

DOMENICO PITTELLA
SENATORE DELLA REPUBBLICA

Un rimedio figurativo alla disoccupazione

*Discorso pronunciato al Senato della Repubblica
nella seduta del 29 luglio 1976*

AZIENDE TIPOGRAFICHE EREDI DOTT. G. BARDI — ROMA

DOMENICO PITTELLA
SENATORE DELLA REPUBBLICA

**Un rimedio figurativo
alla disoccupazione**

*Discorso pronunciato al Senato della Repubblica
nella seduta del 29 luglio 1976*

ACCIONE TIPOGRAFICHE ERRE DOTT. G. BARDI — ROMA

PRESIDENTE . Dichiaro aperta la discussione generale.

E iscritto a parlare il senatore Pittella. Ne ha facoltà.

PITTELLA . Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli senatori, il decreto-legge n. 406 concernente i corsi straordinari di addestramento per il personale paramedico della regione Campania fu oggetto di una presa d'atto da parte del Senato nella seduta del 18 giugno di quest'anno. Decadde per la conclusione prematura della legislatura ed ora viene riproposto alla nostra attenzione dopo un rapidissimo iter nella Commissione lavoro e dopo aver ottenuto, in verità a maggioranza, il previsto parere favorevole della Commissione igiene e sanità.

Ritengo doveroso, onorevoli senatori, proporre alcune riflessioni su questo decreto. Es-

se riguardano le motivazioni di urgenza che vengono addotte a sostegno del decreto stesso; l'indifferibilità dell'esigenza igienico-sanitaria della regione Campania, soprattutto quando si fa cenno al potenziamento delle strutture sanitarie; la scelta della stessa sede di discussione del decreto, Commissione lavoro e non Commissione igiene e sanità; l'urgenza di intervenire nel campo drammatico della disoccupazione soprattutto giovanile in quella regione ed infine la necessità di utilizzare il contributo disposto con decisione del 19 febbraio 1976 dal Fondo sociale europeo, in relazione al progetto presentato dalla regione Campania per la formazione di lavoratori destinati al settore paramedico.

A parte vanno considerati i caratteri di straordinarietà del corso e l'entità del contributo statale che è di un miliardo e mezzo.

Primo punto: motivazione di urgenza e indifferibilità dell'esigenza igienico-sanitaria. Certamente problemi del genere sono esistenti in Campania, così come sono esistenti in Calabria o in Basilicata, ma non vedo come attraverso questo intervento possano essere risolti i gravi problemi umani, sociali e sanitari che trovano, purtroppo, l'origine nella distorsione dello sviluppo di determinate zone senza la contestuale creazione di strutture idonee, senza l'aggressione di problemi conosciuti da tutti, studiati da molti, ma lasciati marcire da trent'anni a questa

parte per quella volontà gattopardesca che ha contraddistinto l'azione politica fino ad oggi.

Si pensa davvero, onorevoli senatori, di risolvere i problemi con gli infermieri generici? Si pensa davvero di contribuire, sia pure parzialmente, a ridurre i casi di salmonellosi, di melitense, di epatite virale, di colera, addestrando, con corsi straordinari, il personale paramedico, senza contemporaneamente dar vita a strutture capaci di dedicarsi alla epidemiologia delle malattie, alla prevenzione di esse, al risanamento dell'ambiente contaminato, alla realizzazione di quei servizi civili, acquedotti, fognature, impianti di depurazione e così via che, come molti di noi avremmo modo di dire parlando del colera di Napoli, sono momenti essenziali per una azione radicale di trasformazione della società e dell'ambiente? Io credo, in proposito, che siamo di fronte ad una erogazione assistenziale, ad un «utilizzo soltanto figurativo», per usare una espressione del presidente incaricato Andreotti, che non soltanto non risolverà nessun problema sanitario o igienico, ma avrà la componente negativa di illudere alcuni giovani e di sovvenzionarli per alcuni mesi con una indennità di 3.000 lire al giorno, quanto basta, o poco più, per le sigarette.

Il secondo punto riguarda l'urgenza di intervenire nel campo della disoccupazione gio-

vanile. Io ho profonda convinzione, in proposito, che la disoccupazione giovanile vada affrontata nell'ambito dell'allargamento della base produttiva. Se non si provvederà ad una decisa ripresa dello sviluppo e quindi non si scioglieranno i nodi economici e finanziari e, dall'altro lato, non si provvederà ad una politica culturale di massa capace di porre termine all'aspirazione di impiego pubblico che oggi è dominante nei nostri giovani che ne appaiono addirittura suggestionati, non ritengo che si risolverà il problema occupazionale, che, anzi, da misure transitorie e parziali risulterà aggravato, perchè si aggraverà la disperazione e la delusione.

Il terzo punto riguarda la necessità di utilizzare il contributo disposto dal Fondo sociale europeo. Credo sia l'unico motivo valido portato a sostegno di questo decreto-legge, anche se conviene fare da questa sede un invito alla Commissione che decide sulla disponibilità del Fondo sociale europeo a non polarizzare la sua attenzione su una sola regione italiana, ma a prendere in considerazione i progetti presentati da tutte le regioni, specie meridionali, e finora onorati di scarsa attenzione.

Circa poi l'indifferibilità e la straordinarietà del caso, credo che non vi sia alcuna continuità logica con i provvedimenti presi con la legge sul colera. Forse il Governo ha pensato alla salmonellosi di oggi nella regio-

ne Campania? Forse ha pensato al dramma della disoccupazione napoletana e campana?

Se questi sono stati i motivi informativi del concetto di straordinarietà e di indifferibilità, mi pare di aver tentato di dimostrare che con questi mezzi, con questi interventi non si risolvono problemi tanto vasti, che anzi corrono il rischio di esserne aggravati. Dunque nessuna giustificazione della straordinarietà dell'intervento, che rimane parcel-lare, discriminante, assistenziale e quindi soltanto figurativo.

Circa l'entità del contributo statale di 1.500 milioni, questa cifra, onorevoli senatori, non può non farci restare perplessi. Se essa fosse stata destinata ad una visione diversa e globale del problema sanitario e di quello occupazionale avremmo dovuto certamente considerarla esigua e inadeguata. Deve essere considerata invece come contributo ulteriore di un fondo già stanziato a livello europeo per una specie di attribuzione economica da dare a coloro che frequenteranno i corsi di aggiornamento e di qualificazione professionale. Non mi sento di accettare due cose in questo stanziamento. La prima riguarda la esclusione di tante altre regioni drammaticamente colpite dalla disoccupazione e dal disordine igienico-sanitario (forse il Governo si è ricordato della vertenza campana, ma si è certamente dimenticato di quella della Basilicata, di quella calabrese e così via); la se-

6

conda riguarda la finalizzazione imposta dalla amministrazione centrale alla regione Campania. Si sta cioè verificando ancora una volta che lo Stato crea alle regioni binari prefissati lungo i quali devono muoversi nel persistente tentativo, peraltro finora riuscito, di ridurre a ruolo secondario la volontà regionale. I governi che si sono succeduti sin dal Comitato di liberazione ad oggi hanno sempre puntualmente disatteso le indicazioni della famosa commissione D'Aragona circa la prevenzione, l'igiene e la profilassi, che davano il substrato culturale su cui fondare le attribuzioni regionali dell'articolo 117 della Costituzione.

Noi dobbiamo con ogni forza invertire questa tendenza e contribuire a creare la massima autonomia regionale se davvero crediamo, come spesso andiamo affermando, al valore di questo ente di decentramento, di propulsione, di partecipazione. E d'altronde di ieri la presa di posizione dei presidenti delle giunte regionali intesa ad ottenere dal Presidente del Consiglio incaricato l'osservanza totale degli schemi proposti dalla commissione Giannini per accrescere i poteri regionali, oltre che intesa ad ottenere la partecipazione alla stesura e alla discussione della legge 382 sui nuovi poteri delle regioni.

Vediamo come vengono finanziati questi corsi. Come si può leggere nel decreto, i 1.500 milioni verranno prelevati dal capitolo

6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1976. Dunque appare evidente che trattasi di erogazione del tipo « legge speciale » che avrebbe dovuto nella sua esplicazione rendere la regione titolare unica della gestione di questi fondi e non obbligata a fini prestabiliti dal centro. Il contributo statale avrebbe dovuto essere erogato nella misura del 30 per cento, prelevando invece il restante dal fondo FAPL (Fondo addestramento professionale lavoratori). Come è noto a molti, alcuni contributi versati dai lavoratori vanno a costituire presso il Ministero del lavoro un fondo particolare del quale il 75 per cento dovrebbe essere o è devoluto alle regioni e il 25 per cento è usato « discrezionalmente » dal Ministro del lavoro attraverso un organismo, il CUAFL, che dovrebbe provvedere a migliorare o a fornire attrezzature ai centri e solo in minima parte serve a sostenere quell'ottimo istituto di studio che è l'ISFOL.

In realtà questi soldi, è dimostrato, servono a finanziare corsi presso enti privati e presso enti religiosi, trovando facile esaurimento in una clientela quanto discrezionale distribuzione. Gli esempi sono numerosi in ogni regione e spesso, come è successo a Bari, hanno dato luogo a procedimenti giudiziari. In altri casi il Ministero del lavoro è stato sordo o è stato avaro e non ha corrisposto nulla o soltanto la promessa di un

contributo pari al 4 per cento del *quantum* concesso dal Fondo europeo, come è stato per la regione Basilicata.

Deriva da questo disordine e da questa volontà discriminatoria che alcune regioni, pur avendo ottenuto promessa di contributo dal Fondo sociale europeo, non hanno potuto dar luogo ai corsi di addestramento professionale perchè nell'impossibilità di anticipare o di integrare i fondi necessari. Pensate: il 50 per cento, ad esempio, dal Fondo europeo il 4 per cento dal Ministero ed il 46 per cento a carico della regione.

Per queste considerazioni mi è di obbligo morale definire le provvidenze in favore della Campania un inutile pannicello caldo che si vuole mettere sulla piaga della regione, incapace di curarla, inadatto a lenirla. E dico che non è con questi metodi che bisogna andare avanti, ma è ormai ora di affrontare i problemi sanitari e le questioni sociali in maniera non isolata, creando un collegamento organico e permanente tra riforma sanitaria e riforma del sistema nel quale viviamo, tra le leggi che regolano la produzione e l'occupazione, dando forza al concetto di orizzontalità dei servizi, in modo che siano programmati e coordinati oltrechè riuniti sotto un'unica gestione e riferiti ad un ambito territoriale ben definito.

Il mio atteggiamento critico non vuole in alcun modo mettere il silenziatore ai fatti

7

drammatici che sono successi e succedono nella Campania come nelle altre regioni meridionali o anche nell'Italia del nord, chè anzi vuole essere di incitamento ad una risoluzione globale e possibilmente definitiva di una situazione tanto penosa quanto esplosiva. Componenti politiche, umane e morali mi legano e ci legano al popolo campano. Esse sono state e saranno alla base dei nostri atteggiamenti legislativi intesi a sanare davvero un tessuto sociale che proprio attraverso interventi settoriali e clientelari si è dissociato, impoverito, svilito. Il mio augurio è di far presto, ma anche di fare bene. (*Applausi dalla sinistra*).

Aldo Aniasi

Ministro per gli Affari Regionali

fraternamente

Chini

ALDO ANIASI
MINISTRO PER GLI AFFARI REGIONALI

Un nuovo rapporto
tra autonomie locali e amministrazione centrale

GOVERNARE INSIEME

Dal centralismo amministrativo
al decentramento nella programmazione

Intervento alla Commissione Parlamentare per le Questioni Regionali

22 settembre 1981

ROMA - ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO

ALDO ANIASI
MINISTRO PER GLI AFFARI REGIONALI

Un nuovo rapporto
tra autonomie locali e amministrazione centrale

GOVERNARE INSIEME

Dal centralismo amministrativo
al decentramento nella programmazione

Intervento alla Commissione Parlamentare per le Questioni Regionali

22 settembre 1981

ROMA - ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO

INDICE

1. - <i>L'attuazione della Costituzione: base di riferimento del nostro lavoro</i>	pag. 5
2. - <i>Le Regioni: una riforma fallita? Contrastare con energia i tentativi neo-centralistici</i>	» 6
3. - <i>Dal centralismo al trasferimento dei poteri alle Regioni e ai Comuni</i>	» 7
4. - <i>Completare l'ordinamento con l'approvazione delle leggi-quadro</i>	» 9
5. - <i>Una legislazione flessibile nei tempi e nei modi di attuazione: ridurre le conseguenze dei ritardi e delle omissioni</i>	» 11
6. - <i>Governare insieme</i>	» 12
7. - <i>La riforma della finanza regionale: fondo unico, soppressione dei fondi speciali</i>	» 13
8. - <i>Regioni a Statuto Speciale</i>	» 15
9. - <i>Programmazione Nazionale e partecipazione delle Regioni</i>	» 15
10. - <i>La conferenza permanente Stato-Regioni</i>	» 16
11. - <i>Coordinamento delle attività amministrative locali e coerenza con gli obiettivi nazionali</i>	» 18
12. - <i>Un rapporto al Parlamento sullo stato delle Autonomie</i>	» 20
13. - <i>Regioni e Autonomie locali: una collaborazione indispensabile per lo sviluppo economico e sociale del Paese</i>	» 20

1. - L'attuazione della Costituzione: base di riferimento del nostro lavoro.

Le dichiarazioni programmatiche con le quali il Presidente del Consiglio Sen. Spadolini ha chiesto la fiducia del Parlamento hanno indicato nel ritorno ai principi costituzionali e alla integrale « puntigliosa » attuazione delle norme della Costituzione, la base di riferimento cui dovrà ispirarsi l'azione del Governo.

È quindi a questa strategia di riorganizzazione e di rafforzamento delle istituzioni fondamentali che si dovranno collegare anche l'iniziativa e l'azione del Ministro per le Regioni per quel che riguarda i profili inerenti alle proposte legislative e all'azione amministrativa.

D'altra parte, almeno per quel che attiene ai problemi dell'ordinamento regionale, della riorganizzazione dei rapporti tra i diversi livelli di Governo — centrale, regionale e locale — questa linea di governo non rappresenta una inversione di tendenza rispetto al passato, bensì, tenendo presenti le indicazioni emerse dall'indagine sui rapporti Stato — Regioni compiuta da codesta Commissione Parlamentare, intende sviluppare, potenziandola, l'opera già avviata dai precedenti governi: dall'On.le Mazzotta che al Ministero per gli Affari Regionali mi ha preceduto e che nello scorso aprile ha ampiamente illustrato a questa Commissione i problemi principali che oggi vivono le Regioni e che sono attualmente allo studio della Commissione Bassanini; dal Prof. Giannini che con la passione e l'intelligenza dello studioso di problemi regionali ha avviato, in qualità di Ministro per la Funzione Pubblica, l'analisi degli intricati e talora perversi meccanismi organizzativi che per lo più rendono inefficienti i nostri apparati amministrativi. Nel proporre al Parlamento soluzioni ed opzioni, il Prof. Giannini ha sottolineato che è ancora possibile ridare, sol che lo si voglia, efficienza alle istituzioni e ha richiamato il Parlamento alle proprie responsabilità di indirizzo politico, denunciando i danni irreparabili che potrebbero derivare dall'inerzia

legislativa che, come è evidente, coinvolgerebbe governo centrale, Regioni ed Enti Locali.

Il rapporto Giannini e l'o.d.g. che sulla base di esso il Senato ha votato il 10 luglio dello scorso anno, nonché i temi di fondo individuati dalla relazione svolta dall'On.le Mazzotta dinanzi a questa stessa Commissione, rappresentano il punto di partenza — ormai acquisito — da cui procedere nel completare l'ordinamento regionale, per rivedere i meccanismi che alla prova dei fatti si sono rivelati inadeguati, per correggere le distorsioni che, in questi dieci anni, il sistema regionale — allontanandosi dal modello costituzionale — ha subito.

2. - Le Regioni: una riforma fallita? Contrastare con energia i tentativi neo-centralistici.

In primo luogo, quindi, si dovrà:

— dare piena attuazione al disegno costituzionale sollecitando e pungolando le Regioni ad assumere il proprio effettivo ruolo di Ente di programmazione e di indirizzo ed affidando agli Enti Locali il concreto esercizio delle funzioni amministrative;

— impegnare il Governo ed il Parlamento ad emanare al più presto le leggi-quadro previste dal decreto 616 per dare alle Regioni un punto di riferimento significativo nel cui ambito sia possibile esercitare correttamente le funzioni di indirizzo proprie del livello centrale di Governo lasciando alle Regioni la piena responsabilità nell'attuazione degli obiettivi stabiliti dal Parlamento;

— rendere l'azione del Governo e del Parlamento coerente alla realtà regionale al fine di impedire arretramenti rispetto alla riforma regionale che l'intero Parlamento ha voluto;

— bloccare la lenta ma tenace erosione dei poteri regionali che renderebbe ancor più problematica la piena realizzazione della Regione quale Ente di Governo e di legislazione e non più Ente amministrativo;

— raggiungere valide intese perché l'attività amministrativa che direttamente o indirettamente fa capo alle Regioni si inserisca armoniosamente nel sistema amministrativo dello Stato-ordinamento.

Dopo la fase costituente vissuta nel 1970 ed in clima di entusiasmo, quasi di euforia, per l'avvio del nuovo sistema, dopo le battaglie condotte nel '72 prima e poi nel triennio 1975-77 per disegnare attraverso il trasferimento delle funzioni un nuovo sistema politico amministrativo, stiamo oggi attraversando una quarta fase in cui le difficoltà che le Regioni hanno incontrato, il loro stentare a trovare una precisa identità, la mancata attivazione dei principi partecipativi, hanno prodotto qualche e più di qualche disillusione anche nei più accesi regionalisti, ridando fiato agli attacchi delle forze centralistiche. Nel generale clima di « riflusso » si tende ad accreditare la tesi che quella regionale è ormai destinata ad essere archiviata tra le altre « riforme fallite ». E proprio a questo clima che occorre reagire trasformando la rassegnazione o, come direbbero gli spagnoli, il « desencanto », in una fase di forte e deciso rilancio delle tesi e dei temi autonomistici, partendo innanzitutto da una chiara analisi dei motivi che hanno condotto alle attuali difficoltà.

La nostra analisi non sarebbe completa se ignorassimo le riserve, le perplessità e le critiche, non sempre ingiustificate, che vengono rivolte all'attività delle Regioni.

3. - Dal centralismo al trasferimento dei poteri alle Regioni e ai Comuni.

Una prima osservazione mi sembra meriti di essere formulata. Le Regioni vennero istituite nel 1970 con grande ritardo rispetto alle previsioni costituzionali, proprio al termine di un periodo di economia fiorente e proprio all'inizio di una crisi economica che ha investito il Paese. A fronte della domanda sociale e di servizi pubblici che cresce nel momento di contestazione giovanile e sindacale e di crescita civile del paese, le Regioni debbono fare i conti con l'attività prevalentemente costituente svolta nella prima legislatura diretta all'approvazione degli statuti e alla organizzazione delle nuove Amministrazioni.

Sono nate nella diffidenza e fra un'opposizione che si è protratta nel tempo: dal 1970 sino al 1977 hanno vissuto una fase

di costrizione finanziaria (legge 281 del 1970) e di ridotti poteri da esercitare.

Una nascita quindi non priva di contraddizioni: Infatti mentre si affrontano i problemi del trasferimento dei poteri e del decentramento, contemporaneamente si approvano leggi ispirate a principi centralistici. Il caso più macroscopico è quello della riforma fiscale, che adducendo la giusta esigenza di un sistema fiscale ispirato al criterio della unitarietà della finanza pubblica, ha poi introdotto il principio rigido della unicità della responsabilità finanziaria.

Ma se queste ragioni vanno considerate, non possono essere sottovalutate alcune gravi conseguenze che si sono determinate per una ridotta capacità di spesa che ha prodotto considerevoli residui passivi non sempre giustificati e per i ritardi e inadempienze che si sono verificati a causa di disfunzioni dovute a ragioni politiche (crisi prolungate) o più spesso amministrative.

Si sono quindi determinati nel paese rendimenti differenziati da zona a zona e quasi sempre le regioni meridionali hanno conseguito risultati notevolmente inferiori a quelli del nord.

Vi sono ragioni storiche ed ambientali alla radice di questi fenomeni che devono essere attentamente valutati. Lo stesso fenomeno d'altro canto vale anche per i Comuni il cui rendimento è largamente diverso spesso in coincidenza con le aree regionali depresse.

Un recente studio pubblicato nell'aprile di quest'anno dal Mulino — « Le Regioni misurate » opera di Robert D. Putnam, docente di Harvard — fornisce una precisa conferma di questa situazione: le Regioni Emilia Romagna e Lombardia sono infatti sempre in testa nei giudizi di positività, mentre le Regioni Basilicata, Calabria e Campania sono sempre in coda nella valutazione dei risultati conseguiti. Non sono quindi tanto gli schieramenti di maggioranze o la capacità di amministratori a determinare tali situazioni.

Occorre però trarre qualche indicazione di correttivi da questa constatazione, perché il risultato che si determina è una notevole difformità nelle prestazioni offerte ai cittadini e nel funzionamento dei servizi pubblici e sociali.

4. - Completare l'ordinamento con l'approvazione delle leggi-quadro.

In questo contesto sono anche mancate alcune leggi di riforma, la cui contemporaneità con l'avvio dell'ordinamento regionale costituiva il necessario presupposto di una coerente riforma amministrativa: la riforma delle autonomie locali e quella della finanza locale. Questo ha fatto sì che ancora esistano organizzazioni amministrative infraregionali assolutamente inadeguate a svolgere i nuovi compiti che i decreti di trasferimento hanno attribuito a Comuni e Province; il che ha inoltre in qualche misura favorito le tendenze accentratrici emerse in alcune Regioni.

E mancata anche la riforma dell'Amministrazione centrale che è bene ricordarlo, era originariamente compresa nel progetto che poi sarebbe divenuto la legge n. 382 del 1975 e che successivamente, nel corso dell'iter parlamentare, fu stralciata in autonomo provvedimento dai cui meandri non riuscì mai più ad emergere. Ancora non sono state emanate le leggi-quadro, come già si è accennato, consentendo così una produzione legislativa regionale spesso confusa obbligata a trarre « principi fondamentali » da una legislazione statale vecchia e farraginosa, legittimando il Governo a svolgere il controllo sulla base di criteri incerti e affidando alla Corte Costituzionale improprie funzioni di supplenza nei confronti del Parlamento. E recente una sentenza che dichiarando la illegittimità dell'art. 25 del D.P.R. 616 relativo al trasferimento delle I.P.A.B. ai Comuni ha creato un importante vuoto nel nostro sistema dell'assistenza pubblica; vuoto che ritengo debba essere colmato al più presto con distinti provvedimenti che avrà cura di promuovere e sollecitare in ambito governativo diretti a:

- ripristinare nelle forme prescritte dalla Costituzione la norma illegittimamente adottata con decreto presidenziale;
- salvaguardare gli effetti dei provvedimenti regionali già portati ad esecuzione;
- disegnare una nuova legge sull'assistenza pubblica che, nel rispetto delle competenze costituzionali dei vari Enti, si sostituisca in toto alla legge generale del 1980.

Invero situazioni analoghe si possono verificare in molti settori. Tra le poche leggi quadro emanate la più significativa è quella di riforma sanitaria che, come è noto, ha dovuto sempre confron-

tarsi con resistenze sotterranee. Cogliendo l'occasione delle difficoltà economiche in cui versa il Paese nonché di alcune disfunzioni o di mancati adempimenti dell'Amministrazione centrale e delle Regioni, tali resistenze stanno riemergendo ed escono allo scoperto mettendo in discussione conquiste sociali che sembravano dover ormai essere pacificamente acquisite.

Completamente inattuata è rimasta la nona disposizione transitoria della Costituzione che prevede l'adeguamento della legislazione alle esigenze delle autonomie locali e alle competenze legislative attribuite alle Regioni. Inoltre, la nuova produzione legislativa statale, anche quella successiva all'istituzione delle Regioni di diritto comune, ha spesso ignorato la loro esistenza sia sul piano delle funzioni, recuperando allo stato talune di quelle ormai devolute alle Regioni, sia sul piano dell'organizzazione, ricreando apparati amministrativi statali a livello locale.

Nei confronti di queste inerzie e di questi arretramenti devono reagire in primo luogo le Regioni rivendicando positivamente il proprio ruolo costituzionale. Ma è a mio parere compito istituzionale del Ministro per gli Affari Regionali segnalare all'attenzione dei propri colleghi di Governo, del Parlamento e delle forze politiche l'esigenza di comportamenti e scelte coerenti rispetto a un processo di trasformazione istituzionale avviato ma non ancora concluso.

Va ricordato che, se il processo di trasformazione viene interrotto a metà o realizzato in modo frammentario e confuso, non solo esso non realizzerà gli obiettivi costituzionali di razionalizzazione dell'azione amministrativa delle Regioni e di democratizzazione degli apparati amministrativi, ma determinerà una situazione di ingovernabilità di cui faranno le spese i cittadini sia sul piano dell'inefficienza dei servizi che su quello dello sperpero del danaro pubblico.

Una utile funzione di rappresentanza delle esigenze delle autonomie all'interno del Parlamento potrà svolgere, assieme alla Commissione Affari Costituzionali, la Commissione Parlamentare per le Questioni Regionali, proponendo l'introduzione nei regolamenti parlamentari di apposite norme da definire sulla base delle proposte emerse nel corso di questo ciclo di audizioni e che meritano ulteriori riflessioni ed approfondimenti, oltre che attenzione e consenso.

5. - Una legislazione flessibile nei tempi e nei modi di attuazione: ridurre le conseguenze dei ritardi e delle omissioni.

L'esperienza di questi anni, con l'approvazione e l'attuazione di alcune leggi-quindro, ha fatto emergere problemi nuovi su cui occorrerà riflettere insieme — Parlamento, Governo e Regioni — per far sì che la riorganizzazione dei singoli settori amministrativi avvenga in modo graduale, adeguato alle esigenze e ai problemi particolari delle singole realtà locali.

Si è visto infatti che la rigidità della legislazione — specie quella di riforma settoriale — crea notevoli problemi di attuazione in sede regionale: occorrerà dunque individuare meccanismi che consentano una certa flessibilità nei tempi e nei modi di attuazione. In tal modo Regioni assai diverse potranno adeguarsi al nuovo quadro legislativo gradualmente senza che i cittadini debbano attraversare e subire periodi più o meno lunghi di incertezza e confusione, e senza che Governo e Parlamento debbano più volte intervenire, disponendo proroghe e deroghe generalizzate per far fronte a situazioni particolari o circoscritte.

La flessibilità insita nel sistema delineato non può tuttavia giungere fino alla supina accettazione di omissioni e ritardi quando questi traggano origine non già da concrete ed accertate difficoltà ma da situazioni che, lungi dal tenere nella debita considerazione gli interessi dei cittadini, privilegiano i rapporti tra le forze politiche. In questa ultima ipotesi è necessario che i risultati negativi che possono verificarsi vengano ridotti al massimo per effetto di una coerente azione da sviluppare a livello parlamentare e governativo. Ritengo che l'obiettivo possa essere raggiunto mediante un'azione preventiva che responsabilizzi gli amministratori inadempienti senza arrivare alle sanzioni previste dall'art. 126 della Costituzione. Potrebbe essere prevista una duplice forma di intervento: a livello politico, per iniziativa del Governo, innanzi a questa Commissione Parlamentare in contraddittorio con gli Amministratori Regionali, per discutere le cause e gli effetti dei fenomeni di inadempienza accertati; a livello legislativo, mediante la tempestiva predisposizione di una legislazione statale di dettaglio ben distinta dalla legge quadro da cui trae origine e che valga solo in caso di inerzia regionale e cessi di avere effetto con l'entrata in vigore delle disposizioni regionali.

Alcune Regioni dovranno correggere comportamenti che talvolta hanno rallentato il processo di formazione dell'ordinamento regionale. Il rapido crearsi di burocrazie ed apparati regionali farraginosi ha bloccato a lungo le deleghe di funzioni agli enti locali; al contrario, le Regioni debbono riuscire a coinvolgere gli organi e gli enti infraregionali nei procedimenti di programmazione, farli partecipare alle scelte ed evitare che si affermi una logica gerarchico-burocratica nei rapporti fra i diversi livelli di governo. Dobbiamo tuttavia riconoscere che molti dei ritardi solitamente imputati alle Regioni sono stati spesso determinati dalle difficoltà dei loro rapporti con gli apparati centrali di Governo, dall'assenza di una « vera » sede di confronto e di componimento delle diverse istanze, dalla mancata creazione e/o attivazione di procedure atte a garantire l'effettiva partecipazione delle Regioni nelle definizioni della programmazione nazionale, dall'assenza di un quadro di certezze economico-finanziarie.

6. - Governare insieme.

In questa situazione i rapporti Stato-Regione si sono trascinati per lungo tempo in un clima di conflittualità strisciante e di reciproche rivendicazioni di competenze. È stata ignorata del tutto la logica costituzionale di uno « Stato Ordinato » costruito sull'articolazione funzionale di distinti livelli di governo, organizzati non gerarchicamente ma reciprocamente integrati in quanto tutti espressione di interessi politici generali: così come, nonostante antichi timori, ci si è resi ormai conto che un governo autorevole ed efficiente non menoma, ma al contrario esalta, il ruolo del Parlamento. Così mi sembra debba evidenziarsi l'esigenza che il Governo e le amministrazioni centrali acquisiscano la consapevolezza che Regioni anch'esse autorevoli, capaci cioè di perseguire i fini costituzionalmente loro assegnati, divenendo centro di un sistema organico di funzioni amministrative e degli strumenti tecnici e finanziari necessari al loro esercizio, non riducono i poteri di governo delle Amministrazioni centrali ma, al contrario, li ampliano e li qualificano.

La formula da adottare può essere così sintetizzata: governare insieme. Dovremo individuare metodi, procedure e meccanismi che, garantendo la piena attuazione dell'art. 11 del D.P.R. 616, consen-

tano la concorde individuazione degli obiettivi generali da perseguire e quindi la loro necessaria comune realizzazione, garantendo la rapidità di attuazione e la possibilità di valutare gli effetti delle iniziative assunte.

È questo il modello organizzativo di fedele osservanza dello schema costituzionale al quale il Governo si ispirerà nell'elaborazione delle proposte di legge che saranno presentate al Parlamento valutando i risultati dei lavori della Commissione Bassani. Ho sollecitato la Commissione — che ha accolto l'invito — ad accelerare i tempi in particolare sui temi del rapporto Stato-Regioni e della finanza regionale.

7. - La riforma della finanza regionale: fondo unico, soppressione dei fondi speciali.

Soluzione urgente dovrà essere data ad un problema complesso: quello relativo alla partecipazione delle Regioni alle scelte di politica economica, in particolare di quelle che dovranno da loro essere attuate. Le vicende di quest'anno e le misure di contenimento adottate dal Governo e contestate dalle Regioni sono la conferma della rilevanza ed urgenza di risolvere il problema. Infatti l'intervento successivo, che ha consentito un parziale accoglimento delle istanze regionali, sta a dimostrare la possibilità di associare le Regioni ad un utile confronto in sede preventiva.

Sul merito delle relative proposte avremo modo di discutere assai presto; non dimentichiamo, infatti, che l'attuale legge sulla finanza regionale scade a fine anno. Ritengo che se vogliamo essere conseguenti con le suesposte premesse sia da escludere una eventuale proroga.

Per attuare le disposizioni dell'art. 119 della Costituzione, la nuova legge — priva di carattere temporaneo — dovrà tendere ai seguenti obiettivi:

— collegare i trasferimenti dallo Stato alle Regioni a tributi di alto gettito;

— stabilire un facile e tempestivo calcolo degli incrementi delle entrate in modo da consentire la puntuale impostazione dei bilanci regionali;

— definire i criteri di ripartizione delle eventuali previsioni riducendone l'attuale varietà ed evitando per quanto possibile, l'intervento di organi amministrativi;

— adottare norme di procedura per il coordinamento dei piani e programmi statali e regionali e per il controllo dei risultati.

Questi problemi sono già stati affrontati. Qualche nodo — e non di poco conto — è ancora all'esame degli esperti; ad esempio, quello dei tributi propri, del fondo unico o di più fondi (quello comune e quello di sviluppo).

Per quanto riguarda l'identificazione di tributi propri che diano alle Regioni un ragionevole spazio di autonomia impositiva ed assicurino la copertura di una parte non visibile delle loro spese, emergono notevoli difficoltà. Nel nostro sistema tributario non esiste per il momento adeguato spazio per l'esercizio di nuovi poteri impositivi né è possibile stornare a favore di Enti diversi dallo Stato tributi che diano getti ragguardevoli tenuto conto della norma costituzionale che assicura ai cittadini parità di trattamento in situazioni analoghe e della politica del Governo tendente a ridurre il carico fiscale.

Per quanto riguarda il meccanismo dei fondi nei quali confluiscono le risorse da trasferire alle Regioni, una soluzione che mi sembra in ogni caso da caldeggiare è quella relativa alla soppressione dei fondi speciali, ad eccezione del fondo nazionale sanitario e forse di quello dei trasporti.

Queste considerazioni non vi rendano perplessi sulla effettiva possibilità di rispettare i tempi previsti per la presentazione del disegno di legge sulla finanza delle Regioni a statuto ordinario. È intendimento del Governo che la riforma entri a regime al più presto ed a questo scopo già con la legge finanziaria verranno poste le premesse per la sua attuazione.

In un incontro avvenuto di recente con il Ministro La Malfa è stato chiarito alle Regioni che le riduzioni apportate alle loro previsioni di entrata con lo schema di bilancio dello Stato sono il risultato (che fortunatamente avrà solo effetti procedurali) del meccanismo legislativo che, con la decadenza dell'attuale legge di finanziamento, fa rivivere la vecchia legge del 1970.

Tale inconveniente sarà superato con il disegno di legge finanziaria che assicurerà alle Regioni a statuto ordinario entrate corrispondenti a quelle risultanti dal bilancio assestato per il 1981 maggiorate del 16 per cento.

8. - Regioni a Statuto Speciale.

Per quanto riguarda le Regioni a Statuto Speciale e le Province autonome, come è noto la situazione è proceduralmente più complessa a causa della diversità delle norme statutarie degli Enti interessati. Salvo qualche eccezione, il motivo di intervento è però lo stesso: adeguare i finanziamenti alle nuove realtà imposte dalla riforma tributaria e dalle accresciute attribuzioni regionali. Di recente il Parlamento ha approvato una delega al Governo per l'estensione alla Regione Valle d'Aosta delle disposizioni del D.P.R. 616. Inoltre il Senato ha approvato il disegno di legge sul nuovo ordinamento finanziario della Valle d'Aosta; sono all'esame del Governo le richieste della Regione Sardegna (formalizzate in una proposta di legge avanzata dalla Regione) e le norme di attuazione concernenti le altre Regioni. Nella ricerca di una soddisfacente soluzione vi sono stati frequenti contatti con i Presidenti delle Regioni, anche al più alto livello governativo. Sarà mia cura adoperarmi perché le necessarie intese vengano al più presto raggiunte.

9. - Programmazione Nazionale e partecipazione delle Regioni.

Il Governo inoltre intende riaffermare l'esigenza della partecipazione reale delle Regioni alla funzione programmatica e a tal fine il Ministero del Bilancio si è fatto promotore di un esperimento di programmazione congiunta Stato-Regioni che coinvolge due regioni pilota, il Piemonte e la Sardegna, le cui esperienze saranno estremamente utili per mettere a punto le future linee dell'azione amministrativa statale.

Ma come non si possono isolare le Regioni dal contesto del sistema delle autonomie sul piano istituzionale, così non può ignorarsi il collegamento tra finanza regionale e locale.

È intenzione del Governo anche in questa materia operare per dare soluzione globale ai problemi che da anni sono sul tappeto onde evitare di ricorrere ancora una volta a provvedimenti parziali.

La proposta oggi allo studio del Governo tende a ripristinare una parziale capacità impositiva per i Comuni in modo da realizzare un sistema misto tra finanza propria e finanza di trasferimen-

to. Si tratta di dare attuazione ad un principio che mi pare trovi ampi consensi: non c'è autonomia vera senza autonomia finanziaria.

Ma nel contempo si intende anche operare per ampliare i margini di autonomia nella spesa, diversamente dall'attuale legge che li restringe fissando rigidamente i settori di intervento.

Si farà valere il principio della responsabilità dell'amministratore che dovrà rispondere alla comunità locale circa la politica delle entrate e la politica delle spese che egli stesso determinerà.

Il 1982 vedrà destinare agli Enti locali risorse compatibili con il perseguimento della politica economica fissata dal Governo al fine di realizzare l'obiettivo di non superare un tasso programmato di inflazione pari al 16 per cento.

Si è creato un certo allarme a seguito di un incontro avvenuto alla Presidenza del Consiglio con le Associazioni A.N.C.I. - U.P.I. e Comunità Montane e che ha causato interpretazioni non rispondenti alla volontà del Governo. L'incontro — come lo stesso Presidente Spadolini ha osservato — aveva carattere interlocutorio e si proponeva di raccogliere opinioni e suggerimenti al fine di operare scelte secondo il metodo del confronto; metodo che si intende perseguire e proseguire. Allo stato attuale non esiste una proposta consolidata del Governo sulla quale quindi si possano formulare giudizi.

Pur nella dura necessità di contenere la spesa pubblica, il che comporta sacrifici per tutti, il Governo non intende assumere decisioni punitive nei confronti dei Comuni e delle Province.

Non esistono infatti ragioni per creare trattamenti squilibrati fra istituzioni in considerazione del fatto che gli Enti locali sono chiamati a fornire servizi ed erogare prestazioni di grande importanza pubblica e sociale.

10 - La Conferenza Permanente Stato-Regioni.

Dal dibattito in corso emergono poi problemi di ulteriore riflessione che attengono al delicato rapporto Governo-Regioni e quindi alla conseguente istituzione di un raccordo che consenta un permanente scambio di consultazione ed il raggiungimento di intese che agevolino la gestione di affari di comune interesse.

Sul piano della individuazione, nell'ambito del Governo, di un punto di riferimento che sia la sede stabile del confronto politico-programmatico tra le istanze centrali e locali, il Senato con ordine del giorno approvato a seguito di ampio ed approfondito dibattito ha dato precise indicazioni che impegnano il Governo a rimuovere gli indugi derivanti dall'anchilosità delle vecchie strutture.

Con questi intendimenti, in attesa dell'attuazione dell'art. 95 della Costituzione, il Presidente Spadolini ha già provveduto, sulla base del documento Giannini-Amato, a riorganizzare in via amministrativa la Presidenza del Consiglio, istituendo un Dipartimento per gli Affari Regionali al quale è preposto il Ministro per gli Affari Regionali, nel cui ambito verrebbero ricomposti i diversi uffici che attualmente si occupano delle questioni regionali, unificando così nel Dipartimento tanto l'esame della legislazione quanto i rapporti con i Commissariati di Governo.

In particolare è da segnalare che fra i compiti che il Dipartimento dovrà assumere è qualitativamente rilevante il coordinamento delle attività delle Amministrazioni statali, degli Enti pubblici e delle Società a partecipazione pubblica con le singole Regioni.

Per il raccordo con gli organi regionali è mia intenzione presentare ad uno dei prossimi Consigli dei Ministri un disegno di legge per la costituzione di una Conferenza Permanente presieduta dal Presidente del Consiglio e articolata in due sottocommissioni: una relativa ai problemi costituzionali, presieduta dal Ministro per gli Affari Regionali ed una per gli affari economici, presieduta dal Ministro del Bilancio.

Detta Conferenza, cui farà capo una Segreteria adeguatamente strutturata, dovrà costituire il punto di collegamento e di incontro di posizioni diverse, unite tuttavia dalla comune aspirazione di attuare i principi che regolano il nostro ordinamento costituzionale.

Una volta ottenuta l'approvazione del Consiglio dei Ministri, è mia intenzione procedere alla periodica consultazione dei Presidenti delle Regioni riuniti nella Conferenza che essi hanno autonomamente costituita, convinti dell'esigenza di un reciproco collegamento e di un comune raffronto con il Governo.

Intendo anche proporre di attuare in via amministrativa le iniziative coerenti a questo disegno, fra le altre la costituzione di una apposita Segreteria permanente con la partecipazione di funzionari regionali.

In questo quadro mi farò anche promotore di incontri tra i Presidenti delle Regioni ed alcuni Ministri, al fine di discutere problemi di settore, come ad esempio quelli connessi all'attuazione delle politiche comunitarie, ai beni culturali, alla protezione civile.

Inoltre sarà mia cura, in questo ambito di collaborazione, sviluppare particolarmente i rapporti con le Regioni a statuto speciale, e ciò per rendere più sollecito l'iter dell'adozione delle norme di attuazione degli statuti di dette Regioni rese necessarie a seguito dei maggiori poteri dati alle Regioni con il D.P.R. n. 616.

11. - Coordinamento delle attività amministrative locali e coerenza con gli obiettivi nazionali.

Ritengo altresì opportuno che, attraverso un'apposita direttiva, ai Commissari del Governo siano dati precisi indirizzi affinché essi possano esercitare con efficacia la funzione di rappresentanti del Governo in sede regionale, tramite e raccordo tra intervento statale a livello regionale e politiche regionali e, nello stesso tempo, attraverso attività di controllo, realizzino il coordinamento delle attività amministrative locali e la loro coerenza rispetto agli obiettivi nazionali. Pur con i limiti dell'attuale legislazione in materia di controllo, è tuttavia possibile orientarsi verso controlli che non si riducano al mero accertamento della legalità dei singoli atti, ma mirino piuttosto alla efficacia degli interventi. A tale scopo il mio ufficio ha avanzato opportune proposte alla Commissione Bassanini.

Un contenuto nuovo è inoltre possibile dare all'attività governativa di controllo sulle leggi ritornando, anche in questo caso, allo spirito della Costituzione, dove il controllo sulle leggi è strumento dato al Governo per l'esercizio, nei confronti delle autonomie regionali, della propria funzione di coordinamento della legislazione locale, di garanzia del rispetto da parte delle Regioni delle opzioni politiche di fondo operate dal Parlamento attraverso la legislazione di principio.

Il Parlamento quindi sarà chiamato in causa — così come la Costituzione stessa prevede — ogni volta che il contrasto non insorga su questioni già risolte in sede legislativa, ma investa questioni di merito e comporti un conflitto politico fra scelte nazionali e scelte regionali.

Anche in questo caso occorre fare riemergere la natura costituzionale del controllo sulle leggi regionali eliminando le incrostazioni burocratiche che lo hanno deformato e dando risalto alla sua originaria funzione di strumento di raccordo e di coordinamento tra organi politici, non ordinati gerarchicamente ma organizzati sulla base di ambiti di competenza distinti ed integrati.

On.li Colleghi,

come il Presidente Spadolini ha dichiarato il 21 settembre ai Consiglieri della regione Lombardia e della Provincia e del Comune in occasione della sua visita a Milano, si tratta di disegnare un sistema delle autonomie equilibrato e tale da non sacrificare nessuna delle due esigenze prospettate, entrambe ugualmente insopprimibili: quella del coordinamento e quella del decentramento.

E questa una premessa importante per risolvere i problemi che abbiamo dinanzi. La battaglia antinflazionistica esige che nessuna delle variabili a tal fine rilevanti sfugga alla nostra attenzione e che il raccordo tra poteri centrali e periferici dello Stato sia efficiente. La collaborazione delle autonomie locali è quindi un elemento insopprimibile dello sviluppo sociale ed economico del Paese.

Questa collaborazione non si esaurisce nel rapporto Regioni-Governo ma si estende al rapporto Regioni-Parlamento.

Il problema è già stato affrontato durante l'audizione dei Presidenti delle Regioni e non è di competenza del Governo; sia consentito però di esprimere il dubbio che la sola soluzione proposta di rendere obbligatorio il parere della Commissione Interparlamentare per le questioni regionali sia idoneo a risolverlo. Occorre ricercare una procedura che consenta alle Regioni di poter esprimere il proprio parere alle Commissioni Parlamentari, almeno per quelle leggi che investono interessi generali delle autonomie.

Questa importante fase del processo di attuazione della riforma regionale offrirà al Parlamento proposte che lo impegne-

ranno nella definizione di importanti leggi di organizzazione costituzionale e di leggi-quadro di settore nelle materie di competenza regionale.

12. - Un rapporto al Parlamento sullo stato delle Autonomie.

Evitando di disegnare perfetti, quanto astratti ed illuministici modelli istituzionali, dovremo invece approvare leggi che incidano positivamente su una realtà ormai assai complessa quale è quella del sistema dei poteri locali.

Sarà compito del Governo offrire al Parlamento tutti gli elementi per una adeguata base conoscitiva.

A tale scopo è mia intenzione presentare possibilmente per il mese di gennaio prossimo un « Rapporto sullo Stato delle Autonomie » che offra una rappresentazione completa, ancorché sintetica, dei diversi aspetti della situazione regionale e locale: produzione legislativa, programmazione, realizzazione di piani e programmi, organizzazione amministrativa e relative disfunzioni, situazioni finanziaria e contabile.

Una migliore conoscenza dei problemi potrà infatti consentire al Parlamento di approntare strumenti legislativi più efficaci e tali da non produrre effetti distorti.

Questo documento si propone di rappresentare il quadro dei rapporti tra Regioni, Comuni e Province ed enti locali; dei rapporti attuali tra Regioni e Commissari di Governo, commissioni di controllo, nonché dei rapporti tra le Regioni e il Governo o i singoli dicasteri.

13. - Regioni e Autonomie locali: una collaborazione indispensabile per lo sviluppo economico e sociale del Paese.

Si dovranno registrare gli elementi utili alla conoscenza della realtà regionale, dei processi di formazione della legislazione, degli atti amministrativi e dello stato dell'organizzazione amministrativa degli uffici, delle procedure, verificando — sia per i riflessi positivi che per quelli negativi — l'incidenza della legislazione nazionale o della mancata emanazione di leggi-quadro. Ma il rapporto dovrà innanzitutto individuare i nodi politici che è

necessario affrontare, fornendo quindi indicazioni propositive circa le possibili soluzioni per un corretto funzionamento del sistema delle autonomie.

E in questo quadro che dovranno essere affrontati i temi della riorganizzazione dell'Amministrazione dello Stato al fine di garantirne l'efficienza ed efficacia operativa.

Le proposte della Commissione Piga, la razionalizzazione dell'Amministrazione, la riorganizzazione della Presidenza del Consiglio e dei Dicasteri saranno valutate e risolte in collegamento al disegno di attuazione dello Stato delle Autonomie voluto dalla Costituzione.

Le iniziative legislative, la loro definizione ed approvazione, comporteranno certamente tempi lunghi.

Recuperare valori costituzionali smarriti, attivare procedure, modificare comportamenti in modo da anticipare, anche se parzialmente, alcune delle linee di intervento cui prima ho accennato: è quanto mi propongo di fare come Ministro per gli Affari Regionali, all'interno del Consiglio dei Ministri, in Parlamento, nei rapporti con le Regioni.

Roma, 22 settembre 1981

(2213061) Roma, 1981 - Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - P.V.

RAGIONAMENTI

RIVISTA MENSILE DEL PARTITO SOCIALISTA DEMOCRATICO ITALIANO

dopo mitterrand: il vento socialista del sud investe la grecia, la spagna e l'italia

Gianni Finocchiaro
Rui Matteus
Mario Melani



Giulio Boazzelli
Paolo Fontana
Emilio Gerelli
Valentino Compagnone
Marlo Penelope
Antonio Casanova

**DIBATTITO SULLA
CRISI ENERGETICA**

Senato della Repubblica - Archivio Storico



RAGIONAMENTI

Rivista mensile di politica, economia e cultura

Anno VIII numero 94 / novembre 1981

Direttore / Giuseppe Averardi

Comitato di direzione / Costantino Beluscio / Antonio Casanova / Corrado Fiaccavento / Antonio La Pergola / Piercarlo Masini / Flavio Orlandi / Gian Piero Orsello / Ruggero Puletti / Guido Ruggiero

Direzione artistica / Mario Penelope

Segretaria editoriale / Giancarla Forti

Stampa / Tipografica La Piramide / Via dei Conciatori, 32
Roma / Tel. 576.579

© Copyright 1981 « Edizioni Ragionamenti » / Roma

Direzione / Redazione

Amministrazione
Via Firenze, 11 - 00184 Roma
Tel. 464252

Abbonamenti

Sostanziale L. 60.000
Italia annuale L. 10.000
Semestrale L. 5.500
Estero annuale L. 12.000
Estero semestrale L. 6.000

Registrazione

Tribunale di Roma - N. 15378
del 6 febbraio 1974

Versamenti

Roma
C/C postale N. 54121009

Spedizione

In abbonamento postale
gruppo III (70%)



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Concessionaria esclusiva per la pubblicità
Sipra - Direzione Generale: 10122 Torino.
Via Bertola, 34 - Tel. 5753

Senato della Repubblica - Archivio Storico

disinfetta la tua gola
GOLAMELLA®



Sì, profetiva e dolce GOLAMELLA protegge anche la tua gola con la sua azione disinfettante.
GOLAMELLA disinfecta la gola e il cavo orale.

SOLO IN FARMACIA
distribuzione **sigma tau**

seguire attentamente le istruzioni e le modalità d'uso



SOMMARIO

N. 94
NOVEMBRE
1981

3	Editoriale	DOPO MITTERRAND: IL VENTO SOCIALISTA DEL SUD INVESTE LA GRECIA, LA SPAGNA E L'ITALIA
9	Gianni Finocchiaro	LA STRATEGIA PLANETARIA DELL'URSS
15	Rui Mateus	ESISTE LA NECESSITÀ PER L'INTERNAZIONALE SOCIALISTA DI UN TRATTATO PER LA LIMITAZIONE DELLE « ARMI IDEOLOGICHE »
21	Mario Melani	LA DIFESA DEI CITTADINI E DELLA QUALITÀ DELLA VITA
27	Giulio Boszelli	SOTTOLINEATURE AD UN DIBATTITO SULL'ENEL
33	Paolo Fontana	IL SISTEMA AGRICOLO IN RELAZIONE ALLA PRODUZIONE DI ENERGIA TERMoeLETTRICA
52	Emilio Gerelli	LA DECISIONE DEGLI ENTI LOCALI PER LE CENTRALI TERMoeLETTRICHE: PROBLEMI E STRUMENTI PER IL CONSENSO
64	Valentino Compagnone	DAL RISPARMIO CONTRATTUALE AL FONDO DI SOLIDARIETÀ
71	Mario Penelope	INTERVISTA A MARIO PADOVAN
84	Antonio Casanova	A PROPOSITO DEL LIBRO SU ACHILLE STARACE

QUESTO NUMERO È STATO ILLUSTRATO
CON DISEGNI DEL PITTORE MARIO PADOVAN

Editoriale

Dopo Mitterrand: il vento socialista del sud investe la Grecia, la Spagna e l'Italia

I socialisti governano la Francia, vogliono governare la Spagna e l'Italia. In Grecia, per i socialisti di Papandreu è arrivata l'ora del cambiamento! Atene, 18 ottobre sera: già dall'annuncio del risultato decine di migliaia di persone si sono precipitate nella grande piazza della costituzione. Bandiere verdi e bianche completamente spiegate, claxon incantati, migliaia di uomini che strillano. Si urlano degli slogan, ci si abbraccia, si improvvisa una specie di siraki. Poi si corre a rompere dei piatti come segno di gioia, nei « buzuki ». O brandire un pugno vendicatore in fronte a Zonar, il bar-schie di Panepistimiu, trasformato in Q.G. elettorale del partito di destra, la Nuova Democrazia, e dove una catena di poliziotti sorveglia con prudenza la facciata. Delirio generale...

Delirio alla grandezza dell'evento: 48% dei voti e 174 deputati su 300 — dei quali Melina Mercuri rieletta al Pireo, che sarà nominata ministro della Cultura —, il Pasok (Movimento socialista panellenico) è vincitore. La Grecia ha voltato verso sinistra. Uno sconvolgimento. Politica: i conservatori devono sparire dopo trentacinque anni di potere. Economia: per la prima volta un partito al potere vanta la « socializzazione » di alcuni mezzi di produzione. Strategia soprattutto: per la prima volta, ancora, un paese occidentale che occupa una posizione chiave del Mediterraneo, minaccia di rivedere i suoi legami con l'Occidente.

« Sinceramente non mi aspettavo un tale risultato », Maschera cesarea, andata un po' pesante, molta « forza tranquilla », ecco il vincitore: Andreas Papandreu, 62 anni nuovo Primo ministro. Paradossale: è membro di una di quelle dinastie politiche tanto disprezzate durante la sua campagna elettorale. Dinastia maledetta, è vero: Giorgio, il padre, Primo ministro del centro, dovette abbandonare il potere nel 1965, meno di un

anno dopo del suo trionfo elettorale, vittima dell'ostilità dei conservatori e del re Costantino. Andreas stesso aveva cominciato la sua carriera politica (era un militante trotskista) nel 1938 nelle prigioni del dittatore Metaxas. Un'altra volta in prigione nel 1967: quella dei colonnelli questa volta. Andreas ne esce con l'intervento personale di Lyndon Johnson, allora presidente degli Stati Uniti.

Il fatto è che nel frattempo, Papandreu è diventato cittadino americano. Con la grazia di un primo esilio di ventidue anni (1939-1961) insegnando economia politica all'università di Berkeley, in California. Il secondo esilio (1967-1974) sarà più politico: Andreas crea il Pak, movimento di resistenza alla dittatura. Il « so » del socialismo per formare la sigla Pasok sarà per il 1974, nel periodo della caduta dei colonnelli. Quaranta giorni dopo, il 13% dei voti premieranno questo tentativo. « Un trionfo per noi — si ricorda uno dei primissimi militanti — ma una catastrofe per lui: abbiamo dovuto portarlo via con la forza dalla sua villa di Kastri per farlo rispondere alle domande dei giornalisti ».

1977: il Pasok raddoppia i suoi voti (25%) mentre la Nuova democrazia di Costantino Caramanlis crolla dal 54 al 41%. Questa volta non c'è più dubbio: l'assalto finale sarà per il 1981.

Tattico più che strategico, Andreas conduce l'assalto con abilità. Riesce a capire che i Greci sono stupefatti di vedere sempre gli stessi uomini al potere, di vedere la crisi economica, la cattiva organizzazione degli ospedali e la nuvola di smog che ricopre la città? Così inventa uno slogan: « Allagi », il cambiamento. Ha bisogno dei voti dei moderati? Rompe le sue posizioni, fa sparire la parola marxismo dai suoi vocaboli e utilizza i servizi di Giorgio Mavros, ex ministro del centro degli Affari esteri. Ha forse paura di distaccarsi dalla base politica di sinistra? Assume lo stesso giorno, sotto la bandiera verde e bianca, Manolis Glezos, ex-comunista eroe della resistenza da quando tolse un bel giorno del 1941, la bandiera a croce uncinata che svolazzava sull'Acropoli.

Per il resto, si affida al suo carisma. Stupefacenti gli show di Papandreu. Come quello di Salonicco, il 10 ottobre. Sulla piazza Aristotele di fronte al mare, duecento mila persone erano presenti, tutte eccitate completamente dal « Kalimera Helle » (« Buongiorno sole »), l'inno del Movimento. « Laos, Pasok, e-xou-sia! » dice l'oratore (letteralmente: popolo, Pasok, potere). « Laos, Pasok, e-xou-sia! » risponde la folla. « Popolismo pericoloso. Papandreu è Peron », accusano i suoi detrattori.

Peron o no, è con lui che il Mediterraneo dovrà ormai far i conti. La sua filosofia nella politica estera? Un terzo mondismo un po' scarso che si potrebbe riassumere in una formula: levare il Mediterraneo ai blocchi. Il suo essendo il blocco occidentale, si comincerà quindi col ridiscutere la adesione alla NATO.

La Grecia vi ci entrò nel 1952. Venticinque anni dopo, Costantino Caramanlis, allora Primo Ministro, decide di lasciare il comando unico militare integrato. Motivo? La NATO non ha fatto niente per impedire l'invasione e poi l'occupazione del 40% del territorio di Cipro dal nemico

ereditario turco, anche lui membro dell'alleanza. « Decisione irrevocabile finché questa situazione durerà », dichiara Caramanlis, 1981: i turchi sono ancora a Cipro. I greci hanno reintegrato un anno fa l'ala militare della NATO firmando gli accordi Rodger. Perché questo cambiamento? « Ci siamo accorti che non avevamo niente da guadagnare con tutto questo broncio, spiega un diplomatico greco. E direi anche che rischiamo di perderci qualcosa a favore dei Turchi: il controllo dello spazio aereo nel mare Egèo ».

Sono questi accordi Rodger che Papandreu chiede di discutere al Parlamento greco prevedendo la loro modifica. « Non abbiamo niente da fare in una struttura militare che ci protegge a Nord contro un pericolo che non esiste, e che ci abbandona all'Est, di fronte alla minaccia turca ben esistente », ci diceva otto giorni prima delle elezioni, in un salotto dell'Elektra-Palace di Salonicco. L'affare si fermava qui, e poi, dopo tutto, la Grecia ha vissuto per sei anni senza il comando integrato, senza portare un troppo grande pregiudizio agli interessi strategici occidentali, e la questione delle basi americane in Grecia non sarebbero sorte. Gli Stati Uniti si occupano di quattro basi principali: il centro del trasporto militare aereo di Hellenikon, vicino all'aeroporto civile di Atene. Il centro di controllo elettronico dei Balcani, a Nea Makri (vicino a Maratona). La base aeronavale della baia di Suda, dove decollano gli aerei incaricati di sorvegliare i sottomarini sovietici nel Mediterraneo. E infine, il centro di telecomunicazioni di Heraklione, coprendo l'Oriente (la parte vicina), l'Africa del Nord, il Mediterraneo orientale e collegato alle basi italiane per il trattamento di tutte le informazioni ottenute sull'URSS date dalle stazioni turche di Pirinçlik e di Sinope.

Queste basi sono state installate dagli americani nel 1952, ma a condizioni talmente « coloniali » che il precedente governo greco, anche se più alleato agli Stati Uniti, aveva deciso lui stesso di ridiscutere lo statuto. Negoziazioni brutalmente interrotte dal giugno scorso, quando stavano per credere che sarebbero state accettate. Spiegazione: il periodo dell'avvicinamento delle elezioni ovviamente, e la volontà di non concludere niente con gli americani che avrebbe potuto scatenare i fulmini del vigilante Andreas. Andreas, giustamente, che si è concesso il portafoglio della difesa, con l'intenzione di riprendere le trattative da zero a marzo dell'82. Con forse, almeno così sembra, una speranza: trarre dagli Stati Uniti un massimo di concessioni. Materiali: si parla di circa 400 milioni di dollari in equipaggiamento militare sofisticato (gli americani forniscono già il 90% dell'armamento greco). Politiche: il controllo « effettivo » di queste basi dall'esercito greco. Obiettivo riconosciuto? Impedire agli americani di usare una di queste basi come punto iniziale per un intervento in un paese arabo amico. « Papandreu pensa alla Libia, affermano i tenenti delusi dalla Nuova Democrazia: normale, è Kadhafi che ha finanziato la sua campagna... ».

Altri partner della Grecia potrebbero scontare le spese del carattere difficile di Papandreu: quelli della Comunità Europea. L'adesione? « Un monumentale errore storico », assicura Spyros Haristos, giovane economista del Pasok. Argomentazione: la Grecia, paese in via di sviluppo, non ha niente da aspettarsi da un club di ricchi le quali regole sono state fatte dai ricchi, per i ricchi. E, di fatti, il primo anno di adesione fu marcato per la Grecia da qualche « stecca » rimbombante. L'industria? La Grecia, la quale siderurgia era in pieno progresso, deve ormai rispettare le riduzioni di produzione decise a Bruxelles a causa della crisi europea dell'acciaio. L'agricoltura? Le clausole di salvaguardia comunitarie hanno costretto i contadini di Macedonia a distruggere quest'anno 90.000 tonnellate di pesche. Un affare che — con l'aiuto del Pasok — ha avuto molte ripercussioni in tutta la Grecia, e che la premura prelettorale dei ministri dell'ex-governo di distribuire nelle campagne gli « assegni della C.E.E. », non ha potuto cancellare. I consumatori, infine? Aumento del 50% per la carne, che i greci devono ormai comperare ad un prezzo molto alto. Cattiva propaganda per l'Europa. Il ritiro?

In realtà, vinte le elezioni, Papandreu si muove come Mitterrand. Per la Nato e per l'Europa.

No. Qui, come ovunque, Andreas Papandreu ha seriamente moderato le sue posizioni. Ormai, lui parla di referendum popolari sull'adesione. Solo, che..., ecco: in Grecia, soltanto una persona può organizzare un tale referendum, il presidente della Repubblica. Ora, anche se la voce che corre vuole che Theos (Dio) — è il soprannome che danno i suoi collaboratori al presidente Caramanlis — non abbia mai accettato l'arrivo di Andreas, che giudica come un uomo di carattere, anche se la presenza di Caramanlis in testa allo Stato ha servito al Pasok (si sente spesso per le strade di Atene: « Se Andreas fa qualche stupidaggine, Caramanlis starà là per correggerle »), nessuno vede l'uomo che riallacci la Grecia all'Europa rischiare di rimettere in questione la grande opera della sua vita. L'eredità è pesante, molto pesante dicono. L'inflazione ha raggiunto il 25% per il terzo anno consecutivo. Con una novità nel 1981: una crescita pari allo zero in un paese nel quale il tasso di espansione superava, appena due anni fa, di gran lunga quello dei suoi partner della Comunità. Spiegazione: la politica monetaria severa lanciata imprudentemente due anni or sono dall'ottantenne governatore della Banca centrale, Xenophon Zolotas. Senza per tanto ridurre l'inflazione, essa ha scoraggiato gli investimenti. Se aggiungiamo a tutto ciò il solito deficit della bilancia dei pagamenti (la fattura petrolifera « mangia » qui i tre quarti delle entrate tratte dalle esportazioni) e l'abisso delle finanze pubbliche, si può capire meglio come Papandreu abbia potuto parlare di « bancarotta ». Ci riuscirà, lui, ad evitarla?

Piano ad interim di due anni: nazionalizzazione (qui la chiamano socializzazione) delle banche, delle assicurazioni, del cemento, dei prodotti farmaceutici; blocco dei prezzi: il suo programma, almeno agli occhi di un

francese, ha un'aria del tutto familiare. Discreti per i loro rapporti con il P.S. francese in materia di politica estera, i socialisti greci sono d'altronde inesauribili sulle convergenze nei programmi economici. Di che innervosire l'ambiente degli affari. Stranamente non è così: « Il barometro, qui, è il prezzo dell'oro e quello del dollaro al mercato nero. Non sono saliti molto ».

Una delle tante cose che Andreas non dimenticherà mai è il progresso e la promozione dell'esercito. L'esercito? Quasi ce lo scordavamo per quanto era assente dalla campagna elettorale. Andreas da oltre dieci anni non ha mai mancato di adulare questo « garante della democrazia ». E addirittura andato ad assaggiare la zuppa al IV° Corpo di divisione, quello che si trova di fronte ai turchi. I militari supporteranno intanto il socialismo alla Papandreu? Non costituiranno forse il ricorso naturale per la frazione di destra, la più amareggiata da questo rovescio? Tutto è possibile, ma i socialisti dell'area del mediterraneo hanno scoperto i ceti medi e le « forze tranquille ». Abbandonati lessico e simbologia marxista, i socialisti dell'Europa meridionale hanno straripato, hanno vinto perché hanno convinto.

Il nuovo governo francese è favorevole all'installazione dei missili americani per riequilibrare il predominio sovietico sul continente. Nella polemica che ha spaccato in due la Spd, Mitterrand ha appoggiato nettamente Schmidt contro il suo vecchio amico Brandt e l'ala pacifista. (Di passaggio, va notato che un tempo neppure troppo lontano era Mitterrand a cercare appoggio in Germania: e questo dimostra come si sia spostato il centro di gravità del socialismo europeo).

Abbiamo già visto che l'atteggiamento greco è diverso e si è precisato dopo gli eccessi della campagna elettorale: Papandreu vuole rinegoziare l'affitto delle basi militari americane e con i soldi in più rimodernare un esercito largamente sorpassato sul piano tecnologico. Quanto alla Nato sostiene che bisognerà ridiscutere, prima o poi, ma non pensa assolutamente di uscirne in modo unilaterale.

Come ha scritto Joaquín Prieto, da Madrid, l'atteggiamento dei compagni socialisti spagnoli è ancora più cauto. Il programma economico del Psoc, approvato durante il congresso nazionale di fine ottobre a Madrid, risponde a una sola preoccupazione: assicurare l'elettorato moderato. Gonzales, rieletto segretario per acclamazione, non solo non promette nazionalizzazioni ma si attesta su obiettivi minimi. « Il compito storico del nostro partito », ha detto « è di realizzare quelle modernizzazioni del paese che, in Europa, sono state opera della destra democratica ». In queste condizioni il Psoc segue con apprensione l'esperienza francese: un fallimento economico di Parigi avrebbe conseguenze disastrose sui destini elettorali di Gonzales. Già ora i giornali conservatori di Madrid seguono con attenzione le mosse del governo socialista e sottolineano gli « attentati contro la proprietà privata » commessi a Parigi.

I socialisti spagnoli puntano insomma alla conquista del potere anche se Felipe Gonzales avverte che «nessuna esperienza nazionale può essere esportata» e una cosa è la Francia, un'altra la Spagna. Ma il maleficio che ha colpito i popoli dell'Europa Mediterranea sembra spezzato.

Una straordinaria volontà di cambiamento stravolge mezzo continente. E in esso l'Italia.

L'ipotesi di una revisione istituzionale, di una «ricomposizione» dell'area laica e socialista in Italia, di una presidenza del Consiglio socialista non è più improbabile. Il patto di legislatura punta a questo.

Francia, Grecia, Spagna, Italia: tanti socialismi senza catechismi da seguire. Ma con molte crisi alle spalle.

Da noi, con la caduta delle ideologie massimaliste e comuniste, dovremo fare i conti con una violentissima reazione del PCI.

La crisi di una fede raramente inizia come crisi della desiderabilità stessa di un certo ideale di vita, e comunque, quando così accade, essa è destinata a concludersi nel momento stesso in cui l'individuo ne acquisisce consapevolezza, senza ulteriori storie. Per il cristiano che respinga come inesatta l'aspirazione stessa a un Essere Supremo e a una vita eterna; per il comunista che non trovi più auspicabile né la regolamentazione totale dell'economia né, soprattutto, la palingenesi che attraverso di essa si riprometteva; poiché arriva a considerare questi ideali come proiezione dell'umano desiderio di fuga dalla responsabilità, e quindi li vede ormai come disvalori; tutte le argomentazioni dottrinali elaborate attraverso i secoli per dare credibilità all'attesa dell'aldilà oltremondano o storico, sono d'un colpo dissolte, ridotte a ragnatele prive ormai di ogni supporto.

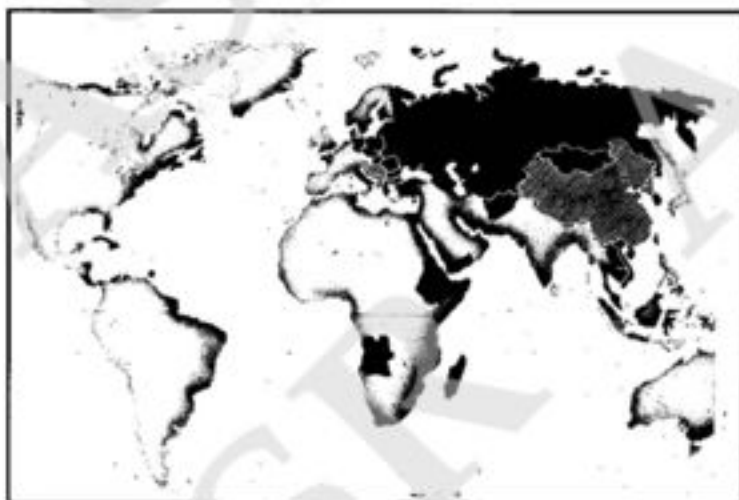
Non molto altro spiega questo fenomeno storico: lo spostamento da Nord a Sud del Continente, del centro di gravità del socialismo, tenuto assieme da un solo obiettivo: la libertà.

Ragionamenti



Gianni Finocchiaro

La strategia planetaria dell'URSS



Superiamo a piè pari ogni precisazione, rettifica o smentita alle dichiarazioni del Presidente americano e alla loro coerenza con la «dottrina» della risposta graduata e flessibile adottata dalla NATO già da vent'anni. Prendiamole per buone e vere, proprio nella interpretazione fattane dai neutralisti, pacifisti, comunisti (e agenti sovietici di varia risma)

operanti in occidente. Riassumendo la vicenda, il presidente americano avrebbe dichiarato, più o meno, che una guerra con impiego di armi nucleari limitata all'Europa sarebbe possibile senza per ciò coinvolgere gli Stati Uniti ed obbligarli a schiacciare il bottone di lancio dei missili intercontinentali puntati contro l'URSS, unico possibile aggressore.

Contro questa prima versione — poi, com'è noto, precisata — i neutralisti hanno rivolto le loro fiere rampogne, espresse con violente accuse, contro gli americani definiti « cinici » ed « egoisti ». La prima definizione viene dai neutralisti tedeschi: la seconda da uno casalingo: quel tale senatore Pasti che gli stessi comunisti sovente ridicolizzano, pur avendolo eletto nelle loro liste come « indipendente di sinistra », secondo cui gli USA interverrebbero in soccorso dell'Europa aggredita solo in caso in cui lo richiedessero i loro egoistici interessi, e non già perché vincolati dal Patto Atlantico. E che, mentre i Cruise e i Pershing 2 sono armi offensive, gli SS 20 sono difensive dinanzi alla già esistente superiorità militare dell'occidente nei confronti dell'URSS. Tutte cose sostenute dal nostro nelle tanto frequenti quanto gioconde interviste dalle quali emergono le uniche tesi filo russe circolanti in Italia che neppure il PCI si sente di avallare.

Dunque scorrendo su questo cinismo ed egoismo americano scoperto dai neutralisti emergono ipotesi, scartate le quali appare trionfante la certezza di una demenzialità collettiva che non può essere assolutamente accettata come argomento in qualche dibattito da qualsiasi persona dotata di normale logica.

La prima è che gli americani sarebbero colpevoli di non intervenire in soccorso dell'Europa qualora essa divenisse campo di

battaglia di una guerra atomica sia pure limitata. La risposta logica a questa ipotesi nata dalle rampogne dei neutralisti è che per non essere colpevoli di abbandonare l'Europa alla guerra atomica limitata, gli USA dovrebbero invece intervenire. C'è dunque, al limite, da trarre la deduzione che i neutralisti di fronte all'ipotesi di una guerra atomica limitata, reclamano quella globale, con tanto di scambi di bombe atomiche tra Washington e Mosca. O no? La seconda ipotesi è che l'Europa dovrebbe sottrarsi in qualsiasi modo di procedere all'ammodernamento del dispositivo di difesa nucleare con l'installazione dei famosi Cruise e Pershing 2. Ora una delle due: o si ritiene sufficiente l'attuale rapporto di forze nucleari esistenti in Europa occidentale e i modernissimi SS 20 russi installati in questi ultimi anni. E allora ci troviamo dinanzi ad una identificazione con le tesi russe secondo le quali l'installazione degli SS 20 non soltanto non ha alterato l'equilibrio esistente, ma anzi lo ha realizzato. Tesi mistificanti e già nullificate dalle ripetute dichiarazioni di Breznev di essere pronto a trattare prima la non ulteriore installazione e poi il ritiro degli SS 20 a patto che i paesi occidentali non installino i Cruise e i Pershing 2. Ma d'altronde i russi ormai non ci sorprendono più nella costante alterazione militare concettuale dei fatti: non chiamano essi « aiuto fraterno » l'occupazione militare dell'Ungheria, della Cecoslovac-

chia e dell'Afghanistan?

O non lo ritiene sufficiente ma ci si oppone affinché lo diventi e allora ci troviamo di fronte ad una autentica deresponsabilizzazione dinanzi al problema della difesa dell'Europa, posizione questa che assomiglia al famoso « ohne mich » (senza di me) del secondo dopo guerra tedesco.

Ma in ogni caso è evidente che i neutralisti chiedono di fatto la completa estraneità dell'Europa dal partecipare alla questione dell'equilibrio tra la NATO e il Patto di Varsavia, che finora ha garantito la pace non soltanto in Europa ma anche nel mondo, delegando le due superpotenze a discutere, trattare ed eventualmente scontrarsi, nell'assenza dell'Europa. Essi così decreterebbero la rovina dell'Europa e la fine di ogni speranza di una sua autonomia sia nei confronti dell'URSS sia nei confronti degli USA.

E, grosso modo, i neutralisti meno ingenui chiedono più o meno questo: cioè da una parte la non installazione degli SS 20 russi; e i più « audaci » e obiettivi perfino il loro smantellamento. Ma tutto ciò con una sola e quasi trascurabile differenza, che essi marcano, strillano, reclamano qui, nell'Europa occidentale, ove la loro pressione può conseguire qualche risultato allorché trovano come interlocutori governi pavidetti, mentre è interdetta qualsiasi marcia richiesta nei paesi dell'Europa orientale ove, com'è noto, tali manifestazioni non sono ammesse né

ammissibili.

Mentre i neutralisti più ingenui chiedono il disarmo nucleare unilaterale nonché la dissoluzione dell'Alleanza atlantica. Naturalmente a controbilanciamento chiedono pure la dissoluzione del Patto di Varsavia, ma con la stessa condizione che abbiamo poco sopra indicato per quanto riguarda l'installazione degli euromissili. E tutto ciò in nome di un « superamento » che non si capisce come si possa realizzare se non partendo, almeno, dalla cessazione dell'occupazione militare sovietica dell'Ungheria, della Germania orientale e della Cecoslovacchia.

A questo punto non resta altro che quella certezza demenziale a cui accennavamo all'inizio che si chiama disarmo globale dell'Europa occidentale immaginandola come un'isola felice chiusa in se stessa, intenta ad accudire alle proprie faccende, dedita ai consueti traffici commerciali, operosa come sempre, mentre fuori dei suoi confini infurierebbe il nibelungico scontro nucleare planetario fra le due superpotenze. O come continente intoccabile non si sa se in virtù delle sue glorie passate o perché protetto dalla coscienza morale del mondo.

Certo qui siamo all'assurdo di ritenere che l'Europa non valga nulla, non servirebbe a nessuna delle due superpotenze con il suo potenziale economico industriale, commerciale, culturale ecc. Come

se, insomma, la sua eventuale occupazione da parte della superpotenza con essa confinante, cioè l'URSS, non significasse la vittoria militare del comunismo e la creazione di un solo impero libero mondiale con sede a Mosca guidato dal glorioso Politburo e dell'altrettanto glorioso Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Fin qui il nostro ragionamento parte e si sviluppa sulla buona fede dei neutralisti dei nostri giorni e sul loro straordinario candore. Ma vi è un ma che, ogni giorno che passa, da dubbio diventa verosomiglianza e non tarderà molto tempo in cui sarà una certezza. Ed è che il neutralismo contemporaneo è una componente della politica internazionale dell'URSS come vanno dimostrando la contemporaneità in tutta Europa delle cosiddette marce per la pace, che trovano sempre e comunque presenti i partiti comunisti in prima fila, e gli indubbi finanziamenti che tali manifestazioni richiedono che non possono essere né gratuite né finanziate con contribuzioni volontarie sul tamburo degli stessi partecipanti. Appena un mese fa il « Corriere della Sera », giornale ampiamente influenzato dal partito comunista italiano, nello scoprire che fra i partecipanti della marcia per la pace organizzata a Comiso vi erano anche dei giovani tedeschi, si chiedeva chi pagasse tutta l'organizzazione ivi compresa le trasferte.

Una prima risposta ci è venuta

in questi giorni dall'Aja e da Copenaghen ove sono stati espulsi rispettivamente un corrispondente della « Tass », Vadim Vassilevich Leonov, e un diplomatico sovietico, Vladimir Merkoulou, per « atti illegali collegati al movimento in favore del disarmo nucleare ». In particolare interessanti notizie sono state pubblicate dal quotidiano olandese « Reformatorisch Dagblad » sull'attività di Leonov il quale avrebbe sostenuto prima dell'espulsione che « se Mosca vuole che decine di migliaia di dimostranti scendano nelle strade, ebbene questo avviene » e che « tutto è organizzato con precisione militare ». Va aggiunto, inoltre, il particolare diffuso dal controspionaggio olandese secondo il quale Leonov era in realtà un agente del K.G.B.

La seconda risposta è quella della vicenda del sommergibile sovietico arenatosi nelle coste svedesi a Karlskrona che ha tenuto per una settimana il mondo con il fiato sospeso in attesa della risoluzione della vertenza tra un Paese che della neutralità ha fatto una professione di fede e l'URSS campione della proposta della denuclearizzazione del mar Baltico. C'è però da aggiungere che il governo svedese ha diffuso ufficialmente la notizia che nel sommergibile 137 erano collocati ordigni atomici, per la precisione l'equivalente di quindici chilotoni, ovvero una capacità istruttiva pari alla bomba di Hiroshima. Si tratta di due disfatte del « pacifico » sovietico

che forse faranno riflettere i neutralisti del nord e del centro dell'Europa la cui esistenza più che essere frutto di una pressione dei loro piccolissimi comunisti, i quali peraltro, attorno a questa « lotta per la pace » lavorano silenziosamente da anni, è forse di più frutto della vicinanza geografica con il colosso sovietico, di tradizioni di estraneità alle vicende dell'Europa continentale e, non ultimo, della ferita, non sappiamo quanto rimarginata, di quella assurda storia che è la divisione a pezzi della Germania.

Ma non ci illudiamo che queste risposte, che da sole denunciano la malafede sovietica, siano sufficienti per far cessare questa spinta neutralistica le cui origini sono più profonde di quanto non appaia. Anche perché esse attraversano principalmente le nuove generazioni che non sanno alcunché della grande paura degli anni fra il 1945 e il 1950 che unì tutta l'Europa occidentale in un patto difensivo, mentre nell'altra metà orientale le indipendenze nazionali e le rinate o instaurate democrazie cadevano una dopo l'altra nelle mani dell'Unione Sovietica, tramite i suoi partiti comunisti « nazionali ».

Certo, qui in Italia dovremo assistere ancora a molte marce per la pace, a molti convegni, letture dantesche di Carmelo Bene, tavole rotonde, sottoscrizioni di appelli e mozioni ecc. prima che la ragione possa farsi strada. Ma non è detto che il PCI, quasi unico organizza-

tore della ventata neutralistica, voglia cacciarsi in una strada senza ritorno, cancellando così anni di lodevoli sforzi e tentativi di accreditare una sua diversità dal resto del movimento comunista internazionale legato a fil doppio a Mosca.

Nè, d'altra parte, va detto in assoluto che il neutralismo italiano sia tutto fomentato e organizzato sulla scia delle posizioni sovietiche, anche se ampiamente strumentalizzato e anche se spesso, nel gridare slogan contro i Cruise e i Pershing 2, dimentica di lanciarli contro gli SS 20.

In Italia, come anche in Europa, oltre ai comunisti e a, tutt'altro che esigue componenti cattoliche, vi sono anche componenti che ci riguardano da vicino, che riguardano cioè le frazioni di sinistra del movimento socialista e democratico europeo, che oggi confondono le tradizioni pacifiste del socialismo con il neutralismo.

È su di esse che la nostra azione dovrà dispiegarsi con la forza della persuasione ma con fermezza, portando avanti la tesi che la pace nel nostro continente può continuare ad essere assicurata solo a patto che si garantisca innanzi tutto la difesa dell'Europa.

Anche se la guerra non si intravede vicina, va sempre riaffermato il principio che la guerra è ripugnante in se a qualsiasi coscienza civile. E lo è maggiormente per noi socialisti.

Gianni Finocchiaro

SEGNALAZIONI FARMINDUSTRIA

I costi generali del lavoro e del denaro incombono sull'industria farmaceutica

In base ad una legge del 26 ottobre 1970 i prezzi delle specialità medicinali dovevano essere rivisti dal CIP sin dal 31 ottobre 1980. L'impegno non è stato rispettato. I prezzi sono rimasti invariati dal dicembre 1979, sebbene nel corso degli ultimi diciotto mesi siano aumentati enormemente tutti i costi produttivi delle aziende industriali. Prendiamo ad esempio alcune voci significative: il costo del lavoro operai, prendendo come base la data dell'ultima revisione (dicembre '79) al marzo 1981 era già cresciuto del 26,3 per cento. Meno forte, ma sempre notevole, è risultato l'aumento del costo del lavoro impiegati: + 20,9 per cento a marzo 1981. I costi generali, che possono essere rappresentati da trasporti e comunicazioni e dall'elettricità, tutti determinati da CIP, tra l'altro, sempre secondo i dati ISTAT, hanno seguito questo andamento: trasporti e comunicazioni + 26,3 per cento nel marzo '81; elettricità + 81,6 per cento nel marzo 1981. Infine considerando il costo del denaro prendendo in esame il « prime rate », cioè l'interesse pagato alle banche dai migliori clienti per i crediti loro concessi; tale tasso che nel dicembre 1979 era del 16,50 per cento, nel dicembre 1980 è stato portato al 21 per cento, con una crescita del 27,3 per cento, e dopo i recenti provvedimenti monetari del Governo è arrivato, a maggio 1981, al 22,50 per cento, con una crescita complessiva del 36,4 per cento. Dato l'andamento di questi elementi di costo il preannunciato aumento del 16,50 per cento del prezzo dei medicinali che il CIP si appresta a varare remunera soltanto una parte delle maggiori spese sopportate dalle aziende. In effetti sembra che il CIP intenda aggiornare solo il costo della mano d'opera e della remunerazione del capitale che costituiscono due elementi tra gli innumerevoli che compongono il prezzo.

**Andamento degli indici di alcune voci di costo
tra il dicembre 1979 e marzo 1981
(Fonte ISTAT)**

	Dicembre 1979	Giugno 1980	Dicembre 1980	Marzo 1981
Costo del lavoro				
operai	100,0	110,3	120,8	126,3
impiegati	100,0	107,5	115,5	120,9
Costi generali				
trasporti e comunicazioni	100,0	110,5	120,9	126,3
elettricità	100,0	121,2	168,7	181,6
Costo del denaro				
prima rata	16,50	19,50	21,00	22,50 (maggio '81)
INDICE	100,0	118,2	127,3	136,4

Rui Mateus *

Esiste la necessità per l'Internazionale Socialista di un trattato per la limitazione delle « armi ideologiche »

Seguendo l'evoluzione politica fuori dall'Europa durante gli anni recenti, diventa evidente che l'IS non raccomanda nessun modello particolare, così come nessuno dei suoi partiti europei raccomanda che si segua il suo esempio, e ogni partito che viene a fare parte dell'IS ha la libertà di dare al suo sviluppo la forma più adatta alle condizioni del proprio paese

Fino all'approvazione della nuova Dichiarazione, l'Internazionale socialista si basa sulla Carta di Francoforte del 1951 e di quella di Oslo del 1962. Il fenomeno detto « eurocomunismo » durante gli anni '70 si è avvicinato alle posizioni dell'Internazionale

Socialista che afferma che « il socialismo democratico » costituisce l'alternativa al capitalismo ed al socialismo totalitario.

Questa affermazione, con la fine delle tre ultime dittature in Europa: il Portogallo, la Grecia e la Spagna, non ha bisogno oggi di

Deputato del Ps portoghese per Lisbona e responsabile dell'Ufficio Internazionale del Partito.

essere confermata in quanto ognuno è cosciente dell'« attrazione » che il socialismo democratico esercita sui milioni di uomini in tutto il mondo.

La stessa crescita dell'Internazionale Socialista nell'ultima decade dimostra chiaramente che le sue idee ed i suoi principi rappresentano una ventata di aria fresca e di speranza per milioni di uomini stanchi di antiche forme di oppressione e delusi dai nuovi regimi di oppressione scaturiti dalle rivoluzioni vanamente compiute in nome del socialismo.

Essendo il comunismo internazionale lo strumento di un nuovo « imperialismo » che « pretende falsamente di far parte della tradizione socialista » il socialismo democratico, ugualmente equidistante dalle « malattie inerenti alla società capitalistica », ha conquistato i cuori di tutti gli uomini che nel mondo credono nel progresso, nella giustizia e nella libertà. Questa « terza via » che tutti i maggiori leaders internazionali ripetutamente dichiarano come la loro alternativa è strettamente legata al principio della solidarietà socialista con tutti i popoli nella loro lotta per la libertà e contro le sofferenze delle dittature fasciste o comuniste.

Willy Brandt ad Amsterdam nell'aprile di quest'anno ha affermato che l'Internazionale Socialista sta diventando la terza forza capace di difendere con la sua autorità morale la causa della giustizia sociale, delle libertà fonda-

mentali e dei diritti dell'individuo. Invece Enrico Berlinguer in un'intervista al quotidiano « la Repubblica » rivendica per l'eurocomunismo il ruolo di questa « terza forza » che egli considera si collochi tra le social-democrazie ed i regimi totalitari.

Comunque l'intricata questione centrale rimane lo spazio politico che l'Internazionale Socialista occupa nell'Europa del sud specie quando si riferisce alle sue posizioni sullo sviluppo dei paesi del Terzo Mondo. Qualcuno ha detto che « l'erba del vicino sembra sempre più verde » ma forse è spesso la mancanza di definizioni chiare su alcuni problemi fondamentali come quello che offre a Berlinguer la possibilità di presentarsi in una veste che non è la sua comunque diversa da quella che egli in Italia rappresenta veramente.

Per questa ragione Berlinguer appare spesso agli occhi di alcuni socialisti come una specie di « comunista migliore » o anche come un comunista con qualcosa in più.

E così, la posizione dell'IS per quanto riguarda l'aiuto ai popoli oppressi nei Paesi in via di sviluppo è una posizione perdente in termini ideologici, ma costituisce anche un motivo di grande confusione quando alcuni rifiutano di fare distinzioni tra il suo sostegno ai movimenti rivoluzionari che lottano contro quelle dittature che non permettono metodi

legali, cioè nelle società bloccate, ed i movimenti che tendono a condurre i loro popoli sotto nuove forme di oppressione. Questo è il motivo per il quale mi risulta difficile capire Jean Ziegler quando scrive che « in questo oceano di sofferenze che è all'America Latina, Cuba costituisce oggi un'isola di luce. Pertanto la rivoluzione cubana è diventata la causa comune di tutti gli uomini liberi della terra ».

I socialisti democratici e l'IS chiaramente dimostrano in America Latina, dopo i rapporti ufficiali della prima missione della IS nel marzo 1978 in 5 paesi dell'America Latina e di quella di agosto '79 in Nicaragua, che i mezzi violenti adoperati per rovesciare dittature come quella di Somoza, sono perfettamente legittimi e dovrebbero essere sostenuti dai partiti membri dell'IS. Su questa questione fondamentale, e certo di grande attualità, si precisava che l'IS non intende esportare nessun modello o imporre delle condizioni alla sua offerta di solidarietà alle lotte di liberazione dei popoli oppressi.

Se questo sostegno è dato però senza l'assicurazione di un serio impegno verso la democrazia da parte di quei movimenti che chiedono solidarietà, allora le dichiarazioni di Francoforte e di Oslo potrebbero un giorno essere accusate di creare confusione. Si potrebbe rischiare di vedere Jean Ziegler avere ragione quando scrive che « non serve a niente soste-

nere le lotte di liberazione dei popoli del Salvador, del Guatemala e del Nicaragua, se nello stesso tempo non sosteniamo la rivoluzione cubana che fornisce a queste lotte un aiuto di vitale importanza ». Comunque, io credo che la maggior parte di quelli che sostengono l'eroica lotta del popolo Nicaraguense contro Somoza credeva, allora, e ancora oggi spera, che il Fronte Sandinista rispetti il suo impegno democratico, ma non crede, nei risultati odierni della Rivoluzione Cubana del 1959. A vent'anni dalla caduta di Batista, le realizzazioni sono molto sotto la democrazia pluralista.

Ovviamente, il sostegno che i partiti di certi paesi industrializzati danno ai movimenti di liberazione diventa non solo ideologicamente « giustificato » ma fa apparire questi partiti sulla scena nazionale come sostenitori di sentimenti di generosità.

Inoltre, è evidente che per alcuni europei aiutare rivoluzionari in paesi così lontani dal loro, procura un alone di « progressisti romantici » senza però offrire ai propri paesi i benefici della loro generosità.

Nello stesso modo in cui Berlinguer nell'intervista alla « Repubblica » distribuiva certificati di « buona condotta » a quei partiti socialdemocratici che egli considera « di sinistra » e di cattiva condotta a quelli che considera più « di destra », sono in molti ad affermare che i certificati di « buon sinistrismo » sono firmati

da un oscuro professore comunista.

Ma è precisamente l'atto di liberazione da una tale confusione ideologica che costituisce il varo del movimento socialista democratico come rappresentante di quella « terza forza » che corrisponde all'attesa di uomini e donne oppressi — socialmente e culturalmente — nel mondo intero. Questa questione dello spazio come terza forza si riferisce anche ai socialisti del Sud-Europa che rappresentano oggi una parte importante del movimento socialista democratico europeo. In Francia la vittoria di François Mitterand e del Partito Socialista ha decisamente rafforzato il ruolo dell'IS nel panorama internazionale e rinnovato le speranze di molti socialisti del mondo intero.

In Grecia il PASOK, guidato da Andrea Papandreou, benché non appartenente all'IS, ne condivide in gran parte gli ideali, i principi e molto probabilmente instaurerà il prossimo Governo socialista in Grecia.

In Spagna il PSOE non è soltanto il più forte partito del paese, ma è uno dei più anziani partiti membri del IS, e il suo ruolo fondamentale nella democrazia e nello sviluppo della Spagna rappresenta una garanzia per il futuro dell'Europa stessa ed un segno di speranza per l'evoluzione di molti Paesi verso la democrazia.

Le forze democratiche socialiste in Italia mostrano nuovi segni di

vitalità che hanno messo fine al mito berlingueriano dell'« euro-comunismo » come alternativa possibile nella società italiana.

I socialisti portoghesi costituiscono il maggior fattore di stabilità democratica per il Paese. A parte il loro contributo allo smantellamento dell'impero coloniale portoghese, il loro ruolo in favore di forme avanzate di sviluppo sociale senza compromettere il pluralismo democratico, costituisce un'importante esperienza che rimarrà nel cuore dei socialisti del mondo intero, nella certezza che il socialismo può essere raggiunto solamente sulla base di una democrazia politica e attraverso il suo progressivo rafforzamento.

« In particolare i partiti socialisti portoghesi e spagnolo, hanno nel seno dell'IS una speciale vocazione per capire i problemi complessi del socialismo democratico in America Latina, non solo a causa della similitudine di lingua o di tradizioni storiche e culturali, ma anche perché, come partiti, hanno sofferto le difficoltà della clandestinità, senza aiuto esterno, e di conseguenza hanno dovuto lottare da soli contro l'incomprensione delle democrazie occidentali che per tanto tempo avevano dato la loro approvazione e il loro sostegno ai dittatori Salazar e Franco.

Seguendo vie differenti, rivoluzionarie in Portogallo, riformista in Spagna che hanno portato ad una reale rottura istituzionale tuttora e due i paesi hanno raggiunto la

democrazia senza spargimenti di sangue o violenze.

Il processo di democratizzazione, benché sostanzialmente diverso in Portogallo e in Spagna, ha comunque un valore simbolico e di modello per l'America Latina. Tutti e due hanno dimostrato che è possibile uscire da vecchie dittature fasciste e clericali, e compiere profondi cambiamenti strutturali, senza cadere nell'estremismo opposto di un totalitarismo di sinistra e senza mettere in pericolo le loro alleanze tradizionali a livello internazionale.

I legami tra l'Europa del Sud e le vaste aree del Terzo Mondo sono dunque, per ragioni storiche e culturali, quasi ovvie...

Non perché l'Europa abbia qualche modello da offrire, ma essenzialmente perché lo sviluppo futuro in queste zone può essere meglio capito tenendo conto del recente passato dei paesi del Sud Europa ed evitando che i socialisti democratici dei paesi in via di sviluppo subiscano il destino che è stato del Sud Europa nel dopoguerra con tremendi ritardi dello sviluppo nazionale. Non è un caso che ad eccezione della Francia, il Sud Europa rimane in margine allo sviluppo europeo.

Bisogna anche aggiungere che tutti questi paesi hanno in comune l'esistenza di un importante partito comunista che ogni giorno rivendica il suo spazio politico e il suo attaccamento alla causa dei lavoratori. Questo è un aspetto

che molti degli altri partiti dell'IS in particolare nel Nord Europa, non hanno sperimentato.

Nei paesi del Sud Europa la strategia dei partiti comunisti, più o meno ufficialmente legati all'Unione Sovietica, ha per base lo sgretolamento o la divisione del socialismo democratico. L'arrivo al governo dei socialisti democratici è qualche cosa che bisogna impedire, per ridurre lo spazio politico dei comunisti.

Bisogna anche aggiungere che la Spagna, il Portogallo e la Grecia sono paesi a livello intermedio di sviluppo tecnologico che è più facilmente compatibile con i paesi che desiderano garantirsi uno sviluppo strettamente libero da ogni controllo straniero.

Ma seguendo l'evoluzione politica fuori dall'Europa durante gli anni recenti, diventa evidente che l'IS non raccomanda nessun modello particolare, così come nessuno dei suoi partiti europei raccomanda che si segua il suo esempio, e ogni partito che viene a fare parte dell'IS ha la libertà di dare al suo sviluppo la forma più adatta alle condizioni del proprio paese senza alcuna deviazione. L'IS ha il compito di offrire il suo aiuto a quei modelli di sviluppo che assicurano un serio impegno per la democrazia politica e per la libertà dei loro paesi. All'interno dell'IS non ci dovrebbe essere spazio per i partiti che si installano al potere come partito unico o che hanno l'intenzione di instau-

rare simili regimi nei loro paesi. Questo è un punto fondamentale e anche al centro dell'attualità in quanto una commissione dell'IS è in questo momento incaricata di riscrivere i principi del socialismo internazionale.

La pace, la libertà e la solidarietà furono i temi maggiori dell'ultimo congresso svoltosi a Madrid. Ognuno di questi problemi sono per il socialismo democratico, ugualmente importanti nei paesi industrializzati come in quelli in via di sviluppo, e per il mantenimento della pace e della libertà, la solidarietà internazionale ha un significato particolare. Non la solidarietà formale che alcuni politici senza ideali offrono a chi cerca di fare carriera, ma piuttosto la coerente solidarietà che cimenta delle reali e durevoli relazioni internazionali. Questo tipo di solidarietà che è l'assenza del socialismo democratico deve trovare il modo di essere forte e permanente in molti paesi nello stesso tempo, e non solo in quelli che vengono segnalati da qualche mass-media o da qualche super-potenza. Il problema reale del processo di

democratizzazione dei Paesi in via di sviluppo non è limitato alla conquista della libertà da parte dei movimenti democratici, ma consiste essenzialmente nella capacità di mantenerla.

In quest'ordine d'idee, seguire passivamente quanto sta accadendo in Cile o in Turchia, mentre si pensa al Salvador, non ha senso. Oggi più che mai, è necessario comprendere chiaramente come la spinta al cambiamento e le aspettative che il socialismo democratico ha fatto nascere in tutto il mondo. È urgente trovare il modo di preservare ed allargare la distensione. L'umanità può trovare la sua fine nell'autodistruzione se non si pone termine alla corsa agli armamenti e se il dialogo Nord-Sud non inizia. Ma forse il disarmo, la pace e lo sviluppo non saranno più necessari, se l'IS, a causa del suo disarmo ideologico si arrende ideologicamente ed inizia i negoziati per ridurre la sola arma potentissima, che i suoi nemici da tutte e due le parti realmente temono: il socialismo nella libertà.

Rui Mattews *

Tempo presente

Mario Melani

La difesa dei cittadini e della qualità della vita

Il PSDI sta ricostruendo l'immagine che gli compete, cioè di partito della giustizia sociale come era definito da Saragat a Palazzo Berberini nel 1946

Negli anni settanta (1974-1976) l'immagine del PSDI era stata oscurata e quasi irrimediabilmente compromessa a causa di noti incidenti di percorso che hanno colpito dirigenti maggiori e minori che per dabbenaggine o inesperienza, o per vera e propria colpevolezza, sono stati coinvolti in scandali nazionali e locali. Questi incidenti di percorso hanno in gran parte origine dalla politica di potere che troppo spesso ha guardato di più ai voti congressuali in mano ai detentori di tessere, professionisti della bassa politica, che alla competenza e alla professionalità di militanti più disposti a dare che a ricevere, sia per umiltà, sia per vera fede.

Non occorre citare esempi perché questi esempi sono noti a tutti ed anche perché il fenomeno esiste

e prospera anche nella maggior parte degli altri Partiti italiani. L'ideale sarebbe che il PSDI fosse, fra i partiti italiani, il meno coinvolto fra tutti.

Di quando in quando giungono notizie che un tizio, esponente locale, si vendeva i loculi del cimitero, un altro le licenze per campeggi ed altri ancora erano coinvolti in concorsi truccati.

Non tocca a noi emettere giudizi che spettano alla Magistratura, ma bisogna riconoscere che simili notizie che riguardano i nostri compagni compromettono tutti i militanti e la credibilità del partito. Vorrei dire che simili notizie annullano ogni volta le conseguenze di una sacrosanta battaglia portata dal partito in favore delle categorie meno abbienti, e gli

sforzi della segreteria per risalire la china.

Ma per tornare all'immagine del partito occorre riconoscere che la battaglia in difesa dei pensionati e dei meno abbienti sta ridando al PSDI il volto che gli spetta nella toponomastica italiana: il MSI-DN, Partito della nostalgia (tutto andava meglio prima), la DC, Partito della conservazione del potere acquisito attraverso la confusione tra politica e religione, la paura del salto nel buio e la barriera contro il comunismo, il PLI, il Partito della moderazione democratica « benpensante », il PRI, Partito degli industriali e manager disinvolto, ed avventuristi, il PSI, Partito che per quaranta anni non ha saputo scegliere, il PCI, Partito della scelta all'Est ed infine il PSDI, il Partito Socialista Democratico della giustizia sociale.

Anche se evoluzioni apparenti od atteggiamenti tattici possono fare credere all'avvio di cambiamenti, l'immagine di questi Partiti per la loro storia e per le scelte definitive sono e rimangono come li abbiamo testé definiti.

La difesa dei pensionati è una giusta scelta anche sul piano elettorale, oltretutto per ragioni di giustizia sociale, perché ormai i pensionati sono qualche decina di milioni a cui si debbono aggiungere tutti coloro che si avvicinano al pensionamento e costituiscono nei luoghi di lavoro per la loro esperienza e continuità le colonne della produttività nazionale.

Partito di anziani dunque? No,

partito di adulti che hanno dato al Paese il meglio di sé stessi.

E anche partito di giovani che bisogna conquistare non soltanto prefigurando una battaglia in loro favore per il posto di lavoro, battaglia che il PSDI da solo non sarebbe in grado di affrontare, ma parlando loro chiaro sul piano degli ideali perduti, aprendo loro gli occhi sugli inganni cui per la loro inesperienza sono continuamente sottoposti, da parte delle forze destabilizzanti. Oggi buona parte della gioventù risponde perfettamente all'immagine che ne ha dato a proposito delle marce per la pace un membro del Comitato Centrale nel suo intervento e cioè quella dei topi guidati dal pifferaio che li conduce ad annegare nel fiume o quella delle pecore di Archimede.

Ma insieme a queste battaglie, quella per i pensionati, quella per i giovani, il partito deve intraprendere la lotta in favore degli utenti che costituiscono la quasi totalità dei cittadini. E questo perché l'utente non è rispettato dai poteri e servizi pubblici ed è senza difesa, come andremo a dimostrare con alcuni degli esempi più evidenti.

Questa battaglia, oltre che rispondere all'immagine del partito, quella della difesa dei deboli, immagine che ha portato al successo, nel passato, le socialdemocrazie ed i laburismi nordici e centrali, è a nostro avviso una palestra in cui debbono esercitarsi gli eletti e gli amministratori locali più a con-

tatto con il pubblico e con i loro amministratori.

Mentre la lotta a favore dei pensionati, dei giovani o per la casa è una battaglia nazionale che si combatte al governo, nei ministeri od in Parlamento con una risonanza attenuata nella donna e nell'uomo della strada, quella a favore degli utenti è una battaglia a contatto di gomito con il cittadino che al di fuori dei propri orientamenti politici, vede ogni giorno ed in ogni ora della propria giornata le disfunzioni ed il degrado dovute in parti uguali alla indolenza dei poteri locali e alla diseducazione e scarsa professionalità dei preposti ai servizi pubblici.

L'utente costituisce una categoria di cittadini, la più numerosa che paga in proprio direttamente o indirettamente attraverso le tasse o attraverso le ritenute che a diversi titoli vengono effettuate sui propri emolumenti od assegno pensionistico. E chi doverosamente paga ha il diritto di essere servito correttamente, rapidamente, esaurientemente.

L'opera dell'amministratore pubblico sia esso politico e perciò eletto, sia esso amministrativo e perciò designato o assunto è quello di assicurare i servizi dello Stato, della Regione, del Comune. Non è stato eletto od assunto soltanto per usufruire per sé e la propria famiglia di uno stipendio che non è sempre equo, ma è spesso diversificato ed è stato eletto ed assunto in primo luogo

per assicurare un servizio ritenuto necessario. La non rispondenza a questi obblighi è quella che provoca lo scontento, l'amarezza, la ribellione degli utenti, oltre il danno economico all'intera collettività.

Quando in una città come Roma l'utente che paga in una maniera o nell'altra le tasse di Nettezza urbana o di fognatura, passando e passeggiando in una bella giornata di sole in una qualsiasi via si accorge e vede, per esempio, che lungo i marciapiedi le buche di immissione delle fogne sono otturate da carta, plastica o sassi non si deve meravigliare che quando piove le stesse strade si trasformano in torrenti e se alla fermata di un autobus deve bagnare calze e scarpe per raggiungere il marciapiede. Qualcuno ha mancato, non certamente l'utente ma proporzionalmente alla sua collocazione nella gerarchia amministrativa lo spazzino, l'ispettore, l'assessore, per arrivare fino al sindaco.

Per rimanere in tema di viabilità vengono tollerate dagli addetti ai servizi infrazioni che danneggiano l'utente della strada: macchine posteggiate sui marciapiedi, in zone destinate al verde, agli angoli delle strade, in doppia fila eppure circolano fra di loro vigili e vigilesse ed ispettori ed esistono consigli di circoscrizione ed assessori al traffico. E mai possibile che non vedano o che abbiano tutti gli occhiali anneriti?

Ed i nostri autobus? Difficile è scorgere il numero di targa se non si vedono arrivare di fronte perché quasi sempre la tabella laterale e sempre quella posteriore non sono prese in considerazione dal personale viaggiante od a terra, compresi i controllori. Quale concetto ha dell'utente il presidente dell'Azienda Municipalizzata o l'Assessore preposto ai trasporti urbani? E le piazze di Roma e di altre città turistiche, patrimonio non solo degli italiani, ma internazionale, ingombrano in tutte le stagioni da macchine in parcheggio e d'estate trasformate in baracconi da fiera in barba all'utente nazionale ed internazionale che passa per le nostre città per conoscere i valori artistici e non per acquistare zucchero filato, essere assordato da musiche violente o vedere al posto del monumento le evoluzioni da circo?

In molte capitali di altri paesi, i membri o non membri della CEE una lettera imbucata la mattina viene ricevuta la sera o al massimo l'indomani mattina dal destinatario. Da noi passa almeno una settimana. Cosa impedisce che l'utente venga servito come gli altri cittadini europei?

E chi deve ricorrere alla giustizia od è suo malgrado coinvolto in un fatto di giustizia non si libera prima di alcuni anni dove basterebbero alcuni mesi o poche settimane.

Assistiamo a Roma, per esempio, allo spettacolo indecoroso di

mendicanti che fingono di patire atrofie e vestiti di cenci si appostano nei punti più affollati dei marciapiedi del centro. Si tratta spesso di una stessa famiglia con gli stessi dati somatici, nonne, madri, figlie, fratelli, sorelle, nipotini e nipoti che palesano tutti le stesse menomazioni: piedi o mani storte, tremolazioni ecc. Ma basta vederli arrivare o partire o spartirsi il bottino in qualche via adiacente per accorgersi che sono sani come pesci: niente più atrofie, niente più tremolazioni. Chi interviene? Non esiste un servizio a difesa dell'utente e del decoro della città? Ed i bambini, i ragazzetti avviati a questa squallida professione non rientrano forse sotto la tutela delle autorità scolastiche per quanto riguarda l'obbligatorietà alla frequenza? Nessuno interviene, nessuno ha competenza ed il centro delle nostre principali città si trasforma poco alla volta in corte dei miracoli.

Ed infine, per tornare alle pratiche amministrative. È mai possibile che venga accettato dall'utente, dai rappresentanti del personale e dai sindacati il malvezzo che vuole che per una pratica che debba passare dalla Ragioneria provinciale e dalla Corte dei Conti si debbano aspettare anni per la sua definizione? Faremo un esempio che sfidiamo chiunque a contestare. Dal Provveditorato agli Studi una pratica, una volta trattata, dopo lunghe vicissitudini giunge sul tavolo del funzionario della Ragioneria Provinciale. Dopo

non meno di sei mesi e dopo essere stata controllata viene inviata alla Corte dei Conti dove la registrazione deve attendere altri sei mesi per tornare alla Ragioneria Provinciale e al Provveditorato dopo ancora molti mesi di attesa. Insomma si tratta quasi di due anni e se malauguratamente per incompetenza o distrazione di un funzionario che non ha esaminato e classificato come deve i documenti in partenza, l'utente imbatte in un « rilievo » l'attesa raddoppia o triplica ed il tempo per la definizione di una pratica può diventare quattro o anche sei anni, come accertato.

Questa situazione è entrata purtroppo nella norma e non può essere accettata da chi, durante la sua vita di lavoro, ha pagato con notevoli ritenute per assicurarsi un giusto stato previdenziale.

L'utente interessato piega il capo e si rassegna perché non protetto da nessuno. La situazione è accettata come normale dai poteri pubblici e questa è una delle ragioni per cui il nostro paese, la nostra democrazia, non può essere considerata dagli stessi cittadini italiani e dai paesi che hanno a che fare con noi come una cosa seria.

Desideriamo attirare l'attenzione della Direzione del PSDI e dei responsabili del settore, su queste anomalie amministrative affinché la battaglia che il partito conduce per le pensioni non venga vanificata da disfun-

zioni colpevoli o strutturali poiché buona parte delle pratiche che subiscono queste vere e proprie violenze riguardano i pensionati.

Anche l'orribile decimazione delle forze dell'ordine da parte dei terroristi rossi o neri costituisce una violenza all'intera cittadinanza. Di fronte al ripetersi di fatti criminosi il cittadino si assuefa impotente. Eppure si parla della riforma della polizia, di miglioramento della professionalità, ma i criminali sono più forti dello Stato ed il crimine rimane impunito. Tutto ciò non può andare a favore del governo e dei partiti che lo compongono e perciò aumenta l'assenteismo alle elezioni o la scelta fra movimenti radicali.

Il partito Radicale si batte onorevolmente contro la fame nel mondo, ma nel contempo distrugge con l'ostruzionismo la democrazia nel nostro paese. Nessuno impedisce al partito radicale di esprimere il proprio pensiero, ma compito del Parlamento e dello Stato è quello di funzionare e di opporsi con tutti i mezzi all'azione destabilizzatrice in atto e questo in nome del cittadino-utente che nella stragrande maggioranza ha votato perché le leggi si facciano e siano fatte funzionare.

Nel programma dei partiti socialisti democratici di tutta Europa la qualità della vita trova largo spazio. La qualità della vita non è soltanto la protezione del verde, della flora e della fauna, ma è anche la sicurezza per il cittadino.

la soddisfazione per l'utente, il vivere in città pulite nel rispetto dei diritti di ciascuno. Occorre facilitare la vita dei cittadini e difenderli contro coloro che intralciano il suo svolgere. Occorre che il cittadino, l'utente, abbia soddisfazione specialmente in quelle operazioni obbligatorie per le quali ha dovuto pagare di persona attraverso il senso civico che ha accompagnato e che accompagna la sua vita.

Chi si batte per il rispetto di questi principi per rendere più facile la vita dell'utente? Per il momento nessuno. Neppure, come abbiamo detto, il Partito radicale, coi suoi referendum e le marce contro la fame. Altri movimenti si muovono sul piano della qualità della vita in altri paesi del nostro continente. Si tratta degli ecologisti, dei verdi, ecc. Questi movimenti presentando come hanno fatto liste di candidati alle elezioni sottraggono voti che generalmente vanno ai partiti della sinistra democratica. Occorre, con una credibile politica che accolga le istanze relative alla qualità del-

la vita indirizzare le aspirazioni di questi cittadini verso il nostro partito.

E allora cosa fare? Il nostro partito deve sensibilizzarsi a questi problemi e deve per primo alzare la bandiera della difesa degli utenti.

La nostra battaglia deve svolgersi a tutti i livelli: nel governo, nelle amministrazioni locali, al potere o all'opposizione, anche a costo di rotture clamorose per far rispettare le leggi, i regolamenti, le disposizioni, il senso comune, il diritto altrui; perché l'utente che paga ha il diritto di essere servito nel migliore dei modi e il più rapidamente possibile. Si tratta anche di giustizia sociale e di qualità della vita e se il nostro partito riesce a darsi questa immagine senza ricorrere alle smargiassate e alle buffonate di altri, avrà il consenso di larghi strati della popolazione e la sua voce messa al servizio degli indifesi sarà conseguentemente e maggiormente sentita a tutti i livelli della vita locale e nazionale.

Mario Melani

leggete

L'UMANITÀ

Giulio Boazzelli

Sottolineature ad un dibattito sull'ENEL

Assume interesse e significato il dibattito che si sta svolgendo su questa rivista, riguardante la complessa problematica di funzionalità e di struttura dell'Ente Nazionale Energia Elettrica (ENEL), al cui sviluppo è legata la dilatazione produttiva del nostro Paese. È un dibattito che si presenta interessante, per la pubblicazione di articoli scritti da persone qualificate a svolgere l'argomento. Per l'interesse diretto ed indiretto di cui tutti siamo investiti, si deve nutrire speranza che il dibattito si amplii e si arricchisca di contenuti con interventi sereni e fattivi volti alla ricerca di posizioni valide all'auspicato sviluppo della politica energetica nazionale

Assume interesse e significato il dibattito che si sta svolgendo su questa rivista, riguardante la complessa problematica di funzionalità e di struttura dell'Ente Nazionale Energia Elettrica (ENEL), al cui sviluppo è legata la dilatazione produttiva del nostro Paese.

È un dibattito che si presenta interessante, per la pubblicazione, di articoli scritti da persone quali-

ficato a svolgere l'argomento come lo possono essere due membri del Consiglio di Amministrazione e l'ex Direttore Generale dell'ENEL. Per l'interesse diretto ed indiretto di cui tutti siamo investiti, si deve nutrire speranza che il dibattito si amplii e si arricchisca di contenuti con interventi sereni e fattivi volti alla ricerca di posizioni valide all'auspicato sviluppo dell'Ente.

Un utile atto del Consiglio di Amministrazione, da poco in carica, va considerato l'approfondimento dei problemi che pesano sulla gestione dell'ENEL e di aver tradotto l'analisi in un « documento programmatico » che traccia le linee da seguire per sciogliere o cercare di sciogliere i nodi emersi dall'analisi stessa.

Sono nodi di notevole incidenza, sinteticamente così indicati dalle pubblicazioni citate: inadempienze delle Autorità Governative in ordine all'allineamento tariffario ed al sovrapprezzo termico; necessità finanziarie per gli indispensabili investimenti; rapporti con l'industria fornitrice; struttura organizzativa dell'Ente; funzione del bilancio aziendale; rapporti con il personale. Da aggiungere — a nostro avviso — l'aggiornamento della legge costitutiva e dello Statuto dell'ENEL.

In questi primi interventi del dibattito, gli argomenti si concentrano specialmente sulla struttura organizzativa, rapporti con il personale e funzioni del bilancio; quanto si fa seguire — avvalendosi di esperienze acquisite nella vita lavorativa nell'industria elettrica — può rappresentare un utile contributo allo sviluppo di taluni degli argomenti trattati svolti con il pregio, occorre riconoscerlo, di precise indicazioni e fuori di quel diffuso ed abusato (quanta demagogia si fa nel nostro Paese con questo abuso!) senso generico che lascia sempre nel limbo quello che in concreto si dovrebbe fare.

1) Il Consigliere Averardi, sulla struttura organizzativa dell'ENEL propugna il ridimensionamento di alcuni organi, la soppressione dei Compartimenti nonché altre innovazioni, mentre l'ing. Moretti pur introducendo modifiche organizzative, specialmente di carattere tecnico, sostiene il mantenimento dei Compartimenti. È indubbio che questi ultimi organismi hanno avuto inizialmente una preminente funzione e con la loro estesa area di competenza hanno agevolato non poco a portare a fattore comune le attività delle centinaia di aziende assorbite, aventi tutte diversa organizzazione.

Ma raggiunto questo scopo, triplicata la produzione e la distribuzione di energia elettrica, acquisite esperienze di diciotto anni di gestione, ritenere che non vi sia nulla o quasi nulla da cambiare, significa rendere statica una organizzazione per sua stessa natura dinamica e bisognosa di essere adattata alle mutevoli circostanze, già intervenute o che interverranno.

L'esperienza accennata, acquisita in un Compartimento, ci fanno sembrare del tutto rispondente alle esigenze dell'ENEL il tracciato indicato dal Consigliere Averardi come nuova struttura organizzativa dell'Ente consistente in un ridimensionamento interno con contemporanea crescita di autorità delle Direzioni Centrali, soppressione dei Compartimenti e mantenimento, per la Distribuzione, dei

Distretti, tutti con area corrispondente alla giurisdizione territoriale della Regione e distinguendo i Distretti medesimi per classi, in relazione alla superficie del territorio regionale, alla sua popolazione, al numero degli utenti e dell'erogazione di energia. Riformazione del numero attuale delle Zone rendendole di più limitata estensione ed il più possibile uniformi, adottando opportuni parametri affinché venga rettificato lo squilibrio ora esistente che articola — tanto per fare un esempio — il Compartimento di Roma in venti Zone su un'area compartimentale (dato di maggior incidenza) di kmq 50.581 ed il Compartimento di Milano in numero ventotto Zone su un'area di kmq 26.392, pur avendo entrambi popolazione e numero di utenze uguali.

Di pratica rispondenza è poi l'ipotesi di un'articolazione delle Zone in organi dislocati con caratteristiche preminentemente tecniche, snelli nella struttura e con competenze di esercizio su territorio limitato onde poter con tempestività rispondere ai servizi richiesti dall'utenza con la quale l'unità dislocata deve vivere a stretto contatto. Le attuali Agenzie infatti non raggiungono questo scopo, per competenze troppo estese e, perché sono divenute (sarebbe meglio dire sono nate) — malgrado quanto si vuol affermare — un chiaro livello organizzativo burocratizzato e pesante che non risponde adeguatamente alle necessità della clientela. (La stessa denominazio-

ne « Agenzia » — comunemente attribuita ad organi di non trascurabile livello organizzativo ed aventi caratteristiche amministrative commerciali — non è consona ad una unità operativa a rapidi riflessi, che deve poggiare su funzioni preminentemente tecniche. Il variarlo è fatto positivo e può agevolare l'allineamento alle diverse strutture che si vorrebbero attuare).

Alla soppressione dei Compartimenti consegue ovviamente l'autonoma organizzazione dell'attività di produzione, trasformazione e trasporto dell'energia elettrica ora svolta nell'area, per essa angusta, del Compartimento, mentre la necessità di operare con gradualità di costo su maggiori centri di produzione energia e di intervenire sulle grandi linee di trasporto ampiamente interconnesse sulla rete nazionale ed internazionale, richiede, per l'unità preposta a detta attività, un maggior spazio.

D'altra parte va realisticamente riconosciuto che il Settore Produzione e Trasporto nel Compartimento è legato a quest'ultimo principalmente da questioni amministrative generali e scarsamente dagli aspetti tecnici per i quali ha sempre mantenuto e mantiene stretti collegamenti con la rispettiva Direzione Centrale.

Suddividere quindi il territorio nazionale in tre aree (Nord, centro e Sud) da affidare ad altrettante Direzioni di Esercizio può essere una buona soluzione. La cosa necessaria — come giustamente rile-

va l'ing. Moretti è la precisa definizione dei confini tra Produzione e Distribuzione, particolarmente per quanto riguarda le linee di trasporto, cosa peraltro che sarebbe facilitata dall'ampliamento dell'area di competenza della Direzione di Esercizio. La quale, articolata in settori e questi in Gruppi Impianti, distinti in classe di importanza (distinzione necessaria data la loro differenziazione di ampiezza, di potenzialità e soprattutto di caratteristiche tecniche), può garantire la continuità e la qualità nel servizio elettrico.

E proprio questo impegno, che particolarmente grava sui Gruppi Impianti, porta ad escludere l'affidamento ad essi di lavori inerenti a nuovi impianti come si potrebbe essere tentati qualora, come ipotizzato dall'ing. Moretti, la costruzione di nuove stazioni e di nuovi elettrodotti AT venisse assegnata alle Direzioni di Esercizio, ad alleggerimento degli impegni della Direzione Costruzioni. L'esperienza insegna che i nuovi lavori affidati ad Organi di esercizio, hanno un costo superiore ed una ritardata conclusione, poiché l'interesse per l'esercizio giustamente, ha sempre preminenza a discapito di altri impegni.

La struttura prospettata, con la precisione di una realizzazione pluriennale onde salvaguardare i diritti di grado acquisiti dal personale in servizio, può trovare in questa prima fase del dibattito — se non viene a mancare la neces-

saria obiettività che occorre sempre mettere nel valutare le innovazioni — un giusto accoglimento.

Un esercizio della Distribuzione con organismi più raccolti e con Servizi qualitativi come quelli dell'attuale Compartimento, si presenta indubbiamente più funzionante e può conseguire non poche economie di gestione. Come pure positivamente si presentano le ipotizzate Direzioni di Esercizio per l'attività di produzione e trasporto, articolate con gli stessi organi (e certamente taluni di più alto livello) del Distretto ad esclusione del solo servizio di cassa (che in tale Direzione consiste nei soli pagamenti) e la classificazione meccanografica di detti movimenti che, evidenti ragioni economiche, consigliano far svolgere dal Distretto la cui Sede coincide con quella della Direzione di Esercizio.

Questo tenue aggancio — aspetto marginale per quest'ultima Direzione — non può certamente ledere la sua autonomia, né i tre Distretti (su 20) che verrebbero interessati ad eseguire tali operazioni, assumerebbero caratteristiche da farli configurare come un'indiretta ricostituzione del Compartimento.

Ma la predetta struttura compendia anche un altro aspetto positivo e cioè la possibilità di attuare il vero decentramento dell'attività dell'Ente fino ad ora interpretato ed attuato con l'affidamento ai Distretti di operazioni scritturali — che in parte i Com-

partimenti ripetono o ne costituiscono doppiioni — e non nei poteri che sono la vera caratteristica del decentramento. Peraltro, quest'ultimo, non può andare disgiunto al controllo, da esercitare attraverso un efficiente e consistente organo ispettivo centrale che operi riscontri formali e reali sulle operazioni degli organi periferici e sul loro rispetto dell'organizzazione adottata.

2) Le considerazioni fin qui fatte seguire sulla struttura prospettata sono da estendere su un altro punto di notevole valore e cioè i rapporti con il personale in genere e con i Dirigenti in particolare.

Indubbiamente i rapporti con il personale richiedono un esame opportuno con l'intento di creare — senza intaccare la necessaria autonomia decisionale dei vertici aziendali — una atmosfera collaborativa attraverso informazioni periodiche alle Organizzazioni Sindacali nazionali di categoria, sui programmi e sulle necessità dell'Ente ed esaminando insieme disfunzioni della vita dell'Ente stesso. Sono incontri i quali — se tutti partecipassero tenendo presente di lavorare per una azienda non avente finalità di lucro, e pubblicizzata, al solo scopo di conseguire un più armonico ed efficiente servizio verso i cittadini italiani — potrebbero determinare un giusto clima operativo. E ciò indipendentemente dalla tutela dei diritti di chi lavora nell'ambito dell'Azienda medesima.

Riveste pure importanza confermare ai Dirigenti fiducia e responsabilità nelle funzioni loro assegnate affinché l'iniziativa e l'impegno vengano stimolate e venga a cadere quel timore che troppo spesso appesantisce le decisioni di loro competenza con il ricercare la cosiddetta « copertura » prima di renderle esecutive. E uno stato esistente da non nascondere, originato da cause diverse, non ultima certe affrettate critiche inizialmente mosse alle loro azioni (tutti i dirigenti provenienti da aziende private che sapevano come comportarsi nell'interesse delle stesse) senza approfondire le ragioni ed i fatti che le avevano determinate. Interessare e legare i Dirigenti alla gestione, è di primaria importanza, ed uno degli indirizzi idonei a questo scopo è quello ipotizzato di porre sistematicamente in analisi — in periferia ed al centro — l'andamento dei costi e dei ricavi con riunioni trimestrali coincidenti alla presentazione delle situazioni contabili dalle quali l'andamento medesimo emerge.

3) Gli anni trascorsi dalla costituzione dell'ENEL e le relative esperienze acquisite portano a ritenere giunto il momento di aggiornamento della Legge costitutiva dell'ENEL onde adeguarla alla situazione attuale ben diversa da quella di venti anni fa, quando la legge venne promulgata.

Fra le parti da rivedere per riportare la normativa ad una più

fruttuosa analisi della realtà, assume preminenza il conseguimento di una maggiore gestione unitaria degli impianti e l'eliminazione di costi impropri. È un fatto che tra autoproduttori, piccole aziende e aziende municipalizzate circa un quarto dell'erogazione dell'energia elettrica è esclusa dalla nazionalizzazione. L'esclusione, che si inserisce all'interno di un sistema unificato, non è priva di conseguenze negative e ridurla si tradurrebbe in indubbi vantaggi per l'ENEL.

Una migliore e più rapida formulazione della autoproduzione probabilmente potrebbe far rientrare nell'ENEL — seppure con la contropartita di tariffe concordate — complessi di impianti tipo Montedison di elevata utilità; l'eliminazione della norma che esclude le piccole aziende con erogazione inferiore a 15 milioni di kWh (che condanna gli abitanti dei paesi da esse serviti perché logicamente i titolari ostacolano le richieste di nuovi allacciamenti e negano gli aumenti di potenza pur di non fare scattare il supero di 15

milioni che farebbero rientrare l'Azienda nella nazionalizzazione); le Aziende Municipalizzate che senza dare nessun beneficio superiore e migliore servizio all'utenza (anzi!), determinano, specialmente nei grandi centri, parziali doppie reti di distribuzione, maggiori perdite di energia nel trasporto e nella trasformazione, nonché una doppia organizzazione. Tutto ciò con nessun apporto di utili economici ai Comuni interessati, i quali anzi hanno l'aggravio di seguire queste organizzazioni.

Sono Aziende che costituiscono esclusivamente centri di potere delle Amministrazioni comunali che le difendono con le più astruse argomentazioni.

Il problema è di rivedere il programma di governo e il rapporto Enel-municipalizzate. Non è possibile continuare con una politica che impedisce alle municipalizzate il loro potenziamento e insieme l'utilizzazione e la distribuzione dell'energia prodotta dall'Enel a prezzi politici.

Giulio Boazzelli

Alleanza
Periodico dell'area laica

Paolo Fontana *

Il sistema agricolo in relazione alla produzione di energia termoelettrica

L'utilizzo del calore residuo per riscaldare il terreno e l'aria delle serre attraverso opportuni scambiatori di calore sembra il più promettente fra quelli possibili. Altre applicazioni potrebbero essere quelle dell'irrigazione dei prati palificati (tipo marcite), l'irrigazione antibirina per la difesa delle gelate primaverili, la sommersione della risaia ed il riscaldamento del terreno mediante una opportuna distribuzione dell'acqua calda in tubazioni interrate

L'impiego di combustibili fossili per produrre energia elettrica accompagnata da emissioni gassose, solide e termiche è fenomeno di tali dimensioni da poter avere un'influenza nei processi agricoli.

Le emissioni gassose per la loro entità, la loro potenziale diffusione ed influenza, sono quelle che più delle altre emissioni devono essere considerate.

Quelle solide (ceneri e fanghi),

sono più localizzabili e comunque più controllabili.

Il calore disperso come calore delle acque di raffreddamento, interessa solo zone limitate e può esserne studiata la sua utilizzazione.

L'ambiente agricolo che deve essere studiato si compone di due sistemi: la pianta ed il terreno. Le emissioni infatti potrebbero avere influenza sia direttamente agendo sulla crescita della pianta o indi-

(*) Direttore dell'Istituto di Chimica Agraria dell'Università Cattolica di Piacenza.

rettamente alterando la composizione o la struttura di un terreno sia in senso dannoso che favorevole e di conseguenza l'alimentazione vegetale.

Il problema agronomico centrale dell'influenza delle emissioni da centrali termoelettriche è quello del terreno che, ricevendo tutte le ricadute gassose e solide, può in tempi più o meno lunghi, accusare variazioni di composizione o di struttura che possono avere influenza sulla crescita delle piante.

Le emissioni gassose escluse l'acqua e la CO₂ provenienti dalla combustione di combustibili fossili, sono il 98% costituite da ossidi di N e di S, i primi provenienti dalla ossidazione dell'azoto dell'aria e di composti azotati dei combustibili ed i secondi provenienti dalla ossidazione dello zolfo del combustibile.

Gli ossidi di azoto si trovano nei fumi in concentrazioni variabili da 200 ppm per centrali ad olio combustibile denso a 800 ppm per centrali a carbone e subiscono le diluizioni in dipendenza delle

condizioni meteorologiche e di emissione nella misura di 10⁴+10⁵.

I composti azotati sono naturalmente presenti nell'atmosfera e sono restituiti al terreno attraverso le piogge. L'azoto si trova nella forma ammoniacale, nitrica, nitrosa, ossidi di azoto in genere ed in combinazione organica. L'ammoniaca proviene in gran parte dalle localizzazioni industriali dove si produce o si manipola ammoniaca. Una parte proviene senza dubbio dalla superficie del terreno per effetto delle reazioni che hanno luogo in esso. L'azoto organico può probabilmente provenire dai residui organici finemente suddivisi che sono dispersi nell'atmosfera dalla superficie terrestre. L'NO₂ presente nell'atmosfera è dovuta essenzialmente a processi naturali, quali per esempio l'attività elettrica dell'atmosfera, l'ossidazione dell'ammoniaca, etc. Secondo Robinson (1) la provenienza dell'NO₂ nell'atmosfera ha la provenienza indicata nella tabella seguente:

EMISSIONI GLOBALI DI OSSIDI DI AZOTO NELL'ATMOSFERA (milioni di tonnellate di NO₂ / anno)

Emissioni naturali	770
Emissioni dovute ad attività umane	53

Tutti gli ossidi di azoto presenti nell'atmosfera, sotto l'azione della luce ed in presenza di acqua, subiscono l'ossidazione al massimo grado di valenza (2). Questi ossidi,

soprattutto allo stato di massima ossidazione, ma anche ai gradi intermedi, vanno ad arricchire il terreno, principalmente attraverso le piogge.

TABELLA 1

Rapporti tra basi scambiabili e le corrispondenti capacità di scambio delle fasce circolari nel 1° e nel 2° anno di indagine

Fasce	1° anno	2° anno	(1°-2°) variazione nel contenuto di basi scambiabili in meq per unità di C.S.C.
A (1 km)	$\frac{129,51}{140,79} = 0,9199$	$\frac{130,27}{151,33} = 0,8608$	0,0591
B (3 km)	$\frac{147,40}{158,00} = 0,9329$	$\frac{108,123}{135,83} = 0,7960$	0,1369
C (5 km)	$\frac{148,67}{178,24} = 0,8341$	$\frac{148,197}{190,74} = 0,7770$	0,0571
D (9 km)	$\frac{145,59}{182,51} = 0,7977$	$\frac{142,172}{196,62} = 0,7231$	0,0746

La quantità di azoto così apportata è stata stimata da diversi Autori in quantità variabili fra 1,5 e 75 Kg/ha e per anno in funzione della località considerata. Queste quantità sono generalmente più alte attorno alle aree di intensa attività industriale ed in generale più alte nelle zone tropicali rispetto a quelle polari o temperate.

I composti azotati che in tal modo ricadono sul terreno vengono a far parte dei composti azotati del terreno e ne subiscono il metabolismo comune.

Quindi i composti a più basso grado di ossidazione vengono ossidati alla forma nitrica, che non subisce assorbimento da parte dei colloidi o partecipazione da parte dei cationi.

I nitrati pertanto saranno assorbiti dalle piante che insistono nel terreno o dai microrganismi oppure dilavati nelle acque lisimetriche del terreno od infine denitrificati ad azoto elementare.

Occorre ora ricordare che nei terreni agrari la quantità di azoto sotto qualsiasi forma apportata dalle piogge e quindi anche i composti azotati provenienti dalle Centrali termoelettriche a petrolio od a carbone rappresenta una quantità esigua rispetto ai composti naturalmente presenti, a quelli apportati con la fertilizzazione ed a quelli fissati dall'atmosfera attraverso attività microbiologica simbiotica o non. Quindi queste ricadute azotate, pur essendo importanti, giocano un ruolo del

TABELLA 2

Riduzione del grado di saturazione basica lungo le direttrici geografiche a seguito della ricaduta dei fumi emessi dalla Centrale in un anno, meq/meq C.S.C.

Diretrice geografica	1° anno	2° anno	1°-2° variazione nel contenuto di basi scambiabili in meq per unità di C.S.C.
N	$\frac{57,36}{71,43} = 0,8030$	$\frac{51,299}{72,63} = 0,7063$	0,0967
NE	$\frac{50,07}{59,50} = 0,8415$	$\frac{39,626}{53,67} = 0,7383$	0,1032
E	$\frac{58,37}{62,51} = 0,9338$	$\frac{57,744}{67,45} = 0,8561$	0,0777
SE	$\frac{84,21}{90,05} = 0,9351$	$\frac{89,089}{113} = 0,7884$	0,1467
S	$\frac{74,17}{93,37} = 0,7944$	$\frac{69,084}{92,83} = 0,7442$	0,0502
SO	$\frac{112,43}{130,34} = 0,8626$	$\frac{101,11}{117,06} = 0,8637$	0,0011
O	$\frac{81,61}{95,37} = 0,8557$	$\frac{70,90}{93,46} = 0,7586$	0,0971
NO	$\frac{53,34}{57,37} = 0,9298$	$\frac{49,644}{66,42} = 0,7474$	0,1824

tutto secondario nei confronti dell'importantissimo ciclo dell'azoto sulle colture agrarie.

Le sostanze più rilevanti, sotto il profilo agronomico, prodotte dalle centrali che bruciano sia olio che carbone sono gli ossidi dello zolfo SO_2 ed SO_3 .

Lo zolfo è introdotto naturalmente nell'atmosfera come acido solfidrico per attività microbiologiche, come solfato dall'acqua di mare, e come SO_2 da sorgenti naturali quali i vulcani e da attività umane. Il 70% dello zolfo contenuto nell'atmosfera proviene da fonti diverse da quelle dovute

all'attività dell'uomo come l'attività dei vulcani, lo sviluppo dalle paludi, la decomposizione delle sostanze organiche, etc. La parte dovuta all'attività dell'uomo proviene in larga misura dalla produ-

zione di energia elettrica ed in misura minore dalla raffinazione dei metalli e del petrolio, etc.

Nella tabella seguente sono riassunti questi dati (1-3-4)

EMISSIONI GLOBALI DI ZOLFO NELL'ATMOSFERA (milioni di tonnellate/anno di zolfo)

Emissioni naturali	
da H_2S biologico (dal terreno)	70-100
da H_2S biologico (dal mare)	30-150
da solfati (aerosol marino)	40-50
Totale	140-300
Emissioni artificiali	
da SO_2 (attività umane)	40-70

I carboni fossili usati in Italia per la produzione di energia elettrica contengono in genere fino all'1% di zolfo.

Poiché per una potenza di 1 MW occorre bruciare circa 8 tonni/giorno di carbone, si produce di conseguenza circa 0,15 tonni/giorno di SO_2 .

Questa sostanza si trova alla concentrazione di circa 2 g/Nm³ nel gas di scarico della centrale insieme agli ossidi di azoto, anidride carbonica, vapore d'acqua, ossigeno e polveri.

La grande massa gassosa che esce dalle centrali subisce un'azione disperdente in modo da consentire concentrazioni di SO_2 al suolo molto basse e compatibili con la vita animale e vegetale. Come è noto, ciò si ottiene soprattutto con camini opportunamente

studiati che consentono diluizioni a terra in funzione delle condizioni meteorologiche da 10^4 a 10^6 .

L' SO_2 nell'atmosfera può trasformarsi in SO_3 e quindi in H_2SO_4 per effetto della luce e di catalizzatori dispersi nell'aria, così come l'ipozotite formata insieme all' SO_2 può ossidare questa ad SO_3 . Nella forma più ossidata lo zolfo cade sulla superficie terrestre più rapidamente dell' SO_2 .

L' SO_2 a contatto con la pianta entra principalmente attraverso gli stomi delle foglie, passa negli spazi intercellulari del mesofillo dove è assorbito nella membrana della cellula per formare acido solforoso e solfiti (5) che vengono ossidati a solfati i quali sono normalmente metabolizzati dalla pianta.

Se la pianta è carente di zolfo, questo solfato può favorire la crescita della pianta. Naturalmente se il tessuto della pianta accumula più solfito di quello che la pianta possa metabolizzare, la concentrazione del solfito aumenta e può diventare tossica con la conseguenza di causare la distruzione della clorofilla ed il collasso della cellula (5).

La sensibilità della pianta all' SO_2 è dipendente da vari fattori ambientali, genetici e di sviluppo ognuno dei quali correlato strettamente agli altri. Così, per esempio, la tolleranza all' SO_2 diminuisce con un'alta intensità luminosa, un'alta temperatura, alta umidità relativa, acqua sulle foglie, alta umidità del suolo, anzianità della pianta, alta attività fisiologica, basso vigore dovuto ad attacchi di insetti o malattie, cattiva nutrizione.

Alcuni ricercatori ritengono che non vi siano danni da SO_2 su piante coltivate, in assenza di sintomi visibili. Tuttavia ricerche su piante di valore agrario hanno indicato che l'esposizione a bassi livelli di SO_2 che sono insufficienti a causare danni visibili, possono produrre riduzione nella crescita, resa, fotosintesi. Lo studio della sensibilità delle piante all' SO_2 è stato molto ampio ed ha riguardato piante erbacee o alberi nativi, piante ornamentali e da giardino e piante ed alberi coltivati.

L'effetto dannoso dell' SO_2 sulle piante quando esiste è soprattutto a carico della clorofilla, che viene

distrutta e quindi il fenomeno può essere evidenziato dalla valutazione del colore della vegetazione.

Negli ultimi anni è stata sviluppata una tecnica che dovrebbe consentire di valutare lo stato sanitario dei vegetali attraverso la fotografia aerea all'infrarosso a falso colore.

Il progresso più significativo in questo settore è dovuto all'impiego di emulsione la cui sensibilità si estende alle radiazioni infrarosse. Poiché la clorofilla è fortemente riflettente nel prossimo infrarosso, la radiazione riflessa può essere registrata su un materiale sensibile all'infrarosso. Pertanto un buon rosso presente sul positivo è sintomo di un buono stato di salute della pianta essendo presente in grande quantità la clorofilla. Fotografie sbiadite denotano invece una debole funzione clorofilliana di cui si può, attraverso una esame particolare, individuare la causa.

Attraverso questa metodologia, che ha già avuto una buona diffusione, è possibile seguire con continuità lo stato fitosanitario della vegetazione, per esempio, in un raggio sufficientemente grande attorno alle centrali, in modo da intervenire rapidamente se il rilievo aerofotogrammetrico denotasse alterazione nella funzione clorofilliana.

In ogni caso l' SO_2 che non viene assorbita dalle piante ricade sul terreno. Nei terreni agrari, in cui prevalgono i fenomeni ossidativi,

l' SO_2 subisce una rapida trasformazione in SO_3 e quindi in solfato principalmente di Ca.

Junge (10) valuta per la SO_2 di origine industriale una vita nell'aria da 4 a 21 giorni e la sua ricaduta può avvenire in un'area relativamente ristretta od anche a distanza di decine di chilometri.

Vediamo quindi l'importanza ed il metabolismo dello zolfo nel terreno. Lo zolfo è uno degli elementi essenziali alla crescita delle piante per le quali riveste nell'ambito della nutrizione vegetale un'importanza analoga a quella del fosforo, sia come elemento plastico che catalitico.

Benché esso intervenga nella formazione di proteine e partecipi alla composizione di talune vitamine e di enzimi essenziali alla vita, è stato, almeno per il passato, deliberatamente trascurato nella fertilizzazione dei terreni agrari in considerazione del continuo apporto di sostanze solforate che si effettuava indirettamente attraverso le usuali pratiche della concimazione e della lotta anticrittogamica.

Fino a qualche tempo fa la maggior parte dei concimi commerciali era costituita da superfosfato, solfato ammonico, solfato potassico e cloruro potassico che venivano impiegati soli o miscelati in proporzioni variabili per ottenere dei fertilizzanti N-P-K.

Tre di questi prodotti contengono grandi quantità di zolfo e precisamente: il superfosfato il 12%,

il solfato potassico il 18% ed il solfato ammonico il 24%.

Quando l'uno o l'altro dei prodotti suddetti è somministrato alle colture come sorgente di azoto, fosforo e potassio, si fornisce alle medesime contemporaneamente la quantità di zolfo necessaria a coprirne i fabbisogni.

Quantunque questi concimi rappresentino eccellenti fonti di elementi nutritivi per le piante e benché siano ancora utilizzati in grande quantità, esiste la tendenza a sostituirli con prodotti più ricchi in azoto e fosforo ma contenenti poco o niente zolfo, quali ad esempio il supertriplo al 46% di P_2O_5 con meno del 2% di zolfo, i fosfati monoammonico e biammonico con meno del 3% di zolfo. Il nitrato ammonico, l'urea, l'ammoniaca anidra e l'ammoniaca liquida non contengono affatto zolfo. La maggior parte dei concimi liquidi in soluzione o in sospensione non contengono zolfo.

Anche il letame contiene quantità apprezzabili di composti solforati — circa il 3% di zolfo — insieme ad altri elementi nutritivi in forme direttamente utilizzabili sulle piante; tali quantità sono comunque insufficienti alle esigenze della maggior parte delle colture, particolarmente pressanti in un'agricoltura moderna di tipo intensivo.

Altre quantità di zolfo, per quanto modeste, vengono apportate con i trattamenti antiparassitari e anticrittogamici. Lo zolfo apportato sotto forma di pesticidi

costituisce comunque una quota molto modesta e tale da non poter certamente sopprimere ai fabbisogni delle piante.

Lo zolfo è presente sulla crosta terrestre nella misura dello 0,06% sotto forma di solfuro, solfato ed in forma organica. La sorgente originale di zolfo nel terreno sono i solfuri delle rocce eruttive che, ossidandosi, hanno dato o danno luogo ai solfati, che nei terreni umidi acidi o semiacidi sono precipitati come solfati solubili o insolubili, assorbiti da organismi viventi o ridotti da altri a solfuri o zolfo elementare in condizioni anaerobiche.

Parte dei solfati sono stati convogliati al mare. Lo zolfo in molti terreni è contenuto sottoforma organica e sottoforma di solfati nella soluzione circolante. Sotto quest'ultima forma si trova in quantità variabili da 50 a 500 ppm; tuttavia la maggior parte si trova sottoforma organica sia come costituente di proteine solforate, che parte integrante della sostanza umica.

Nei terreni che contengono argilla del tipo caolinite si trovano quantità apprezzabili di ioni solfato assorbito dal colloide. Terreni ad alto contenuto di ossidi di ferro libero tendono a contenere ioni SO_4 sostituendo gli idrossidi in solfati complessi basici. Questa forma di solfati forma una riserva di zolfo di lenta disponibilità che risulta complementare allo zolfo ceduto dalla decomposizione della sostanza organica.

Le sostanze organiche contenenti zolfo subiscono processi di mineralizzazione di carattere microbiologico dando origine a solfati. Peraltro se nella sostanza organica contenuta nel terreno lo zolfo è contenuto in rapporto non equilibrato rispetto al Carbonio od all'Azoto, si può originare un fenomeno di fissazione sottoforma di sostanza organica dello zolfo apportato allo stato inorganico.

I solfati inorganici e solubili presenti nel terreno a causa della loro modesta attitudine ad essere assorbiti dai colloidi e della solubilità dei loro sali più comuni, hanno l'attitudine ad essere dilavati dal terreno.

Impiegando Sas è stata studiata (11) su diversi terreni la distribuzione dei solfati in funzione del dilavamento verificando che maggiore era la quantità di acqua percolante e maggiore il movimento discendente dei solfati.

Il dilavamento è anche funzione della popolazione cationica presente nei terreni. Questo è massimo con i cationi monovalenti, un po' inferiore con i bivalenti e ancora inferiore nei terreni acidi dove prevalgono i cationi alluminio e ferro.

Peraltro il solfato può essere anche in parte fissato nei terreni per i seguenti motivi:

- lo scambio anionico causato da cariche positive sviluppate da ossidi idrati di ferro e di alluminio sugli spigoli dei cristalli di argille, specialmente caolinita a basso pH;
- ritenzione di ioni solfato da

complessi di coordinazione idrossi-alluminio;

— assorbimento salino risultante dall'attrazione tra superficie del colloide del terreno e sale;

— proprietà anfotera della sostanza organica che sviluppa cariche positive sotto certe condizioni.

Quando lo zolfo e i composti solforati presenti o immessi nel terreno subiscono l'ossidazione al massimo grado di valenza generano acidità.

Così, per esempio, 1 kg di zolfo produce una quantità di acido che richiede 3 kg di carbonato di calcio per essere neutralizzato ed ovviamente 1 kg di SO_2 ne richiede la metà.

Peraltro, molti prodotti usati come fertilizzanti generano acidità. Primo fra tutti l'azoto allo stato ridotto, presente in importantissimi concimi con il solfato d'ammonio, il nitrato d'ammonio e l'urea, che ossidandosi ad acido nitrico produce idrogenioni.

Per un kg di ammonio ossidato occorrono 7 kg di carbonato di calcio per neutralizzare la acidità formata.

Acidità generano tutti i concimi organici compreso il letame, quando, subendo la decomposizione ossidativa, generano vari acidi inorganici.

Le colture asportano da 30 a 100 kg di zolfo per ettaro mentre ne vengano lisciviati a 100 a 300 kg.

Proprio a causa del comportamento descritto lo zolfo si può trovare in carenza in alcuni terre-

ni. E quanto ad esempio hanno riscontrato Jones e Coll (12) in una ricerca estesa su numerosi terreni dell'Inghilterra e del Galles coltivati a foraggio. Questi AA. hanno concluso che nelle zone da essi studiate l'apporto dello zolfo per via atmosferica era utile e serviva a contenere le carenze del terreno che naturalmente potevano essere corrette anche in altro modo e cioè apportando, per esempio, gesso.

Nel loro studio questi AA. hanno riscontrato che il contenuto in S nelle acque meteoriche era variabile da 2 a 3,5 ppm.

Se l'apporto di SO_2 al terreno ha il risultato positivo di fornire S alle colture che hanno molto bisogno di questo elemento, ha anche l'effetto di determinare una acidificazione del terreno.

Questo effetto ha conseguenze differenti a seconda del tipo di terreno su cui si verifica. Infatti, se il terreno è ricco di carbonati, l'apporto di acidità ha effetto positivo in quanto si traduce in un aumento di basi assimilabili nella soluzione circolante senza alcuna variazione nell'equilibrio acido base del terreno.

Se il calcare totale è basso ma alto il calcare attivo l'effetto è analogo.

Viceversa in terreni poveri o addirittura mancanti di calcare l'apporto di H_2SO_4 proveniente dalla ossidazione dell' SO_2 determina uno squilibrio sui cationi scambiabili che saturano i colloidi.

L'Istituto di Chimica Agraria dell'Università Cattolica di Piacenza è stato impegnato in una ricerca pluriennale intesa a chiarire gli effetti dell'apporto dello zolfo al terreno dai fumi della Centrale di La Casella. I terreni studiati e sui quali si verificava la ricaduta avevano caratteristiche sensibilmente differenti e tali quindi da consentire valutazioni di carattere abbastanza generale.

Per questo studio si sono prese in considerazione varie fasce circolari fino a 9 km dalla Centrale e nelle fasce i settori relativi correlati con le direzioni dei venti.

I campioni sono stati prelevati a distanza di 1-3-5-9 km dalla Centrale, hanno interessato lo strato arabile 0-30 cm e sono stati analizzati in modo da determinare le caratteristiche pedologiche dell'intera fascia attorno alla Centrale.

Particolare interesse è stato attribuito al tenore in calcare totale ed attivo, alla capacità di scambio cationico ed alla saturazione basica e cioè al rapporto fra i cationi saturanti la carica del colloide.

L'indagine è stata estesa oltre che all'equilibrio acido-base dei terreni, alla valutazione dell'alluminio scambiabile come indice della acidità, allo zolfo estraibile con acidi (zolfo presente in forme insolubili in acqua, occluso o precipitato), allo zolfo organico ed allo zolfo totale.

La ricaduta delle acque meteoriche acide verificatasi sui terreni in esame con conseguente dilavamento delle basi scambiabili ri-

flette un tipo particolare di processo pedogenetico che, decorrendo in presenza di sali di calcio insolubili, comporta una rimozione preferenziale di questo catione dal complesso di scambio a vantaggio di altre basi come il magnesio che, essendo meno rappresentato vi risulta assorbito con un'energia di legame relativamente più grande.

Ne deriva che il rapporto tra calcio e magnesio scambiabili assume nei terreni acidi o subacidi, valori sensibilmente più bassi rispetto ai terreni neutri o calcarei.

Il suddetto rapporto risulta linearmente correlato con il valore di pH sia nel primo sia nel secondo anno di sperimentazione anche se per quest'ultimo il livello di significanza risulta più basso ($P < 0,05$).

La retta di regressione ottenuta nel secondo anno risulta più appiattita rispetto a quella dell'anno precedente indicando, a valori di pH inferiori a 7, un aumento nel rapporto Ca/Mg determinato probabilmente dalla formazione di gesso che, avendo una maggiore solubilità del calcare, costituisce una fonte di calcio solubile e scambiabile più efficiente del calcare stesso. Pertanto con il procedere dell'acidificazione, aumenta la quantità di gesso formata e aumenta, a parità di pH, il contenuto di calcio rispetto al magnesio sul complesso di scambio.

È stato affermato che in terreni ben dotati in calcio la presenza del gesso è di origine pedogenetica

ed è collegabile all'azione diretta dell'acido solforico; in terreni contenenti minerali ferriferi il gesso è di frequente associato alla jarosite (13). Viceversa in terreni più ricchi di calcare e di pH superiore a 7, l'immissione continua di acido solforico riduce la quantità relativa di calcio rispetto al magnesio sul complesso di scambio in seguito allo spostamento preferenziale del calcio dal complesso medesimo con possibile formazione di dolomite di neoformazione, forma nella quale il calcio è molto meno disponibile che nel calcare.

Nel suolo il rapporto fra i due cationi bivalenti di scambio è quasi sempre in favore del calcio, mentre un aumento relativo del magnesio o addirittura un rapporto invertito, vi instaura condizioni anomale per la nutrizione della maggior parte delle piante agronomicamente utili (14).

I terreni a pH superiore a 7, nei quali il calcio è presente in forme altamente insolubili, evolvono nel tempo con un aumento relativo al magnesio scambiabile mentre viceversa i terreni subacidi ed acidi caratterizzati dall'assenza di sali di calcio insolubili, mostrano un aumento relativo di calcio scambiabile rispetto al magnesio. Comunque, poiché terreni sottoposti ad un carico continuo di composti solforati tendono progressivamente ad acidificare, il contenuto relativo di magnesio presenterà la tendenza a diminuire nel corso della loro evoluzione da terreni calcarei a terreni acidi.

L'ulteriore sviluppo delle indagini ha portato a considerare la variazione nel grado di saturazione basica come unico indice idoneo a valutare, seppure indirettamente, l'entità dell'immissione nel terreno di fumi acidi provenienti da fonti industriali, sulla base degli effetti da essi prodotti sul complesso di scambio, effetti che si estrinsecano in un dilavamento delle basi scambiabili con conseguente riduzione del tasso di saturazione basica.

Nelle tabelle n. 1 e 2 sono riferiti i valori medi del grado di saturazione relativi alle fasce circolari e alle direttrici geografiche del 1° e del 2° anno con le corrispondenti variazioni accertate nel periodo considerato, per unità di capacità di scambio cationico. Tali variazioni potrebbero essere sensibilmente influenzate dalla piovosità del 2° anno (1.200 mm contro gli 800 medi).

I dati relativi ai solfati assimilabili (tab. n° 3) sono stati confrontati con altri parametri caratteristici quali pH, calcare totale ed attivo, al fine di accertare l'esistenza di eventuali correlazioni, che consentissero di formulare ipotesi previsionali sull'immissione nel terreno di composti solforati quantificando anche l'entità del fenomeno. Qualsiasi tentativo effettuato in tale direzione non ha avuto successo poiché il comportamento dei solfati solubili, almeno nelle condizioni pedologiche proprie della fascia territoriale esaminata è influenzato da nume-

TABELLA 3

Contenuto in solfati assimilabili su campioni di terreno prelevati nel 1° e nel 2° anno di indagine (ppm di S).

Fascia	direzione	1	2	3	4	5	6	7	8
A	1° anno	33,87	19,79	22,29	22,80	50,19	40,07	28,89	34,82
	2° anno	26,09	15,54	18,34	21,25	11,73	22,20	19,32	11,29
B	1° anno	25,90	22,60	31,56	26,44	49,85	45,84	38,08	34,82
	2° anno	11,85	12,08	27,70	14,25	13,46	17,71	10,74	14,09
C	1° anno	15,43	23,64	29,80	35,32	28,36	19,54	34,14	50,61
	2° anno	22,51	21,33	23,69	14,32	14,56	17,12	13,18	32,19
D	1° anno	15,43	57,99	53,11	25,43	48,90	52,86	17,06	135,09
	2° anno	13,14	13,11	34,63	12,91	49,67	16,21	18,69	22,63

rosi fattori, tanto da far ritenere che sia illusorio credere nella obblativa possibilità di attribuire un incremento relativo del contenuto in solfati assimilabili di una zona alla maggior ricaduta di composti solforati provenienti dalla Centrale. Lo strato di terreno interessato dal campionamento e sul quale sono state eseguite le determinazioni analitiche non può, infatti, essere considerato da un punto di vista termodinamico come un sistema chiuso, subendo alcuni suoi componenti ed in particolare i solfati, il dilavamento ad opera delle acque meteoriche e l'asportazione da parte delle colture. A questa tendenza si oppone il processo di organizzazione operato dall'attività microbiologica che, immobilizzando lo zolfo nella sostanza organica ne riduce il movimento lungo il profilo.

Di particolare interesse è risul-

solfati assimilabili espressi in ppm di S e il potassio assimilabile determinato con il metodo Dirks e Scheffer (tab. n. 4).

Va inoltre precisato che fra le serie omologhe corrispondenti ai campioni di terreno prelevati nel primo anno di indagine non era stata sorprendentemente accertata alcuna correlazione significativa. È probabile che l'evoluzione dei solfati nel terreno, sottoposto con continuità ad un carico di prodotti solforati, sia abbastanza lenta nel raggiungere condizioni di equilibrio stazionario e che la dinamica propria dei solfati coinvolga, nel tempo, anche il potassio solubile presente nella soluzione circostante.

Sugli stessi campioni di terreno del secondo anno di indagine è stata effettuata anche la determinata la correlazione lineare significativa a $p \leq 0,01$ esistente fra i

TABELLA 4

Contenuto in potassio assimilabile di campioni di terreno prelevati nel 1° e nel 2° anno di indagine (ppm di K_2O).

Fascia	direzione	1	2	3	4	5	6	7	8
A	1° anno	34,6	26,4	14,8	18,3	19,8	12,9	15,9	30,0
	2° anno	26,0	23,3	22,2	30,9	35,5	31,0	23,9	32,6
B	1° anno	15,8	27,6	26,4	17,3	14,3	10,2	22,5	12,4
	2° anno	19,0	24,7	45,4	14,7	8,3	13,1	25,0	37,8
C	1° anno	14,0	14,9	28,2	10,5	2,6	3,5	10,8	4,1
	2° anno	15,2	29,7	44,8	14,1	17,4	17,1	38,6	6,4
D	1° anno	4,1	4,9	41,8	30,1	15,6	4,7	8,3	10,9
	2° anno	9,3	23,4	407,8	97,1	254,3	15,0	12,3	159,0

luzione 1 M di KCl e successiva determinazione dell'alluminio nell'estratto per spettrofotometria di assorbimento atomico.

In tabella n° 5 vengono riportati i dati di alluminio scambiabile espressi in meq/kg di terreno ed i valori relativi ai solfati assimilabili e al potassio assimilabile, espressi nella stessa unità di misura.

La correlazione lineare trovata tra il contenuto di solfati e la somma del potassio e dell'alluminio, tutti espressi in meq/kg, è significativa a $p \leq 0,01$ ed ha una retta di regressione della forma:

$$SO_4 = 0,874 + 0,176 (K + Al) \quad r = 0,606 \text{ 30 G.L.}$$

Poiché si è constatato che i rapporti fra i valori medi di $K + Al$ ed SO_4 corrispondono a 1,3, è da nazione dell'alluminio scambiabi-

le mediante spostamento con sottrazione che nella composizione intervenga un altro anione per saturare l'eccesso dei cationi, pari a 0,3 equivalenti.

Se l'anione incognito fosse l'ossidrillo, l'ipotetico composto corrisponderebbe ad un solfato basico di potassio e di alluminio del tipo alunite (15,16) che si trova frequentemente come prodotto di alterazione idrotermale di rocce ricche di alcali in presenza di acido solforico di origine vulcanica, ma che è rappresentato dalla formula $KAl_3(SO_4)_2(OH)_6$ e la cui presenza è spesso accertabile anche in terreni contenenti minerali di alluminio in seguito all'azione dell'acido solforico.

Si ritiene che il composto ipotizzato rappresenti un intermedio nel processo di formazione dell'alunite.

TABELLA 5

Contenuto in solfati assimilabili di potassio assimilabile e alluminio scambiabile di campioni di terreno del 2° anno di indagine (mg/kg di terreno).

Fascia	direzione	1	2	3	4	5	6	7	8
A	SO ₄	1,63	0,97	1,14	1,32	0,73	1,38	1,20	0,70
	K	0,55	0,49	0,47	0,66	0,75	0,66	0,51	0,69
	Al	1,76	1,16	0,87	1,16	0,87	1,46	1,16	0,87
B	SO ₄	0,74	0,75	1,73	0,89	0,84	1,10	0,67	0,88
	K	0,40	0,52	0,96	0,31	0,18	0,28	0,53	0,80
	Al	0,27	2,06	0,28	0,78	0,48	0,45	0,41	0,55
C	SO ₄	1,40	1,33	1,48	0,89	0,91	1,07	0,82	2,01
	K	0,32	0,63	0,95	0,30	0,37	0,36	0,78	0,13
	Al	0,57	0,57	0,27	0,27	0,86	0,86	0,27	0,27
D	SO ₄	0,82	0,86	2,16	0,80	3,10	1,01	1,16	1,41
	K	0,20	0,50	8,66	2,06	5,40	0,32	0,26	3,38
	Al	0,28	0,27	0,87	0,27	0,27	0,57	1,16	0,87

Passiamo ora a considerare le emissioni solide. Queste possono essere di diverso tipo e cioè polveri volanti disperse insieme ai gas, ceneri provenienti dalla combustione del carbone e fanghi provenienti dalla depurazione delle acque reflue.

Insieme alle sostanze gassose, i fumi delle Centrali trasportano sostanze solide, le ceneri volanti, la cui concentrazione in condizioni di esercizio varia da 20 a 100 mg/m³ con i valori minimi per l'olio combustibile e massimi per il carbone. Anche queste polveri vengono diluite nella atmosfera secondo i soliti fattori variabili da 10⁴ a 10⁶ e la loro ricaduta al suolo si misura dunque nell'ordine di qualche kg/ha all'anno.

Le ceneri provenienti da olio contengono una frazione solubile in H₂O costituita principalmente da solfati ed una insolubile costituita da carbonio e ossidi metallici.

La composizione è naturalmente molto variabile (17) in funzione della composizione del combustibile. È sempre molto rappresentativo il Carbonio, il Mg, il Ni ed il Vanadio sia sotto forma di anidride che di solfato.

Le ceneri di carbone sono sostanzialmente dei silicati amorfi di Fe, Al, Ca e contengono soprattutto Na, K, Mg, Ti ed in concentrazioni ancora sensibili anche Ba, Mn, Ni, Cr, Co, Cu, Zn, B, As, Sb, Mo, Cd, Sr, Pb, Se, F.

Le polveri, depositandosi sul

terreno, non modificano in modo apprezzabile lo sviluppo vegetale o la nutrizione se comparata con il contenuto degli stessi elementi del terreno. Per esempio, se si considera che mediamente un terreno contiene 200 ppm di V, l'apporto dello stesso elemento attraverso le ceneri supponendo il caso di maggiore concentrazione e cioè del 55% di VSO₄ 3H₂O nelle ceneri si avrebbe una ricaduta massima di circa 2 Kg di sale per anno corrispondente ad un incremento, su 4.000 tonn. di una Ha medio, di meno di 0,2 ppm di V.

Il terreno è un sistema complesso che contiene molte sostanze capaci di reagire con molti ioni oppure di interferire con questi per dare associazioni più o meno stabili.

Un ruolo molto importante viene svolto dalla sostanza organica sia allo stato di acidi od assiacidi provenienti dalla respirazione dei residui vegetali e sia attraverso i vari componenti della sostanza umica, quali soprattutto l'acido fulvico e l'acido umico che, essendo dotati di gruppi carbossilici, ossidrilici, fenolici ed aminici, sono capaci di reagire con i cationi per dare complessi chelati con una base costante di dissociazione e resistenti alla decomposizione.

Gli stessi colloidali inorganici hanno la proprietà di fissare i cationi con tanta maggiore energia quanta maggiore è la carica specifica del catione.

Inoltre in ambiente acido nella soluzione circolante del terreno si

trovano anioni, quali il fosforico ed il silicio, capaci di reagire con i cationi presenti o danno composti molto poco solubili.

Destino analogo hanno naturalmente gli anioni che vengono dispersi nel terreno perché trovano quantità crescenti di cationi in funzione dell'acidità.

Viceversa i terreni alcalini reagiscono con i metalli formando i corrispondenti ossidi, anch'essi dotati in genere di notevole insolubilità.

In questi terreni il catione predominante è il calcio, che pertanto salifica gli anioni che dovessero trovarsi nella soluzione circolante.

Se si esaminano allora i microelementi contenuti nei terreni si vede che naturalmente sono contenuti pressoché tutti gli elementi noti. Pochi di questi, il Cu, Mn, Fe, Co, Zn, Cl, B, Se, svolgono un ruolo indispensabile per la crescita degli esseri viventi.

Gli altri elementi invece non svolgono alcun ruolo, almeno allo stato attuale della conoscenza, sulla vita delle piante.

Dunque tenuto conto della capacità tampone dei terreni nei confronti dei microelementi si deve concludere che le piccole quantità apportate ad essi dalle ceneri non hanno alcuna influenza sulla nutrizione vegetale né sulla composizione della soluzione circolante.

Si può ora considerare il problema dello smaltimento delle ceneri provenienti dalla combu-

stione del carbone, in agricoltura.

Questi residui hanno diverse applicazioni, ma è stata studiata anche quella relativa alla correzione dei terreni.

Infatti, queste ceneri possono essere basiche e servire per la correzione del pH dei terreni.

Essendo inoltre silicati ottenuti ad alta temperatura e quindi non dotati di capacità rigonfianti, queste ceneri potrebbero essere considerate anche come ammendanti di terreni argillosi.

Ambidue queste possibili applicazioni sono state considerate in alcuni lavori sperimentali. Un interessante esperimento è stato condotto in Cecoslovacchia (18) dove terreni fortemente argillosi sono stati trattati con 600 tonn. di ceneri secche per Ha.

I risultati ottenuti sono stati eccezionali poiché, come era da attendersi, il consistente abbassamento della concentrazione in particelle argillose ha mutato radicalmente la tessitura del terreno trasformandola in sabbioso argilloso con vantaggi notevoli sulla produttività.

Si deve tuttavia considerare che l'apporto di cenere è stato pari a circa un terzo del peso della frazione solida del terreno.

Si tratta dunque di quantità ingenti che pongono problemi piuttosto gravi sotto il profilo economico, non fosse altro per il trasporto e la manipolazione di quantità tanto elevate di materiale.

Superato il problema economi-

co, il sistema avrebbe un'importanza certamente rilevante per i terreni argillosi italiani particolarmente frequenti nel meridione.

Nell'esperimento descritto non è stato considerato l'aspetto relativo agli elementi secondari contenuti nelle ceneri e quindi alle possibili conseguenze sulle falde freatiche. Poiché in tale sperimentazione si è riscontrata una elevata produzione, si deve arguire che dosi tanto elevate di ceneri per Ha non hanno apportato, in quei terreni fortemente argillosi e quindi dotati di elevato potere fissatore sugli elementi secondari, quantità di questi elementi tali da influire negativamente sulla vita vegetale.

A questa conclusione peraltro si è giunti anche in un'altra sperimentazione condotta su sette terreni del Veneto, nella quale sono state valutate invece in modo particolare le capacità di ritenzione dei microelementi.

Le condizioni adottate erano quelle idonee a valutare la possibilità di discarica di ceneri piuttosto che un loro uso come correttivo dei terreni. Infatti sono state simulate condizioni equivalenti alla distribuzione di 2.550 tonn. di ceneri per Ha. In queste condizioni si è riscontrato che gli elementi solubili lisciviati non superavano qualche decina di grammi per Ha.

Si è anche messo in evidenza che l'assorbimento dei cationi solubili era direttamente proporzionale alla capacità di scambio ed inversamente alla saturazione calcica dei colloidali.

Risulta dunque confermato che i terreni acidi sono quelli che meglio degli altri si prestano al trattamento con ceneri. Ed una sperimentazione condotta nella zona di Vercelli su risaia ha confermato questo comportamento.

Per queste applicazioni delle ceneri si può quindi concludere che se si superano i problemi economici e tecnici connessi al trasporto ed alla distribuzione, le ceneri possono essere utilizzate in agricoltura sia come correttivi che come ammendanti.

Naturalmente occorre condurre altre esperienze su terreni e zone differenti per confermare definitivamente i risultati sperimentali di cui si dispone.

Restano da considerare fra i prodotti solidi i fanghi residuati dagli impianti di trattamento delle acque. È questo un problema minore; tuttavia merita di essere considerato poiché questi materiali possono trovare una utile applicazione in agricoltura.

Il trattamento delle acque consiste essenzialmente in alcalinizzazione con calce e coagulazione con cloruro ferrico e polielettrolita.

I fanghi pertanto sono costituiti dal limo ed argilla contenuti nelle acque mescolati a carbonati precipitati e ossidi metallici. Contengono naturalmente elementi in tracce quali Zn, Cu, Ni, Cr, Pb, Mn, o V.

Si tratta dunque in sostanza di materiali basici finemente suddivisi capaci di neutralizzare terreni

acidi senza che gli elementi in tracce contenuti possano esercitare azione negativa sul terreno per le considerazioni fatte più sopra per le ceneri.

Tuttavia, per accertare questa attitudine, è stata eseguita una ricerca presso la Facoltà di Piacenza (19).

Le sperimentazioni sono state condotte con l'impiego di 80 tonn/ha di fanghi al 50% di umidità sia su terreni subalcalini che su terreni acidi. Nel primo caso non si sono riscontrati vantaggi, come d'altra parte ci si attendeva, ma neppure conseguenze negative. I fanghi cioè hanno svolto un'azione indifferente.

Nel secondo caso invece e cioè su terreni con pH 5,5 si è ottenuta la correzione del pH giunto al valore di 6,9 e conseguentemente il miglioramento di tutte le attività microbiologiche e chimico-fisiche. Ciò si è tradotto in un aumento della produzione di frumento.

Sia su questa coltura che su mais, leguminose, patate e pomodoro, non si è riscontrato alcun mutamento del contenuto degli elementi in traccia.

Naturalmente, in queste condizioni, il problema diventa economico, trattandosi di trasportare e distribuire quantità molto più rilevanti di materiali rispetto a quelli convenzionali, calce e carbonato di calcio.

Resta infine da considerare l'eventuale utilizzo del calore. Dalle Centrali termoelettriche escono grandi quantità di calore a basso potenziale contenuto nelle acque di raffreddamento. Così, per esempio, una Centrale da 1.000 MW restituisce 32 m³/s di acqua ad una temperatura di circa 10° C superiore a quella di entrata.

Si può pensare di utilizzare questo calore in agricoltura (20) sapendo che, entro certi limiti, la temperatura accelera i processi fotosintetici.

Una limitazione importante di questa applicazione agli effetti del recupero dei costi necessari per rendere possibile l'utilizzo è che l'impiego può avvenire, nei nostri climi, per un limitato periodo dell'anno dovendo naturalmente escludere il periodo estivo durante il quale l'apporto di calore alle colture rischia di danneggiarle.

L'utilizzo del calore residuo per riscaldare il terreno e l'aria delle serre attraverso opportuni scambiatori di calore sembra il più promettente fra quelli possibili.

Altre applicazioni potrebbero essere quelle dell'irrigazione dei prati palifici (tipo marcite), l'irrigazione antibrina per la difesa delle gelate primaverili, la somministrazione della risaia ed il riscaldamento del terreno mediante una opportuna distribuzione dell'acqua calda in tubazioni interrato.

Alcune di queste applicazioni, purtroppo le meno estese, sembra possano essere economicamente conseguite, per le altre si pone in modo serio il problema della loro economicità (21) e quindi richiedono lunghe ed accurate sperimentazioni per valutarne la fattibilità.

Paolo Fontana

BIBLIOGRAFIA

- 1) E. ROBINSON *Meccanismi naturali di depurazione dell'atmosfera* - VIII Congresso del Petrolio - Mosca, Giugno 1971.
- 2) AMERICAN CHEMICAL SOCIETY *Cleaning our environment: the chemical basis for action* - Washington 1969.
- 3) E. ROBINSON and R.C. ROBBINS *Gaseous sulfur pollutants from urban and natural sources* - J. Air Poll. Contr. Ass. 20,233 Apr. 1970.
- 4) E. ERIKSON *The yearly circulation of sulfur in nature* - J. of Geoph. Res. 68,4001 (1963).
- 5) TRESHOW M. *Environment and Plant Response* - McGraw-Hill Book Company, New York 1970 pp. 422.
- 6) CARRIER R.F. *Plant Interactions*, pp. 8-1 a 8-118. In H.M. Braunstein, Ed. *Copenhagen, H.A. Pfander, Environmental, health, and control aspects of Coal conversion: an information overview*, Vol. 2. ORNL/EIS 95 Oak Ridge National Laboratory, Oak Ridge, Tenn.
- 7) U.S. ENVIRONMENTAL PROTECTION AGENCY 1973. *Effects of Sulfur Oxides in the Atmosphere on Vegetation*. Revised Chapter 5 for Air Quality Criteria for Sulfur Oxides.

EPA R 3 - 73 - 030 National Environmental Research Center, Office of Research and Development, Research Triangle Park, N.C. 43 pp.

8) SKELLY, J.M. and R.C. LAME *Diagnosis of Air Pollution Injury to Plants*. Publ. 586. Virginia Polytechnic Institute and State University. 14 pp. (1974).

9) LINZON S.N., W.D. McILVEEN and P.J. TEMPLE *Sulphur dioxide injury to vegetation in the vicinity of a sulphite pulp and paper mill*. Water Air Soil Pollut. 2, 129-134 (1973).

10) JUNG C.E. *Air chemistry and radioactivity* - Academic Press, New York e London, 1963.

11) CHAO e al. *SSSA Proc.* 26, 27 (1962).

12) JONES L.H.P. e al. *Soil Sci.* 114, 104-114 (1972).

13) DONEZ H.E., LYNN W.C. *Soil Sci.* 93 (1977).

14) MALQUORI A. *Lineamenti di chimica del terreno* - Ed. Scuola Universitaria Firenze 368 (1979).

15) HOLLER R. *Contr. Miner and Petro* 15, 309-329 (1976).

16) IVARSON K.C. e al. *Soil Sci.* 1, 42 (3) 518-524 (1978).

17) WILLIAM M. HENRY *Environmental Science and Technology* 14 (4) 450-456 (1980).

18) YURI SIMEK *Istituto Scienza del Suolo VURV Ruzyn* - Praga.

19) CERVATO A., BARTOLETTI C. - VIII Convegno Nazionale - *Ambiente e Risorse*, Brescia 1-6 Settembre 1980.

20) THEODORE G. BRNA - *EPA Programs in waste heat Utilization*. Presentato a Waste heat management and utilization, Miami Beach, Florida 4-6 Dicembre 1978.

21) MEEKHOF R.L. e CONNOR L.Y., *Economics of Waste heat Utilization from power plant in agriculture and aquaculture* presentato al Winter Meeting A.S. of Agricultural Engineers, Palmer House, Chicago Illinois 15-18 Dicembre 1975.

abbonatevi a



Donna oggi

Emilio Gerelli *

La decisione degli Enti locali per le centrali termoelettriche: problemi e strumenti per il consenso

L'ente locale può trovarsi in difficoltà, data la complicazione delle analisi. Qui dovrebbe però esplicarsi un utilissimo ruolo di sostegno dell'ente regione, che mediante aiuti finanziari per la costituzione ad esempio di Commissioni indipendenti di studio, ed anche con proprie valutazioni deve innescare la partecipazione popolare; gli isterismi oggi si vincono con l'informazione, non certo con l'oscurità degli obiettivi e degli effetti, che alimenta le illusioni più gratuite

1. Non è difficile giustificare in termini economici le difficoltà che si incontrano nel far accettare in sede locale la decisione di localizzare una centrale termoelettrica di taglia notevole. La spiegazione si trova infatti nell'ovvia constatazione che l'area nel quale si manifestano i benefici della cen-

trale è vasta, e spesso nemmeno comprende in modo sostanziale l'area direttamente interessata alla localizzazione, mentre gli svantaggi (soprattutto, ma non soltanto ambientali) sono per lo più (anche se non esclusivamente) concentrati in una zona relativamente ristretta (talora nemmeno

* Direttore dell'Istituto di finanza e servizio informazione di economia ambientale, Università di Pavia.

compresa, come s'è detto, nella più vasta area di ricaduta dei benefici). Ne segue che i governi di livello superiore — tipicamente nazionale e regionale acquisiscono (nel linguaggio degli economisti « internalizzano ») i benefici generali, senza sopportare direttamente i costi locali, mentre i governi locali subiscono i costi di tipo sociale ed ambientale, non percepiscono vantaggi economici rilevanti, e saranno di norma perciò sfavorevoli — dal loro punto di vista in modo del tutto razionale — alla decisione di insediamento.

A proposito delle situazioni del tipo descritto — le quali sono tutt'altro che eccezionali, ad es. nel settore dei trasporti extra-urbani — esistono analisi e « ricette » nell'ambito delle ormai tradizionali analisi dei rapporti fra i diversi livelli di governo (il *Finanzausgleich* dei tedeschi e le *Intergovernmental Financial Relations* degli anglosassoni). Questa analisi portano alla conclusione che, quando le aree di ricaduta dei costi e dei benefici non coincidono, le decisioni assunte dai *decision-makers* non conducono a raggiungere una dimensione ottima — dal punto di vista della collettività — nella produzione di un dato servizio. L'ente di livello superiore tende infatti a sovra-dimensionare l'unità produttiva, poiché nel suo calcolo trascura o sottovaluta i costi locali, mentre l'ente inferiore è favorevole a drastiche sotto-dimensioni, poiché internalizza soltanto (o quasi) i costi

locali. Che fare allora, se ci si vuole avvicinare all'« ottimismo »?

2. Per fornire qualche risposta al quesito posto, mi porrò qui dal punto di vista dell'ente locale. Tenterò cioè di immaginare come potrebbe impostare il problema un sindaco (o, comunque, un politico locale) *sine ira et studio*, primo cittadino di un nucleo abitato, ma anche — e non da ultimo — cittadino italiano (infatti nella sua funzione di utilità compare anche, quale argomento, il benessere nazionale). Il nostro sindaco è anche economista (il che spesso significa impostare in modo esplicitamente rigoroso ciò che il buon senso suggerisce quando occorre gestire risorse scarse) e capisce subito che, se si vuole far sì che la decisione di localizzare la centrale nel Comune sia anche localmente accettabile, occorre agire — se del caso simultaneamente — su due fronti: da un lato, occorre rendere interni all'area locale una parte almeno dei benefici che, in mancanza di intervento, ricadrebbero esclusivamente al di fuori dell'area. D'altro canto, occorre invece ridurre o rendere in parte esterni — ossia far gravare al di fuori dell'area — i costi locali. Così impostando le cose, il nostro sindaco non potrà essere accusato di egoismo o di miopia, ma potrà anzi dire di compiere il suo mestiere, che è quello di far sì che, in presenza di una importante decisione, anche in riferimento alla sua collettività,

si arrivi ad un pur grossolano bilanciamento dei costi e dei benefici che da tale decisione derivano (non si pretende certo un preciso calcolo al margine per livellare il vantaggio del kilowatt addizionale installato al costo del danno che esso provoca). Sin qui, abbiamo solo enunciato una « filosofia », un approccio che dovrebbe però avere il pregio di consentire di impostare un dialogo con gli enti superiori e con la popolazione senza pudori né isterismi; tenteremo perciò di accompagnare per un altro pezzo di strada, fornendogli qualche ulteriore strumento, il nostro primo cittadino.

3. Poiché ci occupiamo del processo di decisione locale, per semplificare le cose supporremo che a livello nazionale e regionale siano state assunte decisioni ottime, o comunque non modificabili. Ipotizziamo cioè che non si respinga *a priori* la possibilità di reperire in una determinata area locale un sito per la localizzazione di una centrale.

In teoria, quando al nostro sindaco venisse proposto di localizzare una centrale nel suo Comune, egli potrebbe ancora porsi il problema di esaminare se esista un più adatto sito alternativo, almeno nei Comuni vicini. Come accennato, tuttavia, la possibilità ci sembra teorica, sia perché tecnicamente l'ente locale non è attrezzato per operare in questo senso, sia perché, anche ove lo fosse, incontrerebbe probabilmente grosse dif-

ficoltà politiche nel passare la « patata bollente » ad altri colleghi. Il problema si riduce dunque alla determinazione delle condizioni di accettabilità o meno di una centrale in un sito dato. Occorre dunque (a) elencare i costi e i benefici che la localizzazione comporta per la collettività locale; (b) misurarli nel modo migliore e possibilmente, con lo stesso metro, si da poter compiere somme e sottrazioni; (c) elaborare proposte, come s'è detto, per « internalizzare » una parte dei benefici che ricadrebbero al di fuori dell'area d'o per ridurre o « esternalizzare » una parte dei costi del danno gravanti sulla collettività.

Nelle pagine seguenti forniremo qualche elemento per affrontare i tre punti indicati.

4. I possibili benefici « localizzati », derivanti dall'insediamento di una centrale sono noti.

Dal punto di vista dei benefici puramente economici si può elencare:

A) creazione di posti di lavoro temporanei e permanenti, con il conseguente pagamento dei salari;

B) aumento del valore aggiunto regionale.

Dal punto di vista ambientale, e sempre sul lato dei vantaggi, si possono probabilmente considerare:

C) la creazione di una fonte di emissioni termiche che potranno essere utilizzate a fini economici (acquacultura, utilizzi per settori industriali e domestici, attività

commerciali e sportive connesse alla pesca e ad altri sports nautici);

D) creazione e miglioramento dei mezzi di trasporto locali;

E) migliore conoscenza dell'ambiente in ragione delle ricerche ecologiche e monitoraggio.

Dal punto di vista dei costi occorre considerare:

1) gli interventi per la tutela igienico-sanitaria della popolazione

2) l'alterazione di valori connessi al tempo libero, all'estetica ed alla conservazione della natura

3) la eventuale riduzione dei valori delle proprietà immobiliari

4) i costi per l'allontanamento del combustibile utilizzato

5) la riduzione di certi tipi di redditi nella regione

6) vincoli o sovraccarichi temporanei ai servizi pubblici durante la costruzione della centrale (1).

Poiché il punto centrale di questo convegno è quello dell'impatto ambientale delle centrali termoelettriche, su di esso abbiamo concentrato la nostra attenzione. Le altre relazioni presentate al convegno ci hanno reso avvertiti di una molteplicità di interazioni con l'ambiente che sono esercitate dall'installazione di una centrale

termoelettrica; si pone ora il quesito: com'è possibile tener conto di queste informazioni importantissime, ma disperate e spesso incerte, nel processo di decisione locale? Esiste uno strumento per organizzare queste informazioni, per quantificarle in modo omogeneo, sì da arrivare ad una sintesi che permetta di giudicare se gli effetti negativi sull'ambiente sono sopportabili? Secondo l'economista, lo strumento esiste, anche se spesso non può — per una serie di difficoltà pratiche — essere applicato appieno.

Il metodo che in astratto potrebbe fornire una risposta completa sull'opportunità della localizzazione è infatti l'analisi benefici/costi, che — in termini molto semplificati — consiste nella valutazione monetaria dei vantaggi e degli svantaggi (anche non di mercato) che l'investimento provoca alla collettività locale. Una volta che fosse tutto stimato in termini monetari, l'esistenza di un saldo positivo o negativo determinerebbe l'opportunità o meno della decisione. L'impresa, anche se difficile, non è tuttavia impossibile, e può essere utile realizzarla per poter ragionare su risultati numerici comparabili col metro monetario. Riportiamo qui di seguito un esempio (2), riferito tut-

(1) Ad es. per il caso di Caorso si veda R. TASSELLI, *Quantificazione delle strutture industriali impiegate nell'alimentazione di una centrale nucleare*, in S. GARRIBBA e S. VACCA, *Il controllo sociale dell'energia nucleare in Italia*, Milano, Angeli, 1978, spec. pp. 96-107.

(2) Cfr. OECD, *L'implantation des grandes installations énergétiques*, Parigi, 1977, pp. 60-63.

TABELLA VIII

Variantes de centrales électriques alimentées au charbon
Zone urbaine aux Etats-Unis (Coûts normalisés)

Configuration de la centrale			
Éléments de coût	Près de la mine (charbon à forte teneur en soufre)	Site urbain (charbon à faible teneur en soufre)	Site urbain (charbon à forte teneur en soufre et désulfuration des gaz de cheminées)
	<i>Hypothèse 1</i>	<i>Hypothèse 2</i>	<i>Hypothèse 3</i>
Sur le plan économique:			
Investissements	45,9	45,9	55,9
Exploitation	2,5	2,9	5,3
Combustible	23,1	28,8	24,5
Transport	12,2 (ligne à courant alternatif)	3,9 (train complet)	4,3 (train complet)
Coût économique	84,0	81,5	90,0
Sur le plan social:			
Oxyde de soufre	14,5	11,0	3,9
Autres polluants			
ou déchets provenant du cycle de traitement du charbon		1,5	1,8
1,8			
Coûts sociaux	5,7	16,0	12,8
COÛT TOTAL	100	94,3	95,0

Fonte: OCDE, *L'implantation des grandes installations énergétiques*, Parigi, 1977.

tavia all'intera collettività, e non a quella locale soltanto.

Nella tabella si considerano tre possibili siti per una centrale a carbone, e vi si stabilisce un raffronto tenendo conto dei costi privati e sociali (3). Si osserva in proposito che, come si rileva praticamente in tutti i Paesi, i costi valutabili direttamente a prezzo di mercato (dati « economici » nella tavola) hanno il maggior peso nelle decisioni in materia di localizzazione. Tenuto conto di tali costi, occorrerebbe scegliere l'ipotesi del sito urbano e con uso di carbone a basso tenore di zolfo (n. 2) segue in ordine di preferenza l'ipotesi 1 e la 3. Quando si contabilizzano anche i costi sociali, le due ipotesi urbane 2 e 3 — l'una con carbone a basso tenore di zolfo e l'altra con carbone a forte tenore, ma con desolfurazione — divengono praticamente indifferenti per l'aggregato nazionale, ma la collettività locale — interessata a minimare il costo del danno provocato dall'inquinamento — preferirà, stando all'esempio, l'ipotesi 3 (sito urbano, carbone a

forte tenore di zolfo e desolfurazione), e negozierà su questa base.

Naturalmente quando si utilizzino calcoli del genere, che non si basano su valutazioni incontrovertibili, occorre esplicitare criteri e valori di base, in modo da poterli modificare e ricalcolare sulla base di considerazioni alternative e di contesti locali diversi. Una volta che si ottenessero valutazioni convincenti, non resterebbe che affidarsi al calcolo economico. Spesso, tuttavia, valutazioni del tipo esemplificato sono ritenute impossibili, comunque non sufficientemente affidabili (si pensi soltanto alla difficoltà di valutare in termini monetari l'eventuale effetto provocato dall'inquinamento sulla salute umana (4). In tal caso, ciò a cui si può concretamente arrivare è l'organizzazione sistematica e standardizzata dei dati disponibili, in modo da rendere più razionale (anche se non necessariamente più facile) la decisione politica; che tuttavia dovrà essere presa sotto incertezza, non essendo tutto il futuro prevedibile né tutti gli elementi misurabili (e d'altra par-

(3) L'esempio riportato non è, in realtà, un'applicazione dell'analisi benefici-costi, ma piuttosto di una sua variante semplificata: l'analisi costi-efficienza. Con questo metodo si suppone dato l'obiettivo (installazione di un centrale di caratteri dati), e si ricerca la soluzione a costo minimo. L'approccio è valido in questa sede, poiché ciò che a noi preme è mostrare le valutazioni monetarie indirette, e si attaglia molto bene alla situazione dell'ente locale, che generalmente, in questo campo, deve accettare come dato un certo obiettivo stabilito dagli enti di livello superiore. Naturalmente le conclusioni riportate si applicano allo specifico contesto assunto nell'esempio, e potranno in genere cambiare, anche radicalmente, in previsione di contesti nazionali, locali o territoriali aventi esigenze o vincoli diversi.

(4) Vedasi in proposito J. Ph. BARDE ed. E. GERELLI, *Economia e politica dell'ambiente*, Bologna, Il Mulino, cap. IV; K. G. MALER e R. WYZGA, *La mesure économique des dommages dans le domaine de l'environnement: un manuel technique*, Parigi, OCDE, 1976.

te di ciò dovrebbero essere lieti i politici, che altrimenti resterebbero disoccupati...).

5. Quando non si possa, come s'è accennato, utilizzare lo strumento ottimo dell'analisi benefici-costi, si ricorre dunque in molti Paesi, sull'esempio degli Stati Uniti, a una diversa organizzazione delle informazioni, che non pretende di tradurle tutte in termini monetari, ma assai più modestamente di concentrare l'attenzione sugli effetti ambientali dell'investimento descrivendoli in modo sistematico e completo in termini fisici. Si tratta del cosiddetto *bilancio d'impatto ambientale*, in fase di regolamentazione presso la CEE, e la cui applicazione in Italia — a nostro sapere — è stata iniziata dall'ENEL in riferimento all'insediamento di nuove centrali. Secondo la bozza di direttiva CEE, la valutazione d'impatto è costituita da tre fasi, di cui devono farsi carico volta a volta le diverse parti interessate alla realizzazione dell'opera:

A) Il primo passo, fondamentale per i successivi, viene compiuto dal committente, nel caso nostro l'ENEL, che deve preparare un *dossier, o fascicolo, sull'impatto*. Questo documento, come vedremo nel paragrafo successivo, deve contenere una serie di elementi atti a descrivere gli effetti della centrale sull'ambiente.

(3) Cfr. OCDE, *L'implementazione, ecc.*, cit., citaz. p. 46, sottolineatura anche nell'originale.

B) Sulla base del fascicolo viene svolta la *consultazione* del pubblico e delle amministrazioni locali da parte delle autorità competenti. È questa la fase critica per l'acquisizione del consenso, e nella quale si realizza uno degli obiettivi fondamentali della procedura. Si è infatti osservato: «... in riferimento ai metodi di valutazione degli effetti sull'ambiente, la difficoltà sottostante, illustrata dal problema della localizzazione, riguarda l'incertezza che caratterizza implicitamente la valutazione degli effetti e delle tendenze future. Ben inteso, si urta contro tale situazione anche in altri campi economici e tecnici. Tuttavia, quando essa si manifesta nel caso dell'ambiente, il pubblico si sente probabilmente maggiormente coinvolto. Ciò deriva dalla relazione che viene spesso stabilita tra questi effetti e la salute, così come con gli effetti irreversibili. Il problema si complica per il fatto che si includono negli effetti sull'ambiente tanto quelli misurabili in termini numerici, quanto le nocività di carattere più soggettivo. Solo un metodo che miri a mettere pienamente in luce i fondamenti della decisione, che ammetta il livello di incertezza, e che cerchi di adattare le strutture istituzionali esistenti, avrà una possibilità di riuscita » (5).

C) Infine, sulla base del *dossier* predisposto dal committente

(ENEL), modificato ed arricchito dalle consultazioni, l'autorità competente prepara il vero e proprio *documento di valutazione*. A questo proposito è appena il caso di sottolineare che tale documento potrà costituire solo un ausilio alla decisione, ma non potrà certo contenere responsi vincolanti. Resta ora da vedere quale debba essere il contenuto della valutazione.

6. Data la nostra collocazione nell'area CEE, conviene anzitutto esaminare ciò che prevede il progetto di direttiva in discussione, peraltro basato sulle esperienze già compiute in vari Paesi (6).

L'art. 6 del progetto citato prevede che la valutazione contenga le seguenti informazioni:

1) descrizione dell'opera proposta e, se del caso, delle possibili alternative di ubicazione e di struttura dell'opera;

2) descrizione delle componenti dell'ambiente potenzialmente soggette ad un impatto dell'opera proposta;

3) valutazione degli effetti importanti probabili sull'ambiente, compresi eventualmente gli effetti sull'ambiente di un altro Stato membro;

4) descrizione delle misure previste per eliminare, ridurre o

compensare gli effetti sfavorevoli sull'ambiente;

5) rassegna delle relazioni tra l'opera proposta e i piani e norme in materia ambientale di utilizzazione del suolo riguardanti la zona potenzialmente interessata;

6) nell'eventualità di un impatto ambientale importante, l'esposizione dei motivi della scelta della località e struttura dell'opera proposta rispetto alle eventuali soluzioni alternative aventi un impatto ambientale negativo minore;

7) riassunto in linguaggio non tecnico dei precedenti punti.

7. Dall'elenco descritto sopra emerge, in particolare, che l'ENEL non deve solo impegnarsi a rispettare la normativa nazionale ad es. in tema di riduzione dell'inquinamento, ma deve tener conto degli effetti specificamente *locali* derivanti dall'installazione di una centrale. Le componenti del progetto di centrale che si ritiene possano esercitare un effetto significativo sull'ambiente vanno perciò messe in relazione con gli elementi ambientali connessi, mediante un sistema di matrici. Per misurare questi effetti è poi consigliabile, ove possibile, l'uso dei modelli di diffusione delle sostanze inquinanti e di danno dei ricettori (7).

(6) Cfr. Commissione delle Comunità Europee, *Proposta di direttiva del Consiglio concernente la valutazione dell'impatto ambientale di determinate opere pubbliche e private*, COM (80) 313 def., giugno 1980.

(7) Cfr. G. MURARO, *Bilancio di impatto ambientale: aspetti economici e metodologici*, in ISGEA, *Il bilancio di impatto ambientale: un nuovo strumento per la politica ecologica*, Milano, Giuffrè, 1981, p. 78.

In sostanza, con l'analisi dei punti elencati — integrati anche, se necessario, da altri (cfr. elenco dei costi e vantaggi nel par. 4), — cittadini ed amministratori dovrebbero disporre di una valutazione sufficientemente completa e sistematica degli elementi da soppesare. Su questa base essi potranno richiedere delucidazioni, eventuali modifiche al progetto, e pervenire finalmente ad una decisione che non è contenuta nel bilancio di impatto, ma che poggia sulle conoscenze in esso fornite.

8. Senza pretesa di completezza ci soffermiamo ora su qualche elemento, tra quelli accennati, di carattere prevalentemente economico, e che ci sembra di particolare rilievo.

Le giuste preoccupazioni sugli impatti ambientali, non devono infatti far dimenticare che, nel breve andare, probabilmente, i maggiori disturbi locali provengono dall'attività del cantiere. Viabilità, scuole, alloggi rischiano di venir sconvolti da un evento di dimensioni relativamente gigantesche. Si pensi, per fare un esempio, che il Comune di Bastida Pancarana, il quale conta attualmente circa 1.000 abitanti, ed in cui si prevede l'installazione di una centrale a carbone di circa 1.300 MW, dovrebbe sopportare l'impatto, nella fase di costruzione della centrale (7 anni), di un cantiere con una presenza media di circa 1.000 addetti al giorno, con una variazione da un minimo di

240 presenze al giorno, ad un massimo di circa 2.000. I problemi che sorgono a questo proposito — a differenza di almeno una parte di quelli ambientali — sono valutabili con precisione e suscettibili di soluzioni tecniche ben note. Il sindaco cui qui idealmente ci riferiamo, dovrebbe quindi essere assai fermo nel richiedere precise e specifiche stime di questi fenomeni, ed impegni e realizzazioni certe per renderli accettabili alla collettività locale. S'è già detto, infatti, che i vantaggi della centrale sono in linea di massima esterni all'area locale, sicché appare del tutto giustificata la tendenza a rendere minimi anzitutto i costi sociali locali più facilmente identificabili. Strade, case, scuole, ecc. dovrebbero quindi essere predisposte in misura sufficiente ed in modo da non peggiorare, ma anzi se possibile migliorare, la situazione locale, e senza costi aggiuntivi per la collettività più soggetta all'impatto della localizzazione. Inoltre, sarebbe probabilmente da programmare una dispersione nella zona dei lavoratori del cantiere, per evitare di congestionare un solo Comune. Non si tratta qui di risolvere problemi difficili, ma di gestire fenomeni anche quotidiani: un problema, nel nostro Paese, purtroppo da non sottovalutare.

9. Oltre a minimizzare i propri costi, la collettività locale dovrà proporsi di rendere interni almeno una parte dei benefici che, in assenza di un suo intervento, sareb-

bero completamente riservati all'esterno. In questa direzione, interessanti possibilità sono aperte dai sistemi che permettono di utilizzare razionalmente il calore residuo (8). Si tratta della cosiddetta cogenerazione, che permette di ottenere sia risparmi di energia, sia vantaggi per l'ambiente. Quest'ultimo vantaggio deve essere stimato su due piani differenti, ma complementari (9):

1) riduzione dell'inquinamento termico e quindi anche dei metodi di controllo che determinano conseguenze negative, quali le torri (per quelle a umido, ad esempio, oltre alle incidenze estetiche occorre tener conto del consumo dell'acqua per evaporazione, che tra l'altro nelle zone umide può provocare nebbie locali, ghiaccio, ed effetti sinergici in presenza di SO₂). Le torri menzionate sono state infatti definite, in confronto ai sistemi ad energia totale, « un mezzo molto costoso per sprecare energia »;

2) riduzione dell'inquinamento ambientale in misura proporzionale alla quantità di energia realizzata razionalmente per sostituire altre fonti. È noto che i sistemi di energia totale comportano una gestione delle centrali un po' differente da quella classica: ad esempio, secondo indicazioni di massima dell'OCSE (10), in luogo

di produrre il 35% di energia sotto forma di elettricità ed il 65% sotto forma di calore a 30°C, attualmente non utilizzabile in termini economici, si potrebbe ottenere il 30% di elettricità ed il 70% di calore a 100°, che può essere reddito per molti scopi: riscaldamento residenziale e commerciale, ed eventualmente anche (ma i problemi sono qui più complicati) per produzioni industriali quali pasta di carta e carta, industria alimentare, riscaldamento di serre, dissalazione dell'acqua marina. Si potrebbe verosimilmente ottenere un rendimento ottimo costituendo un'associazione di utilizzatori complementari: residenze per l'inverno, settore industriale per tutto l'anno. Dopo una posizione inizialmente rigida, anche per vincoli formali, l'ENEL ha ora giustamente assunto una posizione più aperta su questa tema. Occorre procedere con grande apertura mentale, tenendo conto che la collettività locale, soprattutto se ristretta, deve essere intelligentemente ed onestamente assistita anche nella fase di programmazione. Infatti i sistemi ad energia totale consigliano di integrare nella medesima area in cui è localizzata la centrale numerose altre attività commerciali.

10. Un metodo molto semplice

(8) Sul problema connesso una nota chiarificatrice è quella di F. AMMAN, *Efficienza, sprechi e scelte energetiche*, « Osservatorio energetico IEFIE », n. 4, 1981.

(9) Cfr. OCDE, *L'implantation*, ecc., cit., p. 40.

(10) Cfr. OCDE, *L'implantation*, ecc., cit., p. 43.

per rendere interni all'area locale i benefici di una centrale è quello dei pagamenti monetari, previsti anche dalla nostra legislazione.

Generalmente questa forma di beneficio viene considerata con un certo pudore, quasi si trattasse di un mercimonio. Per i motivi esposti inizialmente sulla distribuzione territorialmente squilibrata dei benefici derivanti dalla centrale, farà bene il sindaco di cui ci simuliamo consulenti a non farsi vittima di tali falsi moralismi, a pretendere tutto il dovuto, e se necessario a negoziare ulteriormente, anche perché il giudizio da formulare sull'operazione non tanto dipende dal fatto che l'ENEL paghi, quanto dal modo con cui il danaro verrà impiegato. Se l'utilizzo sarà socialmente utile per la collettività locale, e servirà quindi a colmare almeno in parte il divario tra costi e benefici locali, permettendo così la costruzione della centrale, il pagamento sarà pienamente giustificato anche per la collettività nazionale.

11. Nei limiti dello spazio disponibile, non ci è possibile suggerire altro al nostro sindaco alle prese con i problemi di una centrale. Possiamo soltanto riassumere le cose dette.

Anzitutto, come posizione di fondo ricordiamo che, poiché i co-

sti sociali e ambientali ricadono principalmente nell'area locale ed i benefici della centrale sono soprattutto esterni a detta area, non soltanto, è giustificabile, ma è anche opportuno che la comunità locale chieda e ottenga di ridurre i propri costi e di « internalizzare » qualche beneficio.

In un mondo perfetto, tutto ciò dovrebbe accadere automaticamente, sulla base di calcoli effettuati sotto certezza. Ma ciò sicuramente non accade nella nostra valle di lacrime, in cui al di là delle enunciazioni formali prevale invece la logica dei *countervailing powers*, dei poteri contrapposti; ognuno di essi persegue il proprio obiettivo, e soltanto dall'incontro-scontro fra i diversi centri di potere si ottiene un compromesso accettabile, che non è detto si discosti di molto dall'ottimo teorico. È quindi naturale che, incentrati sui problemi generali, ministri dell'industria ed ENEL proponano programmi che in taluni casi possono considerarsi sovradimensionati (11). D'altro canto, in assenza di adeguati incentivi, è razionale che l'ente locale risponda negativamente alle richieste di localizzazione nel proprio territorio.

Non abbiamo ricette complete per garantire il raggiungimento d'una decisione accettabile. Ponendoci, come s'è detto, dal punto

(11) Per lo specifico esempio del piano energetico del 1975 vedasi L. BERNARDI, *L'incertezza sui fabbisogni futuri di elettricità: effetti per lo sviluppo del sistema elettrico in Italia*, in E. GERELLI e L. BERNARDI (a cura di), *È possibile, in Italia, una politica dell'energia*, Milano, Angeli, 1977, pp. 273-92.

di vista d'un economista indipendente e consulente del sindaco, abbiamo però fornito alcune indicazioni, che qui riassumiamo. Anzitutto, occorre disporre in modo ordinato di informazioni; a questo scopo è opportuno ricorrere alle valutazioni di impatto ambientale e, se possibile, alle analisi benefici-costi. Come determinare la validità di queste informazioni? L'ente locale può trovarsi in difficoltà, data la complicazione delle analisi. Qui dovrebbe però esplicarsi un utilissimo ruolo di sostegno dell'ente regione, che mediante aiuti finanziari per la costituzione ad esempio di Commissioni indipendenti di studio, ed anche con proprie valutazioni deve innescare la partecipazione popolare; gli isterismi oggi si vincono con l'informazione, non certo con l'oscurità degli obiettivi e degli effetti, che alimenta le illusioni più gratuite. Si apre qui un campo di attività particolarmente delicato e relativamente nuovo (12) che deve essere gestito dall'ente locale in prima persona. Non siamo esperti in materia, e ci limitiamo a notare che nel Regno Unito questa fase si esplica mediante dibattiti che assumono forme analoghe a procedure giudiziarie, altrove si usano incontri pubblici, seminari, udienze conoscitive di esperti, ecc.

(12) Cfr. S. LANZAVECCHIA, *Bilancio di impatto ambientale: aspetti partecipativi*, in ISGRA, *Il bilancio di impatto ambientale ecc.*, cit.

(13) Paradossalmente, il Comune che ospita la centrale può assicurarsi dei vantaggi. Ad esempio, se non si effettua la desolfurazione coi sistemi oggi correnti, si avrà localmente una minor concentrazione di SO₂, e maggiore sarà questa concentrazione a qualche chilometro di distanza.

Tra i vantaggi di una corretta informazione del pubblico, vi sarà anche quello di far capire che se è dato il numero di centrali da installare in una certa regione, una parte almeno dell'inquinamento generato da una centrale e che si diffonde a distanza (esiste addirittura l'inquinamento transnazionale!) ricadrà comunque sulla collettività locale considerata, ospiti o no essa direttamente la centrale (13).

Infine, abbiamo segnalato alcuni strumenti utili per minimare i costi locali e rendere interni all'area alcuni benefici: copertura dei costi e/o esecuzione a carico altrui di opere e servizi atti ad alleviare od annullare i disturbi, spesso ingenti per la località, derivanti in particolare dal cantiere; cogenerazione, utilizzo delle ceneri, ecc.

Ciò detto, sindaco e *decision-makers* in generale, dovranno pur sempre formarsi una propria opinione, sulla base degli elementi offerti, chiedere eventuali modifiche al progetto, e decidere con margini di incertezza: ma ciò è l'essenza del ruolo politico (e in verità della condizione umana), che, se così non fosse, — lo abbiamo già detto — basterebbe inserire i dati in un computer ben programmato, ed utilizzarne il responso certo e dittatoriale.

Emilio Gerelli

Valentino Compagnone

Dal risparmio contrattuale al fondo di solidarietà

Il decreto legge 9 luglio 1980 n. 302, ormai decaduto, ma al quale si volle ridare vita con il disegno di legge n. 1066 del 4 agosto 1980 in esame al Senato della Repubblica, istituiva un Fondo di solidarietà per interventi finanziari finalizzati allo sviluppo dell'occupazione. L'iniziativa alla quale hanno aderito, in sede di trattative con il Governo, i rappresentanti dei sindacati, posti dinanzi alla minaccia del congelamento di due punti della scala mobile, richiama alla memoria la analoga iniziativa sindacale degli inizi degli anni '60 dalla quale, come vedremo, si differenzia sotto molti aspetti

La crisi economica che dette luogo in Italia, nel 1963-64, alla fine del miracolo economico, assunse, all'inizio, gli aspetti di una crisi finanziaria: gli improvvisi e rilevanti aumenti salariali avevano azzerato la capacità delle aziende di autofinanziarsi, il ricorso al mercato finanziario, per far fronte alle occorrenze degli investimenti in corso, trovava un limite: a) nella incapacità degli istituti di credito mobiliare di soddisfare una domanda tanto impetuosa; b) nella scarsa propen-

sione al risparmio delle famiglie; c) nella fuga degli investimenti azionari, determinata dall'azione a tenaglia della imposta cedolare da un lato e della calante fiducia nella capacità delle aziende di generare profitti dall'altra.

In tale contesto un gruppo di deputati della Confederazione Italiana Sindacale dei Lavoratori avanzò, la proposta del cosiddetto « risparmio contrattuale » che si combinerà con una iniziativa del Governo di istituire fondi comuni di investimento col proposito di

dare alla borsa un nuovo slancio facendole riconquistare il favore del risparmio privato.

La iniziativa dei parlamentari della CISL era una risposta alla politica dei redditi, della cui necessità si era cominciato a parlare all'epoca, ed apriva al tempo stesso ai lavoratori il mercato dei titoli mobiliari che avrebbe dovuto loro accordare il duplice vantaggio derivante dalla partecipazione ai benefici della espansione della base del finanziamento dello sviluppo economico e da una migliore distribuzione della ricchezza.

Il progetto dei parlamentari sindacalisti portava l'impronta delle tendenze a favore dell'azionariato popolare, in atto soprattutto nella Repubblica Federale di Germania ove si inseriva armonicamente nella cosiddetta politica della economia sociale di mercato.

Un modo inoltre, quello del disegno della CISL, di dirottare le forti spinte del rivendicazionismo salariale, in atto nel paese, nella direzione del risparmio e dell'accumulazione e verso nuovi obiettivi e nuove pratiche dell'azione sindacale, di tipo partecipazionistico.

Lo schema prospettato nella proposta della CISL prevedeva la istituzione di un Fondo Nazionale di Investimento al quale sarebbero affluite somme trattenute sulle retribuzioni dei singoli lavoratori con modalità e regole da

determinare in sede di contrattazione sindacale.

Tale prelievo non aveva tuttavia carattere obbligatorio potendo il lavoratore interessato manifestare espressa volontà contraria.

A fronte delle somme erogate a favore del Fondo ciascun lavoratore avrebbe ricevuto speciali certificati nominativi, di diverso taglio, con scadenza rispettivamente a 3 a 6 ed a 12 mesi, secondo le richieste dell'interessato, rimborsabili alla data della scadenza.

Tali certificati, non commerciabili, avrebbero goduto di un utile minimo del 2,50% per le scadenze a tre mesi, del 3% per quelle a sei mesi e del 4% per quelle a dodici mesi.

Alla fine di ciascun anno finanziario il Fondo Nazionale di Investimento — che avrebbe investito il denaro raccolto dai lavoratori in titoli azionari — avrebbe calcolato le plusvalenze dei titoli in portafoglio e ne avrebbe destinata una metà ad un apposito fondo di riserva, l'altra metà, in aggiunta agli utili netti della gestione, all'incremento patrimoniale dei conti individuali, rilasciando certificati per un valore corrispondente.

Sarebbe stata ammessa anche la liquidazione anticipata di tutti o di parte dei certificati.

Non venivano date altre spiegazioni sugli aspetti finanziari della attività del Fondo, rimettendoli a quanto sarebbe stato deciso in sede di contrattazione collettiva di lavoro, in cui sarebbe stata de-

terminata la misura delle trattate, ed in sede di formulazione dello statuto del Fondo.

Si trattava dunque, nella buona sostanza, di una libera attività di investimento da parte dei lavoratori, sulla quale avrebbe esercitato una forma di persuasione, e di controllo allo stesso tempo, il sindacato che, in sede di contrattazione, avrebbe negoziato con la controparte il concorso dei lavoratori alla formazione del risparmio e al finanziamento della formazione del capitale.

In tal modo — e questa era la grande innovazione che faceva i lavoratori stessi artefici della politica dei redditi — in sede di contrattazione sindacale i lavoratori articolavano la loro piattaforma rivendicativa lasciandola orientare sia dalle esigenze del consumo che da quella della accumulazione e della produzione.

Il Fondo sarebbe stato gestito da un Consiglio di amministrazione con cinque rappresentanti delle organizzazioni sindacali su nove membri complessivi.

La proposta, a parte tutti i problemi la cui definizione veniva rimessa ad altra sede, non prendeva in considerazione alcuni aspetti essenziali, sotto il profilo tecnico del funzionamento del Fondo, quali la eventualità di perdite e come, in questo caso, esso poteva garantire un utile minimo ai sottoscrittori delle quote.

Altro aspetto non chiarito rappresentato dal fatto che stante la lettera, ma con lo spirito, dello

schema, alcuni sottoscrittori di quote avrebbero goduto del beneficio dei riparti delle eccedenze calcolate dal Fondo a fine esercizio, mentre quelli che acquistavano e ricevevano quote a tre mesi e a sei mesi, il cui periodo di maturità non era a cavallo della fine esercizio, non si sapeva se avrebbero goduto dei benefici del riparto utili.

La iniziativa non ebbe successo ma, a prescindere dai motivi specifici, e vista a molti anni di distanza, appare chiaramente come un incongruo tentativo di correre al conseguimento dell'obiettivo, alla base della sua genesi, rappresentato dalla necessità di ristabilire l'infranto equilibrio tra consumi ed investimenti, risparmio ed accumulazione del capitale, il quale esigeva soluzioni congrue sia per i flussi finanziari che avrebbe dovuto interessare, che per la tempestività degli interventi.

A tal fine solo drastiche misure di politica economica potevano avere effetto, e non i risultati di nuove pratiche sindacali lontani a venire tanto più che, essendo associati alla parallela iniziativa governativa della creazione del Fondo comuni di investimento, dipendevano da innovazioni istituzionali sempre ed inevitabilmente lente a realizzarsi, e che lasciavano intanto l'interrogativo circa la sopravvivenza, nelle aziende, di margini da destinare ad aumenti salariali, il successo tra i lavorato-

ri del risparmio contrattuale, di natura volontario e, come abbiamo visto, la pratica utilità per le aziende, di riprendere sotto forma di capitale di rischio quanto veniva sottratto al cash flow per aumenti salariali o comunque del costo del lavoro, in assenza di adeguati profitti e livelli di produttività, senza dei quali non diveniva appetibile ed addirittura remunerabile il risparmio contrattuale.

A parte queste considerazioni esso rappresenta però un approccio il cui abbandono ha fatto perdere l'occasione per avviare l'azione del sindacato su un cammino che assieme al rivendicazionismo retributivo collocasse istanze partecipazionistiche, nel senso che avrebbe acquisito un metodo di azione che lo iniziava in qualche modo alla corresponsabilità delle vicende della economia generale.

Certamente la non obbligatorietà della contribuzione al Fondo di investimento poteva togliere ogni pratica efficacia alla sua azione e la estensione della piattaforma contrattuale dalla rivendicazione della parte spettante al lavoro all'esame dei problemi dei consumi e degli investimenti della economia generale del paese poteva risolversi in un esercizio accademico non privo di pericoli perché capace di mettere il cappello della responsabilità verso le ragioni degli investimenti a richieste salariali non giustificate dal conto economico delle aziende.

L'idea di operare, in connessione con situazioni di grave disagio dell'economia, prelievi sulle retribuzioni dei lavoratori dipendenti per destinarli ad investimenti si è ripresentata nella estate del 1980 in coincidenza con l'esame — al quale sono stati associati i rappresentanti dei sindacati dei lavoratori — di misure anticongiunturali per far fronte alla crisi economica.

Il decreto legge 9 luglio 1980 n. 302, ormai decaduto, ma al quale si volle ridare vita con il disegno di legge n. 1066 del 4 agosto 1980 in esame al Senato della Repubblica, istituiva un Fondo di solidarietà per interventi finanziari finalizzati allo sviluppo dell'occupazione.

L'iniziativa alla quale hanno aderito, in sede di trattative con il Governo, i rappresentanti dei sindacati, posti dinanzi alla minaccia del congelamento di due punti della scala mobile, richiama alla memoria la analoga iniziativa sindacale degli inizi degli anni '60 dalla quale, come vedremo, si differenzia sotto molti aspetti.

Il nuovo schema prevede, questa volta, un prelievo obbligatorio la cui misura, fissata nello 0,50% della base delle retribuzioni imponibile ai fini pensionistici, non è più rimessa al negoziato in sede contrattuale ed interessa non solo le categorie dei lavoratori impegnate nella fase della contrattazione collettiva, ma una base più ampia rappresentata da tutti i lavoratori dipendenti del settore

PR

Visita delle scuole alla POSTAL MARKET

È la prima volta che una scuola va in visita alla Postal Market. È stato un Istituto Tecnico Statale per Geometri di Vimercate a compiere il giroscio con la grande azienda di vendita per corrispondenza.

Nessuna assenza si è registrata in classe quel giorno, ciò dimostra quanto interesse e curiosità ci sia nei giovani per questi moderni canali di vendita. Un dirigente della Postal Market ha portato in visita gli studenti nei vari reparti, dall'ufficio assistenza clienti, al vastissimo magazzino, all'ufficio clienti, sino per ultimo al modernissimo centro meccanografico.

F.lli Pasqua S.p.A.

Identica e realizzata dalla MB/Interstudio, ha preso il via quest'autunno la campagna pubblicitaria Pasqua «vini viti di Verona».

Si tratta di un ingresso in grande stile del Soave e del valpolicella Pasqua sugli schermi televisivi e sulle riviste periodiche di maggior tiratura per la ulteriore valorizzazione di un nome già diffuso ed affermato.

La vini Pasqua, una delle prime cantine italiane, conduce direttamente i propri vigneti situati nel cuore delle zone di produzione dei vini D.O.C. Veronesi. Obiettivo della espansione commerciale dell'azienda è quello di contribuire a riportare il Soave, vino tipico della terra veronese, al più alto livello di conoscenza e di apprezzamento in Italia ed in numerosi paesi esteri.

SUPER MOTORI '81

Si è svolto a PESARO — quartiere fieristico di Comandini — il 2° SUPER MOTOR, esposizione di auto-moto di serie, storiche e da competizione messe prevalentemente a disposizione delle case e dei collezionisti, con spettacoli del vero.

Nanno partecipato famosi piloti, in segno di solidarietà.

Il SUPER MOTOR è una manifestazione organizzata dall'Associazione JOINT & SEVERAL LIABILITY GROUP Co., diretta da handicappati con l'aiuto dei soci, per raccogliere fondi utili per l'insediamento degli handicappati nella società, promuovendo un'assistenza morale, materiale, fisica e sociale.

pubblico e di quello privato, con la sola eccezione degli apprendisti e degli addetti ai servizi domestici e familiari.

Il prelievo, dovuto per un quinquennio, andrebbe ad alimentare il Fondo di solidarietà che assumerà la forma di una gestione speciale autonoma dell'Istituto Mobiliare Italiano il quale provvederà ad erogare gli interessi sulle somme da loro versate ed al loro rimborso alla fine del quinto anno dalla sua entrata in funzione.

Il tasso di interesse verrà corrisposto agli interessati alla fine del quinto anno, assieme al rimborso del capitale, ed andrà fissato con decreto del Ministro del Tesoro che lo determinerà con riferimento alla media degli interessi passivi praticati dagli istituti o dalle aziende di credito nel quinquennio di riferimento.

Si tratta dunque di un prestito forzoso a rendimento differito al di là delle normali scadenze degli investimenti di titoli a reddito fisso, ma che non contempla quale soggetto o ente garantirà il pagamento degli interessi e la restituzione del capitale, questo non potendo essere l'IMI il quale, operando il regime di gestione speciale non sarà, verosimilmente, responsabile col proprio patrimonio dei risultati della gestione, ma saprà solo che uno degli indirizzi a guida della sua azione, nella gestione del Fondo di solidarietà, dovrà essere quello di poter resti-

tuire il capitale e pagare i relativi interessi.

Tuttavia qualche chiarimento indiretto ci viene fornito in proposito dalla disposizione del disegno di legge governativo in base alla quale il Fondo opererà a favore di interventi nella economia che, nel primo anno, riguarderanno quelli previsti dal DPR 6-3-1978 n. 218, che dispone in materia di interventi a favore del Mezzogiorno.

Poiché gli interventi nel Mezzogiorno previsti dal DPR 218 comportano tutti, anche nel caso dei prestiti, un onere a carico dello Stato, si presume che nel suo primo anno di vita il Fondo di solidarietà farà allo Stato un prestito per la provvista finanziaria degli interventi nel Mezzogiorno a tassi sostanzialmente di mercato.

Meno agevole discernere come potranno andare le cose dopo il primo anno di vita allorché le risorse del Fondo saranno messe a profitto di non meglio identificati interventi nell'economia in relazione ai quali, comunque sia, perché possano essere garantiti ai lavoratori la restituzione del capitale e il pagamento degli interessi, vi dovrà necessariamente essere un intermediario finanziario che si assuma ogni rischio dell'impiego del capitale nei confronti dei lavoratori, e questi non potranno essere che Enti economici operanti con la garanzia dello Stato, senza la garanzia dello Stato, o lo Stato medesimo.

Se vogliamo che il Fondo di solidarietà possa operare a proprio rischio, partecipando ad esempio direttamente al finanziamento di programmi di ristrutturazione aziendale, salvataggi industriali, nuovi investimenti produttivi, non è possibile dare alcuna garanzia, come vuole il disegno di legge, per quanto riguarda la restituzione del capitale e il pagamento degli interessi, salvo che non se ne voglia accollare l'onere alla collettività.

Altro elemento che può offrire qualche indicazione sulla possibile operatività del fondo è rappresentato dalla composizione del Consiglio di amministrazione del Fondo stesso che vede tre rappresentanti dei Sindacati dei lavoratori accanto a sette rappresentanti ministeriali ed a un rappresentante dell'IMI attendere alla gestione. La preponderante presenza dei "ministeriali" induce a credere che non si sia voluto creare, come si desume peraltro dalla limitata vita del Fondo, un nuovo strumento del sistema finanziario italiano generato dagli eventi di questi ultimi anni che hanno visto il Sindacato assumere un ruolo preminente nella vita politica del paese, e che il Fondo sarà piuttosto utilizzato secondo la sensibilità dei Ministeri più esposti nel fronteggiare le situazioni del grave dissesto di aziende grandi e piccole e dei conseguenti strascichi sociali.

Ma a questo punto è lecito chiedersi se sia poi necessario creare una gestione speciale o non sia

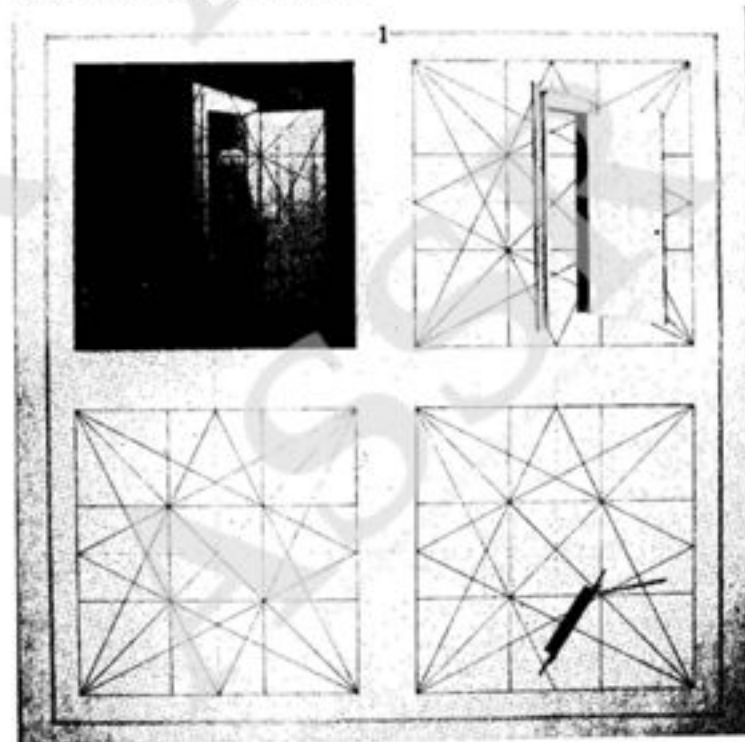
piuttosto più semplicemente il caso di fare una normale operazione di prestito forzoso allo Stato.

Se il Fondo di solidarietà non è uno strumento originale finanziato e gestito con la prevalente responsabilità dei lavoratori per interventi di solidarietà che nella tradizione del sindacalismo è sinonimo di generosità, coraggio e rischio, non ha neanche senso chiamarlo Fondo di solidarietà. In realtà così come esso è attualmente concepito risente del fatto di essere il frutto di una particolare contingenza e cioè quella di impe-

dire che il Governo congelasse alcuni punti della contingenza e non rappresenta né uno strumento congruo a contenere i costi del lavoro e gli effetti inflazionistici della scala mobile, né uno strumento di intervento originale assimilabile agli Istituti di solidarietà sociale che dalle società di mutuo soccorso, dai monti di pegno alla banche popolari, sono state il frutto di una tradizione politica che andrebbe rinverdire e dalla luce della quale solo si giustifica una iniziativa del genere.

Valentino Compagnone

Logico, estetico, filosofico, geometrico, 1979



Mario Penelope

Intervista a Mario Padovan

Qual'è la condizione e lo stato d'animo di un artista che, pur avendo alle sue spalle un copioso, paziente, serio lavoro di ricerca e di esperienza, ampi riconoscimenti e testimonianze d'indiscussa qualità, per aver mostrato una totale indifferenza verso qualsiasi raggruppamento si trova ad essere messo fuori gioco nel dibattito culturale dal perverso ingranaggio che regola oggi la vita dell'arte italiana?

Tale è la situazione di Mario Padovan, cinquantatreenne, triestino di origine, romano per adozione la cui attività ha spaziato liberamente dalla pittura alla scultura, dalla scenografia al manifesto e alla grafica, dal cinema alla televisione. Impegnato con un perenne entusiasmo giovanile in una continua e attenta opera di ricerca ha versato in essa, con ricchezza di posizioni e di tentativi, tutta intera la sua genuina vocazione all'arte per raggiungere una propria visione poetica, continuamente elaborata e rinnovata.

Partito da una pittura figurativa semplificata e schematizzata dove i vari elementi della cultura pittorica contemporanea vengono utilizzati per piegarli ad un certo gusto di narrazione reinventata, approda alla riva della pop-art con un suo proprio linguaggio scanzonato e anticonformista, lontano dall'angoscia esistenziale in cui affonda le radici l'imperante mito americano per i mass-media. I moduli della pop sono per lui dei pretesti pittorici che gli servono per puntualizzare una situazione psicologica prettamente europea, se non addirittura italiana, abbandonandosi ad un'ispirazione ironicamente demistificatoria della società contemporanea.

Nella piena maturità pittorica, alla fine degli anni '60, abbandona ogni riferimento oggettivo e figurato per far confluire le varie esperienze del passato in una narrazione interiore, rivolgendo ogni suo interesse ai principi di forme geometriche semplici, obbedienti ad un calcolo e ad un programma scientifico secondo un indirizzo metodologico rigorosamente perseguito e verificato in termini matematici, che non consente alcuna libertà di esecuzione e alcuna concessione di abilità spontanea nell'organizzazione della struttura dell'opera, razionalmente prevista.



Struttura « C », 1981

Assunti il colore e la luce come componenti fondamentali, Padovan sfrutta con abilità e raffinatezza tecnica la sovrapposizione razionale del colore, creando uno smalto di superficie timbrica misteriosa, ricca di vibrazioni e di risonanze da cui emerge in negativo la linea che dà all'immagine una mobilità di ritmi e di effetti pluridimensionali. E nella continua reinvenzione dell'idea programmatrice di forme geometriche elementari il « quadrato » diviene il motivo dominante e ossessivo della sua pittura, consentendogli di stabilire, con il suo intreccio dialettico tra calcolo e libera invenzione, un rapporto di continuità con l'ambiente circostante in uno spazio attivo.

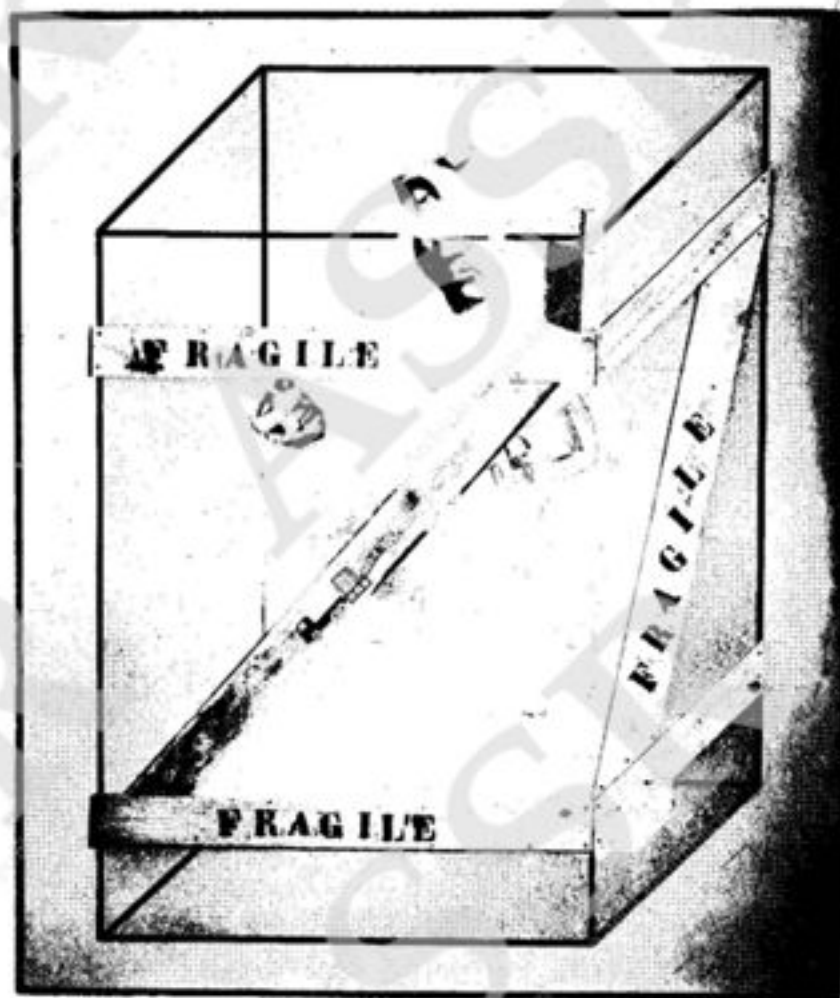
Quale è stato il percorso artistico di Padovan, quali le esperienze, gli incontri, le speranze, le illusioni, le amarezze vengono fuori da questa conversazione avuta nel suo studio romano di piazza della Minerva, di fronte al Pantheon.

D. Tu sei un'autodidatta. Come e quando ha avuto inizio la tua vicenda artistica?

R. La mia vicenda artistica comincia da quando avevo sei-sette anni: ritagliavo la carta crespa come merletti che poi vendevo. Uno dei miei primi clienti fu il poeta triestino Umberto Saba, che più tardi mi iniziò alla pittura e mi regalò la mia prima scatola di colori ad olio. Sono un'autodidatta perché a Trieste a quei tempi non c'era un Istituto d'arte. Bisognava frequentare i corsi privatamente per poi recarsi all'Accademia di Venezia per gli esami. Ma in quell'epoca in casa mia c'era a mala pena da mangiare e per i viaggi e gli esami dovevo arrangiarmi da solo e non era semplice. Così smisi presto di studiare.

D. Mi pare che tu sia approdato poi a Roma agli inizi degli anni '50 quando la vita artistica era percorsa da una carica esaltante, ricca di fermenti, di dibattiti, d'incontri e di scontri con al centro la polemica ancora viva tra astrattismo e realismo. Come ti sei inserito in quell'ambiente, quali sono stati i tuoi rapporti con gli altri artisti? Hanno influito in qualche modo sui tuoi esiti pittorici dell'epoca?

R. Venni a Roma come giocatore di pallanuoto della A.S. Roma, campione d'Italia; poi decisi di rimanervi. Il mio problema principale era la sopravvivenza. Così mi trovai un lavoro qualsiasi per aver modo la notte e nei momenti liberi di fare ciò che mi piaceva: pitturare con tranquillità, senza tanti pensieri. I primi incontri li ebbi con Mario Russo, Eugen Bergman, Turcato e Cagli. Quest'ultimo incontro fu determinante per la mia formazione e le lunghe chiacchierate sino all'alba mi aiutarono a superare problemi artistici-culturali. Ero un



Un favoloso viaggio, 1964

pittore figurativo e i consigli di Cagli mi indussero a tremende riflessioni: sentivo che dentro di me c'era qualcosa che dovevo esprimere, ma non riuscivo a capire. Più tardi strinsi amicizia con lo scultore Salvatore, con Giovanni Carandente e con Virgilio Guidi e i miei problemi divennero più assillanti. Volevo cambiare ma quando rivedevo Cagli mi invitava sempre alla calma, a continuare nella mia strada figurativa poiché secondo lui non era importante cambiare; era necessario conoscere bene il mestiere e così continuavo con i miei «tetti romani». Intanto visitavo musei, leggevo molto e mi aggiornavo su tutti i movimenti pittorici, dal futurismo all'astrattismo.

D. Un poco giramondo hai avuto anche una breve esperienza di artista «emigrato», in USA e in Francia. Questo ha contribuito ad orientare in una certa direzione la tua ricerca estetica? Per esempio in quell'epoca hai portato avanti una tua propria ricerca nell'area della pop-art immersa in una dimensione quasi metafisica e di irriverente ironia, che smitizzava il linguaggio corrente di massa divulgato da quella tendenza.

R. Tra i lavori che feci in quel periodo ci fu anche il cinema e lavorando in quel settore viaggiavo molto. Così le mie conoscenze aumentarono e la mia cultura si faceva più sicura. Attorno al 1958-59 lavoravo a Parigi dove incontrai alcuni pittori che mi aiutarono ad esporre al Museo d'Arte Moderna di Parigi, in una collettiva. Fu la mia fortuna perché i miei quadri piacquero ad un gallerista americano, il quale venuto poi a Roma mi offrì un contratto e una personale a Beverly Hills, in California. Fu quella la mia prima personale. Il mio soggiorno americano mi mise in contatto con i movimenti di avanguardia dove la pop-art muoveva i primi passi. Certo questo influi molto su di me, ma purtroppo ero legato da un contratto «figurativo» e i miei galleristi non vollero saperne delle mie intenzioni di cambiare. Ritornato in Italia cominciai ad inserire nei miei quadri dei collages, delle scritte. Nello stesso tempo partecipavo a delle collettive fino a quando fui invitato in una mostra in Germania con Dova, Dorazio, Fontana, Turcato ed altri e i miei collages ebbero successo di critica e di vendita. Più tardi, come scrisse Carandente presentandomi nella personale a Roma «...gradualmente e con ostinazione, Padovan è giunto alle rive agognatissime della pop-art...». Approdai nella pop non in maniera sgradevole, scandalistica, esistenzialistica come gli americani, ma in modo estetico e morale, riflettendo gli affanni quotidiani e la confusione delle città: i miei quadri rispecchiavano una protesta per certe cose della società dell'epoca. Ad esempio nel grande quadro *Un favoloso viaggio* protestavo e evidenziavo la mia preoccupazione per il prestito concesso dal Vaticano della *Pietà* di Michelangelo alla Fiera di New York. Una preoccupazione che si avverò, ahimè!, dieci anni dopo.



Lucio Podestà '66

Le mani, 1966

quando un pazzo australiano con un martello rompe il volto della Pietà. Nei miei quadri tra il '60 e il '67 ero interessato ad una imitazione di fatti nuovi. Imitazione non come operazione oggettiva, ma come processo mediante il quale si formulava e si concretizzava l'idea che stava dentro di me.

D. Dopo quell'esperienza hai abbandonato il « figurativo » per rivolgere il tuo interesse ai principi di forme geometriche, rispondenti ad un programma che si potrebbe definire scientifico. Quali motivi ideali, estetici, morali ti hanno spinto a questo passaggio di campo?

R. Ormai di preoccupazioni e proteste ero stanco e non avevo voglia di inserirmi in un clan politico, non volevo fare un discorso politico in questa o quella direzione e non volevo diventare un pittore cartellonista « impegnato ». La protesta era stata un mio modo di sentire e vedere la realtà che mi circondava nelle piccole come nelle grandi cose. Ed è per questo che, pur essendo uno tra coloro che più hanno approfondito e portato avanti la lezione della pop-art, non vengo mai inserito nelle mostre storiche. Da molti anni il settore dell'arte italiana è nelle mani di critici che detengono il potere politico e mercantile. Così le mie ricerche si mossero verso l'optical-art, iniziando una ricerca geometrica nata per intuizione, lasciando al caso il risultato: un reticolo grafico-cromatico condotto su un orientamento estetico. Posso dire senz'altro « teoria della sovrapposizione ». Il mio illusionismo ottico con effetti nuovi alla percezione visiva. Italo Mussa in una presentazione scrisse « ...i punti colorati (dalla grandezza di un coriandolo), oltre che a formare la complessa tessitura della superficie, sono anche elementi delle vibrazioni del sentimento... ». Anche questa esperienza-ricerca si interruppe dopo aver progettato le scene e costumi per « Il mercante di Venezia ». Tutti i costumi erano in plastica bucata con i buchi sovrapposti che formavano un optical. In tutto avevo dipinto circa 170 metri di plastica: ne uscii nauseato. Così cominciai a lacerare le superfici invadendo il campo con il colore per arrivare ai monocromi. Dal punto passai al quadrato, ma questa volta progettavo il tutto prima, tenendo un diario quotidiano del lavoro dove annotavo colori, marca, passaggi di mani ecc. Inconsciamente subivo l'influenza di pittori come Alberti e Leinhard. Finalmente con la mostra dell'Editalia Qui-Artecontemporanea nel 1977 mi liberai di tutte le possibili influenze pittoriche possibili. Avevo trovato il mio quadrato, il giusto rapporto tra quadro e quadrato, i miei quadrati che entrano-escono dal quadro come in un gioco matematico nello spazio-luce del quadro. Con la mostra « Omaggio ad A. Einstein » dove nei disegni e quadri ha inserito tutto il mio iter operativo di questi quaranta anni di lavoro ecco sorgermi nuovamente il problema: e dopo Einstein? Arrivano gli



Ritratto di Umberto Boccioni, 1951

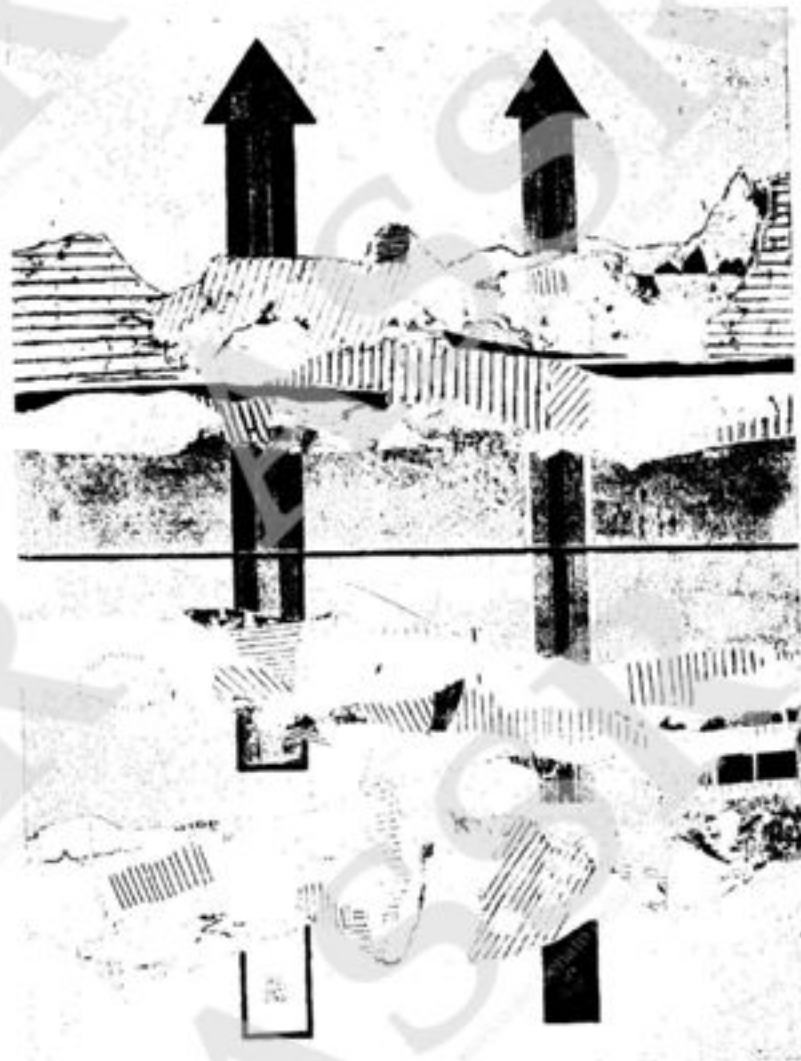
involuppi monocromi con i quadrati che escono dal quadro, creando così una prospettiva di uscita-entrata nella tela e la linea curva che rappresenta la curvatura del raggio luminoso (il neon che avevo già usato nell'anno 1965).

D. In questa fase della tua arte quale importanza ha avuto la ricerca tecnica e formale? E questa ricerca ha mai condizionato e limitato l'espressività?

R. Sono sempre stato alla ricerca di tecniche da poter sfruttare efficacemente per i miei quadri. Qualche anno fa a New York visitai la fabbrica di colori Grumbacher, rimasero meravigliati che un pittore volesse sapere e vedere una fabbrica di colori. Fu una visita utile perché capii molte cose sui colori acrilici che mi consentirono di mettere a punto altre possibilità di manipolazioni con olio, smalti, sabbie ecc. che permettessero di mantenere nel tempo la brillantezza della materia. Mi ricordo che il critico Murilo Mendes scrisse «...la proposta di Padova consiste nel dominare il concetto di illimitato, trasferendolo, nei suoi quadri, a quello di limitato. Servendosi di nuovi materiali ottenuti dalla tecnologia moderna...». Non mi sono mai sentito condizionato e limitato dal mezzo tecnico nell'esprimere la mia idea formale. Ora sono nuovamente in crisi di ricerca e alla ricerca di qualcosa, forse un periodo di riflessione. In questo momento lavoro ad una nuova idea: il racconto di un viaggio in Egitto, frammenti di memoria, forse una rivisitazione nel figurativo. E perché no? Dopo tutto sono un pittore e penso sia giusto dipingere quello che si sente al momento perché ciò non significa abbandonare le passate esperienze. Ed è sempre pittura, Picasso ne è una testimonianza.

D. Tu sei un ricercatore accanito e ostinato che qualche volta ha anticipato soluzioni che altri hanno ripreso e portato avanti. Sembra che tu sia continuamente insoddisfatto degli esiti raggiunti anche quando sono ampiamente positivi. Hai avuto larghi, significativi e qualificati riconoscimenti. Eppure spesso vieni emarginato. Perché? Forse per il fatto che non hai fatto parte di gruppi o di movimenti e non sei mai entrato nell'ingranaggio di quel mercato legato a situazioni temporali contingenti?

R. Sì, sono un ricercatore accanito e ostinato. So bene di esporre all'accusa di presunzione se dico che ho anticipato soluzioni che altri hanno poi ripreso e portato avanti. Potrei farti alcuni nomi, ma non credo sia il caso. E poi non è vero che solo i «grandi» sono imitati? Qualcuno mi ha fatto un appunto per questa mia accanita ricerca. Dicono che ho troppa fantasia, che amo spaziare. Forse perché sono fra i pochi che cercano soluzioni nuove, mentre gli altri rimangono statici e



At di 10, 1964

non dicono più nulla da anni. Eppure sono sempre questi ultimi che figurano in tutte quelle mostre « a tema » qualsiasi esso sia. Sono quelli che hanno saputo inserirsi « politicamente » facendo lega con questo o quel critico oggi al potere. Del resto tu sei il migliore testimone di quello che affermo: quando eri direttore della Biennale di Venezia non conoscevi i miei lavori e quando poi ne venisti a conoscenza mi dicesti: sono cose bellissime, perché non me li hai fatti vedere allora? Eppure avevo consegnato ad un tuo collaboratore un'ampia documentazione affinché tu ne prendessi visione e valutassi se era il caso di includermi nella sezione della grafica della Biennale del '72. Ma quel materiale non ti fu sottoposto. Ed io non venni invitato.

Una volta erano i galleristi che aiutavano il pittore con le mostre, la stampa, la critica; oggi questo non c'è più. Al gallerista si è sostituito il cosiddetto critico d'arte. Ma che critico è? Io lo chiamerei « mercante d'arte ». Il critico deve esaminare l'opera d'arte, esprimere un giudizio, pesando i pro e i contro. Invece ora accade che ti indica come devi dipingere.

E che allestisce mostre solo con gli artisti del suo giro o della sua scuderia o con quelli di determinati clan, senza documentarsi negli archivi per vedere se, oltre ai soliti che lui solo conosce o per i quali gli sono state fatte pressioni, ve ne sono altri che hanno avuto qualcosa da dire nel campo dell'arte italiana. Per esempio quando è stata fatta la mostra « Contemporanea » al parcheggio del Pincio se fossero andati a sfogliare il libro di Maurizio Fagiolo « Rapporto 60 » avrebbero visto che in quella mostra potevo essere inserito anch'io perché avevo detto qualcosa di una certa importanza nella vicenda della pop-art italiana. E così per la recente mostra « Campionario 60-80 », a Verona e prima per « La ricerca in Italia degli anni 60-80 ». Qui avrei dovuto esserci almeno in tre periodi. Invece sono rimasto fuori anche se in buona compagnia, con Guttuso, Capogrossi, Antohi, Levi Montalcini e tanti altri. In parte questa è anche colpa mia non essendo uno scocciatore; uno che telefona o si iscrive a quel partito politico o sindacato perché in quel momento gli fa comodo. A me non piacciono queste reminiscenze fasciste di obbligatorietà tanto di moda oggi. Se poi ho l'occasione di incontrare alcuni critici che non conoscevo personalmente ed esporre le mie lamentele mi sento rispondere: ah! fai delle cose belle, ma io non conoscevo il tuo lavoro, ecc. come è stato per esempio con Flavio Caroli. Però se gli chiedi di darti una mano ti risponde che lui s'interessa solo dei suoi giovani che vuole portare avanti. Ricorderai la conferenza che organizzai alla Provincia di Roma su Einstein nel suo centenario. Vi prendevano parte illustri personalità del mondo scientifico mondiale, da Buzzati Traverso a Federico Quercia, Levi Montalcini, Ruggero Orlando.

L'avevo organizzata per le scuole; eppure i critici così detti impegnati non si videro. Per un pittore impegnato politicamente e per una conferenza mediocre tenuta da qualcuno che conta i critici si muovano. Costoro non si muovono per l'arte, ma per i loro interessi.

Io amo la mia libertà e la pago a caro prezzo; per essa ho fatto tanta fame e quasi quasi in un certo senso ne faccio ancora. E pensare che Vittorio Fagone una volta mi ha detto che sono un « pittore mondano ».

D. La critica d'arte si è cristallizzata nelle strutture espositive togliendo qualsiasi spazio agli artisti. Credi che questo sia la conseguenza della disgregazione associativa che da tempo si registra nel mondo degli artisti, al loro riflusso nel privato?

R. Indubbiamente la critica d'arte ha in mano le leve del potere che, anche se sono poteri temporanei, sono sempre dannosi alla cultura italiana, ma soprattutto a quegli artisti che non hanno appoggi politici-mercantili; che sono fuori dai giochi dei clans, delle tendenze di potere. Essi, come ti dicevo, sono sempre dimenticati. Questi critici quando sentono che il potere (o quello del loro « padrino » politico o mercantile) è in fase calante, cambiano tessera, sempre in tempo per riprendere il loro posto di comando. E qui è colpa di quei partiti che pur di avere l'intellettuale (per modo di dire) li accolgono finendo col fare solo i loro interessi personali.

Ma la colpa maggiore è dell'individualismo dell'artista che ha contribuito a costruire questo potere per averne un proprio beneficio personale e rifiuta qualsiasi formula associativa capace di tutelare i suoi interessi di categoria.

D. Le poche strutture espositive « ufficiali », la Biennale di Venezia e la Quadriennale di Roma, sono da tempo alla ricerca di una propria identità culturale. Credi che in questo ultimo decennio hanno assolto quella funzione di documentazione, di conoscenza, di dibattito loro affidata dagli statuti ed hanno contribuito in qualche modo allo sviluppo dell'arte e alla sua comprensione presso il più largo pubblico?

R. Tutte quelle poche strutture espositive « ufficiali » e tra esse la Biennale di Venezia e la Quadriennale di Roma non hanno assolto in questo ultimo decennio né la funzione di documentazione, né di conoscenza, né di dibattito. Non hanno, perciò, contribuito in nessun modo né allo sviluppo dell'arte, né che questa venisse compresa da un più largo strato popolare. Le mostre che si fanno in queste strutture sono sempre più ad una sola direzione: quella che vuole il critico proposto all'organizzazione che, come ho già ampiamente esposto, favorisce solo i nomi dei suoi protetti, per i suoi interessi personali.

Purtroppo tutto ciò con i soldi del contribuente italiano e a grande discapito dell'affermazione dell'arte italiana.

D. Cosa bisognerebbe fare per rompere questa situazione ormai incancrenita?

R. In primo luogo occorrerebbe sottrarre queste istituzioni all'egemonia dei partiti, alla pratica della lottizzazione che favorisce non l'affermarsi di una linea di politica culturale (quale partito ne ha una, oggi?), ma l'intreccio d'interessi personali, di carriere, di coperture equivocate, di strumentalizzazioni che niente hanno a che fare con lo sviluppo dell'arte e della cultura. Per la Quadriennale non è più sufficiente una riforma soltanto strutturale. Bisogna rifondarla daccapo, facendole perdere quel carattere di rassegna occasionale che ha avuto finora (nemmeno più periodico perché ora si fa quando è possibile) per creare al suo posto un'istituto di cultura artistica con attività espositiva continua, che realizzi mostre di gruppo, di tendenze, di singole personalità, a carattere regionale, di artisti che vivono lontani dai grandi centri culturali. E attrezzandosi poi come archivio di documentazione dell'attività degli artisti italiani, giovani e non giovani, affermati o nascenti per porsi anche come fornitrice di servizi alle Regioni e ai Comuni.

Certo il raggiungimento di queste finalità presuppone l'esistenza di una struttura di mostre periferiche, almeno regionali, dove gli artisti del territorio possono esporre e confrontarsi. Ormai « i confini tra dilettantismo e professionalità tendono a confondersi — come giustamente dice Maurizio Calvesi — e tutti vogliono esporre e farsi conoscere, vendere, campare ».

Perché gli Enti locali che si sono lanciati a briglia sciolta nella frenetica corsa al « mostrismo » non utilizzano una parte degli ingenti fondi che spendono per i faraonici allestimenti di queste mostre per promuovere e allestire mostre di artisti del loro territorio?

Mario Penelope

diffondete

RAGIONAMENTI

rivista mensile
del PSDI

Antonio Casanova

A proposito del libro su Achille Starace

Su questo Starace il libro di Antonio Spinosa ci offre pagine dense di notizie ed episodi, che si leggono con interesse, ricevendone dati certi sul costume fascista e sulla stessa responsabilità personale di Mussolini circa il decadimento e l'inaridimento della vita pubblica italiana

La più recente opera di Antonio Spinosa (da giornalista e saggista di meritato prestigio fattosi biografo brillante e insieme rigoroso ricercatore) ha riscosso un ampio interesse di critica e richiamato numerose schiere di lettori, giovani e non più giovani.

La figura del gerarca fascista Achille Starace è di quelle che attendevano, se non un giudizio critico, certamente un'attenzione che la investisse più compiutamente di quanto le polemiche prima e alcuni scorci storiografici poi non avessero fatto.

Il regista di tante parate littorie, l'esecutore fanatico degli ordini mussoliniani in tema di « stile fascista », il gerarca-soldato mai tentato da dubbi sulla infallibilità del

« suo » duce, era uscito dalle cronache del tempo fascista molto bistrattato fino poi a rimbalzare, nelle storie successivamente dedicate al ventennio, con i tratti inalterati delle caricature fabbricatigli dai giornali in camicia nera. Apparve come niente di diverso dal personaggio ridicolo e buffonesco tramandato attraverso gli anni, anche dopo l'epilogo della sua vita restò segnato da una rara disponibilità ad affrontare con coraggio la morte per fucilazione, pur quando già da tempo sulla sua figura erano scesi il silenzio e la dimenticanza.

Era vissuto da soldato, da squadrista, da gerarca, da primo collaboratore-esecutore del « duce », da uomo potente invidiato e corteggiato da parte di nugoli di gerarchi

minori, e andò a morire da privato cittadino, male in arnese e addirittura povero, senza amici, senza la compagnia di parenti e soprattutto senza alcun minimo conforto che gli potesse venire dai « camerati » della prima o dell'ultima ora. Sembrò che sulla sua persona si scaricassero insieme antiche invidie e nuovi furori, i rancori dei vecchi « camerati » che imputavano al suo zelo l'inizio della fine del prestigio acquistato dal fascismo imperiale, e la rabbia giustiziera degli antifascisti, che vi scorgevano il simbolo di un'epoca nella quale si fabbricarono sistematicamente tutti i mali futuri della patria. I fascisti non vollero correggere la sentenza spietata bisfittagli da Mussolini, che lo esclude dalla sua corte illudendosi di cancellarlo anche dalla sua storia, e non gli perdonarono il distacco da lui assunto nei riguardi della repubblica di Salò, né considerarono quanto avesse influito sulla sua non scelta repubblicana il rammarico per il perdurante e non giustificato rancore nutrito fino all'ultimo per lui da Mussolini; gli antifascisti non poterono dimenticare le gesta squadriste compiute dal « capitano Starace con pistola e manganello a Trento e a Bolzano durante il sanguinoso « biennio nero » del dopoguerra e, estraniandosi dalla polemica interna del vecchio regime, mantennero il loro verdetto negativo.

Al di là della vicenda personale e dei sentimenti di compatimento e di umana comunione che il libro di Spinosa suscita per l'uomo così

ingiustamente lasciato al suo destino dal capo — che da lui aveva ottenuto quello che gli aveva richiesto e che alla fine gli negò qualsiasi pur minimo segno di riconoscenza — le sorti generali sul carattere del regime fascista. Diremo esplicitamente quello che Antonio Spinosa, per fedeltà al genere della « biografia » insofferente di sconfinamenti dice con fare sobrio e allusivo. Sulla scorta di una documentazione in gran parte finora inedita e grazie alla scaltrita abilità di narratore, Antonio Spinosa ha aggiunto dati storicamente importanti a quanto si sapeva sulla vita interna del regime di Mussolini. Basti ricordare l'episodio, dell'incontro a siluramento avvenuto fra Starace e Galeazzo Ciano e al rilievo che l'autore dà alla annotazione, fredda e ingenerosa, che il potente genero del duce affida al suo diario, e basti seguire attentamente le fasi più desolate della « disgrazia » toccata all'ex gerarca per vedere marcati e descritti, con suggestiva arte narrativa, i tratti di un ambiente politico alquanto lugubre e arido.

E dunque a questo libro che dobbiamo una nuova occasione per domandarci se il fascismo fu sempre uguale a se stesso, se e quando si risolse completamente in « mussolinismo » e in quale misura il mussolinismo fu accettato per mettere al coperto le compromissioni avvenute negli anni addietro o magari per farle dimenticare.

Sulla complessità del fenomeno fascista si conviene ormai da più parti, essendo isolata la tesi di stes-

to rigore marxista, che lo induce a « guardia bianca » della borghesia e a prodotto di una vendetta classista a danno della classe operaia, e rinuncia praticamente a periodizzarne la intera storia. Gli studi di Renzo De Felice hanno messo in luce le varie componenti del fascismo dal momento delle sue origini fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, e non c'è molto da aggiungere alle sue conclusioni.

Resterebbe da esaminare — ma qui De Felice non c'entra — se la cosiddetta età staraciana, comprendente il periodo — 1931-1939 — in cui il gerarca fu segretario del partito, si possa far coincidere con il momento di maggior consenso riscosso dal regime sia pure nelle situazioni tipiche provocate dalla tecnica di una dittatura moderna.

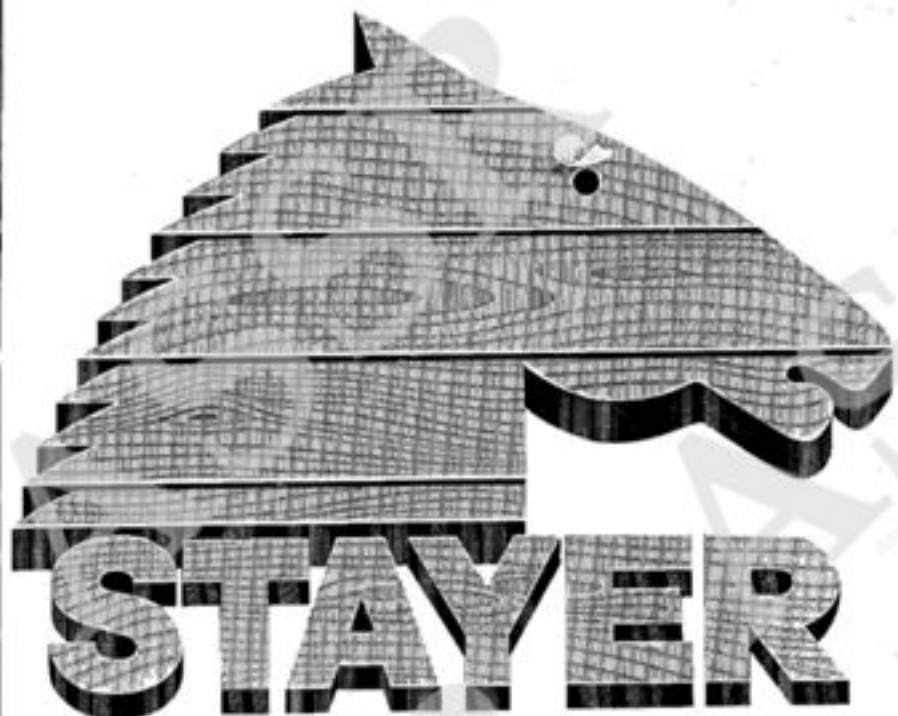
La parte avuta da Starace nell'ottenimento del consenso è addirittura negativa, rappresentando essa l'aspetto più controverso e meno accettato dentro e fuori del partito. Starace quindi non serve a caratterizzare un'epoca, che vede i punti centrali nel « patto a quattro » del luglio 1933, nella conquista dell'Etiopia, nella guerra di Spagna, nella conferenza di Monaco e nei prodromi della guerra. Starace con tutto ciò non c'entra né punto né poco, essendo egli destinato a tenere il partito completamente fuori dell'itinerario internazionale intrapreso da Mussolini all'atto di proporsi mediatore dei contrasti europei insorti a causa dei trattati di pace, con i quali si era conclusa la prima guerra.

Starace viene alla ribalta dopo che si era chiuso il ciclo della costruzione dello Stato totalitario e dopo che la firma dei « patti lateranensi » aveva stabilito, con la fine del « gentilianesimo », la cattolicizzazione del fascismo, almeno nelle intenzioni del dittatore.

Il nuovo segretario del partito è chiamato a congelare ogni residuo di fermenti ideologici e a fissare in norme precise il subentrato gerarchismo, nemico di ogni ricambio della classe dirigente e bisognoso soltanto di vedere consolidate le proprie fortune mediante una incessante azione propagandistica, di cui il « Minculpop » sarà, molto più del partito, il motore efficace e bene attrezzato. Lo staracismo non esiste se non come fondale mariometristico del « mussolinismo » imperante nel decennio, che segna il punto d'arrivo dell'azione di svuotamento ideologico in atto dal 1929.

Spinosa ci offre pagine dense di notizie ed episodi, che si leggono con interesse, ricevendone dati certi sul costume fascista e sulla stessa responsabilità personale di Mussolini circa il decadimento e l'inaridimento della vita pubblica italiana. Starace infatti era soltanto l'esecutore, attento fino alla sospettosità, di direttive peculiarmente intonate ad un fascismo diventato ormai mussoliniano e destinato a rimanere tale fino alla caduta del 25 luglio 1943.

Antonio Casanova



UTENSILI ELETTRICI FORTI E FEDELI

costruiti per chi è del mestiere

Costruiti per essere duttili e potenti, precisi e resistenti. Professionali al punto da sobbarcare ai più severi collaudi, ma con una tale varietà di accessori da far felice un hobbista. Costruiti per la massima sicurezza di chi lavora e per funzionare sempre.

Costruiti per aggredire con forza ogni lavoro ed eseguire fedelmente anche i progetti più delicati. STAYER, forti e fedeli, per chi non usa gli utensili come giocattoli.



L'ESPRESSO

Algeria 5,00 DA
Allemagne 4,50 DM
Andes Fr. 10,00 F.
Autriche 35 S
Belgique 60 FB
Cameroon 503 CFA
Canada \$ 2,50
Côte d'Ivoire 600 CFA
Espagne 180 Ptas
Etats-Unis \$ 2,25
Gabon 700 CFA
Grande-Bretagne £ 1
Grèce 110 Dr.
Guinée Fr. 10,00 F.
Haïti \$ 1,80
Inde Le Réunion 9,75 FF
Irak 0,000 ID
Irlande 250 R
Israël 80,00 E la
Italie 2 000 L
Liban 7,75 L
Libye 0,700 LD
Luxembourg 63 FL
Maroc 7,00 DH
Pays-Bas 4,75 Fl
Portugal 110 Esc
Sénégal 573 CFA
Suisse 0,50 FS
Tunisie 0,700 DT
U.A.R. 12,00 DH

LA GRECE SOCIALISTE

Andréas Papandréou

la Discussione

Anno XXX - 8 novembre 1982
N. 41 L. 500 - Sped. in Abb. Po-
 stale - Gruppo II (70%)
 Corso Rinascimento, 113-00186 Roma

Settimanale politico-culturale fondato da Alcide De Gasperi

Quando Dio sostiene
 Davide fa tremare
 Golia. Quando Dio sta
 con i bambini fa
 cadere i giganti!
 Dom Helder Camara



*Piero Roggi
 ricorda
 Giorgio La Pira
 a cinque anni
 dalla morte*



**Sconfitta
 (ma non disfatta)
 di Reagan alle elezioni
 di «mid-term»**

**Una
 inchiesta
 inquietante
 Troppi italiani
 vogliono la pena di morte**



**Bomba H:
 la sua produzione
 è la sconfitta della società**

**All'interno il
 supplemento
 Parlamento**

Campania Felix

Associazione Culturale per la Valorizzazione del Patrimonio
Naturale, Storico, Artistico di Napoli e della Campania

IL PRESIDENTE

ROMA, LI 5 febbraio 1983

Preg.mo On.le Prof.
FRANCESCO DE MARTINO
Via Aniello Falcone 258
NAPOLI

Sono lieto di comunicarLe che ad iniziativa di esponenti di origine campana della cultura, delle professioni, delle arti, del commercio, dell'economia, della pubblica amministrazione e di enti pubblici si è costituita in Roma, in data 8 luglio 1982, con atto notaio Rosa Cuomo repertorio n. 308, registrato presso l'Ufficio I° Registro Atti Pubblici di Roma con il n. 28256, la Associazione "CAMPANIA FELIX - ASSOCIAZIONE CULTURALE PER LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO NATURALE, STORICO, ARTISTICO DI NAPOLI E DELLA CAMPANIA".

Il Sodalizio, che ha sede provvisoria presso il Centro Culturale "Remo Croce" Corso Vittorio Emanuele 156 Roma, si propone di:

- promuovere e diffondere la conoscenza del patrimonio naturale, storico, artistico, archeologico di Napoli e della Campania;
- tutelare e divulgare gli attuali valori della cultura, delle arti, del turismo, dell'industria, dell'artigianato della Regione;
- rinsaldare i comuni vincoli di tradizioni e di costume tra i campani ovunque residenti, curando opportuni contatti anche con i campani emigrati o residenti all'estero;
- contribuire ad una più approfondita conoscenza delle problematiche sociali ed economiche della Campania, sostenendone i fondamentali interessi mediante appropriati interventi nelle sedi competenti;
- divulgare le tradizioni della Campania anche fuori del territorio nazionale, promuovendo rapporti e scambi culturali con Enti ed Organismi esteri.

I fini di cui sopra saranno realizzati attraverso convegni, incontri, seminari, conferenze, mostre, spettacoli, attività varie concernenti la letteratura, le arti figurative, l'archeologia, la musica, il teatro, il cinema, l'industria, l'artigianato, il turismo ecc.

L'Associazione organizzerà manifestazioni per ricordare illustri personalità del passato che hanno onorato la Campania in ogni settore ma, soprattutto, darà ampio spazio agli attuali rappresentanti del mondo artistico, letterario, scientifico della nostra Regione.

Auspico che la S.V., condividendo le motivazioni che hanno indotto i Soci Fondatori a costituire l'Associazione, voglia partecipare all'iniziativa e dare, in tal modo, alla stessa il Suo prezioso contributo di idee e di esperienza.

Confidando in una Sua particolarmente apprezzata adesione, mi prego inviarLe l'estratto dello Statuto e la domanda di ammissione che la S.V. potrà far pervenire al Segretario Generale dell'Associazione dott. Federico Landolfi, Via Costabella 26/C/2, 00195 ROMA - tel. (06) 35.83.079.

Con i sensi della mia più viva considerazione.

IL PRESIDENTE
(dott. Enrico Cuomo)



Campania Felix

*Associazione Culturale per la Valorizzazione del Patrimonio
Naturale, Storico, Artistico di Napoli e della Campania*

STATUTO

ESTRATTO: TITOLI PRIMO, SECONDO, QUINTO

ROMA

DICEMBRE 1982

Campania Felix

*Associazione Culturale per la Valorizzazione del Patrimonio
Naturale, Storico, Artistico di Napoli e della Campania*

STATUTO

ESTRATTO: TITOLI PRIMO, SECONDO, QUINTO

ROMA

DICEMBRE 1982

L'Associazione CAMPANIA FELIX è stata costituita in Roma l'8 luglio 1982 con atto notaio Rosa Cuomo, repertorio n. 308, registrato il 21 luglio 1982 presso l'Ufficio I° Registro Atti Pubblici di Roma con il n. 28256

STATUTO

TITOLO PRIMO COSTITUZIONE E SCOPI

ART. 1

Denominazione e Sede

E' costituita fra coloro che sono interessati alla valorizzazione del patrimonio naturale, storico ed artistico di Napoli e della Campania un'associazione denominata: "CAMPANIA FELIX - ASSOCIAZIONE CULTURALE PER LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO NATURALE, STORICO, ARTISTICO DI NAPOLI E DELLA CAMPANIA".

La sua sede è in Roma.

ART. 2

Carattere

L'Associazione non ha fini di lucro ed è apolitica, apartitica ed aconfessionale.

ART. 3

Scopi

Scopi dell'Associazione sono:

- promuovere e diffondere la conoscenza del patrimonio naturale, storico, artistico, archeologico della Campania;
- contribuire a far meglio conoscere le problematiche sociali ed economiche della Regione, sostenendone i fondamentali interessi presso gli Organi competenti, sulla stampa e mediante convegni;

- tutelare e divulgare gli attuali valori della cultura, delle arti, dell'industria, dell'artigianato della Campania, d'intesa con gli Organi centrali e periferici, pubblici e privati;

- valorizzare la Campania sotto l'aspetto turistico, promuovendo, d'intesa con gli Organi competenti, ogni iniziativa diretta alla migliore conoscenza della Regione ed in particolare delle sue tradizioni, usi e costumi;

- mantenere rapporti di collaborazione, connessi con le finalità dell'Associazione, con la Regione Campania, le sue Province ed i suoi Comuni, nonché con le Aziende Autonome di Cura, Soggiorno e Turismo, gli Enti Provinciali del Turismo, gli Enti e gli Operatori economici, le Associazioni, gli Enti pubblici e privati della Regione;

- rinsaldare i comuni vincoli di tradizioni, di cultura, di costume tra i campani ovunque residenti, curando gli opportuni contatti anche con i campani emigrati o residenti all'estero;

- stabilire rapporti di collaborazione, per ogni più proficuo scambio culturale, con la Regione Lazio, il Comune di Roma, Ministeri, Enti pubblici e privati, Associazioni operanti in Roma e nel Lazio;

- divulgare la cultura e le tradizioni della Campania anche fuori del territorio nazionale, promuovendo rapporti con Enti ed Organismi di Paesi Esteri mediante scambi di iniziative artistico-culturali.

L'Associazione potrà curare la pubblicazione di un periodico.

ART. 4

Patrocinio

L'Associazione può richiedere il patrocinio della Regione Campania, di Organi dello Stato, di Enti pubblici.

TITOLO SECONDO I SOCI

ART. 5

I Soci in particolare

Le persone fisiche dell'uno e dell'altro sesso, di maggiore età e di buona reputazione nelle professioni, negli affari e nel lavoro, interessate alla tutela ed alla diffusione del patrimonio naturale, storico ed artistico di Napoli e della Campania possono assumere la qualifica di soci fondatori, soci ordinari, soci aderenti e soci simpatizzanti.

Sono soci fondatori coloro i quali partecipano all'atto costitutivo e coloro i quali, pur non essendo presenti all'atto costitutivo, vengono riconosciuti dai costituiti in atto quali soci fondatori per particolari meriti ed impegno in relazione alla costituzione dell'Associazione.

Sono soci ordinari le persone nate nelle province della Campania che hanno la residenza, il domicilio, la dimora o comunque operano in Roma o nel Lazio.

Sono soci aderenti le persone nate nelle province della Campania che non risiedono né operano a Roma o nel Lazio.

Sono soci simpatizzanti coloro i quali non sono nati nelle province della Campania ma si sentono legati alla Campania da particolari sentimenti di amicizia. Il numero dei soci simpatizzanti non può superare il 40% (quaranta per cento) del numero globale dei soci ordinari.

Possono, altresì, far parte dell'Associazione, in qualità di soci aderenti o simpatizzanti, le persone giuridiche pubbliche e private rispettivamente operanti nella Campania o nel Lazio.

Il Consiglio di Amministrazione può nominare soci benemeriti e soci onorari.

Sono soci benemeriti le persone fisiche e giuridiche che, per particolari prestazioni o contributi finanziari, hanno apportato un con-

siderevole aiuto alla vita ed allo sviluppo dell'Associazione. I soci benemeriti sono iscritti in un "Albo dei soci benemeriti" a seguito di deliberazione del Consiglio di Amministrazione.

Sono soci onorari insigni personalità nel campo della cultura, delle arti, dell'economia e della vita pubblica che hanno contribuito, con le loro opere, alla conoscenza ed alla valorizzazione della Regione Campania. I soci onorari sono iscritti in un "Albo dei soci d'onore" a seguito di deliberazione del Consiglio di Amministrazione che procederà anche alla nomina di un Presidente Onorario.

Qualora i soci onorari abbiano apportato un considerevole aiuto economico all'Associazione possono essere anche nominati soci benemeriti a seguito di deliberazione del Consiglio di Amministrazione.

Sono soci onorari di diritto:

- il Presidente della Giunta Regionale ed il Presidente del Consiglio Regionale della Campania;
- i Presidenti delle Amministrazioni Provinciali della Campania;
- il Sindaco di Napoli;
- i Sindaci degli altri Comuni capoluoghi di provincia della Campania;
- i Presidenti degli Enti Provinciali per il Turismo ed i Presidenti delle Aziende Autonome di Cura, Soggiorno e Turismo della Campania;
- i Presidenti delle Unioni Industriali ed i Presidenti delle Camere di Commercio delle Province Campane;
- il Presidente del Banco di Napoli ed i Presidenti dei maggiori Istituti di credito operanti nella Campania.

Sono altresì soci onorari di diritto:

- il Presidente della Giunta Regionale ed il Presidente del Consiglio Regionale del Lazio;
- i Presidenti delle Amministrazioni Provinciali del Lazio;
- il Sindaco di Roma.

ART. 6

Ammissione dei soci

La qualifica di socio ordinario, aderente o simpatizzante si acquista, insieme ai diritti ed ai doveri relativi, con l'iscrizione nel libro dei soci, a seguito di deliberazione del Comitato Esecutivo, previa presentazione di domanda scritta di ammissione.

Tale domanda, diretta al Presidente dell'Associazione, può essere inoltrata dalle persone fisiche dell'uno e dell'altro sesso, di maggiore età, che abbiano i requisiti previsti dall'articolo 5 nonché dalle persone giuridiche ove ne ricorrano le condizioni.

La domanda presentata dalle persone giuridiche deve contenere la denominazione e la sede dell'ente nonché i dati anagrafici del legale rappresentante dell'ente stesso e deve essere sottoscritta dal medesimo.

La domanda presentata dalle persone fisiche deve contenere i dati anagrafici nonché la professione e gli eventuali titoli accademici od onorifici dell'aspirante; deve essere sottoscritta dal medesimo e da due soci ordinari presentatori in grado di assicurare, sotto la propria personale responsabilità, il possesso dei requisiti di buona moralità e di buona reputazione di cui all'art. 5 da parte dei candidati all'ammissione.

Nella domanda il richiedente deve dichiarare che si sottopone alle deliberazioni sociali ed agli obblighi derivanti dallo Statuto e dai Regolamenti dell'Associazione.

La domanda di ammissione deve essere preliminarmente esaminata dalla Commissione di Accettazione di cui all'art. 23, al fine di accertare il possesso, da parte degli aspiranti, dei requisiti per l'ammissione. La Commissione di Accettazione, dopo avere indagato a fondo sulle qualità e sulle condizioni dal punto di vista morale e professionale dei candidati all'ammissione nonché sulla loro posizione sociale e pubblica, sentiti, se del caso, i soci presentatori, emette un parere in merito all'accoglibilità o meno della domanda e

trasmette detto parere al Comitato Esecutivo tramite il Segretario Generale. Successivamente, il Comitato Esecutivo delibera sull'accoglimento o sulla reiezione della domanda con provvedimento che, a cura del Segretario Generale, viene notificato al socio aspirante.

In caso di reiezione della domanda, l'interessato può proporre ricorso al Collegio dei Probiviri il quale decide inappellabilmente.

Fino a quando il Comitato Esecutivo non ha deciso sulla domanda di accettazione, l'aspirante socio può essere ammesso alle manifestazioni dell'Associazione in qualità di "invitato".

Il Consiglio di Amministrazione può stabilire in qualsiasi momento un numero massimo di soci, sospendendo l'accettazione delle domande eccedenti il limite massimo.

ART. 7

Diritti e doveri dei soci

I soci hanno diritto di frequentare i locali dell'Associazione e di partecipare alle riunioni, convegni, manifestazioni organizzate dalla Associazione secondo apposite formalità.

I soci fondatori, onorari, benemeriti ed ordinari hanno diritto di voto e sono eleggibili alle cariche sociali.

I soci aderenti possono prendere parte alle assemblee ed esprimere il loro voto ma non sono eleggibili alle cariche sociali.

I soci simpatizzanti non possono prendere parte alle assemblee né sono eleggibili alle cariche sociali.

I soci fondatori, ordinari, aderenti e simpatizzanti sono tenuti al pagamento della quota annuale e dei contributi speciali di cui al successivo articolo 8.

ART. 8

Quota sociale

Il Consiglio di Amministrazione determina l'ammontare della quota sociale annua, unitamente alle modalità del relativo versamento, per i soci fondatori, ordinari, aderenti e simpatizzanti nonché l'ammontare della quota minima per i soci benemeriti.

Poiché l'anno sociale va dal 1° ottobre al 30 settembre dell'anno successivo, la quota sociale può essere pagata in unica soluzione e cioè entro il 30 settembre oppure in due rate semestrali da versarsi rispettivamente entro il 30 settembre ed entro il successivo 31 marzo.

I soci sono altresì tenuti al versamento di contributi speciali, determinati di volta in volta dal Comitato Esecutivo, per partecipare a particolari manifestazioni (es.: cene, pranzi, cocktails, ecc.).

Il pagamento della quota annuale non dà diritto ad intervenire alle manifestazioni di cui al precedente comma.

I soci che desiderano far assistere parenti od amici alle manifestazioni sociali per le quali non sia previsto uno speciale contributo devono informare in tempo utile la Segreteria la quale, dopo aver accertato il numero massimo di persone che ciascun socio può far intervenire, rilascia ai soci interessati i relativi inviti.

Ove, invece, sia previsto un contributo speciale per particolari manifestazioni, i soci, i loro parenti ed amici dovranno versare il relativo importo entro i termini indicati nella lettera di invito.

Il Consiglio di Amministrazione, all'inizio di ogni anno sociale, determina l'ammontare della quota annuale minima che attribuisce ai soci benemeriti l'esenzione dal pagamento dei contributi speciali.

I soci onorari, gli ospiti d'onore, le Autorità sono esenti dal pagamento di quote obbligatorie (annuali e speciali).

ART. 9

Perdita della qualifica di socio

La qualifica di socio si perde per:

— dimissioni

La dichiarazione di dimissioni deve essere comunicata per iscritto al Consiglio di Amministrazione prima dell'inizio dell'anno sociale (l'ottobre dell'anno in corso - 30 settembre dell'anno successivo).

Le dimissioni presentate dopo il 1° ottobre non dispensano dal pagamento della quota per l'anno sociale già iniziato.

Le dimissioni hanno effetto dal giorno della ratifica del Consiglio di Amministrazione o, in mancanza, decorsi tre mesi dalla comunicazione.

— morosità

La cessazione della qualifica di socio per morosità si determina a carico del socio che non abbia pagato la quota sociale entro trenta giorni successivi alla scadenza della seconda rata (31 marzo) e non abbia ottemperato a provvedere al relativo versamento entro trenta giorni dal secondo avviso comunicatogli dalla Segreteria.

La perdita della qualifica di socio per morosità deve essere parimenti ratificata dal Consiglio di Amministrazione e notificata all'interessato il quale può essere riammesso, a discrezione del Consiglio, dietro sua domanda e previo pagamento di tutte le somme dovute all'Associazione.

— esclusione

Il socio può essere espulso dall'Associazione per motivi morali o per azioni in contrasto con gli scopi dell'Associazione.

L'esclusione del socio viene deliberata dall'Assemblea dei soci, su proposta del Consiglio di Amministrazione, sentito il parere del Collegio dei Proviviri.

omissis

TITOLO QUINTO GLI ORGANI DELL'ASSOCIAZIONE

ART. 13

Gli Organi dell'Associazione in generale

Gli Organi dell'Associazione sono:

- L'Assemblea dei Soci
- il Consiglio di Amministrazione
- il Comitato Esecutivo
- il Collegio Sindacale
- il Collegio dei Proviviri.

omissis

ART. 16

Le Commissioni del Consiglio di Amministrazione

a) La competenza in generale

Il Consiglio di Amministrazione è suddiviso in Commissioni, ciascuna con propria competenza, alle quali sono assegnati i consiglieri eletti, diversi dal Presidente, dai Vice Presidenti, dal Segretario Generale, dal Tesoriere Economico, in base alle loro preferenze.

Le Commissioni hanno le seguenti competenze:

I° — Segreteria e Stampa (con un minimo di quattro ed un massimo di otto consiglieri);

II° — Letteratura (saggistica, narrativa e poesia) - Storia - Pittura - Scultura - Architettura - Archeologia (con un minimo di tre ed un massimo di sette consiglieri);

III° — Teatro - Musica - Cinema - Fotografia (con un minimo di tre ed un massimo di sette consiglieri);

IV° — Questioni Socio Economiche - Scienze - Turismo - Folclore (tre consiglieri);

V^a - Amministrazione Patrimoniale - Riunioni Conviviali - Viaggi (tre consiglieri).

In occasione della elezione del nuovo Consiglio di Amministrazione, l'Assemblea dei Soci, ove ne ravvisi la necessità, può deliberare la istituzione di altre materie oltre quelle sopra indicate e decidere la attribuzione di materie già di competenza di una Commissione a Commissioni di nuova formazione.

Il numero massimo dei Consiglieri (trentacinque) può essere aumentato solo se vengono istituite materie diverse da quelle sopra indicate.

Ogni Commissione elegge nel suo seno un Coordinatore.

Il Segretario Generale svolge un'azione di generale coordinamento fra le Commissioni.

b) La competenza in particolare

Le Commissioni hanno le seguenti competenze in particolare:

o m i s s i s

II^a - Letteratura (saggistica, narrativa e poesia) - Storia - Pittura - Scultura - Architettura - Archeologia

- conferenze, dibattiti, convegni, tavole rotonde, seminari ecc. su argomenti di carattere letterario, storico, artistico, archeologico concernenti Napoli o la Campania; presentazione di nuove opere; incontri con l'Autore;

- concorsi e premi di narrativa, saggistica, poesia, pittura ecc.;
- mostre di pittura, scultura ecc.; proiezione di films documentari o diapositive sull'arte in Campania;

- visite guidate a monumenti, opere d'arte, musei della Campania;
- attività varie interessanti la letteratura, la storia, la pittura, la scultura, l'architettura, l'archeologia in generale.

III^a - Teatro - Musica - Cinema - Fotografia

- conferenze, dibattiti, convegni, tavole rotonde, seminari, mostre, spettacoli, recitals ecc. sul teatro napoletano; presentazione

di novità teatrali; incontri con l'Autore; incontri con l'Attore; commemorazione di attori ed autori scomparsi; costituzione di una compagnia teatrale con la partecipazione dei soci;

- attività varie concernenti il teatro in genere;

- conversazioni, dibattiti, tavole rotonde, seminari, mostre, spettacoli, recitals ecc. per la difesa e la valorizzazione del patrimonio culturale espresso dalla canzone napoletana;

- concerti di musica classica di Autori napoletani o campani; spettacoli di balletti classici su temi interessanti Napoli o la Campania; concerti di musica lirica di Autori napoletani o campani (l'Opera Seria e l'Opera Buffa);

- attività varie riguardanti la musica in genere;

- proiezione con dibattito di films a soggetto su Napoli e la Campania o su problematiche concernenti il Meridione; incontri con l'Autore: ciclo di films di registi napoletani o campani; incontri con l'Attore: ciclo di films con attori napoletani o campani; commemorazione di attori, registi scomparsi con la partecipazione di attori, registi, ecc.;

- mostre di fotografia su Napoli o sulla Campania;

- premi e concorsi di fotografia e films anche a passo ridotto su temi interessanti Napoli o la Campania (turismo, folklore, arte ecc.)

- attività varie relative al cinema, alla fotografia in genere.

IV^a - Questioni Socio Economiche - Scienze - Turismo - Folklore

- conferenze, dibattiti, tavole rotonde, convegni su questioni socio economiche, argomenti di carattere scientifico riguardanti Napoli o la Campania;

- conferenze, dibattiti, tavole rotonde, convegni sul turismo, sulle risorse economiche (industria, artigianato, prodotti tipici ecc.), sulla cultura popolare (dialetti, usi e tradizioni popolari ecc.) a Napoli ed in Campania;

- mostre su turismo, artigianato e folklore in Campania;

- danze e canti popolari in Campania;

- proiezione di films documentari e diapositive su località turistiche.

che della Campania;

— attività varie relative alle scienze, al folklore, al turismo.

o m i s s i s

ART. 25

Disposizioni finali e transitorie

o m i s s i s

L'Associazione è retta dalle norme contenute nel presente Statuto ed ove esse manchino dalle disposizioni del Codice Civile relative alle associazioni private.

L'Associazione «Campania Felix»

Si è costituita a Roma l'Associazione «Campania Felix», le cui finalità sono quelle di promuovere e diffondere la conoscenza del patrimonio naturale, storico, artistico, archeologico di Napoli e della Campania anche fuori del territorio nazionale mediante scambi culturali con enti ed organismi esteri.

Tra i programmi della Associazione sono previsti convegni, seminari, spettacoli, mostre, manifestazioni varie sulle arti figurative, la letteratura, l'archeologia, la musica, il teatro, il cinema, l'artigianato, il turismo a Napoli e in Campania.

Al sodalizio, promosso per iniziativa del dott. Federico Landolfi, un funzionario della direzione generale dell'INPS, hanno aderito illustri esponenti della cultura, delle professioni, delle arti, dell'economia, della pubblica amministrazione di origine campana, operanti nella capitale, fra i quali l'onorevole Francesco Compagna, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri; il dott. Saverio Barbati, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti; Antonio Ghirelli, presidente della fondazione «Premio Napoli».

Presidente dell'Associazione è il consigliere della Corte di Cassazione dott. Enrico Cuomo; vicepresidente il dott. Mario Girardi, dirigente del Banco di Napoli, tesoriere Francesco Rossano. Segretario generale è stato nominato il dott. Federico Landolfi. L'Associazione, la cui sede provvisoria è nel centro culturale Remo Croce, è aperta a quanti sono interessati alla valorizzazione della cultura di Napoli e della Campania.

la Repubblica

domenica 18/lunedì 19 luglio 1982

CAMPANIA FELIX - COSTITUITA ASSOCIAZIONE — Si è costituita a Roma l'Associazione Campania Felix, le cui finalità sono quelle di promuovere e diffondere la conoscenza del patrimonio naturale, storico, artistico, archeologico di Napoli e della Campania, anche fuori del territorio nazionale, mediante scambi culturali con Enti e organismi esteri. L'associazione ha sede provvisoria presso il centro culturale Remo Croce (Corso Vittorio Emanuele 156).

Cultura

Arte, storia e natura del napoletano: nata «Campania felix»

Promuovere e diffondere la conoscenza del patrimonio naturale, storico, artistico ed archeologico di Napoli e della Campania, in Italia e all'estero.

Con queste finalità, è stata costituita l'associazione «Campania felix», un sodalizio al quale hanno aderito esponenti di origine campana della cultura, delle professioni, delle arti, dell'economia e della politica, fra i quali il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Francesco Compagna, il presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, Saverio Barbati, il presidente della Fondazione «Premio Napoli», Antonio Ghirelli, gli attori Aldo Giuffrè e Mariano Rigillo.

Tra i programmi dell'associazione, sono previsti convegni, seminari, spettacoli, mostre, manifestazioni, arti figurative, la letteratura, l'archeologia, la musica, il teatro, il cinema, l'artigianato a Napoli e nella Campania.

IL MATTINO

Giovedì 15 Luglio 1982

Costituita a Roma l'associazione «Campania Felix»

ROMA — Si è costituita a Roma l'Associazione «Campania Felix», le cui finalità sono quelle di promuovere e diffondere la conoscenza del patrimonio naturale, storico, artistico, archeologico di Napoli e della Campania.

Al sodalizio, promosso per iniziativa del dr. Federico Landolfi, hanno aderito illustri esponenti della cultura, delle professioni, delle arti, dell'economia, della pubblica amministrazione di origine campana, operanti nella capitale, fra i quali l'on. Francesco Compagna, sottosegretario alla presidenza del consiglio dei Ministri; il dr. Saverio Barbati, presidente del consiglio nazionale dell'ordine dei giornalisti; Antonio Ghirelli, presidente della Fondazione «Premio Napoli».

Campania Felix: un'associazione per la cultura della Campania

Si è costituita a Roma l'Associazione «Campania Felix» le cui finalità sono quelle di promuovere e diffondere la conoscenza del patrimonio naturale, storico, artistico, archeologico di Napoli e della Campania anche fuori del territorio nazionale mediante scambi culturali con Enti ed Organismi esteri. Tra i programmi della nuova Associazione, che ha sede provvisoria presso il Centro Culturale Remo Croce, sono previsti convegni, seminari, spettacoli, mostre, manifestazioni varie sulle arti figurative, la letteratura, l'archeologia, la musica, il teatro, il cinema, l'artigianato, il turismo a Napoli ed in Campania con la partecipazione di autorevoli rappresentanti del mondo artistico, culturale, scientifico, sia italiani che di altri Paesi.

Al sodalizio, promosso per iniziativa di Federico Landolfi, hanno aderito illustri esponenti della cultura, delle professioni, delle arti, dell'economia, della pubblica amministrazione di origine campana operanti nella Capitale tra i quali l'on. Francesco Compagna, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Saverio Barbati, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti; Antonio Ghirelli, presidente della Fondazione «Premio Napoli». Presidente dell'associazione è il consigliere della Cassazione Enrico Cuomo. Segretario generale è stato nominato Federico Landolfi.

IL GIORNALE D'ITALIA

Sabato 25 Settembre 1982

Fondata a Roma l'associazione «Campania Felix»

E' stata fondata a Roma l'associazione «Campania Felix», presieduta dal consigliere di Corte di Cassazione Enrico Cuomo e provvisoriamente ospitata presso la libreria «Remo Croce». Lo scopo di «Campania Felix» — informa un comunicato — è quello di approfondire, sostenere, diffondere la cultura campana nei suoi molteplici aspetti. Le adesioni si ricevono presso il segretario generale e ideatore Federico Landolfi (tel. 3583079).

PAESE SERA

Giovedì 15 luglio 1982

Per la cultura

È nata Campania Felix

È NATA l'associazione Campania Felix. Le finalità di questo sodalizio, che ha sede provvisoria presso il Centro Culturale Remo Croce (Corso Vittorio Emanuele 156) sono quelle di promuovere e diffondere la conoscenza del patrimonio naturale, storico, artistico, archeologico di Napoli e della Campania anche fuori del territorio nazionale mediante scambi culturali con enti ed organismi esteri. Tra i programmi della nuova associazione sono previsti convegni, seminari, spettacoli, mostre, manifestazioni varie sulle arti figurative, la letteratura, l'archeologia, la musica, il teatro, il cinema, l'artigianato, il turismo. Il sodalizio nasce da un'idea del dott. Federico Landolfi, un funzionario della Direzione Generale dell'Inps; hanno aderito illustri esponenti della cultura, delle professioni, delle arti, dell'economia, della pubblica amministrazione di origine campana fra i quali l'on. Francesco Compagna, Saverio Barbati, presidente dell'Ordine dei giornalisti e Antonio Ghirelli. Presidente dell'associazione è il consigliere di Cassazione Enrico Cuomo.



Unione degli Industriali di Roma e provincia

l'industria di roma e del lazio

**rassegna di informazione
e documentazione**

Anno XXXVII - N. 15-16 - 31 agosto 1982 a cura
della Unione Industriali di Roma e Provincia
- Roma: Via S. Mercadante, 18 - Tel. 866.552 -
Direttore Resp.: Dr. Giuseppe Bruno Cicerchia
Edizioni C.R.A.I. - Via S. Mercadante, 16 - Roma

Periodico quindicinale

Costituita a Roma l'Associazione Campania Felix

Si è costituita a Roma l'Associazione CAMPANIA FELIX la cui finalità sono quelle di promuovere e diffondere la conoscenza del patrimonio naturale, storico, artistico, archeologico di Napoli e della Campania anche fuori del territorio nazionale mediante scambi culturali con Enti ed Organismi esteri, nonché di tutelare e divulgare gli attuali valori delle arti, delle Scienze, del turismo, dell'industria, dell'artigianato della Regione.

Tra i programmi della nuova Associazione, che ha sede provvisoria presso il Centro Culturale Remo Croce (Corso Vittorio Emanuele, 156) sono previsti convegni, seminari, spettacoli, mostre, manifestazioni varie sulle arti figurative, la letteratura, l'archeologia, la musica, il teatro, il cinema, l'industria, l'artigianato, il turismo a Napoli ed in Campania con la partecipazione di autorevoli rappresentanti del mondo artistico, culturale, scientifico, industriale sia italiani che di altri Paesi.

Al Sodalizio, promosso per iniziativa del Dott. Federico Landolfi, un funzionario della Direzione Generale dell'INPS, hanno aderito illustri esponenti della cultura, delle professioni, delle arti, dell'economia, della pubblica amministrazione di origine campana operanti nella Capitale tra i quali il Dott. Saverio Barbati, Presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti; Antonio Ghirelli, Presidente della Fondazione « Premio Napoli ».

Sono altresì soci fondatori: gli industriali Antonio Abete e Gianni Apa, i giornalisti della Rai Antonio Affaitati e Marcello Clemente, il giornalista del TG 1 Pino Sepp D'Amore, il dirigente del settore cultura e spettacolo del TG 1 Gianni Reviele; il commerciante Renato Amodio; gli attori Clara Bindi, Aldo Bufi Landi, Antonio Casagrande, Aldo Giuffrè, Mariano Rigillo; la publicista Maria Rosaria Costanza; la concertista Lilla D'Albore, il regista Arnaldo Genoino, il dirigente dell'INPS Pasquale Incordino; il musicista Pietro Lauro; l'impresario teatrale Carlo Molfe; il Direttore Generale del Poligrafico dello Stato Vittorio Morgera; gli avvocati: Lucio Leone della Regione Lazio, Pasquale Marino della Banca Commerciale Italiana, Aldo Pannain, Consigliere Tesoriere dell'Ordine Avvocati di Roma, Carlo Sciacca dell'INPS; l'oculista Alfonso Cianfrone; il prof. Eduardo Masdea Libero Docente di Anatomia ed Istologia Patologica; il drammaturgo Elvio Porta; il Dirigente degli Uffici di Rappresentanza della Regione Campania in Roma Leopoldo Principe; il compositore Furio Rendine; il Generale di Corpo d'Armata Federico Scotti di Uccio; il dirigente della Confindustria Antonio Torella; il prof. Rosario Troccoli, Direttore della Cattedra di Analisi Biologica e di Laboratorio presso l'Università di Urbino; il funzionario dell'INPS Silverio Vitiello, l'ing. Franco Zenga.

Presidente dell'Associazione è il Consigliere della Corte di Cassazione Dott. Enrico Cuomo, Vice Presidente il Dott. Mario Girardi Dirigente del Banco di Napoli, Tesoriere il Sig. Francesco Rossano.

Segretario Generale è stato nominato il Dott. Federico Landolfi presso il cui recapito telefonico in Roma (06/3583079) possono essere richieste informazioni circa le attività sociali e le condizioni di ammissione.

L'Associazione è aperta a tutti coloro che sono interessati alla valorizzazione della cultura di Napoli e della Campania.

Campania Felice

Associazione Culturale per la Valorizzazione del Patrimonio
Naturale, Storico, Artistico di Napoli e della Campania

SOCI FONDATORI

ABETE Gr. Uff. Antonio	Imprenditore
AFFAITATI dr. Antonio	Giornalista RAI
AMODIO Renato	Commerciante
APA PANNACCIONE dr. Giovanni	Industriale
BARBATI dr. Saverio	Presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti
BINDI Clara	Attrice
BUFI LANDI Aldo	Attore
CASAGRANDE Antonio	Attore
CIANFRONE dr. Alfonso	Medico Oculista
CLEMENTE dr. Marcello	Giornalista RAI
COMPAGNA On. Prof. Francesco	Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri
COSTANZA Maria Rosaria	Pubblicista
CUOMO dr. Enrico	Consigliere della Corte di Cassazione
D'ALBORE Prof.ssa Lilia	Violinista concertista - Prof.ssa di violino
D'AMORE dr. Pino Sepp	Giornalista - Lettore TGI
GENOINO Conte dr. Arnaldo	Regista cinematografico
GHIRELLI dr. Antonio	Giornalista - Scrittore
GIRARDI Mario	Dirigente Banco di Napoli
GIUFFRE' Aldo	Attore
INCORDINO dr. Pasquale	Dirigente INPS
LANDOLFI dr. Federico	Funzionario Direzione Generale INPS
LAURO M.to Pietro	Musicista
LEONE avv. Lucio	Avvocato Regione Lazio
MARINO avv. Pasquale	Avvocato Banca Commerciale Italiana
MASDEA prof. Eduardo	Libero Docente Anatomia e Istologia Patologica
MOLFESE Carlo	Impresario teatrale
MORGERA avv. Vittorio	Direttore Generale del Poligrafico dello Stato
PANNAIN prof. avv. Aldo	Lib. docente Dir. penale-Cons. Tesoriere Ord. Avvocati Roma
PORTA Elvio	Drammaturgo - Autore cinematografico
PRINCIPE arch. Leopoldo	Dirigente Uff. Presid. Giunta Regione Campania in Roma
RAVIELE dr. Giovanni	Giornalista - Dirigente Settore Cultura e Spettacolo TGI
RENDINE dr. Furio	Compositore
RIGILLO Mariano	Attore
ROSSANO Francesco	Commerciante
SCIACCA avv. Carlo	Avvocato INPS
SCOTTI di UCCIO Gen. Federico	Generale di Corpo d'Armata
TORELLA dr. Antonio	Dirigente Confindustria
TROCCOLI prof. Rosario	Direttore Cattedra Analisi Biologica Università di Urbino
VITIELLO dr. Silverio	Funzionario INPS
ZENGA ing. Franco	Assicuratore

CAMPANIA FELIX

ASSOCIAZIONE CULTURALE PER LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO
NATURALE, STORICO, ARTISTICO DI NAPOLI E DELLA CAMPANIA

DOMANDA DI AMMISSIONE

Al Presidente
dell'Associazione CAMPANIA FELIX
ROMA

sottoscritt⁽¹⁾
nat. a residente a
via n. c.a.p.
con recapito in⁽²⁾ via n.
tel. abit. tel. uff. tel. rec.
di professione
eventuali titoli accademici, onorifici o cariche

chiede

di essere ammess..... a far parte di codesta Associazione in qualità di socio⁽³⁾

Dichiara di sottostare alle deliberazioni sociali ed agli obblighi derivanti dallo Statuto e dai Regolamenti dell'Associazione.

Data

(firma del richiedente)

I sottoscritti soci ordinari dichiarano che I Sig.
è in possesso dei requisiti previsti dall'art. 5 dello Statuto.

1) 2)
(firma dei due soci ordinari presentatori)

La presente domanda va spedita al Segretario Generale dell'Associazione Campania Felix dott. Federico Landolfi, Via Costabella, 26/C/2 - 00195 Roma - Tel. (06) 35.83.079.

(1) Scrivere in stampatello.

(2) Per coloro che non risiedono ma operano in Roma o nel Lazio.

(3) Indicare se ordinario, aderente o simpatizzante (v. retro art. 5 dello Statuto).

ESTRATTO NORME STATUTARIE**I soci in particolare****(Art. 5)**

Le persone fisiche dell'uno e dell'altro sesso, di maggiore età e di buona reputazione nelle professioni, negli affari e nel lavoro, interessate alla tutela ed alla diffusione del patrimonio naturale, storico ed artistico di Napoli e della Campania possono assumere la qualifica di soci ordinari, aderenti e simpatizzanti.

Sono soci ordinari le persone nate nelle province della Campania che hanno la residenza, il domicilio o la dimora o comunque operano in Roma o nel Lazio.

Sono soci aderenti le persone nate nelle province della Campania che non risiedono né operano in Roma o nel Lazio.

Sono soci simpatizzanti coloro i quali non sono nati nelle province della Campania ma si sentono legati alla Campania da particolari sentimenti di amicizia.

Possono altresì far parte dell'Associazione in qualità di soci aderenti o simpatizzanti le persone giuridiche pubbliche e private rispettivamente operanti nella Campania o nel Lazio.

Ammissione dei soci**(Art. 6)**

La domanda presentata dalle persone giuridiche deve contenere la denominazione e la sede dell'Ente nonché i dati anagrafici del legale rappresentante dell'Ente stesso e deve essere sottoscritta dal medesimo.

Disposizioni finali e transitorie**(Art. 25)**

Nella fase transitoria le domande di ammissione sono esaminate dalla Commissione di Accettazione anche se prive della firma dei soci presentatori, sempre che gli aspiranti soci siano in possesso dei requisiti previsti dal precedente art. 5.

MAG. 1983

ANNO 6°

NUM. 1



BOLLETTINO
PERIODICO

dell'Istitu
to campano
per la sto
ria della
Resistenza



ITALSIDER
UNA FABBRICA, UNA CITTA'

**ISTITUTO CAMPANO PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA**

Via C. Pasola, 81a - Napoli - Tel. 403880

L'Istituto Campano per la Storia della Resistenza è stato costituito nel 1964 ed è associato all'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia, fondato sul finire degli anni '60 per iniziativa di Ferruccio Parri.

Il suo scopo istituzionale consiste originariamente nella raccolta e conservazione della documentazione relativa alla lotta contro la dittatura fascista ed alla conquista della libertà repubblicana attraverso la Resistenza, nonché nella diffusione e valorizzazione degli ideali civili e politici posti a fondamento della Costituzione del 1948. Tale ruolo ed ambito di intervento si è, però, via via ampliato in un lavoro capillare nella scuola di ogni ordine e grado, a contatto con gli studenti e gli insegnanti, per i quali, rispettivamente, vengono svolti corsi di educazione civica e varia umanità, e seminari di aggiornamento e formazione in ordine alla didattica della storia; in un'attenta opera di divulgazione culturale, attraverso dibattiti e manifestazioni pubbliche; ed in un'intensa attività di ricerca scientifica, incentivata con apposite borse di studio, su aspetti e problemi della difficile transizione dal fascismo alla Ricostruzione, nel territorio napoletano e nella regione campana.

Al suo interno sono formati ed attivi la « sezione didattica » ed un gruppo di lavoro sulla storia delle donne.

L'Istituto nel suo Archivio e la sua Biblioteca specializzati, è pertanto a disposizione di « operatori » individuali e collettivi (studenti, insegnanti, lavoratori, giovani, organismi consultivi, enti, istituzioni ecc.) per consulenza ed organizzazione in ricerche, tesi, seminari, brevi cicli di lezioni su temi di attualità, dibattiti, corsi didattici e formativi, ecc.

Attualmente l'I.C.S.R. è presieduto da Vera LOMBARDI e diretto da Guido D'AGOSTINO; presidente onorario è Pasquale SCHIANO; membri del Consiglio Direttivo sono: Gaspare PAPA (Vice presidente), A.M. BOWUGLI, G. CHIANESE, A. FITIPALDI, U. GAROFALO, L. SCATINI, M. VALENZI, M. VIGNALE, P. VILLANI, V. ZILLI.

Compongono la Commissione Scientifica: P. VILLANI (presidente), F. BARBAGALLO, G. D'AGOSTINO, M. D'ANTONIO, A. DE BENEDETTI, F. FRASCARE, G. GALASSO, A. LEPIRE, L. LOMBARDI SATRIANI, A. PAPA, E. PUIGLIESE.

Sono comandati presso l'I.C.S.R. i prof. L. ALEARELLA (Archivio e Biblioteca), L. BARDUETTO (Segreteria e Amministrazione), A. LOSSARDI (Sezione didattica).

L'I.C.S.R. dispone di un finanziamento regionale annuo con il quale fa fronte agli oneri derivanti dallo svolgimento delle proprie attività ed alla pubblicazione del « BOLLETTINO » periodico.

La forma di adesione all'I.C.S.R. si concretizza nel chiedere l'iscrizione in qualità di Socio (sia individuale che collettivo) e versando la relativa quota di associazione che dà diritto ad usufruire delle attrezzature e dei servizi dell'Istituto, ed a ricevere il « BOLLETTINO » periodico.

Studenti	L. 5.000
Soci ordinari	L. 10.000
Soci speciali	L. 20.000
Soci sostenitori	L. 50.000

Direttore responsabile: L. SCATINI
Comitato di redazione: L. BARDUETTO
(segr.), G. CHIANESE, G. D'AGOSTINO,
D. DE LUCA (segr.), V. LOMBARDI

Anno VI - Numero 1 - Maggio 1983

Scritto presso il Tribunale di Napoli
con autorizzazione 2020 del 10-5-1979

Stampa: IL TORCHIO - Tel. 7402214 - Napoli

SOMMARIO



2 PRESENTAZIONE

5 LAVORO E DEMOCRAZIA (V. Lombardi)

9 LOTTE OPERAIE E PROGRESSO CIVILE (M. Valenzi)

12 DALL'ILVA ALLA NUOVA ITALSIDER

L'Ilva nella produzione siderurgica nazionale (1905-1940) (N. De Ianni)

L'Ilva nel periodo bellico (P. De Marco)

L'Ilva diventa Italsider: storia di boom economico, centro-sinistra e classe operaia (G. Chianese)

Una vicenda ancora aperta (F. Mazzuca)

35 IL PUNTO DI VISTA DEL SINDACATO

Nando Morra

Salvatore Amese

42 DAI NOTIZIARI AZIENDALI (A. Delmonaco)

52 MEMORIA E TESTIMONIANZE

Gli operai dell'Ilva e i comunisti napoletani nella lotta antifascista del 1929-30 (N. De Ianni)

Una storia di vita: Mario Salerno (L. Scatini)

Donne e fabbrica: ancora fra esclusione ed estraneità? (L. Capobianco - M. Colpo)

70 FABBRICA, AMBIENTE, TERRITORIO

La disonomia urbana determinata dalla « funzionalità » (M. Mautone)

Una carica da disinnescare (U. Leone)

Presenza Italsider nel tessuto sociale (A. Delmonaco - N. Neri)

86 ATTIVITÀ NELLA SCUOLA (A. Delmonaco)

Un'esperienza didattica

Iniziative della Sezione Didattica dell'I.C.S.R.

IV Seminario didattico « Nuove prospettive nell'insegnamento della storia » (L. Capobianco - G. D'Agostino)

93 PATRIMONIO BIBLIOGRAFICO E DOCUMENTARIO DELL'I.C.S.R.

Archivio

Biblioteca

Emeroteca

96 VITA INTERNA DELL'I.C.S.R.

98 PREMIO TAGLIACOZZO

* Le illustrazioni che corredano il testo riproducono quelle del pittore comunista Gregorio Simonelli (1915) — profondo osservatore, per diretta esperienza, della realtà operaia e della vita di fabbrica — fotografate per noi dallo studente Valerio Fiorandino.

«ITALSIDER — una fabbrica, una città» è il titolo di copertina di questo numero del nostro Bollettino periodico che pur conservando largamente la sua impostazione e struttura tradizionale, è dedicato precocemente interamente alla vicenda storica, politica e sociale del grande complesso industriale di Bagnoli. Ancora una volta, in questo modo, intendiamo recare un contributo peculiare, in conformità con la linea di impegno civile, culturale e politico, che costantemente ci sforziamo di perseguire, alla conoscenza, alla riflessione, alla discussione ed alla comprensione, di fronte ad un evento — la messa in forse della esistenza stessa della fabbrica — che ha tenuto nel suo rovescio la città e ne ha condizionato gli umori e gli atteggiamenti per alcuni mesi.

Faccendo dunque appello ad energie interne ed esterne all'Istituto, abbiamo sollecitato, elaborato, raccolto, organizzato contributi e materiali di ricostruzione, informazione, analisi critica ed illuminazione di ragioni di «vitalità» sulla base dei quali si potesse comporre un piano complessivo, se non unitario, di discorso, comunque non celebrativo, non settario, ma sicuramente neppure neutrale. Ciò soprattutto in quanto nella nostra storia, nella nostra tradizione e nel significato stesso del riferimento alla Resistenza che è contenuto nella nostra «ragione sociale», sono profondamente incardinati dei presupposti, dei riferimenti privilegiati e dei princìpi «riconoscimenti» a cui di seguito accenniamo e che circolano, necessariamente, nei contenuti di questo fascicolo. Pensiamo, tra l'altro, alla concezione del lavoro come «valore», al rapporto tra democrazia, progresso civile e lotta operaia; alla pratica ed all'uso sociale della storia, ineliminabile dimensione del reale-presente e pastosa categoria del conoscere; al riconosciuto protagonismo dei soggetti sociali e politici, movimenti e strutture istituzionali da essi ispirati, o che li organizzano e rappresentano, alla forza trainante costituita, nei momenti alti, dai sindacati e dal partito della Sinistra. Allo stesso modo, riteniamo coerenti con il nostro orizzonte pratico e teorico la consapevolezza che se la crisi attuale dell'economia è insistentemente una crisi del sistema economico e sociale capitalistico su scala mondiale, da essa si vive accettando una subordinazione sempre maggiore alle sue leggi ed ai suoi meccanismi, tutt'altro che neutrali, oppure mettendo in conto ed in prospettiva la «fuoriuscita» dal capitalismo in crisi; la percezione della fabbrica non come un «sistema chiuso», bensì come un segmento vivo ed integrato del «sociale» in cui essa è inserita e vive e da cui quindi è intimamente attraversata e coinvolta; infine, la netta convinzione che Bagnoli non in cosa significa Napoli ed il Mezzogiorno porci di mira, e che la partita che si sta giocando ha in palio poste altissime, persino superiori ai costi umani e sociali già lamentati nei mesi scorsi e previsioni già allarmanti riguardanti il destino dell'impianto siderurgico Segrè.

Da queste premesse, ma senza vincoli precostituiti — e dopo qualche perplessità — è scaturita l'articolazione del presente Bollettino, a partire dai due articoli di apertura, di Vera Lombardi e di Maurizio Valenzi, centrati rispettivamente sul netto ineliminabile tra democrazia e lavoro, a condizione che esso ponga determinati requisiti effettivamente liberatori, come ad esempio l'attuazione fonda-

mentale fra iniziative del proletariato napoletano, il progresso civile dell'intera comunità ed il suo futuro economico e sociale.

Segue la stessa sezione dedicata alla storia, comprendente quattro saggi: il primo (N. De Ianni) dedicato alla nascita dell'Iris (1905), sullo sfondo dell'accesa concorrenza dei gruppi privati coi quali era nata in pratica la moderna siderurgia nazionale e degli effetti della Legge Speciale per Napoli del 1904, ed ai suoi primi decenni di vita, già segnati da una sfibrante discesa di successi e di cadute, da conculcate manovre e sovente traumatici cambi di proprietà e di gestione, fino all'approdo nel settore pubblico — riorganizzato nel corso degli anni Trenta; il secondo (P. De Marco) in cui si affrontano momenti e fasi rilevanti del periodo immediatamente successivo, quali l'attuazione del «Piano Sinigaglia» (1937) e la riconversione della fabbrica a «ciclo integrato» ad opera dei tecnici tedeschi; gli anni del conflitto mondiale e l'immediato dopoguerra, dal sabotaggio sistematico operato dalle truppe naziste in ritirata, ai tentativi, da parte delle magistranze e dirigenze locali, ma non condivisi dagli Allievi, di rimettere in piedi gli impianti, fino alla caduta anche delle nuove illusioni. Gli altri due contributi sono orientati prevalentemente sulla classe operaia Italsider dal 1948 ad oggi, regolandone (G. Chianese) la particolare e spiccata identità sociale e politica, ancor più significativa nella difficile realtà dei ceti popolari napoletani, nonché i suoi flussi di lotta sviluppati via via: per la rivendicazione degli ex dipendenti, gli aumenti salariali, la ristrutturazione della fabbrica e l'incremento produttivo; quindi, per la perequazione retributiva e contro la gestione clientelare del salario (dalle paghe di porto alle paghe di classe), ed infine (1966-67) per l'abolizione delle «gabbie» salariali. Con la grande stagione della rivendicazione e appropriazione di più ampio potere contrattuale, (inquadramento unico) si avvia il ciclo in cui gli operai si fanno compiutamente «produttori» (F. Mazzuca), contrastando le ipotesi, in via di consolidamento nel corso della prima metà degli anni '70, di delocalizzazione dello stabilimento e di ricostruzione di un centro siderurgico integrato sul Volturno e contrapponendosi, con l'appoggio del governo locale di sinistra insediato a Palazzo San Giacomo dal 1973, la strada della riconversione e della ristrutturazione basata sul recupero reale di competitività.

Ad un apposito questionario, sottoposto a sindacalisti ed alla dirigenza aziendale, abbiamo affidato la trattazione dei temi, forse, più scottanti e non è un caso che ci siano pervenute risposte in numero assai minore del previsto. Il comunque di estremo interesse e significato leggere le considerazioni del Sindacato sul disimpegno della Finisider rispetto a Bagnoli, le precise contestazioni che esso muove al Governo ed alle PP. SS., e soprattutto lo sforzo che esso ha compiuto per uscire dalla rischiosa stretta del «Bagnoli non si tocca» e basta, e per conquistare invece un orientamento politico di massa sull'obiettivo di ristrutturare e riqualificare la fabbrica (N. Norsa); o quelle sulla grande marcia dei lavoratori, «finalizzata ad un impegno più generale che consista di continuare a lottare per lo sviluppo del Mezzogiorno partendo da alcuni punti fermi necessari e indispensabili per cambiare il Sud e con esso l'intero Paese» (S. Arzuffi). D'altro canto, in assenza di una diretta presa di posizione della Direzione aziendale, si è soffermato con la puntigliosa ed intelligente raccolta ed elaborazione di dati ed informazioni di provenienza «ufficiale» — curate da A. Delmonaco — e dalla quale emergono contraddizioni ed incongruenze «irrisolvibili» tra il terreno manageriale, quello economico-aziendale ed il piano delle decisioni politiche più generali.

Dopo la storia e la politica «militari», il «civile» e le testimonianze: il ruolo degli operai dell'Iris nelle lotte antifeudali, portate avanti dai comunisti napoletani nel biennio 1929-30, gli anni della «rivolta», e culminata nei numerosissimi arresti e condanne del settembre 1930 che colpiscono, tra gli altri, Sereni e Rossi-Doria insieme ad una quarantina di operai della zona flegrea (N. De Ianni). Una «storia di vita», quella dell'operaio Mario Salerno (raccolta da L. Scatena), la cui lunga esperienza personale e l'altra di cui è portatore attraverso il ricordo e la trasmi-

zione di quella paterna consentono di rivivere — dalla parte di chi è diventato di fatto « la memoria storica della fabbrica » — le tappe salienti di un lungo percorso di lotte e di resistenza, di insuccessi e di sofferenze, ma anche di conquiste e vittorie non più disperse. Infine, un approccio (L. Capolungo e M. Colpo) al « come » stanno vivendo l'incerta sorte dell'impianto le donne degli operai Italsider, sullo sfondo di una tematica più vasta: « il rapporto tra il mondo femminile e quello della fabbrica » e quanto esso — ove esista — incide sul « privato », e sui percorsi di vita individuali e collettivi », che dall'entusiasmo e dall'entusiasmo si sono svolti fin verso « il desiderio di darsi uno spessore, una dimensione di vite diversi, non ancora autonomia ma già aspirazione ad essa ».

Largo spazio abbiamo riservato, ancora, al delicato intreccio fabbrica-ambiente-territorio, consapevoli di toccare un punto di particolare rilievo e difficoltà, ma proprio per questo non rinviabile. Ad ottant'anni dalla nascita dell'industria di Bagnoli il modo del rapporto con il popolino quattre in cui sorge e con l'ambiente in generale è quanto mai attuale ed avvertito con urgenza. Su di esso si è però chiaramente speculato e le strumentalizzazioni sono state gravi e provocatorie; coloro che abbiamo invitato a pronunciarsi sull'argomento (U. Leone e M. Mantone), lo hanno fatto con onestà e « parlando chiaro », come vuol dirsi, ma senza esenzioni « doppie verità », anche restano ad altri le responsabilità di stravolgere i fatti e di usare a sostegno di inconfessabili volontà offensatrici, facendo finta di ignorare che per prima le classi operaie è controparte dei disastri e dei problemi al riguardo, ed ha indicato e sostenuto la necessità di risolverli positivamente. Cosa che del resto ha dimostrato di saper fare ogni qualvolta ne ha avuto modo ed occasione (GIFFAS, SPAZIO-VERDE, VITAS etc.), come si legge nelle note di A. Delmonaco in proposito.

Fin qui, dunque, il nostro sforzo — integrato dai grafici e dalle tabelle che sintetizzano il « fatto di produzione » ed i rapporti fra azienda e sindacato — attraverso il quale confidiamo di aver reso un servizio alle ragioni ed agli interessi della fabbrica e della città, ma soprattutto di aver avvicinato realtà spesso fra loro discordi e staccamente comunicanti. Per orientarsi, per giudicare, per batterci, occorre conoscere — non ci stancheremo mai di ripeterlo — ma a sua volta la conoscenza che sia insieme fattore e strumento potente di trasformazione civile, politica e sociale non può restare appannaggio di pochi, e non sempre dei « migliori », deve divenire patrimonio di tutti, veicolo di elevazione culturale e di partecipazione democratica alle scelte che riguardano tutti.

LAVORO E DEMOCRAZIA

di VERA LOMBARDI

La situazione attuale dell'Italsider rispecchia, da un lato, quello che oggi è il problema di fondo di tutti i paesi ad alto livello industriale, e cioè il problema della disoccupazione, aggravato, nel suo caso, dalla crisi generale della siderurgia, che oggi si presenta con caratteri generali, addirittura a livello mondiale; dall'altro, le difficoltà che discendono, specialmente per le economie più deboli, dal contrasto tra una vagheggiata o idealizzata unità economica europea e le persistenti chiusure egoistiche dei singoli paesi, che non mancano di manifestarsi nella sudetta crisi e in modo pesante. Quanto al primo, il fatto che il flagello della disoccupazione sia così generalizzato evidenzia una crisi dell'economia capitalistica, determinata dalla trasformazione dei mezzi di produzione a seguito dello sviluppo dell'informatica e della automazione, che si riflette anche per altri aspetti, come vedremo, nel mondo del lavoro.

Come a suo tempo l'introduzione della macchina fu alla radice delle grandi trasformazioni sociali e politiche dell'età moderna, così questa nuova svolta porta in sé il germe di un generale, radicale rinnovamento, che ristabilisca l'equilibrio tra modo e forze del processo produttivo, pena l'acuirsi della crisi sociale e con essa il deterioramento della democrazia.

Questa, storicamente, è nata dal ruolo assunto nelle società dal lavoro, come fondamento della vita e della forza di progresso dei popoli, onde il riscatto della figura del lavoratore dalle viziose forme di inferiorità e di soggezione del passato. Ma se già l'attuale democrazia è zoppa in quanto solo politica e non sociale ed economica, essa rischia di perdere il suo stesso presupposto nel momento in cui il cittadino-lavoratore con la perdita del lavoro perde la sua autonomia, che è quanto dire la sua libertà e dignità, e viene defraudato della prerogativa che lo qualifica come cittadino, di partecipare — all'organizzazione politica, economica e sociale del paese — (Costituzione art. 3).

Lavoro e democrazia sono perciò oggi due termini che si inseriscono l'uno nell'altro; ma quale lungo cammino per arrivare a riconoscere nel lavoro il valore sostanziale dell'uomo, anzi il suo proprio modo di essere, e nella democrazia l'organizzazione politico-sociale, che tale valore pone e sua base e con ciò realizza e celebra in ogni uomo la pari dignità della persona umana.

Tale riconoscimento è il punto di arrivo di tutta l'evoluzione economico-sociale, politica, morale e filosofica. Nel passato vi sono stati periodi in cui lo sviluppo dell'artigianato e di scambi commerciali, esaltando l'attività e la capacità creativa dell'individuo, ha portato a forme di democrazia, cioè ad un'estensione delle funzioni e dei poteri della cittadinanza, a scapito di quelli dei proprietari fondiari, come nell'Atene del V secolo o nei Comuni medioevali, senza segnare tuttavia la conquista di una eguaglianza, che implicasse il superamento storico dell'assimilazione tra lavoro manuale e schiavitù o servitù della gleba, in senso assoluto: e ciò ad un'età che di riflesso nascesse un nuovo interesse per l'uomo e la valorizzazione della sua natura nel campo della filosofia e delle lettere.

D'altra parte non si può parlare di un rapporto costante: la democrazia appare in periodi intermittenti, come quelli indotti, e presuppone sempre un determinato sviluppo, laddove il lavoro è il dato originario e permanente, che qualifica l'uomo nel suo rapporto dialettico di azione e reazione con la natura, modificandola, penetrandone i segreti, adattandola e piegandola ai propri bisogni. Infatti, se rieviamo il corso della storia, i reperti delle più lontane origini nelle preistorie ci rivelano che non altrimenti l'uomo ha iniziato il suo cammino nell'età paleolitica della caccia, e cioè esplicando già un'attività di trasformazione e di sfruttamento di ciò che l'ambiente offriva: le piccole frecce ricavate dalla selce, le amigdale ottenute lavorando le pietre del fiume, le sottili lame sempre di pietra da usare nella lavorazione sono la testimonianza di come l'uomo abbia tratto dai bisogni primordiali di difesa e di cattura degli animali per procurarsi il cibo il proprio avvio al suo millenario cammino e all'evoluzione stessa del suo spirito. E cioè con una attività di natura pratica, che è già nella sua essenza lavoro. Onde questo ci appare come un aspetto caratterizzante dell'uomo fin dai suoi primi passi sulla via della civiltà, sicché mai potrà prescindere l'ulteriore cammino.

Ma è in questa stessa lontana origine, allorché le condizioni dell'esistenza esigono e pongono in primo piano le doti guerriere della lotta, che il lavoro inizia la sua lunga storia di forma inferiore di vita, ben presto identificandosi con la schiavitù dei prigionieri di guerra. E in tutta la civiltà antica conserva questo suo posto, che il pensiero filosofico greco, interprete di una società fondata sulla schiavitù, teorizza, subordinando anche nel campo delle attività spirituali la volontà che opera al pensiero che per esso non crea ma contempla immobili, eterne verità.

E tuttavia sarà il lavoro stesso, cardine della nuova civiltà comunale, a costituire la necessaria premessa di quel totale rinnovamento e capovolgimento di valori, per cui l'uomo rinascimentale si sente simile a Dio per il suo potere creatore: e non si avvilisce ma si esalta come « Homo faber ».

Questa definizione si potrebbe porre a inaspo di tutta l'età moderna. Un nuovo fervore di vita sollecita lo sviluppo della tecnica, la scienza rompe con Galilei l'antico divario tra teoria e pratica; l'esperimento è insieme pensiero e azione, la tecnica non è più estranea alla scienza. Su questa linea di sviluppo si arriva, con l'invenzione della macchina, alla rivoluzione industriale, la prima grande rivoluzione che si realizza nel campo del lavoro da quando l'uomo cominciò a servirsi della mano per costruire i propri utensili. È un momento determinante per tutto l'ulteriore sviluppo dell'economia e della società, ma è anche un momento cruciale nelle vicende della classe lavoratrice: alla libera attività dell'artigiano subentra la condizione di asservimento e di sfruttamento dell'industria capitalistica.

L'ideologia liberale, cui hanno fatto da sostegno le esigenze di libera iniziativa e di libero movimento delle merci del nascente capitalismo, gioca esclusivamente a favore della nuova classe dominante, cordine del sistema economico. I proclamati diritti dell'uomo della Rivoluzione francese, commisurati al censo, sono in realtà i diritti del borghese. La borghesia già rivoluzionaria allorché si trattava di affermare e difendere il proprio ruolo, ora, arroccata sui propri privilegi, si fa conservatrice.

E l'ora del proletariato: contro l'egoismo del capitale esso solo si può fare portatore di una nuova concezione dell'uomo e della società. Lottando per la propria redenzione lottando per il riscatto di tutta l'umanità da ogni forma di dominio dell'uomo sull'uomo, per l'affermazione de'

valore intrinseco della persona umana, per la difesa dei diritti comuni a tutti gli uomini, per la liberazione del lavoro dall'alienazione di cui è vittima l'operaio e che è il portato dei rapporti capitalistici di produzione, come sarà affermato da tutto il movimento operaio, da Marx a Lenin a Rosa Luxemburg.

È questa la molla del trapasso dal liberalismo alla democrazia. Realizzati per il peso raggiunto nella società dalle classi lavoratrici, per il loro apporto determinante al benessere e alla potenza dei popoli, la società democratica nasce all'insegna del lavoro: i suoi valori sono indugiabili dell'attività operativa dell'uomo.

Infatti, il concetto di una società democratica è quello di una comunità che si regge sul diritto-dovere di ciascuno di contribuire con la propria opera ai bisogni collettivi di una comunità, in cui, cioè, vi è un comune denominatore delle molteplici e varie forme in cui si esplica, ed è il lavoro, naturalmente inteso come espressione univoca di aspetti e caratteri diversi di attività.

Siamo partiti dal dire che l'uomo per sua natura non è spettatore passivo della natura, che la sua prima realizzazione fa un'attività di modificazione di quanto gli offriva l'ambiente, cioè il lavoro. Arriviamo lungo il corso della storia, punteggiato dalle lotte per la sua redenzione, a vedere nella democrazia il lavoro realizzato come un valore fondamentale, attraverso cui l'uomo si identifica con il cittadino.

Ne consegue che tutto ciò che attiene al lavoro non rimane nella sfera del diritto privato. I problemi della disoccupazione, il funzionamento delle grandi industrie o il pericolo di una loro chiusura, come è attualmente per l'Italia, sono fatti che non toccano solo la sfera economica e non sono di interesse esclusivo dei singoli e dei sindacati. Essi rappresentano in realtà una rottura della compagine sociale, nel senso che creano una posizione diversa tra i cittadini, che è lesiva della vita democratica, defraudando i lavoratori, come già dicemmo, dell'apporto positivo che li rende cittadini nel senso autentico di attivi cooperatori della collettività.

Ed è questa la ragione per cui a tale problema non può rimanere insensibile o estraneo un Istituto storico della Resistenza, che ha come compiti istituzionali non solo la preservazione di documenti e testimonianze o la ricostruzione sistematica di avvenimenti storici, ma anche, e in modo non secondario, la riaffermazione e la difesa dei caratteri di autentica democrazia, che furono della Resistenza e che la Costituzione repubblicana ha posto a sua base. Nei « Principi fondamentali » di essa il lavoro acquista un posto preminente sia come diritto, sia come dovere per ogni cittadino: « di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società » (Costituzione art. 4). Il lavoro, cioè, non è un'attività esclusivamente privata né serve a soddisfare solo esigenze personali, ma è il modo concreto con cui il cittadino si inserisce nella cosa pubblica. E pertanto un coefficiente essenziale della democrazia: lavoro e democrazia esprimono due facce di una stessa realtà.

Ma se del piano di un'ideale intrinseco rapporto tra lavoro e democrazia possiamo alla realtà concreta del nostro paese e la confrontiamo con i principi costituzionali in cui si traduceva il contenuto profondamente rivoluzionario in senso democratico della Resistenza, siamo portati a chiederci: è questa una democrazia? Quella democrazia in cui l'individuo si

qualifica come soggetto attraverso la sua funzione sociale di lavoratore cosciente? Poiché non bastano gli aspetti formali del voto e della rappresentanza parlamentare quando difetta la condizione fondamentale, e cioè la partecipazione effettiva alla cosa pubblica sentita come propria, e quando la libertà del cittadino, che implica direzione cosciente della propria azione, ammesa che esista nel « privato », non si estende di certo alla totalità della vita sociale e tanto meno alla conduzione dell'operaio nella fabbrica trasformata dall'elettronica.

Quel rapporto che abbiamo in precedenza tracciato tra lavoro e coscienza moderna è messo in crisi dai caratteri con cui oggi si svolge l'attività lavorativa. Alla frantumazione del vecchio taylorismo si è aggiunta o si è sostituita una nuova forma di disumanizzazione e quindi di alienazione. Infatti con l'introduzione dell'informatica e dell'automazione che svolge il ciclo non lo programma, non possiede la stessa informazione di chi lo dirige, non ha il controllo sull'organizzazione e sull'erogazione del lavoro, mentre con le nuove tecnologie il controllo si esercita su di lui in modo prima inaspettabile, il principio dell'alienazione non è più soltanto nel regime capitalistico, ma nella natura in sé di questo tipo di lavoro. Ed è qui forse il segreto della « disaffezione » al lavoro, che oggi si verifica: a differenza dei vecchi operai legati alla fabbrica ad onta delle condizioni del lavoro e dello sfruttamento; i giovani della fabbrica vogliono solo fuggire.

Si aggiunga che l'unità della classe è rotta dalla divisione tra tecnici, operai e quote crescenti di terziario qualificato, onde l'affievolirsi dello spirito di lotta e il conseguente moderatismo dei partiti del movimento operaio, cui viene meno l'antica convinzione che bastasse abbattere il regime capitalistico per ritrovare nella libertà del lavoro il suo valore positivo.

Pertanto molto pertinente alla situazione il tema del Convegno del Manifesto tenutosi a Milano dal 31 ottobre al 2 novembre '80: Liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro?

Ma se il primo quesito urta contro la realtà di fatto dell'attuale produzione, l'altro ha il suo limite nella sofferita dilacerazione interna dell'operaio, che se da un lato nega il lavoro come un « bene », dall'altro reclama il diritto, come diritto acquisito, al lavoro, si sente emarginato se lo perde e menomato dall'intervento assistenziale dello Stato.

Quali le possibili prospettive? Si può pensare che come in passato, già dall'Ottocento, non è stato indipendente dallo sviluppo del macchinismo l'introduzione di un'istruzione di base obbligatoria per tutti i lavoratori, così oggi vede bene Gianni Mariani nel suo intervento al suddetto convegno, su « L'automazione nel petroli-chimico » proponendo « un processo di alfabetizzazione informatica e sistemistica, che in un numero di anni limitato — 5 o 10 — coinvolga dai quadri ai lavoratori ».

L'unico processo liberatorio non può essere dato infatti che dall'acquisizione di consapevolezza nell'affievolimento del proprio lavoro. A tal proposito si può ricordare un fatto molto positivo della Cina di Mao: la università operaia (sussisteranno ancora?) volte a dare attraverso la conoscenza teorica della macchina il dominio su di essa; nonché l'affiancamento degli operai ai tecnici e ai soldati nella costruzione di complicati macchinari.

Un'organizzazione della fabbrica in cui direzione e programmazione si integrassero con la cooperazione intelligente e attiva degli esecutori potrebbe rappresentare una tappa significativa di un più generale processo di democratizzazione.

... Degli inizi del secolo ad oggi, la nascita, la formazione e le successive vicende del complesso industriale campano non sono soltanto parte integrante della storia economica e sociale di Napoli, di Castellammare, di Pozzuoli e di Torre Annunziata, ma costituiscono momenti essenziali per capire il cammino percorso dallo sviluppo di tutta la regione. Studiare, conoscere, approfondire la ricerca sul passato di questi centri moderni di produzione e sulla vicenda umana di questa nuova classe, dal momento in cui sorge a Napoli agli albori del secolo fino alle più recenti vicende, è fondamentale per capire meglio quale sia stata la funzione negli anni non solo della fabbrica ma della stessa città.

La storia della classe operaia napoletana è uno dei dati più illuminanti per valutare la situazione attuale. Per capire perché questa città di Napoli, nonostante la crisi economica e tutti i duri colpi che hanno caratterizzato la sua vita anche in questi ultimi anni, dal « colera » al « male oscuro », dal terrorismo alla camorra, per capire come questa città di Napoli, nonostante il terribile minuto e mezzo di quella sera del 23 novembre 1980, nonostante tutto insomma, sia ancor oggi la più grande e la più importante città di tutto il Mezzogiorno e uno dei più vivaci e complessi centri politici e culturali d'Italia e d'Europa.

... Agli inizi del secolo Napoli comincia a divenire una città industriale, ma la scelta del tipo di insediamento non fu determinata, o fu solo in parte determinata, dalla prospettiva di uno sviluppo economico sociale non solo della città, ma anche del suo retroterra agricolo e artigianale. Nonostante questi limiti, l'industrializzazione di Napoli ebbe un indiscutibile riflesso positivo sullo sviluppo civile, culturale, moderno della città. A partire da questi avvenimenti, Napoli s'inscrive nel contesto della vita italiana, pur rimanendo il punto focale di una società e di un'economia depressa e arretrate.

Una delle principali conquiste di questo lungo periodo di dibattito culturale e politico e di dure lotte sociali è proprio la nascita dell'Iva. E in seguito alla legge per il « Risanamento economico di Napoli » (8 luglio del 1904) che si decide la costruzione dello stabilimento di Bagnoli. Agli inizi del 1914 nasce poi quello che doveva divenire il più grande monopolio elettrico del Mezzogiorno: la Società Meridionale di Elettricità. Nello stesso anno prende corpo, dalla fusione di diverse aziende con capitale milanese e altre a capitale straniero (tedesco-svizzero), il grosso complesso tessile delle Manifatture Cotoniere Meridionali che impiegherà, tra Napoli e Salerno, oltre 10.000 operai.

Con lo sviluppo della grande industria, la città diviene, secondo il « Censimento ufficiale delle industrie » del 1911, il quinto centro industriale d'Italia (dopo Milano, Torino, Genova e Como). Alla vigilia della seconda guerra mondiale, poco più di un quarto di secolo dopo il censimento del 1911, il nucleo fondamentale del proletariato della grande industria è ancora costituito, a Napoli, dai metallurgici. « Su 150.000 addetti alla grande, piccola e media industria, esclusi gli artigiani, circa 30.000 — scrive Sereni nel suo saggio intitolato *Napoli* edito dalla Piscare nel 1944 — sono gli addetti al settore siderurgico e meccanico e la quasi totalità è occupata in grandi stabilimenti ». E sarà in particolare in queste fabbriche di Napoli, come all'Iva di Bagnoli, che nel 1937 conta oltre 5.000 operai, all'Ansaldo di Pozzuoli (2.500 operai nel 1937), all'Iva di Torre Annunziata e nei Cantieri navali di Castellammare, che la lotta di classe e le forze socialiste troveranno le loro prime, più forti e più resistenti basi, sia agli albori del movimento, sia durante il periodo prefascista che nel ventennio fascista, fino alla liberazione, e dopo.

LOTTE OPERAIE E PROGRESSO CIVILE *

di MAURIZIO VALENZI

* Questo intervento riproduce — per gentile concessione degli Autori e della Casa editrice che qui si ringrazia — l'essai della Prefazione di Maurizio Valenzi al volume di Floriana Marzucco *N. Mare e la Forem*, *L'iva-Metallurgica sulla spoglia di Bagnoli a Napoli*, di imminente pubblicazione in una delle Edizioni Sindacali Italiane, ed esse si rimanda ovviamente per la completezza del testo e per i numerosi e significativi riferimenti biografici.

È da notare però che questo notevole e combattivo nucleo di classe operaia da allora in poi si troverà troppo spesso isolato e stretto tra i sommovimenti inconsci del vasto strato di sottoproletariato e il massimalismo degli intellettuali piccolo borghesi. La grossa borghesia napoletana, invece, restava sempre succube, nonostante i suoi vezzi ribellistici, dei più forti gruppi industriali del Nord.

Anche dopo la liberazione sarà la classe operaia delle grandi fabbriche napoletane, dopo le drammatiche prove della repressione fascista, della guerra, dei bombardamenti alleati e dei guastatori tedeschi, a doversi battere quasi da sola per impedire l'indebolimento del complesso industriale napoletano. È in primo piano vi è stata sempre l'Ilva. Sin dal primo dopoguerra — parlo della prima guerra mondiale — è l'Ilva a guidare le lotte operaie a Napoli e, per conseguenza, in tutto il mezzogiorno. Dopo la vittoria del fascismo, e nonostante la repressione, è ancora e sempre nelle grandi fabbriche che le forze politiche della sinistra antifascista troveranno i maggiori consensi e organizzeranno le cellule della resistenza. Basta sfogliare le pagine del grosso volume **Aula IV**, edito nel 1961, che si riferisce all'aula del Tribunale speciale fascista, per trovare le tracce più profonde di questa resistenza. Si tratta dell'elenco dei processi che in quell'aula si svolsero negli anni 1927-1943 e che recano i nomi di 5.619 processati. I condannati furono in totale 4.195 di cui oltre 3.000 erano militanti di origine operaia per complessivi 27.735 anni di galera...

...Dopo l'armistizio dell'8 settembre '43 scoppiarono nei grandi centri operai della provincia di Napoli e di Salerno manifestazioni popolari per la pace, alle quali non erano certamente estranei gli operai dell'Ilva di Torre Annunziata, per esempio. Molti saranno gli operai che prenderanno il fucile sia per difendere le fabbriche, come il Sifurificio ove ne saranno fucilati quattro sul posto, sia per partecipare alle « quattro giornate », che costrinsero un esercito agguerrito e ancora valido, quale quello hitleriano di allora, ad abbandonare la città, aprendo così la porta alle truppe alleate, dando così inizio, pur tra mille difficoltà, ad un nuovo periodo della storia di Napoli.

Mancavano l'acqua e il pane; il porto, i treni e le vie transitarie erano in gran parte distrutti; un terzo del patrimonio edilizio napoletano era a terra; gran parte delle fabbriche erano colpite o occupate dalle truppe anglo americane, ma fascisti e tedeschi erano stati cacciati, la nazione italiana poteva rinascere.

In quei giorni del '43-44 l'Ilva, centro siderurgico vitale per l'industria di guerra e perciò ripetutamente bombardata nel corso di tutto il conflitto dalle forze volanti americane e dai bombardieri inglesi, era a pezzi. Della fabbrica restavano soltanto gli scheletri delle macchine e delle gru, parte delle costruzioni in muratura ridotte in rovine. Ma è bene non dimenticare che ciò che restava lo si doveva soprattutto all'intervento degli operai che ostacolarono a rischio della loro vita l'opera distruttrice dei guastatori tedeschi al momento della ritirata. La metà di quello che restava dello stabilimento era occupata dalle truppe americane ed il colonnello Poletti, italo-americano dell'Angot, che governava Napoli, affermava che tanto l'Ilva non sarebbe mai risorta. I comandi alleati disponevano per le cose loro di attrezzature di prim'ordine e più di una volta gli operai dell'Ilva le utilizzarono nascostamente correndo gravi rischi. Nel n. 11 del febbraio 1944, in seconda pagina dell'Unità formato illegale, — perché non ancora autorizzata dal Comando militare alleato, — si poteva leggere una lettera del « Presiden (sic) della Commissione di fabbrica » di Bagnoli, in cui si prendeva atto che i « lavoratori iscritti al Partito comunista Ita-

liano, tuttora in servizio nello stabilimento, s'impegnavano all'unanimità a sgomberare (lavorando un'ora in più al giorno) senza alcun compenso la Centrale termica e quella elettrica dalle macerie onde contribuire alla messa in efficienza di due caldaie e di un turbo alternatore ». Ancora una volta gli operai dell'Ilva erano di esempio a tutti. Fu soltanto dopo la totale liberazione del paese che divenne possibile dare mano realmente alla ricostruzione ed allora l'Ilva riprese a funzionare.

Le battaglie degli operai dell'Ilva e delle altre fabbriche napoletane non finirono lì. Furono certo battaglie di un altro tipo, lotte democratiche, sindacali e politiche (non v'è dubbio che il successo, per esempio, del voto del 1948 per la repubblica a Torre Annunziata, Castellammare, Pozzuoli, nel momento in cui Napoli e quasi tutto il mezzogiorno vedevano largamente vincente la monarchia, sia dovuto alla presenza degli operai metalmeccanici e siderurgici), per la difesa del posto di lavoro, per la salvezza delle fabbriche minacciate dalle operazioni di ammobiliamento o di ridimensionamento, ma pur sempre furono lotte dure e difficili...

Sì, perché dalla liberazione a oggi, l'industria del complesso napoletano delle Partecipazioni statali è stata oggetto di rinnovati attacchi. Ogni volta che una situazione di crisi si manifestava in questo o quel settore industriale a livello nazionale, era verso Napoli che si tentava sempre di menare il colpo di scure. Le ragioni addotte prendevano nomi diversi. A volte si trattava di tagliare i « rami secchi », altre volte di « riconversione », altre di « delocalizzazione ». Qualche volta, mentendo apodossamente, si è cercato di affibbiare la colpa ad altri, come quando si è detto che era colpa del Comune di Napoli; ricordo il settembre '78 e il « giallo » della variante che si perdeva per strada tra Palazzo S. Giacomo e gli uffici della Regione a via S. Lucia.

Non ricorderò, a questo punto, la fedeltà dimostrata sin dal suo sorgere nel settembre 1975 dall'amministrazione democratica e di sinistra del Comune di Napoli alla causa dell'Italsider. Questa è la storia che tutti conoscono ed hanno sotto gli occhi. Tra il Comune e la direzione di Bagnoli la collaborazione è stata sempre possibile, sia in occasione del processo all'ingegner Parodi, per esempio, sia nelle « commissioni paritetiche » di lavoro che furono a quell'epoca costituite tra tecnici dell'Italsider e assessori del Comune di Napoli. La presenza di operai dell'Italsider in seno al consiglio comunale e provinciale e nella giunta comunale, — è stata non soltanto una prova di fiducia verso la fabbrica, ma soprattutto una volontà di collegamento tra le assemblee elettive e la classe operaia nel suo insieme.

Giungo alla conclusione... proprio mentre si chiude un'altra lotta da parte degli operai dell'Italsider di Bagnoli. Questa lotta per assicurare la ripresa produttiva e competitiva di Bagnoli ha coinvolto tutta la Campania e ha interessato le altre città siderurgiche e l'opinione pubblica dell'intero paese. Ancora una volta gli operai metalmeccanici hanno saputo dare prova di intelligenza politica e di maturità democratica. Non si sono fatti dividere dai loro colleghi di Taranto, di Cornigliano e di Pombino; hanno fatto fallire i tentativi di portarli allo scontro con le forze di polizia; hanno saputo collegarsi alle masse dei disoccupati.

Ecco perché, — lo sento di poter tener accesa la speranza che questa lotta sindacale e politica possa essere prodrica per il futuro della fabbrica e per il futuro economico e sociale di Napoli.

**L'ILVA NELLA PRODUZIONE
SIDERURGICA NAZIONALE
(1905-1940)**

di NICOLA DE IANNI

I primi anni del decennio conclusivo del secolo scorso furono di gravissima crisi per l'economia italiana. L'introduzione della tariffa doganale del 1887 ebbe, nell'immediato e contrariamente alle attese, forti effetti depressivi. Tuttavia, sotto lo stimolo della protezione, l'evoluzione tecnica dei settori produttivi, sudaci iniziative finanziarie e, più in generale, il nuovo ruolo assunto dallo stato, posero le premesse per quella che sarà ricordata come la « rivoluzione industriale italiana ».

Lo sviluppo della siderurgia nazionale appare in questo quadro fra gli esempi più illuminanti. Sollecitato inizialmente da esigenze di carattere politico, il governo, attraverso il ministro della Marina Benedetto Brin, si adoperò con larghe anticipazioni per la costruzione a Terni di una moderna acciaieria per la produzione di corazzate e cannoni¹. Contemporaneamente, siamo nel 1884, concluse le trattative con la società inglese Armstrong per l'apertura di una fonderia e di un cantiere navale a Pozzuoli, adibiti anch'essi a produzione di guerra². L'obiettivo era chiaro: il governo italiano mirava a ridurre le importazioni dall'estero, dando impulso ad una industria siderurgica depressa e tecnologicamente arretrata.

Invero sulla economicità della operazione permangono grossi dubbi, sia per la carenza del carbone di legna, sia per i costi elevati che l'inesperienza produttiva induceva a pagare³. Comunque la produzione di acciaio, dalla media di 4 mila tonnellate nel triennio 1883-1885, salì a 24 mila nel 1886 (anno in cui cominciò la produzione la nuova società di Terni), 73 mila nel 1887, 118 mila nel 1888, 150 mila nel 1889 (l'Armstrong aveva iniziato il suo ciclo produttivo nel dicembre 1888), mentre la produzione di ghisa, che nei primi anni ottanta era attestata intorno alle 25-26 mila tonnellate, si ridusse nel quadriennio 1895-89 al valore medio annuo di 13 mila tonnellate⁴.

A questo punto è forse opportuno ricordare l'evoluzione generale del processo produttivo siderurgico facilmente divisibile in tre periodi⁵. Nel primo, che va dalle origini fino alla metà del XV secolo, il metallo veniva estratto direttamente dal minerale di ferro in rudimentali forni, chiamati bassi fuochi, nei quali si introduceva il minerale in pezzi insieme ad una grande quantità di carbone di legna. Il procedimento naturalmente era dispendioso perché la percentuale di metallo estratto risultava notevolmente inferiore a quella potenzialmente ottenibile.

Nel secondo periodo, che arriva fino all'inizio del XVIII secolo, si passa al processo indiretto secondo il quale da forni chiamati alti fuochi (i futuri altiforni) si otteneva la ghisa o ferroco, cioè ferro con elevata quantità di carbonio, che veniva poi affinato al basso fuoco in acciaio.

Infine, nel terzo periodo che giunge sino ai giorni nostri, il processo indiretto ghisa-acciaio è tecnicamente perfezionato. Innanzitutto il carbone di legna, sempre più difficilmente reperibile in grandi quantità, viene sostituito con un distillato dal carbon fossile, il coke. In secondo luogo si riesce a semplificare il processo di affinazione della ghisa (con-

vertitori di Bessemer e Thomas) ed a riutilizzare le notevoli quantità di rottame siderurgico, trasformandolo in acciaio liquido di buona qualità (processo Martin-Siemens), fino ad arrivare, all'inizio del '900, alla utilizzazione del forno elettrico col quale si migliora ulteriormente la qualità dell'acciaio. In definitiva, la produzione siderurgica moderna si articola in tre fasi: 1) riduzione del minerale di ferro in ghisa e prodotti collaterali (gas vari); 2) affinazione della ghisa in acciaio; 3) lavorazione del lingotto d'acciaio in laminati.

Tornando alla situazione italiana della fine degli anni ottanta, si può osservare, in particolare, che la diminuita produzione di ghisa contrapposta alla aumentata produzione di acciaio esprimeva la maturazione del processo siderurgico; mentre l'evoluzione tecnologica era testimoniata dal raddoppio del numero dei forni Martin-Siemens usati (i 21 del 1880 diventano 40 nel 1886)⁶. Restava però aperto il problema di una maggiore utilizzazione del minerale di ferro nazionale che veniva, addirittura, esportato per essere lavorato fuori dell'Italia. E così, a cavallo del nuovo secolo, lo stato concesse lo sfruttamento delle miniere di ferro dell'isola d'Elba ad una società che si chiamò appunto Elba, dietro la quale operava il principale gruppo siderurgico francese (cappellato da Eugène Schneider), associato al gruppo toscano delle Ferriere Italiane (guidato dal deputato radicale Arturo Luzzatto), che poteva contare sull'appoggio del Credito Italiano. Una posizione rilevante nella iniziativa assunse anche il finanziere genovese Editto Raggio (proprio in quei mesi aveva coronato la scalata al gruppo Terni, in precedenza esclusivamente controllato dal duo Odero-Orlando) il quale, sostenuto dalla Banca Commerciale Italiana cominciò a rastrellare azioni della società Elba fino a conquistare, alla fine del 1902 e dopo il ritiro dei francesi, il pacchetto di maggioranza. L'Elba aveva costruito uno stabilimento di altiforni e coke per la produzione di ghisa a Portoferraio entrato in produzione nell'estate del 1902, ma doveva già guardarsi dalle mire ambiziose del terzo gruppo siderurgico italiano (cappellato dal finanziere livornese Max Bondi) che aveva rilevato nel 1901 la società Altiforni ed Acciaierie di Piombino e che si diceva intenzionato alla costruzione a Portoferraio del primo impianto siderurgico italiano a ciclo integrale (ghisa-acciaio-laminati)⁷.

In questo clima di accesa concorrenza sopraggiunse la legge speciale per Napoli del 1904. La crisi nazionale di fine secolo aveva trovato riscontro nel capoluogo partenopeo che, con oltre 560 mila abitanti, costituiva il più grande agglomerato urbano del paese. Accanto ad una assai dibattuta questione morale, posta con vigore dai giovani socialisti del settimaneale « Propaganda » ed indirizzata verso la denuncia dei metodi clientelari e delle poco pulite gestioni politico-amministrative del duo Summonte-Castell, vi era una ancor più drammatica questione economica che sconvolgeva l'immobilità del quarantennio post-unitario, le delusioni e le frustrazioni dell'ex capitale del Regno. L'inchiesta amministrativa affidata dal governo al senatore Sardo ed i lavori della Commissione per l'incremento industriale di Napoli, cui diede un contributo determinante l'allora giovane Nitti, favorirono la promulgazione di una legge speciale « per il risorgimento economico della città » che prevedeva considerevoli agevolazioni fiscali, la costituzione di una zona franca nella parte occidentale, l'impiego del porto e lo sviluppo del pubblico Ente Autonomo Volturno per la produzione e distribuzione dell'energia elettrica⁸.

Gli effetti della legge speciale sul settore siderurgico furono di grandissima rilevanza e soprattutto sul piano nazionale. Infatti, uno tra i maggiori esponenti del mondo imprenditoriale napoletano, Teodoro Cutolo,

¹ F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1902*, Torino, 1975.

² L. De Rosa, *Industria e capitale siderurgico nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno, 1840-1904*, Napoli, 1988.

³ V. Castrenovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Milano, 1988.

⁴ Nostra elaborazione dei dati in appendice a: R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna, 1961.

⁵ M. Bondi, *L'industria siderurgica*, Milano, 1957.

⁶ R. Romeo, *Breve storia...*, cit.
⁷ V. Castrenovo, *L'industria italiana...*, cit.

⁸ Sulla legge speciale del 1904 esiste una vastissima bibliografia, qui ci limitiamo a ricordare, M. Manno, *L'economia napoletana alla svolta dell'inchiesta Sardo e la legge dell'8-4-1904 per l'incremento industriale di Napoli*, in « Rivista storica italiana », 1968.

rappresentante locale del gruppo delle Ferriere Italiane che aveva un impianto a Torre Annunziata, riuscì a far insarrire, grazie alle pressioni esercitate sull'on. Emanuele Giunturo, un comma nell'art. 17 che prevedeva, per gli industriali aventi stabilimenti nella provincia meridionale, la possibilità di sfruttare le miniere di ferro dell'Elba¹¹. Considerato che la legge mirava ad occuparsi esclusivamente del territorio cittadino, si deve convenire che si trattò di un considerevole colpo di mano, tanto più che consentiva al gruppo guidato da Arturo Luzzatto di insidiare il monopolio che, come abbiamo visto, la Terni si era conquistato attraverso il controllo della società Elba. A questo punto i due gruppi, piuttosto che scontrarsi frontalmente, decisero di trovare un punto d'incontro che si concretizzò nell'idea di dare vita ad un nuovo e « grandioso » impianto siderurgico a ciclo integrale da localizzare a Bagnoli (nel versante occidentale del capoluogo partenopeo) onde poter usufruire di tutte le agevolazioni previste dal provvedimento speciale.

Al primi del 1905 nacque così l'Iliwa, società per azioni con sede legale in Genova e pacchetto azionario controllato al 50% dal gruppo genovese proprietario della Terni e dal gruppo toscano, alleato ai napoletani, proprietario delle Ferriere Italiane¹².

Il nuovo assetto del settore siderurgico non poteva essere né definitivo, né proficuo. Nel ramo gravavano pesanti problemi produttivi: la creazione di nuovi impianti era stata fondata su onerosissimi crediti bancari piuttosto che su una larga partecipazione pubblica agli aumenti di capitale. Ciò determinò un atteggiamento degli istituti di credito interessati (principalmente Credito Italiano e Banca Commerciale Italiana), mirante alla tenuta più o meno speculativa delle relative quotazioni di borsa. Ma la recessione del 1907 costrinse le banche a rivedere questa politica, ad elevare il costo del denaro ed a restringere i crediti. Ciò evidenziò drammaticamente le debolezze strutturali della nascente siderurgia italiana e la sua stessa arretratezza che iniziò anche in seguito e che può sintetizzarsi nel rifiuto ostinato, motivato da ragioni tecniche, dell'altoforno Thomas, ampiamente utilizzato invece in Europa per la sua economicità. La profonda crisi ritardò l'attuazione di programmi stabili e fu questo il motivo per cui lo stabilimento di Bagnoli poté inaugurarsi soltanto nel 1910. Una soluzione ai problemi generali del settore fu tuttavia trovata nell'estate dell'anno successivo e grazie all'energica mediazione della Banca d'Italia che favorì la costituzione di un consorzio fra i principali gruppi siderurgici con il quale si affidò all'Iliwa l'esercizio di tutti gli impianti per dodici anni¹³. In effetti l'obiettivo era di riunire le cinque maggiori società del ramo (Elba, Piombino, Savona, Ferriere e Ugo-metalurgia) in una sola, ma poi per sfruttare interamente i vantaggi fiscali della legge su Napoli ci si limitò alla concessione. Questo epilogo non favorì la società Iliwa che avrebbe dovuto razionalizzare e concentrare la sua produzione e che fu costretta invece a rispettare le esigenze primarie delle società consorziate. Tutta le difficoltà furono nell'immediato nascoste dall'andamento favorevole del mercato in quei mesi e dovuto alla aumentata domanda di prodotti siderurgici per la guerra di Libia e, di lì a poco, per la prima guerra mondiale. Lo stabilimento di Bagnoli, che alla fine del 1910 occupava circa 1200 operai, raggiunse alla vigilia del conflitto le 2500 unità¹⁴. Si trattava di forza-lavoro quasi completamente locale, mal pagata e di recente proletarianizzazione, perlopiù proveniente dalle campagne, sottoposta in fabbrica ad un regime disciplinare assai rigido¹⁵. Basti pensare all'amministratore napoletano più rappresentativo, il citato Teodoro Cuticò, prossimo fondatore dell'Unione Regionale Industriale (U.R.I.)

ed acceso sostenitore di teorie di scontri frontalisti con le nascenti organizzazioni sindacali. La prima massiccia astensione dal lavoro della massoneria di Bagnoli avvenne comunque nel giugno del 1914 in risposta all'appello della Borsa del Lavoro, lasciato dopo l'eccidio di Ancona nei giorni di lotta della « settimana rossa »¹⁶.

Scoppiata la guerra, le attività industriali furono disciplinate dal regime della mobilitazione industriale. Il primo decreto del Ministero della Guerra riguardante il Comitato regionale insediato a Napoli è del settembre 1915 e riguarda la nomina del presidente e dei membri civili¹⁷. Prima ancora che l'organismo fosse completato, la commissione si riunì per dichiarare ausiliari gli stabilimenti dell'Iliwa di Bagnoli, delle Ferriere di Torre Annunziata e dell'Armstrong di Pozzuoli. Va ricordato che l'ausiliarità era un regolamento molto ambito dagli industriali perché consentiva di usufruire dei vantaggi del regime di guerra (anticipazioni per l'acquisto delle materie prime, militarizzazione della manodopera, commesse statali).

Naturalmente l'intero settore siderurgico colse l'occasione per una rapidissima e, si vedrà, anche eccessiva espansione i cui motivi sono ben sintetizzati nella relazione del Consiglio di amministrazione del 1916: « Da tutte le parti si reclama acciaio, acciaio, primo fattore della vittoria per la libertà del mondo [...] Noi ci metteremo completamente a disposizione, con l'intero nostro dovere, del sottosegretario per le armi e munizioni non solo per quanto potevamo fare con gli impianti esistenti, ma anche per nuove fabbricazioni ed ampliamenti ». L'Iliwa fu così impegnata nell'estrazione del benzolo e del toluolo dal gas dei forni a coke per dare materia prima ai fabbricanti di esplosivi ed intensificò la produzione di acciaio per proiettili. Monopolizzava ormai la produzione nazionale di ghisa e produceva oltre la metà dell'acciaio; anche dai soli stabilimenti campani uscivano il 31% delle tonnellate totali di ghisa ed il 17% di quelle di acciaio¹⁸. Ma nuovi gruppi si affacciavano sulla scena siderurgica, primo fra tutti l'Ansaldo, forte delle sue ampie attività. Si andò affermando la tendenza al gigantismo industriale ed alla moltiplicazione delle fasi produttive. L'Iliwa, per esempio, pensò di estendere la sua azione ai trasporti, acquistando una intera flotta navale. Nel 1917 risultava già impiantato un cantiere navale a Piombino, mentre ne era in progetto un secondo a Bagnoli. La contingenza di guerra e l'ottimismo irrefrenabile alimentarono fortemente la concentrazione ed il gruppo Iliwa assorbì, nel napoletano, la ex Miami & Silvestri, l'Armstrong e le Officine Navali. Parve non dovessero più esservi limiti agli obiettivi. Nella relazione del Consiglio di amministrazione del 1918 si legge: « Elementi principali della produzione siderurgica che poi deve essere la materia prima per le costruzioni navali, meccaniche, macchine agricole, ferroviarie, sono, come voi sapete, il minerale e il carbone, quest'ultimo in tre forme diverse: agente chimico riduttore, sorgente di calore per i forni, forza motrice »¹⁹. Disposando della materia prima, valeva dunque la pena impegnarsi direttamente nelle lavorazioni che di quelle materie prime si servivano. Naturalmente queste grandi ambizioni rispondevano all'esigenza di un nuovo assetto proprietario che si andò maturando tra il 1917 e il 1918. Gli ingenti profitti realizzati dalle varie imprese del consorzio avevano notevolmente rafforzato il patrimonio sociale e spinsero ad una nuova alleanza (questa volta di Bordi con Luzzatto) per estromettere il gruppo Terni. Dopo di che, nel maggio del 1918, si costituì un unico grande complesso plurisetoriale, la « Società anonima Iliwa, altiforni ed acciaierie d'Italia » che partendo dal minerale mirava a giungere al prodotto finito (navi, carrozze ferroviarie, automobili)²⁰. Il progetto fu però stroncato presto, sia

¹¹ E. Abramo - M. Castagna, *Grande Industria, politica imperialistica e trasformazioni del territorio metropolitano. Il caso di Napoli nel primo novecento*, in « Calendario del popolo », Milano 1982.

¹² Iliwa, *altiforni e acciaierie d'Italia*, 1907-1907, Bergamo 1983; P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Torino, 1971.

¹³ R. Romano, *Grande storia...*, cit.

¹⁴ G. Savonius, *L'industria in Campania e nel Mezzogiorno continentale*, (1917-1940), Napoli 1980.

¹⁵ R. Monaldi, *Storia della grande industria in Italia*, Torino, 1968.

¹⁶ M. Fatina, *Origini del fascismo e del movimento a Napoli*, 1971-75, Firenze, 1971; P. Villari, *La Gestazione di Napoli e la casa popolare*, in « Nuova Antologia », 1918, ora in *L'avvenire industriale di Napoli negli scritti del primo Novecento*, a cura di G. Russo, Napoli 1983.

¹⁷ M. Marino, *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale* (1880-1914), Napoli 1978.

¹⁸ M. Marino, *Il proletariato...*, cit. M. Fatina, *Origini...*, cit.

¹⁹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero delle Armi e Munizioni, b. 138, Verbali del Comitato regionale Mobilitazione Industriale, Napoli.

²⁰ Assemblea generale azionisti Iliwa, in « La Metallurgia Italiana », aprile 1918, riportato da M. Fatina, *Origini...*, cit.

²¹ G. Savonius, *L'industria...*, cit.

²² Assemblea generale azionisti Iliwa, in « Giornale della Sera », 6-7 febbraio 1918.

²³ V. Castroveto, *L'industria italiana...*, cit.

per la antieconomicità delle operazioni sostenute dal Bondi, sia perché, finita la guerra, le commesse statali si ridussero drasticamente. Inoltre, il calo dei noli marittimi fece crollare le speranze di compensare le perdite siderurgiche con i profitti del comparto cantieristico e del commercio marittimo, mentre anche l'acquisto del quotidiano «Il Mattino» si rivelò una operazione negativa per il bilancio.²⁴

In conclusione l'Iva si trovò a sostenere perdite assai ingenti che i suoi principali creditori (Banca Commerciale Italiana e Credito Italiano) pensarono di arginare nel maggio del 1921 con le dimissioni di Bondi e del Consiglio di amministrazione, favorendo il rientro nella nuova e ridimensionata «Società esercizi siderurgici e metallurgici» di uomini del gruppo Terni. Il nuovo organismo si occupò esclusivamente dell'attività industriale, acquistando in affitto gli stabilimenti dell'Iva fra i quali non figurò più quello di Bagnoli.

L'insediamento napoletano aveva pagato più di ogni altro i progetti ambiziosi di Bondi e già nel corso del 1919 aveva dovuto procedere ad alcune centinaia di licenziamenti. All'inizio del 1920 la direzione dello stabilimento comunicò che in breve tempo avrebbe dimezzato l'organico (da 3800 a 1900 unità) e nel giro di poche settimane, in risposta alle proteste operaie, annunciò la sua intenzione di chiudere completamente. Seguirono giorni di aspra lotta sindacale e di grande tensione sociale nel clima agitato del dopoguerra napoletano. La vertenza fu portata a Roma, ma il sindacato, incapace di imporre una soluzione logica e duratura, dovette accontentarsi di un accordo che, in pratica, rinviava di due mesi i licenziamenti per 1500 dei primi 2300 operai colpiti. Nel settembre del 1920, Bagnoli fu, come altri stabilimenti napoletani, occupato dalle maestranze nel quadro del più generale movimento sindacale e politico nazionale; ma neanche questa fu una occasione valida per porre prospettive reali di soluzione della questione Iva.²⁵ Nei mesi successivi ripresero i licenziamenti che proseguirono per tutto il 1921: gli operai dell'Iva si staccarono dalla Fiom e si organizzarono più o meno autonomamente.²⁶ Continuarono la loro battaglia per la conservazione del posto di lavoro, cercando alleanze nel movimento sindacale cattolico (Viglietti) o sollecitando vanamente deputati napoletani (De Nicola, Rocco, Cuccia) ad intervenire presso il governo. In effetti, sul piano tecnico, l'estinzione a chiudere appariva del tutto ingiustificata poiché il complesso di Bagnoli era il più nuovo e probabilmente anche il migliore fra quelli esistenti in Italia. Né è facile supporre che si tenesse in modo particolare la combattività sindacale mostrata dagli operai napoletani nelle lotte degli ultimi anni, giacché quella degli operai di Portoferraro, di Fiorenino, di Savona, di Sestri Ponente non era certo inferiore. Rimane dunque quale ultima ipotesi quella che la stampa napoletana più sensibile ai problemi industriali («La Voce di Napoli») non mancò, sia pure con i consuati toni retorici, di rilevare che i nuovi proprietari dell'Iva (gli uomini del gruppo Odero-Terni) non avevano interessi economici a Napoli, mentre ne avevano nei luoghi dove erano insediati gli altri stabilimenti.²⁷ Tenuto presente che il ridimensionamento degli obiettivi imponeva almeno la chiusura di un impianto, si capisce perché la scelta cadde su Napoli.

Con l'avvento del governo fascista, gli operai licenziati sperarono a lungo in una operazione di rilancio in grande stile che Mussolini avrebbe potuto promuovere per conquistarsi quel consenso che gli mancò sempre fra gli strati proletari. Dopo molte voci, illusioni e mezze promesse, nel maggio del 1924, la stampa riportò ufficialmente la notizia che il progetto di una riapertura dell'Iva doveva dirsi abbandonato: «La sua attrezzatura

è lungi dal rispondere alle esigenze di una moderna fusione per l'appontamento di mezzi ballici [...] Allora ritengo (è il dirigente fascista F.S. Siniscalchi che parla) che non resti altro da fare che rassegnarsi al taglio chirurgico [...] Si tratta di ragioni e necessità di ordine generale e statale, di fronte alle quali gli interessi dei singoli o di categorie o di classi devono sparire, decisamente. Vuol dire che, conformemente ai voti espressi dalla cittadinanza, si darà presto opera allo sviluppo edilizio dell'incantevole piana fiagrea».²⁸ Nel giro di pochi mesi, tuttavia, la posizione fascista mutò radicalmente e ci si avviò rapidamente alla riapertura del complesso di Bagnoli. In questa decisione pesò certamente il fuso politico di Vincenzo Tecchio, proprio allora ascritto al potere locale, ed anche il desiderio del neo-prefetto e prossimo Alto Commissario, Michele Castelli, di ben esordire.²⁹ Così come, in qualche modo, dovette pesare l'opinione dell'U.R.I. e del suo Vice presidente, Teodoro Cutolo, che era stato l'ultimo amministratore delegato dell'Iva e che continuava ad avere interessi nella società. Dunque nel 1925 le lavorazioni ripresero a Bagnoli sia pure ancora con una utilizzazione assai limitata degli impianti; alla fine dell'anno vi si trovavano occupati circa 2500 operai che diventarono 2800 nel 1926. La quota di ghisa ad acciaio di provenienza campana ritornò nel 1929 rispettivamente al 19% e 7% del totale nazionale (all'incirca la metà delle percentuali raggiunte durante il conflitto, mentre in valore assoluto la produzione era passata da 145 mila tonnellate nel 1916 a 127 mila nel 1929 per la ghisa, e da 215 mila a 148 mila tonnellate per l'acciaio).³⁰ L'Iva lavorava ormai principalmente per lo stato cui forniva rotaie e travi di ferro; del resto la concessione di commesse era stato il miglior argomento per convincere i proprietari a rimettere in funzione lo stabilimento di Bagnoli. Più in generale si deve osservare che l'Iva poté sfruttare la favorevole tendenza del settore siderurgico negli anni venti (in particolare la seconda metà) anche se la ripresa non si basava più tanto sugli impianti a ciclo integrale, eccessivamente costosi, quanto, come alle origini, nuovamente sul rottame di ferro che più agevolmente poteva essere importato.

La grande crisi del 1929 sconvolse il sia pur precario equilibrio raggiunto. Nell'ambito del più complessivo ambiente industriale napoletano questo significò porre le premesse per l'affermazione del gruppo privato elettrico, saldamente in mano a Giuseppe Cerreto, o contemporaneamente decretare la scomparsa dei due maggiori possibili antagonisti, Brino Canto, leader dei cotonieri, ed il più volte citato Teodoro Cutolo, esponente del siderurgico. In termini più rigorosamente economici, la crisi mise a nudo le scarse solidità dell'apparato produttivo locale come nazionale. Le banche non riuscivano più a finanziare l'attività delle industrie, specie quelle pesanti, e si ebbe una flessione della produzione cui si poté rimediare solo nel biennio 1935-36. In effetti la questione si avviò a soluzione con la creazione dell'Iri (gennaio 1933), cioè di un organismo che potesse sovvenzionare le aziende industriali in grado di risollevarsi oppure rievocarle per operare direttamente, secondo l'indirizzo della politica economica nazionale. Per la siderurgia questo significò la sistemazione razionale di alcuni passaggi di pacchetti azionari avvenuti nell'immediato dopoguerra. L'Iva, per esempio, aveva assorbito numerosissime piccole e medie aziende in difficoltà disseminate nell'intero territorio nazionale (Voltri, Oneglia, Elba, Brescia, Bergamo...). E sempre l'Iva nel 1936 presentò al governo un piano di rilancio della siderurgia integrale che però appariva allo stato irrealizzabile per la eccessiva frammentazione della struttura aziendale e comunque assai più costoso rispetto alla produzione da rottame.³¹ Ma

²⁴ V. Castrovina, *La stampa italiana dell'Unità al fascismo*, Roma-Bari, 1906.

²⁵ A. De Benedetti, *La classe operaia a Napoli nel primo dopoguerra*, Napoli, 1924.

²⁶ R. Colapetra, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Milano 1962.

²⁷ L'azione trapianta dell'Iva, in «La Voce di Napoli», 12-5-1922.

²⁸ Interessi e problemi napoletani [...] Intervista con F.S. Siniscalchi, in «Messaggero», 18-15/1924.

²⁹ M. Fatta, *Appunti per una storia di Napoli nell'età del fascismo*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 1976.

³⁰ G. Savarese, *L'industria...*, cit. e nostre elaborazioni da *Appendice ai R. Rassegne, Breve storia...*, cit.

³¹ V. Castrovina, *L'industria italiana...*, cit.

quando si verificò nel mercato internazionale una inversione di tendenza dei prezzi del rottame da importare e proprio mentre la politica dell'autarchia si andava affermando, il logico sbocco fu la creazione di una finanziaria siderurgica (FINSIDER, 1937) controllata dall'IRI e che si pose l'obiettivo della riorganizzazione dell'intera produzione italiana del settore. Punti fondamentali del piano furono il rinnovamento degli impianti di Piombino e di Bagnoli e la contrastata decisione di costruire una nuova acciaieria a Cornigliano. Si voleva aumentare nel giro di tre anni la produzione di acciaio di oltre il 50% per soddisfare il fabbisogno nazionale e potenziare al meglio il settore pesante. Gli interessi della siderurgia privata, che utilizzava essenzialmente il rottame, venivano così intaccati dal rilancio della produzione integrale, per cui si tentò in ogni modo di ritardare la esecuzione del piano Finalda¹.

La guerra scoppiò prima che si addivesse ad una soluzione chiara e questo finì senza dubbio per penalizzare la produzione siderurgica nel suo insieme². D'altra parte l'accesa contesa contribuì a determinare una verifica dei rapporti di forza tra i vari gruppi operanti nel settore fra i quali l'Iri mantenne il ruolo guida della parte pubblica. La sua attività produttiva risultò ancora incrementata tanto che nel 1939 la ghisa prodotta negli impianti campani si aggirò intorno alle 300 mila tonnellate (più del doppio del 1936) e quella di acciaio superò le 100 mila tonnellate (avvicinandosi così ai livelli massimi)³.

¹ Ibidem.
² R. Ronco, *Breve storia...*, cit.
³ Ivi, *Altiforni e acciaierie d'Italia*, cit. e P. De Marco, *L'industria napoletana del fascismo alla ricostruzione*, in «Archivio storico per le Province napoletane», terza serie, 1974.

L'ILVA NEL PERIODO BELLICO

di PAOLO DE MARCO

Durante il ventennio fascista l'industria italiana aveva registrato alcune sensibili modificazioni sviluppando produzioni moderne soprattutto nei settori della chimica, dei prodotti petroliferi e delle fibre sintetiche. Per ridurre il divario con gli altri paesi industrializzati occorre però ribaltare i rapporti all'interno dell'industria italiana colpendo il predominio di settori tradizionali come il tessile, l'alimentare e l'elettrico su settori più moderni come il siderurgico, l'automobilistico e il chimico.

Per quanto riguarda l'industria siderurgica un suo sviluppo risultava problematico finché continuava a servirsi di impianti di modesta dimensione a carica solida (destinati cioè alla lavorazione del rottame di ferro), adatti ad un'economia povera di minerali ma che certamente non consentivano costi competitivi con quelli prodotti dai grandi impianti stranieri a ciclo integrale.

Il « Piano Sinigaglia » preparato dalla Finsider, già nella sua formulazione originaria del 1937, puntava a riorganizzare radicalmente il settore concentrando la produzione in grandi stabilimenti a ciclo integrale con una potenzialità minima di 1000 tonnellate al giorno e liquidando o cedendo ai privati gli impianti minori a carica solida in modo da ottenere apprezzabili riduzioni dei costi di produzione.

Il Piano prevedeva la riconversione in stabilimenti a ciclo integrale degli impianti di Piombino e Bagnoli e la costruzione di un impianto completamente nuovo, anch'esso a ciclo integrale, a Cornigliano. Era inoltre prevista una seconda fase con la modernizzazione degli impianti di trasformazione dell'acciaio grezzo in acciaio semilavorato, in prodotti di massa e in prodotti piatti, che costituivano i reparti meno efficienti con i macchinari più obsoleti dell'intero settore.

La riconversione dello stabilimento di Bagnoli contribuiva anche notevolmente a qualificare l'intervento dello Stato nel Sud e a rafforzare la tendenza alla concentrazione produttiva già evidente a Napoli, che da sola vantava, secondo il censimento industriale del 1937-40, il 53% degli ad-

detti alle industrie « tecnicamente organizzate » (produttrici di beni per ampi mercati) di tutto il Mezzogiorno Continentale.

Lo stabilimento, quasi interamente progettato e costruito dai tedeschi, si presentava come il più grande e moderno in Italia, in grado di reggere il confronto con qualsiasi impianto straniero.

L'Ilva di Bagnoli era costituita da un'attrezzatura di base composta da 3 altiforni in grado di produrre fino a 970 tonnellate di ghisa al giorno, da una cokeria per alimentare gli altiforni con una batteria « Still » da 60 forni a recupero di calore, in grado di produrre 1200 tonnellate di coke al giorno oltre a gas ricco e sottoprodotti come il solfato di ammonio, il catrame e il benzolo, e, infine, da un impianto per l'utilizzazione delle pirite, completamente meccanico, funzionante col gas dei forni a coke, capace di produrre 700 tonnellate giornaliere di agglomerato Greenwalt.

A questa struttura erano aggiunti 3 forni elettrici che producevano fino a 30 tonnellate di ferro legato, un'acciaieria di 5 forni Martin capaci di produrre ognuno 150 tonnellate giornaliere di acciaio, una modernissima acciaieria Thomas, costruita e condotta da tedeschi, composta da 4 convertitori progettati ognuno per una produzione oraria di 30 tonnellate, e infine un laminatoio con una produzione mensile di 7000 tonnellate di prodotti medi e piccoli. L'Ilva disponeva ancora di 2 pontili bene attrezzati, di un efficiente sistema di binari collegato alla rete ferroviaria statale, di un cementificio, di una fabbrica di mattoni refrattari, di una fabbrica di ossigeno, di una officina meccanica e di una fonderia.

Risultavano impiegati presso l'Ilva oltre 3500 persone senza contare gli operai delle imprese appaltatrici⁴.

Questo colosso presentava però notevoli crepe. In primo luogo nella stessa dirigenza dal momento che i manager delle aziende IRI nel Mezzogiorno erano spesso uomini di fiducia di gruppi privati dell'Alta Italia o comunque di origine settentrionale, che ambivano a tornare al più presto al Nord, più vicino ai centri decisionali del gruppo e perciò poco motivati ad un'efficiente gestione delle sedi meridionali⁵. In secondo luogo nel carattere della produzione, finalizzata alle esigenze belliche e alle commesse statali, che comportava una scarsa attenzione al problema di costruire una reale attrezzatura commerciale, a vantaggio di una rapida frequentazione del Ministero⁶. Infine nello stato di isolamento, nel mancato sviluppo di una rete di piccole e medie aziende complementari.

Il limite maggiore era comunque dato dal fatto che la conversione a ciclo integrale dello stabilimento di Bagnoli fu portata a termine non prima del 1942, cioè a guerra già inoltrata, rendendo impossibile un pieno sfruttamento delle capacità produttive.

Lo stesso accadde per gli impianti di Piombino e di Cornigliano col risultato che tutto il programma di potenziamento dell'industria siderurgica italiana risultò privo di un'immediata efficacia, prima perché non fu subito raggiunto un aumento delle capacità produttive e poi perché, una volta raggiunto, non fu possibile tradurlo in reale aumento della produzione per la generale crisi dell'economia e della società italiana provocata dalla guerra. La siderurgia italiana non fu perciò mai in grado di soddisfare realmente le esigenze imposte dalla guerra né tantomeno di colmare il netto divario di pertinenza con gli altri paesi belligeranti⁷.

L'usura di una guerra di lunga durata si ripercuoteva in misura sempre crescente sulla produttività degli impianti per le difficoltà nel rifornimento di materie prime, nella distribuzione dei prodotti, nella fornitura di pezzi di ricambio, con la conseguenza di un progressivo peggioramento dell'organizzazione, dei servizi, della manutenzione. A Bagnoli, ad esem-

⁴ Cfr. Ivi, *Altiforni e acciaierie d'Italia 1871-1947*, Bergamo, 1945, pp. 194-196; ⁵ Congresso per la difesa dell'industria meridionale, Napoli 4-6 dicembre 1948. Appunti per la discussione sull'industria siderurgica e metalmeccanica meridionale.

⁶ Relazione del dott. Giovanni Giannone e dell'ing. Guido Duseila del 10 novembre 1943, dattiloscritta, in Archivio ICSS.

⁷ Interim Report on Heavy Industries in Liberated Italy - in National Archives of Washington, RG 331 10260/101/724.

⁸ Cfr. Silevici, *Il Nord nell'industria del Mezzogiorno*, in «Informazioni Silevici» n. 3, 21 gennaio 1945, pp. 32-33.

⁹ Appunti per la discussione sull'industria siderurgica, cit.

¹⁰ Nel 1938 contro i 2 milioni di acciaio prodotti dall'Italia si contavano i 6 della Francia, i 14 della Gran Bretagna, i 23 della Germania, i 25 dell'Unione Sovietica e i 50 degli Stati Uniti.

pio, quando finalmente entrarono in funzione nel 1942 tutti i 4 convertitori dell'acciaieria Thomas (nel 1941 solo uno aveva cominciato a produrre) l'impianto dovette essere chiuso dopo soli pochi mesi per il suo cattivo funzionamento. A sua volta la progressiva disgregazione del regime si rifletteva all'interno della fabbrica nello stato di confusione organizzativa, nel crescente assenteismo degli operai e nel disorientamento degli impiegati e nella comoda e pericolosa tendenza ad appaltare il maggior numero possibile di lavori col rischio di frantumare l'iva come unità produttiva.

In questa situazione l'impianto di Bagnoli, dopo aver raggiunto il tetto produttivo nel 1940 con 317.030 tonn. di ghisa e 177.796 di acciaio, già nel 1942 era sceso a livelli inferiori a quelli prebellici per poi vedere crollare la produzione nel 1943¹.

Questo primo crollo finì virtualmente nel settembre 1943 quando l'iva, che era uscita intatta dopo tre anni di bombardamenti alleati, rimase coinvolta nel sistematico sabotaggio attuato a Napoli dai tedeschi in ritirata, subendo anzi un'opera di demolizione particolarmente meticolosa ed efficace data la buona conoscenza che i tedeschi avevano dell'impianto, da essi stessi progettato e costruito.

Rimasero completamente distrutti i forni elettrici, gli impianti di depurazione del gas, le cabine elettriche da 60.000 volt, le travate di sostegno dei carri-ponte e seriamente danneggiati gli altiforni, i forni Martin, i laminatoi, la coleria, i danni furono inoltre aggravati dalle sbrigate requisizioni attuate dai reparti alleati dopo il loro ingresso a Napoli e dallo stato di abbandono dell'impianto che lasciava esposte alle intemperie preziose macchine e materie prime.

Nonostante la gravità dei danni si svilupparono ben presto iniziative per rimettere in funzione lo stabilimento.

Già il 10 novembre 1943 in un rapporto dei tecnici dell'iva si sosteneva di poter riprendere almeno parzialmente la produzione in un tempo ragionevolmente breve e a costi accettabili. Secondo il rapporto era possibile rimettere in funzione con piccole riparazioni la coleria e 2 dei 5 forni Martin e con questi riprendere la produzione utilizzando le grosse scorte di rottami di ferro e di ghisa disponibili a Bagnoli. Fino a quando non fossero stati riparati i laminatoi potevano essere prodotti piccoli lingotti destinati ad essere laminati successivamente nello stabilimento ilva di Torre Annunziata, che era già in grado di funzionare².

A conclusioni analoghe giunse un secondo rapporto inviato dall'iva, l'11 dicembre, al Governo Militare Alleato, secondo il quale la semplice fornitura di 350 tonn. di cemento e di 150.000 metri quadri di lamiera ondulata poteva consentire all'azienda di rimettere alla meglio in funzione l'impianto³.

Di parere completamente diverso erano invece i responsabili alleati per i quali, vista l'entità dei danni, era del tutto da escludere un programma di ricostruzione a breve termine.

La lunghezza dei tempi previsti per la ricostruzione, l'entità dei costi, la prevedibile difficoltà di reperire pezzi di ricambio per un impianto di costruzione tedesca e la preoccupazione di gravare troppo sui trasporti per le necessarie importazioni di macchinari e materie prime erano tutti fattori che scoraggiavano gli Alleati dall'impegnarsi nella ricostruzione dell'impianto. Anche la possibilità di una ripresa parziale dell'iva era valutata con scetticismo soprattutto per l'antieconomicità di una lavorazione in due fasi in impianti diversi (lingotti a Bagnoli e laminati a Torre Annunziata). In conclusione per gli alleati i progetti di ricostruzione dell'iva

andavano classificati come piani per il dopoguerra. Anzi per l'inviato in Italia della Foreign Economic Administration, Adlai Stevenson (il futuro candidato democratico alle presidenziali del 1952 e del 1956), anche per il dopoguerra sarebbe risultato più conveniente costruire un'acciaieria completamente nuova in un'altra località, mantenendo Bagnoli come semplice deposito di rottami⁴.

In realtà questi giudizi drastici erano motivati, almeno nel caso di Stevenson, anche dal modello di sviluppo liberista che si voleva proporre all'industria italiana, basato su una rigida distinzione tra le industrie « naturali » (in grado di reperire in loco le materie prime, la manodopera qualificata occorrente e, possibilmente, le fonti d'energia) e quelle « artificiali » (che in mancanza di quelle condizioni favorevoli richiedevano, per sopravvivere, qualche forma di sostegno pubblico), che portava l'uomo politico americano a indicare come naturali per l'Italia l'industria elettrica, quella dei fertilizzanti, del sapone, dei telefoni o dei trasporti e a considerare un errore l'esistenza di un'industria automobilistica e quindi, a maggior ragione, di una siderurgica.

Le riserve alleate furono comunque vinde dall'iniziativa delle stesse maestranze impegnate a recuperare i macchinari e a rimettere in funzione alla meno peggio qualche reparto.

I lavoratori occupati all'iva di Bagnoli passarono rapidamente da 543 nel marzo 1944 a 785 nel giugno (nello stesso periodo gli occupati nello stabilimento di Torre Annunziata passarono da 889 a 1250). Dal luglio lo sviluppo dello stabilimento e delle altre industrie della zona si dimostrò abbastanza intenso da richiedere l'apertura di un ufficio di collocamento a Bagnoli per reperire la manodopera necessaria.

A primario per una sollecita rimessa in funzione degli impianti dell'iva, come delle altre aziende napoletane, anche contravvenendo al criterio di convenienza economica, non giocava solo l'ovvio desiderio di garantire la difesa del patrimonio industriale ma anche l'illusoria convinzione di dover mettere le fabbriche in condizioni di poter sfruttare una occasione irripetibile per l'industria meridionale.

L'esperienza del sabotaggio tedesco e le notizie — risultate alla prova dei fatti esagerate — sulle distruzioni operate contro le industrie italiane al Nord avevano spinto imprenditori e politici a dare per scontata la messa fuori uso dell'industria settentrionale per un periodo imprevedibile al momento della liberazione di tutto il Paese.

È indicativo in questo senso il rapporto presentato il 13 novembre dall'ing. Pietro Imbomone sulle possibilità di ripresa dell'iva di Torre Annunziata in cui veniva giustificata la scelta di ricostruire lo stabilimento anche con la possibilità di sfruttare « una situazione di assoluto privilegio per essere quasi incostrattati produttori di ferro in un periodo nel quale di tale prodotto si avrà un'enorme richiesta » e col fatto che « una simile posizione può essere conquistata senza soverchia fatica e con una spesa che è da ritenersi, di fronte ai risultati da raggiungere, trascurabile »⁵.

La fine della guerra segnò la brusca fine di queste illusioni rivelando come, anziché attenuarsi, si fosse allargato il divario con l'industria settentrionale uscita, contrariamente alle previsioni, pressoché indenne dalla guerra.

Per quanto riguarda l'iva di Bagnoli la fine della guerra mise allo scoperto tutte le debolezze di un impianto che poteva ancora contare su commesse statali di una certa consistenza ma che non era in grado di svolgere un ruolo di primo piano nella ricostruzione del Paese e ancor

¹ Produzione dell'iva di Bagnoli (in tonn.)

Anno	Ghisa	Acciaio
1934	110.487	126.047
1935	146.321	143.298
1936	205.125	149.583
1937	207.365	157.275
1938	217.275	156.755
1939	299.490	157.891
1940	317.030	177.796
1941	258.796	125.937
1942	161.479	119.956
1943	70.455	58.545

² Relazione del dott. G. Gianese, cit.
³ Report of F.E.A. Survey Mission to Italy in National Archives of Washington, FEA, RG168, pp. 83-84.

⁴ Cfr. « Interim Report on Heavy Industries », cit. a Report of F.E.A., cit.
⁵ Datiloscritto custodito in Archivio ICSP.

meno di rispondere alle richieste del mercato locale. Meno infatti la quasi totalità della produzione di Bagnoli era rivolta alla produzione di rotaie per le Ferrovie dello Stato e di grossi profilati per la Marina Mercantile, i consumatori meridionali dovevano rivolgersi ai mercati dell'Italia del Nord per procurarsi le lamiere e i profilati di uso corrente.

L'ILVA DIVENTA ITALSIDER: STORIA DI BOOM ECONOMICI, CENTRO-SINISTRA E CLASSE OPERAIA *

di GLORIA CHIANESE

* Ha steso queste note sulla storia dell'Italsider avvalendosi delle testimonianze di numerosi operai che hanno lavorato e tuttora sono occupati nell'azienda.

Preziosa si è dimostrata la collaborazione di alcuni ex dirigenti sindacali e politici della fabbrica, tra cui, in particolare, Aurelio Fasola, presidente del Consiglio di Circoscrizione di Bagnoli e Pasquale Mangiola, segretario del Comune di Napoli.

Molto utili, inoltre, sono state le indicazioni di Antonio Cimmino, dell'Ufficio Contratti della CGIL, e di Bruno Rossi e Carlo Caracciolo, dell'Archivio sindacale.

Un ringraziamento particolare, infine, a Silvano Ratti per l'interesse mostrato verso questo lavoro di ricostruzione storica.

Ilvo-Italsider, la storia di una fabbrica che è un po' la storia di tutta l'ampia fascia di classe operaia napoletana che condivide un'antica tradizione sindacale e politica. Nello stesso tempo l'immagine della vecchia fonderia che diventa un'acciaieria all'avanguardia, rende bene lo slancio produttivo che l'azienda conosce nel dopoguerra ed in particolare modo, negli anni '60. Per l'Ilva, cioè, si delinea un esito diverso da quello dell'industria cantieristica e meccanica napoletana, che, tra gli anni '40 e '50, vive un profondo processo di ristrutturazione e ammodernamento. Tutto ciò rende possibile l'assunzione di un ampio numero di giovani lavoratori, i quali, insieme con la precedente generazione di operai, saranno i protagonisti del nuovo ciclo di lotta che parte nel '67 con la mobilitazione per l'abolizione delle zone salariali.

Ad una fabbrica che non muore fa, quindi, riscoprire una classe operaia che riesce ad essere partecipe di tutte le principali fasi del conflitto sindacale nella città e riconferma il proprio ruolo di protagonista nel ciclo di lotte degli anni '70, in cui sono coinvolti, per la prima volta, anche fasce operaie di recente formazione, come i lavoratori dell'Alfa Sud.

La storia del cantiere di Bagnoli è quindi la storia di una componente operaia che delinea una propria identità sociale e politica, cosa non semplice nel complesso e contraddittorio mondo dei ceti popolari napoletani. L'operaio dell'Italsider è colui che ha la garanzia della stabilità occupazionale, per di più in un'industria a partecipazione statale, che guadagna un po' più della media, che può facilmente trasmettere il proprio posto di lavoro al figlio maschio.

L'operaio dell'Ilva-Italsider è colui che contribuisce a ricostruire i capannoni e le macchine della fabbrica distrutte dai nazisti e dai bombardamenti aerei, che, anche se non sciopera, continua a votare FIOM nei difficili anni '50, sedimentando un'esperienza di lotta che diventerà piena ed esplicita alla fine degli anni '60.

Se ne ricava un'impressione di continuità che richiede di essere esaminata attraverso i diversi passaggi. Le caratteristiche del comportamento operaio e la condizione complessiva dei lavoratori costituiscono i punti d'indagine da approfondire, con l'invertenza, però, che una tale ricerca comporta veramente molte difficoltà, sia per la chiusura degli archivi aziendali, che per la carenza e disorganizzazione delle fonti sindacali.

L'operaio F. mi raccontava a proposito del clima esistente in fabbrica negli anni '50:

« Nel piazzale c'era il capo della vigilanza. Si ricordava tutti, dice tutti. I nomi di battesimo degli operai. Appena c'era qualcosa che non gli andava si chiamava per nome, lì nel piazzale, e ti ammoniva. In fabbrica c'erano i premi antischiopero e li avevano anche quelli che figuravano nei fogli di punizione mensile. Allora era pericoloso addirittura avvicinarsi ad un operaio che era conosciuto come di sinistra. Tu ti sentivi guardato a vista.

Mi ricordo una volta di un operaio, che prima era stato anche iscritto al partito, che si mise a gridare contro di me perché nel piazzale lo avevo fermato per chiedergli una cosa.

Allora fare sciopero era difficile. Anche se si scioperava, in alcuni reparti ci andavano i dirigenti, i capiservizio, i tecnici che prendevano il posto degli operai e la produzione andava avanti lo stesso. Chi scioperava aveva intimidazioni d'ogni genere, ti chiamava il capiservizio, il caposervizio, poi lo stesso direttore, alla fine arrivavano a scioperare addirittura in cinque-sei persone ».

Questo clima così pesante si accompagnava all'allontanamento dalla fabbrica dei dirigenti sindacali e dei militanti dei partiti di sinistra: un primo episodio avvenne nel 1940, allorché la direzione aziendale attuò la serrata dopo uno sciopero dei lavoratori.

Alcuni operai tentarono di ostacolare « la rimodone delle tubierine », vale a dire impedirono che l'altoleno fosse sistemato in modo tale da poter sostenere senza danni un lungo periodo di inattività.

L'episodio più grave si ebbe però nel maggio 1950 con il licenziamento di 157 operai accusati di scarso rendimento. Si trattava per la maggior parte di operai comunisti, i quali erano invece noti per l'impegno lavorativo, anche perché avevano usufruito di gratifiche assegnate su proposta del capiservizio. La fabbrica fu occupata e la lotta si prolungò per 152 giorni. Una parte degli operai riuscì a tornare in fabbrica, ma venne licenziato quasi in blocco il quadro dirigente sindacale, che era stato partecipe di tutte le fasi di lotta del dopoguerra ed aveva promosso in prima persona la costruzione di organismi come la Commissione Interna ed il Consiglio di Gestione. Una sconfitta? Forse, ma in ogni caso, non piena perché la memoria di un ricco patrimonio di lotta non veniva dispersa, permaneva in forma sommersa, che, anche se per il momento stentavano a tradursi in coscienza collettiva, avrebbero costituito un importante elemento di continuità con successive esperienze.

Agli inizi degli anni '50 era ben vivo nei lavoratori il ricordo della guerra, della fabbrica ferocemente e sistematicamente distrutta dalle truppe naziste prima della loro ritirata dalla città¹. C'era voluta tutta la collaborazione delle maestranze per sgombrare le macerie, rimettere in piedi i capannoni, recuperare i macchinari ancora utilizzabili, iniziare a riattivare la produzione².

Nel primi anni del dopoguerra le lotte operaie si articolavano su tre filoni: la riassunzione degli ex dipendenti, gli aumenti salariali, la riattivazione della fabbrica ed il suo incremento produttivo.

Il primo obiettivo era connesso con il licenziamento di molti lavoratori, sia perché richiamati alle armi (allora non era previsto il mantenimento del posto di lavoro per chi andava in guerra), sia perché, essendo molto ridotta la produzione, gran parte delle maestranze rimaneva inattiva, ed nei primi mesi del dopoguerra sussisteva ancora forma di cassa-integrazione.

Le pressioni degli ex dipendenti si sommarono con quelle dei reduci che chiedevano con forza la riduzione dell'orario di lavoro per gli operai occupati e l'immissione delle aliquote previste dai decreti prefettizi³.

In merito nel febbraio '46 intervenne O. Sinigaglia, allora vicepresidente dell'IRI insieme a A. Pedenti, che chiese al ministro degli Interni Ronciti di esercitare la propria influenza nei confronti del prefetto di Napoli affinché sospendesse l'applicazione del decreto sull'assunzione obbligatoria dei reduci all'Ilva⁴. Con molta fermezza si esprime anche il Comitato di Liberazione Centrale dell'Ilva in una lettera inviata al ministro dell'Assistenza Giampietro:

¹ N. Aversa, Napoli sotto il reame tedesco. Contributo alla storia degli avvenimenti dell'armistizio alla Liberazione. A cura della « Quattro Giornate », Napoli, 1944.

² Ch. Festa del lavoro all'Ilva, in « La Voce », 18 maggio 1944.

³ Il DDL del 15 marzo 1946 dava facoltà ai prefetti di elevare la aliquota obbligatoria di assunzione dei reduci, che in precedenza era stata fissata al 3% del totale degli occupati. A Napoli il prefetto Venturi la fissò al 10%. Il decreto 4 agosto 1945 n. 453 aveva, però, stabilito che la azienda industriale potesse evadere la disposizione se assumevano personale ex dipendenti.

⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1946, b. 192, fasc. 21.207 « Lettera di O. Sinigaglia » al ministro Ronciti, 28 feb. 1946.

« Ci rendiamo conto perfettamente della penosa situazione dei reduci e della necessità di provvedere loro, ma pensiamo che sia un provvedimento insensato quello di obbligare le aziende industriali alla loro assunzione, mentre sono note le precarie condizioni di questo settore produttivo (...) In questo modo si dimostra di voler accaparrare i voti di una categoria di italiani a costo di seminare l'odio fra essi e gli altri (...) perfettamente consci delle nostre responsabilità di rappresentanti di tutti i lavoratori dell'Ilva, dichiariamo in loro nome che non permetteremo che la direzione generale licenzi, per fare luogo ai reduci, operai attualmente al lavoro »⁴.

Il ministro in risposta osservò:

« Non può attribuirsi all'intenzione del legislatore e del governo stesso il disegno di occupare reduci provocando il licenziamento di altrettanto personale occupato (...) Lo scrivente non può non deplorare il fatto, grave in se stesso, che da parte di codesta società si sia tentato di creare nei lavoratori, con la minaccia del licenziamento, uno stato d'animo ostile alle rivendicazioni dei reduci ed alle provvidenze emanate dal governo in favore di essi »⁵.

Alla fine delle trattative fu decisa l'assunzione nell'Ilva di Bagnoli di 137 operai, di cui 82 ex-dipendenti e 55 reduci. Altri 48 disoccupati sarebbero stati assunti nelle ditte appaltatrici: 31 ex-dipendenti e 15 reduci⁶.

Contrasti profondi sussistevano pertanto tra disoccupati esterni alla fabbrica, lavoratori che in precedenza avevano lavorato, ed operai occupati. Quest'insieme di contraddizioni tra interno ed esterno della fabbrica si combinava con l'acuto disagio economico che avvertivano le maestranze occupate, il cui salario si dissolveva rapidissimamente di fronte al ritmo vertiginoso dell'inflazione post-bellica.

Gli operai dell'Ilva rientravano nel primo gruppo previsto dall'accordo stipulato tra Unione Industriale e Camera del Lavoro, che, nel maggio '46, definiva i minimi di paga per la provincia di Napoli⁷.

Per gli anni 1947 e 1948 è possibile dare un quadro delle retribuzioni suddivise per qualifica:

PAGHE LORDE MINIME CONTRATTUALI INDUSTRIA METALLURGICA (lire x giornata lavorativa 8 ore)

Cat.	1947	1948
O.S.	901	941
O.G.	805	861
M.S.	845	880
M.C.	820	852

Fonte: Elaborazione su base: « Archivio statistico italiano », 1949-50, tav. 301, pag. 305.

Insomma nel 1947 la paga giornaliera di un operaio, comprensiva di minimo orario, contingenza ed altre voci, era all'incirca di L. 900. Nel medesimo anno un kg. di pane al mercato nero (l'unico posto dove era possibile reperirlo) costava L. 187, un kg. di pasta L. 303, cioè il nostro operaio specializzato spendeva quasi un quarto del salario giornaliero per il pane e circa un terzo per la pasta.

Il potere d'acquisto dei lavoratori era davvero molto contenuto e ciò lasciava facilmente intendere perché l'esigenza di aumenti salariali fosse continua e pressante. Le maestranze inoltre richiesero fin dai primi mesi del dopoguerra l'istituzione della mensa aziendale, che sembrava poter essere un rimedio più efficace contro la generale carenza di generi ali-

mentari. Ci dà notizia del suo buon funzionamento P. Amendola in un lungo articolo sull'Ilva pubblicato su « La Voce » del luglio '47, in ogni caso, la possibilità di incrementi salariali e di stabilità occupazionale era strettamente connessa con un'ipotesi di rilancio produttivo che permettesse all'azienda di superare la difficile crisi del dopoguerra. L'Ilva industria metalmeccanica e cantieristica napoletana viveva una condizione di stasi, anche perché doveva affrontare un complesso problema di riconversione, dopo aver, invece, conosciuto un momento di espansione connesso alle esigenze produttive belliche⁸.

Si è già osservato che l'Ilva di Bagnoli non condivideva l'esito conclusivo della crisi industriale della città. Rientrò infatti nell'ambito del « Piano Silegaglia » destinato a mutare radicalmente l'industria siderurgica nazionale, che fino ad allora era stata basata prevalentemente sulla lavorazione dei rottami di ferro⁹.

La siderurgia costituiva quindi un comparto che nel dopoguerra doveva conoscere un forte sviluppo.

Prima, però, di esaminare le caratteristiche di tale incremento, è forse utile indagare come i problemi della riconversione e del rilancio produttivo furono affrontati dalle forze politiche di sinistra, dalle organizzazioni sindacali e dagli organismi operai che operarono in fabbrica, tra cui un ruolo non secondario ebbe il Consiglio di Gestione.

L'Ilva di Bagnoli aveva avuto una fase di forte incremento nel periodo prebellico e nei primi anni di conflitto, giungendo ad occupare circa 3700 operai, ai quali va aggiunto l'indotto di oltre 750 operai delle ditte appaltatrici. È, inoltre, possibile ricostruire il quadro, sia pure approssimativo, dei principali impianti. In fabbrica vi erano tre altiforni con una produzione giornaliera di 1170 tonnellate di ghisa, una cokeria, un impianto per l'utilizzazione delle piriti, un cementificio, tre forni elettrici per la produzione di ferroleghe, quattro forni Martin da 54 tonn., otto treni laminatoi¹⁰.

La precaria situazione dell'azienda nel dopoguerra veniva così descritta in una relazione preparatoria al « I Congresso per la difesa dell'industria meridionale », organizzato a Napoli nel dicembre '48:

« All'Ilva gli impianti erano quasi totalmente distrutti. Nel dicembre '43 una commissione di tecnici alleati in un rapporto all'A.M.G. dichiarava che l'Ilva di Bagnoli non avrebbe potuto essere resa efficiente in meno di dieci anni. E invece un mese dopo era già pronta la prima cabina per la trasformazione dell'energia elettrica e nel maggio '45 entravano in funzione 2 forni Martin, un treno di laminazione ed il primo altoforno era già pronto per la marcia »¹¹.

La modesta relazione informava che nel primo semestre del '48 le produzioni medie mensili, a confronto con quelle del 1938, erano rispettivamente: ghisa, 75%, acciaio 68%, profilati e rotaie, 69%, vergelle 72%, derivati vergelle 85%.

L'azienda aveva così superato il tragico momento del dopoguerra e riavviato la produzione, che, pur non raggiungendo i livelli del '38, poteva considerarsi soddisfacente.

Tutto ciò non esauriva affatto i problemi dello sviluppo aziendale, che andavano inquadrati in un contesto più ampio di ristrutturazione, di ammodernamento dell'organizzazione tecnologica e, soprattutto, di diversa definizione degli indirizzi produttivi e degli sbocchi di mercato.

Il problema dell'Ilva, inoltre, andava posto in relazione con le scelte di politica economica che investivano il ruolo dell'Iri, il quale, sorto nel

¹⁰ Per un quadro generale del processo di riconversione dell'industria pesante napoletana nel secondo dopoguerra, cfr. Gloria Chianese, *Lotta operaia e smobilizzazione delle aziende Iri a Napoli 1947-1948*, in « Italia Contemporanea », 1979, n. 136, pp. 67-98.

¹¹ Cfr. V. Castonovo, *L'industria siderurgica e il piano di consolidamento dell'IRI (1938-1952)*, in « Ricerche Storiche », 1973, n. 1.

¹² Il Congresso per la difesa dell'industria meridionale. Napoli 4-5 dicembre 1948. Appunti per la discussione sull'industria siderurgica e metalmeccanica meridionale, pag. 1.

¹³ Il Congresso per la difesa... cfr. pag. 6.

⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1946, cit., « Lettera del Comitato di Liberazione Centrale dell'Ilva », 15 marzo 1946.

⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1946, cit., « Lettera del ministro Casavento », 28 marzo 1946.

⁶ ACS, Ministero dell'Interno, Gab., 1946, p. 194.

⁷ Cfr. « Notiziario degli industriali della provincia di Napoli », luglio 1948, *Protezione accordi dei lavoratori dell'Italia centro-meridionale*.

33 con la funzione di ente di salvataggio industriale¹¹, nel dopoguerra era al centro di aspre polemiche tra coloro, che, in base a schemi economici liberisti, ne chiedevano la liquidazione, e quanti, invece, ritenevano opportuna la sua permanenza, anche se con una diversa configurazione nel sistema industriale e bancario del paese.

A Napoli l'IRI era ampiamente presente nel settore industriale. Controllava, oltre le due livo di Bagnoli e Torre Annunziata, i cinque stabilimenti della Navalmeccanica, l'Alfa Romeo di Pomigliano, l'Ansaldo di Pozzuoli, le Industrie Meccaniche Napoletane (ex Silarificio), oltre ad avere partecipazioni di minoranza nel settore dei servizi e delle comunicazioni.

I problemi relativi ad una diversa fisionomia dell'ente furono esaminati anche dalle strutture operaie. In particolare i Consigli di Gestione chiedevano il potenziamento del ruolo produttivo dell'IRI, richiamandosi a quanto aveva esserito con forza il dirigente comunista napoletano G. Bertoli:

«Lo stato, trasformando l'IRI da istituto puramente finanziario ad organo con funzioni tecnico-economiche capace di elaborare in una visione nazionale dei problemi, le esperienze e le proposte delle aziende periferiche, può meglio affrontare il problema dell'industria meridionale e permetterle di realizzare quell'opera di ricostruzione e risanamento che le consente di produrre su basi economicamente sane e con prospettive di sviluppo»¹².

Il discorso era approfondito nel documento dei Consigli di Gestione napoletani: «Non smobilizzazione, ma lavoro per le industrie del Mezzogiorno», redatto in preparazione del congresso nazionale del CdG del 12-13 giugno '48. L'arretratezza tecnologica dell'industria cittadina era posta in relazione con la politica di depressione economica attuata dalle classi dominanti del paese. In risposta si proponeva uno schema di ristrutturazione produttiva incentrato sull'incremento dei consumi nazionali, e per il sud si prospettava un'ipotesi di sviluppo industriale che privilegiava i paesi del Mediterraneo. L'IRI sarebbe dovuta diventare l'asse portante di tale riconversione, favorendo l'ammmodernamento tecnologico e la ristrutturazione delle aziende del gruppo.

Che successo in realtà? Limitando il discorso all'Iva, gli stabilimenti di Bagnoli e di Torre Annunziata ebbero vicende diverse. Il primo rientrò nelle linee fissate dal «Piano Sinigaglia» che favoriva negli stabilimenti costieri l'introduzione del ciclo integrale per la produzione dell'acciaio. Furono così costruiti due altiforni, un nuovo treno abbozzature e l'acciaieria Thomas¹³.

Lo stabilimento di Torre Annunziata fu invece fortemente ridimensionato, il che sul piano occupazionale implicava la necessità di licenziamenti. Nell'ottobre '48 la direzione avanzò la richiesta di 450 sospensioni. La risposta dei lavoratori fu l'occupazione della fabbrica che si prolungò per venticinque giorni.

La vertenza si concluse con il licenziamento di 182 lavoratori sui previsti 450. L'opposizione operaia riuscì a contrastare solo parzialmente le scelte di ristrutturazione, anche se da parte sindacale si cercò di valorizzare il risultato conseguito:

«I lavoratori della fonderia hanno vinto! Questa vittoria essi la debbono al loro spirito di lotta, alla capacità di resistenza, alla solidarietà di tutta la cittadinanza di Torre Annunziata e dei lavoratori di Napoli. E nel contempo la vittoria di tutte le forze del lavoro me-

ridionale che sul bastione delle ferriere hanno difeso le industrie del Mezzogiorno»¹⁴.

Sul piano occupazionale nel dopoguerra la mobilitazione operaia si articolò in due fasi. Da prima invasi il problema della riassunzione dei lavoratori ex dipendenti e, successivamente, tese a contrastare la politica di licenziamenti connessa alla ridefinizione produttiva degli stabilimenti Iva.

Agli inizi degli anni '50 il quadro si configurava piuttosto lineare. A Torre Annunziata la fabbrica era destinata ad un rapido declino, che implicava il licenziamento di buona parte delle maestranze, a Bagnoli il rilancio produttivo si accompagnava all'allontanamento del gruppo dirigente sindacale ed all'instaurazione di un clima di forte discriminazione nei confronti dei lavoratori di sinistra.

E inoltre da ricordare che gli operai dell'Iva diedero un ampio contributo di lotte anche sul piano più prettamente politico, partecipando attivamente allo sciopero che seguì l'attentato a Togliatti ed alla mobilitazione contro l'entrata dell'Italia nella NATO. Tutto ciò si traduceva in una elevata percentuale di iscritti al PCI ed alla CGIL. Nel '51 a Bagnoli il 44,9% delle maestranze era iscritto al PCI ed il 72,1% alla CGIL, a Torre Annunziata, rispettivamente il 43,7% ed il 57,8%¹⁵. Queste percentuali così elevate ebbero successivamente una netta contrazione. La stessa possibilità di fare sciopero divenne molto ridotta, per cui la protesta operaia finiva per esprimersi in mille piccoli episodi di lotta, che investivano tutti il problema della perequazione salariale, rifiutando la totale discrezionalità della direzione aziendale nella gestione delle diverse voci retributive.

Fino al 1953 all'Iva di Bagnoli furono in vigore le paghe di posto. Le maestranze erano suddivise in tre categorie (operaio specializzato, operaio qualificato, operaio comune) ed il salario era dato dalla somma di diverse voci, tra cui le più importanti erano la paga base e la indennità di contingenza, che aveva costituito una importante conquista della CGIL negli anni del dopoguerra.

Nel 1951 la contingenza incideva, sui minimi operai delle tre categorie, rispettivamente per il 36%, il 38,1% e il 42%. La paga base, invece, per il 23,5%, il 23% e il 24%¹⁶.

Nell'insieme la paga oraria e quella mensile erano così ripartite:

SALARIO OPERAI SIDERURGICI 1951

Cat.	Tot. L/h	Tot. L/m
O.S.	209,24	43.521
O.Q.	181,50	36.832
O.C.	173,04	36.198

Elaborazione su base: Fonte salario operai siderurgici 1951, Foglio 1

La differenza mensile tra la prima e la terza categoria era di L. 7.363. Nel 1954 mutavano le proporzioni tra le componenti del salario. Si registrava un rilevante incremento della paga base, che veniva, così a costituire oltre il 60% della paga, mentre si contraeva l'incidenza della contingenza. Nel complesso si aveva un sensibile rialzo dei salari:

SALARIO OPERAI SIDERURGICI 1954

Cat.	Tot. L/h	Tot. L/m
O.S.	260,3	54.190
O.Q.	230,3	47.841
O.C.	207,2	43.226

Fonte: Ibidem 1954, Foglio 1

¹¹ Cfr. G. Tonello, *L'economia dell'Italia fascista*, Bari, Laterza 1980, pp. 107-108.

¹² Il dirigente comunista affrontava i problemi connessi con la riorganizzazione dell'IRI in due articoli: «Per la riforma dell'IRI» e «L'IRI e l'industria meridionale» editi in: «La Voce» 3 e 4 l'11 maggio 1947.

¹³ Cfr. L. Petrelli, *L'IRI nell'economia napoletana*, Napoli, ESI, 1971, p. 481.

¹⁴ Cfr. «L'Unità», 11 dic. 1948.

¹⁵ Archivio Provinciale - Consolati, Congresso Napoli 1951, Nota sul Congresso.

¹⁶ Cfr. Salario operai siderurgici 1951 Foglio 1.

Confrontando le retribuzioni del 1951 con quelle del 1961, che fu l'anno precedente all'introduzione della « job evaluation » (paghe di classe), il quadro è il seguente:

Cat.	SALARIO OPERAI SIDERURGICI 1951/1961		Tot. L/m	1961	1951	Incr. %
	1951	1961				
O.S.	299,2	342	43.521	71.167		63,5
O.C.	173,8	217,3	38.833	63.798		60,1
O.D.	191,5	306,6	30.150	57.688		59,5

Fonte: Bilancio 1961, Foglio 2.

Da notare che nel 1961 il differenziale tra la prima e la terza categoria si era allargato, essendo di L. 13.451, laddove nel 1951 ammontava a L. 7.263.

Queste le retribuzioni contrattuali. All'interno della fabbrica salatevano però molti modi per aumentare il salario, che variavano a seconda dei reparti produttivi e che, soprattutto, erano legati alla discrezionalità del caporeparto. L'operaio F. in merito commentava:

« C'erano certi reparti, come i treni di laminazione, dove facilmente si guadagnava di più. Si poteva fare il lavoro di qualche operaio assente e spartirsi la sua giornata. Poi anche con il cottimo.

Questo, invece, non si poteva fare in altri reparti, come la coleria e gli altiforni.

C'era poi lo straordinario che veniva assegnato al caporeparto. Chi scioperava non lo aveva ».

La protesta operaia per la perequazione salariale diede luogo nel 1954 ad un importante episodio di lotta che coinvolse tutti i lavoratori, segnando un momento di rottura nel clima di totale discrezionalità padronale che sussisteva in fabbrica.

Le maestranze protestavano perché la direzione assegnava il premio di operosità con criteri preferenziali e con scadenza trimestrale, anziché annuale. Nell'aprile fu effettuato uno sciopero di due ore per turno a cui seguì la serrata. La vertenza si concluse con un accordo che assegnava a tutti gli operai un assegno di L. 10.000.

Il risultato era importante, soprattutto per gli elevati livelli di partecipazione:

« Lo splendido episodio di lotta si è chiuso dopo 15 giorni con un chiaro successo sul piano sindacale e su quello più generale concernente i diritti di libertà nella fabbrica. La "sciagura" americana della relazione umana [...] ha fatto fallimento all'iva di R. Cinquemila lavoratori (circa, tra dipendenti diretti e indiretti), hanno riproposto con forza il problema dell'esercizio dei diritti di libertà garantiti dalla Costituzione. È un tema, come hanno ben compreso i napoletani, che non interessa soltanto il mondo delle fabbriche »²⁸.

La mobilitazione operaia per la perequazione era quindi connessa, nelle fasce di lavoratori più coscienti ed avvertiti, ad un discorso di rifiuto delle forme di discriminazione politica presenti in fabbrica. Un discorso, che si rivelava difficile nel peculiare clima di contrapposizione ideologica e so-

ciale degli anni '50, ma che traeva, in qualche modo, vigore dalla necessità operaia di non accettare la gestione clientelare del salario. Era così prescelta dai lavoratori una pratica di comportamento collettivo, che si esprimeva attraverso forme sotterranee ed intermittenti. Quando ad esempio, le maestranze scioperavano per « il capretto », vale a dire, perché fosse assegnata a tutti la pratica perquisita, sceglievano di esercitare tutti insieme la loro forza, il che appare tanto più importante, se si considerano i profondi livelli di consenso e di condizionamento che, nella Napoli laurina degli anni '50, sussistevano anche all'interno degli strati popolari della città.

Si tratta, ripeto, di momenti, il sistema clientelare passava probabilmente attraverso altri piani, come la modalità di assunzione o il rapporto quotidiano tra maestranze e dirigenti, piani che andrebbero ulteriormente approfonditi.

Tutto ciò non annulla, però, l'importanza e il significato del non numerosi casi di protesta collettiva che si ebbero in quel difficile decennio.

Alle paghe di posto dovevano subentrare agli inizi degli anni '60 le paghe di classe. Nel 1962 fu costituito il gruppo Italsider, lo stabilimento di Bagnoli fu ristrutturato ed ampliato e venne introdotto il sistema della job evaluation.

L'inquadramento delle maestranze veniva radicalmente modificato. I lavoratori erano suddivisi in 24 classi, raggruppate, a loro volta, in 5 gruppi. Le vecchie qualifiche erano superate, in quanto le classi erano definite in base ad un insieme di variabili, che dipendevano dalla mansione svolta nel ciclo lavorativo. Il sistema della job, di provenienza americana, tendeva, quindi, a configurarsi come « oggettivo », proprio perché connesso con l'organizzazione produttiva, superando, in certo qual modo, il criterio della discrezionalità padronale.

Le paghe di classe nel gennaio '62 prevedevano minimi orari compresi da L. 234 a L. 386, a cui andavano aggiunte la contingenza, che costituiva una parte minima della retribuzione, ed alcune altre voci²⁹.

Tra la prima e la ventiquattresima classe vi era una differenza di L. 152, pari, cioè, al 65%.

In realtà la maggior parte dei lavoratori era inquadrata tra la quarta e la sedicesima classe.

Che cosa comportò l'introduzione della job evaluation per i lavoratori? Non è semplice dirlo. Le testimonianze degli operai non sono sempre concordi, anche se tutte sottolineano che il nuovo sistema di classificazione valorizzò le fasce operaie addette alla produzione, danneggiandone, invece, altre, come, ad esempio, gli operai della manutenzione, che avevano alti livelli di professionalità.

L'operaio F. mi diceva:

« Le paghe di classe erano più giuste, più obiettive. Prima poteva succedere che operai facevano lo stesso lavoro ed erano pagati diversamente. Ci andavano bene quelli dei treni di laminazione che guadagnavano molto di più... ».

L'operaio M. osservava:

« La professionalità contava poco. Venivano avvantaggiati quelli che stavano direttamente sulla produzione. Un operaio addetto ai laminatoi poteva avere anche la 24° classe, mentre quelli della manutenzione stavano tutti tra la quindicesima e la diciassettesima classe. Le paghe diviserò gli operai. La direzione invece con la job poteva programmare con precisione il costo del lavoro, in ogni caso

²⁸ R. Lapostolle, *L'iva di Bagnoli, la Riva di Bagnoli e la riorganizzazione dell'IRI*, 1964, n. 5, pp. 352-355.

²⁹ Gli altri elementi che costituivano la retribuzione erano: l'incentivo (10% paghe di classe), l'indennità mensa (L. 180), il carovita (L. 181, l'importo 44-48 ore (L. 152 al mese).

tutti quanti avevano un buon aumento salariale. Nel '62 un operaio dell'Italsider guadagnava circa L. 120.000. Fino al '64 si ebbero anche molte assunzioni. Quasi sempre erano figli di dipendenti che entravano per chiamata diretta. Ma, non c'era nessuna trattativa sulla liquidazione del padre...».

Il dato che si delinea con sufficiente chiarezza è che il sistema della job modifica il rapporto tra professionalità e organizzazione produttiva, anche se probabilmente tale linea di tendenza ha radici più antiche. Il problema da affrontare è dunque l'analisi dei tempi e dei modi mediante cui si afferma l'organizzazione Tayloristica del lavoro in un settore con ridotte capacità occupazionali quale la siderurgia. Restano, infine, da esaminare le implicazioni che la job ebbe sul piano dei rapporti di classe. Per l'inquadramento delle maestranze fu istituito nel '64 un comitato sindacale unitario. Negli anni '60, com'è noto, non esistevano le sezioni sindacali aziendali, ma l'unico interlocutore delle direzioni era costituito dalla Commissione Interna.

All'iva di Bagnoli la FIOM manteneva la maggioranza degli 11 componenti della C.I. La FIM, invece, aveva, invece, il maggior numero di iscritti, che ammontavano ad oltre 700 operai. È interessante, inoltre, osservare che non si ebbe alcuna esperienza di sindacato padronale, mentre esisteva una limitata presenza della CISNAL che permetteva l'elezione di un suo rappresentante nella C.I.

Sul piano degli equilibri sindacali, quindi, la CGIL era maggioritaria come voti, la CISL come iscritti. L'introduzione delle paghe di classe condizionò l'ampiezza e le modalità della mobilitazione operaia, che, come si è visto, negli anni '60 aveva investito principalmente il campo della perequazione salariale.

Nel primi anni '60, quando al governo del paese maturava l'esperienza del centro-sinistra, la classe operaia dell'Italsider sembrava tacere e limitarsi alla contrattazione per l'inquadramento. Nel '69 il contratto di categoria veniva firmato senza una sola ora di sciopero.

La calma, però, era solo apparente. L'anno successivo dal « cantiere » di Bagnoli muovevano le lotte per l'abolizione delle gabbie salariali. Era il prologo alla lunga stagione dell'« autunno caldo ».

La vicenda dell'Italsider presenta nell'arco degli ultimi quindici anni una costante: la capacità del nucleo operaio di Bagnoli di porsi come avanguardia non solo a livello di lotte sulle questioni specifiche delle condizioni di lavoro in fabbrica, ma su tutto l'arco ampio delle compatibilità e dei contenuti e livelli della produttività complessiva.

Gli attuali spostamenti in avanti delle rivendicazioni, come salto culturale vero e proprio, tra difficoltà certo ancora presenti, hanno la loro origine in quegli anni '68-'69, che costituiscono un periodo ricco di fermenti per tutto il movimento sindacale. Per capire quindi il « segno » che presenta la battaglia più recente di Bagnoli e di tutto l'apparato produttivo meridionale, perché — come vedremo — di questo si tratta, dobbiamo ricordare come proprio in quegli anni in cui l'irrigidimento padronale toccò le sue punte massime, la fabbrica di Bagnoli, considerata un « laboratorio » protoesemplare dal movimento studentesco e dai gruppuscoli della sinistra, divenne il momento di rottura attraverso il quale la lotta si estese a tutto il mezzogiorno.

Sul finire degli anni '60 nella siderurgia pubblica, con il completa-

mento del piano di riorganizzazione produttiva, il discorso si spostò sull'efficienza e sull'organizzazione del lavoro. La prima lotta di Bagnoli si ha appunto sui criteri di applicazione della job evaluation, ritenuto un sistema « avanzato » di relazioni industriali. Prima di una serie di conquiste successive, nell'aprile del '68 viene firmato a Bagnoli l'accordo sulla costituzione e il funzionamento della Commissione Interna. La conflittualità in fabbrica si attesta in questi mesi intorno alla questione degli incentivi e delle paghe di classe: la lotta contro una serie di misure antisociopere (l'accordo « salvaguardia impianti » e l'istituzione del premio di produzione) sono il tentativo del sindacato — o meglio d'una « ristretta avanguardia del movimento », come sottolineerà Bruno Trentin — di rompere i laccioli che ne limitavano il potere contrattuale in fabbrica.

Nel '67 le difficoltà vengono allo scoperto: si fa evidente il distacco tra quadri sindacali e base operaia, cresce la diffidenza, l'insoddisfazione verso le strutture tradizionali della democrazia in fabbrica.

Nella primavera del '68 la FIOM-Gil elabora una piattaforma in cui si fa inizio al discorso della rottura delle cosiddette « gabbie salariali ». Sono questi i mesi « caldi » di Bagnoli: scioperi, assemblee, incidenti fuori i cancelli dello stabilimento, inintermittenti infuocate riunioni con gli studenti. Nel sindacato si sviluppa un dibattito acceso, si presentano divisioni pericolose. Nell'industria promessa tra i lavoratori del collettivo operaio formato dai comunisti dell'Italsider e dalle sezioni del PCI di Bagnoli, Fuorigrotta, Vomero, viene denunciata la crescente incapacità del sindacato di cogliere, nelle lotte, gli aspetti e le proposte più avanzate. L'accordo integrativo aziendale che viene firmato il 9 luglio '68 — e che nella sua sostanza fa saltare la gabbia dell'assetto zonale — non va giù a molti.

Oggi, a distanza di anni, è evidente come le lotte di quei giorni e l'accordo raggiunto (come, successivamente, la conquista dell'inquadramento unico, cui si giunge intorno al '70), abbiano segnato una svolta fondamentale per la ripresa dell'iniziativa nel sud.

Avanguardia, quindi, la classe operaia di Bagnoli, capace di proporre soluzioni e di indicare, con una elaborazione autonoma, obiettivi e assetti nuovi, avanzati.

Nelle vicende che, nell'arco degli anni settanta, vedono lo stabilimento di Bagnoli bersaglio di disegni di « smantellamento », questa ricchezza di elaborazione, unita ad una straordinaria capacità di tenuta, che investe tutti i quadri operai e tecnici e non solo la parte sindacalizzata, piega le decisioni aziendali e trascina le stesse volontà politiche. Gli operai — si è detto — assumono il ruolo di « produttori ». Ma vediamo in che modo.

Gli ampliamenti e i necessari adeguamenti tecnologici dello stabilimento (basti pensare all'attuazione del piano Sinigaglia lungo tutto il corso degli anni sessanta) e una espansione edilizia incontrollata portano la fabbrica a « saldarsi » con la città, creando difficili condizioni di vita e per gli operai, in uno stabilimento che per sopravvivere ha bisogno di spazi ulteriori, e per gli abitanti del quartiere, che si trovano senza verde, senza attrezzature, accanto ad una acciaieria che per sua natura — cioè senza gli accorgimenti offerti da sofisticate tecnologie — ingenua, « sperca ».

Questa contraddizione, questa incompatibilità, che era sotto gli occhi di tutti e che invece è stata sempre rimossa, ignorata, scoppia in tutta la sua drammaticità, quando la crisi energetica e il rallentamento della domanda mondiale d'acciaio sui primi anni '70 determinano una situazione complessiva di crisi strutturale dell'acciaio. Nel '75 la produzione d'acciaio registra in Italia la sua punta più bassa. La necessità di ristrutturazioni

UNA VICENDA ANCORA APERTA

di FLORIANA MAZZUCA

tecnologiche complesse e i programmi di espansione fatti confluire essenzialmente su Taranto, avevano reso necessari grossi investimenti che si realizzavano attraverso l'indebitamento esterno e pesanti immobilizzi.

I programmi che l'IRI approntò sul finire degli anni '60 sono motivati dalla necessità di aumentare la capacità produttiva della siderurgia pubblica, per fornire una risposta « interna » al crescente fabbisogno d'acciaio.

È in questo quadro che prende corpo il progetto, in Calabria, del V centro siderurgico (nel marzo del '71 il CIPE indicò poi la zona di Gioia Tauro), mentre si avvia una revisione critica delle scelte di gigantismo che, sulla scia delle esperienze giapponesi, avevano caratterizzato la siderurgia integrale. Una revisione critica che non si traduce in programmi coerenti: l'ulteriore ampliamento di Taranto, sul quale si concentra la quota in gran parte prevalente degli investimenti relativi al quadriennio '71-'74, e il progetto per Gioia Tauro (un impianto da 4,5 milioni di tonnellate) ne sono conferma. Contemporaneamente, si punta sul ridimensionamento tecnico-produttivo dei centri minori.

A partire dal '69 a Bagnoli la produzione d'acciaio segna un calo crescente. Una conseguenza dell'obsolescenza degli impianti e della marginalizzazione produttiva in cui viene a trovarsi lo stabilimento napoletano. Le strutture impiantistiche, come quelle presenti nei reparti di laminazione dopo l'introduzione nel '64 dell'acciaieria LD, costituiscono una delle voci di perdita. Pesanti le responsabilità del gruppo dirigente — IRI e Finisider soprattutto —, incapace di esprimere una linea coerente di politica industriale, paralizzato al suo interno da una serie di scontri tra gruppi e interessi aziendali diversi.

In questa situazione di crisi, di cui Bagnoli diventa per i motivi accennati la punta più evidente, si inserisce nella primavera del '73 la proposta del repubblicano Compagna: il V centro siderurgico a Gioia Tauro è « una soluzione con troppe incognite e altrettanti rischi », risolviamo quindi il problema dei posti di lavoro promessi alla provincia di Gioia Tauro con iniziative nei settori manifatturieri, localizziamo il V centro nella piana del Volturno facendo confluire in esso quello di Bagnoli.

E, nella sostanza, l'ipotesi che già si era delineata nel dibattito che lungo il corso degli anni sessanta aveva caratterizzato la cultura urbanistica locale: ruolo terziario della città, smobilizzazione dell'industria di base dalla fascia costiera. Qualcosa più di un'ipotesi era certamente presente nel piano regolatore adottato dal consiglio comunale il 12 marzo del '70, ma soprattutto nel voto del Consiglio Superiore del LL.P.P., che, per la zona industriale di Bagnoli, stabiliva la destinazione di una fascia lungo la costa della profondità media di mt. 50 a verde attrezzato con impianti turistici.

La delocalizzazione dello stabilimento sembra quindi inevitabile. Le organizzazioni ecologiche sottolineano il danno ambientale, la nocività dell'impianto. Gli operai rispondono agli attacchi sottolineando che i guasti non sono solo quelli degli agenti industriali, ma anche e, in taluni casi, soprattutto quelli della grande speculazione edilizia. Lo smantellamento di Bagnoli e la costruzione d'un centro siderurgico integrale sul Volturno, l'abbandono del progetto per Gioia Tauro, rientrano ormai nei piani di ristrutturazione della siderurgia pubblica. Contro questo disegno il sindacato si schiera con durezza, riducendo le differenziazioni che si creano al suo interno.

Fu questo uno dei momenti in cui più alto si fece lo scontro — l'opinione pubblica considerava ormai la fabbrica « inquinante » come un corpo estraneo da eliminare, le perplessità e le divisioni sulle possibili so-

luzioni da dare alla vicenda erano presenti negli stessi partiti della sinistra, le organizzazioni ecologiche premevano con denunce a raffica —, ma fu anche un momento di grossa tenuta del movimento. L'attacco da respingere era tale da costringere gli operai di Bagnoli a chiudersi, rispetto alle lotte condotte negli anni '60-'70 (collegate a un discorso complessivo di condizioni di lavoro e rivendicazioni salariali), in quella che fu definita la « logica dell'assedio ». Una esasperazione che non solo fu incanalata nella protesta — la difesa del posto di lavoro e quindi della fabbrica là dove stava, perché nessuna ipotesi di spostamento era credibile — ma che divenne capacità propositiva, intuizione politica sullo sbocco da dare alla lotta.

La polemica Gioia Tauro-Bagnoli aveva intanto per mesi riempito le pagine dei giornali; mentre la questione della variante al PRG, chiesta nel marzo del '74 dalla Direzione Italsider per rendere possibile la permanenza in loco della fabbrica, si era trasformata in un vero e proprio « giallo »: una pratica che, inviata alla Regione, rimase per più di un anno dimenticata nei cassetti di qualche funzionario. Con la sua approvazione nell'aprile del '76, in un clima amministrativo profondamente mutato (dal '75 è alla guida della città una amministrazione di sinistra), sono finalmente resi possibili l'ammodernamento, l'integrazione e l'ampliamento degli impianti esistenti.

Un successivo provvedimento, approvato in Consiglio Comunale il 6 dicembre '76 (solo nel giugno del '80 se ne avrà la approvazione definitiva da parte della Regione), darà la possibilità di superare il limite dei dieci anni presente nella variante precedente (permanenza in loco non oltre il 1986), proprio basandosi sul quale gli esperti dell'IRI, in quel Rapporto Armani reso pubblico nel luglio '77, avevano ipotizzato la « progressiva chiusura del centro ».

Viene, nel Rapporto, scartata la delocalizzazione: un costo complessivo « astronomico », 3.000-3.800 miliardi, per uno stabilimento che — affermano gli esperti — « non troverebbe nel quadro di mercato oggi prevedibile un economico sbocco per buona parte della sua produzione ». C'è, però, una indicazione per una iniziativa di rilancio che punti su una ristrutturazione (superati ovviamente i limiti della normativa urbanistica) che mantenga, con i necessari adeguamenti tecnologici, le sole strutture impiantistiche competitive.

Il recupero della competitività per uno stabilimento considerato ormai « area di perdita », così come denunciato da un precedente Rapporto IRI (meglio noto come Rapporto Storoni), diventa non solo un'esigenza di sopravvivenza interna al gruppo, ma una via obbligata segnata dai vincoli comunitari, che rendono possibili solo quelle ristrutturazioni che non diano luogo a incrementi della capacità produttiva.

La crisi che, a partire dal '74, colpisce la siderurgia europea aveva infatti costretto la Commissione Esecutiva della CEE a pianificare le riduzioni di produzione e a finanziare le ristrutturazioni e, ove possibile, la riconversione degli impianti.

Il piano di ristrutturazione di Bagnoli prevede infatti di utilizzare i fondi comunitari (circa 150 miliardi), oltre le agevolazioni previste dalla legge 675 per la riconversione industriale. E un piano che prende corpo superando resistenze presenti all'interno delle PP.SS. e della Finisider, che continuavano a riproporre la crisi dello stabilimento Bagnoli come punta estrema di una situazione finanziaria e aziendale non più rinviabile. E un piano reso anche possibile da una sostanziale confluenza di interessi tra lavoratori e direzione aziendale.

Il braccio di ferro tra chi voleva salvare la fabbrica, recuperandola a nuovi, più avanzati livelli di produttività (e introducendo quelle tecnologie in grado di abbassare fortemente la ricchezza) e chi invece la dava per spacciata, fu di una durezza senza precedenti. Ma, una volta caduto, con l'ultima variante al PRG, ogni alibi, la ristrutturazione sembrò l'unica strada possibile.

Le considerazioni di ordine sociale furono certamente prevalenti nelle decisioni aziendali: non era possibile proporre uno spostamento e tantomeno lo smantellamento d'una fabbrica che costituiva un elemento di tenuta importantissimo in un tessuto economico e sociale fortemente disagiato e con punti di crisi (disoccupazione, cassa integrazione, lavoro nero, chiusura progressiva di piccole e medie aziende) che costituivano segnali pericolosissimi che andavano al di là della situazione locale per investire la stabilità stessa dell'ordinamento democratico complessivo.

Ma vediamo ai punti che caratterizzavano il piano di ristrutturazione impiantistica così faticosamente conquistato e reso noto, nella sua prima stesura, il 13 dicembre '78:

- eliminazione delle deficienze impiantistiche esistenti nell'area della sboccatura attraverso l'installazione di impianti di colata continua;
- trasformazione strutturale del centro da tradizionale fornitore di semilavorati a produttore di laminati con alto valore aggiunto (specializzazione nella gamma dei laminati piatti a caldo);
- specializzazione dell'attuale produzione di travi sui profili medio-grossi.

Investimenti previsti: 415 miliardi di lire a prezzi 1970. Sulla scelta del « colto », se cioè questa fosse sufficiente a restituire competitività a Bagnoli, ci furono perplessità. Alcuni intravedevano il pericolo di esporre lo stabilimento napoletano a crisi congiunturali, essendo i « colti » legati ai beni durevoli. Si sottolineava, anche da parte sindacale, la necessità di una presenza significativa di Bagnoli nel settore degli acciai speciali, fortemente carente nell'area meridionale.

Il piano non ha avuto e non ha vita facile. Sappiamo — è cronaca recente — come ripetutamente esso sia stato rimesso in discussione: una prima volta nel piano Finsider fatto proprio dal Ministro delle PP.SS. De Michelis nel settembre dell'81; una seconda volta nell'ottobre dell'82. Ogni volta responsabili di settore e uomini di governo sono stati costretti precipitosamente a fare marcia indietro.

In questi ultimi due anni la caduta verticale della domanda d'acciaio, che investe anche aree tradizionalmente « forti » come il Giappone e gli Stati Uniti, spinge i paesi produttori ad adottare misure di protezione, mentre le iniziative comunitarie puntano su una ristrutturazione coordinata della capacità produttiva. In una situazione di questo tipo è evidente come Bagnoli costituisca uno dei nodi della disputa siderurgica tra la Cee e l'Italia. L'attacco più recente è sulla coesistenza dei treni a « colto » di Cornigliano e di Bagnoli. Il problema sembra ancora una volta ridursi a una contrapposizione tra un centro e un altro, tra una città (Genova) e un'altra (Napoli): senza la capacità di valutare riduzioni o aumenti della capacità produttiva in un quadro coerente di ristrutturazioni. Ecco perché la vigilanza operaia sui tempi e modi di attuazione del piano è in questo momento fondamentale.

La storia di questa fabbrica è una vicenda aperta. Essa è punto di riferimento per tutto il movimento, perché a Bagnoli si incontrano e si sommano contraddizioni e squilibri di anni di politica meridionalistica.

Altresì, come lettore, sollecitato sindacalisti e dirigenti aziendali a rispondere ad un « questionario » da noi elaborato ed articolato su sei domande specifiche volte da un lato a far emergere il mondo partecipativo dei protagonisti e dei responsabili; dall'altro, a stimolare una riflessione critica sulle radici delle attuali difficoltà, sull'intera problematica della ristrutturazione, sui condizionamenti sia interni che esterni imposti dalla particolare situazione del settore e, ancora, sul ruolo della classe operaia e del movimento sindacale; infine, a provocare prese di posizione ponderate e responsabili su punti particolarmente delicati, quali i costi, l'opportunità e l'efficacia reale di una conversione radicale dello stabilimento.

Pubblichiamo di seguito le risposte di coloro che hanno ritenuto di dovere o potere aderire al nostro invito. **Nando Morra** — Consigliere regionale e responsabile del Dipartimento economico Segreteria Campana PCI — e **Salvatore Annesi** — Segretario generale aggiunto COI, Campania —.

D. Può l'intervistato fornire, alla luce della sua esperienza, una ricostruzione, seppure assai sintetica, della vicenda della fabbrica negli ultimi quindici anni?

R. Più che riferimenti cronologici rapportati agli indicatori produttivi, occupazionali ed economici, credo possa essere di qualche interesse il « punto politico » della « vicenda Bagnoli ».

Dieci anni fa, nella relazione del X Congresso della Camera del Lavoro di Napoli (pagg. 52 e seg.), svolto nel giugno 1973, scrivevamo:

« Sul problema del centro siderurgico di Bagnoli, le OO.SS. affermano la loro volontà di condurre una battaglia non difensiva ma di attacco... Esse si muovono in una logica che non è di mera conservazione dell'esistente e ribadiscono che non accetteranno proposte di « ristrutturazione » in assenza di un disegno globale di qualificazione del sistema industriale e di una ridefinizione del « piano nazionale della siderurgia ».

Gli impianti di Taranto e quello che ci auguriamo venga sollecitamente realizzato a Gioia Tauro non possono, infatti, essere considerati « alternativi » rispetto alle preesistenti; non si giustifica, pertanto, il disimpegno della FINSIDER sul piano degli investimenti tecnologici a Bagnoli.

Al contrario, è possibile e necessario realizzare investimenti e interventi atti ad adeguare lo standard tecnologico degli impianti alle esigenze produttive, sia a determinare la irrinunciabile qualificazione, diversificazione e settorializzazione della produzione.

La lotta dei lavoratori napoletani e, in primo luogo, dei metalmeccanici, ha realizzato un primo, significativo successo: la Finsider ha rivisto il « piano Bagnoli ».

A maggior ragione riteniamo necessario affermare con forza che tali decisioni debbano essere concretizzate. Viceversa, il disimpegno della FINSIDER nell'area napoletana non può non essere una mossa per condannare il centro di Bagnoli allo svuotamento, alla dequalificazione, alla asfissia per poi avanzare proposte di « delocalizzazione » al Volturno o altrove.

Supplia la FINSIDER che questa linea non passerà.

NANDO MORRA

E ancora:

« Siamo decisi a sostenere la battaglia per lo sviluppo del siderurgico di Bagnoli fino in fondo; una battaglia in positivo, per andare avanti e non per difenderci acriticamente e solo « quello che c'è... ».

In questo ampio riferimento, c'è la chiave della « vicenda Bagnoli », dei quindici anni trascorsi, della non meno impegnativa ed attuale vicenda di questi ultimi mesi. E sta qui il centro di una lotta non ancora conclusa i cui termini di fondo e qualitativi sono invariati.

Si determinò, verso la fine degli anni '60, un coagulo di spinte, di posizioni, di interessi, di errori e di responsabilità che diede corpo alla « questione Bagnoli ».

Si saldarono problemi diversi: la assoluta incapacità del gruppo dirigente FINSIDER e dunque delle PP.SS. e del Governo nel delineare una politica industriale per la siderurgia nazionale adeguata alla profonda ed accelerata trasformazione della siderurgia sul piano mondiale ed europeo, che già evidenziava surplus nella produzione « povera » e richiedeva, invece, in misura crescente, acciai speciali e la totale subalternità del vertice FINSIDER, in primo luogo Capanna, alle posizioni contraddittorie del Governo. Mentre, infatti, si negavano massicci investimenti impiantistici e tecnologici necessari per riqualificare il centro di Bagnoli, si portava a compimento il « piano Taranto » e, sotto l'incalzare dei « fatti di Reggio », il Governo, con l'acquiescenza della FINSIDER, varò la « truffa di Giola Tauro » in antispo alla ristrutturazione ed all'ammodernamento di Bagnoli.

La conclusione fu: il « blocco degli interventi » su Bagnoli; l'aprirsi del contenzioso drammatico e non ancora risolto per la Calabria e il Mezzogiorno sul « piano Giola Tauro »; la conseguente condanna non pronunciata ma praticata di portare Bagnoli alla sfascia, alla obsolescenza impiantistica e dunque alla improduttività.

I mancati tempestivi interventi hanno fatto di Bagnoli negli anni '70 un centro siderurgico « non competitivo » con impianti obsoleti, prodotti superati, carente organizzazione del lavoro e, quindi, primario bersaglio degli attacchi della CEE e punto di caduta clinicamente predisposto dal Governo e dalle PP.SS. per la riduzione del trend produttivo e occupazionale della siderurgia nazionale.

Ma la componente politica più perversa fu la asiduesca tra la strategia dell'abbandono e del soffocamento portata avanti dalle PP.SS. e dalla FINSIDER e le spinte e gli interessi che, dall'interno stesso delle forze politiche napoletane vennero avanti. Si inventò il problema della « delocalizzazione » del centro di Bagnoli alla foce del Volturno per operare nei fatti il « congelamento » degli investimenti. Questa operazione incominciata da posizioni pseudo-culturali di avanguardia (ecologia, ambiente, diverso uso del territorio (flegreo, ecc.) che coprivano in realtà interessi più complessi e non sempre confessabili di ordine speculativo e politico-clientelare, rappresentò l'alibi e il diversivo che consentì al Governo, per lungo tempo, di eludere la questione Bagnoli.

Dietro l'ipotesi della delocalizzazione del siderurgico di Bagnoli c'era, non precisi e concreti interessi « particolari » e politici: rendere disponibili le aree, colpire al cuore il nucleo e la forza storica della classe operaia napoletana. C'era anche la fuorviante teorizzazione di una diversa « via » allo sviluppo dell'area napoletana: fuori le grandi industrie, terziarizzazione spinta della città, il disegno di una Napoli « trasformata », città di servizi senza la spina dorsale di un apparato industriale moderno, tecnologicamente avanzato, cardine di un successivo, ulteriore sviluppo della città e della regione.

La verità è che non c'è mai stato un progetto serio, un « piano vero » con finanziamenti adeguati per trasferire il vecchio centro di Bagnoli o meglio per costruire un moderno e competitivo complesso siderurgico in altra realtà territoriale. Né, d'altronde, era praticabile tale strada avendo realizzato il programma relativo al Centro di Taranto.

Fu una battaglia dura contro una mistificazione scientemente organizzata e contro l'opportunismo ed il chiosismo politico del Governo e di alcuni « celebrati meridionalisti » napoletani che sulla delocalizzazione di Bagnoli puntarono molto delle loro fortune politiche ed elettorali. Fu, però, anche allora una battaglia vincente che passò all'interno del sindacato e della sinistra.

Battere la parola d'ordine, vecchia e perdente « Bagnoli non si tocca » e conquistare un orientamento politico di massa sull'obiettivo di « ristrutturare e riqualificare Bagnoli » implicò uno scontro acuto all'interno del movimento.

Si vinse, allora come oggi, quando i caschi blu dell'ITALSIDER sfilarono più volte per via dei Mille, per Chiaia e quando attorno al loro obiettivo ed alle loro lotte si schierò la città e le sue componenti culturali, politiche, sociali e democratiche più avvertite. Governo e FINSIDER dovettero cedere.

C'è un filo rosso, dunque, che lega la vicenda degli ultimi quindici anni di Bagnoli.

Il filo rosso di un'aspra lotta di classe al cui centro non c'è solo la difesa della fabbrica ma il ruolo della fabbrica per lo sviluppo della città ed il rapporto tra il Mezzogiorno e la siderurgia nazionale. Ma c'è anche qualcosa di più e di diverso: il rapporto tra il siderurgico con le sue lotte e la lotta per la democrazia e lo sviluppo per cambiare la città e le sue prospettive.

Realizzare a Bagnoli, nei tempi previsti, la ristrutturazione impiantistica, condizione per una evoluzione dei prodotti e per conseguire il risanamento produttivo e impiantistico con un centro « attivo » e « moderno » significa conseguire un obiettivo di grande rilievo per Napoli e per il Mezzogiorno.

D. Quali sono a suo avviso — anche seguendo il filo della ricostruzione di cui al punto precedente — le radici profonde o i momenti decisivi che possono essere alla base delle attuali difficoltà il quale il ruolo assunto al riguardo della classe operaia e del movimento sindacale?

R. La risposta è pienamente dentro alle considerazioni già svolte. Non c'è dubbio che nei fatti il centro di Bagnoli venne « condannato » dal Governo e dalla Finsider alla crisi con l'obiettivo di pervenire poi ad un drastico ridimensionamento dei livelli produttivi e occupazionali.

Un centro siderurgico obsoleto per impiantistica, per prodotti, improduttivo, alla lunga non regge. Questo il disegno perverso portato avanti dal Governo, dalle PP.SS., dalla FINSIDER e — ecco un punto decisivo — da settori importanti della cultura, della imprenditoria e della borghesia napoletana nonché da forti schieramenti politici e dallo stesso Comune e dalla Regione. Sta qui la radice delle attuali difficoltà.

Come non ricordare gli anni volutamente fatti perdere a livello locale e regionale per vanare i provvedimenti urbanistici necessari per consentire l'avvio dei lavori di ristrutturazione e di ammodernamento impiantistico? Un impianto in crisi è un impianto « oggettivamente » attaccabile.

Le grandi responsabilità delle forze di governo della città dalla metà degli anni '60 agli inizi degli anni '70 stanno proprio nel fatto che mentre

a Napoli le forze del centro-sinistra alimentavano strumentalmente il dibattito sulla «delocalizzazione» e, quindi, si «coprivano» e si «autorizzavano» la fuga della FINSIDER rispetto agli investimenti necessari, in altri centri siderurgici, da Genova a Piombino, a Trieste, per non parlare di Taranto, si portavano avanti investimenti per migliaia di miliardi per rendere «competitivi» e «moderni» quei centri. Ecco anche la divaricazione oggettiva tra forze dominanti e loro particolari interessi e interesse generale della città. Non si è mai sentito, ad esempio, che una forza politica si opponesse allo sviluppo tecnologico del centro siderurgico di Cornigliano o di Piombino... a Napoli è stato possibile.

A Bagnoli veniva imposto lo «stop» e nel contempo negli altri impianti si andava avanti. La ovvia conclusione: con lo scoppio della crisi mondiale della siderurgia, Bagnoli era come primo obiettivo, nel mirino di tutti: CEE, Governo, FINSIDER.

È questa la responsabilità «storica» del centro-sinistra a Napoli e nella Regione ed anche di meridionalisti come Francesco Comegna.

Questo è anche — di contro è il merito «storico» della classe operaia e del movimento sindacale e della sinistra a Napoli il cui ruolo, in questi anni, è stato eccezionale, decisivo. Senza questa classe operaia e, con tutti i limiti, questo movimento operaio e sindacale napoletano, Bagnoli sarebbe stata da tempo cancellata dalla geografia industriale. Non solo. Il punto politico di rilievo è che la battaglia degli operai di Bagnoli e di Napoli non è mai stata una battaglia di «conservazione» ma per trasformare, risanare e riqualificare il centro di Bagnoli come l'insieme dello apparato industriale.

Si affermava la capacità di una «classe operaia» come «classe di governo» in grado di farsi carico dei problemi quantitativamente e qualitativamente rilevanti posti dalla crisi economica e industriale generale e della siderurgia in particolare che ponevano grandi obiettivi di trasformazione, di innovazione tecnologica e produttiva e al tempo stesso di porsi come punto di riferimento alla lotta per il lavoro e lo sviluppo di Napoli e della Campania.

D. Può il caso Bagnoli essere valutato a sé stante nel contesto nazionale? In che misura pensa che veda considerata l'incidenza delle ragioni del commercio internazionale, o, più in generale, della congiuntura politica ed economica?

R. Non è contraddittorio affermare che il «caso Bagnoli» è, al tempo stesso, un pezzo fondamentale del discorso complessivo sulla siderurgia nazionale ed anche un caso «specifico».

Basti pensare, da un lato, al rapporto tra Bagnoli ed i vari piani siderurgici nazionali e, dall'altro alla originalità e specificità della questione Bagnoli in tutte le articolate componenti culturali, sociali, produttive, occupazionali, territoriali e, non ultime, politiche.

Certo, l'esplosione del «caso Bagnoli» in rapporto alle decisioni comunitarie conferma il tentativo del Governo di gestire i tagli produttivi imposti aggredendo l'anello reso più debole dalla stessa politica del Governo e delle PPSS.

Ma i fatti stanno dimostrando che sebbene sia più difficile imporre una linea di interventi per qualificare e potenziare una struttura produttiva in crisi, c'è spazio per conquistare risultati positivi.

La ristrutturazione di Bagnoli è oggettivamente una operazione che si colloca nell'interesse generale della siderurgia nazionale.

D. A quale logica rispondono le ipotesi di ristrutturazione attualmente in fase di realizzazione e in corso di verifica rispetto al piano nazionale di settore?

R. Ad una logica di riclassificazione e specializzazione dei centri siderurgici nazionali per colmare spazi produttivi validi e per corrispondere alla domanda nazionale ed estera di produzioni specifiche. In questa direzione è necessario definire il ruolo della siderurgia anche sul terreno del rapporto tra pubblico e privato.

D. Se la ristrutturazione andrà in porto nei tempi previsti, quali ritiene siano a quella data le effettive possibilità di realizzare un prodotto concorrenziale rispetto al mercato internazionale anche in relazione agli analoghi processi di ristrutturazione in corso in altri paesi? E se dovessero verificarsi ritardi?

R. Questo è un punto decisivo. Ogni ritardo può implicare conseguenze gravissime rispetto alle condizioni ed alle potenzialità notevoli del mercato per i prodotti che si dovranno realizzare a Bagnoli. E per questo che ci sembra giusta e di grande rilievo la spinta e la mobilitazione dei lavoratori perché a Bagnoli si faccia «presto e bene».

D. Già in passato si era prospettata l'esigenza di una conversione radicale dello stabilimento; ritiene che i costi dell'operazione attuale avrebbero potuto consentire — se finalizzati per tempo ad altre scelte produttive — risultati più tempestivi ed economicamente più vantaggiosi, sia in termini di occupazione che di creazione di ricchezza?

R. Al riguardo credo di avere già espresso la mia opinione. Schematizzo. Non c'è mai stata una seria e credibile proposta, corredata di adeguato piano finanziario, per una radicale conversione dello stabilimento o, per dirla con termini ormai da archivio, per «delocalizzare Bagnoli».

Ripensare oggi ad un processo analogo significa collocarsi fuori dal reale sia in rapporto alle mutate condizioni e convenienze della siderurgia (e della industria) mondiale ed europea, sia per la scala delle risorse da impegnare. La verità è che «risultati più tempestivi ed economicamente più vantaggiosi sia in termini di occupazione che in creazione di ricchezza» avrebbero potuto ottenersi intervenendo radicalmente su Bagnoli quindici anni fa.

Il discorso oggi si pone coi termini che tali obiettivi possano conquistarsi realizzando nei tempi previsti il «nuovo piano» soppiantando impiantistica e produzioni povere, specializzando l'impianto nella siderurgia avanzata, realizzando un'area siderurgica «integrata» in Campania con le stesse preesistenze del «polo» di Torre A, e delle fabbriche dell'area casertana. Era necessario determinare un processo «a cascata» che partendo dalle produzioni primarie di Bagnoli, trovasse riferimento in un tessuto di piccole e medie fabbriche siderurgiche di seconde e terze lavorazioni in grado di produrre solai, legati, ecc. dei quali — ancora oggi — l'Italia è grande importatore.

Tale strategia pure avanzata dalla sinistra, richiedeva un governo in grado di «pensare» alla politica industriale ed una FINSIDER all'altezza della situazione e non un management di basso livello. In Italia non abbiamo avuto né l'uno né l'altro.

È questo il centro politico della lotta di questi mesi e di queste settimane. Ogni ritardo, ogni slittamento dei tempi, è un attentato al risanamento ed al decollo definitivo di Bagnoli.

Le difficoltà attuali del centro siderurgico di Bagnoli nascono sul versante del mercato internazionale dell'acciaio, nel quadro di un forte ridimensionamento dei consumi che impongono di offrire un prodotto qualitativamente sempre migliore a prezzi competitivi.

La CEE da anni ha affrontato il problema e gli accordi raggiunti dagli stati membri sulle quote di produzione dei vari prodotti sono state definite, assumendo il dato fondamentale di rispondere alla concorrenza americana e giapponese. Da qui i piani CEE di riduzione dei centri siderurgici a livello europeo e la riqualificazione tecnologica degli altri impianti.

Accordi di tale natura non possono non avere una forte componente politica, ma non potendo sfuggire alle leggi del mercato, chi può porre sul tavolo degli accordi impianti moderni e prodotti competitivi certamente ha più possibilità di candidarsi per quote maggiori di produzione.

Questa brevissima sintesi sulle difficoltà attuali, evidenzia che per Bagnoli, una volta deciso che non si delocalizzava, si è perso troppo tempo per avviare un processo di ristrutturazione e riqualificazione. Molto tempo si è sprecato per approvare le varianti al piano regolatore di Napoli, troppo tempo si è sprecato per decidere poi sui finanziamenti necessari.

Ovviamente questi ritardi non nascevano per caso, ma dal prosieguo sotterraneo di una lotta politica aspra sulla delocalizzazione o non dell'impianto. Quando la crisi mondiale dell'acciaio è giunta a livelli tali per cui le decisioni non erano più rinviabili ci siamo trovati con una ristrutturazione « in mezzo al guado ».

Il ruolo svolto dalla classe lavoratrice e dal Sindacato è stato determinante in tutte le fasi di questo travagliato percorso.

I lavoratori e il Sindacato non hanno difeso un ferro vecchio. La scelta fatta di non delocalizzare aveva in sé l'esigenza di ristrutturare, riqualificare e rendere, per quanto possibile, compatibile la presenza di un impianto siderurgico in una zona urbana. Alla fine degli anni '90, e così fino ad oggi, scegliere la via della ristrutturazione ha significato affrontare un processo che salva l'unità produttiva; ma si pagano dei prezzi, e sul piano occupazionale, e facendosi carico di una maggiore produttività anche attraverso conversione di molte figure professionali.

Si è fatta un po' di retorica in alcune occasioni su questo nucleo operaio e con questo non mette in ombra il grande valore democratico svolto negli anni da lavoratori nei confronti della città, ma la permanenza dell'Italsider significa innanzitutto « tenere duro » su un impegno meridionalista che deve ancora oggi essere legato prevalentemente allo sviluppo industriale.

Quindi grande maturità finalizzata ad un impegno più generale che consente di continuare a lottare per lo sviluppo del Mezzogiorno partendo da alcuni punti fermi necessari e indispensabili per cambiare il Sud e con esso l'intero Paese.

Il caso Bagnoli è quindi un dato Nazionale in quanto discriminante di due concezioni diverse nell'affrontare i problemi di politica industriale e di politica economica relativamente alle questioni del Mezzogiorno e dell'intero Paese.

La logica del progetto di ristrutturazione è dentro al criterio della competitività, i tempi assumono grande importanza per evitare di arrivare sul mercato a riprese mondiali avviate con gli altri già pronti a vendere il loro prodotto.

Attività sostitutive se ne potevano immaginare e non credo però che non si sarebbe passati dall'idea ai fatti concreti, in quanto il disegno di chi voleva smantellare non era un modello produttivo alternativo e definito.

Comunque avrebbe segnato un punto importante a favore di una linea politica che guarda a Napoli e al Mezzogiorno come problema subalterno e marginale rispetto agli altri problemi. Avremmo non solo perso una fabbrica, ma anche l'occasione per candidare un'area a uno sviluppo integrato dove la componente industriale deve svolgere un ruolo determinante.



a cura di
AURORA DELMONACO

Nella polemica che da tempo ormai si conduce intorno alla presenza di una grande industria siderurgica in Italia, ed a Bagnoli in particolare, può essere utile conoscere il punto di vista dell'Azienda, l'immagine di sé che essa tende ad accreditare, le motivazioni che dà delle sue scelte e delle crisi che rendono convulso l'ultimo periodo della sua storia.

Abbiamo utilizzato come fonte il notiziario INFORMAZIONI, destinato dall'Azienda a coloro che sono inseriti nei livelli professionali superiori di tutti i centri siderurgici Italsider, e BAGNOLI ORE 14, che si rivolge a tutti i lavoratori della fabbrica napoletana.

Nel n. 1 del 1980 INFORMAZIONI precisa che « l'obiettivo che la pubblicazione si propone è... quello di una sempre più ampia conoscenza delle vicende dell'azienda e quindi partecipazione ». A tale scopo il notiziario diffonde documenti ufficiali emanati dai vertici aziendali, grafici, tabelle, statistiche, notizie in breve.

BAGNOLI ORE 14 è invece un bollettino oggi settimanale, una volta quotidiano, che segue più da vicino la vita interna dello stabilimento fornendo rapide informazioni economico-produttive sia sull'azienda in generale, sia sul centro siderurgico napoletano; pubblica inoltre delle note sugli aspetti della vita della fabbrica che rientrano nel campo delle pubbliche relazioni e dei rapporti interni col personale (cassette delle idee, attività del Circolo aziendale, VITAS, GIFFAS ecc.).

Abbiamo disaggregato la massa di informazioni che sono state diffuse attraverso questi due canali di pubblicazione ed abbiamo operato una riorganizzazione storico-genetica, evitando accuratamente di interferire nel processo ricognitivo con spunti, notizie, rilievi desunti da altre fonti: ne viene fuori l'immagine che l'Azienda ha voluto dare di sé nei diversi momenti della sua storia. Se è un'immagine talvolta contraddittoria, con spazi d'attenzione variabili su problemi distinti, ciò è indicativo descrivendo se stessa momento per momento l'Azienda non poteva non tenere conto delle scelte operate in quel determinato periodo e delle giustificazioni che intendeva darne. In tal modo si evita, d'altra parte, il rischio di trovarsi tra le mani una descrizione evolutiva finalizzata alla dimostrazione di tesi emerse solo in quest'ultimo scorcio di tempo.

Agli inizi degli anni '70 Italsider, in una situazione economica generale caratterizzata dalle facilità con cui le banche concedevano denaro a tassi piuttosto favorevoli, avviò il suo processo di sviluppo degli impianti e dell'attività ricorrendo in ampia misura ai debiti. Era una scelta conveniente, allora. Così, quando nel '74 nell'ambito della Comunità Economica Europea si ebbero i primi sintomi della crisi dell'acciaio, la situazione della nostra grande siderurgia appariva molto sbilanciata¹.

Il dato positivo era questo: in rapporto ai soldi investiti nell'azienda, il risultato economico di tutta la produzione era per l'Italsider + 3,2%, per le altre siderurgie della CEE - 1%². Che cosa permetteva all'Italsider più di quattro punti di vantaggio?

Innanzitutto, era una questione di prezzi. Occorre ricordare che, nell'ambito della CEE, i prezzi dell'acciaio tendono in larga misura ad uniformarsi a quelli tedeschi, naturalmente tenendo conto della situazione del cambio³. Ora, in Italia, di fronte al peso negativo dell'inflazione che aumentava i costi di produzione, le variazioni delle parità monetarie mentre indebolivano la lira erano proprio per questo tanto favorevoli da compensare gli squilibri e permettere maggiori livelli di guadagno. In altri termini, partendo da un capitale necessario per la produzione x, se il prezzo di vendita del prodotto y sale perché ci vogliono più lire per adeguarsi allo standard comunitario espresso in marchi, il rapporto x/y fa registrare un guadagno maggiore⁴.

Avevamo, poi, secondo l'Azienda, impianti più moderni (Taranto era stata appena completata)⁵, come risultato dello sforzo di sviluppo che si stava compiendo.

Ma, dietro questa spiegazione, si affacciavano già dati allarmanti: gli impianti italiani rispetto a quelli europei erano utilizzati di meno e consumavano più energia. Anche la quantità di acciaio prodotta da ogni addetto, in media, era più bassa in Italia che nelle altre industrie CEE⁶. Ma, soprattutto, lo sforzo di sviluppo era sostenuto dai debiti e la crisi economica faceva lievitare i tassi d'interesse. Quanto ciò pesasse sull'economia generale dell'azienda si può capire dal fatto che per ogni cento lire di capitale che l'Italsider aveva investito 14 erano tratte dal suo patrimonio ed 86 provenivano da prestiti esterni. Nella CEE, invece, il debito incideva sul capitale investito in media del 56%⁷.

Bagnoli, intanto, né ristrutturata né sviluppata, si avviava a perdere dopo tre anni, nel 1977, 127 miliardi di lire: il calo di competitività era però già stato avvertito nel '69⁸.

Fu proprio nel 1977, a tre anni dall'inizio della crisi, che le autorità politiche decisero di intervenire: il 12 agosto fu pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la legge 675, mirata al riassetto dell'industria italiana⁹.

Per Bagnoli fu messo a punto nell'estate un piano che avrebbe eliminato le carenze degli impianti e che prevedeva un treno di laminazione a caldo per nastri d'acciaio (i famosi coils), destinato a completare la specializzazione dell'Italsider nella gamma di tali prodotti: sarebbe stato tecnologicamente il più moderno d'Europa, destinato a restare tale per molto tempo¹⁰.

Tale piano avrebbe poi avuto una lunga e accidentata storia¹¹. Alla fine del '77 per l'Italsider fu avviato un piano di ristrutturazione¹²; nel febbraio del '78 si deliberò il piano siderurgico di settore, approvato dal CIPi l'anno dopo; la ritardo sull'appuntamento della ripresa del mercato e comunque ispirante¹³.

Dagli inizi del '79, infatti, fino alla metà del 1980 la richiesta di acciaio salì improvvisamente, tornando in Italia ai livelli del '74, prima che cominciassero le crisi. Tale domanda cominciò a soddisfarsi con l'acciaio estero: furono importanti, nel '79, 7,7 milioni di tonnellate, il 40% in più dell'anno precedente. L'Azienda lesse questo fenomeno come una diretta conseguenza degli scioperi per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, che in quell'anno avevano prodotto una insufficiente risposta alle richieste del mercato¹⁴.

Certo è che appena allora, il 13 giugno 1979, furono emanati i regolamenti che permettevano l'applicazione della legge 675 di due anni prima per agevolare il rinnovamento degli impianti, a cui dopo un mese e mezzo fece riscontro la domanda di finanziamento all'Isvimer per Bagnoli,

¹ « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1980, pag. 1, L'effetto inerte sulla Nuova Italsider.

² « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1980, pag. 1, L'effetto inerte sulla Nuova Italsider.

³ « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1980, pag. 1, L'effetto inerte sulla Nuova Italsider.

⁴ « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1980, pag. 1, L'effetto inerte sulla Nuova Italsider.

⁵ « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1980, pag. 1, L'effetto inerte sulla Nuova Italsider.

⁶ « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1980, pag. 1, L'effetto inerte sulla Nuova Italsider.

⁷ « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1980, pag. 1, L'effetto inerte sulla Nuova Italsider.

⁸ « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1980, pag. 1, L'effetto inerte sulla Nuova Italsider.

⁹ « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1980, pag. 1, L'effetto inerte sulla Nuova Italsider.

¹⁰ « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1980, pag. 1, L'effetto inerte sulla Nuova Italsider.

¹¹ « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1980, pag. 1, L'effetto inerte sulla Nuova Italsider.

¹² « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1980, pag. 1, L'effetto inerte sulla Nuova Italsider.

¹³ « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1980, pag. 1, L'effetto inerte sulla Nuova Italsider.

¹⁴ « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1980, pag. 1, L'effetto inerte sulla Nuova Italsider.

¹ « Informazioni », n. 3, 7 maggio 1980, pag. 3.

² È la media del periodo '74-79. v.

³ « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1980, pag. 1, L'effetto inerte sulla Nuova Italsider.

⁴ « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1980, pag. 1, L'effetto inerte sulla Nuova Italsider.

⁵ « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1980, pag. 1, L'effetto inerte sulla Nuova Italsider.

⁶ « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1980, pag. 1, L'effetto inerte sulla Nuova Italsider.

⁷ « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1980, pag. 1, L'effetto inerte sulla Nuova Italsider.

⁸ « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1980, pag. 1, L'effetto inerte sulla Nuova Italsider.

⁹ « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1980, pag. 1, L'effetto inerte sulla Nuova Italsider.

che fu poi trasmessa al Ministero dell'Industria un anno dopo, subendo poi ancora intralci e dilazioni¹⁸.

Nel primo mese dell'80, chiusa la stagione conflittuale per il contratto di lavoro, si ottenne un miglioramento netto nello sfruttamento degli impianti¹⁹. Aumentò ancora, tuttavia, la quantità di acciaio importato: se fosse continuato così, alla fine dell'anno sarebbero entrati in Italia 9 milioni di tonnellate²⁰.

Benché il rapporto tra ricavi e capitale investito per l'Italider fosse in quel primo semestre il più alto della media della redditività CEE (+5,1%)²¹, il fenomeno delle importazioni « selvagge » impose una presa di posizione da parte dell'Azienda. Si rilevava come il « Potere Pubblico », a differenza degli altri governi della CEE, fosse in sostanza venuto meno a tutti i propositi di sostegno per la siderurgia nazionale e gli si chiedeva una politica che avesse il fine di riequilibrare il mercato sia muovendosi con sollecitudine, ai pari degli altri paesi, nei riguardi della produzione interna, sia istituendo norme, procedure, controlli che, nel rispetto di quelli comunitari, regolamentassero le importazioni²².

Intanto, agli inizi dell'anno, l'Italider aveva cominciato a studiare come rimettere ordine in casa propria chiedendo la consulenza di due ditte straniere, la Nippon Steel Corporation e la British Steel Corporation rispettivamente per le acciaierie a laminazione e per le lamiere placcate²³.

Il Consiglio di Amministrazione, dal canto suo, propose il 30 aprile all'Assemblea degli azionisti un piano finanziario che, mediante una riduzione del capitale sociale ed un successivo aumento dello stesso, avrebbe prodotto una diminuzione del disavanzo di bilancio, la cui perdita netta era di 258,1 miliardi: questo in una situazione, come si è ricordato, di buona redditività del capitale netto investito, che costituisce la quantità di denaro impiegato per la produzione. Accanto a questo, però, bisognava aggiungere le spese per gli ammortamenti (257,2 miliardi) e gli interessi passivi (490,5 miliardi, il 15% del fatturato); sulla salute dell'azienda pesavano enormemente, in conclusione, i debiti contratti nel passato²⁴.

A metà dell'anno la situazione ebbe una brusca svolta: finito il periodo favorevole, si registrò un netto calo del consumo dell'acciaio; la crisi travolse tutte le grandi siderurgie al punto che la CEE, per la prima volta nella sua storia, fu costretta ad applicare l'art. 58 del Trattato di Parigi della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) che sospendeva temporaneamente le norme del libero mercato²⁵ sottoponendo a vincoli le quote di produzione delle aziende, in modo da poter manovrare, nel suo complesso, la siderurgia comunitaria rispetto ai produttori esteri.

Di fronte alla rapida diminuzione degli ordini ed al corrispondente accumularsi delle scorte²⁶, si accendè, dentro e fuori la CEE, un'aspra lotta per accaparrarsi i mercati, fino al punto di utilizzare la vendita al di sotto dei costi reali, in pura perdita. Questa operazione si chiama « dumping » ed è considerata nell'ambito economico internazionale una forma sleale di concorrenza. L'Italider denunciò nelle sue dichiarazioni che i suoi concorrenti erano ricorsi, appunto, al dumping²⁷.

In Italia si iniziò subito col rimettere in discussione le scelte già fatte, soprattutto quelle relative a Bagnoli ed al piano siderurgico di settore del '76, ancora inoperante²⁸.

Nella CEE gli altri paesi produttori di acciaio intensificarono gli interventi ed i supporti alla siderurgia²⁹.

I grandi produttori di acciaio esteri alla CEE istituirono dazi, misura

antidumping, controlli sulle licenze di importazioni. Questi provvedimenti permisero di riversare nella CEE prodotti a prezzi molto bassi. Ora, negli altri paesi comunitari le industrie siderurgiche hanno un buon controllo dei settori che hanno bisogno di acciaio come materia prima per le loro attività, poiché possiedono quote di azioni di tali aziende. E' facile per esse, quindi, manovrare in modo che sia preferito l'acciaio nazionale. In Italia questo non avviene. Imprese produttrici e consumatrici di acciaio sono accollate: queste ultime sono quindi le più aperte di tutta la CEE alle importazioni dall'estero, a convenienza di prezzo³⁰. L'Italider fu costretta, quindi, ad operare un netto calo dei prezzi³¹.

Alla fine dell'anno il Presidente nella sua relazione all'Assemblea degli azionisti dichiarò che la legge 675 era ancora inoperante, ma che a Bagnoli per la ristrutturazione si era avviata la fase preliminare per quanto riguardava la riconversione della produzione³². Era stato spostato il Magazzino Blanki, demoliti i capannoni ex-450, liberata la zona della colata 3 e quella per il treno a nastro, quasi completato il magazzino Recoller, spostati e montati macchinari e servizi, in corso lavori per la rete di acqua di mare, fluidi gassosi, ferrovie, fogne, strade, distribuzione elettrica: servivano cioè le operazioni preparatorie in attesa della riconversione³³.

Nel primo mese dell'81, mentre la crisi si aggravava ulteriormente, furono portate a termine la palificazione e le opere civili per il treno a nastro e la colata continue. Installati i piloni per i capannoni, preparate le fondazioni per equipaggiamenti meccanici, montate strutture metalliche, costruito l'impianto biologico per la depurazione delle acque di cokeria e le reti per l'alimentazione elettrica e dei fluidi³⁴. Mentre la produzione di tutta l'azienda, nonostante la crisi, si manteneva ai livelli dell'anno precedente, fu varato un progetto per la riduzione dei costi che avrebbe dovuto far risparmiare nell'anno in corso 50 lire per chilo di acciaio prodotto, aumentando tale risparmio, progressivamente, fino a portarlo nel '83 a 50 lire. A quel punto il risparmio totale sarebbe ammontato a 640 miliardi di lire. Per raggiungere tale obiettivo occorreva un investimento di 1200 miliardi per innovazioni tecnologiche e per il completamento del treno continuo di Bagnoli³⁵.

Era necessario, però, un'inversione di rotta verso una maggiore razionalità nei piani di finanziamento, un'accresciuta competitività internazionale, una più precisa conoscenza patrimoniale, una più esatta evidenziazione dei costi³⁶. Fu portata a termine a tal fine un'operazione che diede vita ad una nuova società del gruppo Fisalder, capofila nel settore dei laminati piani, la Nuova Italider, che inglobò i principali stabilimenti siderurgici dell'Italider (Taranto, Cornigliano, Bagnoli), tenendo inoltre sotto controllo varie altre società: avrebbe prodotto coils e derivati, lamiera e tubi³⁷. Il pacchetto delle azioni della nuova società era quasi totalmente in possesso della vecchia Italider.

L'attività industriale sotto il nuovo nome cominciò il 19 settembre 1981³⁸. Il 27 ottobre il CIP (Comitato Interministeriale per il coordinamento della Politica Industriale) approvò finalmente il piano siderurgico, riservando al Ministro delle Partecipazioni Statali il controllo della gestione industriale e la fissazione dei limiti di profitto al di sotto dei quali non sarebbero stati concessi finanziamenti alla Fisalder; a tali condizioni si aggiungevano due raccomandazioni alla stessa Fisalder: 1) di eliminare, tra le sue attività, quelle non strettamente siderurgiche, 2) di sviluppare la partecipazione dei privati nelle sue aziende. Il piano fu poi trasmesso all'approvazione della CEE³⁹.

Nello stesso tempo arrivavano i soldi di un mutuo obbligazionario

¹⁸ « Informazioni », n. 4, 5 ottobre 1980, relaz. cit., pag. 5.

¹⁹ « Informazioni », n. 3, 7 maggio 1980, relaz. cit., pag. 5.

²⁰ « Informazioni », n. 9, 20 dicembre 1980, pag. 1.

²¹ « Informazioni », n. 1, 1980, l'andamento dei lavori a Bagnoli, Cornigliano e Taranto, pag. 2.

²² « Informazioni », n. 1, 14 gennaio 1981, pag. 1.

²³ « Informazioni », n. 2, 7 maggio 1980, Piano di miglioramento dei risultati operativi, pag. 6-7.

²⁴ « Informazioni », n. 5, 20 dicembre 1980, pag. 1-2. Relazione del Pres.

all'Assemblea degli azionisti del 28 dicembre 1980 che approvò la concentrazione nella « Nuova Italider S.p.A. » (Derivata di tutto il settore dei laminati piani, delle lavorazioni collegate e complementari e della fonderia e il conferimento alle Acciaierie di Portofino degli stabilimenti di S. Giovanni Valdarno e di Marghera, specializzati in prodotti lunghi).

²⁵ « Informazioni », n. 1, 7 maggio 1980, pag. 1-2.

²⁶ Idem, pag. 1.

²⁷ « Informazioni », n. 16, 10 dicembre 1981. La delibera del CIP relativa al piano siderurgico della Partecipazioni Statali, pag. 1.

¹⁸ « Informazioni », n. 4, 5 ottobre 1980, relaz. cit., pag. 7.

¹⁹ « Informazioni », Idem, pag. 2.

²⁰ « Informazioni », Idem, pag. 7.

²¹ « Informazioni », n. 3, 7 maggio 1980, stralcio della relazione di bilancio, 27 aprile 1982, pag. 4.

²² « Informazioni », n. 9, 4 ottobre 1980, relaz. cit. « Considerazioni conclusive », pag. 7.

²³ « Informazioni », n. 1, 1980, pag. 4.

²⁴ « Informazioni », Idem, Come va l'azienda, pag. 1.

²⁵ Dichiarazione di A. Puri, cit. Maggiori dati in « Informazioni », n. 8, 4 ottobre 1980, relaz. cit., pag. 2.

²⁶ « Informazioni », n. 4, 4 ottobre 1980, relaz. cit. « Mercato siderurgico: le congiunture mondiali », pag. 1.

²⁷ « Informazioni », n. 8, 4 ottobre 1980, relaz. cit., pag. 7.

²⁸ Dichiarazione di A. Puri, cit.

²⁹ Idem.

agevolato, la lira scendeva rispetto al marco del 5% e, per il mecenatismo descritto prima³⁰, il listino dei prezzi si accomodava in maniera tale da far prevedere un beneficio di 140 miliardi l'anno, ogni lavoratore dell'Italsider produceva il 5% più di prima, gli impianti funzionavano allo stesso ritmo degli altri della CEE, il costo della produzione dell'acciaio diminuiva di 150 miliardi e, infine, il mercato chiedeva ancora più acciaio di quanto se ne producesse. E, tuttavia, il bilancio dell'anno, globalmente, vide un disavanzo di 1097,5 miliardi, 1445,8 dei quali erano inghiottiti dai debiti³¹.

La crisi pesava ancora, ma l'azienda era in ripresa e ciò parve confermato agli inizi dell'anno 1982 dal fatto che la Nuova Italsider riuscì ad ottenere una commessa di 400 Km. di tubi per un gasdotto della State Energy Commission Western Australia (totale della commessa 60 milioni di dollari), affermandosi in un'area commerciale dominata dai giapponesi³².

A Napoli, intanto, alla conferenza regionale delle Partecipazioni statali in Campania, il 22-23 marzo 1982, alla presenza del Ministro delle PP.SS. De Michelis, del Presidente dell'Illi Sette, del Presidente e Amministratore delegato della Finsider Rossio, si prevedeva l'entrata in funzione dei nuovi impianti di Bagnoli per l'inizio dell'83, per giungere alla produzione di nastri col nuovo treno alla fine dello stesso anno³³. Il nuovo assetto degli impianti e della produzione sarebbe stato totalmente raggiunto nell'85 a condizione che i finanziamenti giungessero regolarmente, la CEE approvasse finalmente il piano siderurgico, le forze politiche e sindacali facessero la loro parte collaborando³⁴.

La ripresa continuava: nell'ultimo trimestre dell'81 la differenza tra costi industriali (materie prime, energia, personale, spese generali) e il ricavo era — 38 miliardi. Si era apeso solo per la produzione più di quanto si fosse ottenuto dalle vendite. Ora, nel primo trimestre dell'82, questa differenza, che si « chiama margine operativo lordo », era + 53 miliardi. Il miglioramento era di 91 miliardi³⁵.

Ma questa ripresa non si sviluppava del tutto perché il quadro internazionale era minaccioso. I giganti siderurgici Giappone e Stati Uniti si erano arroccati nei loro mercati con misure atte a proteggerli dall'arrivo di acciaio importato. Nella stessa CEE i diversi partners avevano assunto atteggiamenti aggressivi, mettendo in atto reciproche rappresaglie commerciali. Da qui derivavano due conseguenze: l'acciaio della CEE e degli altri paesi che non riusciva a penetrare negli USA tendeva con flusso crescente a riversarsi in Italia; d'altra parte nella CEE stessa entravano coils stranieri: di essi uno su due era destinato all'Italia e, della metà comprata dagli altri partners comunitari, una parte era poi rivenduta alla stessa Italia³⁶. I calcoli sul rapporto tra importazione d'acciaio e produttività per addetto conducono che nel 1980 sono state importate in Italia quantità di acciaio uguali a quelle che avrebbero potuto produrre circa 2000 nostri addetti³⁷. La spiegazione di tale disponibilità del mercato interno per le importazioni è nel già citato minore controllo del mercato nazionale da parte dei produttori siderurgici. Nella CEE si è giunti all'unificazione dei settori della produzione dei coils e della lavorazione dei loro derivati, senza lasciare spazi tra gli uni e gli altri alla concorrenza straniera: e tuttavia, benché in Italia l'autocostruzione fosse molto ostacolata per la frammentazione dei diversi ambiti della siderurgia, l'Italsider ha sempre venduto sul suo mercato tanto acciaio in percentuale quanto i diversi colossi europei nell'ambito dei loro³⁸. Ciò giustifica la richiesta, più volte avanzata ma non accettata, di ottenere dalla CEE maggiori quote di produzione, vieto il grosso margine di importazioni.

A metà del 1982, infine, si verificò il crollo della domanda d'acciaio in tutto il mondo.

Una nota stampa del Comitato di presidenza dell'Assider³⁹ elenca i seguenti fatti:

- la crisi del mercato USA si è portata ai livelli di venti anni fa; di conseguenza in quest'area del mondo si accentua il protezionismo;
- per la prima volta entrano in crisi i poli di sviluppo del Sud-est asiatico, del Medio Oriente, dell'America Latina;
- il consumo e la produzione di acciaio in URSS e nell'Est europeo, finora risparmiati, subiscono una flessione;
- il Giappone esporta il 6% in meno del suo acciaio e lo stesso consumo interno diminuisce;
- nella CEE la produzione subisce a luglio un calo del 17%; Germania, Belgio e Lussemburgo ricorrono alla cassa integrazione ed all'orario ridotto.

PRODUZIONE MONDIALE 1982
(miliardi di ton.)⁴⁰

	Variaz. %				Variaz. %		
	1981	1982	1982/81		1981	1982	1982/81
USA	148,5	147,5	- 0,8	Messico	7,8	7,1	- 7,17
Giappone	191,7	99,5	- 2,89	Australia	7,5	6,4	- 15,56
USA	199,8	85,7	- 46,96	Corea Nord	5,5	5,8	+ 5,45
Cina	35,6	37,0	+ 3,93	Olanda	5,5	4,3	- 20,46
Germania Fed.	41,6	35,9	- 13,78	Austria	4,7	4,3	- 8,59
Italia	24,8	24,0	- 3,21	Taiwan	3,1	4,1	+ 29,75
Francia	21,3	18,4	- 13,36	Svezia	3,8	3,8	+ 3,42
Polonia	15,7	15,0	- 4,57	Iugoslavia	4,0	3,9	- 3,12
Cecoslovacchia	15,3	15,8	+ 3,27	Ungheria	3,8	3,8	+ 4,25
Gran Bretagna	15,6	13,8	- 11,86	Lussemburgo	3,8	3,5	- 7,44
Spagna	12,9	13,2	+ 1,87	Argentina	2,5	2,8	+ 14,95
Romania	13,9	13,8	- 0,79	Russia	2,4	2,8	+ 15,28
Brasile	13,2	13,6	+ 1,82	Bulgaria	2,3	2,6	+ 4,71
Canada	14,5	11,8	- 19,89	Polonia	2,1	2,4	+ 9,33
Corea Sud	10,8	11,8	+ 9,30	Venezuela	2,0	2,3	+ 13,19
India	10,8	11,8	+ 2,05	Iran	1,2	1,2	---
Belgio	12,3	8,8	- 15,45	Egitto	0,9	1,0	+ 11,11
Sudafrica	9,0	8,3	- 8,14	Altri	10,8	10,6	- 0,39
Germania Est	7,5	7,1	- 4,81	TOTALE	797,7	643,8	- 8,85

A giugno nella stessa Italia il consumo cala bruscamente. I motivi più importanti di questo cataclisma elencati nella nota sono:

- le aziende consumatrici di acciaio ricorrono esse stesse alla cassa integrazione;
- si disattiva l'edilizia, la carpenteria metallica, la meccanica strumentale.

Rispetto ai partners della CEE l'Italia è sventaggiata perché si accumulano ritardi ed inadempimenti in tutte le sedi: sono erogati in ritardo i fondi previsti dal Piano siderurgico, non è stata rifinanziata la legge 675 del 1977, la legge 45 del 17-2-82 (« Fondo di razionalizzazione Industria siderurgica ») manca degli strumenti di attuazione, non si sono messi a punto i provvedimenti governativi per ottenere gli aiuti alla siderurgia stabiliti dalla decisione CECA n. 2320/81, non sono stati concessi i rimborsi per

³⁰ n. pag. 41.
³¹ « Informazioni », n. 3, 7 maggio 1982, relaz. cit., passim.
³² « Informazioni », n. 1, 22 gennaio 1981, pag. 3.
³³ « Informazioni », n. 2, 2 aprile 1982, pag. 2.
³⁴ Idem, pag. 3.
³⁵ « Informazioni », n. 3, 7 maggio 1982, pag. 1.
³⁶ Idem, relaz. cit., pag. 11.
³⁷ Idem, pag. 12. Cfr. « Informazioni », n. 3, 2 aprile 1982, illustrata alla Giunte comunale di Genova la situazione della Nuova Italsider, pag. 4.
³⁸ « Informazioni », n. 3, 7 maggio 1982, pag. 11.

³⁹ « Informazioni », n. 7, 22 settembre 1982.
⁴⁰ « Bagnoli » ore 14, 23 febbraio 1983, n. 248.

il consumo di energia elettrica a norma del D.L. 4-9-81. Fin qui la nota Assider.

A fine anno il consumo mondiale denota un calo di 20 milioni di tonnellate rispetto al 1979: la nuova Italsider ne ha prodotto nel 1981 10.755.000¹². In realtà, tutte le siderurgie accusano il colpo. In Germania la Thyssen a novembre riduce l'attività lavorativa di 3.000 operai; in Francia la Selsmer ferma dal 24-12 al 4-1 un intero centro siderurgico; la belga Sidmar riduce la sua produzione dal 15 al 21 novembre e nel periodo tra Natale e Capodanno. I giapponesi della Kobe Steel fermano prima un laminatoio, poi un altoforno. Perfino in Australia la Broken Hill riduce la produzione e ferma un'acciaieria Martin-Siemens ed un laminatoio¹³.

A questo punto la CEE, sempre valendosi dell'art. 58 del Trattato di Parigi, riduce ancora le quote di produzione per tutti i paesi comunitari. Per l'Italia tocca soprattutto a Bagnoli e, dopo aspre tensioni, si firma il 5 novembre a Roma l'accordo per la cassa integrazione.

Entro dicembre ad uno ad uno si fermano gli impianti e si mettono in sicurezza. Operai, impiegati, categorie speciali lasciano lo stabilimento¹⁴.

Che cosa avviene in una fabbrica che non produce più?

Intanto prosegue la campagna con obiettivo « Miglioramento risultato operativo » (MOR)¹⁵ perché, alla ripresa, l'attività possa svolgersi alle condizioni economicamente più favorevoli, conservando la capacità competitiva del centro siderurgico. Già nell'82, grazie a questa impostazione del problema, si sono risparmiati 25,5 miliardi di lire¹⁶. Ora lo sforzo si concentra sui costi energetici, che rappresentano il 30% del prezzo di produzione dell'acciaio di Bagnoli. Alla ripresa, mentre aumenteranno le quantità di prodotto finito, secondo i piani il consumo energetico scenderà del 17% grazie alla ristrutturazione ed a tutta una serie di accorgimenti¹⁷.

Continua poi l'operazione « ordine e pulizia » che già nel corso dell'82 è stata portata a termine nelle aree acciaiario ed officine per poi passare all'area ghisa. Tale operazione ha tre scopi: quello estetico, quello igienico sanitario (compreso l'aspetto della sicurezza sul lavoro) e quello della riduzione degli sprechi. Sono stati infatti individuati 47.000 mq. da sistemare a verde, le piante nella fabbrica sono salite a 9.653, mentre la gigantesca opera di spazzatura ha riversato in un primo tempo nella pattumiera del recupero 7.422 tonnellate di rottame, del valore di circa 800 milioni di lire. Definite quindi anche le aree di responsabilità per conservare nel tempo il riassetto, si passa alla seconda fase: demolizione e recupero degli impianti non più necessari, lavori per la viabilità ed i trasporti, sistemazione a verde di altri 150.000 mq.¹⁸.

Il terzo settore di attività consiste nella manutenzione straordinaria che ha permesso il richiamo della CIG di un centinaio di dipendenti impegnati in ristrutturazioni marginali, modifiche di strutture parziali, revisioni. Su questi lavori si sono sperimentati i cicli di lavoro previsti dal nuovo sistema organizzativo della manutenzione per tutto lo stabilimento, con l'obiettivo di miglioramenti economici e qualitativi mediante analisi approfondite delle varie fasi¹⁹.

Il quarto impegno del centro siderurgico di Bagnoli è l'elevazione delle capacità professionali del personale. Gruppi di tecnici ed operatori della terza colata continua sono stati spediti in Germania alla Thyssen per acquisire esperienze su un impianto molto simile al nostro. Circa 400 addetti alla manutenzione sono stati invece diretti agli Istituti tecnici industriali per un aggiornamento sulle tecniche di base delle diverse attività (elettronica, elettrotecnica, meccanica ecc.). Nello stabilimento stesso ha preso

il via un piano di formazione generale che intende preparare tutto il personale su impianti tecnologicamente più avanzati²⁰.

Il quinto settore di attività, il più importante e decisivo, è quello della ristrutturazione²¹. Su questo fronte, tra febbraio e marzo, si registra un contrattacco: il terreno cede e il piano della piattaforma (17.000 tonnellate), su cui sono montate le sei gabbie filtratrici del nuovo laminatoio, si inclina leggermente. Le fondazioni (304 pali che arrivano a 20 metri di profondità su un'area di 1850 metri quadrati) si assestano in maniera anomala. Sono necessari ulteriori studi ed interventi e l'avviamento del treno nastri slitterà di qualche mese. I sindacati sono stati informati²².

Intanto, il 26 febbraio u.s. il Presidente ed Amministratore delegato della Nuova Italsider interviene al convegno « Liguria, un futuro » e fa interessanti considerazioni sul momento attuale della siderurgia pubblica italiana:

« Il nemico della vita è il rifiuto a cambiare... »

Tutti vogliono cambiare la realtà, ma la realtà, per cambiarla, occorre conoscerla. E la realtà in siderurgia è la seguente: il consumo mondiale di acciaio è sceso di quasi 100 milioni di tonnellate tra il 1979 ed il 1982: di quasi altrettanto fra le previsioni formulate a fine 1981 per il 1982 ed il consuntivo corrispondente. Naturalmente, come ormai accade da vari anni, la riduzione è stata più sensibile nei Paesi industrializzati: Stati Uniti, Giappone, CEE hanno consumato 70 milioni di tonnellate in meno del previsto. In queste condizioni le capacità CEE sono sfruttate a poco più del 56%.

In Italia, il consumo che era stato previsto per il 1982 in 23,5 milioni di tonnellate, è stato di 20,4 milioni di tonnellate. Oggi siamo ad un ritmo intorno ai 18 milioni di tonnellate.

Che cosa abbiamo fatto noi per reagire a questa situazione?

— Nel campo dei prodotti di nostra competenza la partecipazione Italsider al totale delle vendite comunitarie è incrementata da poco più dell'11% nel 1974 al 15% dell'anno scorso; questo significa oltre 2 milioni di tonnellate strappate agli altri su 8 di nostra produzione totale di laminati;

— la partecipazione al mercato nazionale è aumentata di 10 punti percentuali rispetto a 3 anni fa;

— le importazioni sono state ridotte.

Vorrei aggiungere una cosa che non è normalmente nota: l'Italsider è la società che ha più partecipazione sul proprio mercato fra tutte le società CEE e l'Italia ha una percentuale di importazioni sul consumo inferiore alla media comunitaria.

Siamo stati noi a sollevare il problema delle importazioni: e continueremo a sollevarlo, perché esso, nella realtà attuale della Comunità, costituisce un assurdo: questo non toglie che, quando altri ne fanno oggetto di pura speculazione dialettica, la verità vada ristabilita²³.

Nello stesso notiziario che pubblica tale intervento viene ripreso il seguente articolo del quotidiano francese « Le Républicain Lorrain » di Metz, città intorno a cui sorgono molti stabilimenti della siderurgia Lorraine, uno dei nostri maggiori concorrenti. La data è del 18 febbraio 1983.

« Acciai italiani: pressione sempre più accentuata sul mercato francese »

Per quale fortunata combinazione i siderurgici italiani riescono a progredire sul mercato francese mentre dappertutto il mercato dell'acciaio è in fase recessiva? Tale domanda si pone con maggior forza da alcuni mesi. Sappiamo che i « Bresciani » erano particolarmente attivi ma, stavolta, è un grande produttore, l'Italsider, che si installa sul nostro mercato. I « Bresciani », grazie alle piccole acciaierie elettriche, avevano sa-

¹² « Bagnoli ore 14 », 7 dicembre 1982, n. 237.

¹³ « Bagnoli ore 14 », 1 dicembre 1982, n. 236.

¹⁴ *Idea*, cit. anche « Bagnoli ore 14 », 15 dicembre 1982, n. 238.

¹⁵ Ricordiamo che il margine operativo lordo è dato dalla differenza tra i ricavi ed i costi industriali (materie prime, energia, personale, spese generali). Esso rappresenta il risultato della gestione industriale destinato alla copertura degli accantonamenti per gli ammortamenti, degli oneri finanziari e della remunerazione del capitale di rischio. Se del MOR (margine operativo lordo) togliamo gli accantonamenti si arriva al risultato operativo della gestione industriale, il quale misura il ritorno economico del capitale netto investito. In altri termini, il risultato operativo misura quanto rendono 100 lire investite nell'azienda, comunque questo 100 lire siano stati ottenuti, da mezzi propri o da mezzi di terzi (debiti finanziari). « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1981, pag. 1.

¹⁶ « Bagnoli ore 14 », 15 dicembre 1982, n. 238.

¹⁷ « Bagnoli ore 14 », 7 dicembre 1982, n. 237 - 12 gennaio 1983, n. 242.

¹⁸ « Bagnoli ore 14 », 15 dicembre 1982, n. 238 - 18 febbraio 1983, n. 247 - 23 febbraio 1983, n. 248.

¹⁹ « Bagnoli ore 14 », 12 gennaio 1983, n. 242 - 16 febbraio 1983, n. 247.

²⁰ « Bagnoli ore 14 », 12 gennaio 1983, n. 242 - 19 gennaio 1983, n. 243 - 2 marzo 1983, n. 249 - 6 marzo 1983, n. 250.

²¹ « Bagnoli ore 14 », 12 gennaio 1983, n. 242 - 2 febbraio 1983, n. 243.

²² « Bagnoli ore 14 », 8 marzo 1983, n. 250.

²³ « Informazioni », n. 2, 35 marzo 1982, pag. 1.

22

Il domani è inquietante. Se l'acciaio può avere un futuro nella continuità e non nello sviluppo, in una situazione come quella attuale in cui l'Azienda prima denuncia la debolezza e poi sottolinea l'aggressività del nostro mercato siderurgico, in cui l'immagine della nostra industria dell'acciaio appare di volta in volta vicina al collasso o dotata di grinta competitiva, in cui, al di là dei meriti e dei demeriti dell'Azienda in quanto

Senato della Repubblica - Archivio Stampo

[illegible][illegible]

113 6

RAPPRESENTAZIONE SCHEMATICA*
DEL FLUSSO DI PRODUZIONE
NELLO STABILIMENTO SIDERURGICO
"NUOVA ITALSIDER" DI BAGNOLI

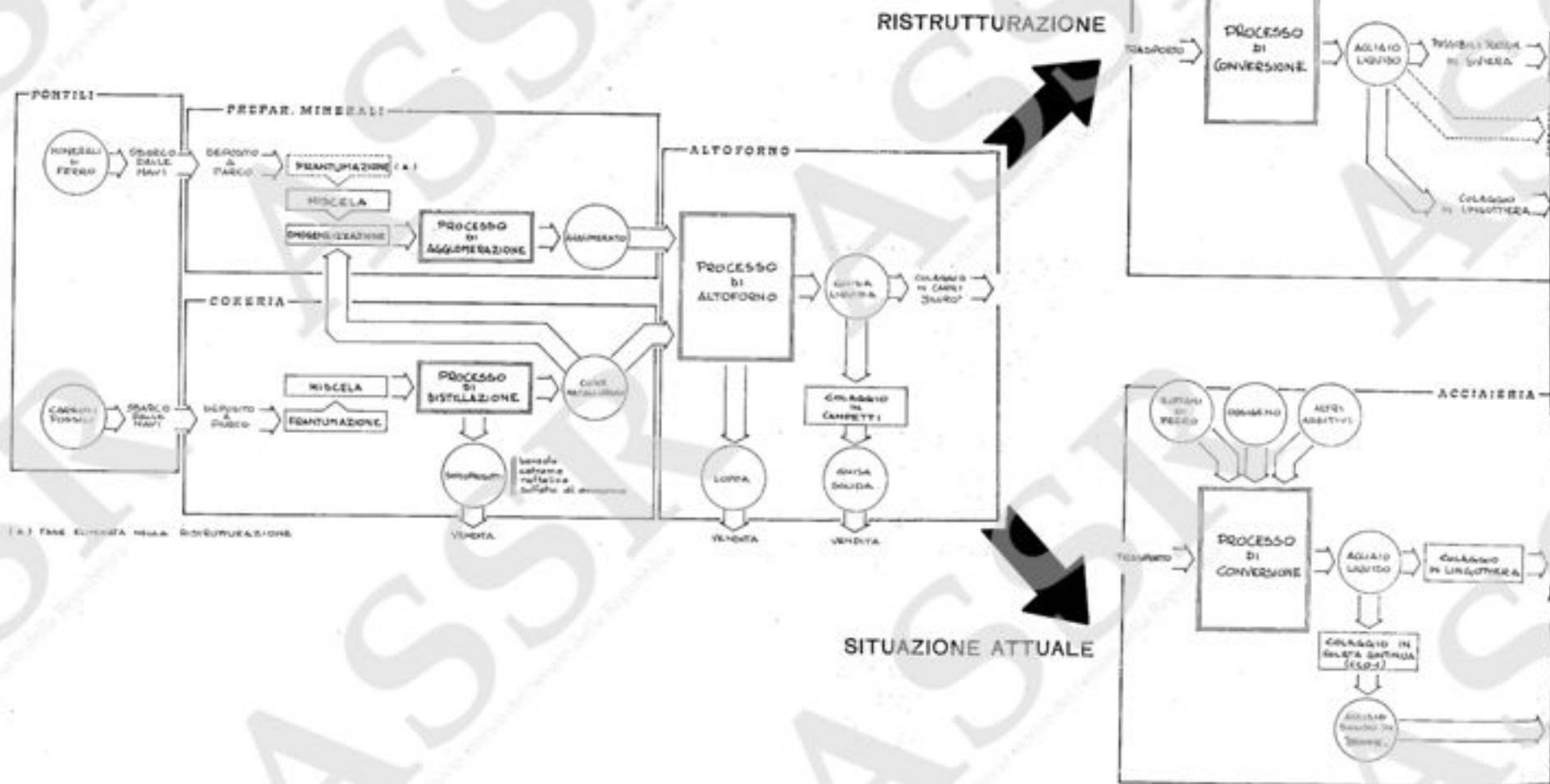
Colore
Grafico
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

Disegno
46

Disegno
47

Disegno
48

* La parte del grafico in rosso rappresenta il progetto di ristrutturazione



GLI OPERAI DELL'ILVA
E I COMUNISTI NAPOLETANI
NELLA LOTTA ANTIFASCISTA
DEL 1929-30

di NICOLA DE IANNI

Lo stabilimento di Bagnoli è riaperto nel 1925. In pochi mesi gli operai occupati raggiungono quasi il numero di tremila. Il settore siderurgico nella seconda metà degli anni venti vive, come gran parte dell'industria italiana, un momento felice dovuto principalmente alla aumentata domanda di prodotto (prevalentemente statale) e al rigido controllo esercitato dal sindacalismo fascista sulla classe operaia. In effetti, lo ricorderà Mussolini in un discorso del 1928¹, il capitale deve ormai essere concepito dalle corporazioni come elemento da potenziare e non più da sopprimere. Nello stesso periodo è approvata la legge Rocco, per effetto della quale la CGL pur continuando legalmente ad esistere, viene privata del diritto di rappresentatività a favore della confederazione dei sindacati fascisti. Alla fine di quell'anno sono promulgate le leggi eccezionali che significano: scioglimento dei partiti politici, istituzione della pena di morte e del Tribunale speciale.

Pochi giorni prima il governo aveva emesso il RD relativo al nuovo Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza, col quale è abolita la libertà personale del cittadino ed è ripristinato il confino di polizia. A Napoli, in molte altre situazioni, non pochi dirigenti sindacali anche socialisti e anarchici e comunisti, trovando pericoloso e difficile continuare la lotta contro il fascismo dominante, passano al di là della barricata. La federazione del PNF di Napoli e provincia raggiunge, nel 1927, 40.150 iscritti (di cui solo 2630 donne), ma resta debole pur essendo la più numerosa d'Italia. Ignazio Silone dalle colonne dello «Stato operaio» fornisce un quadro assai attendibile:

«La sezione di Napoli esiste solo teoricamente. La vita interna (feate di beneficenza, balli, banchetti e simili) si concentra tutta in circoli rionali che sono raggruppati in otto zone; ogni zona è affidata ad un ispettore nominato dal segretario federale (il quale a sua volta è nominato dal Direttorio nazionale che è nominato dal Duce, scelto da Dio... e questo sistema è definito dall'onorevole Bottai come una nuova forma di sovranità popolare). Gli ispettori costituiscono il Direttorio della sezione di Napoli. Dai tempi di Padovani non vi sono state più assemblee di sezione. Nei circoli rionali come nelle esterne è proibito parlare di politica»².

All'interno delle fabbriche le avanguardie riconosciute mostrano ormai una crescente simpatia per il partito comunista, mentre massimalisti e riformisti perdono peso fra le masse perché, pur vantando una gloriosa tradizione, non riescono a creare una struttura clandestina³.

La prima generazione di comunisti napoletani, quella, per intendersi, dei militanti e dei dirigenti formati prevalentemente alla scuola di Amadeo Bordighi, esaurì la sua spinta nel giugno del 1929 con l'arresto di Eugenio Mancini ed Ugo Girone⁴. Viceversa la seconda generazione, quella fedele all'insegnamento di Gramsci, nata e cresciuta nel vivo della lotta di tendenza che aveva preceduto il III Congresso del PCI, seppe riprodursi e rigenerarsi proprio a partire dal 1929, qualificata da uno stretto contatto

con le principali officine, per ottenere il suo massimo impulso nel biennio 1930-31 in non casuale coincidenza con la cosiddetta «svolta».

Protagonista assoluta di questa esperienza a Napoli è il giovane Emilio Sereni (Mimmo) che, in qualità di docente dell'Università agraria di Portici, aveva ottenuto una borsa di studio per condurre una inchiesta sulle condizioni dei contadini della Campania. Ciò gli dà modo di girare in lungo e in largo la regione e di parlare con tutti coloro che possono dargli informazioni utili sulla sua ricerca. A Portici è con lui il collega ed amico Mario Rossi-Doria. Fino a questo momento i due non hanno alcun contatto col partito, l'unico collegamento indiretto lo mantengono col comune amico siciliano, ma residente a Roma, Nicola Potenza. Discutono con le loro compagne Xenia e Irene e ricevono di tanto in tanto la visita di amici antifascisti come Giorgio Amendola, Eugenio Reale, Enrico Sereni. In questa fase il loro comunismo è alquanto astratto, privo di attività concreta anche se, soprattutto per quanto riguarda Sereni, può definirsi intellettualmente assai solido. Amendola, per esempio ha scritto in proposito:

«Ero utilmente personalmente dalla vastità delle conoscenze teoriche di Emilio, che era giunto al comunismo attraverso la strada maestra dello studio non solo di Marx e del marxismo, ma anche delle sue premesse teoriche, l'idealismo e l'economia classica inglese»⁵.

Tra il 1928 ed il 1929 avviene, in maniera più o meno casuale, l'incontro tra Sereni ed alcuni militanti della disiolta sezione del PCI di Portici. Ecco come uno di essi, Franco Panico, operaio di una piccola officina meccanica, la Precias, ne ricorda i particolari:

«Disiolo il partito, rimanemmo molto affiatati solo tre compagni — io, Cetara Salvatore e Castaldi Salvatore. Quest'ultimo, unitamente a me, frequentammo l'università agraria ove per primo Castaldi incontrò Emilio e Rossi-Doria. Fu Emilio, da cui partivano tutte le iniziative a proporre a Castaldi la ricostituzione della sezione e me ne parlarono»⁶.

Intanto Sereni riesce ad entrare in collegamento con il partito grazie al citato Nicola Potenza, il quale, espatriato nell'autunno del 1929, avverte il Centro di Parigi dell'esistenza del nucleo napoletano⁷. Ricevuto l'indirizzo, sia Sereni che Rossi-Doria sono invitati ad uscire per prendere materiali e direttive, la qual cosa può avvenire nel corso di due espositi legali motivati ufficialmente da ragioni di studio nelle prime settimane del 1930. La parola d'ordine assoluta è di creare cellule nelle officine. Ciò rappresenta un salto di qualità nell'azione della giovane organizzazione clandestina e crea non pochi problemi, soprattutto ai militanti vecchi e noti alla polizia. Ha infatti osservato Panico:

«Tutto andò bene fino a che si trattò di tenere riunioni tra noi e discutere le cose e la situazione. Ma quando Emilio fece venire il primo corriere dalla Francia ai primi giorni, tutti si tirarono indietro (...) Così che in effetti rimanemmo io, te, Sereni e Rossi-Doria (...) Poi attraverso la tua attività la cerchia si allargò e vennero fuori le cellule di officina»⁸.

Nel mese di febbraio, Barbara Tresso (Ghita per il partito, Bianca per i compagni) responsabile del comitato per il Lazio e per il Mezzogiorno, struttura di partito operante dal 1929, può finalmente raggiungere Portici per rendersi conto da vicino della situazione e portare il contributo e l'esempio dell'azione comunista delle altre zone centro-meridionali.

«Bianca — ricorda Xenia Sereni — è partita da Parigi con una commessa di turisti per entrare più facilmente in Italia senza essere notata alla frontiera, ed a questa qualità di ricce turista ha dovuto adeguare tutto il suo equipaggiamento, dagli abiti alla biancheria, ai profumi, al maquillage. Poi ha abbandonato la sua commessa ed è venuta da noi»⁹.

¹ Archivio Partito Comunista (APC) (331/34, La situazione sindacale in Italia, 1928).

² Secondo Tranquilli (Ignazio Silone), *Elementi per uno studio del PNF*, in «Lo stato operaio», ottobre 1927.

³ APC 436/225-226, Situazione sindacale dell'Italia meridionale, 12 giugno 1926.

⁴ R. De Ianni, *Partito comunista e movimento operaio a Napoli, 1921-1943, Problemi metodologici e ipotesi di lavoro*, in «Italia contemporanea», set. 1979, n. 136, p. 22.

⁵ G. Amendola, *Una scelta di vita*, Milano, Rizzoli, 1976.

⁶ Archivio Istituto Campano per la Storia della Resistenza (AICSR), Testimonianze comunisti, PC/NA n. 15, lettera di Franco Panico a Gennaro Rippa, s.d. (ris. probabilmente del 1960). Salvatore Castaldi, *ripiegato*, Salvatore Cetara, *meccanico*.

⁷ Archivio Centrale dello Stato (ACS), Casellario politico centrale (DPC), Nicola Potenza, *Alto Comissario di Napoli al Ministero dell'Interno*, 20-9-1930.

⁸ AICSR, Testimonianze comunisti, PC/NA n. 15, lettera di F. Panico, cit. ⁹ X. Sereni, *I giorni della nostra vita*, ed. Cultura sociale, Roma 1936.

Bianca (Ghita) era già stata a Napoli nei mesi precedenti senza tuttavia sapere di Sereni e Rossi-Doria; al suo ritorno a Parigi aveva steso una relazione assai interessante sulla situazione economica e sulla composizione del proletariato locale, sulla base di dati e pubblicazioni ufficiali del regime:

« 1) dal punto di vista economico generale le condizioni dell'Italia centrale e meridionale e delle isole vanno peggiorando; 2) le condizioni materiali, morali e politiche delle masse lavoratrici sono miserabili; 3) il proletariato e le masse lavoratrici in genere, malgrado che esse siano profondamente passive, si mantengono scettiche ed ostili verso il fascismo, impersonificato nell'Italia meridionale e centrale e nelle isole dal grande proprietario agrario, dal latifondista; 4) la nostra prospettiva deve essere basata su di un peggioramento ulteriore della situazione, peggioramento causato dalle difficoltà maggiori di travasare all'estero grandi masse di lavoratori disoccupati, dalla mancanza di capitali necessari a sviluppare l'agricoltura e dalla politica fiscale dello stato. Questo ulteriore peggioramento significa la fame letterale per le masse lavoratrici »¹⁰.

Quindi, non solo si prevede un peggioramento della situazione, ma lo si auspica legandolo alle conseguenti maggiori possibilità di intervento politico. La composizione del proletariato risulta a Napoli ben definita, con in testa l'industria siderurgica e meccanica che occupa ancora 27.700 operai. Seguono poi l'industria del vestiario (16.589 addetti e 5.130 eserciti), quella dei trasporti (19.936 unità), quella tessile (con 9.485), quella poligrafica (2.746) ed infine molto importante, l'industria alimentare nella quale sono occupati 15.785 lavoratori e che fornisce, considerando però l'intera regione Campania, il 50% della produzione italiana di conserve alimentari¹¹.

Dopo nove mesi, con la crisi economica mondiale ormai in atto, la situazione appare ulteriormente aggravata:

« La miseria generale di tutta la popolazione lavoratrice di Napoli — nota Ghita — salta subito all'occhio. Gente malvestita, con gli abiti stracciati, bambini sporchi, scalzi, rachitici, come non si vedono in nessuna altra città d'Italia. Questa miseria si rivela non solo nei rioni popolari o nei sobborghi industriali che ho visitato (S. Giovanni a Teduccio, Castellammare di Stabia, Torre Annunziata, Pozzuoli) ma anche nel pieno centro della città »¹².

L'immagine che Ghita ha del fascismo è molto precisa e coincide con quella che gli storici di oggi unanimemente ci hanno restituito:

« Il fascismo nel meridionale ha un carattere differente di quello del settentrione. Esso risente direttamente dell'ambiente sociale in cui opera e nel quale recluta le sue forze. I fascisti sono poco numerosi. Nella stessa Napoli le cinesie, in confronto a Roma o Firenze, sono ben rare. In alcune province si è verificato il fenomeno del passaggio di intere formazioni « democratiche » al fascismo (...) Le classi dirigenti, anche se oggi si chiamano fasciste (e lo sono certamente a modo loro), sono le stesse di 8/10 anni or sono, e molto spesso non hanno neppure modificato il loro vocabolario »¹³.

Su queste basi le direttive di Ghita si uniformano — e ancor più lo saranno tre mesi dopo in occasione del viaggio per la preparazione del 1° Maggio 1930 — alla tattica della « svolta ». Il PCI, sviluppando i risultati del VI Congresso dell'Internazionale Comunista, scostò la tesi secondo cui il capitalismo è sempre più in crisi e che la sua fine è prossima, a cominciare in quei paesi in cui esso è meno radicato. L'Italia è uno di questi; è dunque necessario mettere a bande le tattiche di lungo

respiro per intervenire alla testa delle masse. Ciò determinò, ovviamente, una radicalizzazione delle parole d'ordine, una intensificazione degli obiettivi di lotta ed, in definitiva, una deformata interpretazione della realtà: elementi tutti ai quali, in sede storica, più di uno studioso è intervenuto con severità. Ci pare perciò maggiormente significativo rilevare come talune esasperazioni analitiche fossero ben sottolineate sin da allora da Emilio e Xenia Sereni e costantemente riferite al centro da Ghita¹⁴.

« Durante i colloqui avuti con i compagni Assunta (Xenia) e Nicola (Mimmo), questi compagni ebbero modo di fare alcune osservazioni che mi pare utile comunicare. Essi si espressero così: Abbiamo visto il materiale, avremmo alcune osservazioni da fare; ci dispiace, però di dare l'impressione di critici sterili, proprio noi, gli ultimi venuti nel partito (...) Ci pare che nel materiale di Partito ci siano delle contraddizioni. Nel materiale minuto c'è una sopravvalutazione della situazione, almeno per quanto riguarda l'Italia meridionale (...) Bisogna distinguere la crisi nettamente italiana dalle crisi generali, mondiali (crisi agricola, tessile, ecc.). Anche nell'industria sono stati fatti dei progressi. Non tutte le statistiche sono falsificate. Esiste del materiale di studio che non può essere falso (...) La crisi esiste, è grave, ma bisogna studiarla più da vicino, più nel minuto. Le cifre, però, pubblicate dalla rivista sulla disoccupazione a Torino, ci sembrano eccessive e non corrispondenti alle cifre di produzione »¹⁵.

Ma qual è al febbraio 1930 il punto sulla situazione organizzativa del Partito napoletano? Il lavoro è ancora agli inizi, risultano collegati solo una decina di operai:

« Parte di questi lavorano in una piccola officina e altri alla Miani & Silvestri. Nella piccola officina esiste già la cellula, nella Miani & Silvestri la stanno facendo ora. Sperano di giungere presto ad un collegamento con l'Ilva (...) Per il momento non esiste un comitato federale, c'è solo un incaricato per la ricostituzione della federazione »¹⁶.

La piccola officina in questione è naturalmente la Precisa, nella quale lavorano sia Panico che Ripa e dove pertanto è stato più semplice costituire la cellula. Il contatto con l'ex Miani & Silvestri¹⁷, si dove a Gennaro Ripa che conosceva da alcuni anni un fidato operaio comunista, Gennaro Moselli, al quale affidò l'incarico di riunire i compagni presenti nell'officina. Moselli si collegò a sua volta con Ciro Picardi e Giorgio Quadro. Picardi, operaio di Ponticelli, già da anni comunista, deve muoversi con cautela perché è stato appena allontanato dal Sifunifico italiano per sospetto sabotaggio e ha potuto trovare un nuovo lavoro solo grazie alle sue capacità tecniche. Giorgio Quadro, poco più che trentenne, vanta una lunga militanza sindacale nella RGM avendo guidato negli anni precedenti le lotte della sua officina, la più estremista e politicizzata fra quelle napoletane. Molto più laboriosa si presenta invece la costituzione della cellula dell'Ilva. All'inizio del 1930 la situazione produttiva dello stabilimento di Bagnoli appare molto peggiorata per i lavoratori:

« L'Ilva di Bagnoli — riferisce Ghita — ha licenziato recentemente 250 operai. Mentre prima si facevano i tre turni, oggi se ne fanno solo due. Prima funzionavano due altiforni ed uno restava di riserva. Oggi soltanto un altiforno funziona e altri due sono spenti »¹⁸.

Tutto ciò indicava la presenza di un fertile terreno di azione; d'altra parte non poteva concepirsi una attività politica nelle fabbriche senza l'Ilva, che per dimensioni se non proprio per tradizioni, costituiva il più grande insediamento napoletano. Sereni, Rossi-Doria, Ripa e Panico si pongono allora il problema di trovare all'Ilva qualcuno col quale collegarsi per ottenere informazioni sulla situazione all'interno e per cominciare un

¹⁰ È forse opportuno ricordare che Ghita (B. Treves) era la moglie di Pietro Treves, cioè uno dei « tre » espulsi dal PCI nel giugno del 1930 proprio perché contrario alla svolta. Si può supporre perciò che Ghita annoti non senza piacere i rilievi dei militanti napoletani perché essi oggettivamente contraddicono, sia pure solo in parte, la tesi svolta.

¹¹ APC 877/39-60, cit.

¹² Id.

¹³ Officina meccanica e metalli di Napoli, ex Miani & Silvestri. Gli operai continuano a chiamarla Miani & Silvestri.

¹⁴ APC 877/38, cit.

¹⁵ APC 777/1-2. Lettera del comitato per il Lazio e per il Mezzogiorno alla Segreteria, 1-10 Ghita, 29-5-1929.

¹⁶ APC 777/7. Documentazione sul Mezzogiorno, maggio 1928.

¹⁷ APC 877/37-61. Rapporto di Ghita sul viaggio a Napoli, febbraio 1930.

¹⁸ Id.

lavoro di propaganda. La questione è risolta con un intreccio di parentele che se da un lato esprime il ruolo e il significato della famiglia nella realtà locale di allora, indica anche quale ferma convinzione animasse il gruppo comunista. Panico sa da un suo cugino, Giovanni La Greca, che la sorella di questi è fidanzata con un operaio dell'Ilva (Luigi Amoroso). Allora fa di tutto per incontrarlo, conoscerlo, « lavorarlo » al meglio, perché si convinca a fare opera di proselitismo nello stabilimento. In effetti all'Ilva vi sono molti operai che hanno un trascorso comunista o socialista e dunque Amoroso deve far circolare materiale propagandistico più che altro per segnalare la presenza del Partito e creare le condizioni per una ripresa delle discussioni e di contatti più ramificati. La cosa più singolare è tuttavia che il contatto Panico-Amoroso avviene indirettamente attraverso il cugino La Greca, il quale era un militante fascista evidentemente di scarsa fede e disponibile a chiudere un occhio.

« La Greca, mio cugino — ha scritto Panico — era all'oscuro di tutto [...] pur non sapendo niente e quindi non poteva danneggiare, si comportò bene [...] Era lui il corriere tra me e Amoroso ».

« Non si comprenderà mai la storia dell'antifascismo — ha notato opportunamente Giorgio Amendola — se non si apprezza il significato di una rete di forti amicizie che resistevano anche ai più duri contrasti politici ».

L'osservazione, che si riferisce ai diversi filoni antifascisti frequentati da Amendola in gioventù, può assumere significati più larghi se adattata alla realtà napoletana dove le istanze familiari e quindi sociali prevalsero sempre su quelle politiche, finendo per dare allo stesso fascismo un carattere marcato di relativa estraneità al tessuto ambientale.

Ma torniamo all'Ilva: dicevamo che la situazione nello stabilimento appare propizia per l'inizio di una attività propagandistica. Una testimonianza di Ciro Picardi lo conferma.

« Alla Miani & Silvestri, al reparto fresa, c'era Giovanni Marino ». Quando io nel 1924 costituì a Monte di Procida la sezione comunista, lui era venuto in rappresentanza del partito ad inaugurarla. Un giorno (nell'estate del 1930) gli dissi — Giovanni, abbiamo ripreso contatto col partito. — Bene — mi rispose — vuol dire che noi creiamo il gruppo anche nell'Ilva.

D. Come mai lui della Miani & Silvestri si offriva di costituire la cellula all'Ilva?

R. Perché era nativo di Pozzuoli ed abitava a Pozzuoli insieme ad Arturo Picardiello ».

Si noti che, in effetti, Amoroso già operava all'Ilva da qualche tempo e poi, proprio grazie all'aiuto di Marino e Picardiello riuscirà ad estendere la rete di collegamento.

Nello stabilimento di Bagnoli lavorano militanti esperti e politicizzati che sono presto contattati ed inseriti nel giro. Fra i primi è Gennaro Musto, così descritto in una nota della polizia del 1930:

« meccanico tornitore, comunista, domiciliato a Pozzuoli. Lavora presso il cantiere Ilva, iscritto al sindacato di categoria, già appartenente al PSI, designato come capocellula nel predetto cantiere, fu tra i primi a partecipare al movimento (comunista) ed a interessarsi dei tentativi di riorganizzazione esplicitando attiva opera di penetrazione fra i compagni ai quali avrebbe dato in lettura giornali ed opuscoli sovversivi ».

Prende contatto anche Giuseppe Elul-Carbone che in seguito motiverà in questo modo la sua militanza politica:

« Sin da giovanissimo ho lavorato all'Ilva di Bagnoli e come risulta dai Certificati di lavoro, purtroppo furono fatte durissime esperienze. Così era considerato un operaio 60 anni fa, in particolare all'Ilva di Bagnoli, ed anche nelle imprese private come quelle dei fratelli Aubry che per far scaricare un piroscalo ai lavoratori affamati offrivano quanto a loro piaceva e quanto faceva loro comodo. Facevano i guappi e gli operai per sbarcare il lunario erano costretti a superare le 12 ore di lavoro al giorno. La domenica erano addirittura 24 ore e sempre per paghe irrisorie. Ci capitava spesso che ci mancavano i tre soldi per il tramvai al mattino. Queste erano le condizioni in cui si viveva e lo sforzo fatto da tutta la parte più cosciente della classe operaia, che soffriva profondamente di non poter difendere i propri interessi [...] Quasi ed altre ingiustizie, furono le ragioni che crearono nel nostro animo la ribellione ».

È necessario a questo punto chiarire meglio come si articolava il lavoro clandestino. Lo facciamo riportando qualche passo di una conversazione con Gennaro Rippa.

« D. Quando costituì le cellule nelle fabbriche, come eravate coordinati? »

R. Guarda, non è che noi abbiamo cominciato un lavoro da zero. Abbiamo avuto dei contatti personali, tanto per cominciare, ma c'era già una base di antifascismo nella classe operaia. Quindi agivamo su di un terreno fertile.

D. Da alcuni documenti che ho reperito all'APC risulta che la cellula dell'Ilva nasce in un secondo momento, contrariamente a quanto hai scritto ».

R. Può darsi che Panico abbia costituito prima la cellula alla Precisa e che io non lo sapessi ancora. Comunque stavo dicendo che queste cellule andavano sempre più estendendosi anche perché gli operai che ne facevano parte avevano altri collegamenti nella provincia. Difatti quando in seguito abbiamo organizzato il lavoro nella provincia già conoscevano molti operai.

D. Che tipo di lavoro politico svolgevate in fabbrica?

R. Innanzitutto fornire il materiale di propaganda ed anche di educazione politica; noi avevamo una rivista importante « Lo stato operaio »²⁶ che era un bel libretto con i caratteri minuscoli; ci voleva la lente di ingrandimento per leggerla.

D. Vi arrivava frequentemente?

R. Sì, lo abbiamo avuto sempre; il corriere portava il materiale che serviva anche, di fatto, ad una scuola indiretta. Noi infatti non potevamo fare lezione agli operai, ma con questo materiale loro potevano acquisire importanti nozioni teoriche. Noi non eravamo isolati. Abbiamo potuto formare le cellule proprio per questo: avevamo attorno una schiera di operai con i quali si è sempre parlato, anche quando non c'era l'organizzazione. Perché l'operaio è sempre prepresso nel suo lavoro; questa è la lotta di classe. C'era un ambiente antifascista per tutto quel bagaglio di oppressione, di sofferenza di sfruttamento; e noi già conoscevamo, più o meno, il pensiero di tanti operai. Ognuno di noi aveva una certa sfera di influenza ed a nostra volta eravamo influenzati da altri, reciprocamente. Quindi con questi operai, che poi erano gli amici coi quali si andava a cinema, si facevano gite, andavamo al bagno, c'era un contatto continuo.

²⁶ AICSR, Testimonianze comunisti, PCI/NA, n. 14, Panico e Rippa, s.d. (ma probabilmente del 1968).

²⁷ G. Amendola, Una scelta di vita, Milano, Rizzoli, 1978.

²⁸ In una relazione dell'ufficio provinciale di Napoli (Investigazione politica), datata 6-5-1929 (in ACS, PPS, 1928-30) si legge: « Marino Giovanni è sempre lo stesso, gode di molta stima e simpatia in questo campo e a Pozzuoli viene considerato e rispettato come un capo ».

²⁹ Conversazione con Ciro Picardi, maggio-giugno-ottobre 1976.

³⁰ ACS, CPC, Musto Gennaro.

³¹ AICSR, Testimonianze comunisti, PCI/NA, n. 4, G. Elul-Carbone, La lotta antifascista all'Ilva di Bagnoli.

³² AICSR, Testimonianze comunisti, PCI/NA, n. 6, G. Rippa, Il contributo dei comunisti alla lotta antifascista.

³³ È la rivista teorica del PCI del 1927, anno di costituzione del nostro estero e fino al 1930, quando in seguito al patto russo-tedesco tale rivista fu smantellata. La rivista continua poi ad uscire per qualche anno edita a New York.

Quando è venuto il momento che ho preso contatto con Sereni già sapevo che altre persone avrebbero aderito.

D. Qual era la vostra posizione rispetto ai sindacati fascisti, tu eri iscritto?

R. No, io non ero iscritto, lavoravo in una officina privata e piccola. Per essere assenti nelle grandi fabbriche spesso l'appartenenza alle corporazioni era obbligatoria. Noi, invece, solo qualche iscrizione al dopolavoro, ma più che altro per avere riduzioni al cinema o al teatro.²⁰

Con «Lo stato operaio», arrivava anche «l'Unità» clandestina; dall'esame del numero di copie distribuite in ogni fabbrica nell'aprile del 1930 si può avere una idea precisa della accresciuta presenza comunista²¹: Miani & Silvestri 40 copie; Precisa 40 copie; Iva 30 copie. Notevolmente interessanti risultano anche le notizie in merito ai pericoli ed alle difficoltà dell'azione di propaganda:

«Si è incontrata — riferisce Ghita — qualche resistenza per la distribuzione un po' larga della stampa, i compagni però quando hanno visto che la distribuzione della stampa invece di incontrare diffidenze e scetticismo, ha sollevato l'entusiasmo degli operai, si sono convinti della necessità e della bontà del lavoro. Nostra intenzione era anche quella di giungere in quelle fabbriche dove non abbiamo compagni, affiggendo giornali e manifesti nelle vicinanze degli stabilimenti. Abbiamo predisposto tutto, anche nei dettagli, per questo lavoro, che poi, nell'ultimo momento, non è stato fatto dai compagni».²²

A questo punto possiamo dire che il nucleo base dell'organizzazione delle fabbriche è ormai costituito, per cui ne esce il seguente quadro: Miani & Silvestri 5 iscritti (in aumento); Precisa 4 iscritti; Iva 3 iscritti (defetti fascisti); Silarificio italiano ed altre in via di costituzione. Molissimi sono i simpatizzanti. Il partito per potersi sviluppare ha bisogno di più solide basi e di una maggiore coordinazione. Pertanto viene affidata a Rossi-Doria la responsabilità dell'attività delle fabbriche, si stabilisce che ogni cellula abbia un segretario ed un vice nell'eventualità dell'arresto del segretario e si affida ad Emilio Sereni il collegamento col Partito e la divisione del materiale propagandistico aiutato in questo da Xenia. La propaganda comincia ora a dare i suoi frutti, con un lavoro capillare si cerca di far passare e discutere nelle officine opuscoli sintesi di alcuni capitoli del «Capitale» curati personalmente da Sereni nei quali viene spiegato il rapporto tra lavoro e plusvalore, il valore-lavoro, lo sfruttamento e la formazione di plusvalore. All'esterno viene svolta un'attività di massa relativamente alla condizione di clandestinità

«con lancio di manifestini dal Ponte di Chiasso oppure con l'attacco di francobolli propagandistici sui portoni delle case o dentro le vetture tramviarie».²³

Il risultato è positivo:

«La polizia impazziva in una vana ricerca dei responsabili. Fermava un gran numero di compagni e di cittadini senza venire a capo di nulla. Noi ci attenavamo alla direttiva di tenerci staccati dagli elementi conosciuti dalla polizia, salvo rare eccezioni, potendoci così muovere con più facilità e relativa sicurezza».²⁴

Ed infatti il motivo principale del successo dell'attività clandestina del 1930-31 consiste proprio in questo: la polizia può sospettare i vecchi antifascisti i quali peraltro sono attentamente vigilati, ma non può conoscere i giovani militanti che hanno iniziato l'attività dopo l'avvento del fascismo.

Durante l'estate l'organizzazione si espande ulteriormente, sono costituite cellule anche in altre officine, alla Samsa, alle Manifatture Cotoniere Meridionali, al Porto, ai Bacini e scali napoletani, sempre sfruttando amicizie, conoscenze e qualche volta anche i colpi del nemico. Ricorda, per esempio, Gennaro Moselli:

«(un giorno) improvvisamente fui sospeso dal lavoro alla Miani & Silvestri e d'autorità trasferito all'altro stabilimento Bacini e scali, così tutto il rischioso lavoro di partito rimase al compagno Picardi. In seguito venni informato dal compagno Nicola Pizzi, della cellula della Miani & Silvestri, che a farmi il bacio per il mio trasferimento fu un capo reparto, certo signor Generoso, perché aveva notato i miei movimenti, per il clandestino lavoro di propaganda del partito nello stabilimento. Il trasferimento ai Bacini non ridusse la mia attività di partito, perché sempre il molto attivo compagno Ripa mi forniva l'occorrenza stampa e quando non poteva il Ripa, la prelevavo a via Marina all'officina dell'altro attivo compagno Luigi Mazzella (...) Così, con l'aiuto dei compagni esterni e pur con il fido corpo di guardia della polizia e della finanza, all'entrata dei Bacini, entravo portando spesso impavidamente l'occorrenza materiale di propaganda e attivamente lavorando organizzando anche colà come già avevo fatto alla Miani & Silvestri, una grande cellula del partito...».²⁵

Una marcata euforia lascia lo spazio perfino a qualche imprudenza. Si decide di fissare per la prima domenica d'agosto (è il giorno 3) una importante riunione al lago d'Averno, camuffata in gita con visita alla grotta della Sibilla. Intervengono una decina di militanti delle fabbriche ed è la prima volta che alcuni di loro si ritrovano insieme; in particolare Sereni non era conosciuto, prima di allora, che da Panico e Ripa. Ecco come Picardi ricorda l'episodio:

«Ci mettemmo nel treno della Cumana. Sereni non lo conoscevo e stava separato da noi. Ad un certo momento, mentre si parlava di sport e si cantavano le canzoni in voga a quell'epoca, Panico fece un cenno a Sereni — Mimmo ti puoi avvicinare — ed a noi disse — È uno dei nostri! — Sereni si rammaricò di non capire niente di sport, ma lo sport era una parvenza con la quale camuffavamo la riunione in gita turistica. Ricordo che quando arrivammo c'era la scritta in latino (...) Sereni subito spiegò (...) era in gamba: era quello che era!».²⁶

Alla gita partecipa anche un certo Senise, operaio dell'Iva, il quale in realtà è un agente del servizio segreto infiltrato. Troppo superficialmente è stato inserito nella cellula dell'Iva; anzi di fronte alla sua più che comprensibile voglia di collaborare, addirittura gli sono assegnati compiti direttivi.

Il 31 agosto è organizzata un'altra importante riunione di collegamento, ancora sotto forma di gita, questa volta a Melito. Partecipano una decina di operai e si parla, in particolare della possibilità di aprire delle lotte. Alla Miani & Silvestri sono stati ridotti i cottimi e c'è molta insoddisfazione fra gli operai. I segni della crisi economica si avvertono ormai pesantemente per cui mentre gli operai specializzati (molti dei quali a Napoli sono comunisti) sono costretti a fare lo straordinario, per gli operai comuni non c'è lavoro ed i più fortunati sono impiegati a settimane alterne.

Sul lato organizzativo intanto però tutto fila a ganlie vele; Sereni riceve l'ordine di scegliere qualche militante per prepararlo all'espatrio ma non si fa in tempo. Improvvisamente, siamo alla metà di settembre del 1930, la polizia decide di intervenire preoccupata per «la sempre maggiore disinvoltura e rapidità» con la quale andava effettuandosi la diffusione «di stampilli sovversivi».

²⁰ AICSR, Testimonianze di comunisti. Intervista con Gennaro Ripa sulla lotta clandestina a Napoli dal 1929 al 1942, a cura di N. De Ianni, 1977.

²¹ APC 877/2, Rapporto sul viaggio fatto in preparazione del 1-5-30, Ghita, comitato centrale meridionale.

²² Id.

²³ AICSR, Testimonianze comuniste, PCI/NA, n. 8, G. Ripa, il contributo dei comunisti alla lotta antifascista.

²⁴ Id.

²⁵ Gennaro Moselli, testimonianza d'archivio, 1979.

²⁶ Conversazione con Ciro Picardi, cit.

« la sera del 15 decembre si procedette all'arresto dell'individuo che aveva dato il maggiore apporto di attività al movimento, assumendone la direzione: il noto dottor Rossi-Doria »¹⁶.

Subito dopo sono tratti in arresto anche Sereni, Panico, Picardi ed una quarantina di operai dell'Ilva o comunque della zona di Fuorigrotta-Sagnoli-Pozzuoli, fra cui Marina, Picariello, Amoroso, La Greca, Musto, Elui-Cardone, Di Palma, Putignano, Sasso. Scappa all'arresto Gennaro Rippe, il quale insospettito, durante le riunioni del lago d'Averno e di Melito, dall'atteggiamento inquisitorio di Senise, gli ha fatto credere che il suo nome, Gennaro, sia falso. Senise inoltre è convinto che Rippe sia collega di Sereni e Rossi-Doria alla scuola agraria di Portici. Dopo alcuni mesi di indagini Emilio Sereni e Mario Rossi-Doria vengono inviati al Tribunale Speciale: la condanna per loro sarà particolarmente pesante (15 anni). Nel testo della sentenza vengono definiti « individui irriducibili, ormai penduti alla casa della Patria »¹⁷. Tutti gli altri, che sono operai, sono inviati alla commissione Confino ed ammonizioni: 14 saranno confinati, gli altri ammoniti.

La sera stessa degli arresti, Rippe ed Amendola si incontrano al Vomero al loro bar abituale e discutono sul da farsi. Amendola invia al centro una cartolina convenzionale con la quale mentre avvisa degli arresti avvenuti, conferma la validità dell'indirizzo di riserva (la libreria Deiana). Qualche giorno dopo, sicuri che gli arresti sono cessati, costituiscono con Luigi Mazzella ed Eugenio Reale il nuovo comitato federale.

¹⁶ ACS, PS, 1929-36, AC / Napoli al Mar. Interno. Tentativi di riorganizzazione del PCI nella provincia di Napoli, 1935-1936.
¹⁷ P. Spriano, *Storia del PCI*, vol. II, Torino, Einaudi, 1958.

UNA STORIA DI VITA: MARIO SALERNO*

di LUCIANO SCATENI

* Mario Salerno, è nato a Napoli il 4 gennaio del 1928. Il padre, Vincenzo, era diventato operaio dell'Italider un anno prima, nel '27, per restare fino al 1933 e cioè per quarantadue anni. Mario entra nell'Italider nel 1944, ma due anni prima era in fabbrica per conto di una ditta d'appalto: è dunque nell'acciaieria da quarantuno anni, ma dal dicembre del 1932 si va volontariamente, per continuare a tenere i contatti con il consiglio di fabbrica del quale fa parte quasi di diritto per il prestigio di dirigente sindacale acquisito nel corso di tutte le battaglie operaie che hanno visto l'Italider protagonista nella città. L'ultimo provvedimento di ricorso alla Cassa

A dieci anni in fabbrica. Non s'andava troppo per il sottile, allora, e sfamare una bocca era questione serissima, né contava l'età scolare o la sopraffazione della fatica sulla stagione dei giochi. Mario Salerno i segni della fatica li aveva conosciuti molto presto sulla faccia del padre, operaio dell'Ilva per dodici ore di dura manovalenza al giorno, feste comprese al normale salario, l'incombente minaccia di licenziamento senza un perché e nessuna protezione sindacale o legislativa. A dieci anni si andava in fabbrica passando per la forza degli appetiti, il cottimo esasperato, patate e cipolle fritte con parsimonia nell'incavo di un pezzone di pane, andata e ritorno a piedi da Fuorigrotta e oltre.

Più di trent'anni prima la nascita dell'Ilva aveva incrementato un polo industriale in un'area agricola, e in parte abbandonata, che pur lambendo il mare non conosceva la balneazione. I vantaggi di un grande porto si, e l'opportunità di utilizzare braccia abilitate al pesante lavoro della terra. La richiesta era perfino monotona: manovali, che il padrone selezionava tastando muscoli e collo. Per l'80 per cento i prescelti erano analfabeti: messi a spaccare ghisa con mazze di ferro da quaranta chili. Si producevano travi per le ferrovie, un prodotto piccolo-medio a « elle », il « quadrello » per carpenteria. Ci si costruiva da sé gli attrezzi per le manutenzioni. L'acciaieria era un inferno che per assurdo privilegiava i dannati perché garantiva un salario, comunque. Accanto all'altissimo temperature da ustione e per proteggere i piedi grossi zoccoli di legno, all'olandese. Natale era un giorno qualunque. Le solite dodici ore di lavoro, ogni giornata di malattia una frazione di salario perduta. Quando è in vista il sommovimento sociale che preparerà il terreno al primo uomo capace di profittare politicamente, gli accenti di intolleranza per un regime di fabbrica sopralattorio sono stroncati con metodi squadristici, isolando nel reparto « confino » gli antifascisti e chi protesta. È proibito parlare, le intimidazioni

stanno appiccicate sui muri a ricordare che « Qui non si fa politica, si lavora ». I sovversivi entrano a Fuorigrotta un giorno prima e ne escono un giorno dopo la visita di un gerarca. Si sperimenta in clandestinità il tentativo di aggregare i lavoratori contro fascismo e angherie padronali. Un volantino lasciato nei gabinetti provoca perquisizioni sempre preannunciate, soprattutto nei reparti dell'officina meccanica e della fonderia dove professionalità più avanzate si coniugano con una coscienza operaia più consistente. I dispositivi polizieschi si perfezionano. Ogni operaio porta sulla tuta il distintivo del proprio reparto per essere individuato dovunque si trovi. Le trasgressioni non conoscono altro abbozzo che il licenziamento. Che diventa collettivo, cento/centocinquanta operai per volta, in vista delle festività natalizie.

Per questa dichiarazione programmata non c'era altro motivo se non il terrorismo. Lo ricorda Mario Salerno che ha ricevuto dal padre la testimonianza diretta della repressione. « A trasgressioni ancora meno gradite da una direzione che si omologa servilmente al fascismo, segue l'arresto e l'invio al confino. A Pantelleria, per esempio, dove finiscono i compagni Luccardone, Cesarino, Serio, Lanullo, Parlate, altri ».

Mario è a sua volta segnato dalla fatica. Non come il padre, vecchio fin da giovane: i segni che gli attraversano la faccia, attorno agli occhi vigiliantissimi, sono piuttosto tracce palesi di tante battaglie politiche e sindacali. Un forte rapporto con gli strumenti di lavoro, il casco da protezione ben calato sul capo, l'anziano saldatore sembra abusare della retorica di un parlare operaio. Retorica non è. Orgoglio di classe, semmai, che diventa sindacale, politico. Operaio, se si vuole, per la lunga pratica quotidiana di un confronto con i compagni di lavoro sempre all'altezza dell'essere capo storico, il carisma se l'è conquistato in più di quarant'anni di coerenza, oltre le crisi e le euforie del movimento, i giorni grassi e quelli delle vacche magre.

Il progetto squadrista non estirpa le radici della lotta, continuano a circolare le parole d'ordine. Gli echi lontani della rivoluzione d'Ottobre filtrano tra le maglie della repressione nonostante le ritorsioni, gli arresti, i licenziamenti. Ma forme organizzate di resistenza sono possibili a rischi altissimi, battendo la paura della miseria, del carcere e del drammatico destino a cui si espongono i familiari. Tra oggi e allora non esiste possibilità di confronto ma per avere un'idea della qualità operaia della vita si può prendere a modello il costo della vita uguale a 100: il salario riusciva a coprire il dieci per cento, contro l'80 di oggi. Andai a lavorare a dieci anni, prima con la Tuccillo, poi con la Canepa e cioè con ditte d'appalto collegate all'attività dell'acciaieria e ovviamente al clima intimidatorio dell'Ilva. La tessera d'affiliazione al fascio era obbligatoria e così le adunate del sabato, la partecipazione coatta a manifestazioni con i gerarchi venuti da Roma. Ma l'imposizione aveva poco da spartire con l'adesione. Anzi, in fabbrica cresce la coscienza del potere che i lavoratori sottraggono all'avversario ».

Un orecchio alla radio clandestina — trasmette Togliatti da Mosca — e sul volantino parole d'ordine come « Proletari di tutto il mondo, unitevi ». L'Italia affronta la guerra e, di fronte a un Paese ipnotizzato, in fabbrica è subito chiaro che si tratta di una scelta sciagurata, suicida. L'Ilva produce ancora una volta acciaio per i binari, il governo introduce l'Istituto degli assegni familiari e i premi per le famiglie numerose. Ma sempre dodici sono le ore di lavoro.

Per la maggior parte gli operai sono esonerati dalla divisa con le stellette ma chi è considerato scomodo parte sicuramente per il fronte.

Integrazione Guadagni lo ha temporaneamente escluso dall'attività produttiva del reparto manutenzione. L'attività politica di Mario Salerno inizia subito dopo la fine della seconda guerra mondiale con l'adesione al « Gariboldi », organizzazione giovanile del PCI dell'epoca. Mario Salerno è stato segretario della sezione comunista di Sagnoli e membro delle commissioni interne dell'acciaieria del fronte della attività sindacale in fabbrica: abita al villaggio Italider, con la moglie Raffaele e i figli Vincenzo, Antonio, Silvana e Landina, rispettivamente di 24, 21, 18 e 15 anni. Sulle Vincenzo lavora alla Fiat di via De Gennaro, nella fabbrica distrutta dal terremoto dell'80 e ora, faticosamente, in via di ripresa.

Il 1940 è un anno davvero storico. Per la prima volta il reparto manutenzione decide di rompere il muro dei soprusi. Tutti insieme ci ritroviamo a manifestare di fronte alla sede della direzione per la modifica del contratto. La risposta è immediata, dieci lavoratori sono licenziati. Mi ricordo in particolare di Scialò, D'Angelo.

Mario è di fatto la memoria storica della fabbrica e attorno ai suoi ricordi, mentre li evoca, si raggruppano uno per volta i compagni di lavoro più giovani, protagonisti di lotte più recenti, non meno ardue.

• Bagnoli capi presto e sulla propria pelle, che cosa vuol dire guerra, miseria, distruzione. Nel '42 quasi la metà delle abitazioni fu distrutta da un micidiale bombardamento e trovare qualcosa da mangiare era un'impresa. Le case non esistevano più per quello che fu ritenuto un tragico errore degli alleati. Dovevano colpire la linea delle Ferrovie dello Stato, puntarono sulla Cumana riducendo in polvere le abitazioni che la fiancheggiavano. L'obiettivo dell'incursione era anche la caserma Costanzo Ciano, dove ora c'è la Nato e in quel momento il comando tedesco. Un anno dopo, la distruzione della fabbrica. L'operazione fu gestita da un certo Polizzano, tecnico dell'Ilva e particolarmente attivo come squadrato.

Salta in aria per prima la grande torre in ferro con il deposito dell'acqua, un simbolo per tutta Bagnoli con i suoi cento metri e più d'altezza. Poi il reparto manutenzione, i treni di laminazione, le locomotive. Tutto il quartiere è evacuato da un giorno all'altro e chi non ha parenti dove rifugiarsi trova scampo sotto la galleria di Fuorigrotta.

• «Li ho vissuti con la mia famiglia per oltre un mese e sotto il tunnel mia madre ha dato alla luce una bambina. Intanto Bagnoli è bersagliata da lastre di metallo e schegge che si proiettano a centinaia di metri di distanza dall'Ilva».

Poi lo sbarco a Salerno, l'accoglienza degli alleati, l'occupazione della caserma Ciano, i mezzi leggeri approdati a Nisida e una parte dell'Ilva invasa dai militari, dai prigionieri, dai mezzi bellici distrutti nel corso dei combattimenti. Si riaprono due reparti, la carpenteria e l'officina meccanica, a favore degli americani attestati a Cassino e Anzio.

• Per cento AMURE al giorno torniamo al lavoro e alla riorganizzazione dell'attività politica e sindacale. Si fa il governo di unità nazionale, con Emilio Sereni ministro per il Mezzogiorno, comincia la ricostruzione della fabbrica. Ancora dodici, tredici ore di lavoro quotidiano, ma stavolta per ricominciare a produrre. Si lavora gratis e pur di andare avanti qualcuno di noi ruba agli americani bombole di ossigeno, attrezzi. Toriano dal confino i compagni più rappresentativi, si impianta il primo organismo sindacale con Nicola, Di Francia, Campanella, Lampoglia, De Santis, Sellitti e poi Maglione, Cesarino, Musto, Iccarino, Hoffman, Vascorè. È chiaro che non ci si può asserragliare entro i confini dell'isolamento in un momento terrificante per la città. Decidiamo di manifestare nelle piazze di Napoli e conosciamo presto la reazione degli americani, degli alleati, che caricano con le jeep contro le bandiere rosse. Ci tagliano i viveri nel senso letterale della parola. Per chi lavorava nei reparti da loro utilizzati era previsto un pasto al giorno che si ripartiva con tutti gli altri compagni di lavoro: è sospeso. E fuori ci si arrangia. Attorno alla caserma del comando americano i ragazzi cercano di strappare qualcosa da portare a casa.

Nonostante tutto continua il lavoro politico e sindacale. Il giorno della prima colata d'acciaio è osservato da tutto il Paese come un avvenimento straordinario. Giovanni Lombardi, vecchio deputato socialista, viene in fabbrica a celebrare l'evento. Si costituiscono le celle di reparto, la dire-

zione dell'Ilva è affidata a Vaiano, un altro socialista, candidato alle elezioni comunali che designarono Ferrariele sindaco di Napoli. Ma Vaiano è presto rimosso dall'incarico, lo sostituisce Petraroli che si presenta come uomo di sinistra, partecipa alle manifestazioni politiche in fabbrica, sembra agevolare l'elezione della commissione interna e del consiglio di gestione.

• Per i primi mesi abbiamo mangiato castagne in brodo e ci abbiamo dato dentro per riprendere a pieno ritmo la produzione che non riusciva a soddisfare la domanda legata alla ricostruzione del Paese. Si prepara la stesura del contratto di lavoro che accorcia la settimana a 48 ore, riconosce la tredicesima mensilità e il rinnovo delle rappresentanze sindacali una volta all'anno. Ancora non è la stagione in cui la classe operaia esercita un ruolo di primo piano nella vita democratica della città, ma in fabbrica già si sostanziano elementi culturali a favore della democrazia reale. Sindacalisti e politici sono spesso tra noi per dibattere i temi della Costituzione e tra noi sembra eclissarsi quel senso antico di marginalità sociale. Lo schieramento a favore della Repubblica è compatto e vive momenti di scontro duro con i monarchici e la polizia. Due anni più tardi, all'ormai famosa scadenza del 18 Aprile, le elezioni: dalla fabbrica spariscono gli slogan del fascismo, il Paese è in un'orbita di libertà dimenticata. Poco prima, Bagnoli intera e l'Ilva in particolare si erano strette attorno a Ferruccio Parri, presente nell'acciaieria per sottolineare la ripresa della prima fabbrica del Mezzogiorno.

Il sindacalismo in questa fase si porta dietro la cultura dell'unità politica sostanziale, l'accordo solidale sulle questioni concrete, la consapevolezza della crisi da cui l'Italia deve uscire presto e a ogni costo. Fuori dell'Ilva lo scontro politico è invece duro e fortemente condizionato dal rendiconto che l'America chiede perché sia riconosciuta la sovranità di Washington sul satellite europeo.

• È il tempo delle cariche dei celerini che presto si accompagnerà a una nuova logica del non far politica in fabbrica, all'isolamento dei sindacalisti, ai licenziamenti. La repressione delle libertà appena assaporate trae forza dalla sconfitta del Fronte Popolare. È ancora direttore Petraroli che però dell'uomo di sinistra non ha più niente. Insomma s'è levato la maschera. Anzi è lui che fa ricomparire fasce figure di *schierani* e s'affrettava a far lacerare bandiere rosse e scritte unitarie. Si ripristinano i reparti *confino* per sindacalisti e lavoratori di sinistra, le discriminazioni, i licenziamenti immotivati. Ma certo non si può annullare il valore della resistenza allo squadrismo e l'attività squadristica va avanti. Forse per questo l'Ilva è scelta per dare una lezione agli operai. Con l'acciaio che tira, un clima di necessità ad assumere e il mercato in fase di forte domanda, duecento lavoratori sono licenziati senza un apparente perché. Occupiamo la fabbrica per 63 giorni, la presidiamo giorno e notte. L'esito della lotta non è esaltante. Solo ottanta licenziamenti sono revocati in un momento di debolezza sindacale che favorisce la spaccatura verticale con gli impiegati, regolarmente retribuiti nonostante lo sciopero.

Ma la città è solidale con i lavoratori. Con ogni mezzo i viveri entrano nello stabilimento per tutto il tempo che accompagna il fallito tentativo di autogestione. Sono licenziati, tra gli altri, Nicola, Campanella e Lampoglia, segretario della commissione interna.

• Riprendiamo il lavoro a testa bassa sapendo di aver perduto una battaglia, non la guerra. I quadri sindacali ricompongono il gruppo dirigente, l'azienda risponde con altri attacchi. Petraroli inventa un premio trimestrale in denaro da assegnare a chi per novanta giorni si tiene lon-

tano da scioperi e manifestazioni. I compagni che ne rifiutano la logica sono licenziati o emarginati nei famigerati reparti confusi. Un secondo premio è riconosciuto alla produttività individuale, il comportamento dei compagni è identico e ne sanno qualcosa Cuttito, Romano, Riberio Fucile che si ritrova fuori dall'azienda perché trovato in possesso di una radio-lina. Petraroli acquista meriti speciali sul campo ed è promosso dirigente della sede centrale. Gli succede Mancarelli senza che la musica cambi. Nel '59 gli storici reparti di tante battaglie manifestano contro i premi riconosciuti solo a tecnici e impiegati, contro la cosiddetta stretta di mano. In fabbrica le provocazioni dei tecnici sono la regola. Entrano in reparto camminando con una spalla più bassa dell'altra, come se un lato del corpo debba sopportare il peso del soldo in tasca: alla parola d'ordine convenuta si mobilitano improvvisamente tre reparti, ci affollano nei pressi della direzione.

Cuttito, Luccardone e lo stesso Mario Salerno subiscono un vero e proprio processo come promotori della manifestazione, ma tutti i lavoratori si accusano definendo l'iniziativa «lotta spontanea». La questione si risolve con tre giorni di sospensione ma coinvolge tutta l'Ilva e dà origine a uno sciopero totale di otto giorni e all'accordo per il premio di produzione a tutti i lavoratori. Ai tempi di sindacato «giallo» alla FIAT, la conquista di Bagnoli fa notizia. Arrivano in acciaieria gli inviati di tutti i giornali d'Italia.

«Ancora prezzi da pagare. Quattro sindacalisti sono licenziati, l'azienda divide il movimento privilegiando CISL e UIL nella spartizione delle assunzioni. E però ogni elezione sindacale finisce con un netto successo della FIOM a cui i lavoratori si iscrivono a prescindere dal padrino che li ha fatti entrare in fabbrica. Il direttore non tratta con la CGIL, intervengono disegni politici dopo i fatti d'Ungheria, ma la tenuta della FIOM per fortuna ha radici antiche dentro e fuori la fabbrica. Il governo Tambroni e con esso ogni tentativo di far regredire la classe operaia si devono arrendere, mentre l'azienda non riesce a recuperare nulla di quanto le è stato strappato. Diventa sempre più difficile licenziare, perché l'espansione economica incalza e l'acciaio prodotto non basta mai. Non hanno fine i tentativi di imbavagliare il sindacato che pure ha consapevolezza del potere acquisito. La militanza è ancora una missione, una scelta eroica se posso dire così: in più c'è la coscienza che attorno all'Ilva rinasce la città, che si sta concludendo un'epoca mentre eventi del tutto nuovi e non meno impegnativi si presentano alla nostra iniziativa. L'Ilva diventa Italsider, a Cornigliano nasce una nuova acciaieria su modelli produttivi d'importazione, tecnologie avanzate e rapporti sindacali inediti. Ci vediamo affiancati da nuove generazioni di lavoratori. A qualcuno di noi, che ricorda i tempi bui della repressione violenta, viene spontaneo raccomandare prudenza ai giovani, dicendo: aspetta a muoverti, consolidi prima il diritto al posto di lavoro. Ci accorgiamo un attimo dopo che i loro comportamenti sono invece consapevoli e proprio grazie alla storia sofferta della fabbrica, il diritto a osare di più non glielo ha regalato nessuno. È piuttosto l'eredità di una generazione operaia che agli inizi del secolo ha impiantato l'acciaieria Martin, poi la Thomas, spaccando ghiaia a forza di braccia, mangiando una gavetta di brodaglia, subendo ogni forma di sopruso».

Il resto di una storia che Mario Salerno ha scritto dentro di sé, e dentro le battaglie di quarant'anni di fabbrica, è più cronaca che ricordi. La vivono ogni giorno i giovani, semmai giovani si possono definire i quarantenni dell'Italsider. Il blocco del turn-over ha gelato da tempo le as-

sunzioni, l'accordo sulla ristrutturazione tiene fuori dell'acciaieria migliaia di lavoratori per effetto della cassa integrazione guadagni. Ma l'Italsider è solo una fabbrica che si rinnova?

«Bisogna chiederlo ai pensionati — suggerisce Mario Salerno — e appunto ai cassintegrati. Basta andare ai cancelli e prima o poi li incontri lì: che si tratti di sapere come procedono i lavori di riconversione o di ritirare la tessera del partito. Quella, la vogliono ancora dai compagni dell'Italsider, dalla sezione territoriale, no».

Come stanno vivendo la chiusura della fabbrica le donne degli operai dell'Italsider? Cercare di rispondere a questo interrogativo significa anche in realtà affrontare da vicino e direttamente il tema più vasto del rapporto tra il mondo femminile e quello della fabbrica e, se esiste, accertare in che misura tale rapporto incida sul privato, sui percorsi di vita individuali e collettivi.

Certamente questa tematica è stata evidenziata dalle ultime e drammatiche vicende ormai note, ma per noi si innesta nel più ampio progetto che, come donne, da qualche anno stiamo conducendo sulla nostra storia: progetto difficile, lungo e senza prospettive unificanti e generalizzabili, perché è oggi nostra convinzione che le donne, pur così simili esteriormente nei ruoli che rivestono, formano in realtà un universo dalle molteplici sfaccettature, offrendo un ampio ventaglio di stili di vita, con aspirazioni, desideri, livelli di coscienza spesso i più diversi. Convinzione che ci ha indotte ad avvicinare le mogli e le madri degli operai non per adottare formulari e pratiche dell'indagine sociologica, ma per «chiacchiere» con loro con spontaneità e naturalezza, in modo da lasciarle emergere l'ottica che, pur nella varietà del suo manifestarsi, si rivela comunque prelopa e tanto diversa da quella maschile.

Ci siamo per questo dapprima incontrate con singole donne conosciute personalmente, come le donne del «Comitato di lotta per la difesa della fabbrica», costituito per lo più da casalinghe tra i 25 e i 60 anni, quasi sempre senza una precedente esperienza politica, o come il gruppo di donne che frequentano, nella Scuola Media «G. Gigante», un corso di 150 ore per lavoratori.

In alcuni incontri individuali le nostre ospiti hanno spontaneamente reso partecipi dell'esperienza anche le amiche e le vicine: è quanto è successo con Lina, una nota militante del PCI, da sempre impegnata ad organizzare le lotte delle donne, e con Annamaria la quale ha coinvolto le altre donne della sua famiglia al cui interno continua a vivere, pur essendo sposata e con un figlio.

Solo in qualche caso l'approccio è stato particolarmente difficile: si trattava di donne conosciute un po' per caso, naturalmente diffidenti verso estranei, di cui ignoravano il progetto, le finalità e la cui presenza era avvertita come una sorta di intrusione nel proprio privato. Superare queste reticenze non è stato sempre agevole e talvolta ci siamo trovate di fronte ad un vero e proprio rifiuto. Rifiuto, meno comprensibile, che ci è pervenuto anche da parte di qualche impiegata della fabbrica.

Non così è successo con Marcella, una donna di circa 50 anni, che con un'attività di lavoro a domicilio, ha pensato di sofferire alle ristrettezze economiche derivanti dal lavoro del marito: il dialogo con lei è andato molto al di là della semplice intervista, che è risultata alla fine una vera e propria «storia di vita».

**DONNE E FABBRICA:
ANCORA FRA ESCLUSIONE
ED ESTRANEITÀ?**

di LAURA CAPOBIANCO
e MIRELLA COLPO

Quasi tutte queste donne ci hanno accolto con simpatia ed il parlare è stato facile — tra il caffè e le continue interruzioni per la presenza dei figli — certamente perché riproponevamo un argomento che le coinvolgeva tutte; in alcuni casi ci è sembrato quasi di inserirci in un discorso già in atto, ormai parte integrante della vita quotidiana.

Ovviamente, la nostra prima domanda è stata incentrata sul problema della chiusura della fabbrica e tutte sono state d'accordo nel dichiarare che la cosa non deve in alcun modo accadere. Si tratta di salvaguardare l'esistenza, di assicurarsi la sopravvivenza e rispetto a questo problema le donne hanno sempre espresso capacità di lotta molto alte. La ristrutturazione, l'uso alternativo del territorio, altre possibili soluzioni sono per lo più ritenute manovre speculative estremamente pericolose per chi deve provvedere quotidianamente a se stessa ed ai propri figli.

Al riguardo, Mara, una donna che nel Comitato ha un ruolo determinante ci ha detto: « quando si pensa alla fabbrica, si pensa alla fabbrica staccata... per l'Italider questa cosa è sfonata, in modo che l'Italider è riuscita a integrarsi molto bene nel territorio... c'è stata sempre una volontà della gente a migliorare la situazione, il fatto anomalo della fabbrica che invade il territorio quasi non esiste più... per me la fabbrica è stata sempre qualcosa di rassicurante »; e Antonietta ha aggiunto: « ...difendere la fabbrica significa difendere un grado di civiltà, l'Italider non è mai stata un mostro tra le case... tale può apparire solo a chi la guarda dall'alto, da Posillipo, ma le sue crescite ha coinciso con una crescita sociale tra la gente... La sirena ha cadenzato i nostri ritmi quotidiani e adesso il suo silenzio fa paura... Se Bagnoli non ha un sottoproletariato con sacchi di delinquenza come la periferia orientale o il centro storico di Napoli, ma un proletariato civile e consapevole, ciò è dovuto unicamente all'Italider... ».

Ma queste parole che rimandano ad un'immagine sbilanciata netta della fabbrica vista dall'esterno, diventano confuse quando il discorso si fa più ravvicinato e più interno. In tempi normali le donne sono del tutto estranee alla fabbrica, raramente chiedono al marito informazioni sul tipo di lavoro che svolge; per alcune, la fabbrica in sé ha cominciato ad esistere solo adesso; dice Anna, « ... un paio di mesi fa abbiamo cominciato a sentire un pochino di più questo dramma dell'Italider, appunto perché, perlopiù mio marito, venendo a casa due ore prima, quattro ore prima, sei ore prima, ho incominciato a farmi questa domanda: "ma perché tutte queste ore di sciopero?" lui era sempre un pochettino evasivo, appunto per non demoralizzare la famiglia... scendendo giù al mercato, come sapete siamo tutte casalinghe, abbiamo cominciato a discutere di questo problema... ».

In generale, c'è come un tacito accordo nell'escludere questo tema dai comuni discorsi; da parte dell'uomo, come un voler togliere insieme con l'abito da lavoro anche la "felicità" che questo comporta e da quella della donna, l'accettazione di una separazione della casa dalla fabbrica, i cui meccanismi comunque non la riguardano. Una chiave interpretativa potrebbe essere quella che è venuta, questa volta, da un uomo, il marito di Antonella — serio e responsabile operaio con una lunga militanza politica e sindacale: « Mia moglie ha altre cose da fare; non è necessario che lei sappia ciò che accade in fabbrica, sono sufficienti le informazioni che posso darle io. D'altronde lei è sempre impegnata in casa e con le bambine e non ha il tempo di dedicarsi ad altre cose ».

Non si sentono imposizioni in queste parole né v'è violenza, Antonella è come in una rete di protezione da cui non chiede di fuoriuscire;

probabilmente ritiene giusto che il marito guardi il mondo per lei ed agisca anche per suo conto.

Dunque le donne sono estranee e non sembrano conoscere l'interno della fabbrica nei suoi aspetti essenziali, l'organizzazione del lavoro ad esempio; il più delle volte sono poco informate circa le mansioni svolte dal proprio marito. Ciò non toglie che nei loro discorsi questo tipo di lavoro si connota sempre in maniera negativa: poche sanno come viene alimentato l'altoforno, ma tutte ne hanno un'immagine di invisibilità, di sporcizia, di disumano. Solo quelle donne che hanno avuto con la fabbrica un rapporto mediato dalla politica ne hanno una visione diversa; la fabbrica è per loro prevalentemente il luogo dove si organizza la lotta operaia, dove la teorizzazione politica può tradursi in realtà operante ed è naturale quindi che nel loro racconto emergano con evidenza e con forte senso di partecipazione le fasi in cui la politica della fabbrica ha raggiunto i suoi momenti più alti.

Così ad esempio con Lina abbiamo ripercorso le tappe della vicenda politica interna della fabbrica, dagli anni esaltati del dopoguerra, quando alla organizzazione della ripresa del lavoro si accompagnava la certezza di trasformare il mondo, alla delusione degli anni '50 allorché con l'affievolirsi dell'unità della lotta si cominciarono a pagare prezzi altissimi in termini di intimidazioni, riduzioni di salario, licenziamenti; fino agli anni dell'unità sindacale e alla grande stagione di lotta della fine degli anni '60.

Certamente questa è una visione particolare, legata ad un'esperienza di vita poco diffusa tra le donne del Mezzogiorno, tra le quali è possibile ritrovare di emancipato attraverso la politica, raramente però di estrazione proletaria o operaia, bensì quasi sempre di origine borghese.

L'impressione predominante è quella di mondi che continuano a vivere e a muoversi separatamente, con la persistenza di un'estraneità reciproca che ne rafforza il distacco e che rende difficile il superamento dei vecchi ruoli.

Parlavamo più sopra di estraneità e questa sensazione è stata rafforzata dalle risposte, tutte negative, circa la prospettiva di lavorare in fabbrica. Pina, una ragazza siciliana che frequenta il corso di "150 ore", ci ha al riguardo risposto assai preoccupata: « Io no, non andrei mai a lavorare in fabbrica, per me sarebbe una rovina: prima di tutto perché nell'industria è meglio non entrare perché il lavoro è molto faticoso e poi l'ambiente è malsano ». In questo caso entra sicuramente in gioco il fattore dell'età; per la prima volta nella storia di Bagnoli l'assunzione in fabbrica, che è sempre stato il "normale" sbocco lavorativo, quasi una eredità trasmessa di padre in figlio attraverso più generazioni, diventa ormai impossibile, comincia a non essere più voluta. Si "preferiscono" altre forme di lavoro.

Ci sembra insomma di poter dire che il rifiuto del lavoro in fabbrica, altrove risultato di un'analisi e di una scelta personale di altri modelli di vita, è stato invece qui una necessità che non ha però determinato la consapevolezza necessaria per capirne le dinamiche. Potrebbe essere soltanto un'impressione, ma in più occasioni abbiamo sentito dei giovani (uomini e donne, indifferentemente) parlare di lavoro in fabbrica in termini di grande frustrazione e, al contrario, dell'artigianato, non meglio specificato, come di un'alternativa possibile.

Per quanto riguarda poi le donne più adulte, non si tratta solo del rifiuto del lavoro in fabbrica, che pure è stato chiaramente espresso negli stessi termini delle giovanissime (impossibilità, ma anche non accettazione) ma anche dell'estraneità rispetto al lavoro tout-court. Nel migliore

dei casi la prospettiva dell'inserimento nel mondo del lavoro è strettamente connessa alla lotta per livelli di vita più stabili e sicuri, alla rivendicazione salariale innanzi tutto, intesa come integrazione alla paga del marito e oggi come uno dei modi possibili per porre rimedio all'attuale crisi della fabbrica. Le risposte più ricorrenti al riguardo: «... Sono sempre due maselli... devi sempre andare a cercare dall'uomo e quello si può anche accollare; invece, quando lavoro, faccio la padrona e lui sta zitto... »... il lavoro serve per una vita migliore dei figli perché il salario di mio marito a stento serve per pensare alla pigione, ai vestiti, alle spese condominiali... ». In qualche caso questo modo di intendere il lavoro in termini puramente economicisti, finisce per consolidare schemi e modelli con i mezzi e i modi dell'escalation piccolo-borghese: Marcelia, lavorante a domicilio: « I miei figli non li facevo giocare con i figli degli operai perché parlavano in dialetto... non me la facevo con la gente del quartiere... con i miei soldi ho mandato mia figlia alle lezioni di danza... ».

Dunque per queste donne il lavoro può essere accettato, quando la necessità lo impone, ma nel complesso rimane una condizione strana ed estranea ai ritmi e alle regole del proprio quotidiano, forse anche un elemento perturbatore a « largo margine di rischio » degli equilibri esistenti.

Certo la tentazione di spiegare il rifiuto del lavoro all'esterno della casa nei termini consueti di endemica arretratezza culturale ci sembra in questo caso particolarmente fuorviante: da un lato infatti bisogna pensare a quante e quali siano le possibilità offerte in concreto a queste donne, riconducibili pressoché in toto a forme di sottoccupazione, lavoro nero, sfruttamento di ogni genere perché ci appaia la sostanziale assenza di una scelta reale. È evidente che in tali condizioni, del lavoro si manifesta soltanto il senso della fatica fisica, del cumulo con il lavoro domestico, del restringersi degli spazi da dedicare agli affetti e non la valenza emancipatoria che altre situazioni di lavoro potrebbero comportare. Dall'altra, è proprio l'impossibilità di mettere in discussione i vecchi equilibri, data la sproporzione esistente tra risorse personali in senso stretto, quelle messe a disposizione dall'organizzazione della vita associata (asili nido, strutture sanitarie) ed i bisogni sempre crescenti e diversificati, a far sentire più che mai necessario e insostituibile il proprio ruolo all'interno della famiglia. Quest'ultima invece ha ben poco della famiglia solidaristica-allargata di anni addietro, ha piuttosto una struttura nucleare incentrata quasi esclusivamente sul ruolo della madre perché la figura del padre, spesso sfocata, comunque è più autorevole. La centralità della figura materna deriva dal continuare ad assumere su di sé tutto il peso della situazione, dalla gravosità del dato materiale alle difficoltà inerenti al rapporto con i figli che, anche se adulti, non fuoriescono dalla famiglia di origine. Questa trasformazione interna del ruolo che si accompagna ad un livello di consapevolezza atto ad « adeguarsi ai tempi » (Maria segue il corso per lavoratori per poter meglio guidare i propri figli, Anna si è fatta eleggere nei consigli scolastici ecc.) non consente, a nostro parere, una reale coscienza di sé in quanto donna.

Sono percorsi di vita parimenti di rinuncia e di rassegnazione (« chiedere il lavoro per me » — Mara 33 anni — « è inutile; ormai lo lottò per le generazioni future »), ma non necessariamente di infelicità (« noi donne non ci vogliamo bene » ha detto qualcuna « ma ora sto imparando a farlo: non rinunciare più ad un vestito, ad un rossetto, se questo mi può fare piacere »), dei quali emerge con chiarezza la sfasatura derivante dal continuare a svolgere una funzione di supporto materiale di fondamentale importanza, ma dall'aver perso ormai quella di trasmittitrice di valori da

cui la madre ricava la propria identità: oggi infatti i figli traggono all'esterno della famiglia i modelli ai quali fare riferimento; anche le figlie, pur rimanendo legate affettivamente alle madri, spesso mantenendo come obiettivo primario il matrimonio, rifiutano la figura materna come modello. Non più trasmittitrice di valori dunque, ma comunque fornitrice di assistenza e di sostegno materiale, nonché di affetto, questa figura di donna rimane imbrigliata in forme di dipendenza che ne ostacolano le possibilità di liberazione. Eppure, in una situazione difficile quale quella descritta, si cominciano ad intravedere segni di trasformazione: se non nel rapporto madre-figli che per il momento sembra ad un'impasse, almeno nel rapporto donna-uomo e soprattutto nei rapporti tra donne qualcosa sta accadendo.

Paradossalmente, l'esperienza della cassa integrazione, al di là dell'ansia che provoca per la decurtazione del salario, si sta traducendo in alcuni casi in un'occasione di apertura di dialogo con il proprio uomo, del cui dramma personale ci si sente naturalmente investita. Certamente si potrebbe trattare della solita funzione consolatoria cui la donna assolve da sempre, ma c'è sembrato di scorgere talvolta l'inizio di qualcosa di diverso, la riscoperta di un interlocutore, da tempo, in qualche caso da sempre, assente. Potremmo quindi parlare di forme di riconoscimento che si sviluppano nel privato come nel sociale, il pericolo della chiusura della fabbrica è stato vissuto in maniera talmente diretta da indurre molte donne ad intraprendere azioni autonome, cercando nel rapporto con le altre la solidarietà, la forza necessaria per sostenere la lotta; da qui sono partite iniziative ampiamente riportate anche dalla stampa nazionale, dalla raccolta di firme presentata a Nide Jotti, alla formulazione della piattaforma riguardante la ristrutturazione, insieme con il consiglio di fabbrica, fino alla celebrazione dell'8 marzo in fabbrica con il sindaco Valenzi, dimostrando una capacità di auto-organizzazione e di dar luogo a forme di lotta che hanno coinvolto e convinto gli stessi uomini.

Quello che era nato come mobilitazione per la fabbrica si va trasformando in uno stare insieme tra donne, in una volontà di trovare, proprio nel confronto con le altre, le forme e le forze necessarie per la modificazione della propria esistenza; non si tratta di un femminismo di accatto, di slogan ripetuti, e in ritardo per giunta, rispetto al movimento femminile, ma non è più nemmeno il vecchio modo « femminile » di parlarsi, fatto di banalità e di ripetizioni. Si intrinsece piuttosto il desiderio di darsi uno spessore, una dimensione di vita diversi, non ancora autonomia ma già aspirazione ad essa.

LA FISIONOMIA URBANA
DETERMINATA DALLA
« FUNZIONALITÀ »

di MARIA MAUTONE

Un fitto insieme di elementi eterogenei definisce la tipologia della « grande città »: il tessuto urbano, così come si presenta all'occhio dell'osservatore, è infatti il risultato di sovrapposizioni, fusioni e simbiosi di fasi storiche, scelte politiche, linee architettoniche, contesti economici e sociali che si sono avvicendati nel tempo e che, di volta in volta, combinandosi in maniera diversa, hanno generato tipologie urbane dai molteplici aspetti.

La « complessità » della vita urbana fa sì che, pur ricoprendo, nell'ambito del territorio, un ruolo ben definito (commerciale o industriale o amministrativo e culturale etc.) la città debba rispondere oltre che alle richieste della sua popolazione anche a quelle provenienti dal suo hinterland per cui non può fare a meno di esplicare, se pure in maniera contenuta, ciascuna delle funzioni che le conferiscono qualifica urbana. All'interno del tessuto cittadino è la specializzazione funzionale dunque che plasma i « quartieri » i quali, proprio in base al loro ruolo, assumono ciascuno una propria fisionomia.

Sarebbe superfluo sottolineare le differenze, a tutti ben note, esistenti tra quartieri commerciali e quartieri industriali oppure tra quartieri destinati a residenza medio-borghese e ad edilizia popolare; sembra invece necessario evidenziare che se tali differenze sono da ascrivere sostanzialmente al ruolo funzionale del quartiere, esse sono certamente anche dovute alla localizzazione del quartiere stesso. I quartieri posti nel cuore della città, e cioè nella sua parte più vitale ed antica, godono infatti sempre di una offerta pressoché completa di servizi, strutture e comunicazioni che invece continuano ad essere estremamente carenti nelle zone più periferiche, le quali molto spesso persistono nel loro isolamento sociale, culturale ed urbanistico proprio per la carenza di contatti agevoli con il centro. I quartieri industriali si localizzano sempre alla periferia urbana poiché i luoghi destinati al sorgere dei complessi produttivi sono stati individuati sempre al di fuori del tessuto urbano, nell'ex contado, a tutela e garanzia della salute pubblica. Il successo poi, in seguito alla progressiva espansione urbana, che borghi rurali ed aree industriali venissero assorbiti ed inglobati nella città, che ne faceva rispettivamente la propria « periferia popolare » ed « industriale » con i tanto dibattuti problemi di emarginazione sociale, economica ed urbanistica che caratterizzano la « periferia » della grande città. Quasi mai si è realizzata infatti la saldatura tra il « vecchio » e il « nuovo », tra due realtà diverse che si sono aggregate soltanto fisicamente senza raggiungere un reale adeguamento strutturale.

L'espansione urbana di Napoli non si è realizzata in maniera diversa: la città, ormai saturata e congestionata, è dilagata tutt'intorno, raggiungendo aree rurali o destinate ad insediamenti produttivi facendone propri « quartieri » ma senza avere la forza di dotarli di una propria vitalità e di attrezzarli adeguatamente. Bagnoli è un esempio molto calzante della

trasformazione ambientale alla quale viene sottoposto un territorio nel momento in cui diviene oggetto e centro di programmi e piani solo apparentemente di ampio respiro. La fisionomia del quartiere infatti è stata plasmata sia dalla presenza degli altiforni che dalla sua posizione periferica; la prima ne ha anientato completamente la originaria vocazione, per la quale sembrava predestinato, mentre la seconda, indispensabile per l'industria, avrebbe dovuto, invece, essere tecnicamente superata, una volta entrata la plega a far parte della città.

Il luogo sul quale sorge oggi Bagnoli, compreso tra la Piana di Fuorigrotta, Posillipo, Nisida ed il lago di Agnano, fertile e ricco di sorgenti termali durante l'impero romano, dominio dell'acquitrinio e della malaria per tutto il medioevo, soltanto alla fine del '800 cominciò a ripopolarsi ma tanto lentamente che ancora nel 1916, l'allora « casale » non contava che 700 abitanti. La realizzazione di un'opera di bonifica fece sì che nell'arco di mezzo secolo la popolazione si triplicasse e che, anche se solo per iniziativa privata, si cominciasse a pensare ad una certa sistemazione del territorio sul quale sorsero soltanto piccole case agricole o di pescatori. Fu nel 1888 che venne approvato un vero e proprio piano regolatore, redatto dal marchese Candido Giussio, latifondista del luogo, che prevedeva la nascita di un nuovo villaggio dall'aspetto fresco e ridento con villini di non oltre due piani ed ampie zone a giardino. Il villaggio rurale immerso in uno scenario tiepido riflesso nelle limpide acque marine, isolato dalla città grazie al baluardo naturale della collina di Posillipo che impediva, tra l'altro, il dilagare di Napoli nella piana sottostante, non sembrava predestinato ad alcuno sviluppo di tipo urbano e, tanto meno, industriale per cui apparve naturale al Giussio individuarne la vocazione in un'«asi di virgiliana serenità».

Nel suo progetto il Giussio impose dei vincoli ben definiti ai contraenti gli atti di enfiteusi sui suoli di sua proprietà. Nell'atto redatto il 2 agosto 1905 si legge infatti: « Si obbliga il contraente a fabbricare un edificio che non abbia altezza superiori a due piani, oltre al piano terreno, lo scantinato ed il tetto di copertura. L'edificio inoltre deve occupare meno della metà del suolo dovendo destinare i due terzi a giardino; i balconi non possono sporgere più di 60 cm. Il disegno del fabbricato dovrà essere approvato dal marchese Giussio e dovrà servire per lo scopo civico, e circa le fognature, si proibisce che esse si riversino in mare perché le acque del mare di Bagnoli si debbono conservare sempre limpide e pulite per uso di bagni di mare ». Simili vincoli furono imposti ancora nei confronti del Comune di Napoli cui vennero donate, nel 1914, le vie del nuovo rione Giussio con un atto pubblico nel quale si legge: « Il costituito marchese Giussio dichiara che egli da parecchi anni si è adoperato intensamente a far sorgere un nuovo rione di abitazioni e ville nel villaggio dei Bagnoli aprendo a tale scopo, su un suo latifondo, delle larghe e comode strade e imponendo l'obbligo a quasi tutti i concessionari delle zone laterali di non poter costruire se non per uso civico e non per ospedali e fabbriche che facciano rumore o fetore da disturbare i vicini e nuocere alla purezza dell'aria. Assoggettato definitivamente al pubblico uso e quindi cede al Municipio di Napoli le strade da lui costruite su proprio suolo... Inoltre cede a favore del municipio i diritti che ha contro i fondisti relativamente alla limitazione per fabbricare essendo pattuito che parte del suolo deve rimanere a giardino e relativamente all'altezza dei fabbricati con la preghiera al Municipio di farli rispettare per non far perdere al rione la prerogativa che ha di nettezza, decenza e sito di delizia ».

Nel primi anni del secolo cominciò quindi a delinearsi ad a realizzarsi questa vocazione di « riposo » di Bagnoli che, con pochi villini rividenti, si quasi unicamente lungo la fascia compresa tra la costa e la ferrovia cumana, e con il sorgere di stabilimenti balneari sull'arenile si avviava a divenire meta estiva della borghesia napoletana. L'osservanza delle disposizioni edilizie doveva però avere breve durata: ben presto infatti, in seguito alla realizzazione dell'opera di risanamento dei quartieri centro-orientali della città, l'attenzione degli amministratori pubblici si rivolse anche verso occidente dove, in considerazione, tra l'altro, del fatto che le Ferrovie dello Stato, realizzando la direttissima Napoli-Roma, avevano costruito stazioni anche a Fuorigrotta e Bagnoli, si cominciò a pensare ad una utilizzazione economicamente più valida del territorio.

La svolta decisiva e la trasformazione fondamentale vennero, quindi, con la installazione degli impianti industriali: i piani urbanistici che mutarono dapprima il volto rurale di Fuorigrotta interessarono ben presto anche Bagnoli che da « borgo » si avviava a diventare « quartiere » industriale e popolare al tempo stesso. Gli impianti siderurgici dalle alte ciminiere trasformarono il paesaggio che, a partire dagli anni venti, cominciò ad ospitare l'edilizia popolare per soddisfare la richiesta proveniente sia dagli addetti agli stabilimenti sia dalla popolazione meno agiata che, dai quartieri risanati del centro, si spostava verso la periferia.

Negli anni '30 era già nata la « periferia occidentale », consolidatasi ed ampliata poi nell'immediato dopoguerra, quando la rinascita fu a Bagnoli, come purtroppo in molte altre parti della città, soltanto sviluppo edilizio mentre si continuava a trascurare la realizzazione delle infrastrutture e delle attrezzature necessarie al vivere urbano.

Il tessuto urbanistico del quartiere si è sviluppato dunque attraverso varie fasi che si possono leggere, a chiare lettere, oltre che dalle levate catastali anche dalla espansione in altezza e dallo stato di conservazione che presenta l'abitato nel suo complesso. Che il primo « nucleo », sorto agli inizi del secolo, tra il mare e la ferrovia Cumana, fosse destinato ad abitazioni di un certo decoro, per lo più mono e bifamiliari, è attestato dalla sopravvivenza di piccoli edifici liberty, circondati da giardini, con ampie finestre e lievi decori architettonici; che oggi, cadenti e spesso diruti, riscoperti dalla rioscopia patina del vicoli « italiani », testimoniano un passato troppo presto tramontato. La seconda fase, legata al sorgere dell'industria e con essa agli interessi sorti per questo lembo di terra negli amministratori e negli Enti pubblici, si realizzò dopo il 1925 in seguito al collegamento che, attraverso la linea metropolitana, il quartiere rafforzava con il centro urbano. Necessario per il pendolarismo diretto verso lo stabilimento siderurgico, tale collegamento si dimostrò ben presto indispensabile anche in uscita perché, come già detto, in seguito al risanamento dei quartieri centrali, anche Bagnoli, come tutta la periferia occidentale, divenne quartiere di immigrazione.

Tra gli anni '20 e '40 si edificò dunque su un impianto a scaochiera con isole rettangolari, a monte della ferrovia Cumana fino a raggiungere l'ostacolo posto dalla linea metropolitana: si sviluppò una edilizia di tipo popolare che teneva tuttavia ancora in buon conto alcuni principi di igiene urbana quali la presenza di piccoli spazi verdi a guarnizione degli edifici i quali non superavano mai i tre o al massimo quattro piani. Ad est e ovest di questa nuova zona edificata, che diveniva il fulcro del quartiere, continuavano ad estendersi aree agricole con qualche rara casa colonica, mentre il rapporto tra il quartiere e l'industria si dimostrava alquanto sereno poiché ancora non si erano esasperate quelle differenze sostan-

ziali che più tardi avrebbero portato il quartiere ad un smarrimento sociale di sovrapposizioni sociali, ad una sostanziale carenza di specializzazione funzionale e soprattutto ad una povertà di strutture e attrezzature indispensabili alla popolazione.

Negli anni del dopoguerra infatti Bagnoli si avviava a divenire « quartiere dormitorio » mentre l'industria si estraniava sempre più dal contesto territoriale nel quale era inserita. L'edilizia d'ignavia ad est ed ovest dell'abitato ricalcava le tipologie « popolari » con grossi condomini, privi di verde, destinati ad ospitare una popolazione sempre meno industriale, le cui attività si svolgevano altrove ed alla quale il quartiere era in grado di offrire tutt'al più se non beni e servizi di prima necessità. Nel contempo gli impianti siderurgici si espandevano senza tuttavia generare il sorgere di attività collaterali: la mancanza di indotto, per il quale sarebbe stata necessaria una seria programmazione in grado di dare all'uomo ed all'industria la possibilità di vivere in simbiosi, portava il quartiere alla odierna disfunzione. L'esigenza di realizzare elevati guadagni a breve scadenza aveva fatto sì che l'industria venisse considerata unicamente come mezzo di produzione, tenendo presente fattori quantitativi piuttosto che qualitativi e ignorandone qualsiasi altro aspetto. Da ciò deriva anche la caotica esistenza di industrie eterogenee che premono ormai le une sulle altre. La loro non programmata localizzazione ha provocato e provoca l'assorbimento delle zone in espansione precludendo così piani di sviluppo territoriale e minando nel tempo i loro stessi interessi economici. L'industria non ha stabilito alcun rapporto economico e sociale col territorio nel quale è inserita: si è semplicemente servita dell'ottimo sito topografico e dello spazio che occupa senza curarsi minimamente di avviare un processo di industrializzazione del quartiere e della sua popolazione. Per tutti questi anni gli stabilimenti industriali di Bagnoli si sono comportati come se non fossero inseriti in un quartiere urbano: hanno fornito infatti un prodotto per la cui realizzazione il quartiere nell'altro poteva dare se non parte della manodopera ed i cui frutti non potevano essere raccolti che altrove. L'industria, pur avendo fatto salire ad indici molto elevati la popolazione occupata nel secondario non ha dato al quartiere quel benessere economico e sociale che avrebbe potuto e dovuto offrire incentivando l'iniziativa locale con aziende di ampiezza medio-piccola. Anzi, essa proprio ha contribuito all'impoverimento del quartiere stroncando in pieno tutte le attività turistico-balneari che costituivano già una buona risorsa stagionale e distruggendo qualsiasi forma di attività primaria per la quale non poteva esserci più spazio in un contesto urbanizzato.

Il quartiere non esplica dunque alcuna funzione nell'ambito della città se non quella di capitare da una parte le fabbriche e dall'altra una grossa quantità di popolazione (35.000 ab. circa), che per buona parte lavora altrove.

Anche la funzione terziaria è di scarso rilievo legata com'è quasi esclusivamente ad attività commerciale di prima necessità. Destinato a soddisfare unicamente i fabbisogni locali infatti il commercio si esplica attraverso piccoli esercizi al minuto, con non più di tre addetti, che soddisfanno la richiesta di « beni banali » mentre quella di tipo « superiore » viene effettuata direttamente al centro cittadino. In questo modo si giunge facilmente alla conclusione che Bagnoli ha quindi, nel complesso, i caratteri di un « quartiere dormitorio » nel cui pressi sorge un'area industriale che incide solo in maniera deleteria sulla sua vita economica e sociale.

Nello atilare un rapido elenco delle cose da fare per l'Italsider di Bagnoli nel corso della Conferenza Regionale delle PP.SS. (Napoli, 22-23 marzo 1982), l'ing. Sergio Magliola, presidente dell'Italsider, rilevava l'importanza di un tema: quello dei « rapporti col territorio » e ricordava la costituzione di tre gruppi di lavoro, per la viabilità, le iniziative sociali, l'ecologia.

« Sotto l'aspetto ecologico — affermò l'ing. Magliola — la posizione urbanistica del centro siderurgico rappresenta di per sé un difficile problema. Sono stati quindi messi in atto studi e realizzazioni impiantistiche per assicurare, al di là del rispetto delle vigenti disposizioni di legge, la compatibilità dello stabilimento con il centro metropolitano. È stato necessario adeguare i vecchi impianti alle disposizioni di legge, mediante la realizzazione di impianti ecologici che hanno comportato la spesa di 80 miliardi. Per le nuove realizzazioni impiantistiche si sono previsti dispositivi al fine di ridurre al minimo qualsiasi forma di inquinamento.

All'interno dello stabilimento esiste un ente specialistico che, oltre all'azione promozionale per il miglioramento, ha la precisa funzione di tenere sotto controllo emissioni inquinanti avvalendosi di impianti moderni, di personale specializzato e di consulenti di Istituti Universitari. A tal fine lo stabilimento dispone di una rete di controllo costituita da quattro stazioni fisse, da una unità mobile ampiamente strumentata e da quattro stazioni meteorologiche. I risultati ottenuti sono evidenziati da un riorientamento avuto nel 1980 in sede di gruppo di lavoro Comune di Napoli-Italsider, secondo il quale: « la situazione ecologica nella zona di Bagnoli dopo quanto realizzato dall'Italsider risulta non solo rispettare le vigenti disposizioni di legge, ma è tale da fornire ampia garanzia in ordine alla compatibilità dell'esistenza del centro siderurgico nei confronti dell'ambiente circostante ».

Fra qui l'ufficiatà. Una ufficiatà che si compiace di una situazione ecologica rispettosa delle vigenti disposizioni di legge e della esistenza di compatibilità tra centro siderurgico e ambiente circostante. Prima di scendere più nel dettaglio si possono immediatamente rilevare i due punti deboli di questo complimento: 1° il rispetto delle « vigenti disposizioni di legge » non si può assolutamente considerare sinonimo di buona situazione ambientale data la estrema permissività delle leggi che dovrebbero combattere l'inquinamento idrico e atmosferico; 2° la compatibilità tra un centro siderurgico e un'area fortemente urbanizzata come quella sulla quale gravita l'Italsider di Bagnoli è tutta da dimostrare ed è comunque strettamente legata al concetto di qualità della vita in un ambiente urbano.

Perciò al di là di facili entusiasmi vi sono fatti che — ancora alla vigilia della riapertura dello stabilimento — fanno guardare con giustificata preoccupazione alla situazione ambientale in cui il « siderurgico » opera: fatti che riguardano sia l'ambiente interno sia quello esterno alla fabbrica.

Nel primo caso ci troviamo di fronte ai delicati e negletti problemi dell'ambiente di lavoro la cui qualità è stata generalmente trascurata in Italia in nome della tutela della quantità dei posti di lavoro. Eppure le cattive condizioni degli ambienti di lavoro sono causa di un numero straordinariamente elevato non solo di morti violente, ma anche di morti « striscianti »: di quelle, cioè, che avvengono dopo anni di quotidiana, regolare intossicazione fisica e psichica.

Un ambiente di lavoro certamente « difficile » è quello degli impianti siderurgici. A Bagnoli, in particolare, sono presenti quattro gruppi di fattori nocivi. Al primo fanno capo fattori propri anche di altri ambienti (do-

mestici e di lavoro); al tratta della luce artificiale, del rumore, dell'umidità e della ventilazione la cui nocività consiste nell'essere alla base di danni alla vista, all'udito, al sistema nervoso e circolatorio e muscolare che nell'immediato rendono il lavoratore più facilmente sottoposto al rischio di infortuni; alla lunga provocano veri e propri malattici.

Al secondo gruppo appartengono i fattori la cui nocività dipende dalla presenza di vapori, polveri e gas, cause di intossicazioni e di malattie quali il saturnismo e il solfocarbonismo.

I danni del terzo gruppo — quelli derivanti dall'attività muscolare e dagli sforzi fisici — assumono rilievo particolare soprattutto quando, come nel nostro caso, sono associati ai fattori dei due gruppi precedenti e sono soprattutto cause di accentuato rischio di infortuni sul lavoro.

Al quarto gruppo, infine, appartengono gli effetti stressanti derivanti dalla monotonia, i ritmi elevati di lavoro, l'ansia, la ripetitività dei movimenti. Anche in questo caso la predisposizione all'infortunio è il danno più immediato; ma l'accumulo nel tempo di questi fattori porta anche a disturbi psicologici che tendono a trasformarsi in disturbi organici quali crisi, tachicardia, ipertensione gastrica, disturbi in genere all'apparato neuro-vegetativo.

Questi, rapidamente sintetizzati, sono i rischi maggiori per i lavoratori dello stabilimento siderurgico: rischi che impongono l'attuazione rapida di una politica dell'ambiente di lavoro a misura d'uomo più che a misura di acciaio.

Se si pensa che il 55% dei lavoratori del siderurgico di Bagnoli risiede in questa stessa zona o in zone vicine, il discorso diventa ancora più serio perché ai danni derivanti dal lavoratore in un ambiente « insalubre » si aggiungono quelli derivanti dall'abitare in un ambiente inquinato.

Questo secondo tipo di inquinamento è strettamente dipendente proprio dalla produzione industriale dell'Italsider (alla quale si aggiungono, con effetti cumulativi, la Cementir, l'Esernit e la Concimi chimici della Campania).

Ad essere interessata è innanzitutto l'aria nella quale vengono immessi regolarmente ossido di zolfo, ossido di carbonio, idrogeno solforato, polveri inerti sospese (carbone ecc.), silice, cloro, acido cloridrico, composti di piombo, idrocarburi, ammoniaca, sostanze fluorurate. Tali polveri e gas vengono costantemente diffuse nell'aria dell'ampia area urbanizzata che si è sviluppata più o meno a ridosso dello stabilimento: Pozzuoli, Bagnoli, Agnano, Fuorigrotta, Via Marconi, Posillipo alta i cui abitanti sono i più esposti alle conseguenze nocive degli scarichi industriali. Lo sono — specialmente nella zona di Bagnoli-Fuorigrotta — in condizioni talora (quando il regime dei venti e della brezza spinge le effluenze gassose ancor più verso la città) pari a quelle che portano i lavoratori dello stabilimento a contrarre le malattie di cui si è detto. Peggio ancora, perché gli abitanti di queste aree urbane non sono sottoposti alle norme profilattiche che possono essere adottate per gli operai che lavorano all'interno del siderurgico e perché nessun controllo o norma preventiva si è attuata per gli abitanti di ogni età che risiedono a Bagnoli-Fuorigrotta i quali da anni, quotidianamente, subiscono gli effetti di una intossicazione strisciante e progressiva.

Sarebbe dare uno sgarbo allo stato (anche al cielo colore) delle facciate dei palazzi e della « vegetazione » della zona per rendersi conto di quale deve essere l'aspetto dell'apparato respiratorio di quegli abitanti. E certamente non è un caso se le malattie più diffuse tra gli abitanti del quartiere — come risulta dall'Archivio Mondini per la Tisiologia e le ma-

lattie dell'apparato respiratorio — sono le bronchiti croniche, l'asma polmonare, il cancro polmonare e l'asma dei bambini.

Le numerose perizie effettuate in altrettanti procedimenti penali promossi da cittadini nei confronti dell'Italsider hanno sempre registrato quantità di polveri sospese superiori (fino a 25 volte) al limite prescritto dal decreto per l'esecuzione della legge 14-7-1966 n. 815: ed è quanto dire se si pensa che questa legge per la sua permissività è stata definita legge pro-serio.

Dal canto suo l'Italsider non è stata con le mani in mano, ma — sotto la spinta costante di organismi quali « Italia Nostra » e il WWF oltre che dei « verdi » di alcuni partiti politici — sta ponendo in ritardo, ed è dotata di impianti per l'abbattimento delle polveri. Ma il problema sta nel fatto che — come rilevano gli esperti della materia — dato l'altissimo quantitativo di materiale trattato, anche se si raggiungesse una elevata percentuale di abbattimento delle polveri, verrebbe pur sempre immessa nell'atmosfera una grande quantità di sostanze inquinanti.

Non meno problematico è il discorso per l'inquinamento marino. Lo stabilimento sverra nello specchio d'acqua sul quale si affaccia, dal 20 ai 24.000 metri cubi all'ora di acque di scarico, che le correnti marine si occupano, poi, di diffondere in giro per il golfo.

Queste acque vengono immesse attraverso due canali. Quello « del circolo » convoglia i liquami provenienti dai servizi igienici dello stabilimento (l'equivalente di un paese di 8-9.000 abitanti); e il « bianchettaro » che convoglia le acque della cokiera, degli altiforni e delle acciaierie. Nel primo caso, per eliminare il pericolo di inquinamento da prodotti catabolici, le acque vengono fortemente clorate (con che indice di gradimento da parte del mare che le riceve è facile immaginare); nel secondo caso, l'elevatissimo tasso di inquinamento industriale delle acque del bianchettaro è tale da far registrare un C.O.D. (Chemical Oxygen Demand) che indica il consumo di ossigeno da parte di agenti chimici superiore a qualunque limite di tollerabilità. Inoltre, sempre tramite questo canale, vengono sversati in mare prodotti che, per la loro quantità e composizione chimica e tossicità (oli e grassi minerali, solfuri, fenoli, ammoniaci ecc.) hanno ormai distrutto qualsiasi forma di vita in quella zona di mare.

Questo ampio tratto di mare è perduto ormai non solo per la balneazione (un tempo non lontano la zona di Bagnoli-Coroglio era meta di villeggiatura estiva per molti napoletani), ma anche per la pesca — i cui prodotti sono assenti almeno fino a circa 500 metri dalla riva — e per le attività di ricerca scientifica della Stazione zoologica, come denunciava già più di dieci anni fa un documento di quell'istituto.

Dal punto di vista igienico sanitario il danno per l'uomo deriva non solo dal divieto di balneazione (e dai rischi alla salute di chi trasgredisce questo divieto) ma anche dall'ingresso nella catena alimentare delle bioaccumuli marine che possono arrivare sin sulle nostre menz.

Ingenere si può considerare anche l'inquinamento relativo al suolo e, più in generale, al paesaggio. Infatti l'Italsider ha scaricato, non solo nella conca di Bagnoli, ma un po' tutto intorno — e non sempre legittimamente — milioni di metri cubi di scorie con cui è stato riempito un tratto del lungomare di Pozzuoli e 22 ettari del mare di Coroglio.

Infine, ma non ultimo, l'inquinamento acustico.

Come è noto i danni del rumore non sono limitati alla sola sfera acustica, ma incidono profondamente sulla vita umana intaccando anche la « sfera » cardiovascolare, quella della pressione arteriosa, delle ulcere gastriche ecc.

Bagnoli già di per sé, con le punte massime del rumore del traffico spesso caotico, tocca livelli di invivibilità: se a questi aggiungiamo il rumore di fondo prodotto dallo stabilimento siderurgico, i livelli raggiungono l'assoluta intollerabilità registrata dai fonometri tra i 50 e i 65 decibel. Soglia che supera il limite delle norme vigenti in altri paesi europei e che il 1° ottobre 1971 costrinse l'ufficio igiene del Comune di Napoli a trasferire in altro sito la scuola di via nuova Bagnoli.

Tutte queste considerazioni o, meglio, questi fatti fanno apparire lo stabilimento dell'Italsider di Bagnoli come una grossa carica di rischio per lavoratori e cittadini, che è indispensabile disinnescare. E che è necessario disinnescare avendo di vista due obiettivi di uguale importanza: il mantenimento dei posti di lavoro ai livelli più elevati (ma non necessariamente nella siderurgia) e il miglioramento della qualità della salute, e quindi della vita, per lavoratori e abitanti del quartiere.

Questa, pur nel necessario e ineludibile rispetto di una « sana » politica dell'ambiente, sembra la posizione più realistica.

Molto di recente — al convegno di Roma degli « amici della Terra » di tutto il mondo — Ivan Illich, uno studioso e un uomo per il quale nutriamo massimo rispetto e affetto, ha dichiarato: « Il sistema industriale è morto, possiamo al massimo posticipare le fantasie sulle quali esso si regge. L'età contemporanea crea falsi bisogni e trascura quelli reali e uccide la vita a beneficio dei consumi ».

Il discorso sui bisogni « reali » e bisogni « fittizi » sarebbe molto lungo; esso, comunque, è estremamente giusto e concreto e indubbiamente l'industria — un mal indirizzato sviluppo dell'industria — ha avuto ed ha una enorme responsabilità nell'aver caricato l'uomo di bisogni inutili.

Tuttavia non mi sentirei di esprimere un giudizio negativo, solo negativo, su tutto quanto è avvenuto — anche in termini di miglioramento della qualità della vita — dalla rivoluzione industriale ad oggi. Direi che la « gestione capitalistica » dell'industria e dell'ambiente nel quale la industria stessa è andata diffondendo i suoi effetti è la causa prima dei molti mali lamentati anche nelle pagine che precedono. Vale a dire che se l'obiettivo primo e assoluto non fosse la remunerazione rapida e massima del capitale investito nelle iniziative industriali (e non solo industriali) ben altri sarebbero — e possono ancora essere — i risultati per l'uomo e per l'ambiente nel quale vive.

Che cosa c'entra tutto questo con Bagnoli e l'Italsider?

Centra. La mia posizione sull'argomento, infatti, — del tutto personale e difforme anche da quella di Italia Nostra dalla quale per sincera fede faccio parte da moltissimi anni — è che l'Italsider a Bagnoli è una entità di estrema importanza economica ed è una eredità che la città ha avuto, frutto di scelte sbagliate in materia di pianificazione urbana e territoriale in genere. Questa eredità si è andata via via ingrandendo — da ILVA ad Italsider e « Nuova Italsider » — sino a raggiungere le dimensioni che conosciamo. Che cosa fare? Come si sa le eredità si possono accettare o rifiutare. Napoli l'ha accettata e non poteva fare diversamente. L'ha accettata con tutti i carichi che essa comportava e ha abbondantemente pagato la tassa di successione.

Questi costi hanno portato un beneficio rilevante in termini di occupazione diretta e indiretta. Ma resta il costo quotidiano — per l'ambiente e per i cittadini che vi vivono e vi lavorano — dell'inquinamento. Ebbene è dimostrato e dimostrabile che questo non è un costo che occorre inevitabilmente pagare per mantenere i livelli di occupazione. L'equazione sviluppo industriale uguale inquinamento necessario ha fatto il suo tempo

e oggi si può produrre — anche l'acciaio — senza inquinare né l'ambiente in cui si produce né la salute dei lavoratori addetti alla produzione. In più si può recuperare l'ambiente già inquinato come, tra i tanti esempi, dimostra il caso ormai classico di Londra e del Tamigi.

Il problema non è dunque se chiedere all'Italsider di andarsene da Bagnoli (e magari fornirle l'alibi ecologico perché se ne vuole andare), ma obbligarla a saperci stare.

PRESENZA ITALSIDER NEL TESSUTO SOCIALE

a cura di
AURORA DELMONACO

Clelia Modesti è direttrice didattica di una scuola elementare di Fuo ripetta. Nel 1975 il Consiglio del suo Circolo decise di promuovere una iniziativa tesa a recuperare all'uso pubblico le aree verdi del quartiere, aprendo, concretamente, la scuola al territorio. Nacque così un comitato di base, aggregando persone ed organismi che intendevano partecipare attivamente alla mobilitazione civile che ormai si andava sviluppando anche nelle altre scuole del quartiere. Il comitato assunse il nome di « Spazioverde » e per cinque anni fu molto attivo sotto il segno non solo e non tanto dell'ecologia quanto del protagonismo civile e democratico nella gestione degli spazi e della struttura del territorio.

Il terremoto e la successiva emergenza hanno azzerato quegli anni di battaglie e di conquiste, sottraendo spazi e strutture ad ogni progetto di miglioramento dell'ambiente. In quelle battaglie i lavoratori dell'Italsider ebbero sempre larga parte, sia a titolo individuale, sia per iniziativa del Consiglio di Fabbrica. Clelia Modesti, presidente di Spazioverde, ci ha testimoniato in un'intervista un episodio significativo del rapporto fabbrica-quartiere.

D. Che cos'era Spazioverde?

R. Un manipolo, niente di più. C'erano giovani, insegnanti, genitori, lavoratori, anziani: eravamo convinti di poter lottare per un futuro più umano, a misura d'uomo, soprattutto a misura di bambino.

D. Con quali risultati?

R. Con i bambini e per i bambini nel corso degli anni siamo riusciti a coinvolgere nelle nostre iniziative migliaia di persone. Contro ogni più sensata previsione nel '78 ottenemmo che si aprissero al pubblico i cancelli della Mostra d'Oltremare.

D. Ottenuto questo, quale altro obiettivo vi proponevate?

R. Il '79 era l'Anno Internazionale del Fanciullo. I bambini erano coccolati e celebrati in numerose tavole rotonde allestite con dovizia di mezzi. Anche noi di Spazioverde pensammo, ovviamente, ad una celebrazione, ma di tipo un po' diverso: pensammo di costruire nel verde della Mostra un Parco Robinson. Il primo del genere in tutta l'Italia meridionale. L'idea era sostanzialmente pazzesca. Noi, lo sparuto manipolo, senza soldi, senza potere, costruire una cosa del genere! Con l'inconscienza propria dei folli preparammo un progetto, con tranquilla fiducia cominciammo a contestare gli organismi democratici del quartiere e le fabbriche, prima fra tutte l'Italsider.

D. Come iniziò il vostro rapporto?

R. Il grande complesso, inevitabilmente, ci ispirava soggezione. Ma noi ricordavamo una cosa. Avevamo partecipato, tempo prima, ad una

assemblea tenuta nella fabbrica sugli strumenti di comunicazione di massa. Ad un certo punto, mentre parlava Nanni Loy, si udì una breve comunicazione: serviva con urgenza del sangue di gruppo... Nessuno parlò, nessuno chiese nulla, tre operai si alzarono e si avviarono all'uscita. Questo ricordo ci aiutò ed andammo a fare la nostra proposta: poteva l'Italsider collaborare alla nostra iniziativa donando qualche attrezzo per il Parco Robinson? Il Consiglio di fabbrica ed alcuni dirigenti osservarono il progetto che noi andavamo illustrando. Quando ripassero, all'inizio non capimmo, ci sembrò un rifiuto: « Donare qualche oggetto? Non è possibile, si creerebbe un precedente. Piuttosto vi diamo la nostra collaborazione ». Ancora non avevamo capito. « Vi offriamo, per costruire il Parco, il nostro lavoro ». Non facemmo in tempo a commuoverci. Si mise immediatamente in moto un congegno perfetto grazie al quale il nostro progetto cominciò grado a grado a prendere forma, a tradursi in realtà. Erano incredibili: costruivano, montavano, superavano inattese difficoltà che avrebbero fatto desistere ogni persona di buon senso. Ma di buon senso, in quel momento, neanche a parlarne: al suo posto una specie di follia giovane, piena di entusiasmo e di determinazione.

D. La fede che trasporta le montagne?

R. Forse. Certo fu capace di trasportare una locomotiva. Antica, bellissima, pesantissima, dono inaspettato delle FFSS, che fu issata nell'anno destinato al Parco solo grazie alla gru gigante dell'Italsider, ma soprattutto grazie alla perizia delle maestranze che riuscirono a compiere il « miracolo » quando il personale delle FFSS, aveva ormai deciso che l'impresa era impossibile o che la locomotiva sarebbe tornata a « casa ».

D. In quanto tempo fu costruito il Parco?

R. Pochissimo. Ai turni normali di lavoro si aggiunsero ore extra, perfino di notte. Negli ultimi giorni si lavorò per venti ore su ventiquattro, ma al mattino del 20 maggio, quando la Mostra si aprì per la manifestazione « Dei bambini e per i bambini » organizzata da Spazioverde i bambini trovarono il loro Parco Robinson. Lo riconobbero subito come cosa propria, impossessandosene ed usandolo con immediata naturalezza.

D. Fu il grazie migliore.

R. E così. La sera, nella manifestazione ufficiale conclusiva, i nomi del personale Italsider, dei reparti SEM/CAR e MOV/MOS che avevano prestato la loro opera e dei dirigenti che avevano permesso ciò, furono un elenco lungo, glorioso come un albo di onore. Uno, schermandolo, disse: — Non c'è da ringraziare, è per tutti i nostri figli —.

D. Ed ora?

R. Ora... L'Italsider è minacciata, dopo il terremoto non c'è più il parco pubblico. La locomotiva è ancora là, credo. Non ho avuto il coraggio di andare a vedere.

Fin qui l'intervista. Ad essa vanno aggiunte altre considerazioni che sembrano assumere, oggi che si discute del destino globale della città (industria o turismo; ecologia oppure occupazione; metropoli di servizio o polo produttivo) un senso emblematico, un richiamo contro i facili ottimismo.

Spazioverde fu molto di più che un'iniziativa didattico-ambientale. Se sviluppò per cinque anni la sua attività coinvolgendo migliaia di persone, ciò non può spiegarsi se non con la tenacia con cui perseguiva un

progetto di fondo, che non muoveva dalle altitudini degli elaboratori del bene altrui, ma aveva il carattere delle esigenze di massa quando, viste a livello individuale, trovano il modo di generare un movimento collettivo.

Il progetto era questo. La configurazione ambientale della zona ovest della città, per quanto già sconvolta dagli interventi di edilizia selvaggia, possedeva ancora un suo schema leggibile: la costa industrializzata (Bagno), un polo abitativo di forte urbanizzazione (Fuorigrotta) e, tra i due, un'area che avrebbe potuto costituire, se si fosse riusciti a sottrarla ad altre mire, una cintura ecologica di enorme valore: il parco della Mostra d'Oltremare, Monte S. Angelo, il bosco degli Astroni, la Solfatara, l'antichissima corona dei Campi Flegrei, ormai già intaccata da lottizzazioni ed interventi distruttivi, ma ancora recuperabile se su di essa fossero prevalsero le rivendicazioni pubbliche anziché gli oscuri interessi privati.

Questa contrapposizione era ben evidenziata dall'esperienza comune. Interi quartieri sono sorti per puri istinti speculativi, al di là di ogni limite accettabile della qualità della vita, contro leggi, piani regolatori, norme urbanistiche ed igieniche, a ridosso della industria e del loro potere inquinante. I primi sondaggi fatti da Spazioverde nelle scuole dell'obbligo evidenziarono negli stessi bambini una forte consapevolezza di tutto ciò e l'alto grado del malessere diffuso.

Questo risultato aveva avuto le sue scadenze temporali nella storia di quest'ultimo secolo, ancora a memoria d'uomo.

Molti ricordavano come l'area verde della Mostra d'Oltremare, estesa fino ad Agnano e quindi contigua a quella degli Astroni, fosse stata lotto per lotto ceduta, destinata ad altri usi, cementificata. Poi, infine, quello che rimaneva del suo parco era stato sottratto all'uso pubblico. Occorreva invertire la tendenza, recuperare e sviluppare gli ultimi brandelli di quel polmone di verde. Ogni altro obiettivo ecologico, come la tanto discussa delocalizzazione dell'Italsider, sarebbe apparso poco più di una farsa se intanto, sul già esistente, non si fosse intervenuti con una chiara volontà di recupero e di salvaguardia.

Su questa via si profilavano nette opposizioni. L'Ente Mostra nella persona del suo Presidente obiettò da un lato che l'uso pubblico, anziché salvaguardare, avrebbe distrutto il verde (a Napoli, s'intende... quali e quanti alibi permette lo stereotipo del napoletano?); d'altro canto espose grandiosi progetti sulla funzione floristica, Napoli polo commerciale del Mediterraneo, finestra aperta sul Terzo Mondo emergente, meta predestinata dei petrodollari. In pratica, ventilando progetti di costruzione, nel verde del parco, di un grande palazzo del Congresso, di strutture ricettive, perfino di una moschea, si ponevano le premesse per il collegamento del viale centrale della Mostra con Viale Giochi del Mediterraneo. Quanto sarebbe rimasto, poi, dell'area verde?

Alla qualità della vita si contrapponeva l'occupazione, lo sviluppo del terziario, la modernizzazione.

Ma, dall'altro punto di vista, una concezione che possesse in alternativa il rispetto dell'ambiente e lo sviluppo del terziario, più che illogica appariva pretestuosa ed oscura. Se poi l'area contesa si fosse ampliata con gli spazi lasciati liberi dal trasferimento dell'Italsider, gli interessi in gioco avrebbero assunto proporzioni tali che ogni considerazione diretta alle pubbliche necessità, economiche ed ambientali, sarebbe stata travolta.

L'estinazione, la continuità con cui la gente sviluppò la pressione ottenne il suo primo risultato: il parco fu aperto al pubblico in un'area

distinta da quella floristica, fino a quando in esso non vennero installati i containers del terremoto. La situazione, ora, è questa: su Monte S. Angelo da anni ormai si trascina una polemica per i nuovi insediamenti universitari, gli Astroni sono diventati contemporaneamente cava e discarico, la Solfatara è rimasta sola a tenere a bada le mire sulla sua integrità con la sua aria di ribollente minaccia. Al di là, sulle pendici di Monte Nuovo dilaga la colata di cemento.

Per fortuna si riaffaccia qualcuno a proporre il riequilibrio ambientale con l'eliminazione dell'Italsider...

Anche se l'esperienza di Spazioverde si è conclusa quindi con amarezza, è servita a sottolineare un concetto tipico di quegli anni: l'esigenza di protagonismo, lo sforzo di contare nella gestione della propria realtà, di incidere nelle scelte che fossero, come si diceva diffusamente allora, a misura d'uomo.

Il personale, forzando il guado stretto del privato, tendeva ad aprirsi al pubblico.

Per altra via, dalla realtà operaia dell'Italsider (che da sempre tendeva — e tende — a regolarsi su un doppio sistema di norme e di valori, quello strettamente privato e quello in cui si inquadravano i rapporti di fabbrica, pubblico per eccellenza, anzi « storico ») proprio in quegli anni nascevano e si formalizzavano spinte che tentavano di trasferire nella realtà esterna i modi ed i termini dell'organizzazione operaia, su obiettivi di portata sociale, con forte attenzione per le esigenze del « privato ».

Su questo terreno avvenne l'incontro delle rappresentanze operaie con i movimenti di massa.

Su questo terreno nacquero nell'Italsider due iniziative che, ancora oggi, costituiscono con la loro attività in pieno sviluppo il chiaro punto di riferimento per un modo diverso d'intendere e di praticare il servizio collettivo. Si tratta del GIFFAS (Gruppo Italsider Famiglie Fanciulli Subnormali) e del VITAS (Volontari Italsider Autonomi Sangue).

Il primo è illustrato da una nota della prof.ssa Nadia Neri, psicologa che da anni opera nel Centro; il secondo è stato oggetto di una conversazione tra noi ed alcuni membri attivi del Gruppo.

* * *

Il GIFFAS (Gruppo Italsider Famiglie Fanciulli Subnormali) è nato nel settembre 1974 come centro di riabilitazione per bambini handicappati, figli dei dipendenti dell'Italsider. La novità e, direi, l'originalità stanno nel fatto che gli utenti, le famiglie, sono coloro che in prima persona gestiscono il Centro; esso si regge per i finanziamenti su una quota annuale da parte dell'Italsider e dell'Irit e sul contributo mensile di tutti i dipendenti.

Da qualche anno il Centro è aperto per le visite ambulatoriali anche agli esterni; dopo anni di lotta degli operatori e dei genitori del Giffas il 1983 vedrà finalmente realizzarsi una convenzione con la USL 38 di Fuorigrotta-Bagnoli e si avrà quindi un riconoscimento del Giffas come unico centro operante nella zona flegrea nel settore degli handicappati.

Attualmente il Giffas assiste 48 bambini in terapia costante, ma cerca anche di impostare parallelamente un lavoro psicologico con i genitori ed un lavoro con le scuole. Il lavoro con i genitori è orientato sia ad offrire un sostegno di tipo psicodinamico che a prevenire nei limiti possibili tutti quei meccanismi psichici riscontrabili in una famiglia con un figlio handicappato.

Sul territorio il Giffas oltre a promuovere incontri di tipo scientifico ha sempre svolto un lavoro di sensibilizzazione al problema dell'inserimento dell'handicappato, in particolare con alcuni Circoli didattici di Bagnoli e di Fuorigrotta.

L'équipe di operatori è formata da un dirigente sanitario (neuropsichiatra infantile), da 1 neuropsichiatra infantile, da 1 psicologo e da 1 psicoterapeuta, da 2 pedagogisti, da 2 psicomotricisti, da 3 logopedisti, da 2 fisioterapisti, da 2 operatori sociali, da 3 operatori per i Centri di interesse; l'organico è completato da 1 addetto alla segreteria e da 1 addetto ai servizi.

Il Centro si avvale, nei casi necessari, di Consulenti specialisti (ortopedico, fisiatra, oculista ecc.).

Dall'anno scorso sono iniziate due attività di tipo artigianale e professionale per aiutare i ragazzi e le ragazze con età superiore ai 14 anni ad apprendere un mestiere: si è tentato così di colmare una grave carenza di strutture che penalizzava soprattutto le ragazze (infatti finora i corsi Enalp, ad esempio, erano aperti soltanto ai maschi).

È anche avviata da tempo una collaborazione con la Divisione di Pediatria dell'Ospedale S. Paolo per controlli periodici su neonati « a rischio ».

In sintesi direi che la peculiarità di questo Centro consiste nell'aver sempre cercato, pur tra molte e comprensibili difficoltà, di non offrire mai soltanto una terapia al bambino o peggio un semplice parcheggio di qualche ora, ma di fare sempre un discorso globale che investa e coinvolga la famiglia in ogni caso, al di là del tipo di handicap del figlio. Vorrei perciò sottolineare soprattutto l'attenzione che viene data al momento psicologico, che in genere viene troppo spesso trascurato, presi come si è, operatori e genitori insieme, da un'analisi incontestabile di trovare la tecnica migliore o la più nuova e di impiegare così tutte le proprie risorse ed energie rimuovendo la sofferenza che è certamente molto difficile da tollerare, ma che non è giusto esorcizzare. Occuparsi degli handicappati implica un impegno molteplice che investe vari aspetti tutti essenziali: quello della prevenzione, quello sociale dell'inserimento nel mondo della scuola e del lavoro, quello riabilitativo; il Giffas ha cercato in questi anni di portare avanti, con i limiti delle sue forze, un discorso mirante più alla qualità che alla quantità delle iniziative: si possono ricordare, ad esempio, i numerosi dibattiti scientifici, le proiezioni di film, da « Matti da slegare » del lontano 1976 fino al film dei Robertson sui bambini in ospedale o all'incontro del febbraio '82 con due esponenti della scuola di Bonneuil diretta da Maud Marcini. In particolare per due anni ('79 e '80) è stato condotto un lavoro di gruppo di tipo psicologico con alcune insegnanti di un Circolo elementare di Bagnoli, basato sull'osservazione, una esperienza questa significativa perché ha cercato di superare l'ottica burocratica e superficiale dei corsi di aggiornamento classici o peggio delle conferenze, così come le contraddizioni insite nel ruolo tradizionale dello psicologo nella scuola.

In conclusione vorrei dire che è comune a tutti gli operatori ed ai genitori, impegnati insieme nella gestione di questo Centro, una tensione profonda verso una ricerca continua ed un approfondimento di se stessi e contemporaneamente delle tematiche esterne: chi lavora al Giffas, infine, non può dimenticare la vicinanza anche fisica e la dipendenza dell'Italsider, ai cui problemi e alle cui vicende si sente indissolubilmente legato.

Nadia Neri

VITAS (Volontari Italsider Autonomi Sangue) è la sigla dell'associazione che organizza i donatori di sangue dell'Italsider, siano essi lavoratori dell'azienda delle imprese dell'indotto, oppure familiari. Quando il VITAS nacque, nel 1971, erano trenta; oggi sono 2800.

L'iniziativa non ha legami diretti con le strutture sindacali, e l'aggettivo « autonomi » della sigla sottolinea la separazione delle due aree di intervento. Da un lato, l'organizzazione « forte » delle lotte e dell'impegno politico, dall'altro l'associazionismo della solidarietà umana e dell'impegno morale: a prima vista sembrano i due momenti fondamentali della storia del movimento operaio, quello del mutuo soccorso e quello dell'identificazione di classe, sovrapposti e coesistenti per uno strano fenomeno della lunga durata.

Pietro Funari, Angelo Notaro, Vincenzo De Vincenzo, Michele Giandrea, soci del VITAS, al primo incontro sembrano confermare questa impressione: nessun eco di dibattiti sindacali o di assemblee nel loro linguaggio, nessun riferimento alla cultura operaia o al ruolo storico della classe. Parlano con pacata modestia, con ragionevolezza convincente. Il nostro colloquio non presenta rischi di brividi operai.

Molti quadri sindacali, ci fanno notare, sono membri attivi del VITAS: ma i due impegni restano distinti, senza interferenze reciproche. Perché? La risposta è troppo semplice: « Sono due cose diverse ».

La domanda inaliza: perché allora questa associazione è nata in fabbrica? perché proprio l'Italsider? e poi, perché associarsi, darci una struttura, quando esistono altre organizzazioni, l'AVIS ad esempio?

Rispondono. L'emoteca dell'Ospedale Cardarelli veniva in fabbrica già prima che il VITAS nascesse: la forte concentrazione di popolazione adulta, in età utile per le donazioni, era una buona occasione per la raccolta del sangue. E poi, si sa, l'operaio non è persona che si spaventa per una puntura. Molti donavano con questo mezzo. Quando però capitava un infortunio, il bisogno immediato del sangue rivelava che « fuori », nel sistema di raccolta, qualcosa non funzionava. E quando questo sangue occorreva comprarlo, e qualcuno non poteva permetterselo, certo, i compagni di lavoro erano lì pronti a donarlo, ma senza nessuna garanzia, di nessun genere. Il VITAS è nato per cambiare questo stato di cose.

Quando capita un infortunio in fabbrica, ci spiegano, non è come fuori: ognuno sa che sarebbe potuto toccare a lui invece che al compagno, perché il rischio è di tutti. Per questo il senso di solidarietà che nasce in fabbrica è più forte. E si estende al compagno immolato, ai suoi familiari, agli estranei. Diventa così un impegno civile. Lottare contro gli infortuni è compito dei sindacati, dell'azienda: ma il sangue occorre ogni giorno, a tutti, per tanti motivi.

I ricordi, sollecitati, incalzano.

Subito dopo il terremoto, in due ore furono raccolti 126 flaconi che partirono immediatamente per l'Irpinia.

14 agosto 1976, Magliana Sabina, nel Lazio. Un incidente stradale coinvolge un'intera famiglia: genitori e quattro figli. Il padre muore, gli altri sono gravi. Tutti « 0 negativo ». Si chiede sangue via radio in tutta Italia: niente, è la vigilia di Ferragosto. Alle 23 la polizia chiama Funari a casa: a mezzogiorno del giorno dopo sono pronti i primi diciassette flaconi.

Cosa è possibile? Sorridono: aprono davanti a noi i loro registri. Sono tutti i 2800 donatori. Divisi per gruppo sanguigno, con l'indirizzo, il numero di telefono. Ad ognuno è poi intestata una scheda, con la data

delle donazioni. Trovare il donatore adatto è per loro questione di un momento. Anche per i gruppi più rari, come « AS negativo ». Su 2300 donatori, se ne sono trovati di quel gruppo soltanto 6. In caso di necessità sarebbe molto difficile ottenere quel tipo di sangue al di fuori di una struttura così organizzata. L'AVIS, ad esempio, non lo potrebbe perché non possiede tali mezzi di chiamata diretta. Commentano: « Attraverso la fabbrica è un'altra cosa. C'è un impegno continuo, soprattutto più organizzato ». Aggiungono: « Quando la gente è disperata e ti vede arrivare in tempo, si comporta come se fosse un miracolo. Non c'è miracolo. Noi facciamo otto ore di lavoro, poi VITAS fino alle 21. Torni a casa, magari, e trovi una telefonata urgente. Torni qui e ti dai da fare perché il miracolo si fa solo col sangue ». La sede, il telefono, la luce ed un solo impiegato sono messi a disposizione dall'azienda. Il resto è tutto volontario.

Su questo punto, le idee sono molto chiare. L'impegno personale ed associativo oggi copre due livelli: quello della partecipazione attiva che giunge fino al controllo del basso di tutto il servizio trasfusionale ed all'intervento critico, sia nel senso dell'eventuale denuncia che in quello della proposta migliorativa; e quello della vera e propria supplenza nei riguardi delle istituzioni che, tanto rispetto alla legge 833 per la riforma sanitaria quanto alla proposta di legge sulla protezione civile, sono inadempienti in diversi modi. Mentre rifatta questo secondo ruolo, che pur si vede costretto a coprire, il gruppo VITAS si batte perché la consapevolezza di massa su tali questioni cresca attraverso la partecipazione attiva fino a costituire movimento di pressione politica.

Ha coinvolto nell'iniziativa altre aziende, presso cui sono nati gruppi analoghi: Alfad, Montefibre, SEBN, Montedison, SIP, PT Napoli-Ferrovia, Italcantieri, Cementir, IGROF, fino alla stessa Italsider di Taranto, dove recentemente si è recata una rappresentanza del VITAS per incontrarsi con i colleghi del DOSNI, il gruppo tarantino di donatori, costituitosi sull'esempio di Bagnoli. Per inciso, occorre dire che questo gruppo gode già, a norma di legge, della sovvenzione regionale di L. 3.000.000 che invece il VITAS pur essendo nove volte più numeroso non riesce ad ottenere in Campania ed a cui si supplisce con l'autofinanziamento: 200 lire al mese, tratte da circa 3.000 buste-paga.

L'obiettivo della razionalizzazione del servizio trasfusionale, secondo il VITAS, non è impossibile da raggiungere. È l'esperienza stessa dell'organizzazione che indica con sicurezza la strategia: il sistema delle schede andrebbe computerizzato ed esteso a tutti i donatori della regione, attraverso la creazione di un centro unificato, a cui farebbero capo le associazioni dei volontari. Ad esso dovrebbero rivolgersi i vari centri trasfusionali con richieste scritte del medico e ad esso dovrebbero testimoniare l'avvenuta trasfusione mediante la restituzione del flacone vuoto completo di laccio. Spiegano: « Se il laccio fosse pulito, significherebbe che il sangue non è servito per l'uso immediato, ma per chissà quale scopo ». Al centro elettronico andrebbe comunicato quotidianamente il quantitativo raccolto dalle associazioni e dai centri sanitari, in modo da avere in ogni momento il prospetto completo delle riserve. « Non ci capirebbe più di essere buttati già dal letto nel cuore della notte » aggiungono. Ma, quel che più conta, sarebbe stroncata ogni speculazione, sparirebbe spazio per i cosiddetti « sociologi del sangue », di cui ogni tanto si occupano le cronache e contro cui il VITAS si è sempre battuto.

Un altro aspetto dell'esperienza VITAS dovrebbe essere generalizzato. I donatori che si recano al centro trasfusionale del Cardarelli ricevono

dopo qualche giorno a casa una scheda completa con i risultati di tutte le analisi ematologiche compiute sul sangue donato. È facile capire che cosa questo significhi nel senso della medicina preventiva. Anche per questo l'associazione si è tanto estesa, soprattutto se rapportata al numero di donatori col vecchio sistema delle emoteche AVIS: gratuità, trasparenza della gestione del servizio e garanzia sanitaria sono stati gli incentivi che hanno indotto tanti lavoratori dell'Italsider ad aderire. « Il donatore non è un eroe, ma uno che ama fare le cose seriamente ».

Da questo punto di vista il problema non si impone più sul terreno della solidarietà o su quello della gestione del quotidiano, ma investe direttamente il politico, nel rapporto generale tra istituzioni e cittadino. Ma, se è questione generale, c'è da chiedersi come mai esigenze di questo tipo non si siano sviluppate in altri ambiti lavorativi, nella scuola, ad esempio e negli uffici pubblici, oppure nelle associazioni dei commercianti. E da pensare, allora, ad una particolare maturità politica che nella fabbrica affonda le sue radici? La risposta richiederebbe troppi livelli di verifica ed allora è opportuno riproporre la domanda: se l'Italsider chiudesse, se ristrutturandosi scondessero drasticamente gli attuali livelli occupazionali, che cosa avverrebbe del VITAS e delle sue battaglie?

Il blocco del turn-over ha già aperto dei vuoti nelle sue file, ma sono stati riempiti da donatori esterni, soprattutto dalle mogli dei dipendenti.

Ci mostrano delle schede a casa: otto donatori su venti sono donne. La cassa integrazione non ha creato nessuna interruzione del servizio. Se così stanno le cose, e se all'autofinanziamento dovesse subentrare la erogazione delle somme stabilite dalla legge, si potrebbe andare avanti.

È la prima, immediata risposta. Un attimo di silenzio. Certo, una volta uscito di scena il vecchio nucleo, e nessuno è più giovanissimo, una volta scomparsa la generazione che si è formata in fabbrica, chissà se un ricambio totalmente esterno, privo di certe esperienze, saprebbe continuare su questa linea. In fondo, nemmeno gli studenti del Policlinico, quelli che sono tutti i giorni a contatto con questi problemi, hanno sentito il bisogno di organizzare qualcosa di simile al VITAS.

No, decisamente, non è una sopravvivenza anacronistica di bei sentimenti di solidarietà questo gruppo autonomo dei donatori di sangue Italsider.



UN'ESPERIENZA DIDATTICA

a cura di
AURORA DELMONACO

Nell'approcciarsi del quarantesimo anniversario delle Quattro Giornate di Napoli, molte sono state le iniziative tese a promuovere nella scuola, al di là delle manifestazioni celebrative, una più intensa attività didattica volta alla crescita della consapevolezza democratica degli allievi. A «Caro Anno 1983» promosso da PAESE SERA ha fatto riscontro la circolare del Provveditore agli Studi di Napoli del 8-4-83 n. 237 che, per la citata ricorrenza auspica: «...È opportuno... che trovi nelle coscienze individuali e in quella collettiva momenti di particolare attenzione, approfondimento e meditazione; soprattutto attraverso il coinvolgimento delle forze culturali, sociali, politiche, sindacali e con la partecipazione attiva e proficua degli enti, degli organismi e dei servizi operanti sul territorio...».

L'ICSR è stato lieto di accogliere, in questo senso, una classe intera della scuola dell'obbligo, che ha lavorato un giorno alla settimana nella sua sede, utilizzando la biblioteca e l'archivio. La conclusione di tale lavoro didattico è così significativa che riteniamo opportuno offrirlo alla conoscenza ed alla riflessione di tutti.

Pubblichiamo, a tal fine, qui di seguito, i documenti conclusivi dell'insegnante e degli alunni della V B Ravaschieri, così come sono stati inviati a tutte le scuole dell'obbligo di Napoli.

Perché l'appello che conclude il lavoro dei ragazzi della V B Ravaschieri non cada nel vuoto, l'ICSR invita altre classi a rispondervi concordando con i loro giudizi e le loro opinioni alla stesura di un MANIFESTO DEI RAGAZZI DI NAPOLI che possa rappresentare un momento significativo nell'occasione della ricorrenza dell'anniversario delle Quattro Giornate.

PAESE SERA, con la sua iniziativa di «Caro Anno 1983» e con la sua proposta tematica «Le Quattro Giornate di Napoli», mi ha fornito lo stimolo ad approfondire con gli alunni il discorso sugli elementi di continuità tra il passato prossimo e il presente e ad individuare i motivi strutturali che hanno portato all'attuale configurazione della società.

Abbiamo così intrapreso (io e la classe) una ricerca monografica, sulla lotta antifascista a Napoli e sui conseguenti moti insurrezionali, presso l'ISTITUTO CAMPANO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA. L'archivio, ricco di materiale, oltre alla possibilità di attingere dalle più disparate fonti d'informazione, ci ha offerto strumenti conoscitivi di notevole valore realistico. Libri, fotografie, giornali dell'epoca hanno favorito l'indagine «dentro» la realtà politica, economica, sociale, ideologica della nostra città sotto il regime nazi-fascista.

I ragazzi si sono vivamente interessati ai problemi di allora, che, per la loro vicinanza nel tempo e nello spazio, si legano a quelli odierni, vissuti per mediazione dell'ambiente familiare e sociale. Hanno sentito il bisogno di «vedere» i luoghi delle battaglie, i volti delle barricate; hanno voluto ascoltare le testimonianze di coloro che vissero quei giorni di terrore. Notevole interesse hanno suscitato i racconti diretti, fatti dagli ex-partigiani dell'ANPI.

Con questo metodo di studio le informazioni storiche non sono rimaste astratte e prive di consistenza, quindi mi è stato possibile portare a termine, insieme con i bambini, un lavoro approfondito di analisi, di confronto, di discussione critica.

Rosa Nocella

Insegnante della V B Ravaschieri

Risultato di una discussione fatta in classe dopo aver approfondito lo studio delle «Quattro Giornate di Napoli», presso l'Istituto Campano per la Storia della Resistenza.

Diego Pallone — Quando abbiamo deciso di andare all'Istituto Campano per fare ricerche, ho creduto che dovevamo studiare su dei grossi volumi difficili da capire e mi sono spaventato. Lì, invece, abbiamo trovato dei libri abbastanza comprensibili. Ora, quando studio sul testo di De Antonellis, il mio scrittore preferito, mi sembra di rivivere quei momenti.

Penso che i napoletani del 1943 avevano più coraggio nell'affrontare le situazioni, infatti si sono saputi ribellare all'oppressore. Oggi la gente è più paurosa, ognuno pensa a se stesso, ognuno si fa i fatti suoi. Alle manifestazioni partecipa solo chi spera di risolvere un proprio problema.

Maria Rosaria Bocciardo — È stato interessante lo studio di questa storia di Napoli. Sui libri di scuola si parla di più delle guerre nelle città e negli Stati che noi non conosciamo, per esempio della Rivoluzione Francese. Ma la Francia è così lontana da noi, mentre Chiaia, la Sanità, il Vomero, Capodimonte sono quartieri della nostra città e possiamo vederli.

Leila Di Leva — Ho capito quanto male hanno fatto a Napoli i nazisti ed i fascisti. Non riesco a pensare come dagli uomini possano essere così crudeli.

Raffaele Russo — La storia, così come l'abbiamo studiata, ci è stata molto utile, perché abbiamo approfondito le notizie lette sui libri di scuola. La Resistenza non è finita e noi non dobbiamo cedere all'oppressore, sia esso la camorra o un cattivo governo. Certo ci vuole molto coraggio perché ho notato che è sgradevole fare una rivoluzione per liberarsi dall'oppressore.

Tullio Rizzuto — All'Istituto Campano abbiamo consultato molti libri che parlavano delle «Quattro Giornate di Napoli». Ogni autore sottolineava un lato di un episodio. Noi mettendo insieme i diversi pezzi, abbiamo ricostruito l'intero fatto.

Nada Barattolo — Secondo me, i napoletani delle «Quattro giornate» non erano più coraggiosi di quelli di oggi, perché, per la maggior parte, non si sono ribellati per un ideale, ma per la rabbia di veder morire i propri parenti.

Nello Toriello — Sono stato colpito dal coraggio dei napoletani, che hanno saputo ribellarsi e scacciare il nemico.

Gennaro Sensi — Avevamo parlato altre volte in classe delle «Quattro Giornate di Napoli», ma io non avevo mai dato importanza a

questa parte di storia. Approfondendo l'argomento, ho capito che la dittatura porta a diventare dei pappagalà, dei paurosi, dei violenti.

Sotto questo regime si finisce col ragionare con la testa degli altri.

Achille Caroli — Solo studiando in questo modo ho potuto capire in quale misura le guerre portano distruzione e fame. Questo studio mi è stato utile anche perché ho imparato tante nuove parole.

Francesco Barone — Mi sono reso conto di quanto hanno sofferto i napoletani. Ripensando a quei tempi mi viene da paragonare i fascisti ed i nazisti ai camorristi di oggi, perché ugualmente violenti e prepotenti.

Susi Manfredi — Solo fatto in questo modo, la storia è riuscita a piacermi. Studiando la storia tua, la storia di Napoli, puoi renderti meglio conto delle situazioni. Noi abbiamo visitato i luoghi delle battaglie, abbiamo parlato con la gente che ha combattuto.

Ai ragazzi come noi consigliamo di approfondire questo pezzo di storia per capire, anche loro, a quali tristi e gravi conseguenze porta una dittatura. Il fascismo, infatti, tolse la possibilità di pensare e di agire liberamente; portò all'ignoranza e alla chiusura mentale; generò il terrore, le viltà, il tradimento e la violenza.

La situazione politica e quella sociale, oggi, non sono tra le più facili, perciò noi giovani, che rappresentiamo il futuro del nostro Paese, non dovremmo pensare solamente al divertimento.

È più facile arrivare ad una dittatura, quando non ci si interessa di problemi più importanti. E a Napoli, maggiormente, di problemi ce ne sono tanti: la disoccupazione, la mancanza di case, il lavoro minorile, l'insufficienza delle strutture sanitarie...

Dobbiamo essere noi ad impegnarci, a lottare, perché questo stato di cose cambi in meglio e non in peggio.

Non dobbiamo tornare indietro!

I ragazzi della V B RAVASCHIERI
3° Circolo Didattico di Napoli

L'intensa opera di promozione, sul fronte didattico, di una riflessione generalizzata sui modi e le tecniche dell'insegnamento della storia, ha continuato a rappresentare, nella vita dell'Istituto, un aspetto significativo della sua attività.

La Sezione didattica ha pubblicato il primo dossier-laboratorio di materiali storiografici relativi al Decennio francese a Napoli, corredandolo di appunti per una diversa impostazione dell'insegnamento, che ponga al centro del lavoro scolastico non più contenuti preconstituiti ma l'acquisizione, da parte degli allievi, di nuove competenze, di più elevate capacità di autodirezione nella ricerca e nella sistematizzazione di elementi che permettano la individuazione di un percorso che, dai problemi della realtà locale e presente, ricolleghi le linee di connessione ed i rapporti con i mutamenti storici di aree più ampie del passato umano.

Il dossier è stato offerto ai docenti di storia nel corso del IV Seminario didattico «Nuove prospettive nell'insegnamento della Storia», svolto secondo il seguente programma:

Giovedì 27 e venerdì 28 gennaio, ore 17:

I. RIFORMA, STORIA E SCIENZE SOCIALI

Interventi di Boris Ulanich e Vittorio Telmos su *La riforma tra politica e didattica*, e di Mario Del Troppo, Amalia Signorelli e Giovanni Bechelloni su *Quale storia, quali scienze sociali*.

Lunedì 31 gennaio, ore 17:

II. LE FONTI ORALI NELLA STORIOGRAFIA

Interventi di Nicola De Ianni, Luisa Passerini; moderatore: Gaspare Papa. Nell'occasione è stato presentato e discusso il volume: *La storia: fonti orali nella scuola*, atti del Convegno di Venezia, 12-15 febbraio 1981: «L'insegnamento dell'antifascismo e della Resistenza - Didattica e fonti orali», già distribuito nelle scuole e tra gli insegnanti a cura dell'ICSR.

Martedì 1 e mercoledì 2 febbraio, ore 17:

III. LA RIQUALIFICAZIONE IN SERVIZIO DEI DOCENTI DI STORIA A NAPOLI: «L'esperienza pluriennale dell'ICSR».

Interventi di Guido D'Agostino, direttore dell'Istituto, e di Aurora Delmonaco, responsabile del settore scuola; coordinatori: Vera Lombardi e Luigi Parente.

I lavori del Seminario sono stati aperti dai saluti inaugurali del Presidente dell'ICSR, Vera Lombardi, dell'Assessore alla P.I., Giuseppe Ricciardi e dal Presidente dell'IRSAE, Ambrogio Ietto, e sono stati conclusi dal Provveditore agli Studi di Napoli, Pasquale Caputo.

Tale Seminario ha coinvolto più di trecento insegnanti ed altro centinaio hanno richiesto il materiale a stampa.

La Sezione didattica ha quindi organizzato, per continuare ad approfondire il discorso, una serie di incontri nella sua sede a cui stanno partecipando gruppi di lavoro.

Il calendario è il seguente:

11 e 18 aprile: Prof. Paolo Frascari: «Stratificazioni sociali nel Mezzogiorno dall'Unità al fascismo».

25 aprile: Prof. Valerio Petrarca: «Problemi di lettura critica della letteratura meridionale, tra antropologie e storia».

2 maggio: Prof. Antonio Palermo: «La letteratura meridionale dall'Unità al fascismo».

9 maggio: Prof.ssa Amalia Signorelli: «Metodi e tecniche della ricerca antropologica».

16 maggio: Maestro Roberto De Simone: «La canzone napoletana come fonte storiografica».

23 maggio: Prof. Nicola De Ianni: «Il punto sulle fonti orali: relazione sul Convegno di Terni 9-10 aprile 1981».

30 maggio: Prof.ssa Alessandra Bonanni: «L'integrazione didattica tra storia e geografia».

Mentre prosegue il lavoro di compilazione di altri due dossier (il Mezzogiorno tra il 1916 e il 1980 e il Mezzogiorno dall'Unità al fascismo), si sta creando intorno all'Istituto una rete di sperimentazioni didattiche che nella sua proposta innovativa si riconoscono e che, con la dislocazione delle scuole in cui esse si svolgono, accentuano positivamente il

carattere regionale dell'ICSR. Si profila quindi la necessità di strutturare organicamente queste attività creando contatti più intensi tra la provincia e la città (si è stabilito in questo senso un « gemellaggio didattico » tra due classi del Liceo Scientifico di Padula (SA) e del Mercalli di Napoli). Sarà inoltre costituito nella Sezione didattica un Archivio documentario che raccoglierà i dossier delle esperienze che all'attività dell'ICSR si rapportano. Sarà così possibile intervenire con maggiore profondità e capacità propositiva sul fronte della formazione in servizio degli insegnanti di storia con proposte che si qualificano per il molteplice impegno didattico, scientifico e di formazione civile e democratica degli allievi.

IV SEMINARIO DIDATTICO - NUOVE PROSPETTIVE NELL'INSEGNAMENTO DELLA STORIA -

di LAURA CAPOBIANCO
e GUIDO D'AGOSTINO

A continuazione delle precedenti esperienze teoriche e didattiche, l'ICSR (in collaborazione e con il concorso dell'Assessorato alla P.I. del Comune di Napoli, con il patrocinio dell'IRRSAE Campania e del Provveditorato agli Studi di Napoli, e con l'autorizzazione del Ministero della P.I.) ha organizzato il IV Seminario didattico.

Tre i grossi temi al centro dei lavori: 1) un'analisi ravvicinata della prossima riforma della scuola secondaria superiore, nei suoi aspetti pedagogici e politici; 2) l'illustrazione delle « fonti orali » (memorie raccolte direttamente da testimoni e protagonisti attraverso interviste e conversazioni) e possibile utilizzo didattico di esse nella storiografia; 3) proposta dell'ICSR per una didattica della storia fondata sulla ricerca in riferimento alla realtà storica locale, nell'ambito della più generale esigenza di aggiornamento e riqualificazione dei docenti, in vista della legge di riforma.

Quanto al discorso sulla legge di riforma (ancora una volta accantonata per le ultime note vicende politiche) B. Ullrich ha sollecitato tutte le componenti della scuola ad una partecipazione più attiva all'iter legislativo, rimasto finora esclusivo territorio di politici incapaci di corrispondere alle aspettative del paese su questo terreno.

Nel progetto di legge sono, senza dubbio, riaffermati principi di indiscusso valore, quali l'unitarietà della scuola, il superamento dell'egemonia della cultura umanistica, l'affermazione del metodo critico, ma se ne affida l'attuazione a passaggi successivi non troppo chiari e soprattutto non controllabili. È il caso del rapporto scuola-lavoro, dei contenuti programmatici, dell'aggiornamento e riqualificazione degli insegnanti, per non dire di temi scottanti quali l'insegnamento della religione.

Per l'illustrazione delle fonti orali, tralasciando la presentazione del volume: « La storia: fonti orali nella scuola » (Atti del Convegno « L'insegnamento dell'antifascismo e della Resistenza: didattica e fonti orali » - Venezia, 12-15 febbraio 1981), N. De Ianni ha distinto le « fonti orali » dalla « storia orale » ed ha accentuato i dati strumentali e sussidiario-integrativi rispetto alla ricerca storica tradizionale; mentre L. Passerini ha puntato a cogliere nelle tendenze in atto (storia della memoria, ricerche sul ciclo di vita ecc.) il senso più profondo della « storia orale » non come disciplina autonoma, ma « un insieme di storici e di ricerche formalizzate in un'area pluridisciplinare ».

La fase conclusiva dei lavori si è incentrata sulla proposta e sulla esperienza dell'Istituto Campano e della sua Sezione didattica.

Dagli interventi dei relatori (G. D'Agostino, A. Delmonaco, L. Parente) sono emersi spunti e sollecitazioni soprattutto in direzione di approfondimenti teorici sulla storiografia del Mezzogiorno sul rapporto tra « manuale » e ricerca e quindi sulla microstoria e sulla storia locale, nonché

sul carattere operativo, e la valenza trasformatrice che anche la storia possiede rispetto al presente. E dalle reazioni degli insegnanti si è avuto modo di percepire quale estrema diversità di situazioni caratterizzi la comune condizione di lavoro ed applicazione, quali reali difficoltà si incontrino nei panni come mediatori partecipi fra « storia-scienza » e « storia-materia », fra chi pensa e scrive storia e chi la comprende, rifacendosi « in laboratorio », e quanto sia essenziale seguire i mutamenti continui dei discenti per « sintonizzarsi » sulle loro frequenze e sulle effettive esigenze culturali che via via essi manifestano. Ed allora maggiormente si capisce la proposta dell'ICSR, nata, in effetti, dall'istanza sempre più avvertita di ricucire il rapporto tra le forme e i modi attraverso cui si concretizza il mestiere dello storico nella produzione storiografica, e le tecniche e gli scopi dell'insegnare e dell'apprendere storia. Nelle condizioni attuali di divaricazione tra i progressi della storiografia e l'irrigidimento del piano della mediazione e della fruizione del prodotto storiografico sul terreno didattico, si pone urgente il diacrono della « nuova didattica » della storia, che tenga conto di ciò che la storia è nella sua sostanza: una dimensione della realtà ed una categoria del conoscere assolutamente peculiari, con un proprio statuto logico, politico ed epistemologico.

Dunque, didattica della storia come ricerca, ma riferendosi a quale storia? A quella della grande lezione della storiografia francese contemporanea, con il suo allargamento di corbenuti e di metodi, con la sua propensione per i campi di confine in cui incontra le altre scienze umane e sociali, con la sua inclinazione per il predominio del presente sul passato, del vicino nel tempo e nello spazio come punto di partenza per un cammino a ritroso verso la dimensione della profondità. Nella scuola riformata non si sa bene qual è l'assetto disciplinare che la storia e le scienze sociali andranno ad assumere. Un unico insegnamento integrato di discipline storico-sociali, affidato all'attuale insegnante di storia? Due insegnamenti distinti, impartiti da docenti diversi ma integrati nella prassi didattica? O insegnamenti separati e certamente concorrenziali, oltre che sperequati sul versante delle scienze sociali?

Per quanto si è ascoltato dai relatori intervenuti ai lavori del Seminario, la sociologia sembra (G. Bechelloni) puntare tutte le sue carte sulla possibilità applicativa generale che avrebbe rispetto al presente in continua trasformazione, e nel tempo stesso alla diffusione di una cultura sociologica in ogni ramo del sapere e del sociale organizzato. Dal canto suo, l'antropologia (A. Signorelli) tenta invece di individuare temi e occasioni di convivenza, se non di collaborazione ma anche essa rivendica il momento in cui l'antropologia culturale è più se stessa: nella scoperta dell'altro da noi, nella ridefinizione della nostra identità attraverso il rapporto con il « diverso ».

La storia, poi, in verità, sembra capace ed intenzionata a non smarrirsi di fronte a tali rivendicazioni di specificità: lo ha ricordato più volte M. Del Treppo, richiamando tendenze e correnti che puntano ad una integrazione sempre più reale e profonda, superando la contrapposizione astratta fra saperi generalizzati e saperi individualizzati. D'altro canto, è stato pure ribadito che la sensibilità storica è elemento fondante della formazione critica del giovane, e non può essere disgiunta dalla ricerca della verità (V. Telmon) per cui sarebbe necessaria un'espansione della storia negli ambiti in cui non c'è o non la si è voluta collocare. Come ben si vede, il rischio di una degenerazione corporativa delle varie posizioni è fin troppo evidente, anche perché non si tiene conto del ruolo principale che debbono giocare le esigenze reali degli studenti e della

necessità di una verifica del livello di formalizzazione e strumentazione posseduto di fatto dalle scienze sociali. In ogni caso, quale che sia l'esito della complessa e difficile discussione sulla riforma della scuola superiore, appare imprescindibile, per gli insegnanti di storia, « attrezzarsi » sin da ora. Occorre pensare in termini di un insegnamento « forte » di storia, arricchito dagli apporti che provengono dalle scienze sociali sul piano metodologico e su quello di griglie interpretative, adoperando gli spazi della sperimentazione disciplinare e strutturale, aperti, sia pure con mille difficoltà, dai « decreti delegati ». In tali sedi è opportuno puntare sui laboratori di storia, sulla ricerca, sul valore esemplare della storiografia, sulle operazioni possibili e concrete del « fare storia », avvalendosi della collaborazione dei colleghi e degli « esperti » scienziati sociali. Concludendo, i lavori a Castel dell'Ovo, oltre che costituire una manifestazione di vitalità e di interesse ed un segno della riuscita stessa del Seminario, hanno voluto preludere ad un seguito di realizzazione concreta all'interno dell'istituto stesso, riproponendo alcuni dei temi affrontati e soprattutto proseguendo nell'impegno di auto-aggiornamento ormai pluriennale.



**PATRIMONIO
BIBLIOGRAFICO
E DOCUMENTARIO
DELL'ICSR**

ARCHIVIO

L'ICSR fin dalla sua fondazione ha iniziato, parallelamente alle attività di promozione dello studio storico del movimento di liberazione attraverso la creazione della biblioteca e della emeroteca, la ricerca e la raccolta delle fonti documentarie relative all'azione dei gruppi antifascisti a Napoli e in Campania nel periodo di regime e della Resistenza.

Allo stato attuale l'Istituto dispone di una documentazione, articolata in fondi personali degli esponenti dell'antifascismo napoletano — documenti, autografi, carte, opuscoli a stampa, volantini, ecc. — e in fondi relativi ad istituzioni e avvenimenti specifici — CLN, Napoli e « Quattro giornate » — sotto forma di testimonianze, relazioni, ecc.

Il patrimonio archivistico si è particolarmente accresciuto per donazioni varie, fra cui le più cospicue quelle dell'On. Clemente Maglietta che ha versato materiale relativo ai sindacati, alla situazione del turismo nell'Italia meridionale ed un suo diario sulla guerra di Spagna; e del Sen. Mario Palermo, che ha donato al nostro Istituto più di 30.000 carte del suo archivio personale; fra queste più significativa è, a nostro parere, la documentazione della Commissione d'inchiesta per la mancata difesa di Roma, nonché il carteggio della Commissione sui criminali di guerra italiani secondo alcuni stati esteri. Di notevole interesse sono anche una trentina di fotografie delle truppe italiane combattenti nella lotta di liberazione in Balcania.

La Prof. Laura Albarella Rossomando e Vanda Valtutto, con la collaborazione del Dott. Giulio Raimondi della Soprintendenza archivistica della Campania, stanno procedendo al riordino dell'archivio; dopo una prima opera di spoglio e d'inventario, il materiale archivistico è stato diviso in 6 « fondi » e 17 « raccolte di carte », raggruppate sotto la voce « Piccoli fondi ». Attualmente si sta procedendo alla schedatura del fondo Palermo.

Un'altra importante acquisizione è una raccolta di fotografie, riprodotte col permesso dell'Archivio storico del Comune di Napoli, che saranno il nucleo del costituendo Archivio Fotografico intitolato all'On. Pasquale Schiano che, con una sua donazione, ha dato la possibilità di questa realizzazione. Si tratta di circa 1000 fotografie sul Partito nazionale fascista, organizzazioni collaterali, opere pubbliche, 25 luglio, « Quattro giornate ». Allegate a Napoli, prime amministrative democratiche a Napoli. L'Archivio dell'ICSR dispone, poi, di un'ampia selezione di materiale documentario, tratta dal National Archives di Washington e dal Public Record Office di Londra, da cui si può ricavare un quadro più preciso del ruolo svolto dagli Alleati in Italia, uscendo dalle secche di giudizi più polemici che scientifici, che hanno portato finora ad accentuare il peso dei condizionamenti internazionali sulle vicende italiane di quel periodo e, all'inverso, ad ignorarne la portata, ma soprattutto si può approfondire l'importanza e il significato, troppo a lungo trascurati, delle porte aperte dal Mezzogiorno nella generale crisi italiana degli anni 1943-45.

La biblioteca dell'ICSR si pone come presenza reale nel territorio campano quale centro di documentazione; cura il repertorio, l'organizzazione e la conservazione del patrimonio librario e promuove iniziative di carattere culturale. I suoi obiettivi sono: 1) di far conoscere le caratteristiche delle opere conservate ad un pubblico sempre più vasto; 2) di rendere sempre più agevole e funzionale la consultazione del materiale; 3) di mettere a disposizione degli studiosi gli strumenti essenziali per una conoscenza capace di incidere sulla realtà. La biblioteca ha, inoltre, come compito preciso quello di raccogliere in modo selettivo opere concernenti la storia contemporanea per quegli aspetti che in particolar modo riflettono le attività della ricerca scientifica, sia nel territorio campano che nazionale. La ricerca storico-sociale si articola intorno a settori specifici, e precisamente economia e sviluppo economico, origine del movimento operaio e contadino, storia del movimento sindacale, forze e formazioni politiche, dando maggior rilievo a quelle forze che hanno segnato la trasformazione e le contraddizioni del Mezzogiorno contemporaneo. La biblioteca possiede oggi circa 9.000 volumi provenienti in parte da doni, ed in parte da scambi ed acquisti; ha in uso un catalogo di opere a stampa per autori e titoli, di opere anonime ed uno per i periodici; in casi particolari concede il prestito. I settori specifici, strettamente connessi con le finalità e gli interventi dell'Istituto sul territorio, intorno ai quali si raccoglie il patrimonio librario, sono: Fascismo, Antifascismo, Resistenza, Napoli-Meridione, Donne, Didattica. Con l'intento di favorire una più ampia conoscenza, e quindi utilizzazione, delle opere presenti in biblioteca, si sta rifacendo il lavoro di schedatura, corredata degli opportuni riferimenti bibliografici, di tutte le opere secondo le sezioni citate, e tra breve si inizierà il Catalogo a soggetto. Per evitare poi, anche se in modo parziale, alla carenza di spazio dovuta al costante aumento del materiale librario, si è proceduto all'acquisto di nuove scaffalature che hanno consentito di utilizzare meglio lo spazio e di disporre più razionalmente il materiale.

L'acquisto dei libri è stato piuttosto limitato nel 1982: discreto, invece, l'incremento per doni, ad opera dei proff. Giuseppe Galasso, Giorgio Mola e Pasquale Villani, dell'Avv. Renato Perrone Capino, del Sen. Mario Palermo e del Ministero degli Interni - Servizio elettorale.

Nel corso degli ultimi anni l'emerotheca dell'ICSR ha conosciuto un notevole sviluppo ed un processo di ristrutturazione, sia per l'attuazione di moderni criteri di biblioteconomia, sia per la volontà dei collaboratori e dei soci affinché costituisse un valido centro di documentazione storica ed in particolare sulla Resistenza in Campania.

Per facilitare ed agevolare la consultazione agli utenti si è ritenuto opportuno suddividere le riviste secondo le seguenti discipline: storia (R), varia umanità (A), filosofia (O), economia (B), Mezzogiorno (S), fascismo (M), donna (N) politica (A), ist. Resistenza (P).

I giornali, sia quelli clandestini che non, sono stati suddivisi secondo il proprio indirizzo: Partito Socialista (C), Partito Comunista (C), Partito d'Azione (D), Partito Liberale (D), Fascista (D), Nazista (D), Cattolici (D), Partiti vari (F), ed inoltre sono stati classificati i giornali sui problemi del lavoro (F), sul Meridione (D), sulla Resistenza (E), e sulla Liberazione (D).

L'emerotheca si è arricchita di molte testate storiche, frutto di donazioni, fra cui: la annata completa del « Mattino Illustrato », dal 1924 al

1943 da parte di Massimo Brancato, ed alcune annate di « Battaglie del Lavoro » della fine degli anni '40 da parte dell'On. Clemente Maglietta.

Attualmente i periodici sono 760, di cui 722 testate storiche e 38 testate correnti. Per valorizzare il patrimonio dell'I.C.S.R. per il quale inizialmente il momento dell'acquisizione e della conservazione è stato predominante rispetto a quello della pubblicazione, è in via di preparazione un catalogo di tutti i periodici presenti in emerotheca in ordine alfabetico, con l'indicazione delle città di pubblicazione, della relativa consistenza e delle notizie più significative, la cui diffusione avrà lo scopo di mettere a disposizione il patrimonio di giornali e di riviste ad un pubblico più esteso.

La Dott. Amelia Iuliano Lupinacci, la Dott. Flavia Portanova Spirito, Tiziana Quattrone e Renata Tommaselli provvedono al riordino e alla schedatura dell'emerotheca e della biblioteca.



Il 25 marzo 1983, nella sede dell'Istituto, si è svolta l'Assemblea ordinaria dei Soci per l'approvazione del Bilancio. Dopo la lettura e la discussione della relazione del Collegio dei Revisori dei Conti sull'Esercizio del 1982, si è votato all'unanimità il Bilancio consuntivo 1982. Si è proceduto poi alla presentazione e discussione del Bilancio di previsione per il 1983. L'Assemblea ha preso atto del fatto che l'Istituto, per la sua attività e la concretezza dei suoi operatori, è andato sempre più estendendo la sua reale presenza nella vita culturale di Napoli e della Campania, per cui, per la sempre maggiore esiguità delle risorse finanziarie, non si è potuta programmare una maggiore attività nei settori della ricerca, come era auspicabile in attuazione di quanto deliberato dal Comitato Direttivo e delle linee programmatiche approvate dall'Assemblea generale.

Le entrate previste per il 1983, infatti, escludendo l'avanzo di amministrazione ed il fondo di riserva in obbligazioni ANAS e BTP, ammontano a L. 55.699.500, comprensive del contributo della Regione Campania di L. 40.000.000, di un contributo del Comune di Napoli di L. 4.800.000 e sostegno del IV Seminario sui problemi della didattica della storia, e di un contributo di L. 6.599.500 per i Beni Culturali.

Le uscite previste sono così ripartite: L. 11.000.000 per la gestione dell'Istituto, L. 15.900.000 per le attività delle Associazioni Partigiane che forniscono la loro collaborazione attraverso l'attuazione di programmi culturali e la realizzazione e diffusione di materiale divulgativo, e la rimanente somma è stata stanziata per le spese funzionali. Il Bilancio di previsione per l'anno 1983 è stato approvato all'unanimità.

Nella stessa riunione, come di consueto, è stata fatta dai singoli responsabili una relazione dettagliata sul panorama delle attività svolte dall'Istituto, introdotta dal Presidente, prof. Vito Lombardi e dal direttore, prof. Guido D'Agostino e seguita dal dibattito.

Il giorno 20 giugno p.v. alle ore 18,00, nella sede dell'Istituto, si terrà la riunione ordinaria dell'Assemblea dei Soci con all'ordine del giorno:

- 1) Relazione sulle attività dell'ICSR nel biennio trascorso;
- 2) Elezioni del Consiglio Direttivo e rinnovo cariche sociali.

Data l'importanza degli argomenti all'ordine del giorno, si raccomanda vivamente ai soci di partecipare alla riunione.

Si ricorda, altresì, che, a norma dello statuto, per partecipare alle votazioni bisogna essere in regola con il pagamento della quota sociale, che può essere versata direttamente in sede o su vaglia postale pagabile all'ufficio postale di Napoli n. 35 a favore di: Istituto Campano per la Storia della Resistenza - Via Carlo Poerio, 89/A - Napoli.

Pubblicazioni: 1) È uscito da poco il terzo dei Quaderni della collana dell'ICSR che raccoglie, per l'editore Galda, il saggio di T. Tassinelli, *Demografia e società in Campania fra le due guerre*, 2) in collaborazione con l'Associazione Partigiana ANPPA è in cantiere una serie di Quaderni dell'antifascismo napoletano, i cui primi titoli riguardano il rapporto tra militanti e funzionari nel PCI e l'esperienza dei confinati politici campani e napoletani, 3) È ancora allo studio la redazione di una *'Guida'* sommaria agli archivi della storia regionale campana, sotto gli auspici della Regione Campania e con il concorso del Ministero dei Beni Culturali, 4) Infine, si prevede la pubblicazione dei verbali del CLN napoletano, custoditi nell'archivio dell'Istituto, nell'ambito delle manifestazioni previste per il 40° anniversario delle Quattro Giornate di Napoli (settembre - ottobre 1943).

Ricerca: Esaurito il secondo ciclo dedicato a « Napoli e la Campania dal fascismo alla repubblica: aspetti di una difficile transizione », si conta di attivare un programma che segua da vicino lo schema e i tempi della ricerca generale sul ceto politico elettivo, su cui dovrebbe convergere l'attività scientifica di gran numero di istituti associati. Ai primi dello scorso dicembre, un fruttuoso incontro si è tenuto in Sardegna, con la partecipazione dei componenti il gruppo di coordinamento (tra cui Calamirò, D'Agostino, Ortu e Recupero) nonché del rappresentante dell'Istituto Nazionale, durante il quale si sono discusse ipotesi di lavoro e possibili modalità di avanzamento delle fasi preliminari della ricerca stessa.

Scuola e didattica: Densissimo il calendario delle iniziative svolte in moltissime scuole cittadine e della provincia, in ognuna delle quali sono stati affrontati i temi di educazione civica, di attualità politica e sociale, di lettura del territorio ecc. In tale ambito, sotto la guida di Aurora Lombardi, si sono avuti gli interventi sia di membri dell'ICSR che di molti esperti esterni, che hanno creato un filo diretto tra l'ICSR ed il mondo della scuola. Il 9 maggio 1982 l'intera sezione didattica dell'Istituto — che continua il proprio seminario interno sulla didattica della storia — ha compiuto un itinerario di archeologia industriale nella zona del Sarnese, in collaborazione con la locale Associazione per l'Archeologia Industriale.

Iniziativa culturali: Nel mese di maggio 1982, l'ICSR ha organizzato un Convegno su « Informatica e società », articolato in quattro sezioni e temi corrispondenti, con l'adesione di studiosi, storici, amministratori ed operatori scolastici, e sotto il patrocinio dell'Assessorato al Decentramento del Comune di Napoli; e la presentazione-dibattito del volume « Mezzogiorno e contadini: trent'anni di studi », pubblicato dall'Istituto Romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, cui hanno partecipato storici ed antropologi (Lepre, Pugliese, Gallini, Signorelli).

La Commissione per l'assegnazione del Premio Tagliacozzo per una tesi di laurea su «Aspetti e problemi di storia della società rurale contemporanea nel Mezzogiorno», composta dai proff. Pasquale Villani, Guido D'Agostino e Gloria Chianese ha deliberato di attribuirlo ex-aequo ai seguenti candidati: Dott.ssa Maria Teresa Iannitto: «Agricoltura e classi sociali tra le due guerre mondiali in Campania 1926-1936»; Dott. Giuseppe Moricola: «Ripartizione fondiaria e mobilità sociale in un comune del Mezzogiorno: l'eversione dell'Asse Ecclesiastico ad Ariano Irpino (1867-1883)»; Dott.ssa Carmela Paolantonio: «Le campagne del Casertano fra Ottocento e Novecento».

Il lavoro è un'analisi delle strutture agrarie e fondarie della Campania negli anni trenta, svolta attraverso l'individuazione di «zone-tipo» che mettono in luce i caratteri salienti della realtà economico-sociale della regione. Si passa, così, dalle zone ad agricoltura intensiva, caratterizzate da piccole aziende che producono per il mercato (agro nocerino, pieno campano, alto colle vesuviano) alle zone del Volturno e del Sele, segnate dalla miseria e dalle grandi aziende dedite alla cerealicoltura o all'allevamento delle bufale, alle zone collinari a coltura promiscua, in parte appoderate (colline proaspenniniche, media valle del Volturno, medio colle dell'agro taurasino).

Nella definizione di queste zone vengono presi in considerazione il tipo di agricoltura praticata (intensiva: ortofrutticoltura, coltivazioni industriali; estensiva: cerealicoltura, allevamento; promiscua), il tipo di azienda più diffuso (distribuzione della proprietà, contratti agrari, organizzazione del lavoro, retribuzione dei salariati), il rapporto con il mercato (ruolo della intermediazione, esportazione, industrie di trasformazione), ma anche le condizioni materiali di vita dei contadini (abitazioni, alimentazione, orari e condizioni di lavoro).

Sulla base di questa analisi, viene poi tracciata a grandi linee l'evoluzione delle campagne negli anni della grande crisi: dall'indebitamento delle piccole proprietà, all'evoluzione dei contratti agrari, alle ribellioni dei contadini.

In particolare, come dimostra l'esame dei fascicoli della P.S. conservati nell'Archivio Centrale dello Stato, tra il 1926 e il 1933 si verificano, in numerosi comuni, episodi riconducibili nell'ambito di un generale movimento di protesta che coinvolge le campagne della regione (ma non è un fenomeno solo campano, cfr. lo studio di P. Bevilacqua sulla Calabria*). Gli scoppi di rabbia descritti nelle relazioni dei prefetti non rientrano certo nei canoni dell'attività clandestina antifascista, ma non si possono ridurre a semplici «proteste di carattere economico».

Anche se gli obiettivi erano l'abolizione delle tasse, o la richiesta di un posto di lavoro, o ancora la ripartizione delle terre demaniali, non si

può mettere in dubbio il fatto che i contadini si rivolgevano contro un regime politico che nelle sue istituzioni a livello locale si identificava in pieno con quei gruppi dominanti che da secoli li opprimevano e li sfruttavano.

Il lavoro di questa tesi si fonda, oltre che sull'esame dei documenti conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato, su di un'attenta lettura del cospicuo materiale a stampa pubblicato dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria e dall'Osservatorio di Economia Agraria di Portici negli anni trenta, e su inchieste e indagini a livello locale, finora piuttosto trascurate dagli storici, che offrono una ricchissima mole di informazioni a chi voglia studiare la realtà delle campagne italiane in questo periodo.

Maria Teresa Iannitto

2) L'eversione del patrimonio ecclesiastico, avviata dal nuovo stato unitario con la legge del 15 agosto 1867 n. 3682, costituisce un fenomeno rilevante all'interno dei processi di privatizzazione della proprietà fondiaria nell'Italia ottocentesca.

La sua comprensione richiede approfondimenti microanalitici che in qualche misura verifichino alcuni enunciati generali espressi, molti anni orsono, da Emilio Sereni, e in seguito largamente ripresi dalla storiografia agraria.

In questa prospettiva si colloca il tentativo di ricostruzione della storia vicenda nel comune di Ariano Irpino, grosso centro dell'entroterra campano, dove l'eversione dell'Asse Ecclesiastico riguarda oltre 4 mila ettari, un terzo della superficie territoriale del comune.

L'analisi, senza perdere di vista i connotati generali del panorama agrario locale e le possibili connessioni tra questi ed il fenomeno studiato, ripercorre le tappe fondamentali dell'operazione, quali la formazione dei lotti, la determinazione dei prezzi di stima, l'andamento delle vendite e i risultati finanziari, dedicando, infine, particolare attenzione alla fisionomia sociale dei compratori, al fine di tracciare, attraverso la diversificazione del materiale documentario (atti notari, liste elettorali, fonti a stampa ecc.), un profilo che non sia unicamente determinato dal dato professionale.

Il legame che unisce i due momenti, i modi di risoluzione dei meccanismi predisponenti le vendite e i risultati conseguiti sul piano economico e sociale, risulta evidente: gli uni condizionano gli altri in una direzione che è in linea con i vecchi assetti agrari e a tutto vantaggio dei settori borghesi, urbani e rurali, più agiati. Particolarmente funzionali risultano la macrodivulazione in lotti del patrimonio ecclesiastico (105 lotti) e l'introduzione della trattativa privata nei sistemi di vendita, meccanismi che insieme alla stime dei prezzi, nettamente inferiori ai valori fondiari correnti, favoriscono l'ingrandimento delle medie e grandi proprietà dei possidenti agrari, dei professionisti e di alcuni «massari», a cui fanno da contorno la presenza di impiegati e di esponenti dei ceti produttivi di città e l'irrelevante partecipazione di piccoli contadini proprietari.

Un paradigma dei soggetti sociali acquisitezza diversificata, ma che tuttavia, e il dato va particolarmente sottolineato, si esaurisce all'interno della azione borghese della struttura sociale.

Giuseppe Moricola

* P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra - Il caso della Calabria, Tiriadi, Torino 1980.*

3) Coniugare la metodologia usata dagli storici marxisti e quella della scuola francese delle « Annales » è il motivo principale di questo lavoro di ricerca. Ricerca che si è svolta parallelamente e contemporaneamente su due piani: uno di elaborazione teorico-metodologica (il problema della integrabilità delle due metodologie, il problema della critica delle fonti e più a monte quello di che cosa può essere considerato dallo storico un documento, una fonte), l'altro di verifica sperimentale sui documenti delle opzioni metodologiche adottate.

L'analisi della realtà socio-economica delle campagne del casertano è stata portata avanti infatti attraverso l'uso di tutti i tipi di fonti reperibili: scritte: atti notarili (contratti di affitto di terre, contratti nuziali, donazioni ecc...), inchieste parlamentari, trattati coevi di agronomia ecc...; fonti materiali (si è fatta dell'« archeologia rurale » — se così si può dire copiando l'espressione e la tecnica dell'« archeologia industriale » inglese — e in questa ottica sono diventate « fonti »): i resti delle case rurali dell'epoca, delle partizioni dei terreni, gli arnesi e gli attrezzi di lavoro cioè quelle « reliquie dei mezzi di lavoro » che — dice Marx nel libro I del Capitale — « non servono soltanto a misurare i gradi dello sviluppo della forza lavorativa umana, ma sono anche indici dei rapporti sociali nel cui quadro vien compiuto il lavoro »; fonti « orali » cioè fonti che prima di essere analizzate e studiate devono essere « prodotte »: le interviste.

Di volta in volta, all'inizio di ogni capitolo è stata fatta un'introduzione metodologica relativa al tipo particolare di fonte adoperata e ai problemi critici specifici di tale fonte. Allo stesso modo pure capitolo per capitolo sono state esposte le ipotesi di lavoro formulate a priori, le domande poste ai documenti divenute nell'elaborazione vere e proprie griglie di lettura degli stessi. La ricerca ha prodotto uno spaccato della struttura sociale, economica delle campagne del casertano a fine '800 - inizi '900, cioè in un periodo in cui il problema agrario-terriero era al centro dell'attenzione della classe politica dirigente. Uno spaccato analitico-descrittivo sviluppatosi intorno a delle problematiche che si sono andate imponendo nel corso della ricerca. I rapporti di produzione, la struttura e l'organizzazione dell'azienda agricola si sono delineati con nettezza nell'analisi dei contratti di affitto delle terre. Lo schema contrattuale e i rapporti economici ad esso sottesi; il limite in cui sta per avvenire la trasformazione della rendita in natura in rendita in denaro; il ruolo giocato nello sviluppo delle tecnologie e dei sistemi di rotazione colturale dalla diffusa presenza di una piccola e piccolissima proprietà.

E poi lo spaccato sui rapporti sociali: il matrimonio, il contratto nuziale tra contadini, gli elenchi dotali per fare storia della cultura materiale e ricostruzione di ambienti di vita quotidiana. La casa contadina: il luogo di lavoro e della riproduzione della forza lavoro, le tipologie, connesse alle funzionalità e alle strutture antropologico-culturali. Le storie di vita come fonte privilegiata della ricostruzione della storia delle mentalità, di religioni, credenze, atteggiamenti culturali e concezioni del mondo, il limite in cui si verifica la sfasatura e il rapporto tra « classe in sé » e « classe per sé ».

Carmela Paolantonio

Parlamento

RIVISTA DI VITA POLITICA E PARLAMENTARE

9-10

SETTEMBRE - OTTOBRE 1983

III Serie

Anno XXIX

È ANCORA EMERGENZA

**LE MODIFICHE
DEL REGOLAMENTO DELLA CAMERA**

LA NUOVA LEGGE SULL'ADOZIONE

**LA MAGISTRATURA NELL'ASSETTO
COSTITUZIONALE**

IL LOBBYING PARLAMENTARE

Il libro delle soluzioni.

Basta guardare alla voce giusta: giardinaggio, tetti, terrai, falegnami, moquette, porte pieghevoli, traslochi ecc. Tra le 1700 categorie c'è quella che cercate. Nella categoria che cercate c'è la soluzione al vostro problema. E, sicuramente la migliore delle soluzioni possibili, perché potete scegliere non tra due o tre, ma tra tutte le soluzioni della città. Fare una piccola lista di candidati

è un'operazione veloce: i più vicini, i più grandi, i più piccoli. Insomma quelli che vanno bene a voi. Poi basta qualche telefonata e subito scoprite chi è il più pronto, il più economico, il più disponibile, il più adatto. Ciò avete trovato proprio quello che vi serve alle migliori condizioni e nel minor tempo possibile. Pippo Baudo è d'accordo: è il libro delle soluzioni.

Pagine Gialle.
Consulti, confronti,
scegli,

risparmi.



Parlamento

RIVISTA DI VITA POLITICA E PARLAMENTARE

Direttore: PASQUALE BANDIERA

Vice Direttore responsabile: ANTONIO GRILLANI

Caporedattore: Mario Zincone - Antonio Maurich

Consiglio scientifico: Pier Giorgio Lucifredi - Fabio Ravasi Monaco

- Mauro Seppia - Paolo Ungai

Direzione e Redazione: Roma - Piazza Montecitorio, 115 - Tel. 6785814 - 6792157
(C.A.P. 00186) Casella postale: 282 Roma centro

Reg. Stampa Tribunale di Roma n. 4467 del 5 febbraio 1955.

Abbonamenti:

Anno: Ordinaria L. 20.000

Sottoscrizione * 30.000

Sottoscrizione * 100.000

Prezzo di un fascicolo L. 3.000

c/c 443499 Banca Commerciale Italiana - ag. 21 - Roma

Stampa: Tip. G.E.R. - Via Carlo Marzani, 2/b - Roma - Tel. 37.40.540

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati è assumita dagli Autori.
La Direzione potrà autorizzare la riproduzione di alcuni scritti.

PARLAMENTO è in vendita a Roma presso le seguenti librerie: Internazionale Paoletti Novati, Piazza Montecitorio 60; Scienze e Lettere, Piazza Madonna 8; Feltrinelli, Via del Babuino 40; Rinascita, Via delle Botteghe Oscure 3; Modigliani, Via della Marmorata 43; Mondoperaio, Via Tomacelli 145; Editrice, Viale Etruria 72.

Anno XXIX - N. 9-10 - Settembre-Ottobre 1983.

SOMMARIO

- 2 - Editoriale — E' ancora emergenza (Pasquale Bandiera)
- 6 - Verso la riforma delle Istituzioni (Carlo Carlini)
- 9 - Le modifiche del Regolamento della Camera (Carlo Finaro)
- 12 - La nuova legge sull'abolizione (Intervista alla sen. Rosa Jervolino Roma)
- 17 - Nenni in Parlamento (Paolo Viri)
- 22 - I 25 anni della Costituzione Francese (Pier Giorgio Lucifredi)
- 25 - La Magistratura nell'assetto costituzionale (Felice Scocchera)
- 28 - La conversione preventiva (Umberto Golloni)
- 31 - Istituzionalizzare il lobbying parlamentare (Vittorio Di Cio)
- 35 - Le figure del Vice Presidente del Consiglio (Roberto Reali)
- 37 - Controlli delle spese pubbliche (Ennio Petrolati)
- 40 - Consiglio Superiore della Magistratura e Giudici ordinari (Giuseppe Chimini)
- 43 - All'insegna della «Rivoluzione liberale» (Salvo Visco)
- 45 - La «guerra dei trent'anni» del Novecento (Pierluigi Perotti)
- 50 - La riforma della legge elettorale (Luigi Marinetti)
- 54 - Il centro-sinistra dell'ENI (Ennio Petrolati)
- 56 - Dibattiti e Convogli
- 59 - Scelte bibliografiche
- 65 - Una funzione per i centri storici (F. M. Provenzano)

E' ancora emergenza

di PASQUALE BANDIERA

Nel giorni scorsi, alla vigilia del primo incidente di percorso del governo Craxi, con il voto negativo della Camera sul decreto legge di sanatoria dell'abusivismo edilizio, un autorevole esponente democristiano ci faceva sapere che le prime battute della nostra legislatura erano intonate sullo spartito dell'emergenza. Il nuovo, aggiungeva, deve ancora arrivare e non sarà certo allegro. Non sappiamo se il primo appunto dei franchi tiratori, dopo episodi minori nelle commissioni, provocati dall'amenismo di parlamentari della maggioranza, sia anche da considerarsi una novità della nostra legislatura, oppure se nel costume della nostra si introduce una consolidata espressione di dissenso, che si manifesta nel segreto della votazione elettronica. E' però evidente che, pur con una sicura maggioranza, il governo è sempre esposto al costringimento, esercitato da attesi della maggioranza, per dissenso politico, per opposizione ai singoli provvedimenti, o, peggio, per le pressioni esercitate da ambienti colpiti dai provvedimenti stessi.

E' stato ricordato, in questa occasione, che ogni voto negativo nel segreto dell'urna, in tutta la storia parlamentare del nostro paese, ha sempre avuto un contenuto, o meglio, un gruppo di potere o di interessi — anche casualmente politici — che da quel voto ha tratto beneficio.

Le reazioni sono state facili e scontate: denuncia delle lobbies e nuova richiesta di abolizione del voto segreto da parte di esponenti della maggioranza; difesa del voto segreto, come difesa del parlamentarismo contro il progetto partitocratico e consenso ai franchi tiratori per l'opposizione a un provvedimento isolato, da parte della opposizione. Naturalmente gli atteggiamenti sono intercambiabili, a seconda della provenienza degli oppositori e del giudizio sul provvedimento in esame: seppure raramente, vi sono stati franchi tiratori delle opposizioni che hanno aiutato, per convincimento o altro, il passaggio di provvedimenti altrimenti destinati ad essere respinti. Questo ci dice che la polemica immediata su questa vicenda legislativa dell'abusivismo, ancora una volta, ha imboccato una strada sbagliata: aveva ragione «La Voce Repubblicana» emettendo il suo commento sul «molesterio delle istituzioni» evidenziando dal voto della Camera e sulla necessità di risposte politiche: «Non si governa questo paese — aggiungeva l'organo del PRI — senza una coscienza dell'emergenza che continua. Anche se si è voluto cancellare con troppa leggerezza questo termine dal vocabolario politico». La questione politica è tutta qui: la maggioranza partitocratica sembra non avvertire la necessità di monitorare, nei suoi rapporti interni e in quelli con tutti i settori politici, la tensione indispensabile per fronteggiare una situazione di particolare emergenza qual è quella denunciata da tutti gli indici del dimento economico e finanziario nazionale, che se non sanno finire nel travolgere l'assetto politico e sociale e con il potere in discussione gli ordinamenti istituzionali.

Questo dissenso si cala poi in uno stato di profonda inefficienza di tutta la macchina dello Stato, di insoddisfazione e di crisi di alcune strutture istituzionali, di scadimento dell'immagine delle forze politiche e della loro capacità di rappresentanza e di mediazione delle complesse domande della società italiana, di una allentata questione morale, di problemi non risolti della sicurezza pubblica.

"E ANCORA EMERGENZA"

Non viviamo in tempi normali e non solo le vecchie regole non sono applicabili, ma si sono modificate le condizioni stesse che avevano portato alla definizione delle regole stesse: si risolve, quindi, il grande dibattito volto a definire collocazioni più appropriate nel quadro politico e comportamenti più coerenti, rispetto all'emergenza dei problemi e agli obiettivi di risanamento che si intendono raggiungere.

La sensazione che abbiamo ricavato dalle discussioni e dalle polemiche, soprattutto all'interno della maggioranza, è che questi problemi di grande momento del nostro assetto istituzionale e politico siano posti in secondo piano, rispetto ad uno svolgimento consuetudinario dei rapporti politici, quasi quasi si basano su asseriti stabili e definiti e non sulla precarietà di una risposta dell'elettorato che ha in sé tutti i travagli e i turbamenti di una crisi di fondo, che ancora politicamente non si ripulisce in modo completo.

* * *

In questa situazione, come tante volte abbiamo avvertito, quale posto di coagulo può esservi, se non quello della consapevolezza dell'emergenza e della necessità di farvi fronte con soluzioni originali? Questa analisi aveva portato a tre conclusioni — per quanto di conclusivo possa esservi — e cioè: lo sganciamento della vita del governo da un ampio dibattito e confronto tra le forze politiche, l'avvio di una nuova fase costituzionale, caratterizzata dalla rimodulazione sulla struttura e vitalità di alcuni aspetti delle istituzioni, il rifiuto della tentazione di considerare la maggioranza partitocratica come uno schieramento completo, chiuso e invalicabile — di «ipostatizzazione del partitismo» — come ironicamente ha detto il segretario del PRI — perché non si può bloccare un processo politico, il quale non trova, per ora, punti di arrivo negli schieramenti conosciuti e sperimentati e dei quali tutti concordano le insufficienze.

Ci rendiamo conto della estrema difficoltà di mantenere aperte un dialogo, quando sempre più ampio si fanno le differenze, più acuti i contrasti, che risuonano in discussione non solo le scelte di politica economica e finanziaria per fronteggiare la crisi, ma nuovamente la collocazione internazionale dell'Italia e gli obblighi che ne derivano. La polemica del Partito comunista sulla installazione dei missili di teatro e in generale sulla questione della pace, anche se ripete una tendenza che appartiene a vasti settori della sinistra europea, tuttavia fa riapparire il fondo ideologico degli orientamenti internazionali del PCI e contemporaneamente alcuni sconcerti non conosciuti alle «strategie», che hanno portato alla legittimazione del Partito comunista nel quadro delle forze democratiche occidentali. Certo, il Partito comunista deve conservare, per la sua stessa sopravvivenza politica, la sua identità, ma l'esperienza di questi ultimi anni ci dice che l'isolamento precluso di sviluppo del pensiero comunista sui problemi di una società democratica post-industriale, non ha rappresentato un ostacolo alla tenuta politica, anzi, a giudizio di molti, è fra le ragioni di un processo di espansione, che ha fortunatamente ancorato il PCI nella società italiana. Questo significa che le ragioni per un nuovo confronto non possono essere disinnescate dalla sopravvivenza istituzionale, particolarmente sul tema di politica estera, ma che bisogna trovare il nuovo terreno e i nuovi termini perché il confronto possa svolgersi sui concreti motivi dello sviluppo e dell'avvicinamento civile e democratico della società italiana.

E su che cosa può avvenire questo confronto se non nell'emergenza? Certo, senza confusione di ruoli, certa, salvaguardando le raggiunte condizioni di governabilità, senza rinviare la discussione la maggioranza con tentativi, inutilmente peraltro, di scavalcamenti, ma secondo orientamenti e punti programmatici, sui quali è necessario pronunciarsi con estrema chiarezza.

Su questo terreno e con questi obiettivi La Malfa aveva portato avanti il grande dibattito sui temi della moderna società occidentale con il Partito comunista e con i sindacati, che aveva consentito di raggiungere risultati notevoli, non solo nella maturazione del pensiero comunista, ma anche nella comprensione di alcune ragioni essenziali da parte delle forze democratiche: tutto questo non può essere disaltato, anche se si è di nuovo la confusa vicenda della solidarietà democratica, il cui fulmineo tuttavia pesa sulla vita politica italiana.

L'esperienza che riceviamo da questi svolgimenti è che il sistema politico italiano e si muove globalmente a rent insoddisfatti nuovi equilibri possono essere raggiunti non chiedendo ad una sola parte di ricollocarsi, ma ricercando per ogni componente una nuova collocazione; in questo senso sbagliano, quindi, sia il Partito comunista che le forze della maggioranza, quando non si rendono conto che rispetto ai vecchi e nuovi problemi dell'emergenza bisogna trovare una differente base di rapporti, sostanziati da precise scelte programmatiche, anche divergenti, perché gli equilibri si raggiungano non solo nel generale consenso, ma anche nella distinzione, perché comune resti l'impegno di operare per superare la crisi, definendo, particolarmente, i nuovi assetti istituzionali, che consentano una sostanziale unità di vedute sui problemi della vita democratica e dello sviluppo della società. Il tema di fondo, in questo contesto, non è allora quello del rapporto delle forze politiche nella loro attuale collocazione, ma quello del rapporto che deriva dal loro atteggiamento rispetto ai problemi di una moderna società occidentale, secondo conto che su questo terreno si può agevolare o ostacolare lo sviluppo di un processo politico, dal cui esito dipende l'avvenire civile e democratico dell'Italia.

Questa distinzione, ci sembra è sfuggita alla sinistra democristiana nel recente convegno di Chiavari, che continua a porre questioni di schieramento, anche nei confronti del Partito comunista, fino alla schematizzazione dell'on. De Mita, il quale, avendo sentito con sua enunciazione i termini dell'alternativa, crede di aver definito i problemi politici italiani, trascurando il non marginale aspetto della risposta dell'elettorato, che è già stato assai differente dal suo progetto politico.

La risposta elettorale, come a noi tempi abbiamo rilevato, ha indicato una tendenza politica, che non può essere valutata con le facili battute del segretario democristiano sul ruolo del laici e sulle percentuali del PRI, una tendenza sicuramente carica di nuovi sviluppi, che, in larga parte, possono essere orientati dalle scelte e dai comportamenti delle forze politiche. Siamo d'accordo a questo proposito, con il Presidente della Corte Costituzionale Leopoldo Elia, il quale, interpretando il pensiero marxista ha notato nella intervista al « Corriere della Sera » che « l'elettorato ha redistribuito le carte » e che « si apre nella nostra legislatura una situazione che la spinge a nuove proposte », le quali, secondo Elia, debbono chiarire « quali possono essere i lineamenti che una società uscita dallo Stato del benessere può assumere: l'esperienza di Delece in Francia è illuminante. Il pro-

Mente più impegnativa, dice il problema epocale — aggiunge il Presidente della Corte Costituzionale — sorpassa quello dello schieramento più idoneo ad assumere oggi le funzioni di governo, è quello della terza fase in senso proprio e pregnante ».

Non vogliamo attardarci sulle interpretazioni della « terza fase » marxista, riproposta, in termini assai confusi in verità, dal convegno della sinistra democristiana, ma non si può non convenire — come prima dicevamo — che il problema politico italiano non è quello dell'equilibrio degli attuali schieramenti, ma quello che può essere determinato da un confronto fra i problemi; da tale confronto possono risultare modificazioni profonde, non solo nella consistenza, ma nello stesso modo di essere delle forze politiche, consentite dai fatti a superare le condizioni che hanno determinato un equilibrio che dal risultato elettorale ha avuto un primo ma non definito scossone. L'interrogativo sull'avvenire politico ci sembra che possa allora porsi nei termini del contributo che ciascuna forza politica è capace di dare, indipendentemente dalla sua attuale consistenza, al processo di trasformazione della società italiana, della sua istituzione, degli avvenimenti nel senso della civiltà occidentale, della costruzione di ordinamenti istituzionali rispondenti ai rapporti di questa nuova società. Ancora una volta è opportuno citare Leopoldo Elia, il quale, nel contesto di un discorso in parte differente dal nostro, tuttavia ha posto due aspetti essenziali: quello della più piena realizzazione del disegno costituzionale, nel senso di un coordinamento di diritti e doveri, compiano sinora in maniera imperfetta, e quello di un adeguamento della forma di governo, affrontato in termini di efficienza e non solo di gerarchia. E' questo anche il senso della nostra polemica sulle responsabilità delle forze politiche nel mancato ammodernamento dello Stato e quindi nelle difficoltà dell'Italia di partecipare attivamente al processo di trasformazione e di crescita delle società occidentali; responsabilità che l'elettorato sembra abbia individuato, introducendo nuove condizioni di equilibrio che, seppure non sconvolgono dal punto di vista della consistenza delle forze, tuttavia, con buona pace del segretario democristiano, hanno sostanzialmente modificato tutti aspetti dell'equilibrio politico, a cominciare dalla titolarità della direzione politica del governo. Certo, molti problemi restano aperti, ed l'elettorato poteva dare risposte conclusive, e cominciare da quelli dell'equilibrio a sinistra, decisivo per le tendenze del nuovo corso politico, e quelli del « rinnovamento » della Democrazia cristiana, in rapporto alla crisi delle istituzioni dello Stato assistenziale; ma non vi è dubbio che già è segnato, nella tendenza dell'opinione pubblica, un certo senso di questi processi di cambiamento della vita politica italiana, con le scelte di settori avanzati e più avvertiti dell'elettorato per nuovi equilibri di nuova democrazia laica e occidentale. Rispetto a queste tendenze i fatti di questi giorni, a cominciare dal comportamento di alcuni settori della maggioranza sui problemi dell'emergenza e ai conseguenti incidenti parlamentari — che hanno dato spunto al nostro discorso — ci appaiono assai divergenti e sollecitano un ampio ripensamento e il recupero della tensione politica e morale che era stata creata dalla prima alternanza laica, con i governi prelati dal segretario repubblicano, sen. Spadolini. Questo impegno resta la condizione per il superamento di una crisi complessa, che il vecchio sistema ha prodotto ed alimentato; si impone quindi, nella consapevolezza dell'emergenza, l'arrivo della nuova fase costruttiva, attraverso le previsioni dell'ipotesi democristiana, che riteniamo all'inizio, purtroppo, ancora una volta puntualmente si verificheranno.



Verso la riforma delle Istituzioni

Istituita la Commissione Bicamerale

La riforma istituzionale è cominciata. La Camera ha approvato la mozione storica DC, PCI, PSI, PRI, PSDI e PLI che istituisce la Commissione Bicamerale con il compito di formulare, entro un anno, tutte quelle innovazioni costituzionali e legislative che si rendono ormai indispensabili per adeguare le istituzioni repubblicane alle mutate esigenze della società italiana.

Le ragioni della crisi italiana, del "case Italia" sono molte. Il nostro Paese ha un indebitamento pubblico superiore al 70 per cento del prodotto nazionale lordo; è l'unica, tra i paesi industrializzati, a non aver subito un adeguato processo di riconversione economica, il primo di queste prime e il resto del lavoro è tra i più alti. In aggiunta a ciò, l'Italia soffre di un sistema di "democrazia bloccata" che non consente, per il momento, il ricambio effettivo della direzione politica del paese. Non si realizza, dunque, quel fisiologico e benefico rinnovamento delle istituzioni che rendono, come avviene in altri paesi, più partecipativa la democrazia.

Orbene, questa analisi, benché sommaria, è stata fuori in Parlamento dai rappresentanti di tutte le forze politiche. Durante la discussione sulla mozione per la riforma istituzionale, il democristiano Raffaele Benzi ha insistito sulla necessità di "superare la frammentazione di maggioranza in grado di dividere e di minuire in grado di fare l'apposizione". Il socialista Labriola si è soffermato sulla società postindustriale, sottolineando l'esigenza della "governabilità" cui corrisponde, obiettivo per esigenze di funzionalità parlamentare, un vero e proprio "statuto dell'apposizione". Il repubblicano Buttiglione ha detto che si è bisogno di un "meccanismo" costituzionale. Infine, aggiustamenti sono stati poi richiesti dal liberale Bossi.

Significativo l'intervento del comunista (pag. 1) "Il PCI —

ha detto — si è espresso da tempo a favore di un'opera di riforma istituzionale nell'ambito delle forze portanti della Costituzione". A Montecitorio, intanto, le mozioni sono state tre. Quella centrista che riduceva nella sostanza quella presentata e approvata dalle forze politiche il 14 aprile scorso (vedi prima pagina delle elezioni anticipate), ed altri due a firma degli ex Alcide e Rodolfo. Quest'ultimo ha puntato su una esigenza ben precisa: la Commissione speciale suverale prevede ad assicurare la trasparenza delle attività pubbliche e private, definita così: «enti per la dispersione delle informazioni pubbliche, salvaguardando gli spazi della libertà individuali e collettivi». La mozione Alcide, invece, prevedeva un tema vero di "leader" intorno la riforma della Presidenza della Repubblica.

Anche il Governo, intervenendo nel dibattito con il Ministro per i rapporti con il Parlamento Oscar Mancini, ha precisato il proprio orientamento. Innanzitutto Mancini ha ricordato che "il tema della riforma istituzionale è tra i cinque obiettivi più importanti per il Governo come già annunciato nel discorso programmatico di Craxi alla Camera". Poi, il Ministro repubblicano ha detto più esplicitamente di "condizione" la mozione storica la cui prima firmataria è l'on. Benzi.

Tuttavia, però di una materia che coinvolge tutte le forze politiche l'on. Mancini ha concluso sottolineando che "in anni di tale importanza non può ricevere una maggioranza limitata a quella dei partiti che sostengono il Governo ma che si debba estendere anche alle principali forze d'opposizione". Si è così maturato quel larghissimo consenso politico che ha portato alla approvazione della mozione Benzi nella quale, come si è detto, si identificano DC, PCI, PSI, PRI, PSDI e PLI.

Carlo Castelli

"VERSO LA RIFORMA DELLE ISTITUZIONI"

Le mozioni sulle riforme istituzionali

La Camera,

richiamandosi alla risoluzione numero 4.000/3 presentata nella precedente legislatura dai deputati Labriola, Benzi, Rossi, Napoleone, Ragonesi, Benaglia, e approvata dall'Assemblea nella seduta del 14 aprile 1983, ma non potuta attuare per l'intervento scaglionato anticipato della Camera;

ritenuto che perseguire i nuclei posti in quel documento, e nell'analogo ordine del giorno contemporaneamente approvato dal Senato della Repubblica, per promuovere la costituzione di una Commissione bicamerale avente il compito di formulare proposte di riforme costituzionali e legislative, nel rispetto delle competenze istituzionali delle due Camere, senza interferire nella loro attività legislativa su questi nuclei e, in ogni caso, sulla riforma delle autonomie locali, l'ordinamento della Presidenza del Consiglio, la nuova disciplina dei procedimenti d'urto;

considerato, in particolare, che appare più che mai urgente avviare i procedimenti necessari — come si esprimeva il citato documento — e per l'adeguamento dell'ordinamento istituzionale e amministrativo, anche attraverso la revisione di disposizioni costituzionali, per il comune obiettivo di rafforzare la democrazia politica repubblicana.

delibera

e termini dell'articolo 22, n. 2, del Regolamento, di costituire una Commissione speciale di venti deputati, nominati dal Presidente della Camera sulla designazione dei gruppi parlamentari, in modo da rappresentare la proporzionalità tra essi, prevista dai punti di cui agli articoli 143 e 144 del Regolamento, nonché di ogni altra facoltà di disporre dei mezzi concessi e di indire che saranno accordati dal Presidente della Camera, d'intesa con il Presidente del Senato.

La Commissione costituirà, insieme con l'uguale Commissione che il Senato eventualmente intende istituire o istituire nella sua autonomia valutativa e deliberativa, una Commissione bicamerale.

Tale Commissione:

- a) è presieduta da un suo componente eletto dalla Commissione stessa;
- b) elegge nel suo seno due vicepresidenti e due segretari che, insieme con il Presidente, formano l'Ufficio di Presidenza;
- c) nomina i presidenti incaricati nella risoluzione n. 4.000/3 già approvata nella precedente legislatura e più volte citata, e altri che intendano assumere, formulando su di essi le opportune proposte alla Camera;
- d) rassegna le sue conclusioni al Presidente del Senato e al Presidente della Camera entro un anno dalla sua prima seduta.

Il Presidente della Commissione informa periodicamente i presidenti delle due Camere sull'attività della Commissione stessa.

Le spese necessarie per il funzionamento della Commissione ricadranno in parti uguali sui bilanci della Camera e del Senato.

ROSSI, RAGONESI, NAPOLITANO, BENAGLIA, BENZIGLI

(*) V. del Parlamento n. 12, 1983.

Il Senato,

richiamandosi all'ordine del giorno n. 1, presentato nella precedente legislatura dai senatori De Giuseppe, Persa, Fenucci, Conti Persini, Gualtieri, Malagoli, Mancini, Jannelli, Benzi e Mancini, e approvato dall'Assemblea nella seduta del 14 aprile 1983, ma non potuta attuare per l'intervento scaglionato anticipato della Camera;

ritenuto che perseguire i nuclei posti in quel documento, e nell'analogo risoluzione contemporaneamente approvata dalla Camera dei deputati, per promuovere la costituzione di una Commissione bicamerale avente il compito di formulare proposte di riforme costituzionali e legislative, nel rispetto delle competenze istituzionali delle due Camere, senza interferire nella loro attività legislativa, su questi nuclei e, in ogni caso, sulla riforma delle autonomie locali, l'ordinamento della Presidenza del Consiglio, la nuova disciplina dei procedimenti d'urto;

considerato, in particolare, che appare più che mai urgente avviare i procedimenti necessari — come si esprimeva il citato documento — per l'adeguamento dell'ordinamento istituzionale e amministrativo anche attraverso la revisione di disposizioni costituzionali, per il comune obiettivo di rafforzare la democrazia politica repubblicana.

delibera

e termini dell'articolo 24 del Regolamento del Senato, di costituire una Commissione speciale di venti senatori, nominati dal Presidente del Senato su designazione dei Gruppi parlamentari, in modo da rappresentare la proporzionalità tra essi, prevista dai punti di cui agli articoli 46, 47 e 48 del Regolamento, nonché di ogni altra facoltà di disporre dei mezzi concessi e di indire che saranno accordati dal Presidente del Senato, d'intesa con il Presidente della Camera. La Commissione costituirà, insieme con l'uguale Commissione che la Camera eventualmente intende istituire o istituire nella sua autonomia valutativa e deliberativa, una Commissione bicamerale.

Tale Commissione:

- a) è presieduta da un suo componente eletto dalla Commissione stessa;
- b) elegge nel suo seno due vice presidenti e due segretari che, insieme con il presidente, formano l'Ufficio di presidenza;
- c) nomina i presidenti incaricati nell'ordine del giorno n. 1, già approvato nella precedente legislatura e più volte citata, e altri che intendano assumere, formulando su di essi le opportune proposte alla Camera;
- d) rassegna le sue conclusioni al Presidente del Senato e al Presidente della Camera entro un anno dalla sua prima seduta.

Il Presidente della Commissione informa periodicamente i Presidenti delle due Camere sull'attività della Commissione stessa.

Le spese necessarie per il funzionamento della Commissione ricadranno in parti uguali sui bilanci del Senato e della Camera.

DE GIUSEPPE, GUALTIERI, FENUCCI, MALAGOLI, MANCINI, JANNELLI, BENZI, MANCINI

UN PIANO PER IL PAESE

Il Ministero dell'Industria ha predisposto il PIANO ENERGETICO NAZIONALE. L'Italia viene così a disporre finalmente di un quadro di riferimento certo che le consente di programmare la copertura dei futuri fabbisogni energetici con la riduzione della dipendenza dal petrolio e la diversificazione delle fonti.

L'ENEL ha un ruolo prioritario e sostanziale nel raggiungimento degli obiettivi fissati dal PIANO ENERGETICO.

Le linee direttrici dei programmi dell'ENEL, approvati dal Consiglio di Amministrazione, possono così sintetizzarsi:

utilizzo delle residue risorse idriche del Paese;
apporto dei nuovi impianti geotermoelettrici;

un ruolo determinante è assegnato al carbone di cui è previsto un sostanziale aumento dei consumi;

il nucleare contribuirà in misura notevole alla diminuzione dei consumi di petrolio, raggiungendo, entro i primi anni del prossimo decennio,

una quota superiore al venti per cento dell'energia elettrica prodotta dall'ENEL.

la ricerca per le fonti integrative per le tecnologie avanzate richiede consistenti investimenti, più che proporzionali, rispetto al pur limitato contributo

che queste fonti potranno dare alla copertura del fabbisogno energetico nazionale.

Le scelte energetiche devono essere tali da tutelare in primo luogo l'uomo e la sua salute, anche con il controllo democratico esercitato dagli Enti locali.



Nelle Regioni e nei Comuni italiani, dove il PIANO ENERGETICO NAZIONALE ha previsto la localizzazione di impianti di produzione, si gioca l'avvenire del nostro Paese.

DOBBIAMO DECIDERE OGGI IN MODO RESPONSABILE E RAZIONALE, QUALE SARÀ IL FUTURO DELLE NUOVE GENERAZIONI.

Le modifiche del Regolamento della Camera

Le prime innovazioni: poteri del capigruppo, sessione di bilancio e *question time*

dell'on. CARLO FUSARO (*)

1. Molto opportunamente il direttore di questa rivista introduce il suo ultimo editoriale « la nuova commissione ». In effetti non vi è dubbio che le questioni di fondo del nostro sistema istituzionale sono più che mai all'ordine del giorno dopo le elezioni del 26 e 27 giugno 1983. Esse possono essere intese riassuntivamente come la capacità complessiva delle istituzioni di produrre, in tempi congrui rispetto alle esigenze del momento storico, politiche sufficientemente omogenee nonché strumenti necessari a realizzarle. In altre parole a fornire a una società civile sempre più complessa e attenta le risposte di cui ha bisogno in termini di quadro di riferimento normativo, regolatore d'ogni attività di rilievo collettivo.

Se dunque è questo il problema che le forze politiche del Paese hanno e che naturalmente non può essere affrontato in modo semplicistico né a colpi di maggioranza ma solo in un quadro più ampio, si comprende assai bene in che senso si parla di « fare, costruire »: non già per dire che la Costituzione del 1948 è da buttare via, che anzi essa ha dato nel complesso un'eccezionale prova di sé. Ma per indicare da un lato la serietà dei problemi e l'importanza dell'opera da compiere, dall'altro per sottolineare lo spirito e l'impegno con i quali è indispensabile accingervisi.

2. A questo riguardo non si può certo negare che vi sia fra le maggiori forze politiche una consapevole e diffusa delusione del momento e dell'importanza del periodo storico per lo sviluppo e il consolidamento della nostra democrazia. E in effetti la costituzione a tre mesi dall'insediamento della Camera (periodo estivo inusuale) della Com-

missione bicamerale per le questioni istituzionali ne è la migliore riprova.

Vi sono d'altro canto questioni che per essere ormai già sufficientemente mature, ovvero per essere di natura regolamentare-camerale possono già essere affrontate senza attendere il lavoro della ricostituita commissione. E se per il primo aspetto di riferimento alla normativa sulla Presidenza del Consiglio (si pensi al disegno di legge Spadolini), alle norme sull'immunità parlamentare (l'opportunità di modificare le quali è emersa clamorosamente col caso Nigro) o alla riforma delle autonomie e della finanza locali, per il secondo pensiamo a quei rischi e a quelle miniforme regolamentari che ciascuna Camera ha piena autonomia di dare. Sono i cosiddetti « atti interni corporativi », materia nella piena disponibilità di ciascun ramo del Parlamento, la cui rilevanza non occorre mettere in luce ai fini dell'esercizio di tutte le principali funzioni parlamentari: voti ai fini della determinazione dell'indirizzo politico, voti ai fini di produzione legislativa, voti a fini di controllo sull'operato dell'esecutivo e di tutti gli enti che ad esso possono essere ricondotti (o che, ancora, lo stesso Parlamento ha voluto sotto il proprio controllo perasoché diretto: per esempio la commissione di indirizzo e vigilanza sulla Rai).

3. La Camera ha affrontato sin dai primi giorni della legislatura la tematica regolamentare. La decisione dell'ufficio di presidenza di non ammettere fino ai primi di ottobre la costituzione dei gruppi parlamentari con meno di 20 deputati rinunciando ad avvalorare la facoltà di fare eccezione prevista dall'art. 4, comma secondo, è stata sin dallo scorso luglio il segno più evidente della precisa volontà di una maggioranza dei gruppi di affrontare senza remore ulteriori le necessarie riforme regolamentari.

In questo senso va inquadrata anche la posizione assunta con grande senso di responsabilità dal vice presidente repubblicano della Camera Oddo Bissini. Posizione sofferta per certi aspetti considerati i

(*) Carlo Fusaro, giornalista e docente universitario, è stato eletto nella scorsa elezione della Camera dei Deputati nella lista del Partito Repubblicano Italiano. Fa parte della Commissione Affari Costituzionali.

precedenti (il Pri si è avvalso più volte in passato della possibilità di cui al secondo comma dell'art. 54) e considerato il fatto che uno dei partiti storici della democrazia italiana, il Psi, si veniva a trovare nel gruppo minoritario sfiorando il minimo dei 20 deputati cui suoi 19; ma posizione impostata alla consapevolezza piena dell'importanza di correggere strumenti e istituti regolamentari che le ultime legislature s'erano incaricate di dimostrare pessimo e cauto (pur non la sola) del lamentato blocco del lavoro parlamentare.

I repubblicani non da oggi sono fra i più solerti nell'affermare l'utilità, la necessità e l'urgenza delle modifiche di cui parlano. Essi sostengono infatti, laddove necessario anche la polemica con i « grandi riformatori » istituzionali ed elettorali, la opportunità di incidere innanzitutto sulle procedure di formazione della volontà politica e legislativa: proprio nella messa in luce in cui s'intende difendere l'impianto proporzionalistico del nostro sistema. Si tratta in altri termini di conciliare il proporzionalismo di composizione (da difendere e rafforzare) con quel maggioritarismo di funzionamento che dà la possibilità concreta se non la garanzia di decisioni tempestive purché, s'intende, scritte da un *quorum* indispensabile di volontà politica di maggioranza.

4. La predisposizione di norme regolamentari volte a garantire in tempi predefiniti e secondo ritmi precisamente individuati l'esame e l'approvazione delle principali leggi finanziarie nell'ambito delle due sessioni annuali ed estive, costituisce la prima esemplificazione di ciò che intendiamo come correzioni regolamentari destinate ad assicurare accettabili tempi di esame e decisione. Altri aspetti dovranno riguardare il regime del voto segreto, il possibile ed esplicito contingentamento dei tempi sulle varie fasi procedurali, l'introduzione dell'iter preferenziale « per i disegni di legge attuativi dell'indirizzo politico di governo e per progetti di legge per i quali lo chiede la maggioranza dei gruppi ovvero dei deputati, la revisione del numero e delle competenze delle commissioni. Tutta materia all'ordine del giorno della Giunta del regolamento. In questa sede mi limiterò a soffermarmi sulle altre novità che sono già diventate realtà: le modifiche all'Esercizio di determinati poteri ordinari del procedimento, l'introduzione del cosiddetto « question time ».

5. Di particolare rilevanza il primo gruppo di modifiche al regolamento. Con esse si è opportunamente proceduto ad elevare il *quorum* di deputati ai quali è richiesto dal regolamento l'esercizio di determinati poteri: la richiesta di votazione nominale o per scrutinio segreto sulle modifiche al regolamento (art. 16 comma quarto); la richiesta di discussione a norma dell'art. 36 in relazione alla discussione generale di progetti di legge (art. 83 comma terzo); la presentazione di emendamenti e di emendamenti a emendamenti (art. 86 comma secondo e quinto); la presentazione degli stessi in riferimento a mozioni e risoluzioni (art. 114 comma primo e secondo); l'insediamento di nuove materie non all'ordine del giorno (art. 27 comma secondo); la chiusura di una discussione (art. 44 comma primo); la richiesta di verifica del numero legale (art. 46 comma quarto); la richiesta di votazione nominale o per scrutinio segreto (art. 51, comma secondo); la richiesta di trasferimento di progetti di legge alle commissioni in sede legislativa (art. 92 uno e 96 comma secondo; modifica per la quale basta adesso una maggioranza del 4/5 dei membri della commissione, mentre prima era indispensabile il parere unanime dei gruppi; altresì diventa obbligatorio e preventivo il parere delle due commissioni filtro affari costituzionali e bilancio).

Nei diversi casi su elencati (né di sembra opportuno soffermarsi qui il lettore con i dettagli della varia casistica) le modifiche adesso introdotte portano un elevamento del *quorum* precedentemente previsto, da 10 a 20 o a 30 deputati secondo i casi. Inoltre non è più il presidente di gruppo in quanto tale titolare dei ministeriali poteri ma solo in quanto (toco il punto) rappresentativo di un numero di deputati almeno pari al *quorum*. Per tali stessi poteri vengono attribuiti solo a un certo numero di deputati ovvero solo al capigruppo che rappresenta almeno quel numero minimo di deputati. Ciò naturalmente non fa sì che il differenziale, opportunamente ad esso di chi scrive, i poteri del capigruppo. E se formalmente non è corretto affermare che in tal guisa siano stati forniti gruppi di serie A e gruppi di serie B, è ben vero che legando determinati poteri alla presenza nel gruppo d'un numero minimo di deputati si è attribuito un rilievo regolamentare alla diversa consistenza dei gruppi in calibro maggioritario che non in passato. D'altro canto è ben vero che le disposizioni canali in materia risultano al po-

che storiche in cui il numero dei componenti della Camera era nettamente inferiore all'attuale: per esempio i *quorum* di 15 o 20 deputati che serviva fino a ieri a chiedere rispettivamente il voto per appello nominale o lo scrutinio segreto risultavano al Regolamento del 1898 quando i deputati erano solo 493. Del resto la riprova è data dal fatto che gli stessi *quorum* sono in vigore al Senato la cui composizione è notoriamente la metà rispetto alla Camera. Si va così verso il superamento di quella considerazione sostanzialmente partitica delle forze politiche in Parlamento, caratteristica dell'impostazione del regolamento del 71 che non ha previsto (né poteva realizzare) all'ingresso nella Camera di forze decise ad usare nel modo più spregiudicato i poteri e le attribuzioni dei gruppi. Quanto all'attribuzione di questo tipo di poteri ai presidenti dei gruppi, va osservato che essa fu introdotta per la prima volta dal regolamento della Camera con la riforma del 1971, mentre così non ha mai fatto il Senato che si è atteso alla disciplina tradizionale (attribuire di valore al *quorum* e non al capigruppo in quanto tali).

L'elevamento diverse, ma non sulla sostanza, le condizioni al meccanismo di trasferimento dei poteri di legge dalla sede referente o redigente a quella legislativa: per le quali non è più indispensabile l'unanimità dei gruppi ma basta il voto favorevole del 4/5 dei componenti della Commissione. Sembrava evidentemente eccessivo (e come si potrebbe dissentire?) attribuire ad ogni singolo gruppo il potere di bloccare la richiesta di trasferimento alla sede legislativa: richiesta che, in ogni caso, deve trovare comunque il consenso del 9/10 più uno dei componenti.

6. Quanto al « question time » si tratta del tentativo di riequilibrare il sindacato iperativo del Parlamento la cui crisi è nota. Di fatto viene ad essere prevista una sorta di « super interrogazione » (per esprimersi in termini più giornalistici che tecnici) destinata ad avere risposta in Aula, la giornata di piena attività parlamentare e non solo lunedì o venerdì quando sono presenti solo i diretti interessati, spesso sotto le telecamere e cinque davanti all'intera opinione pubblica.

In effetti l'interrogazione che si cerca di seguire è quella britannica. Alla Camera dei comuni il « question time »

non si risolve in un vero e proprio botto e risposta fra ministro competente e deputati. Con l'etico del costituzionalismo anglosassone, l'istituto non è regolamentato nei suoi dettagli, ma affidato nello svolgimento al potere presidenziale di dirigerlo al meglio.

Dei noi si è scelta una strada in parte diversa. Ogni mercoledì la seduta del pomeriggio (che è normalmente una di quelle in cui si concentrano votazioni, e come del resto il giovedì) verranno « divise » 6 interrogazioni scelte dalla presidenza tra quelle presentate entro le 12 del lunedì precedente, ferma restando da parte del governo la disponibilità ad accettarne di successive. Queste interrogazioni dovranno consistere, dice il nuovo art. 133 del regolamento Camera, in una pura e semplice domanda al governo senza commenti. Il Presidente del Consiglio o il Ministro competente risponderà in aula per 120 secondi; l'interrogante avrà un minuto per replicare, dopo di che potranno intervenire per massimo 30 secondi fino a cinque altri deputati; infine il Ministro replicherà per altri 120 secondi.

Così si vede rima da buona trasmissione giornalistica in tv: e in effetti è previsto che quando sia presente il Presidente del Consiglio ovvero quando la questione venga ritenuta di notevole rilevanza, questa diventi lampo in aula venga ripreso dalle telecamere e trasmesso poi dalla Rai. Consentire risposte tempestive alle interrogazioni più rilevanti, suscitare una maggior partecipazione dei deputati, sollevare perciò un interesse più ampio e consistente con la trasmissione tv una maggiore apertura all'intera collettività: questi gli obiettivi che la Camera si è posta nell'introdurre questo nuovo istituto che lungi dal ridurre l'importanza degli altri strumenti di sindacato iperativo punta ad aggiungerli ad essi.

Se la Camera spera andare avanti sulla strada delle innovazioni (nonne a garanzia della copertura delle spese, norme per accelerare i dibattiti attraverso un'opportuna riduzione dei tempi degli interventi, iter preferenziale, eliminazione del voto segreto dopo la fiducia, revisione del numero e delle competenze delle commissioni) non occorrerà attendere gli esiti del lavoro della appena costituita Commissione bicamerale per avere un primo reale rilancio delle due istituzioni cui la Costituzione affida la fondamentale funzione d'indirizzo politico, il Governo e il Parlamento.

La nuova legge sull'adozione

Intervista alla sen. Rosa Jervolino Russo

di MARIO BIMONTE

Per i provvedimenti che indubbiamente hanno caratterizzato l'VIII Legislatura vi è la nuova legge sull'adozione. Il testo è stato elaborato con un lungo lavoro svolto in Senato, da un Comitato ristretto costituito in seno alla Commissione Giustizia e composto dalla Sen. Jervolino Russo per la D.C., dalla Sen. Tedesco — relatore del provvedimento — per il Pci, dal Sen. Guccini della Sinistra Indipendente.



ROSA JERVOLINO RUSSO, senatrice di II Legislatura, avvocato, esperta in diritto sindacale e del lavoro, da anni si occupa nella Democrazia Cristiana dei problemi della famiglia ed ha, tra l'altro, collaborato alla stesura della riforma del Diritto di Famiglia e della legge quadro sul Concubinato. Nella passata legislatura ha promosso e seguito, fino all'approvazione all'unanimità da parte del Parlamento, la legge sulla adozione, oggetto di questa intervista, e la nuova norme in materia di affidamento italiano.

Il Governo è stato rappresentato in Comitato Ristretto dall'allora Sottosegretario alla Giustizia, Senatore Domenico Raffaello Lombardi.

Alla parlamentare democristiana che, fin dal periodo delle prime proposte, ha seguito la elaborazione del testo della nuova legge, abbiamo rivolto alcune domande.

Quali sono gli argomenti più importanti affrontati dalla nuova legge?

La legge 184 del 1983 modifica gli istituti della adozione ordinaria e speciale e regola ex-novo la materia concernente l'affidamento familiare in casi di temporanea difficoltà della famiglia, nonché l'ingresso di minori italiani a scopo di adozione e la cosiddetta « adozione internazionale » cioè l'adozione di minori di nazionalità straniera.

La legge prevede anche la abolizione della affiliazione.

Quali sono stati i criteri che hanno guidato la scelta compiuta dalla nuova legge?

Il Parlamento si è mosso con l'intento di una completa attuazione dei principi costituzionali ed ha costantemente avuto presente l'interesse primario del bambino.

La nuova legge riafferma anche il diritto del minore alla propria famiglia e, da questo punto di vista, si riconosce, idealmente ed operativamente, con la legislazione sussidiaria e con i servizi sociali che possono mettere la famiglia in grado di adempiere i propri compiti educativi. La nuova legge — come è naturale — opera per le ipotesi nelle quali la famiglia di origine non esiste o non è, in concreto, in grado di adempiere i propri compiti e si propone di realizzare il diritto del minore ad essere inserito in una famiglia idonea a sostituire, nel modo migliore, quella di origine.

Quali le novità introdotte dalla nuova legge, per quanto riguarda l'adozione che una volta era chiamata "speciale"?

La modifica di maggior rilievo concerne l'età dell'adottando che, anche in analogia con la Convenzione di

Stambul, viene portata da otto a diciotto anni. Ciò significa aprire la possibilità di inserimento in una famiglia a molti bambini e adolescenti fino ad ora esclusi dalla possibilità di adozione. Viene inoltre abbassata l'età dei genitori adottivi che deve essere di almeno 18 e non più di 40 anni, l'età del minore da adottare: ciò per fare in modo che gli adottati abbiano dei genitori i più simili possibile, anche per quanto riguarda, l'età, ai genitori naturali.

E inoltre perché che il minore che ha compiuto i 14 anni non possa essere adottato se non presi personalmente il suo inserimento. Si è, infatti, ritenuto impossibile che, contro la volontà dell'adolescente, si instauri quel delicato rapporto interpersonale che solo può permettere ai genitori adottivi di esplicare il compito educativo cui sono chiamati.

Numerose poi le modificazioni sul piano procedurale volte a rendere più snello e spedito, sempre con la debita salvaguardia degli interessi del minore, il procedimento di adozione.

La nuova legge prevede la abrogazione dell'istituto dell'affiliazione. Perché?

L'affiliazione ha, per il passato, adempiuto alla funzione di assicurare un ambiente familiare al minore che ne era privo.

Ed è stata spesso utilizzata per consentire l'adozione di alcuni sia pure limitati diritti (principalmente il cognome) ai figli abbandonati, fino al 1973, non riconoscibili.

Oggi, visto che l'adozione assicura nel modo migliore l'inserimento del minore abbandonato in una nuova famiglia, visto che il diritto di famiglia consente il riconoscimento di un figlio anche da parte di un genitore unico in matrimonio, l'affiliazione non realizza più alcuna concreta utilità.

Gli ultimi anni, da parte di numerose amministrazioni locali vengono realizzati degli affidamenti familiari. La nuova legge come regola questo nuovo istituto?

"LA NUOVA LEGGE SULL'ADOZIONE"

Lo scopo dell'affidamento familiare è quello di fornire un aiuto in caso di difficoltà temporanea della famiglia di origine. La nuova legge prevede, nel caso che i genitori siano consentienti, che l'affidamento venga disposto dal servizio sociale locale e che il giudice tutelare vi dia efficacia. Ove manchi l'assenso dei genitori, il provvedimento compete al Tribunale dei Minorenni. L'affidamento deve essere, venuta meno la situazione di difficoltà temporanea, l'affidatario deve convivere con il minore, provvedere al suo mantenimento ed alla sua educazione ed istruzione, tenendo conto delle indicazioni dei genitori. Essi ha, inoltre, il compito di appurare i rapporti tra il minore e i suoi genitori e di favorire il reinserimento nella famiglia di origine.

Un compito quindi di solidarietà e di « servizio » nei confronti del minore e della famiglia.

Uno dei punti qualificanti della nuova legge consiste nel fatto che essa, per la prima volta, regola la delicata materia della adozione internazionale che tanti problemi ha suscitato negli ultimi tempi. Quali scelte opera in tale materia, la legge n. 184?

Sul problema della adozione internazionale, abbiamo — in sede di Comitato ristretto — riflettuto e lavorato a lungo. Essi infatti presenta aspetti particolarmente delicati anche per la impossibilità, da parte del legislatore italiano, di agire sulle legislazioni di Paesi esteri e per la necessità di tener conto di situazioni estremamente diverse. Siamo partiti da una idea-fortis: il rispetto pieno dei diritti del bambino ed, in particolare, del suo diritto alla famiglia, indipendentemente da qualsiasi distinzione di razzia e di lingua. Di conseguenza per il bambino straniero vanno previste le stesse garanzie stabilite per il minore italiano. In quest'ottica, punto qualificante della nuova normativa consiste nel fatto che i genitori i quali desiderano adottare un minore straniero debbono, preliminarmente, essere dichiarati idonei dal tribunale dei minori, così come avviene in caso di richiesta di adozione di un bambino italiano.

Sono poi state previste norme volte ad accertare la situazione di effettivo abbandono del minore e ad evi-

sue che si verificano casi di allontanamento forzato del minore dalla famiglia.

Inoltre, anche per le adozioni internazionali, è stato previsto un periodo di un anno di affidamento probatorio, proprio per verificare in concreto la possibilità di idonea convivenza.

C'è da ricordare che, sulla parte della adozione internazionale, particolarmente incisiva è stata la collaborazione del Governo, nella persona del Sottosegretario alla Giustizia per sempre Sen. Lombardi il quale, del resto, ha seguito in modo determinante tutto l'iter di approvazione della legge.

Quali altri problemi affronta la nuova legge?

Ne voglio in particolare segnalare due. Il primo, infatti, previsto che, nel caso in cui non risulti l'esistenza di genitori naturali che abbiano riconosciuto il minore, il Tribunale provveda immediatamente alla dichiarazione dello stato di adottabilità.

Ciò consentirà l'adozione dei minori senza famiglia immediatamente dopo la nascita senza il passaggio, sempre necessario, per il berioforio.

È stato, inoltre, stabilito che nel caso di non riconoscibilità del bambino per difetto di età del genitore, la procedura venga avviata anche di ufficio, fino al compimento del 16° anno di età del genitore stesso, poiché il neonato sia esistito da questi o da parenti stretti. Il che impedisce che i bambini non riconosciuti per difetto di età dei genitori possano essere soli a questi ultimi, anche quando essi desiderano tenerli e si impegnano ad assisterli.

Prima, infatti, vi era una ingiusta disparità fra due situazioni. La minore che decide di abortire può farlo, mentre invece quella che decide di fare nascere il bambino rischiava di vederlo portare via se, per non avere compiuto i 16 anni, non è in grado di riconoscerlo.

La nuova legge, inoltre, prevede la ammissione al patrocinio a spese dello Stato e l'esenzione dal bollo per tutti gli atti relativi all'adozione.

Anche ai genitori affidatari viene esteso il diritto agli assegni familiari ed all'assistenza per le lezionatrici materne.

Sul piano penale una serie di norme colpiscono il cosiddetto « mercato dei bambini ». Una specifica norma transitoria prevede, infine, la possibilità di trasformare in adozione piena, l'adozione ordinaria o l'affiliazione già avvenute all'atto dell'entrata in vigore della legge, purché ciò risulti nell'interesse dell'adottato e dell'affiliato.

Quanti sono i bambini interessati al procedimento?

Senza dubbio numerose decine di migliaia di bambini sono interessati a questa legge ed, in particolare, quelli che vivono in una situazione di difficoltà all'interno della propria famiglia (che potranno usufruire dell'affidamento) ed i ricoverati in beriofori ed istituti vari di età fra gli 8 e i 18 anni (che potranno usufruire dell'adozione).

Secondo i dati resi noti, durante la Conferenza del 1980 della Commissione Italiana dell'Anno Internazionale del Bambino, 70.933 minori (tra i 6 e i 13 anni) risultavano ricoverati in istituti.

Tutti quelli con più di 8 anni prima non potevano essere adottati, mentre ora potranno esserlo. Numerosi, infine, anche secondo un'inchiesta fatta dal Ministero della Giustizia, i minori stranieri interessati all'adozione internazionale.

Come è stata scritta la nuova legge? Quante adozioni, in base al suo, sono già state operate? Si sono verificati problemi di interpretazione e di applicazione?

La nuova legge — votata all'unanimità dal Parlamento — è stata accolta in modo entusiastico positivo, sia dalla stampa, sia dall'opinione pubblica e dalle forze sociali, sia dai magistrati che si occupano del problema. Fra i commenti positivi, voglio, in particolare, ricordare quello del Presidente del Tribunale dei Minori di Milano e Segretario Generale dell'Associazione Magistrati, Adolfo Beria di Argentine che — con Alfredo Carlo Moro, Meoni, Rattazzi — tanto ha collaborato alla nuova legge.

Vi è certamente ora, un consenso da sfatare a far maturare, nel senso indicato dalla legge 184. Mentre

non risulta il prodursi particolari difficoltà per quanto riguarda gli affidamenti familiari, qualche resistenza rimane, a volte, i Tribunali dei Minori, per l'adozione di bambini con più di 8 anni e di adolescenti.

Certamente i problemi che la famiglia deve affrontare, spesso sono, in questi casi, più delicati e difficili. Quindi, di conseguenza, operanti in due direzioni: fornire attraverso i servizi sociali, il massimo possibile di aiuto alla famiglia e sviluppare quella « cultura dell'accoglienza » che maturi sempre più la disponibilità effettiva a considerare e vivere l'adozione come un servizio al bambino.

Finora non esistono ancora dati che quantifichino con esattezza le adozioni operate con la nuova legge, ma ciò è naturale essendo essa entrata in vigore solo da pochissimi mesi. Comunque anche il Ministero della Giustizia segue con attenzione l'evoluzione della situazione.

Qualche problema di interpretazione si sta verificando per quanto riguarda l'art. 76, norma transitoria, volta a facilitare la definizione delle adozioni internazionali in corso. Di questa norma occorre evitare interpretazioni restrittive o volte a escludere ciò che, invece, si voleva facilitare.

Va notato, infine, che la nuova legge ha dato aiuto ad una serie di studi e commenti, tutti molto interessanti e stimolanti, fra i quali, ad esempio, quello, ricordato, di Giovanni Mantova, giudice del Tribunale dei Minori di Roma.

La fase di applicazione della nuova legge va, comunque, seguita con estrema attenzione, anche per verificare l'effettiva funzionalità di tutti i meccanismi previsti e la eventuale necessità di ulteriori perfezionamenti. Certamente, ritornando per un momento alla delicata materia delle adozioni internazionali, le scelte della legge 184 del 1983 devono essere integrate con conversazioni internazionali multilaterali o bilaterali con i Paesi di origine le quali solo sulla base delle scelte di fondo della legge, possono tener conto delle situazioni peculiari dei singoli Paesi.

Come bilancio d'insieme, non si può non ricordare che la nuova legge sull'adozione è positiva ed imponente anche perché si muove completamente nella

logica delle scelte della Costituzione e del Diritto di Famiglia. Studiarla e seguirne l'iter di approvazione è stato un lavoro interessante e stimolante portato avanti con l'impegno attivo del Governo, del Relatore, del Comitato stesso, di tutte le forze politiche con il costante contatto e la consultazione delle forze sociali interessate al problema e degli esperti.

**ARCHIVIO
TRIMESTRALE**
RUBRICA DEDICATA AL MOVIMENTO FOTOGRAFICO



Facsimile

Roma

(o a scelta in qualsiasi parte del mondo)

**non stop
in un minuto.**



Quando le parole non bastano, poter trasmettere ovunque nel mondo in un minuto le tue decisioni, i tuoi disegni, i tuoi documenti vuol dire migliore efficienza, maggior profitto, migliore immagine. SIP ti aiuta a scegliere in una vasta gamma di terminali per trasmissione documenti della più importante casa sul mercato a tutti collegabili fra loro. Ti evita grosse spese di acquisto perché quello che ti offre è in affitto e nel canone sono compresi manutenzione e parti di ricambio.

Ma traslociamo questi aspetti tecnici. Traslociamo anche l'assistenza completa e gratuita della SIP e vedremo concretamente che entrare in possesso di un'apparecchiatura facsimile significa dare una dimensione diversa al tuo lavoro.

*Costo medio per "lettera aerea" di un minuto di trasmissione a tariffa ordinaria per distanze superiori a 240 km. L. 425 + IVA.

Facsimile SIP
testi e immagini
via telefono.

SIP

Società Italiana per
l'Informazione e la Comunicazione

Il tuo numero è
nell'elenco abbonati
Facsimile?



PAOLO VITTORELLI

in via Umbertina

PUBBLICATI I DISCORSI PARLAMENTARI

NENNI IN PARLAMENTO

Trentatré anni di lotte (1946-1979)

di PAOLO VITTORELLI

Nell'Italia prefascista gli uomini di Stato e gli uomini politici si dividevano di solito in due categorie: quelli la cui attività politica si esauriva in Parlamento o al Governo e quelli che, contestando con rigore la monarchia o il sistema sociale facevano più volentieri appello alla piazza che alle istituzioni parlamentari. Fra questi ultimi vi erano in origine repubblicani e socialisti: in seno a questi ultimi, però, esservi a poco a poco una corrente moderna, capeggiata da Filippo Turati, la quale, a partire dal decennio giolittiano, si servì sempre di più, nelle sue lotte, della tribuna parlamentare, lasciando alla corrente massimalista, che controllava il partito, il dialogo con la piazza.

Pietro Nenni seppe fondere dopo la liberazione, nella propria persona, quelle due anime del vecchio partito, servendosi ampiamente della tribuna parlamentare, sia pure come cassa di risonanza, alla parola pendente da Lenin, per parlare alla piazza, e in pari tempo non rinunciando a rivolgersi direttamente alle larghe masse del paese, anche dopo che il suo partito, con la scissione di Saragat, ebbe perduto una parte del suo elettorato, compensato tuttavia da una parte delle masse comuniste, le quali ammirano in Nenni l'apostolo delle lotte unitarie della classe operaia.

La pubblicazione dei discorsi parlamentari di Nenni ad opera della Camera dei Deputati permette quindi di conoscere una giovinezza storica, poiché le precedenti raccolte dei suoi scritti, a cominciare dai suoi Diari e fra questi scritti meriterebbero particolare menzione i suoi articoli di giornale, da quando prese la penna in mano, come giovane repubblicano storico, prima della prima guerra mondiale, fino agli ultimi giorni della sua vita ne hanno dato fin qui un'immagine assai parziale e tutto sommato abbastanza deludente.

I miei discorsi parlamentari ti permettono invece di ricominciare, accanto al tribuno di piazza, anche il politico e lo statista senza quei pudori forse eccessivi che Nenni manifestò nei suoi Diari, e forse con più vigore e con più audacia di molte altre rivisitazioni

del suo pensiero. Ci saranno esperti, anche per avere ascoltati parecchi discorsi, che i suoi discorsi parlamentari, nei quali non viene mai meno il rispetto per le forme, proprio per questo appaiono una espressione castigata del suo pensiero. E invece no! Vi è quasi maggiore sincerità di quella di molti suoi articoli di giornale pieni di battute destinate a

NENNI

discorsi parlamentari



CD

CAMERA DEI DEPUTATI

colpire meglio la fantasia non solo delle masse, ma anche dei suoi avversari politici; e ve n'è certamente molta di più di quella delle pagine dei suoi Discorsi, per lo meno come ci sono pervenute.

Come oratore parlamentare, Pietro Nenni ci rivela tutta la passione che lo animava: anche per il modo particolare con il quale si rivolgeva al suo pubblico, fosse esso in Parlamento o su una delle grandi piazze d'Italia. Nenni non improvvisava mai un discorso. Ma neppure lo leggeva. Egli ricorreva a una scaletta estremamente particolareggiata, nella quale non mancavano elementi di regia, poiché sapeva benissimo quando, al termine di un lungo periodo capace di aggredire i suoi ascoltatori come nuovi insetti, avrebbe strappato l'applauso e quindi anche potuto riprendere fiato.

Se nato era predisposto al silenzio, per quello che riguarda la sostanza del suo discorso, — comprese alcune frasi a effetto, che voleva fossero dette con la stessa meticolosa precisione con la quale le aveva concepite — il discorso stesso, nel suo stesso stile, nell'impeto con il quale veniva pronunciato, nell'eccezionalità di questa o quella argomentazione, veniva plasmato sulle reazioni di chi ascoltava. Nenni non si lasciava scomprire da chi lo interrompeva o non apprezzava quanto andava dicendo. Lo si vede anche in molti discorsi parlamentari, nei quali interruzioni spesso provocate dall'estrema destra o di deputati della destra democristiana non soffocavano neppure il suo discorso, il quale procede dopo l'interruzione della parola e della virgola in cui era stato interrotto. Tranne quando andava in cerca dell'attenzione: in tal caso, sembra quasi che si faccia interrompere al punto o al punto e virgola: perché da quel momento un intero periodo è destinato a rimettere a posto il suo avvenire.

Nella prima parte della sua vita parlamentare, Nenni ci appare nella sua luce migliore quando, nella sua veste di ex ministro per la Costituzione, espone i propri giudizi sui caratteri che deve avere la repubblica uscita dal referendum del 2 giugno 1946, la quale deve essere, secondo lui, per rispettare la volontà degli elettori, uno Stato unitario, democratico, laico e sociale. La prima caratteristica del nuovo Stato lo rende scettico verso l'istituto regionale, specie nella interpretazione di coloro, come Lussu, che l'avrebbero voluto cardine di uno Stato di tipo federale. Non gli sembra conforme allo spirito di democrazia, inoltre, la diffidenza del legislatore verso la piena sovranità popolare, laddove introduce il bicameralismo

quale esecutivo della tendenza di precedenti regimi monarchici a modificare le strutture politiche e sociali in sintonia del fatto di un Senato conservatore, che per lui sarebbe « un puro e semplice travestimento al lavoro legislativo », « un organismo fittizio e inutile ». Pure è scettico nei confronti della proposta di « un vero e proprio abuso del diritto di referendum », così come si associa a coloro che hanno messo « alla berlina la Corte Costituzionale », poiché a suo giudizio « sulla costituzionalità delle leggi non può deliberare che l'Assemblea nazionale ». E ritiene pure che « si sia astretti oltre nell'attribuzione dei diritti accordati al Presidente della Repubblica », persuaso come è che « nella vita moderna di uno Stato repubblicano la figura del Presidente potrebbe essere eliminata senza nessun inconveniente ». Emerge così in questi giudizi la inclinazione giacobina di molti anni della sua vita in questa fase della ricostruzione democratica del paese.

Emerge pure, sempre nel medesimo discorso di carattere generale sul progetto di Costituzione, pronunciato il 10 marzo 1947, anche la sua avversione alla confusione dei poteri dello Stato con quelli della Chiesa. Fin da questo momento, egli prende nettamente posizione contro quello che doveva diventare l'articolo 7, sull'insediamento del Concordato nella Costituzione, approvato grazie al voto determinante dei comunisti. Ma non lo fa col vecchio spirito anticlericale, ma con lo spirito di chi sa che la ricompensa di una questione rimessa dividere gli italiani anche in relazione a mille esigenze sociali. « La più piccola delle riforme giuridiche », dice, per esempio, « si interessa, e ci interessa, più della revisione del Concordato ». Ma rimane intramontabile sul concetto laico che deve avere il nuovo Stato: e, di conseguenza, nel quadro di uno Stato laico, è concepibile solo una scuola laica. « Lasciate la scuola dello Stato al di sopra d'ogni confessione e d'ogni partito », afferma, rivolto ai banchi democristiani.

Ma l'altra chiave d'interpretazione del suo pensiero, in questa fase storica, secondo la chiave giacobina abbastanza comune alle esigenze di una democrazia appena sorta, è quella con la quale esprime scetticismo, in questo stesso discorso, verso la parte sociale della Costituzione. Tutte le sue lotte, anche parlamentari, di questo periodo, per alcuni anni sono condizionate dalla difesa dell'unità della classe operaia, e cioè dall'unità d'azione con il PCI, ciò che determina Saragat e poi Romita ad abbandonare il PSI. Ed è quel convincimento che lo induce a farsi

promotore non solo del Fronte democratico popolare, ma anche delle liste uniche fra PCI e PSI.

Egli dichiara con franchezza, nella seduta dell'11 giugno 1948, dopo le elezioni del 18 aprile, che non ha « l'intenzione di minimizzare l'insuccesso relativo del Fronte, né quello del PSI nel Fronte ». Né ha l'intenzione di minimizzare la sua « parte di responsabilità in errori tattici ». Ma non se ne pente e non ha ancora cominciato a riflettere sul modo di uscire. E da notare che questo discorso parlamentare è anteriore di pochi giorni al Congresso straordinario di Genova del PSI, che doveva mettere Nenni in minoranza.

Ma non riesce a darsi pace che un anno prima De Gasperi abbia rotto l'unità delle forze antifasciste, e ammonisce pertanto il centro e la destra che « verrà un giorno in cui voi del centro e della destra rimpiange-

rete di aver distrutto, per fantasmi ideologici e interesse di classe, l'equilibrio del 1946-47 ». E aggiunge: « Verrà presto il giorno in cui riconoscerete che un atto di solidarietà fra gli italiani vale, ai fini della ricostruzione del Paese, più di tutti i piani Marshall presenti e futuri ». Perciò è convinto che « la paura del comunismo dell'anno 1948 è un fenomeno del tutto analogo alla paura del liberalismo un secolo fa e alla grande paura del socialismo che si determinò nel nostro Paese alla fine dell'800 e che fu l'arma di governo di Crispi e della destra tra il 1890 e la fine del secolo ».

La difesa a oltranza che Nenni fa durante questo periodo dell'unità d'azione e del fronte storico-scientifico politico e ideale che trovava la loro giustificazione nel clima politico delle lotte contro il fascismo dagli anni '30 a tutta la guerra mondiale. In questa unità, estesa anche ad altre forze democratiche, Nenni vede allora lo schieramento ideale per difendere la repubblica spagnola contro il franchismo durante la guerra civile e poco dopo la stessa Terra Repubblicana francese contro le logge fasciste del mancato colpo di Stato del 6 febbraio 1946.

Egli non si accorge se non più tardi, tuttavia, che la guerra aveva plasmato una nuova realtà internazionale, nella quale non era più possibile porre tutto il bene da una parte e tutto il male dall'altra. Il fatto che le due maggiori potenze emerse dalla guerra fossero state alleate contro il nazifascismo non lo impressionò e non lo frenò nel considerare gli Stati Uniti capitalisti quali successori dell'imperialismo totalitario di massa nazifascista e l'Unione Sovietica, non certo democratica, con Stalin ancora alla testa del nuovo impero in corso di espansione, quale successore del fronte di classe che aveva combattuto contro le booghe totalitarie di destra dell'integrità.

È vero che le divisioni scaturite dalla seconda guerra mondiale fra le potenze che già erano state alleate ebbero tendenza a tagliare in due anche le nazioni da loro liberate in Europa. Ma la maggior parte dei partiti socialisti negli altri paesi europei, compresi quelli della Gran Bretagna, dove i laburisti avevano conquistato il potere nel 1945, conservando per quasi tutta la durata della guerra fredda, o quelli della Francia e della Germania occidentale, non revisionano alcuna identità fra la loro posizione di sinistra in politica interna e una posizione internazionale che solo superficialmente poteva attribuirsi all'URSS una funzione di sinistra. Questa divisione lasciò però ample tracce nella nostra politica interna, tanto da determinare uno



Il sen. Pietro Nenni pronuncia al Senato il suo ultimo discorso parlamentare il 20 giugno 1979, in occasione della seduta inaugurale dell'VIII legislatura. La foto lo ritrae mentre si esprimeva col suo. Fanfani appena eletto Presidente del Senato.

scontro frontale che mise più volte a repentaglio la nostra libertà.

Trovandosi collocato all'opposizione, per molti anni Nenni difese alla Camera le libertà civili e i diritti dei lavoratori, contro una politica interna, che, proprio per l'asprezza di questo scontro, determinò una spesso le forze democratiche di maggioranza a indulgere in atteggiamenti repressivi. E finché Stalin fu in vita, nel 1953, Nenni non manifestò alcuna simpatia per l'Occidente, l'unità europea, la solidarietà atlantica, vedendovi solo altrettante espressioni dell'imperialismo americano, che, tra l'altro, profetizzava la superiorità nucleare. Né esprime mai in Parlamento alcuna riserva verso l'espansionismo sovietico di quegli anni e l'epurazione di molti capi comunisti e socialisti dell'Europa orientale, come in qualche timido scontro fa nei suoi Diari.

Eppure, fin dal 1951-52 cominciò a mutare sul significato che aveva avuto per il paese e per il PSI la politica frontista e solo a qualche anno, generalmente all'interno del PSI, confidò il suo convincimento che occorreva favorire la distensione nei rapporti interni, come sempre aveva favorito la distensione in quelli internazionali. Ne dette prova con il Congresso di Milano del 1953, nel quale lanciò lo slogan della «alternativa socialista». Ma più chiaramente ancora quando fin della stessa epoca, in un discorso alla Camera del 22 luglio 1953, due anni prima del Congresso socialista di Torino che dette l'avallo formale a questa espressione, cominciò a presannare «la possibilità di un'apertura a sinistra».

«Ritorniamo nella situazione interna e internazionale e nella sua prevedibile evoluzione un elemento positivo per riprendere con il centro la collaborazione di dieci anni o sono, collaborazione che fu interrotta dalla democrazia cristiana nel 1947, che fu rovesciata dal verdetto elettorale del 18 aprile 1948 e nella quale, negli anni particolarmente aspri del triennio 1948-1951, furono insidiosi lavori elementi di guerra civile in rapporto ad una situazione internazionale estremamente tesa che faceva tremare lo scoppio di una terza guerra mondiale». Ma furono necessari altri dieci anni prima che si formasse il primo gabinetto di centro sinistra a partecipazione socialista.

Un certo spingolo, dopo quel discorso del 22 luglio 1953 si ebbe quando Nenni ripeté una posizione di benevolenza attesa verso il governo presieduto da Fanfani dall'on. Pella. Lo disse con chiarezza nel discorso sulla fiducia a tale governo il 24 agosto 1953,

quando affermò: «Noi giudichiamo il Ministero in base ai fatti», aggiungendo: «Secondo ogni sforzo inteso a superare l'attuale critica situazione». Ma fu solo uno spingolo, perché quel governo non poteva soddisfare le attese dei socialisti e determinò tensioni abbastanza analoghe a quelle provocate ventisei anni dopo nei comunisti dal triennio androstiano della solidarietà nazionale.

Inevitabile fu allora la ripresa di una più precisa azione contro il «centrismo». «Consideriamo il centrismo come elemento di paralisi della vita democratica del paese. Consideriamo il monopolio democratico del potere estremamente pericoloso e insormontabile in un paese come il nostro, in cui ogni richiamo diretto o indiretto al gollismo riapre l'antica piaga del conflitto fra Stato e Chiesa», disse alla Camera il 26 giugno 1957, pochi anni dopo il Congresso socialista di Venezia, che aveva decisamente abbandonato ogni forma di frontismo. E aggiungeva: «Il frontismo è per noi formula che abbiamo abbandonato per il senso che storicamente ha finito per assumere e che è tale, agli occhi nostri, da condurre invece che da sviluppare — le forze sociali e politiche dei lavoratori».

Nenni sviluppa ulteriormente questi concetti dopo il successo elettorale socialista del 1958. Parlando alla Camera il 16 luglio 1958, dopo le elezioni politiche, egli infatti affermò: «Su quali posizioni, onorevoli colleghi, il partito socialista italiano ha raccolto 4 milioni e 280 mila voti? Prima di tutto, sulle posizioni di autonomia del partito... liberamente attaccato al centro e all'estrema sinistra... In secondo luogo, il successo del partito si è delineato nel 1953 e si è allungato nel 1958 sulle posizioni dell'alternativa democratica, nella duplice accezione di alternativa di governo in senso stretto e di alternativa politica tale da comportare un rinnovamento integrale negli uomini oltre che nelle direttive, una politica nuova sostenuta da una nuova maggioranza».

Il questa volta che rende l'idea di quel PSI a promosse nel 1960 quella controffensiva al governo Tambroni che portò al governo Fanfani, impegnato, come dice Nenni alla Camera il 4 agosto 1960, a «ritornare alla normalità democratica». Non era una svolta facile, per il PSI, che aveva ritrovato nel 1947 la sua tradizionale vocazione massimalista di partito di opposizione. Nenni testimonia la presenza di questo dramma interno quando afferma, nel medesimo discorso: «Abbiamo discusso, abbiamo pesato il pro e il contro, abbiamo confrontato le diverse valutazio-

ni... L'estensione che abbiamo deciso si colloca fuori dal tradizionale «sì» o «no» della fiducia o della sfiducia, entrambe inadeguate a esprimere i motivi di certezza che determinano il nostro voto». E, in effetti, Nenni stesso, in Consiglio Centrale, aveva espresso molti dubbi anche tecnici sulla possibilità per il PSI di esprimere un voto di astensione. Ma il voto ci fu e segnò una svolta decisiva contro l'evoluzione autoritaria in atto con l'Esperimento Tambroni.

Ma solo quando Fanfani formò il suo IV gabinetto, presentandolo alla Camera il 2 marzo 1962, dopo un accordo programmatico con i socialisti, Nenni ritenne di dovere fare il bilancio del lungo dialogo con la DC per giungere alla conclusione che solo in quel momento i socialisti avevano trovato un interlocutore, dopo la breve illazione, sessant'anni prima, di averlo trovato in Giovanni Giolitti. E tenne personalmente a sottolineare ciascuno dei punti del programma sul quale era stato raggiunto un accordo, bastando esemplificare sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica, la scuola media unica e le regioni.

Nel corso di quel dibattito sulla fiducia, il 6 marzo 1962, Nenni fece una delle sue più acute diagnosi di quanto avrebbe potuto significare tale incontro storico per i socialisti. «Mi sento un poco oggi nella condizione di quel duca di Borgogna che alla battaglia di Poitiers si sentì dire dal figlio: *Père, gardez-vous à droite; père, gardez-vous à gauche!* Il rischio a destra è di offrire una copertura a forze che, partendo da prepositi riformatori, divengono poi fermati dopo aver mosso il primo passo. Il rischio è di lasciarsi ingannare in un sistema neocapitalista di crescite marginali ai lavoratori, con il disegno di disarmare l'opposizione al capitalismo. Il rischio è di

scambiare una nazionalizzazione con il socialismo e di rimanere vittime del concetto che il socialismo democratico sia niente altro che lo stato di benessere e sia il capitalismo di Stato. Il rischio a sinistra è che il discorso sull'unità con i nostri compagni comunisti sovietici, come da parte loro sottoscrive, un invito a ritornare all'unità d'azione ed all'alleanza politica fra i due partiti, rinvierendo all'elemento di differenziazione, di classificazione, e nello stesso tempo di mediazione, che fin dal 1957 abbiamo introdotto nel movimento operaio, con risultati assai più considerevoli di quel che si possa osservare in superficie e che interessano non soltanto i socialisti ma anche i comunisti».

Negli anni successivi, dopo le elezioni del 1963, Nenni è Vicepresidente del Consiglio nei tre gabinetti di centro sinistra presieduti dall'on. Moro e quindi è ministro degli esteri, intervenendo alla Camera solo in casi eccezionali, come per esempio quello dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia nel 1968, che egli bollò con parole di fuoco o come il conflitto nel Medio Oriente, nel 1973, che egli commentò al Senato della Repubblica, dove era stato nominato sostituto a vita il 25 novembre 1970.

Al Senato, Nenni pronunciò il suo ultimo discorso parlamentare, il 20 giugno 1979, quando pose il saluto provvisorio come decano dell'Assemblea, al posto di Francesco Perri, che non era più in grado di farlo personalmente. Sia pur con poche parole, egli denunciò il terrorismo, condannando sia i «provocatori del terrorismo», sia «chi sta alla finestra in un atteggiamento di estraneità e di indifferenza». Sei mesi dopo scomparve, lasciando un solo movimento che ancora incide sulla storia del paese e del movimento operaio italiano.

ABBONAMENTO

Abbonamento Annuo Ordinario, L. 20.000; Abbonamento Annuo Straordinario, L. 30.000; Abbonamento Annuo Sostenitore, L. 100.000.

PARLAMENTO è in vendita a Roma presso le seguenti librerie: Internazionale Paesi Nuovi, Piazza Montecitorio 60; Solinas e Letture, Piazza Madama 8; Feltrinelli, Via del Babuino 40; Rizzoli, Via delle Botteghe Oscure 3; Modemissima, Via della Mercede 43; Mondoperaio, Via Turrill 143; Eritrea, Viale Eritrea 72.

Roma, Piazza Montecitorio, 115

I 25 anni della Costituzione Francese

di PIER GIORGIO LUCIFREDI

1. - All'inizio del prossimo ottobre (il cinque, per la precisione) si celebreranno i venticinque anni della promulgazione della Costituzione francese della Quinta Repubblica.

Il testo, voluto ed ispirato dal Gen. De Gaulle, elaborato da una commissione ministeriale prima, dal Comitato Consultivo Costituzionale poi, fu finalmente sottoposto a referendum popolare il 28 settembre 1958, ricevendo una schiacciante maggioranza di voti favorevoli nella Francia metropolitana (nei possedimenti ultramarini i sì raggiunsero talvolta addirittura il novantacinque per cento dei votanti).

Ottantacinque lustri di concreta applicazione e vigenza hanno dimostrato trattarsi di un documento valido, capace di dare sicurezza risposta a molte pressanti problemi del momento.

Il Generale De Gaulle, dopo lo sdegno abbandono del potere nel 1946, lo riscoprì soltanto nel giugno 1958: dodici anni di « traversata del deserto », come egli stesso definì, dodici anni a cui si riduce l'effimero e deludente consociato della Quarta Repubblica (una breve parentesi « da De Gaulle a De Gaulle » nel marasma ininterrotto della Storia).

Ennesimo dell'irresistibile corso degli eventi alla guida dello Stato francese, egli intese risarcirsi innanzi tutto apponendo un quadro costituzionale profondamente rinnovato: nel corso degli undici anni in cui rimase alla sua guida, dal 1958 al 1969, modellò in forma definitiva e determinante le istituzioni della Quinta Repubblica.

Il testo costituzionale del 1958, che i detentori qualificavano come *Constitution-journalet*, rendeva all'immagine e somiglianza del suo artefice, si è rivelato nei fatti vivo e vitale, squisitamente elastico e capace di adattarsi a contrapposte esigenze: lo dimostra senza equivoci l'esperienza concreta di cinque lustri, attraverso le successive Presidenze di De Gaulle, Pompidou e Giscard d'Estaing fino a giungere, nel 1981, all'alternanza con Mitterrand e la sua maggioranza so-

cialista. Per ironia della storia, è toccato proprio ad uno degli antagonisti, vivacemente critico del Generale, il compito di dare la prova finale delle molteplici virtualità di quel testo, con il passaggio da una *démocratie bloccée* ad un effettivo, sostanziale ricambio nella continuità delle istituzioni.

2. - Quali erano state le linee fondamentali della riforma gollista?

Innanzitutto, la rivalutazione dell'Esecutivo che, nella esperienza della Quarta Repubblica, era risultato il più debole tra i poteri dello Stato.

Abbandonato il criterio classico delle repubbliche parlamentari, secondo cui il Capo dello Stato è un potere neutro, al di fuori e al di sopra dei tre poteri tradizionali, la Costituzione del 1958 lo restituì all'Esecutivo, facendone il Capo prestigioso ed autorevole. Tale tendenza culminò nella revisione costituzionale del 1962 con cui, in conformità a quanto dunque, si introdusse l'elezione a suffragio universale e diretto del Presidente della Repubblica. Un Presidente legittimato dal suffragio universale, unico organo costituzionale investito individualmente del voto dell'intera comunità nazionale, ben poteva rivendicare a sé le scelte fondamentali della vita dello Stato, le grandi decisioni di indirizzo politico.



Mitterrand e Giscard d'Estaing

"I 25 ANNI DELLA COSTITUZIONE FRANCESE"

La diffusa (ed errata) convinzione che spinge costituzionalisti spreciati a qualificare spacciatamente il sistema francese come presidenziale (il che certamente non è, non potendosi così definire una forma di governo che conserva il congegno della fiducia parlamentare) coglie tuttavia con esattezza la macroscopica innovazione introdotta facendo del Capo dello Stato il perno, il fulcro della vita costituzionale.

Secondo obiettivo del costituzionale del '58 fu la valorizzazione del Governo e, nel suo interno, del Primo Ministro. Con norme costituzionali espresse si preoccupò di conseguire quel risultato che in Gran Bretagna è stato frutto di spontanea evoluzione: il Governo suggeritore e pilota dell'attività legislativa, dominar dell'ordine del giorno delle assemblee, guida sicura della maggioranza.

Il potenziamento del Primo Ministro poteva presentare il rischio di un bicameralismo, una diarchia al vertice dell'Esecutivo. Ma nella concezione gollista (che concretamente si impose nella prassi) non c'era spazio per simili inconvenienti. Il Primo Ministro è il fiduciario del Presidente, il suo più intimo collaboratore, che realizza concretamente, nell'attività politica quotidiana, le scelte di fondo, i grandi indirizzi decisi dal Capo dello Stato. C'è tra i due organi lo stesso rapporto che intercorre, secondo una felice immagine dello stesso De Gaulle, tra il comandante della nave e il suo secondo.

Il che ci consente di intendere la particolare natura della doppia fiducia su cui si fonda il Governo. Secondo il modello ordinista, esso deve al contempo godere la fiducia dell'Assemblea Nazionale e del Presidente della Repubblica. Per quanto la Costituzione contempli espressamente soltanto la prima (demando regole precise per razionalizzarle e per diffondere il Governo di maggioranza puramente negativo) è certo tuttavia che la seconda è puramente (e non addirittura anzi più) essenziale per la sopravvivenza del Gabinetto.

Per contro il Parlamento, visto come principale responsabile del fallimento della Quarta Repubblica, venne assai limitato nelle sue funzioni. Innanzitutto, nel ripristino dell'antico istituto della sessione, se ne fece un organo ad attività interruzione: anche prevedendo ipotesi di sessioni straordinarie, i lavori parlamentari non si concludono oltre i sei mesi nell'arco di

un anno. Ma soprattutto nel campo dell'attività legislativa si introdusse il concetto di dominio della legge, per effetto del quale il Parlamento può legiferare soltanto nelle materie espressamente previste dalla Costituzione in un elenco tassativo. Tutte le materie residue ricadono invece nel dominio del regolamento, di cui dispone il Governo.

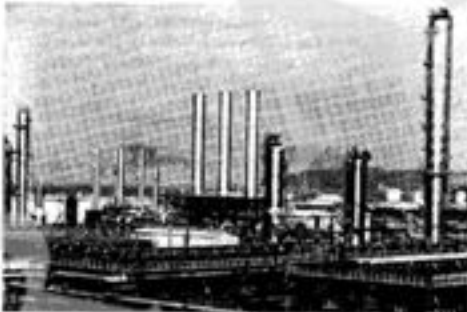
3. - Venticinque anni fa il testo costituzionale venne valutato con diffidenza e sospetto: molti temevano l'arrivo di identificarlo con lo stesso De Gaulle, rovesciando sulla Costituzione la scarsa simpatia che nutrivano per il suo ispiratore; non mancavano le Cassandre che ne predicevano una breve vigenza, limitata alla vita dello stesso De Gaulle!

Invece, i fatti si sono incaricati di smentire questi funesti presagi: la carta del 1958 si è dimostrata viva e vitale, soprattutto capace di dare risposte nuove, più idonee e coerenti, alle esigenze dello Stato nell'era odierna. L'apparente staticità ha risposto a funzione in piena efficienza (non per nulla al modello francese si guarda come ad una struttura altamente tecnocratica) e, superate alcune difficoltà iniziali, dovute soprattutto ad imprevisti volutamente polemiche, i vari organi costituzionali hanno stabilito un nuovo equilibrio, svolgendo proficuamente il proprio ruolo.

Il sistema presenta una sola grave incognita: che succederà se la maggioranza che elegge il Presidente si ritrova in posizioni assolutamente inconciliabili con la maggioranza esistente all'Assemblea Nazionale? Essendo l'elezione per il Capo dello Stato e per l'Assemblea scaglionate nel tempo (attualmente le seconde cadono verso la metà del mandato presidenziale, sicché appaiono come vere e proprie *mid-term elections*) il dubbio aveva (ed ha) indiscutibile fondamento. Aveva anzi provocato molte ardite e sconcertanti congetture di funerali politici in occasione dei comizi elettorali del marzo 1978 e successivamente, in occasione delle presidenziali del 1981.

In sostanza, la logica delle istituzioni della Quinta Repubblica sta proprio nella « coincidenza delle maggioranze »: gli elettori francesi hanno dimostrato di averla perfettamente intesa, attribuendo al « partito del Presidente » la maggioranza assoluta, in occasione del rinnovo anticipato dell'Assemblea Nazionale, nel giugno 1981.

(*) Pier Giorgio Lucifredi è ordinario di diritto costituzionale nell'Università di Genova.



LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE È LA STRADA GIUSTA

Per questo le Società dell'ENI lavorano in tutti i continenti. Oltre un terzo dei ricavi complessivi del Gruppo deriva da ordini conseguiti all'estero per attività che, per l'alta tecnologia raggiunta, sono ormai inserite nei programmi di industrializzazione dei paesi emergenti e che contribuiscono alla penetrazione dei prodotti italiani in quei mercati.

L'energia, la chimica, l'ingegneria e servizi, la meccanica, il tessile e il minerio-metallurgico sono settori di intervento delle Società dell'ENI.

In alcuni di questi settori, come l'ingegneria e servizi e la meccanica, le Società del Gruppo svolgono per conto di paesi esteri la maggior parte delle loro attività.



Agip Agip Petroli Snam Agip Nucleare Agip Carbone Semim Enichimica
Snamprogetti Salpem Nuovo Pignone Savio Lanerossi Solfid Hydrocarbons Int. No.



PER UNA POLITICA DELLA GIUSTIZIA

La Magistratura nell'assetto costituzionale: il ruolo del Giudice nella realtà sociale

di FELICE SCOCCHERA

I dati obiettivi della disfunzione della giustizia sono diventati ormai di pubblico dominio, come testimonianza di una situazione che minaccia di diventare, in maniera irreversibile, una gestione fondamentale dell'ordinamento della nostra società. Il fatidico andamento del lavoro giudiziario, la crescente intollerabile durata dei processi, il progressivo accumularsi dell'arretrato, il tutto quasi proibitivo della tutela giudiziaria sono rimasti ormai acquisiti dalla coscienza comune, che guarda con estrema sfiducia alla giustizia dello Stato.

La situazione di crisi, che rasenta i confini dell'assurdo, si è venuta negli ultimi anni ulteriormente complicando, perché il tessuto sociale esprime, con frequenza sempre maggiore, nuovi interessi meritevoli di tutela, che richiedono l'intervento del giudice, spesso anche non solo per reprimere gli abusi, ma anche ed essenzialmente per promuovere l'esercizio dei diritti e interessi dei singoli e delle collettività. La magistra-

tura si trova di giorno in giorno di fronte a nuovi compiti che finiscono con l'impegnarla in maniera sempre più pregressa e contribuiscono ad appesantire il corso già lento della giustizia. La crisi assume, in tal modo, aspetti di crescente insanabilità e la magistratura non è più in grado, nell'ambito del vigente ordinamento, di svolgere le sue funzioni con la necessaria tempestività ed efficacia.

Il rimedio non può certamente essere individuato in un aumento indiscriminato degli organici, sia perché ciò determinerebbe il collasso definitivo delle strutture giudiziarie, sia perché una tale soluzione inciderebbe negativamente sulla qualità del lavoro giudiziario, sia perché per questa via non si affievolirebbe il problema centrale, che è e rimane quello di fissare il ruolo del giudice nel nuovo ordinamento costituzionale.

Le cause emergenti della crisi dell'amministrazione della giustizia sono indubbiamente varie e vanno

da quelle di carattere tecnico-organizzativo, quale l'insufficienza cronica delle strutture e dell'organico degli ausiliari, a quelle di natura legislativa, come l'inadeguatezza delle leggi che regolano non solo la tutela dei diritti e degli interessi legittimi, ma anche l'organizzazione della funzione giudiziaria.

Sia dal 1970 il Consiglio Superiore della Magistratura, perso atto che la radicale trasformazione della realtà sociale e della posizione che vi ha assunto il cittadino, che ne è il protagonista, esige anche l'adeguamento dell'apparato dell'amministrazione della giustizia e determina quindi, in via prioritaria, la necessità di una sostanziale e globale riforma dell'intero ordinamento giudiziario, forti al Parlamento in quadro panoramico delle problematiche esistenti in questa materia non solo in seno al Consiglio ma anche nei più qualificati dibattiti scientifici.

I punti salienti della riforma furono individuati nella modifica, ormai imprescindibile, della ripartizione territoriale degli uffici giudiziari e delle norme relative al reclutamento, alla formazione ed alla nomina dei magistrati, alla composizione degli organi giudiziari, alla progressione nelle funzioni ed alla direzione degli uffici.

Si propose di conferire le funzioni giurisdizionali esclusivamente ai magistrati che avessero conseguito la garanzia della inamovibilità e di attribuire tale garanzia a quanti avessero dimostrato, attraverso un articolato sistema di valutazione dell'efficienza, di possedere, in adeguata misura, le capacità richieste per l'esercizio delle funzioni medesime.

Si prospettò poi la costituzione di un giudice unico in primo grado, a carattere monocratico, approvato nel suo concetto dalla istituzione di un giudice di pace. Il potenziamento della magistratura concorsiva, infatti, fu delineato in funzione di un migliore soddisfacimento della domanda relativa alla piccola litigiosità e per realizzare, nel contempo, una concentrazione del numero delle cause che ancora oggi devono essere decise dalla magistratura togata.

La più efficace utilizzazione di quest'ultimo consiglio inoltre di avanzare la proposta di soppressione di numerosi uffici giudiziari e di riduzione dei collegi ai quali è devoluta la giurisdizione di impugnazione.

Ulteriori suggerimenti emersero nell'approfondimento della problematica del Pubblico Ministero, ancor oggi al centro di polemiche, mai sopite, in ordine alla dipendenza di quell'ufficio da questo o quel potere ed alla correlativa questione del riconoscimento anche al P.M. delle stesse garanzie che la Costituzione riserva al Giudice. In ordine ad altri temi fondamentali di riforma il Consiglio ritenne sufficiente la prospettiva in forma problematica degli stessi.

Sono trascorsi 13 anni e ben poco è stato realizzato. Comunque, qualsiasi discorso sui risvolti indispensabili per risolvere la crisi ha, per le dimissioni che quest'ultima ha assunto, un punto di partenza obbligato, rappresentato dall'individuazione del ruolo che la magistratura deve assumere nel contesto costituzionale, secondo le linee direttrici fissate nella Carta Costituzionale.

Se da un lato può denunciare una tendenza involutiva il procedere per riforme legislative parziali e settoriali, concepite non già come espressioni di un disegno armonico e globale di adeguamento della nostra legislazione ai principi di tutela e di libertà sanciti nella Costituzione, ma come risposte immediate e frammentarie a quelle istanze dell'opinione pubblica che, anche nell'orda di spinte emozionali, puntano verso il potere legislativo, dall'altro lato è estremamente pericoloso e certamente non auspicabile, proprio sul piano dell'equilibrio dei poteri, pretendere ormai un discorso di riforma globale dell'ordinamento giudiziario che non sia fondamentalmente teso all'adeguamento dello stesso ai principi della Costituzione. Provvedimenti di legge ancora recenti possono essere illuminanti a questo proposito.

Quando il Governo è costretto a varare in tutta fretta ed il Parlamento a ratificare norme processuali, che non sono certamente né democratiche né civili, per dilatare i termini della carcerazione preventiva, senza tener nel debito conto che la linguaggio dei processi è da attribuirsi alla crisi della giustizia e senza avviare, in via prioritaria, o almeno contestuale, la soluzione della crisi, questo è il segno della difficoltà di attuare il disegno democratico della Costituzione, che consiste proprio nell'equilibrio e nel corretto rapporto tra gli istituti ed il cittadino.

Queste esperienze legislative, che certamente hanno inferto un ulteriore colpo alla credibilità del Giudice, sono quanto mai significative della carenza del problema della riforma dell'ordinamento giudiziario.

Una riforma che se non viene impostata coerentemente rischia, ancor prima di essere attuata, di far cadere definitivamente nell'opinione pubblica quella credibilità nell'esercizio della funzione giudiziaria, che può essere definita il punto di equilibrio dell'ordinamento costituzionale. In particolare, nell'interpretazione delle norme costituzionali che fissano le direttive che il legislatore ordinario deve seguire nella regolamentazione della funzione dell'amministrazione della giustizia occorre partire dai seguenti punti fermi:

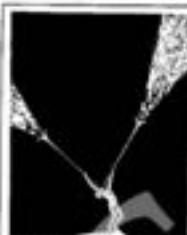
a) tutti debbono poter agire in giudizio e difendersi

in esso per la tutela dei loro diritti ed interessi legittimi;

b) la concreta attuazione del contraddittorio esige la garanzia della imparzialità del Giudice;

c) l'esigenza di tutela di tutti i cittadini di fronte alla giurisdizione richiede la predisposizione di istituti e di tipologie processuali che assicurino anche ai non abbienti le possibilità di ricorrere al giudice in condizioni di parità.

Soltanto partendo da questi principi fondamentali si può avviare un discorso serio e responsabile sulle soluzioni necessarie ed indispensabili per superare la crisi della giustizia, soluzioni che comportano revisione legislative che di pari passo affrontino e definiscano i problemi di riforma dell'ordinamento giudiziario e quelli di carattere tecnico-organizzativo.



Perché abbonarsi a: L'ECO DELLA STAMPA?

- 1) Per verificare l'uscita dei propri comunicati stampa.
- 2) Per sapere cosa si dice della propria Azienda o dei propri clienti.
- 3) Per analizzare le azioni di P.R. e le campagne pubblicitarie della concorrenza.
- 4) Per anticipare gli orientamenti del mercato.
- 5) Per aggiornarsi su determinati problemi di settore.
- 6) Per avere notizie da più fonti (oltre 4.000 testate) su fatti o avvenimenti specifici.
- 7) Per documentarsi meglio su qualsiasi argomento trattato dalla stampa.

L'ECO DELLA STAMPA - Via Compagnoni, 28 - 20129 Milano
Telefoni (02) 710181 - 723333 - 7490625

La carcerazione preventiva

di UMBERTO GOLDONI (*)

Tra le attese riforme processuali quella che riguarda la detenzione preventiva è assai delicata, come ha sottolineato il Ministro Guardasigilli alla Commissione Giustizia del Senato e richiede — ha aggiunto — atteggiamenti prudenti e seri. Proposte di legge sono state presentate dal Governo e dai vari gruppi parlamentari. In attesa della discussione parlamentare che si preleva alquanto laboriosa, pubblichiamo un articolo del nostro collaboratore Umberto Goldoni.

In occasione di recenti e clamorosi casi di cronaca che hanno riproposto alla pubblica attenzione un problema di proporzioni veramente imponenti, quello della carcerazione preventiva e della durata di essa, molti autorevoli esponenti del mondo politico, giudiziario e del giornalismo hanno, con le diverse argomentazioni che sono proprie di una estensione diversa, di volta in volta criticato, contrastato, vagliato, proposto soluzioni a questo delirante e, per più aspetti, sconcertante fenomeno.

Occorre dire subito che, se si potesse parlare della carcerazione preventiva come di una questione permanente storica, le diverse opinioni troverebbero un comune punto d'incontro; vale a dire quello di ridurre al minimo indispensabile quello stato di privazione della libertà personale che è necessariamente cautelare e che consiste nel principio della presunzione di non colpevolezza sancito nella Costituzione proprio in ragione delle esigenze di tutela della collettività e dell'interesse dello Stato alla affermazione effettiva del potere punitivo penale.

Tale intesa, che è proprio di ogni consenso civile e democratico, quale, ma insuperabili difficoltà, aspira ad essere il nostro, necessita però, per la sua attuazione concreta, di presupposti di varia natura, tutti concorrenti ed essenziali ad un contemporaneo della raccomandata esigenza di garantire al cittadino, perché tale, una rapida definizione della sua posizione di fronte alla giustizia penale, al da rendere palese agli occhi non solo del singolo, ma anche della collettività,

non tanto l'accusa che gli viene rivolta, ma anche il fondamento su cui essa si basa, con l'istinto positivo dello Stato, inteso in senso offensivo (ed anche difensivo), di fronte a persone imputate di gravi reati. È giusto dire che con l'istituzione del c.d. Tribunale della libertà si è da più parti pensato che fosse stato compiuto un passo avanti su questa strada; ma è del pari evidente che le prime applicazioni di questa procedura si sono avute non sono state tali da garantire che il rimedio adottato sia stato completamente adeguato alla entità del problema.

I motivi di tale amara constatazione possono essere individuati, forse, nella arduità, spesso emergente nel modo di attingere della magistratura italiana, alla celebrazione di mega processi, che coinvolgono nello stesso procedimento centinaia di imputati, raggiunti da prove indirette, talvolta provenienti da fonti la cui attendibilità è quanto meno dubbia; di fronte a situazioni affette, che impongono all'organo collegiale preposto al riesame dei provvedimenti restrittivi della libertà di svolgere il suo compito in condizioni di difficoltà obiettive e di tempi istintivamente ristretti, è quanto meno prudente ritenere che il riesame stesso si limiti agli aspetti emergenti della situazione processuale del singolo, con conseguenti limitate valutazioni delle possibili discussioni esistenti, in ipotesi, tra accusa e difesa. Ma c'è anche da dire che va sottolineato come il Tribunale della libertà non possa (e nemmeno lo dovrebbe) anticipare il dibattimento, in quanto giudice allo stato degli atti, senza possibilità di procedere a quei mezzi istruttori che spettano al giudice dell'istruzione o a quello del dibattimento, e se un tale materiale può essere utile al fine di sciogliere situazioni di palese differenza della realtà processuale acquisita, non è, nella maggior parte dei casi, sufficiente a porre rimedio a quei casi di obiettiva incertezza, in ordine ai quali maggiormente si incentra l'interesse della pubblica opinione. Ma a ben vedere,

lo stesso legislatore, nel prevedere e regolare una sollecita procedura di riesame dei provvedimenti restrittivi della libertà, ha, neppure troppo larvamente, ammesso che era necessario porre su di un piano di assoluta necessità l'evitare a situazioni legittime forse sul piano formale, ma almeno in relazione ad esigenze di tutela del cittadino imputato, e sostanzialmente inique sul piano sostanziale.

È un fatto che di fronte al dilagare, impressionante, della criminalità politica e comune, ed alla perdurante difficoltà della Magistratura di operare in tempi brevi, la previsione dei vari mezzi massimi della carcerazione preventiva si è allungata in modo allarmante e tale che, se non trovassero giustificazione nella straordinaria emergenza che abbiamo visto e viviamo, andrebbe senza dubbio almeno a collidere con il dettato costituzionale. Ma, a prescindere dalla legittimità costituzionale degli attuali termini di carcerazione preventiva, che peraltro una recente sentenza della Corte Costituzionale ha giudicato non contraria con i principi costituzionali operanti in materia (*), resta un problema di civiltà giuridica quello di porre al meglio riparo ad una situazione che viene per lo più descritta come disumana, con le carceri piene per circa due terzi di detenuti in attesa di giudizio.

Il dato è indubbiamente eclatante, ma va in primo luogo valutato con una certa cautela; la nostra costituzione infatti adotta il basilare principio secondo cui l'imputato è considerato non colpevole sino a che a suo danno non sia stata pronunciata una sentenza di condanna definitiva, cosa questa che significa che il suo confesso di un delitto, o magari raggiunto da prove schiaccianti e praticamente insuperabili della sua colpevolezza in ordine al delitto ascritto, condannato già in primo e secondo grado ad una certa pena e che ha proposto un ricorso per Cassazione del tutto dilatorio, nella speranza che arrivi un qualcosa che in Italia è sempre lecito sperare, è egli pure considerato in attesa di giudizio.

La limitatezza del numero, che potrebbe essere solo marginale di quanto non si pensi, non diminuisce però neppure di una virgola la assoluta inaffidabilità di un problema che risale al tempo stesso ad una situazione di palese differenza della realtà processuale acquisita, non è, nella maggior parte dei casi, sufficiente a porre rimedio a quei casi di obiettiva incertezza, in ordine ai quali maggiormente si incentra l'interesse della pubblica opinione. Ma a ben vedere,

Il riferimento ai vari comitati consente di ricordare che la recente legge n. 532 del 1982 (quella che ha istituito il Tribunale della libertà, per intenderci) ha creato i casi in cui al regime carcerario può, nel corso della istruttoria, essere sostituita una privazione della libertà da scontarsi presso la propria abitazione o, in casi particolari, presso luoghi di cura.

È chiaro che un simile provvedimento normativo, se per i giudicabili sul cui recupero sociale può ragionevolmente contare non pochi non sono effetti benefici, non può che essere considerato che un semplice palliativo di fronte alla gravità ed estensione del problema che si sta dibattendo, in quanto lascia spero per un verso il problema stesso nelle sue connotazioni storiche e per altro verso non può riguardare quei cittadini inquisiti che, a giudizio del magistrato, non vengono considerati meritevoli di tale trattamento.

E allora? Malgrado le recenti, rinnovate intenzioni dell'attuale Ministro della Giustizia di dare impulso alla riforma del codice di procedura penale, è difficile pensare che un simile strumento che in ogni modo non potrebbe entrare in vigore prima di un non trascurabile lasso di tempo possa essere da solo il rimedio ad una situazione che ha radici lontane e profonde, da ricorrere nelle stesse contraddizioni che affliggono ormai da decenni la nostra vita collettiva, il senso stesso della nostra società.

Tra le cause che determinano la spesso insopportabile durata della carcerazione preventiva si è menzionata la difficoltà della Magistratura di procedere entro tempi ragionevolmente brevi alla definizione dei processi che deve esaminare. Ci si deve chiedere se il cittadino abbia mai riflettuto a quanto, in questa ormai cronica lentezza, abbiano influito quegli scioperi delle poste, o dei trasporti, o dei pubblici dipendenti, che sono ormai divenuti parte quotidiana per l'italiano di oggi. La realtà è che le notificazioni si eseguono in gran parte a mezzo della posta; che le poste funzionano tramite i trasporti; che il servizio è curato dai dipendenti pubblici e tali sono anche i funzionari di cancelleria, gli ufficiali giudiziari, i magistrati (anche se, per la verità, questi ultimi da tempo non fanno ricorso allo sciopero ed anche in passato non ne hanno certo abusato).

In una società che non funziona (e ciò va detto senza enfasi), sarebbe impensabile che funzionasse la giustizia che, per operare ha bisogno di strutture della maggior parte delle quali è tributaria di altre strutture.

(*) Umberto Goldoni è stato giudice istruttore e presidente di collegio penale. Il suo magistrato aderisce alla Corte Costituzionale. Collaboratore assiduo di *Parlamento* ha pubblicato articoli e note a senso unico sui più diversi campi del diritto. Il numero di un codice penale commentato dalla *Unità* ed è in corso di stampa per la *Editoriale L'Espresso*, un accurato studio sul Tribunale della libertà, con prefazione del Presidente emerito della Corte Costituzionale Paolo Tosti.

(*) V. la sentenza n. 13 del 1982, Pres. Elia, rel. Perilli.

re che, a loro volta, si bloccano per il difetto di altri servizi.

Inoltre, è inutile non rimarcare, il nostro codice di procedura penale è ottocentista vecchio nelle sue strutture portanti, un coacervo di riforme, piccole e grandi, avvenute in tempi diversi, spesso sconcertate tra loro, che un simile strumento possa funzionare e servire al suo scopo è francamente impossibile.

Tutta questa elencazione di cause, certo incompleta, non serve che la misura molto modesta a risolvere il problema, perché gli scoperti continueranno ad essere, la riforma del codice tarderà, le strutture giudiziarie saranno carenti ancora per molto tempo; d'altra parte, i detenuti per misura preventiva non si consolano certo della loro drammatica condizione con l'analisi delle cause che hanno condotto a tale situazione detentiva.

Sull'onda emotiva di casi recenti che hanno interessato la pubblica opinione, si sono avute prese di posizione, anche fittive, che si sono poste il problema, ma che, soprattutto, propongono soluzioni concrete. La più immediata (e più semplice) è quella di ridurre i termini di carcerazione preventiva; un siffatto provvedimento gioverebbe senza dubbio a molte persone che da anni attendono di essere giudicate; resta da vedere se, consentendo la liberazione di imputati anche di reati gravissimi, non nuocerebbe alla collettività, che si troverebbe di nuovo, con scarse forze, a fronteggiare potenziali nemici della società, di nuovo in condizioni di attuare progetti criminali. L'esperienza fatta in un recente passato non induce certo ad ottimismi in tal senso.

Altri pensano di massimizzare l'attuale durata massima della carcerazione preventiva solo per pochissimi reati, di estrema gravità, tali cioè da giustificare il sacrificio preventivo della libertà di un singolo, di fronte alla intensità del pericolo che graverebbe sulla collettività qualora si concedesse agli imputati di tali delitti di tornare in libertà. L'idea ha indubbi pregi, ma non manca di difetti; per esempio, vi sarà accordo circa l'individuazione dei reati che giustificano il mantenimento degli attuali termini della carcerazione preventiva? E poi, non per tornare in un concetto già espresso, non è in ragione della gravità dell'imputazione che si può imporre ad un possibile imputato di essere detenuto per anni in attesa di essere giudicato.

Per apprezzando ogni sforzo che si prenda di trovare un rimedio all'attuale stato di cose, non devono, in un momento di giustificata allarme, essere dimenticati alcuni dati che sono normativi, ma che discendono da considerazioni in larga parte corrispondenti al comune modo di intendere la dignità dell'uomo in quanto tale, che solo perché partecipe del consorzio umano, ha diritto ad essere trattato, anche se imputato di reati molto gravi, in modo da non ledere le sue libertà fondamentali.

Da ciò consegue che se, in campo giudiziario, in poco meno di un secolo, nei paesi civili e democratici si sono ripudiati sistemi quali la tortura o la pena di morte quali strumenti di attuazione del potere punitivo in materia criminale, non può tardare una riforma che riduca al minimo la privazione della libertà personale prima che la responsabilità penale dell'individuo sia giudizialmente accertata. Se questo è lo scopo, è inutile ridurre le pregresse riforme alla durata dei termini di carcerazione preventiva; occorre invece andare alla origine del malumore che affligge il nostro sistema di giustizia penale e che sono la sostanziale mancanza di mezzi riservati al giudice penale, la assoluta inadeguatezza delle risorse che sono riservate alla giustizia. L'attuale sistema di reclutamento dei giudici, l'insufficienza di organici della polizia giudiziaria, l'indiscussa decurtazione delle metodologie che vengono utilizzate (e quasi giustamente la riduzione a mero dei verbali), e, ancora, l'eccessivo numero dei componenti dei Collegi, (e tempo per l'istituzione generalizzata del giudice monocratico in primo grado).

Và anche da dire che forse solo in pochi Paesi, come in Italia, si dà luogo alla sostanziale istituzionalizzazione dell'appello, come strumento ordinario della giustizia. Un preventivo vaglio delle ragioni dell'appello dovrebbe e potrebbe essere introdotta, senza alcun pregiudizio delle garanzie costituzionalmente protette e con il vantaggio di non impegnare risorse preziose in procedimenti solo strumentali.

Certo, per realizzare tutto ciò occorrerà tempo; ma, ove ci si riuscisse, non si tratterebbe di rimedi contingenti, dettati dalla emergenza, ma di veri, sostanziali passi in avanti sulla via di un sistema giudiziario che abbia di mira la coesistenza degli interessi della comunità sociale e di quelli del cittadino, che, se inquina, deve anch'egli essere punito dalla Società, perché in condizione di istituzionale inferiorità.

Istituzionalizzare il lobbying parlamentare

di VITTORIO DI CIOLO

Nelle pagine che seguono, vorrei accennare brevemente ad un argomento che, a mio avviso, nella pubblicistica italiana e anche nei congressi degli ultimi tempi, è stato un po' trascurato: anzi è stato più denunciatamente che seriamente approfondito: alludo al rapporto intercorrente tra istituzioni, partiti e gruppi di pressione. Questo è un tema fondamentale, secondo me, per il corretto esercizio della cosa pubblica e per il buon funzionamento delle istituzioni. Che i partiti esistano è indiscutibile, che i gruppi di pressione esistano è altrettanto inarguibile, anche il fenomeno sia poco studiato. Ma quali rapporti corrono tra queste realtà? Il dibattito noto che la pubblicistica italiana ha cominciato ad occuparsi seriamente dello Stato dei partiti nel momento in cui detto Stato, probabilmente, è entrato in crisi. È un difetto — o, un ritardo — che appartiene alla cultura accademica sia scontando, anche se (bisogna riconoscerlo) si tratta di una realtà che si modifica continuamente, così che è veramente difficile starvi dietro. Del resto, gli studiosi più avveduti avevano già messo in luce che la tesi secondo cui i partiti sono lo strumento per trasferire la delega di potere (o rappresentanza) in partecipazione dei cittadini a gestire la cosa pubblica, appartiene più alla sfera del dover essere che a quella della effettiva realtà costituzionale.

Come tutti sanno i partiti politici italiani sono organizzazioni permanenti e capillari, rigidamente organizzati e — data anche la loro carica ideologica (un po' attenuata oggi rispetto al passato, ma non certo scomparsa) — potenzialmente si rivolgono le uniche autentiche formazioni esponenziali di tutti i bisogni ed interessi dei cittadini. Ma il presupposto emergente, soprattutto negli ultimi tempi di gruppi corporativi, settoriali, professionali, sindacali, ecc., i quali hanno avviato verso gli organi pubblici richieste e rivendicazioni al di fuori, o addirittura in polemica con i partiti, ha rivelato una crescente difficoltà dei partiti stessi a mediare e rappresentare tutti gli interessi di cui almeno attrattamente, dovrebbero essere portavoce. È indiscutibile che alcuni interessi sono emersi per opera soprattutto di alcuni gruppi che hanno esplicitato, illuminato o sostenuto a vari livelli tali interessi, operando in sostanza quali gruppi di pressione, anche se non ne avevano il no-

me o l'erichetta. Quindi, il primo dato, che mi pare scontato, e dal quale occorre trarre conseguenze, è che i partiti in Italia non costituiscono più (ma forse sarebbe più corretto dire che non hanno mai costituito), l'unico canale di trasmissione della domanda politica dalla società civile allo Stato-apparato. Questa è una realtà di cui i partiti dovrebbero farsi carico, ripensando che la loro insostituibile funzione è quella di operare da cerniera tra lo Stato-apparato e la società civile. In realtà con il passare degli anni il partito si è spostato sempre più verso lo Stato-apparato « appiattendosi » sulle istituzioni (alcuni hanno parlato addirittura di « occupazione » delle istituzioni), lasciando scoperto quel versante della società civile che inevitabilmente è stato parzialmente occupato da altri gruppi e da altri organismi.

A questo punto, sarebbe interessante aprire un discorso sulla validità democratica, oltre che sociologica (perché la validità sociologica emerge da atti dei gruppi di pressione, accanto ai partiti politici). È certamente comodo per i partiti politici « liquidare » questi gruppi con l'accusa di corporativismo. In realtà, approfondendo il discorso, si scopre che la Costituzione italiana ha affidato ai partiti un importante e insostituibile ruolo nella determinazione della politica nazionale, ma non il monopolio della rappresentanza e della partecipazione dei cittadini alla vita politica del paese.

Ma, allora, una volta riconosciuto che la società italiana è una società pluralista, bisogna trarre le debite conseguenze anche sul piano istituzionale, se non si vuole che questo riconoscimento si esaurisca, per così dire, nella mera elevazione da un dato sociologico.

Se quanto sovraesperto è vero, ne risulta che uno dei veri nodi della governabilità in Italia è costituito dal rapporto tra partiti, gruppi di pressione e istituzioni pubbliche.

Alcuni studiosi, come è noto, hanno proposto anni orsono di inserire i gruppi nello Stato tramite i partiti, diversamente strutturati e divisi: perciò in grado di esprimere una classe politica che rappresenti nel contempo sia gli individui come singoli, sia gli individui inseriti nei gruppi. Tale opinione (anche se appare di difficile realizzabilità pratica) me-

rita appassimento per il suo tentativo di pervenire, al di fuori dei tradizionali schemi corporativi, alla auspicata integrazione della rappresentanza meritoria politica. La novità della tesi consiste soprattutto nel fatto che essa non propone, come si fa generalmente, l'ingresso nelle Assemblee elettive di un certo numero dei rappresentanti dei gruppi, né l'istituzione di una Camera professionale accanto ad una Assemblea politica eletta a suffragio universale.

Un altro aspetto del problema concerne l'opportunità o meno di regolare in qualche modo l'attività dei gruppi di pressione nel loro rapporto con gli organi costituzionali. Per esempio, sarebbe ingiusto o quanto meno opportuno una legge sui gruppi di pressione? Oppure, se non si vuol ricorrere alla legge, conviene istituire presso ciascuna Camera un albo di persone abilitate ufficialmente ad operare nei corridoi del Parlamento in nome e per conto dei vari gruppi di pressione?

Affinché tali domande non appaiano astratte o fantasiose, basterà ricordare che altri Paesi (come gli USA e la Gran Bretagna) diversi tra loro per tradizioni e organizzazione costituzionale hanno già una concreta esperienza al riguardo.

a) Negli Stati Uniti d'America, oltre dal 1946 il *Federal Regulation of Lobbying Act*, che costituisce il titolo III del *Legislative Reorganization Act*. La legge stabilisce che chiunque — individuo, collettivo, associazione, e ogni altro ente — si impegni, dietro ricompensa o per altri motivi, allo scopo di influire sull'approvazione o sulla reiezione di un qualunque affare pendente davanti al Congresso, deve registrarsi presso la Segreteria del Senato e della Camera dei rappresentanti; e deve dare, sotto giuramento, il suo nome e indirizzo, il nome e l'indirizzo della persona o ente dal quale dipende e sul cui interesse egli lavora, la durata dell'incarico, quanto e da chi egli è pagato, e quali spese gli vengono rimborsate. Deve altresì, ogni trimestre, inoltrare alla Segreteria delle due Camere una dettagliata relazione giurata del denaro ricevuto e speso durante il trimestre precedente a causa del suo lavoro, a chi è stato pagato, per quali motivi, e l'affare che è tenuto ad appoggiare o contrastare.

L'obbligo di registrazione non sussiste per le persone che si limitano ad apparire davanti ad una commissione del Congresso, né per i pubblici funzionari nell'esercizio delle loro funzioni, né per i

giornali o periodici che pubblicano articoli, editoriali, commenti o inserzioni a pagamento pro o contro un provvedimento pendente davanti al Parlamento. Le violazioni della legge sono punite con sanzioni penali. La legge sul lobbying non si applica alle pratiche ad attività regolate dal *Federal Corrupt Practices Act*.

Queste sono, in breve, le disposizioni della legge americana sul lobbying. Ma quale giudizio può darsi della sua applicazione? Al riguardo, i pareri degli studiosi americani sono alquanto discordi. Da una parte, si riconosce che la legge ha permesso al Congresso di disporre di importanti informazioni sul lobbying: la loro identità, le fonti di finanziamento, le finalità perseguite, e così via. Dall'altra, si ritiene che l'efficacia pratica della legge incontri ostacoli, a causa della sua vaghezza ed ambiguità, che permette ad individui ed enti di eludere i precetti della legge. Inoltre, la legge non prevede alcuna procedura per controllare la veridicità e la completezza delle notizie fornite. Si lamenta infine che le Segreterie delle Camere non abbiano una organizzazione idonea per analizzare a fondo le informazioni trasmesse dal lobbying, compilando sommari, indici analitici ecc. Voci proposte sono state avanzate per una riforma della legge sul lobbying soprattutto a partire dal 1976 sotto la spinta dello scandalo del Watergate. Ma finora (a quanto ci risulta) nessuno dei progetti di legge è andato in porto.

b) In Gran Bretagna (diversamente da quanto accade negli USA) non esiste una legge specifica sul lobbying parlamentare. Da alcuni decenni esiste però, presso ciascuna Camera, un albo degli « agenti parlamentari », cioè dei soggetti che promuovono i privati bill e seguono l'iter delle petizioni presentate contro tali bill. Le prime regole sugli agenti parlamentari furono fissate dallo Speaker nel 1837, e sono state modificate nel tempo. Tali norme (vedine il testo nel Trattato di Enkin-Marr) prevedono, tra l'altro, che il *Private Bill Officer* tenga un registro delle persone abilitate ad agire come agenti parlamentari. Nessuno può agire come agente parlamentare se non è registrato. Prima della registrazione, l'interessato deve firmare una dichiarazione, impegnandosi a rispettare le norme e gli usi della Camera e ogni altra regola stabilita dallo Speaker. L'agente parlamentare deve dimostrare allo Speaker di possedere una conoscenza delle norme sulle proce-

dure parlamentari relative ai *Private Business*. Nessuno può far stampare il suo nome su un bill come agente parlamentare per tale bill, se il suo nome non sia stato regolarmente iscritto nel registro degli agenti parlamentari. Chi vuol comparire o essere udito come agente parlamentare su una petizione contro un bill, deve presentarsi al *Private Bill Officer*, che rilascia all'interessato un certificato da consegnare al segretario della Commissione competente.

Quanto è in breve, l'esperienza americana e inglese. Resta pertanto da dare una risposta alle domande (già sollevate) se sia legittimo ed opportuno, in Italia, dettare una specifica disciplina legislativa del lobbying. Ma prima ancora bisogna chiedersi, pregiudizialmente, se sia lecito auspicare la introduzione nel nostro ordinamento di istituti caratteristici di altri Paesi.

Al riguardo ritengo di dover qui ripetere quanto ho scritto e detto più volte, e cioè che bisogna imporgere come ineluttabile le due tendenze estreme, e cioè quella di chi crede di risolvere automaticamente i mali del nostro sistema mediante la creazione di istituti propri di altri paesi; e quella di chi, per contro, respinge in toto e aprioristicamente ogni proposta del genere, in base all'assunto che ciascun ordinamento costituisce una entità a sé, che si è formata e sviluppata per peculiari motivi storici politici e sociali, e quindi del tutto inattuabile di ricevere istituti nati sotto altri climi in base a diversi e (non si ritiene) irrimediabili presupposti. In realtà, il raffronto comparatistico va condotto senza facili entusiasmi e senza apriorismi preconcetti, accertando anche come l'istituto funziona nella concreta realtà effettuale, interessando a tal fine la conoscenza della *law in action*, oltre che della *law in the books*.

BANCO di SANTO SPIRITO
FONDATA NEL 1805

società per azioni,
capitale sociale e riserva L. 77.000.000.000
sede sociale e direzione centrale in roma

234 FILIALI
Presente nei principali centri finanziari esteri



Stet: un gruppo di aziende che produce progresso.

Un Gruppo che opera nei settori delle telecomunicazioni, dell'elettronica, della telematica con know-how e tecnologie d'avanguardia. Gruppo Stet: 130.000 uomini che concorrono allo sviluppo economico e sociale del Paese.



GRUPPO IRI

NELL'AMBITO DELL'ART. 97 DELLA COSTITUZIONE

La figura del Vice Presidente del Consiglio

Compiti di indubbia rilevanza — La sua opera potrebbe consentire un maggior grado di coesione tra i partiti di governo

di ROBERTO REALI

Il voto del governo Craxi ha richiamato l'attenzione della pubblica opinione per molteplici motivi. Da un punto di vista storico il governo oggi in carica è il primo ad avere a capo un socialista; da un punto di vista istituzionale presenta delle novità di indubbio rilievo quale la costituzione al suo interno di un Consiglio di Gabinetto e l'attribuzione ad un ministro senza portafoglio della qualifica di Vice Presidente del Consiglio.

Questa particolare attribuzione, non prevista assolutamente dalla Carta costituzionale laddove la stessa si occupa di definire la struttura del Governo, ha sempre costituito oggetto di discussione tra i costituzionalisti, sin dal voto nel 1945, del gabinetto De Gasperi che comprendeva nel proprio organico quale Vice Presidente del Consiglio Pietro Nenni. Questa discussione era diretta a verificare se, al di là dell'indubbia valenza politica del conferimento dell'incarico, sussistessero anche ragioni di carattere ordinativo-istituzionale che giustificassero l'attribuzione dell'incarico medesimo.

Si deve ricordare che inizialmente fu prospettata anche la palese incostituzionalità della formazione di una compagine governativa che comprendesse la figura vicepresidente ed ebbe di queste opinioni non ravvicinate proprio nel dibattito parlamentare per la fiducia al V Governo De Gasperi il quale, essendo il primo ad essere venuto dopo l'entrata in vigore della Carta costituzionale, presentava una problematica istituzionale di indubbio rilievo.

Tuttavia queste censure di incostituzionalità furono ben presto superate, anche per l'appoggio della dottrina, che pur con qualche esitazione non perì ad affermare che, quanto non era previsto esplicitamente dalla legge fondamentale, non per questo doveva ritenersi vietato. La dottrina ha poi sempre conservato però un atteggiamento molto critico nei confronti della figura del Vice Presidente del Consiglio, tanto da definirlo una figura non prevista né alla lettera né allo spirito della Costituzione e frutto esclusivo dell'esigenza dei

partiti di attribuire una posizione politica di primo piano a dei propri leader. (Vd. in tal senso: C. MONTATI, *Istituzione di Diritto Pubblico*, Padova 1975, Tomo I, pag. 599 e segg.).

Esaminando questa figura istituzionale, non si può certamente negare che da un punto di vista storico la vice presidenza del consiglio venne istituita soprattutto per porre in particolare rilievo il contributo che una certa parte politica aveva dato nella costituzione e nell'impostazione programmatica del governo. Il fatto stesso che tale incarico fosse conferito a personalità carismatiche nell'ambito di tali parti (si vedano i casi di Nenni e di La Malfa) costituisce prova evidente di questo affermazione. Più problematico appare rispondere al quesito se in effetti i titolari di tale carica rivestissero anche una funzione operativo-istituzionale, fatto questo che l'episodio legato all'ultimo gabinetto Andreotti (inaspettata sostituzione del Vice Presidente La Malfa purtoppo deceduto) potrebbe rendere dubbia.

In realtà a parere di chi scrive se è indubbia la costituzione politica che ha portato al conferimento dell'incarico di Vice Presidente del Consiglio, tuttavia tale figura non solo può avere una propria autonomia operativa, ma non si presenta assolutamente contrastante con lo spirito della Costituzione, in relazione alla quale al contrario esiste una lacuna nell'ambito del disegno istituzionale della stessa configurazione.

Infatti il Vice Presidente dovrebbe esercitare, su delega del Presidente, alcuni dei poteri a quest'ultimo conferiti dall'art. 95 Cost. La prima legge dovrebbe, in caso di impedimento anche temporaneo, presiedere le riunioni del Consiglio dei Ministri; è pur vero che la dottrina ha affermato che in caso di impedimento del Presidente del Consiglio, tali riunioni dovrebbero essere presiedute da un ministro anziano, ma tale soluzione appare poco convincente. Infatti da un lato si osserva che il ministro anziano, in quanto titolare di un dicastero e quindi rappresentante degli interessi tutelati dall'attività amministrativa dello stesso, non potrebbe porsi in quella posizione *ex per parte* di

coordinamento richiesta, in considerazione anche del fatto che le numerose competenze amministrative della P.A. fanno sì che i titolari dei vari dicasteri siano rappresentanti di interessi contraddittori e opposti e confliggenti, che devono trovare in ambito governativo una sintesi ed un superamento nell'ambito di una attività di generale coordinamento dell'azione amministrativa dello Stato.

Quanto poi ai casi di impedimento del Presidente, si deve considerare che i frequenti contatti internazionali che attualmente deve curare un capo di governo, lo portano spesso a viaggi all'estero; in tali frangimenti, considerando soprattutto che la situazione economica del nostro paese ha bisogno di continue verifiche a livello di Consiglio dei Ministri, si realizzerebbe mediante la supplenza del Vice Presidente una continuità di lavoro di tale organo e quindi, considerando lo stesso quale vertice della stessa P.A., la piena realizzazione del principio sancito dall'art. 97 Cost., il che dimostrerebbe pienamente come la figura del Vice Presidente del Consiglio non sia contraria allo spirito della Costituzione stessa.

Ad avviso di chi scrive comunque l'opera più incisiva che potrebbe svolgere il Vice Presidente è nell'ambito della quale meglio si potrebbe far sentire l'indubbio peso politico di tale personalità, si dovrebbe individuare nell'azione di coordinamento delegatagli dal Presidente nella realizzazione di alcuni degli impegni politico-programmatici sui quali è stato fondato il programma governativo. Per fare degli esempi concreti, è noto come il gabinetto Cossu si sia prefisso tra l'altro sia di varare una riforma istituzionale sia di rivedere il sistema di assistenza e previdenza. Al fine di realizzare tali riforme, essenziali per alcuni politici per assicurare la sopravvivenza e la continuità della nostra stessa Repubblica, è necessario compiere un'ope-

ra di coordinamento tra le varie istanze di cui sono portavoce i titolari dei singoli dicasteri. Ad esempio, nel caso della terza assistenza ed ormai imprescindibile riforma della previdenza sanitaria, sarebbe impensabile che sia lo studio che la realizzazione della stessa potessero essere realizzati dal solo Ministero della Sanità, senza il concorso del Ministro addetto agli affari regionali, del Ministro del Bilancio e di quello per la funzione pubblica, in considerazione del rilievo che tale seconda riforma sanitaria finirebbe per avere sulle competenze ed attribuzioni di tali singoli Ministri. Come ben si vede i compiti operativi che potrebbero essere svolti dal Vice Presidente del Consiglio sono molteplici e tutti di indubbia rilevanza. E pur vero che tali compiti, pronunciando pur sempre da una delega del Presidente, sono condizionati dalla volontà di quest'ultimo di conferire una rilevanza operativa oltre che politica al Vice Presidente; tuttavia quando questi compiti fossero affidati e delegati con la dovuta oculatezza e considerazione anche l'indubbio accrebbe politico di quest'ultimo, attraverso l'opera del Vice Presidente potrebbero essere realizzati programmi politici ai quali il governo, nel momento della sua formazione, ha dato particolare importanza. Non si può infine certo sottovalutare quanto è stato fatto in proposito della figura vice-presidenziale e ciò che sarebbe frutto esclusivo della parzialità oggi imperante. Se è indubbio vero che l'attribuzione di tale incarico è frutto di intense politiche, tuttavia non solo attraverso la specifica azione del Vice Presidente si potrebbero realizzare impegni programmatici rilevanti, ma il maggiore grado di coerenza che esisterebbe tra i partiti della coalizione potrebbe permettere a questi ultimi di realizzare costruttivamente il dettato costituzionale che il verde tramite delle istanze dei cittadini al fine di realizzare la politica nazionale.

Controlli delle spese pubbliche: problemi e prospettive

di ENNIO PETROLATI (*)

Sulla tenuta quanto dei controlli delle spese pubbliche esiste, come è noto, una vasta letteratura perché è un problema che ha sempre sollecitato l'opinione pubblica per le sue implicazioni di carattere economico, politico e, dobbiamo aggiungere, morale, tant'è vero che la nascita della democrazia possiamo farla coincidere con la elezione dei rappresentanti del popolo per il controllo delle spese del sovrano.

Nel corso dei secoli però e in particolare in quest'ultimo periodo le funzioni dello Stato — specialmente quelle del « nostro » Stato — si sono sviluppate enormemente, comprendendo, oltre le tradizionali funzioni concernenti la tutela, in senso lato, dell'ordine pubblico, una serie di attività in precedenza rimaste all'iniziativa dei privati.

Tale estensione dei compiti dello Stato non ha tuttavia comportato in Italia la revisione delle strutture e dei metodi di controllo che erano stati predisposti in relazione al più ristretto ruolo assunto dallo Stato liberale ottocentesco, determinando quindi ritardi negli adempimenti e costi insostenibili. Mentre in altri Paesi l'ammodernamento della Pubblica Amministrazione e l'aggiornamento dei sistemi di controllo è stato più rapido ed è in continua evoluzione, in Italia, invece, al fine di eludere le ferree leggi di contabilità pubblica, si è preferito seguire il sistema della *disponibilità ad hoc*, della soluzione caso per caso, anche attraverso la creazione di enti pubblici avulsi dalla parte da loro procedere di controllo per poter comunque con maggiore rapidità alcuni obiettivi di interesse generale.

Il rovescio della medaglia di questa soluzione è rappresentato dal moltiplicarsi di numerosi organismi pubblici e di vari regimi di controllo con conseguenze che, sia pure a distanza di tempo, sono ormai divenute a tutti note.

Anche in occasione della creazione delle Regioni a statuto ordinario, riconosciuta l'inopportunità di estendere pedissequamente i controlli previsti per le strutture statali, si è ritenuto opportuno seguire il criterio di adottare un sistema di controllo delle spese pub-

bliche completamente nuovo senza alcun collegamento con quello statale. È mancato, dunque, un piano organico che consentisse di ricondurre ad unità il sistema dei controlli e che aggiornasse il controllo secondo le più moderne tecniche contabili coordinate al duplice scopo di assicurare la garanzia giuridica (controllo di legittimità) e la garanzia dell'efficienza dell'azione amministrativa.

Appesantimenti e ritardi anacronistici si moltiplicano così in tutti quei settori della Pubblica Amministrazione che si debbono avvalere della contabilità pubblica: il controllo cosiddetto interno, effettuato dalla Ragioneria Generale dello Stato per il sistema delle Ragionerie Centrali, Regionali e Provinciali, si aggiunge a quello « esterno », svolto dalla Corte dei Conti; controlli successivi si sommano a controlli preventivi, aggravando il procedimento di spesa dei tempi tecnici necessari — e non necessari — per gli atti e per gli altri.

La molteplicità dei centri di spesa e l'evoluzione della finanza pubblica nel quadro del progressivo avvento della programmazione economica postulare, pertanto, l'esigenza di una inversione di tendenza, riconoscendo un sistema omogeneo ed unitario di controllo, comprendente oltre ai tradizionali controlli di legittimità formali — deputati da duplicazioni inutili — anche quelli sulla gestione al fine di garantire un'azione amministrativa efficace e « produttiva » sul piano organico.

Il controllo, secondo i nuovi orientamenti, infatti, non dovrebbe riguardare soltanto l'aspetto cosiddetto patologico dell'azione amministrativa, vale a dire i casi in cui questa è affetta da errori e vizi, ma dovrebbe anche rilevare il grado di operatività ed il rendimento del concreto funzionamento degli apparati amministrativi; in particolare occorre superare il dogma secondo cui il conto è una variabile indipendente nel complesso dei fattori che determinano l'azione amministrativa, ponendo l'accento non solo sulla conformità alla legge (legittimità formale) ma anche sulla economicità della gestione e sulla sua idoneità rispetto agli obiettivi normativamente imposti. Essere più precise a tal riguardo la nota « dichiarazione

(*) Ennio Petrolati, autore di articoli e pubblicazioni sul controllo delle spese pubbliche, è dirigente generale della Ragioneria Generale dello Stato.

L'Eco della Stampa

UFFICIO di RITAGLI da GIORNALI e RIVISTE

Casella Postale 3549 - 20100 MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Telefono (02) 723.333

FONDATA nel 1921

+

Direttore:

IGNAZIO FRUGIUELE

di Lima» del 1976 in cui è chiaramente affermato che le finalità del controllo si identificano nell'accertamento della «violazione dei principi di conformità al diritto, di efficienza, di utilità ed economicità dell'amministrazione finanziaria». Devoti, pertanto, chiarire che il controllo di legittimità di carattere preventivo ha per oggetto atti, mentre quello di gestione si riferisce all'attività della Pubblica Amministrazione, valutando i risultati conseguiti in relazione ai mezzi impiegati allo scopo di migliorare per l'avvenire la efficacia dell'azione amministrativa. Il controllo di efficienza, da non confondersi con il controllo di merito, non apporta alcun intacco all'attività amministrativa poiché, senza intaccare la piena discrezionalità della Pubblica Amministrazione, mira a far risaltare i risultati conseguiti rispetto alle risorse impiegate, assicurando, tramite i cosiddetti controlli — impulso, il continuo miglioramento dell'attività svolta dalla Pubblica Amministrazione.

Con il noto, il Rapporto sui principali problemi dell'Amministrazione dello Stato presentato al Senato nel novembre del 1979 dall'allora Ministro per la funzione pubblica, Massimo Severo Giannini, ha ampiamente dimostrato l'arretratezza delle tecniche di amministrazione del settore pubblico e ha quindi proposto l'adempimento alla Corte dei Conti dei controlli di efficienza, ritenendo che i controlli meramente interni non sono sufficienti a risolvere la problematica connessa alla funzionalità della Pubblica Amministrazione. Per altro verso, diversi tuttavia rilevano che gli stessi controlli interni devono, comunque, essere organicamente potenziati affinché l'Amministrazione possa costantemente verificare la propria azione amministrativa per cercare di correggere le eventuali anomalie e distorsioni. A questo proposito si deve in particolare tener presente l'ultimo comma dell'art. 22 della legge 5-8-1978, n. 468, che, nel quadro di una notevole riforma di alcune norme di contabilità generale dello Stato in materia di bilancio ha disposto quanto segue:

«Il Ministro del Tesoro, nella gestione delle spese, provvede ad assicurare adeguati controlli anche a carattere economico-finanziario». Il predetto comma del suddetto articolo, inoltre, stabilisce che al rendiconto generale dello Stato «è allegata una illustrazione dei dati consuntivi della quale risulti il

significato amministrativo ed economico delle rendite contabilizzate di cui vengono posti in particolare evidenza i costi sostenuti e i risultati conseguiti per ciascuna servizio, programma e progetto in relazione agli obiettivi e agli indicatori del programma di Governo». Al Ministro del Tesoro è quindi conferito un ampio potere di cognizione per consentire quel controllo di efficienza di cui sopra è cenno, al fine di una più adeguata qualificazione della spesa pubblica ed un reale ammodernamento delle tecniche amministrative.

In sintesi, quindi, un razionale sistema di controlli, in grado di assicurare la regolarità e l'efficienza dell'azione amministrativa, dovrebbe essere articolato nel modo seguente:

1) — Il controllo politico esercitato dal Parlamento con l'approvazione dei bilanci di previsione e del rendiconto generale dello Stato e con la discussione sui singoli atti o provvedimenti, a seguito di interpellanze, interrogazioni, mozioni, ecc. — Da parte del Parlamento, nelle sue vesti di diretto depositario «fiduciario» di quella sovranità che appartiene al popolo (art. 1 Cost.) dovrebbe, pertanto, essere dedicata maggiore attenzione alla sindacazione sull'operato del complesso Governo-Pubblica Amministrazione, in particolare si dovrebbe superare il ristretto ambito del controllo di legittimità perseguendo la costituzione di appositi comitati con lo scopo di effettuare analisi di efficienza della spesa pubblica sulla base della suddetta relazione del Tesoro che accompagna il Rendiconto generale dello Stato e di quella della Corte dei Conti di cui si parlerà in seguito.

2) — Il controllo giurisdizionale esercitato dagli organi giudiziari, i quali interverranno per giudicare, nella maggioranza dei casi per impulso di parte, atti di gestione dell'esecutivo dei quali si assume derivata lesione di diritti o di interessi legittimi; in taluni casi, poi, detti interventi potranno e dovranno essere attivati da un'azione pubblica, quando sussista responsabilità penale di funzionari o agenti addetti alla gestione.

3) — Il controllo preventivo e consuntivo da parte del Ministro del Tesoro-Ragioneria Generale dello

Stato aggiornato secondo le esigenze suscettive inerenti ad una più adeguata operatività dei pubblici poteri amministrativi.

4) — Il controllo preventivo della Corte dei Conti sui decreti del Presidente della Repubblica.

5) — Il controllo positivo da parte della Corte dei Conti. Il punto focale del controllo della Corte dei Conti dovrebbe, infatti, spostarsi dalla verifica preventiva a quella successiva sulla gestione del bilancio dello Stato, previo scioglimento dei molteplici nodi giuridici e tecnici che in proposito sussistono.

Il superamento del controllo preventivo della Corte dei Conti implica la necessità di rendere più sistematico e completo quello positivo — da attuarsi sui singoli atti e sul complesso della gestione in termini perenni — senza concedere alcuna facilità di limitazioni, come attualmente previsto dall'art. 60 della legge di contabilità generale dello Stato per i rendiconti amministrativi presentati dai funzionari delegati per le spese effettuate mediante ordini di accreditamento. Ci rendiamo perfettamente conto che le finalità e l'efficacia dei controlli preventivi sono diversi da quelli dei controlli positivi, poiché mentre i primi tendono ad impedire che acquistino efficacia atti non ritenuti regolari, i secondi invece sono prevalentemente diretti alla valutazione dell'operato dell'organo sulla base degli atti che l'organo stesso ha emanato; ma dobbiamo aggiungere che la tendenza sempre più avvertita è quella di estendere i controlli successivi poiché il controllo preventivo rallenta il processo formativo dell'atto e ne ritarda l'efficacia determinando gravi inconvenienti, non più tollerabili nell'attuale periodo che richiede la massima accelerazione nei tempi dell'azione amministrativa. La Corte dei Conti, anche attraverso il controllo positivo, sarà sempre in grado di accertare eventuali responsabilità — che dovranno essere rigorosamente perseguite con una migliore organizzazione del servizio da parte della Corte stessa — riferendo poi al Parlamento sui risultati delle sue verifiche al fine di metterlo in grado di esercitare il sindacato sulla gestione del bilancio dello Stato e di tutti gli altri enti pubblici sottoposti al suo controllo. L'azione della Corte dei Conti non dovrà ovviamente limitarsi

all'esame della correttezza giuridica dell'operato dei pubblici poteri ma accertare la capacità di detti organi a far fronte ai bisogni della collettività valutando in particolare i costi sostenuti nello svolgimento dell'azione amministrativa. Trattasi in sostanza di sindacare l'utilizzazione dei mezzi finanziari che lo Stato ha prelevato alla collettività non soltanto sotto l'aspetto giuridico ma anche sotto il profilo economico, per rilevare norme di comportamento condotte ad assicurare il miglioramento futuro dell'attività dei pubblici poteri.

In definitiva la Corte dei Conti dovrebbe essere considerata come la lunga mano del Parlamento per l'attuazione di un nuovo tipo di controllo rispondente alle nuove esigenze dell'Amministrazione. Il rapporto Corte del Parlamento è già previsto dal secondo comma dell'art. 100 della Costituzione — il quale stabilisce che la Corte dei Conti «riferisce direttamente alle Camere sul risultato del riscontro eseguito» — che ha elevato a dignità di principio costituzionale l'art. 41 del R.D. 12 luglio 1934 n. 214, il quale, richiamando l'art. 31 della legge 14 agosto 1862, n. 300, affermava che la Corte dei Conti doveva essere «il Parlamento» e le sue osservazioni intorno al modo con il quale le varie amministrazioni si sono conformate alle discipline di ordine amministrativo e finanziario».

Le discussioni che sono avvenute in occasione dell'approvazione della menzionata legge n. 468 del 1978, per quanto riguarda l'accertamento delle funzioni di controllo finanziario in seno al Parlamento, dimostrano che nella coscienza sociale è sempre più avvertita l'esigenza che le Assemblée legislative prestino maggiore e più continua attenzione alla complessiva attività dei pubblici poteri. Tale richiamo alla «centralità» del Parlamento corrisponde come si è accennato all'invito alle Istanze originarie che hanno promosso la nascita delle democrazie parlamentari e al innescio così nella migliore tradizione delle istituzioni del mondo occidentale. Piace ricordare tale continuità di intenzione e di valori storico-politici soprattutto di fronte a certe tentazioni centrifughe emergenti, animate dalla sfiducia nella possibilità di coagulare pienamente ed efficacemente, controllo democratico ed utile allocazione delle risorse.

Consiglio Superiore della Magistratura e Giudici Ordinari

Nel contrasto tra organi dello stesso potere può essere sollevato conflitto avanti la Corte Costituzionale?

di GIUSEPPE CHIMIRRI

L'episodio clamoroso originato, prima, da contestazioni giudiziarie, poi, da mandati di comparizione, rispettivamente emessi dalla Procura della Repubblica e dall'Ufficio Istruzione presso il Tribunale di Roma, nei confronti dei Componenti tutti il C.S.M. per presunti reati di peculato, ripropone in modo pressante il problema della chiarezza nelle attribuzioni spettanti ad organi costituzionali dello Stato, sia perché posti ai massimi livelli, sia perché indipendenti, quanto alla funzione esercitata, ai fini di eventuali conflitti (ove ne sia il caso) avanti la Corte Costituzionale ai sensi art. 134 Costituzione. L'iniziativa giudiziaria accolta sfavorevolmente da quanti hanno a cuore il prestigio delle istituzioni si è frantumata risolta col proscioglimento per insussistenza di reato.

Non vi è dubbio, intanto, che entrambi gli Organi pendenti (C.S.M. e Giudici ordinari) sono compresi nell'ambito dell'ordinamento giudiziario. Uno, cioè, di quei tre poteri fondamentali che, dopo l'avvento della Rivoluzione francese, diede luogo agli Stati costituzionali ed alla celebre storia antoniana della separazione dei poteri.

La Costituzione Repubblica, nel sancire l'istituzione della Corte Costituzionale, ne affidò il compito di «giudicare sulle controversie relative alla legittimità delle leggi...» nonché «... sui conflitti di attribuzione tra i poteri dello Stato e su quelli tra lo Stato e le Regioni e le Regioni stesse», e, infine, quello dei giudici «sulle accuse promosse contro il Presidente della Repubblica ed i Ministri» (art. 134 Cost.).

È risaputo, e se ne discute a lungo durante i lavori preparatori della Costituzione, che non vennero definiti né l'oggetto specifico della controversia (anche se, in sintesi, lo scopo essenziale era quello di salvaguardare l'indipendenza processuale assoluta della sfera di competenza suprema assegnata dalla Co-

stituzione ad un potere rispetto ad un altro, di schietto colore politico, ma in sede costituzionale), né i soggetti che potessero qualificarsi poteri di vertice, od organi-potenti, investiti della titolarità suprema delle funzioni fondamentali di organi (quali soggetti di immediata derivazione della persona giuridica sovrana, lo Stato) onde potessero adire la Corte Costituzionale sollevando il conflitto in discorso e, di converso, per maltrattarli.

Da sottolineare che la storia alla legge istitutiva del C.S.M. (24-3-1958, n. 193) vi fu una larga messe di dispute, sia in ordine al modo di elezione dei suoi componenti, sia, soprattutto, in ordine alla soffocata sua indipendenza nel più specifico campo decisionale.

Il Belladuro-Palmeri (Diritto Costituzionale, Milano, Giuffrè, 1963, pag. 279 s.), nel riaffermare la piena validità di autonomia dell'intero organo al vertice della magistratura nel suo complesso, nonché in relazione alle c.d. prerogative degli organi giudiziali (insuscettibilità, dipendenza solo dalla legge ecc.), esprimeva l'averlo che «con la istituzione di questo nuovo organo si sarebbe dovuto operare una importante trasformazione nel nostro sistema costituzionale...». In base al «principio della divisione dei poteri... ciascuno dei fondamentali poteri dello Stato, legislativo, esecutivo e giudiziario deve essere esercitato da organi appositi, indipendenti da quelli che esercitano gli altri poteri. Ora, questo principio era lungi dal trovare (nel passato) piena realizzazione nei confronti appunto della giurisdizione. Al vertice dello Stato, infatti, tra gli organi costituzionali vi erano solo organi legislativi ed esecutivi. La magistratura, sia pure con le opportune garanzie, era subordinata al potere esecutivo e, in specie, al Ministro di Grazia e Giustizia. Con la istituzione del C.S.M. il potere giurisdizio-

nale avrebbe dovuto divenire realmente autonomo e indipendente dagli altri e posto sopra un piede di parità con gli altri esamendi tra gli organi costituzionali il suo organo supremo, il C.S.M.».

«La citata legge del 1958 ha tuttavia snaturato il C.S.M., e costituisce un riprovevole esempio di flagrante violazione della Costituzione».

Dopo avere avvertito la istituzione del Comitato di Presidenza (art. 2), che «promuove l'attività e l'attuazione delle deliberazioni del Consiglio...» e «il quale verrà speso nella pratica per avere una funzione perparante e che altera tutta la struttura del Consiglio» e dopo avere affermato che «la Costituzione prevedeva un Presidente e un Vice Presidente, e qui invece si istituiva un Comitato di Presidenza, del quale non fa nemmeno parte colui, il Presidente della Repubblica, che secondo la Costituzione è Presidente del Consiglio», conclude affermando: «Tutto lo spirito della Costituzione, tutte le norme riguardanti la indipendenza della magistratura come ordine, le stesse norme generali sulla magistratura (come quella dell'art. 107 Cost.) sono state violate dalla legge del 1958 che attribuisce alla Corte di Cassazione, al Comitato di presidenza (tutte persone che coprono le cariche più elevate presso la Cassazione) e al Ministro di Grazia e Giustizia tutta una serie di poteri che la Costituzione voleva riservare ad un Consiglio elettivo ed autonomo».

Per tre gli organi costituzionali, in omaggio al chiaro disposto costituzionale, sembra proprio che il C.S.M. ormai «non ha simile natura se badano alla disciplina legislativa che lo ha reso vero organo amministrativo». Né le successive modifiche apportate dalla legge 18-12-1967 n. 1196 e dall'altra 22-12-1975 n. 695, con la stessa Regolarizzazione interna 26-3-1976 (aggiunta della deliberazione 6-12-1982), nonché l'ultima legge 3-1-1981 n. 1, hanno ricondotto nel giusto alveo questo importante organo dello Stato, onde avvicinarlo ai dettami ed alla ratio della Carta Costituzionale. Lo stesso Manzoni (op. cit. pag. 194 citata, nota n. 94) che, per nel paradosso — attraverso un'ampia analisi, non persuasiva lavoro, dei punti a favore e di quelli a sfavore — a non ritenere potere di vertice (potere-organo della magistratura) nel suo complesso, è costretto ad ammettere «che il Consiglio, pur esercitando funzioni in prevalenza obiettivamente amministrative, debba considerarsi come facente parte dell'ordine giudiziario, sembra indubbio, se si considera la composizione del medesimo, nella qua-

le prevalgono decisamente i magistrati e lo scopo per il quale è istituito. L'art. 5 infatti richiede, per la validità delle deliberazioni del Consiglio, un quorum di 15 componenti, di cui 10 magistrati» (assennati, poi, con la legge del 1975, a complessivi 23 di cui 14 magistrati e almeno 7 eletti dal Parlamento).

Con tutto ciò e a prescindere che all'epoca in cui il Manzoni faceva le sue disamina (e con lui, ed anche prima, diversi altri: Bifulco, Virga, Cheli e lo stesso Tessaro — che aveva partecipato ai lavori della Costituzione —, tranne però il Lavagna e il Crisafulli) il più condannato carattere di potere diffuso dei giudici ordinari non era stato riconosciuto dalla giurisprudenza costituzionale, avvenuta invece nel 1975, per cui non v'è chi non veda come un più puntuale, naturale e sensazionale riconoscimento vada al C.S.M.

Non si tratta qui di invocare la lettera dell'art. 37 l. 87-1955, bensì la lettera e lo spirito della Costituzione. Né si tratta di fare piccoli e modesti emendamenti della legge del 1958, come quell'ultimo che conferiva (oltre l'autonomia contabile e amministrativa — sintomatica perché anche ai fini della non promovibilità di qualsiasi azione penale, tranne davanti alla Commissione Inquirente —, alla parte della Presidenza della Repubblica e del Parlamento, emendata dalla sentenza della Corte Costituzionale n. 129 del 10-7-81) il riconoscimento dell'immunità (art. 51 n. 1-1981), pur non concluda da qualche Autore (?), bensì di ridare unità a tutti quegli organi più o meno minori (cioè quelle strutture parziali della figura giuridica del complesso, attribuita di una delle fondamentali funzioni dello Stato-persona), ossia di quegli *interni corporati* con funzioni più o meno differenziate, aggregandoli al più qualificato organo di vertice. L'occasione propizia si dovrebbe presentare con le modifiche istituzionali proposte dalla mozione congiunta, Camera e Senato e costantemente emanate nei punti 8 e 16 della delibera-programma espresa in detta mozione.

Dopo tale rassegna, vorremmo avanzare, per assurdo, l'ipotesi che il C.S.M. non garantisca (partendo dal punto di vista del Manzoni sopra riferito: «indipendenza, parità, contrappeso, libero elemento

(1) ROBERTO BRALLI, in *Parlamento*, n. 3-45 Marzo-Maggio 1983, pag. 18.

equilibratore ecc. il cui gioco congiunto attua l'ordine costituzionale e, alla lunga, lo garantisce) il funzionamento della magistratura nel suo insieme, ovvero lo svolgimento di quella attività per la quale esiste il presidio della giustizia (cioè, i Giudici): in tal modo, non solo non si attua la Costituzione, ma non si rafforza il sistema di tutela da parte di una istituzione fondamentale nel novero degli organi costituzionali dello Stato venendo meno, tra l'altro, all'obbligo irrinunciabile per il quale i suoi componenti sono stati investiti.

Si potrebbe verificare, alla lunga, non la garanzia di cui parlava il Mancini, ma ciò che potrebbero i costituenti, il ripetersi, cioè, di quanto era avvenuto, con la soppressione, da parte dell'esecutivo, o di altre forme o gruppi o persone, delle altre istituzioni, che ancor oggi possiamo dire, non solo culturalmente, democratiche.

Inoltre, ancora con riferimento alle diffuse analisi del Mancini, citiamo la sua definizione sul carattere e sui requisiti degli organi in genere che svolgono le varie funzioni dello Stato: «Sono quelle strutture parziali delle persone giuridiche, cui vien dato il nome di uffici ed alle quali sono affidate funzioni aventi carattere strumentale e subordinato ai fini dell'ente, all'esistenza del quale sono subordinati» (pag. 133, vol. I, op. cit., Cap. V).

Se strumentali, dunque, vengono definite le funzioni degli uffici parziali, in cui indubbiamente si possono riconoscere i giudici ordinari e speciali (almeno, rispetto ai fini dell'ente), non potrà mai dirsi che strumentale sia anche quella del C.S.M. (almeno, strumentalità pari a quella dei Giudici), secondo le conclusioni del Mancini. Ripetendoci poi allo scopo per il quale il C.S.M. è stato istituito, si può affermare che tale scopo verrebbe vanificato del tutto ove, con l'istituzione o senza si consentisse che il C.S.M. potesse restare supe- rno ad una sfera (penale o non penale) di altro elemento parziale dello stesso organo, od ordine (giudiziario), in esso onnipotente e per la tutela del quale è stato istituito.

Anche le sue attribuzioni non siano strettamente connesse con la funzione giurisdizionale (per la quale presiede, con i suoi relativi limiti, la Corte Suprema di Cassazione, da un lato, e la Commissione Inquirente, dall'altro lato, ed sempre possibile intervento della Corte Costituzionale), non si può negare che nell'ordinamento non solo amministrativo, ma anche politico (specie, per la disciplina all'interno e la tutela all'esterno), il C.S.M. sia l'espre-

sione più qualificata del potere di vertice della Magistratura.

Ciò significa che strutture parziali della stessa persona giuridica (meglio, organo), in quanto unificate nella unità-organica (sia pure anche parziale, ma di vertice) di cui lo Stato-persona è costituito — ossia il C.S.M., che l'intero ordine rappresenta, disciplina e garantisce, non solo nell'ambito interno, ma anche nei confronti degli altri poteri —, non possono esprimere (o dichiarare o far credere) una volontà diversa, od avversa, senza infrangere quella solidarietà che caratterizza una delle tre funzioni fondamentali dello Stato moderno.

L'affermazione del resto riconosciuta, oltre che dalla giurisprudenza costituzionale, dalla prassi degli organi costituiti, secondo cui la funzione giurisdizionale ha carattere difeso, nonché la stessa divisione della Carta Costituzionale, secondo cui i Giudici sono dipendenti soltanto della legge (art. 101), non possono far concludere (o desumere) necessariamente che, quali esecutori di tale funzione, debbano considerarsi organi o soggetti investiti di poteri individuali, ovvero funzioni svolgenti funzioni (ancorché fondamentali ed ancorché le loro decisioni siano idonee a diventare inamovibili quando assumono la forma del giudizio: Zagrebelsky, pag. 217) dello Stato del loro indipendenti e, nel contempo, da poteri qualificare poteri di vertice, capaci di impegnare l'intero sistema o di esprimere la definitiva volontà del potere giudiziario (Crisafulli, *Lezioni di Dir. Costit.*, Padova, CEDAM, 1974, p. 192 ss. e *Severino*, pag. 455). Ne consegue che, se la sentenza non ancora divenuta irrevocabile ha il suo fondamento nel ricorso per la Cassazione (sia pure per i soli motivi di diritto: questione opinabile?), mentre, affinché sia passata in giudicato, non ha altro fondamento che l'acquiescenza di chiunque (privato, non organo statale, comunque, potere autonomo tutelato dalle norme costituzionali), l'eventuale contrasto tra organi, o soggetti parziali, dello stesso potere, che non impegni né esprima la volontà definitiva dell'intero sistema (anche senza poteri scaturenti o definitori il potere di vertice), può avere l'andito più appropriato nel sollevamento di conflitto avanti la Corte Costituzionale, sia per la risoluzione di tale contrasto (o controversia), sia per la dichiarazione definitiva della legittimità, o meno, della operanza di quelle comprese in base alla quale è stato compiuto l'atto, ritenuto lesivo della sfera di attribuzioni del ricorso, rispetto all'atto, col conseguente eventuale annullamento dell'atto medesimo.

Pensieri ed atti di Piero Gobetti

di SABATO VISCO

Diorno qualche cosa anche noi di questa nuova edizione del libro su «La Rivoluzione Liberale» di Piero Gobetti, comparso da pochi giorni nelle Edizioni di Giulio Einaudi. Il libro, già pubblicato dall'editore Cappelli di Bologna nel 1924, in una edizione diretta da Rodolfo Mondolfo, e ristampato dall'editore Einaudi, a cura di Umberto Morea, nel 1948, viene ora ripresentato dallo stesso editore, con un attento profilo di Paolo Spriano ed una accurata nota di Enrica Alessandra Perina.

L'opera pubblicistica di Piero Gobetti, concepita e perseguita nel corso della crisi sociale e politica del



PIERO GOBETTI

LA RIVOLUZIONE LIBERALE

SABATO DELLA LOTTA POLITICA IN ITALIA

Nuova edizione a cura di Enrica Alessandra Perina con un profilo di Paolo Spriano e di Paolo Spriano.

40



dopo guerra italiana del '18, ed affidata ad un settimanale torinese, intitolato anch'esso alla «rivoluzione liberale», non poteva rinunciare da quelle oscillazioni spirituali, che allora inventavano, da noi come altrove, i gruppi politici ed i ceti culturali dell'Europa occidentale. Egli fu fra quei giovani che, nei primi anni del '900, subirono fra i quindici e i venti anni la fermentazione spirituale della guerra europea e della rivoluzione russa, e non riuscirono a placare il torbamento derivante dall'una e dall'altra, né a discernere le diverse origini e le distinte conseguenze.

Mentre altri intellettuali, pur turbati e scorati dagli eventi russi (e citiamo fra essi Adriano Tilgher), si liberarono ben presto dal loro fascismo, avvertendo i caratteri nazionalisti ed imperialisti, Gobetti invece scelse come fondatore senza esitazioni nella loro missione interna ed estera, rinnovatore e liberatore. E si può quindi comprendere con'egli, al cospetto del fascismo e del regime monarchico d'esso veniva insinuando, pur ispirandosi nella sua battaglia politica a principi liberali e democratici, si impegnasse ad antiparlare contro il fascismo, assieme ai partiti legali e legittimi, anche un partito esile come il comunismo italiano, non avvertendo l'incerto concorso che esso poteva erogare.

Gli è che Piero Gobetti non riusciva a placare le sue giovani energie morali nel perseguire l'idealismo politico ch'egli si veniva formando, ma avvertiva anche l'esigenza di seguire la complessa situazione italiana ed europea, subendo l'influenza spesso antimurica ma talvolta perturbante.

Il libro, che predica in esame, non ci consente di comprendere nell'equilibrio delle sue tendenze la forma mentis di Piero Gobetti. Ideato nel 1922, comparso tra il '23 e il '24, comparsa in pubblico fra il marzo e l'aprile 1924, esso prende senza farlo presagire il periodo conclusivo della sua vita politi-

ca: quello segnato dal sacrificio di Matteotti e dalla battaglia dell'Aventino, nel quale egli, rivolgendosi a se stesso e agli altri, si elevò nella lotta politica con pensieri ed atti ben suoi.

Vediamo dunque questo libro. Esso si apre con un esame dell'eredità del Risorgimento e si chiude con un giudizio sul fascismo; ma si sofferma con costanza e sagacia sulle vicende politiche italiane e sui partiti che le suscitavano e sollecitarono dal 1901 al 1924, e trascorre sulla guerra del '15-'18 che divise quegli anni in due periodi diversi e discordi. Il liberalismo di Giolitti e il socialismo di Turati dominano la prima parte del libro; il populismo di Sturzo e il comunismo di Gramsci si elevano nella seconda.

Il pensiero analitico ed assertivo di Gobetti inventa uomini ed idee, nelle sue mosse dialettiche, fra filosofia e politica, fra storia e cronaca.

Il lungo periodo storico, che prende il nome da Giovanni Giolitti, viene severamente investito con asserzioni più emotive che esplicative dall'impegno politico di Gobetti. Il costume politico di Giolitti e dei suoi tempi, riassunto in due vocaboli, trasformismo e demagogia, viene esaminato e condannato con rigore e vigore; l'opera, che Giolitti concepì e perseguì con competenza ed abnegazione per lunghi anni, viene riconosciuta tuttavia come civilmente rilevante se non politicamente emergente. «L'Italia — scrive Gobetti in questo libro — deve a Giolitti dieci anni di pace sociale e di onesta amministrazione; egli se fu inferiore a se stesso nell'avventura politica e di fronte alla guerra europea, resta fuori dal giudizio che egli esprime su Turati: «Il socialismo, che nascondeva elementi per riaccendere il partito dell'avvenire, rivelò la povertà delle sue intenzioni nel momento della realizzazione, ed espresse in Turati la sua impotenza di partito di governo».

Senché il giudizio fermo e severo, espresso nei riguardi dei due protagonisti politici dell'Italia prebellica, doveva divenire comprensivo e indulgente nei confronti di due uomini politici dell'Italia post-

bellica. Piero Gobetti ritenne di poter rimpiangere, in Luigi Sturzo ed in Antonio Gramsci, gli esponenti conservatori o progressisti, di un più consapevole liberalismo o di un più ardito socialismo, e sollevare la loro sconfitta a ricordo e monito per i trionfanti fascisti.

Dovevano venire i giorni animati ed animati dell'Aventino, perché il saggio Gobetti riconoscesse nei democratici di Amendola e nei socialisti di Turati gli uomini capaci di reggere nel prossimo futuro il governo d'Italia o di promuovere per il lontano avvenire la libertà italiana.

Si legge la rivista «Rivoluzione liberale» del 10 dicembre '24 del 31 maggio '25.

Furono di Gobetti queste parole: «Fascineti ci spiacque a Milano per il tono, non per la sostanza, di ciò che disse. Amendola e Turati avevano parlato con la dignità e la misura di avvocati documentati pronti ad assumere responsabilità di potere e compiti di ordinatori dello Stato. A Fascineti mancava l'abilità cronista. Però che si trovasse a un comizio non ad un'assemblea di delegati alla Pellenaglio. In questo alla Repubblica era onesto che egli parlasse come parla la Repubblica in Italia non è mai stata un problema attuale come dopo l'ottobre 1922...».

E furono di lui anche queste altre: «L'Aventino è il processo Dreyfus degli italiani. A Damsi, ad Albertini, ad Amendola, a Sturzo non si può chiedere più di essere dei tanti consumati. Essi hanno solo il dovere di chiarire sino all'ossessione la loro incompatibilità morale... I sindacati contro Amendola, che sarebbe lo spingente troppo rigido di una battaglia perduta, sono tecnicistici macchine. Bisogna fare l'elogio di Amendola. Entrato nella politica italiana nel 1919, era salito in due anni ai primi posti... Turati sono quali bisogna gli venissero nel '22 e nel '23 dal campo fascista. Però la sua protesta ha un valore rappresentativo. La sua rinuncia è perfettamente meditata e calcolata. Nel caso di Amendola vuol dire che una crisi storica di grande importanza si è manifestata, e che l'uomo non è rimasto inferiore al suo compito».

La «Guerra dei trent'anni» del Novecento

Democrazia e totalitarismo in Europa — La prima guerra mondiale legata alla seconda

di PIERGIORGIO PERMOLI

Nella introduzione alla sua indagine su *Il potere dell'ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, recentemente tradotta in italiano per i tipi di Laterza, lo storico americano Arno J. Mayer scrive: «Questo libro vuol essere un contributo alla discussione della "crisi europea" e dell'intera natura del recente "mare di guai" dell'Europa. Loro nasce dalla premessa che la guerra mondiale degli anni 1914-1918 è ineluttabilmente legata alla Grande Guerra combattuta tra il 1914 e il 1918, e che questi due conflitti sono nel più né meno che la Guerra dei Trent'anni della crisi generale del Novecento». La tesi di fondo, sviluppata dal Mayer è che l'Europa fino al 1914 fu pervasivamente preindustriale e preborghese e che la stessa Grande Guerra piuttosto che conseguenza dell'ascesa esplosiva del capitalismo industriale, fu al tempo stesso il crollo del cigno e il tentativo di rivincita del vecchio ordine. A questo punto il Mayer, si chiede se la prima guerra mondiale inferse un duro colpo all'«ancien régime». In realtà, il Mayer non si sente di dare una risposta positiva in tal senso del sistema che con «la sola eccezione della Russia, dove il più rigido, il meno strutturalmente dei vecchi regimi crollò dopo il 1918-1919, le forze della persistenza si ripresero a sufficienza da aggravare la crisi generale dell'Europa, patrocinare il fascismo e sostituirlo al crollo della guerra totale nel 1939». Propagandisti dell'«ancien régime», se vogliamo seguire lo schema interpretativo del Mayer, si possono riconoscere anche nel periodo fra le due guerre del momento che la seconda guerra mondiale — abbiamo riportato più sopra — è ineluttabilmente legata, a quanto afferma lo storico americano, alla Grande Guerra. Ci siamo dunque ad esporre la tesi del Mayer e, soprattutto, a sottolineare la sua affermazione in base alla quale non c'è soluzione di continuità tra il primo e il secondo conflitto, poiché ci sembra che questa sia anche la linea interpretativa scissa alla stessa, acciolla indagine compiuta da uno apprezzato storico italiano, Franco Giarda, nel periodo tra le due guerre, consegnata nelle pagine di un

falso volume della Universale Paperback de Il Mulino con l'acclamata titolo *Democrazia e totalitarismo dalla prima alla seconda guerra mondiale*. Ad una prima lettura l'intera ricostruzione del Giarda potrebbe essere collocata nell'ottica della storiografia "eventuale", ma c'è qualche cosa di più che traspare dal racconto degli avvenimenti e che arricchisce il discorso storico. «Il vecchio metodo di scrivere storia — annota Franco Giarda nella sua premessa — narrando i fatti e precisando i contesti nei quali gli uomini hanno operato, non sembra ancora essere stato sostituito da un altro di maggiore efficacia, proprio perché i fatti e i contesti sono la storia, il cui sviluppo e il cui senso, se non si esauriscono certo nel "quotidiano", non è detto che trovino la loro migliore illustrazione soltanto nella previsione dell'onda lunga che è costruzione degli storici, non realtà e non coscienza degli uomini che fanno la storia». Ancora più interessante e rivelatrice della metodologia adottata dal Giarda nella sua indagine, è quanto afferma più sopra, sempre nella premessa: «La storia narrata nelle pagine che seguono è fatta di insegnamenti che nascono dal profondo travaglio e dall'alta e continua tensione politica, economica e sociale che la caratterizzano: una tensione che non può essere interpretata con una sinistra manichea, presente (sia pure allo stato di latenza) ma quanto pesante! in moderne visioni di filosofia della storia, ma che non può neppure essere valutata nei termini di un falso storicismo etimologico (e ad un tempo tragicamente) assolutistico».

Proprio in questo continuo intreccio fra cronaca storica e problematiche sociali-economiche-culturali ideologiche che sono parte integrante della narrazione del Giarda, consiste il merito del suo recente lavoro che, forse, appare un po' troppo disincantato ad una concezione eurocentrica degli avvenimenti — anche se è vero che l'Europa in quegli anni era ancora al centro della fitta trama degli eventi storici — politici e culturali e diplomatici — ma che si impone anche come un'analisi pregevole, tesi ad ana-

lizzare, nelle sue profonde articolazioni interne, il denso periodo storico — venti anni o poco più — che va dalla pace di Versailles, una pace su cui ancora oggi si discute calorosamente per darle una definizione finalmente chiarificatrice del suo significato geopolitico, allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Un periodo definito da alcuni come l'epoca di recessione della democrazia con riferimento sia al mondo occidentale che a quello orientale. Difficoltà economiche, alleanze o controalleanze politiche contraddistinguono un arco di storia che ha visto nascere la rivoluzione russa e la creazione di un forte stato socialista, la grande crisi economica del 1929 e il tracollo del « laissez faire », la nascita dei governi autoritari in Italia e in Germania, la un quadro scandito da avvenimenti essenziali come quelli più sopra richiamati, altri avvenimenti hanno movimentato la scena politica europea di quegli anni: la sommata viennese del « Fronti Popolari » in Francia e in Spagna, la disperata lotta della Repubblica spagnola contro il franchismo, la crisi istituzionale e politica delle democrazie occidentali (Francia ed Inghilterra), le mire aggressive sempre più minacciose e forti di un altro e più tragico conflitto, dell'Italia fascista e della Germania nazista, la politica iso-



Dopo la firma a Ginevra (Svizzera) dell'« armistizio senza » il generale Castelfranco saluta il gen. Tassouk con la bandiera in capo della forza alleata anglo-americana (5 settembre 1943). Quell'atto conclusivo di una tragica guerra apriva purtroppo un altro capitolo di due anni di sofferenze e lotte.

lazionista novecentista alle prese con la grande depressione economica e sociale del 1929, la spietata politica di consolidamento del regime sovietico in Russia da parte di Stalin.

Gaeta non si limita soltanto a dare una visione chiara ed ordinata dei tanti avvenimenti, anzi diversi fra loro, che riempiono vent'anni di travagli, di inquietudini, di lacerazioni, ma cerca anche di risalire all'interno di ogni « momento » o « svolta » cruciale, le radici di visioni e configurazioni geopolitiche che hanno determinato il corso ultimo della storia dei nostri giorni. Tutto nella narrazione di Gaeta, che si avvale di uno stile, piano, agile, che mira all'essenziale, si ordina e si sostiene di un discorso ideologico-culturale che ha un rilevante spessore. Si leggano le pagine dedicate all'emergenza totalitaria, alla crisi del liberalismo in Italia e alla conseguente nascita ed affermazione del fascismo, e la Italia e la Germania — scrive Gaeta — tra l'inizio degli anni venti e l'inizio degli anni trenta, i regimi liberal-democratici furono prima logorati e poi soppressi e sostituiti da regimi di nuovo tipo che, dal prototipo italiano, vennero definiti « fascisti », e la cui caratteristica fondamentale può essere individuata nella loro natura di regimi reazionari mascherati da un confuso e rivoluzionario e dal permanere in loro della struttura sociale preesistente col verso sovrapposto una struttura autoritaria di nuovo tipo ».

« Il fascismo rappresentò — prosegue Gaeta — una delle possibili risposte da parte della società europea ai problemi politici e sociali che si posero dopo il primo conflitto mondiale con tutta evidenza, ma che erano venuti maturando lungo tutto il primo ventennio del Novecento: che esso fosse lo sbocco obbligato della « crisi del capitalismo » poté essere sostenuto solo merco un'opera di mistificazione dovuta alla polemica politica e destinata di fondamento obiettivo, come è riscontrabile dalla semplice osservazione degli avvenimenti ».

In sostanza, per Gaeta, il fascismo italiano nacque da un complesso intreccio di motivi politici, economici e culturali e rappresentò la prima vittoria reazionaria contro la preoccupante mobilitazione dei ceti popolari; l'analisi di Gaeta si spinge anche a individuare in che maniera si procedette alla fascizzazione del paese, a chiarire, con modesta obiettività, i rapporti fra fascismo e le altre classi sociali,

gli altri ceti di potere operanti nel paese. E così la sua storia del fenomeno fascista appare, pur nei limiti dell'economia dell'opera, una fra le più chiare e precise nella articolazione interna di motivi storici e radici ideologiche e culturali.

Non è il caso qui di riassumere, seppure per sommi capi, la perspicua ricostruzione fatta da Gaeta di anni così inquieti per l'Europa che si svolsero finalmente verso il secondo conflitto mondiale. Certo che quando si parla di fascismi europei si dovrebbe rivolgere l'attenzione, più di quanto non lo si faccia, ai regimi autoritari instaurati nell'Est, al fascismo balcanico, se possiamo adoperare un termine un po' semplicistico nella sua espressione. I regimi autoritari in Ungheria, dopo la breve esperienza della Repubblica sovietica di Bela Kuhn, in Romania, in Bulgaria, in Jugoslavia, in Grecia ed in Polonia — unica crisi di stampo liberale è la Cecoslovacchia di Beneš che sarà travolta dalla aggressività hitleriana e dal cedimento delle democrazie occidentali — contribuirono, anch'essi, a disegnare la fisionomia di un'Europa divisa tra democrazia e totalitarismo. C'è anche da dire che le crisi sociali politiche avvenute in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti, ebbero un'importanza capitale nell'aggravare la crisi generale europea. Scrive il Gaeta: « In Inghilterra, in Francia e negli Stati Uniti d'America i gravi problemi che si presentarono nel periodo 1919-1939 furono affrontati e parzialmente risolti senza che i regimi liberal-democratici entrassero in crisi. Questi regimi furono sottoposti a critiche e parziali riforme che ne modificarono in parte la forma e il funzionamento del periodo peribolico, ma la loro sostanza rimase intatta (o quasi) dal momento che in essi non furono intaccate quelle che si possono considerare le loro strutture portanti: le libertà civili e politiche che erano state il prodotto della loro storia durante il secolo XIX e il primo ventennio del secolo XX ». Non ci è difficile concordare con l'affermazione di Gaeta, però, a nostro parere, occorre chiedersi quanto hanno contribuito l'instabilità parlamentare francese, le crisi francesi degli anni '30, l'arretratezza della destra francese a minare il regime liberal-democratico esistente in Francia in quegli anni e a fare naufragare il paese prima nella « drôle de guerre » del 1940 poi nell'occupazione nazista di Parigi e infine nella fallace Repubblica di Vichy? Quanto hanno contribuito le lacerazioni dei governi liberali, le

isolati ma risse manifestazioni del fascismo inglese di Mosley a rendere debole, contraddittorio l'atteggiamento inglese nei confronti del trionfante fascismo e nazismo? Cioè, se è vero che in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti d'America, la struttura dei regimi liberal-democratici rimase sostanzialmente intatta, è anche vero, però, che la mancanza di un fronte comune e le lacerazioni interne ai singoli paesi beneficiarono Mussolini ed Hitler e il resto sicuri e potersi nel loro tracollo causato verso la seconda guerra mondiale.

A questo punto è forse da accennare quanto ha scritto Arno J. Mayer nel volume da noi citato all'inizio di questo articolo, e cioè che le forze dell'« ancien régime » — poiché fascismo e nazismo non potevano arrivare al potere se non attraverso avuto l'adesione e il consenso dei ceti conservatori e reazionari europei — non furono debilitate con la prima guerra mondiale, ma ripresero vigore e forza nel periodo fra le due guerre sia favorendo l'ascesa in Italia e in Germania di regimi totalitari sia erodendo i regimi liberal-democratici in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti, creando, per alcuni anni, una situazione in questi paesi, più o meno favorevole, di instabilità politica-sociale-economica e culturale che si rifletteva negativamente nei rapporti con i fascismi europei. E per questo che la prima guerra mondiale è legata simbolicamente alla seconda guerra mondiale e solamente con il 1945 si può dire che si è conclusa la « Guerra dei trent'anni » del Novecento.

L'Europa che usciva dalla devastazione del secondo conflitto era una Europa diversa e non più al centro dei rapporti politico-diplomatici internazionali. Altri paesi emergenti o sarebbero emersi, un nuovo approccio politico, condizionato anche da troelcanti scoperte nucleari, avrebbe condizionato l'evolversi degli avvenimenti. Un'epoca si chiudeva e se ne apriva un'altra: « i vecchi stati — conclude la sua indagine Franco Gaeta — che avevano diretto la politica mondiale per tanto tempo erano esauriti e una nuova formazione politica e sociale aveva conquistato l'egemonia del vecchio continente. Sul più ampio orizzonte del mondo, un'altra potenza era entrata dalla competizione delle guerre con una forza che non conosceva rivali e non aveva paragoni. In questi due elementi risiede la nuova realtà e di essi sarebbe dispo il futuro ».

Il centro elaborazione dati dell'Alitalia

L'attività del Centro Elaborazione Dati dell'Alitalia, un'operazione che nasce insieme in campo internazionale per l'alto livello tecnologico raggiunto nella realizzazione di sistemi informatici.

Con il titolo «tempo di risposta due secondi» Alitalia presentò nel 1968 il sistema di prenotazioni automatiche che per primo metteva in funzione utilizzando i calcolatori elettronici della sua generazione ed i terminali «video» per il collegato tra operatori perfetti e calcolatore centrale.

Da allora il sistema informatico Alitalia si è sviluppato in maniera graduale e costante, per dare un supporto logico alle molteplici funzioni aziendali di carattere commerciale e gestionale.

L'azienda di trasporto aereo vive, nelle dimensioni spazio e tempo in un modo straordinario. Al fine di meglio comprendere la realtà operativa in cui l'elaborazione automatica si è inserita, è utile guardare a tre dimensioni: più come quali informazioni identificano le caratteristiche peculiari di un'azienda di trasporto aereo.

Senza dubbio l'aspetto più particolare è la dispersione geografica dell'attività di una compagnia aerea, che per questo si pone la realtà operativa in cui l'elaborazione automatica si è inserita, è utile guardare a tre dimensioni: più come quali informazioni identificano le caratteristiche peculiari di un'azienda di trasporto aereo.

Un secondo aspetto di carattere temporale è la «disponibilità» del suo prodotto, ovvero l'impossibilità di «immagazzinare» il posto rimasto vuoto alla partenza dell'aeromobile.

Altra caratteristica importante è la interdipendenza del settore aereo con le compagnie coinvolte ed i molti altri settori che intervengono nel processo produttivo, quali le società aeroportuali e doganali, il controllo del traffico aereo ecc.

Infine, un fenomeno di particolare rilievo è l'impiego di tecnologie avanzate, che, con il loro rapido sviluppo, impongono alle compagnie aeree un costante impegno per aggiornare le varie strutture operative, amministrative, di gestione e manutenzione.

Questa particolare situazione aziendale ha richiesto un supporto tecnico dell'utilizzazione degli elaboratori elettronici, che, in stretta interazione con le reti di telecomunicazioni, sono stati inseriti nel ciclo operativo, ed attraverso l'impiego di terminali distribuiti in tutta la nostra rete Alitalia, consentono di svolgere ad ogni livello le varie attività di gestione.

Gli aeromobili

Per rendere disponibile l'aereo in mezzo di volo nella pianifica di un aeroporto è necessario pianificare la disponibilità dell'aeromobile, del personale di condotta e degli assistenti di volo. Non può sfuggire la complessità di gestione di queste risorse se si ricorda le caratteristiche operative dell'Alitalia, che in ogni momento del giorno e della notte ha voli in partenza da qualche parte del mondo e se si considerano i vincoli molteplici con cui queste risorse vengono gestite.

Si pensi ad esempio che l'Alitalia sia volo degli aeromobili è condizionata dalla sequenza di operazioni di controllo e manutenzione in un numero notevole di componenti (motori, carrelli, ecc.), i quali vengono seguiti individualmente sulla loro attività (ora volata, numero di decolli ed atterraggi effettuati, ecc.).

Il sistema informatico utilizzato in queste aree fornisce il supporto alle pianificazioni operative, in questo senso in tempo reale di raccogliere tutti i dati necessari: programma, aggiornare i parametri, usare come controllo i programmi.

di tutti gli aeromobili e fornire informazioni sull'attività in corso agli enti aziendali e mettere con il pubblico.

Ma, essere sotto controllo un aeromobile non è sufficiente, occorre prima di tutto sottoporlo a controlli e periodiche operazioni di manutenzione e revisione ed a questo Alitalia ha sempre dedicato particolare cura.

Per svolgere al meglio queste funzioni Alitalia ha sviluppato il sistema informatico MEMIS - Maintenance & Engineering Management Information System, che include in maniera integrata tutti i problemi inerenti la gestione del materiale per la manutenzione, sia sul piano tecnico che su quello amministrativo.

Il MEMIS centralizza ed integra le informazioni sul materiale e ne gestisce l'acquisizione e la disponibilità immediata, grazie all'uso di terminali in tempo reale, dedicati nei punti strategici in cui si svolge l'attività di revisione e manutenzione degli aeromobili. Per dare un'idea della portata di questa attività possiamo dire che al momento parli di ricambio, costituito da circa 350 mila pezzi, si ricorre in media, più di mille volte al giorno.

Il sistema MEMIS centralizza i livelli delle scorte ed ottimizza il compimento del complesso di operazioni, cui abbiamo accennato, riducendo notevolmente l'incidenza di capitale e conseguendo risultati economici di gestione.

I passeggeri

Per quanto riguarda il problema commerciale della acquisizione dei passeggeri e della gestione dello spazio a bordo, il sistema di prenotazione ARCO (Airline Reservation and Communication) è in grado di dare un adeguato supporto al collegato fra il pubblico ed il personale addetto alle operazioni di prenotazione.

— fornendo informazioni sul volo dell'Alitalia e delle altre Compagnie aeree collegate;

— mostrando itinerari attraverso punti possibili relativi non soltanto ai voli Alitalia;

— registrando tutte le prenotazioni successive di posti e ogni informazione addizionale (posti speciali, servizi speciali, punti di contatto) nonché le prenotazioni abbinabili.



Per il trasporto delle merci l'Alitalia si avvale di un sistema informatico come quello per i passeggeri, FAST - Cargo Reservation and Handling System è il nome di tale sistema informatico che consente di sapere momento per momento l'itinerario delle merci.

— fornendo le informazioni relative alle tariffe;
— stampando automaticamente il biglietto aereo, che può essere trasportato al passeggero entro pochi secondi dalla prenotazione.

Da un punto di vista operativo, il sistema centrale l'Alitalia fino all'ultimo istante utile, consentendo l'efficienza di punti centralizzati rimasti invariati e divenuti disponibili nel sistema viaggiato da Alitalia Compagnie che dei passeggeri. Da oltre 10 anni l'Alitalia è il posto l'obiettivo di essere inserito alla rete di comunicazione delle agenzie di viaggio per consentire loro di ricevere informazioni sui passeggeri. A tale scopo ha adottato il proprio sistema di prenotazioni in modo da rendere possibile l'accesso da parte delle agenzie, evitando l'attuale interruzione degli uffici Alitalia.

Attualmente 200 agenzie di viaggio italiane sono direttamente collegate ad ARCO con propri terminali ed usufruiscono dei medesimi tempi di risposta garantiti alle reti Alitalia.

ARCO offre inoltre a tutti gli uffici collegati i programmi di viaggio preparati dai migliori Tour Operator italiani in modo da facilitare la diffusione del servizio.

Le merci

Il rapido sviluppo del commercio internazionale impone alla compagnia aerea la necessità di fornire risposte adeguate per assicurare sempre più rapida e sicura.

Per soddisfare queste necessità l'Alitalia si avvale per il trasporto delle merci di un servizio automatico analogo a quello dei passeggeri, con una caratteristica particolare derivante dal fatto che la merce è inserita ed è quindi completa della Compagnia movimentata, dal ricevimento, all'imballaggio, al trasporto e all'adempimento.

FAST - Cargo Reservation and Handling System è il nome del sistema informatico che è stato ideato e realizzato da Alitalia per gestire automaticamente tutte le funzioni connesse al trasporto delle merci, dalla prenotazione delle quote a bordo alla gestione dei magazzini, dal controllo della documentazione all'adempimento ai clienti.

Tra i vantaggi offerti dal sistema FAST vanno segnalati il migliore utilizzo dello spazio disponibile a bordo degli aerei, la riduzione dei tempi di transito con una più veloce consegna delle merci, la disponibilità di ogni informazione relativa alle singole spedizioni su tutti i terminali collegati e quindi la possibilità di seguire momento per momento l'itinerario delle merci. Inoltre il FAST assicura l'acquisizione di tutte le informazioni consultabili necessarie per la gestione amministrativa delle spedizioni, consentendo la valorizzazione e l'analisi delle vendite.

L'amministrazione

Anche gli aspetti interni, relativi alla gestione amministrativa della compagnia, sono stati investiti dall'avvento delle tecnologie più avanzate.

L'amministrazione di una compagnia che, come l'Alitalia, ha flitti ed attività economiche distribuite in ogni parte del mondo presenta problemi particolari.

Il nuovo sistema FRANCIS (Passenger Revenue Accounting System) per la contabilità dei proventi del traffico passeggeri utilizza le tecniche tecniche dell'«elaborazione distribuita» che prevedono il collegato e l'impiego di tre elaboratori posizionati negli uffici periferici ed il centro centrale.

Il MIDAS (Management of Information on Demand & Support) grazie al sistema automatico tutti gli aspetti amministrativi e contabili dei rapporti con i fornitori, mentre il FAMS (Fixed Asset Management System) consente, sempre con il

collegato diretto con l'elaboratore attraverso i terminali video, la gestione contabile degli aspetti patrimoniali del bilancio.

I collegamenti del Centro Elaborazione Dati

Il centro Elaborazione Dati Alitalia è collegato a numerose località del mondo attraverso una fitta rete di telecomunicazioni che utilizza le più avanzate tecnologie, fra cui i satelliti artificiali.

Da circa 4000 terminali, distribuiti in 136 località nei 5 continenti, è possibile mettere in contatto con gli elaboratori presenti nel Centro fornendo e chiedendo dati, ed avendo così la possibilità di agire ovunque su una base informativa unica ed omogenea. L'elaboratore centrale assicura inoltre i collegamenti nella rete geografica gestita dalla Compagnia stessa, consentendo l'accesso immediato a tutti gli interessati.

Il personale

Circa 500 persone lavorano nella vasta specializzazione richiesta per il funzionamento del Centro e per lo sviluppo e la manutenzione dei sistemi: analisti, programmatori, tecnici di telecomunicazioni, operatori, costituiscono un patrimonio di conoscenze e di esperienze che poche organizzazioni possono vantare. La loro qualificazione tecnica è del resto confermata dal fatto che i sistemi realizzati presso il Centro sono stati richiesti da altre Compagnie aeree di Paesi tecnologicamente molto evoluti.

La vendita di Servizi Informatici

Una conferma della validità dei programmi applicativi sviluppati nell'Alitalia e del loro alto livello tecnologico la possono infatti trovare nel successo che tali programmi hanno riscosso in campo internazionale.

In questi ultimi dieci anni Alitalia, attraverso la propria Divisione Servizi Informatici, ha infatti svolto una proficua attività di vendita dei propri programmi ad altre compagnie, in particolare MEMIS e FAST.

Il MEMIS è stato venduto ad otto compagnie aeree: South African Airways, Garuda Indonesian Airlines, Korean Airlines, KLM, Lufthansa, Aerolineas Argentinas, Singapore Airlines e MAS Malaysia Airlines System, oltre che alla Aeromarine Midland Italiana.

Il sistema FAST viene attualmente utilizzato da KLM, Pan Am, TWA, Swissair, Swissair, TAP Air Portugal, British Airways, Singapore Airlines, CP Canadian Pacific, JAL, Japan Airlines, Korean Airlines, Air Lingua, Iberia e South African Airways oltre che Alitalia.

Anche la SITA — Società di Telecomunicazioni Aeree — ha acquistato dall'Alitalia il sistema informatico FAST. Con questo sistema la SITA potrà offrire un servizio di elaborazione elettronica basato sull'impiego del FAST a tutti i servizi aerei associati che non hanno ancora automaticamente le operazioni merci, utilizzando il proprio centro elaborazione dati e la propria rete mondiale di telecomunicazioni. Attualmente alla SITA, che opera in 136 Paesi, sono associate 243 compagnie aeree.

Con l'ingresso di Iberia nella famiglia degli utenti FAST, è salita a 15 il numero delle compagnie aeree che condividono e gestiscono con la filosofia ed il linguaggio del sistema Alitalia circa la metà del traffico globale merci internazionale. Con la sua ventennale esperienza nel campo dell'elaborazione dati, l'Alitalia ha conquistato una posizione preminente tra i servizi internazionali e, promuovendo la standardizzazione delle informazioni ed il loro trattamento, ha contribuito in maniera determinante a gettare le basi per lo sviluppo futuro dell'industria del trasporto aereo.

La riforma della legge valutaria

Non previste alcune ipotesi di condono valutario

di LAURA MARIGNETTI

Sembra avviarsi verso una concreta realizzazione il progetto di riforma della « 159 », la legge penale valutaria approvata nel 1976 in un momento di particolare tensione per l'economia del paese, nel tentativo di reprimere il massiccio esodo di capitali all'estero.

Ingiusta, autarchica, insulsiore punitiva, persecutoria: questi i giudizi espressi di recente da economisti, banchieri, politici, per definire una legge che, a parte i benefici immediati che indubbiamente ha prodotto, a sette anni di distanza dalla sua emanazione non risponde più adeguatamente alle esigenze di un paese che opera all'interno della Comunità Europea ed è tenuto pertanto a rispettare le direttive, soprattutto in tema di libertà di scambi.

È appunto verso un processo, sia pure graduale, di liberalizzazione del mercato che è orientato l'attuale progetto di riforma.

L'apertura dei rapporti internazionali, in un sistema che permetta di indirizzare liberamente i capitali verso i settori e i paesi più redditizi, oltre a rappresentare un impegno comunitario, costituisce senza dubbio un obiettivo di grande rilievo per la ripresa economica del nostro paese.

I tempi sembrano maturi perché al principio infernale della « 159 » secondo cui tutto è vietato tranne ciò che è espressamente autorizzato, si sostituisca quello opposto di consentire tutto ciò che non è espressamente vietato, e perché da un regime penale si passi ad un regime amministrativo. È impossibile per uno Stato moderno disciplinare un settore così delicato dell'economia con la sola legge penale, che

deve rappresentare invece solo uno strumento complementare alla sua disciplina. Affinché questo processo di liberalizzazione dagli scambi non contrasti con interessi generali è necessario varare una normativa che consenta da un lato di individuare i trasferimenti finalizzati ad investimenti reali, dall'altro di reprimere, anche con il supporto di adeguate pene, le operazioni meramente speculative e i vari casi di delinquenza economica.

Il punto centrale della riforma, quello pensato più largamente condiviso, concerne l'aggiornamento della « 159 » nel senso di elevare il tetto di penalizzazione dagli attuali cinque milioni a cento milioni e questo non tanto in conseguenza del processo inflattivo in atto nel paese, quanto piuttosto per sanare l'enorme mole di processi che hanno visto coinvolti, accanto ai grossi esportatori, per citare anche nomine, emigranti turisti e operatori economici ignari dei complessi meccanismi valutari. Una diversa linea di demarcazione tra illecito penale e illecito amministrativo, oltre a mitigare il carattere eccessivamente punitivo della « 159 » permetterebbe, infatti, di perseguire più efficacemente i casi più gravi.

L'attuale progetto di riforma non prevede invece, come ha precisato il Ministro per il Commercio con l'Estero Capria, alcuna ipotesi di condono valutario, per la cui realizzazione sono previsti tempi più lunghi, non solo perché ricorre nella competenza specifica di diversi ministeri, ma anche per le perplessità che suscita e le problematiche che comporta.

L'idea di un ennesimo condono ed in particolare il progetto definito « Prestito Italia », realizzabile ac-

verso la sottoscrizione in valuta di titoli non nominativi rimborsabili in lire per capitali ed interessi, non ha mancato di suscitare nell'opinione pubblica grosse divergenze. Il progetto del condono attualmente allo studio delle autorità monetarie e dei ministri delle Finanze e della Giustizia comporterebbe sia l'annullamento per i titoli sottoscritti in violazione della « 159 », sia il condono fiscale e dovrebbe così favorire il rientro di quei capitali clandestinamente esportati, che verrebbero utilizzati per colmare lo squilibrio della nostra bilancia dei pagamenti, soprattutto in vista della ripresa economica che si annuncia assai prossima.

È ovvio che un tale progetto incontra prima di tutto resistenze di carattere morale. Lascia infatti perplessi l'idea di premiare coloro che hanno violato la legge, con danno non trascurabile per il paese, tanto più se si pensa che i capitali illecitamente costituiti all'estero sono stati impiegati salvo anche per finanziare attività criminali tendenti a destabilizzare lo Stato e che rappresentano ancora oggi una minaccia per le nostre istituzioni.

D'altro canto si fa osservare, soprattutto nel mondo bancario ed imprenditoriale, che il rientro dei capitali dall'estero è obiettivo di primario interesse per la nostra economia e che le posizioni moralistiche possono essere anche superate di fronte all'interesse del paese. Si precisa tra l'altro che tale obiettivo va perseguito con strumenti efficaci e generali adeguati, prima di tutto la sottoscrizione anonima dei titoli, che ne assicura la riuscita, onde evitare il fallimento della precedente sanatoria concernente la « 159 » e di fatto rassicura da tutti coloro che, avendo all'epoca risorse all'estero, non si ritenevano sufficientemente garantiti. Quale sarà l'orientamento del Governo in proposito è difficile prevederlo, anche se l'ipotesi di un condono generalizzato ed incondizionato è assai improbabile. Appare indicativo al riguardo l'interven-

to del Sottosegretario al Tesoro Carlo Fracanzani al quinto convegno delle Casse di Risparmio della Comunità Europea tenutosi a Lussemburgo il mese scorso, dove ha detto tra l'altro: « ... nessun colpo di spugna per le operazioni gravemente lesive dell'interesse economico finanziario e generale e per quelle torbide e nocive al di là degli aspetti puramente economici. Per queste ultime a maggior ragione è necessario affermare la responsabilità di ogni provvedimento che anche lontanamente possa apparire come un abbassamento della guardia nella lotta alla criminalità organizzata ».

Alla luce di queste considerazioni, è ferma restata la necessità di rivedere tutta la legislazione valutaria, anche per una esigenza di chiarezza del diritto, lascia perplessi la proposta contenuta nel disegno di legge di delegare al Governo il potere di emanare disposizioni aventi forza di legge in materia valutaria. Senza sottovalutare l'importanza di interventi tempestivi, è opportuno infatti che una operazione così complessa che comporta non solo problemi di natura tecnica ma investe gli stessi principi ispiratori della normativa valutaria, non vada sottratta ad un ampio e approfondito dibattito che solo nel Parlamento può trovare la sua sede naturale.



**Perché abbonarsi a:
L'ECO DELLA STAMPA?**

- 1. Per verificare l'uscita dei primi editoriali stampa.
 - 2. Per sapere cosa si dice della stampa italiana e dei suoi clienti.
 - 3. Per conoscere le opinioni di P.S. e la stampa quotidiana della comunità.
 - 4. Per anticipare gli orientamenti del mercato.
 - 5. Per aggiornarsi su informazioni preziose di natura.
 - 6. Per avere notizie da più fonti oltre 6.000 lettere in tutti i giorni.
 - 7. Per documentarsi meglio su qualsiasi argomento legato alla stampa.
- 1.000 LIRE L'ANNO** - via Garibaldi, 28 - 20121 Milano
Tel. 02/58.00.00 - Telex 32000 - Teleg. 32000

GRUPPO STET

SETTORE TELECOMUNICAZIONI



SVILUPPO DELL'UTENZA E DEL TRAFFICO

Regioni	Numero abbonati			Numero apparecchi per 100 abitanti			N. comunicazioni interurbane attive (milioni)	
	al 30/6/82	al 30/6/83	% di aumento	al 30/6/82	al 30/6/83	% di aumento	Luglio '81	Luglio '83
Piemonte	1.375.187	1.663.026	4,13	47,16	48,27	4,83	1.188,1	1.204,3
Valle d'Aosta	50.000	58.000	5,34	49,82	52,27	5,34	1° Zona	
Lombardia	2.886.737	2.828.443	5,31	47,50	50,14	5,34	di cui in teleselezione	1.202,8
Trentino - Alto Adige	211.612	227.087	7,38	41,72	44,48	8,54	403,4	472,8
Veneto	901.981	1.007.147	8,16	34,50	37,38	7,54	2° Zona	
Friuli - Venezia Giulia	340.109	382.071	9,70	40,82	42,44	8,42	di cui in teleselezione	402,5
Emilia - Romagna	1.164.481	1.242.786	5,72	43,81	46,72	8,34	818,5	831,1
Marche	306.324	328.291	10,44	31,79	34,81	8,87	3° Zona	
Umbria	186.279	202.523	8,72	33,67	36,79	7,36	di cui in teleselezione	
Abruzzo	348.884	376.107	10,84	36,67	38,44	8,21		
Molise	94.389	102.887	12,12	22,58	24,47	8,32	580,3	636,8
Liguria	901.447	1.130.896	3,25	55,89	57,87	3,54	725,8	768,4
Toscana	1.295.848	1.548.993	9,50	46,39	49,38	8,38	4° Zona	
Lazio	1.554.782	1.830.102	4,54	46,21	48,02	5,30	di cui in teleselezione	
Sardegna	278.184	288.110	5,34	28,49	27,47	7,77	720,4	757,3
Campania	1.210.875	1.098.888	4,55	34,23	32,20	1,48	544,8	711,2
Puglia	644.454	697.908	9,29	22,44	23,80	8,51	5° Zona	
Basilicata	47.278	54.027	7,96	18,82	19,82	8,98	di cui in teleselezione	
Calabria	280.186	308.182	8,91	18,82	18,72	8,45		
Sicilia	1.003.178	1.080.523	5,72	27,83	28,79	3,45	603,4	710,7
SIP	14.217.874	15.084.840	8,10	37,22	38,21	5,06	1.046,0	1.378,7
							di cui in teleselezione	1.370,0
ITALCABLE	Traffico teleselezione terminale intercontinentale (prezzi di minuti di conversazione)						134,5	183,8
	Traffico teleselezione terminale intercontinentale (prezzi di minuti di conversazione)						45,8	49,2
TELESPAZIO	N. ore di teleselezione televisiva in fine periodo						901	521
	N. circuiti via satellite utilizzati in fine periodo						1.487	1.827

I dati riportati nella tabella sottostante, nel periodo considerato, l'incremento registrato nel settore delle telecomunicazioni. Per quanto riguarda la SIP gli abbonati al telefono da 14.217.874 al 30 giugno 1982 sono passati a 15.084.840 a fine giugno 1983 con un aumento del 6,10%, anche la distribuzione geografica dell'utenza telefonica ha modificato il suo volto: il Molise è la regione che nel periodo ha registrato il maggior incremento percentuale (+ 12,12), seguito dall'Abruzzo (+ 10,84) e dalla Marche (+ 10,44).

La densità telefonica è passata a livello nazionale da 37,2 a 38,2 apparecchi per 100 abitanti: il traffico telefonico, che viene ormai usato complessivamente in 720, ha registrato, nel periodo luglio '82 - giugno '83, un volume totale di comunicazioni di 3.789 milioni contro 3.585 milioni dell'anno precedente con un incremento percentuale del 5,7. Per quanto concerne la teleselezione (ITALCABLE) si rileva che il traffico teleselezione intercontinentale è passato da 134,5 milioni a 183,8 milioni di comunicazioni con un incremento dell'ordine del 36,4%, mentre il traffico teleselezione via cavo registrato un incremento del 7,4% passando, da 45,8 milioni a 49,2 milioni di comunicazioni, gli incrementi sono dovuti in parte all'attivazione sempre più estesa della Teleselezione intercontinentale da clienti e commercialisti, il sempre maggior peso assunto dalle telecomunicazioni via satellite (TELESPAZIO), pure favorita dal gruppo, a fronte di una flessione del numero di ore di teleselezione passate da 901 a 521, la registrazione in aumento dei circuiti via satellite utilizzati che sono passati, nel periodo in esame, da 1.487 a 1.827 con un incremento di 19,50%.



Finanza per l'industria

RIEPILOGO DEL BILANCIO AL 31 MARZO 1983

(valori in miliardi di lire)

ATTIVO		PASSIVO	
Materiali e finanziamenti (incluse le gestioni speciali)	20.643	Provvista	21.262
Titoli della Cassa DEDIP	1.016	Altre poste del passivo	1.907
Titoli e disponibilità liquide	2.021	Fondi rischi	750
Partecipazioni	540	Obbligazioni convertibili	500
Immobili	247	Capitale	500
Altre poste dell'attivo	5.338	Riserve	741
		Utile netto dell'esercizio	145
	37.865		37.865
Costi impegni e d'ordine	19.278	Costi impegni e d'ordine	19.278
	47.863		47.863

Dopo le deliberazioni dell'Assemblea dei Partecipanti del 13 luglio 1983 sulla destinazione dell'utile di esercizio, le riserve risultano aumentate di L. 109,2 miliardi. Il bilancio dell'esercizio è stato certificato dalla Arthur Andersen and Co. s.a.s.

ISTITUTO MOBILIARE ITALIANO

Ente di diritto pubblico
Sede centrale: ROMA - Viale dell'Arte, 25

Sedi regionali: Milano, Torino, Genova, Padova, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Catania.

Rappresentante all'estero: Washington, Londra, Bruxelles, Zurigo, Città del Messico.

Capitale e riserve: L. 1.359,8 miliardi - Fondi rischi: L. 749,5 miliardi

spazio dell'Europa centrale ed il bacino del Mediterraneo. Il conflitto medio-orientale settoriale in sé non è che una spia della mancata composizione degli interessi regionali fra le superpotenze e all'interno dello stesso mondo arabo. Ma evolvere la stabilità dell'area sia essenziale per i dieci membri della Comunità Europea, questa ha subito a pendente certo. Ma il stretto accordo di cooperazione con tutti i Paesi del Mediterraneo (come Arabia e Libia): ma questi accordi, sottoscritti dall'esistenza di alcuni stati che ricadono nella zona di influenza francese e inglese, sono rimasti in alcuni alla dimensione economica, principalmente perché i Dieci non sono in grado di adottare una politica comune nei confronti del Mediterraneo, dei diversi conflitti (suntori o in atto che vi hanno sede o vi si riferiscono da aree proporzionali, come il Golfo Persico, il Corno d'Africa, l'Albania sud-albanese). Ma anche dal punto di vista economico e commerciale le relazioni fra la CEE e i Paesi del Mediterraneo in continuo stato di difficoltà — ha ricordato il prof. Stylianou Savanidis, dell'Università di Atene. Si tratta infatti di un ordine dei rapporti di cooperazione con paesi emergenti le cui produzioni, sia agricole che industriali, sono simili a quelle di quelle europee e la periferia a quelle delle regioni meridionali della CEE. Si spingono così le pressioni della Francia e dell'Italia affinché siano finalmente fissate le esportazioni dei Paesi del Mediterraneo verso la Comunità e sia rinviato l'ingresso di Spagna e Portogallo. D'altra parte, proprio Francia e Italia sono più direttamente interessate sia alla globale stabilità politica che al mantenimento degli scambi commerciali con Paesi, come quelli del Maghreb per esempio, verso cui esportano beni capitali e beni

ad alta tecnologia. In mancanza di una politica globale della CEE, si può quindi dire che la politica generale è quella di regolare con questi paesi fuori limitatori del loro esport in cambio della concessione di crediti ad essi finanziati. E una linea di azione evidentemente troppo e difficilmente sostenibile a meno a meno che nei Paesi emergenti si rafforzino la tendenza, già allora chiara, di far fronte ai soldi negativi delle bilance dei pagamenti con una riduzione delle importazioni e un aumento delle esportazioni. Di fronte alle incertezze, convinte che questi paesi potrebbero ostacolare il flusso dell'esport verso l'Europa socialista.

Questo è solo un esempio delle questioni che la Comunità deve affrontare. In effetti le conclusioni del seminario non sono certo state positive. Invece alla dichiarazione consensuale della necessità di un'attenta gestione delle relazioni interne e internazionali, convinte che — in mancanza di una efficace politica estera comune —, e dell'importanza del ruolo che l'Europa dei Dieci è chiamata a giocare, c'era molto scetticismo sulle capacità della Comunità di migliorare i propri rapporti con il Terzo Mondo. Distanza dai vari contrasti interni (il commercio britannico, l'acciaio italiano, le relazioni e i ripensamenti greci, per esempio) la CEE deve affrontare al più presto il problema della propria gravitazione esteri finanziaria. E l'autore sottolinea la delicatezza del momento. Ma d'altra parte dovrebbe essere opportuno anche sottolineare che la Comunità non può deludere, senza andare incontro a gravissime conseguenze d'ordine istituzionale politico, le aspettative che i Paesi in via di sviluppo nutrono nei suoi confronti.

Luigi Spiale



PERCHÉ SOLO IN ITALIA NO

Giuseppe Tamburrano, Bari, Laterza, 1983, pp. 190, L. 12.000.

Nelle settimane scorse, mentre lavoravo la Italia la rassegna elettorale e vivevo nel dibattito sulla riforma istituzionale, vedendo la sua nuova struttura costituita alla occasione di un tempo nella funzionalità e nella elasticità delle sue linee: Perché solo in Italia no, di Giuseppe Tamburrano, membro della Direzione e responsabile culturale del Pli.

Il tema del libro ed il momento in cui esso è apparso impongono di cogliere il soggetto analizzato, quasi tutto in una vicenda istituzionale ma pubblica proprio nella delicata fase di passaggio ad una legislatura, l'attuale, chiamata a promuovere, nella speranza di tanta parte del popolo italiano, la sostituzione del vecchio « lavoro della Repubblica » verso l'idea di una nuova prima istituzione.

Libro apprezzabile, questo di Tamburrano, sia per le scelte personali e chiare offerte del suo italiano, sia per la dimostrazione lucida della complessa, incomprensibile novità secondo il tema della modernizzazione istituzionale del nostro sistema politico da settori importanti di quel Pli cui più che mai grava degli equilibri politici possibili.

Primo di persona dell'analisi di Tamburrano è che « in tutti i Paesi (tranne) si esistono pochi paesi democratici, e alcuni in è un pluralismo, il danno elettorale ed istituzionale democratico l'aggravazione di due schieramenti ». Nella sua. L'analisi del modo elettorale di tutti i Paesi europei nel corso del dopoguerra insegna che « grazie ai meccanismi istituzionali ed elettorali, ad ai condizionamenti delle forze politiche, si verificano spontaneamente di tutti che corrispondono alla crisi politica e programmatica della maggioranza e alle proposte innovative della opposizione. In conseguenza di tali spostamenti, non si fa così un ricambio di personale politico, ma un cambiamento di politica e di programmi ».

Perché solo in Italia questo non si verifica? Perché, secondo Tamburrano, « i partiti italiani sono improntati a una cultura del governo e del potere che è distante mille miglia da quella prevalente negli altri Paesi dell'Occidente. In questi il movimento del ricambio è, prima che un principio costituzionale, un fatto costituzionale delle forze politiche. In Italia, l'alternanza è una parola senza cultura. I partiti la promuovono a proposito ed a sproposito, ma sono ispirati, nell'azione concreta da criteri ed orientamenti che la negano ». Invece, nell'istituzione di governo è una impossibilità in Italia dei meccanismi del sistema elettorale proporzionale e, inoltre, della presenza di un forte partito anticorrotto come il Pci. Lungi dal lavorare una alternativa di governo o di stile serio di cui rende necessario l'adattamento istituzionale

contingenti, persone da cambiare spinte divarianti, prima di una rassegna comune alla linea politica che ne sono partecipi, prima di una progettualità politica capace di superare le pure e semplici modeste o generici dell'ordine, come ad un funzionamento a regime chiuso. Sono queste, in termini storici, le ragioni della distanza insidiosa dei governi e del conseguente pregiudizio per ogni idea di programmazione economica, di ammodernamento della vita sociale, morale del Paese. La dura realtà di un governo, in Italia, è di avere così visto, e « in nome non non il reddito in programma di governo in una società industriale » (sostiene) delle macchine prodotte dello Stato nella vita della comunità, e probabilmente non le si realizza in termini storici, nemmeno nella società civile ».

E non è tutto. La mancanza di stabilità politica, nel nostro Paese, è all'origine della mancanza di trasparenza del lavoro e dei processi collettivi che si svolgono nella società civile (il secondo capitolo del libro offre una chiara critica della vita civile italiana e di quelle future). « L'orientamento più nazionale della lotta politica favorisce costantemente una maggiore ostilità nelle attività economiche e sindacali dei nostri italiani. Probabilmente secondo queste dinamiche. Ma è ben questa la dinamica sociale e politica. Oggi, invece, la decisione del governo vengono assunte non più secondo una visione globale fondata su una interpretazione della realtà, ma sulla base di spinte corporative settoriali, e di pressioni di comitati e di partiti che, proprio perché sono così individuali e culturalmente omogenei, propagano interpretazioni diverse. Così possono spuntare i mediatori. Perché la figura del grande politico in Italia non è quella di chi ha una idea chiara e la realizza, ma di chi riesce ad insabbiare le idee chiare, a dimenticare le scelte, in una partita a mediere le contraddizioni per fare fuori una soluzione promissa e compromessa. Le maggioranza straripano vanno avanti a forza di mediatori e di provvedimenti lampo. Governi precari, espressione di maggioranza straripano, non possono essere chiamati a svolgere un'opera riformatrice. Così il Paese sopravvive avvanzando e arretrando faticosamente, i ritardi storici dell'Italia si aggravano, i cittadini si rassegnano ad un benessere straripante ».

Da qui l'Italia ha bisogno di una riforma istituzionale [...]. La riforma istituzionale ed elettorale non possono essere separate e comportamenti dei partiti e delle forze sociali. Ma allora quando riformare le forze in campo, e i bisogni sono presenti, la riforma istituzionale ed elettorale favorisce l'aggravazione delle forze, selezionando le domande e fanno prendere democraticamente e liberamente le forze e si dovrebbe più rispondenti ai bisogni, alla cultura, agli orientamenti maggioritari. Di quali riforme istituzionali ha bisogno il nostro sistema politico? L'opinione di Tamburrano è per una riforma del sistema di voto favorevole, con l'introduzione di una legge elettorale maggioritaria a doppio turno e l'elezione diretta del

È in corso di stampa il volume:

LA LIBERTÀ PERSONALE DELL'IMPUTATO

di UMBERTO GOLDONI

(commento, articolo per articolo, della legge istitutiva del TRIBUNALE DELLA LIBERTÀ)

prefazione dell'On. Prof. Paolo Rossi, Presidente em. della Corte Costituzionale

L'opera è corredata da ampia appendice legislativa, giurisprudenziale e bibliografica

Edizione PARLAMENTO — Piazza Montecitorio 115 — 00186 ROMA

Prezzo L. 10.000

Presidenza del Consiglio. Andrebbe invece mantenuta l'attuale struttura del Capo dello Stato al quale sarebbe conferita una funzione di vigilanza e di moderazione tra i due poteri che in tal modo si stabilirebbero al vertice dello Stato: Governo e Parlamento.

Quali sarebbero gli effetti di una simile riforma? Spiega Tamburini: «Immaginiamo che la domenica elettorale il cittadino voti nel seggio due schede: su una ci sono i nomi dei candidati alla presidenza del Consiglio, ad esempio Berlinguer, Craxi, De Mita, Longo, Spadolini, Tanassi ed altri; e sull'altra i nomi dei candidati alla Camera, uno per partito. L'elettore voterà per i due candidati, alla presidenza del Consiglio e alla Camera, che sono di suo gradimento. La legge elettorale stabilisce che è eletto chi ha riportato la maggioranza assoluta dei voti o una maggioranza qualificata. Si ottiene così la maggioranza prevista, si vota la domenica successiva e questa volta basta la maggioranza relativa. La prima domenica in qualche collegio sarebbe eletto il candidato alla Camera, ma non sarebbe eletto nessuno dei candidati alla presidenza del Consiglio dei ministri».

Per il secondo turno i partiti avrebbero convenuto a stipulare delle alleanze allo scopo di presentare un candidato comune. Se i partiti minori — Psi, Psdi, Pli e Pli — non si allineano, la seconda domenica sarebbero eletti solo due deputati e cinque i senatori e la De conquisterebbe la maggioranza assoluta alla Camera e alla Presidenza del Consiglio. Insomma quel sistema, che si fa a legare in Francia, presenterebbe di più, la prima domenica, la forza di cinque partiti, ma il vantaggio ad allora sulla base di un programma per la seconda domenica: consentire i vantaggi della proporzionale, che permette a tutte le forze, indipendentemente dalla loro consistenza, di contare nel paese, e di maggior parte che obbliga i partiti ad allearsi. Il Parlamento non si avrebbe più la frammentazione determinata dal sistema proporzionale, ma l'aggregazione dei partiti in una maggioranza omogenea. Gli elettori potrebbero scegliere il governo, il programma e la maggioranza parlamentare che vogliono. Inoltre è assai probabile che si formasse la seconda maggioranza per la Camera e per l'elezione del capo del governo. Ciò consentirebbe, evidentemente, le condizioni per costruire governi di legislatura. Una simile riforma, insomma, consentirebbe stabilità e legittimità anche al governo, rendendo il potere costituzionalmente democratico e responsabile, sottraendo alle élites massicci insulti politici e ad attese senza fine. Tornando ai compiti delle politiche e al sistema della Terza Repubblica, si può dire che il sistema di cui si parla non stimolerebbe la formazione di schieramenti politici omogenei ed omogenei, renderebbe difficile la prospettiva di una loro alternanza al potere dei rapporti di forza, consentirebbe il recupero democratico di un certo numero di voti e di alcuni e consentirebbe in tal modo alla democrazia italiana maggior ricchezza di legittimità di quanto essa ancora non abbia.

Con il suo libro Tamburini ha certamente disegnato un progetto di riforma elettorale per governare l'Italia e risolvere alcuni problemi fondamentali. Restano però, a nostro avviso, almeno due questioni da approfondire. La prima riguarda la compatibilità delle sue ipotesi con la Costituzione con le forti intenzioni che ad una riforma elettorale maggioritaria e ad un sistema di primato parlamentare del partito di maggioranza assoluta del partito italiano. La seconda riguarda la scarsa ricchezza dei partiti nel nostro sistema favorevole alla riforma elettorale nel sistema di primato parlamentare e nell'aggregazione in un schieramento di forze democratiche costantemente maggioritarie e come detto al governo.

Seconda questione: in un sistema come il nostro, nel quale non esiste l'alternanza ad opera della vita nazionale, al potere delle ingenti partitocrazie, bisogna lavorare affinché un

sistema di primato e di parlamentarismo maggioritario non impedisca una ulteriore affermazione della oligarchia partitica della politica e della società. In questo rischio è reale non diventa necessario però, invece, al problema di una riforma elettorale, il problema di una riforma delle prerogative dei partiti in Italia?

IL SISTEMA DEI PARTITI IN ITALIA (1946-1979)

Paolo Farnetti, Il Mulino, Bologna, 1983, pp. 256, L. 10.000.

La natura del sistema politico italiano, delle sue dinamiche, del suo rendimento, dei suoi partiti, è da circa venti anni uno degli oggetti di analisi privilegiati della scienza politica. A partire dagli Anni Sessanta l'osservazione politologica si è progressivamente specializzata e concentrata su temi specifici, anche grazie alle suggestioni esercitate da teorie e da modelli esplicativi (legati, in particolare, ai nomi di Anthony Downs, di D.E. Stokes, di David Easton, di Gabriel Almond e G. Hughan Powell, di Robert Dahl, solo per citare i più noti). Alla metà degli Anni Sessanta le due interpretazioni del caso italiano più accreditate e conosciute sono quelle di Giorgio Galbi e di Giovanni Sartori. Esse sono caratterizzate da due diverse linee metodologiche. Se Galbi è incline a spiegare la realtà politica italiana sulla base di una analisi di elementi sostanzialmente precisi da sviluppare tassativamente, più ambizioso è il fine di Sartori che intende costruire un vero e proprio modello teorico, cioè un sistema di elementi logici interconnessi derivabili l'uno dall'altro, capaci di spiegare la dinamica dei sistemi politici italiani: «logici» deducibili dalla loro stessa struttura.

Ovvero, secondo Galbi, il nostro sistema politico deve definirsi di bipartitismo imperfetto. Insomma, esisteva un formato bipartitico (sono due, dice Galbi, i partiti che «contano» nella DC ed il PCI. Il primo meccanismo la lotta spietata di uno schieramento maggioritario, il secondo la lotta spietata dell'altro schieramento minoritario) senza avere la meccanica del bipartitismo (ovvero l'alternanza al governo tra i due maggiori partiti). Infatti per via delle incomplete legittimazioni democratiche del PCI e verso il peso dei condizionamenti internazionali, si è stabilito una sorta di divisione dei ruoli che ha visto la DC, quale partito di maggioranza relativa, sempre al governo e il PCI sempre da opposizione, senza possibilità di alternanza. La natura del loro ruolo, nel paese del tempo, ha prodotto una crisi del sistema che non è stata di legittimità quanto di efficienza. Mancando una credibile prospettiva di alternanza, a un elevato grado di stabilità del sistema ha dato coerenza una insufficiente capacità decisionale di governo che rendeva le istituzioni ad esempio le tensioni sociali.

Sartori, invece, sostiene il caso italiano sulla categoria dei sistemi di pluralismo polarizzato (il suo più recente volume sull'argomento, *Tra i due partiti e uno stato* è stato da noi tradotto da Feltrinelli, marzo-maggio 1983, pp. 34-5) al quale si riferisce, ovvero di sistemi in cui, a causa di uno spetto morfologico delle preferenze ideologiche, esistono tra i partiti forze permanenti e nasce un accordo sui fondamenti procedurali della lotta per la conquista del potere. Un simile sistema non consente, di fatto, alcuna alternanza al partito di centro, al qual riferimento bipolare tra «destra» e «sinistra» è suggerito da Galbi, che è possibile nei sistemi partiti

moderati ma che sarebbe minato, in un sistema polarizzato, per la democrazia. Nella sua versione *Origini* (1966) Tipson di Sartori prendeva una simile prospettiva della polarizzazione delle preferenze politiche di massa che avrebbe ingenerato le due correnti del sistema e resistenze e difensori il centro. Dopo le note degli Anni '60 agli *Alleanze* sul sistema politico italiano ha dovuto fare i conti con l'evoluzione di Galbi e, in particolare, di Sartori, sia che a quelle note abbia fatto qualche riflessione, sia che abbia tenuto segreto.

Già il suo anche per il più recente contributo politologico alla analisi del caso italiano le tensioni di modellazione teorica, date dalla pubblicazione — purtroppo postuma — del libro *Il sistema dei partiti in Italia*, 1980-1979, di Paolo Farnetti, studioso di una sociologia comparata nel 1980 in un tragico incidente stradale. Questo libro costituisce una parte di un programma di ricerca sul tema *Recent Changes in Western European Party Systems*, promosso dall'European Consortium for Political Research e coordinato da Hans-Dietrich Klingemann. Nel lavoro di Farnetti, che si è svolto in un ambiente di lavoro di ricerca internazionale, si è visto il bisogno di un confronto e delle trasformazioni del sistema partitico italiano tra il 1946 ed il '79, e viene oggi presentato in edizione italiana per i tipi de «Il Mulino» con una prefazione di Roberto Robino grazie all'opera di Aldo Mancipato, allievo di Farnetti e curatore del libro.

Il volume è per noi come descrittivo. Sono analizzate le trasformazioni dei partiti, il loro funzionamento, la loro presenza in Parlamento e nella società civile, i comportamenti e le tendenze dell'elettorato. Ma si tratta di una descrizione orientata da una analisi che prelude a rimediare la necessità del sistema partitico quale è stata concettualizzata da Sartori.

Secondo Farnetti, infatti, il modello del pluralismo polarizzato descritto negli anni '50 e '60 è stato sostituito tra il 1945 ed il 1965 (anche del fascismo e avvio del rinnovamento) mentre per gli anni 1965-79 (sviluppo del movimento e stagione della solidarietà nazionale) il modello da adottare è quello del pluralismo centripeto, adatto al «un periodo caratteristico della tendenza al formarsi di un sistema partitico di tipo bipolarizzato». Il modello del pluralismo centripeto descritto una tendenza per la quale uno «stato di polarizzazione divergente ha trovato forze che la controbilanciano e attenuano: la coesione delle società politiche, rafforzando la tendenza verso una collettività fondata».

Secondo Farnetti il caso italiano sarebbe caratterizzato da un modello di tendenza. Esisterebbero infatti una schizofrenia di sistema che va dal 1950 al PCI ad una tendenza convergente che va dalla DC al MSI passando per i liberali e ciò che rimane della tradizione monarchica che non si sono però aggregati a causa della loro minoranza, delle loro contraddizioni interne e delle minacce di un accordo su un sistema di quadri comuni. Ciò ha impedito il consolidarsi di due soli schieramenti alternabili ad ha agevolato la costruzione del sistema intorno a tre poli: uno di destra, uno di sinistra, ed uno di centro, quest'ultimo derivato da una convergenza convergente (ovvero da una tendenza della DC) — sono — dei partiti (e dei partiti) che non più presenti del due schieramenti fondamentali. In questo senso, scrive Farnetti, «l'idea base del modello del pluralismo centripeto non è tanto quella della forza del centro, quanto piuttosto quella della debolezza, o della loro interazione interna, del polo destro e sinistra dello schieramento politico ideologico».

Per una prima fase della storia del sistema politico post-fascista la polarizzazione, la crescita delle tendenze internazionali e delle tensioni sociali hanno alimentato le tensioni centrifughe sulle quali ha insistito Sartori. Col tempo, però, si è prodotta, al di là delle forze dirigenti dei partiti, una controtendenza centripeta. La necessità di non autoconfermare, di

partecipare ai giochi politici hanno spinto anche i partiti più lontani dal centro a convergere verso il centro. Dalla stagione di Fulvio Martini al centro-sinistra, alla solidarietà nazionale ed alla politica berlingueriana di un compromesso storico alla DC, il caso del 1950, del PSI e del PCI. Nella storia, il 1950 ha visto la politica di destra nazionale di maggioranza assoluta schieramento moderato, spontaneo e una volta verso il centro. Secondo Farnetti ciò comporta il rinvio momentaneo della tendenza ipotizzata da Sartori alla crescita progressiva della polarizzazione e sembra essere una espansione del centro, agevolata dal processo di modernizzazione che ha investito le due subculture più radicate nel Paese, la cultura e la comunità, modernizzando la prima e demagogizzando la seconda.

In una più vasta critica complessiva, spiega Farnetti, «le caratteristiche fondamentali del pluralismo centripeto tendono ad emergere in quei sistemi politici in cui nel passato recenti ad una rivoluzione, o una guerra civile sono riuscite ad imporre, per un periodo relativamente lungo, una *Wohlfahrtsstaat* politica, sociale e culturale omogenea e livello nazionale, tale da costituire quel complesso di «fondamenti» all'interno del quale possono insorgere le forze politiche e quella ideologia. In questo senso il pluralismo centripeto può essere considerato l'alternativa fondata» a quell'«accordo sui fondamenti» che un ben preciso processo di formazione della Stato e di formazione della Nazione ha reso possibile in alcune situazioni dell'Europa occidentale, ma in altri Paesi di cui si fa parte del caso italiano».

In Italia, invece, sia nel corso del processo di formazione dello Stato e della nazione, sia durante i processi di industrializzazione è mancata una esperienza capace di costituire «quell'insieme di fondo che è necessario per l'impetuosa stabilizzazione di un sistema di regole del gioco entro cui impadronirsi la lotta politica». Di conseguenza, la difficoltà di istituzionalizzare una «realizzazione» politica ha reso difficile «nazionalizzare» le forze politiche e ideologiche, le quali invece, in altri Paesi europei, un dal tempo della Riforma, hanno subito un processo di spaziosità storica, creando così le premesse di un nazionale nazionale unitario entro cui insorgere le tendenze del liberalismo, del socialismo, della democrazia ecc.

Viceversa, le forze politiche italiane hanno creato le proprie legittimazioni al di fuori dei confini nazionali, in altre parole politiche e filosofiche, ovvero, in alternativa, nel futuro, in relazioni di la da venire, in condizioni tutte da rettificare, nella costituzione — da parte di queste forze politiche — che una sorta di base ad un sistema di valori condivisi debbano essere create. Di riflesso, l'eterogeneità di queste forze si è tradotta in una ricerca dell'unità più attraverso il compromesso che attraverso l'affermazione dell'una sull'altra, più attraverso la convergenza in direzione del centro che mediante la polarizzazione e quindi la crisi dell'intero sistema politico». Nonostante, spiega Farnetti, tale concezione orientata alla formazione di alleanze centriste, ostacolata dai settori integralisti dei partiti che si frangono, non può negare quella contro-ideologia che manca. Tanta la coerenza di (si approssimano il sistema, che però è appeso alle lunghe ad una condizione di blocco, tanto decisiva quanto di intransigenza politica, che ha favorito l'impulso di rinnovamento ideologico e la crescente disaffezione del cittadino verso la politica.

A partire dal 1950, con la crisi del governo di «unità nazionale» che avrebbe dovuto costituire una fase di passaggio verso il compromesso storico, nella storia della sinistra verso il centro, «il pluralismo centripeto», secondo Farnetti, «è entrato in una situazione di grave crisi. Per questo fatto la tendenza verso il pluralismo centripeto, la sinistra e la destra hanno costituito un deterrente efficace che gli ha impedito di realizzarsi pienamente. Tuttavia il pluralismo centripeto ha funzionato in modo tale che per qualche

prospettiva della scena politica italiana la revisione frontale non è più remanente. Viene meno uno dei principali conflitti del pluralismo polarizzato, ovvero per le forze politiche maggiori non è più indifferente collocarsi su posizioni estreme. Tornando ai due modelli da cui escono partiti — il pluralismo polarizzato e il pluralismo consociativo — non possiamo sapere a questo punto quale dei due sia destinato a prevalere.

Se questo punto Sarotti mostra minori dubbi di Farneti. Egli osserva che il pluralismo polarizzato «critica e replica, in «Rivista Italiana di Scienze Politiche», 1982 n. 1, poi ripubblicata in G. Sarotti, *Teoria dei partiti e suoi indizi*, op. cit. p. 1. «L'idea più di tutti anni (per Farneti la spartizione è data intorno al 1953) che mi sento dire che l'Italia è consociativa, che il mio modello non si applica più, che le nostre élites non collidono ma colludono, che la polarizzazione è finita, oppure nel 1981 i dati continuano a dire che a livello di massa non è finita per nulla e che resta raggompolissima».

Dici, la parte, che il modello consociativo da applicare come chiave di lettura del sistema politico italiano, Farneti e Sarotti concordano invece su una possibilità, ovvero, di evoluzione della politica italiana: quella di un terzo inter-medio capace di configurare una alternativa alla DC. Scrive infatti Sarotti: «Nel caso del PCI gli anni Ottanta proporziono — a partire da certe altre condizioni — il non persistere dell'alternanza a una posizione di semi-accettazione. Si ritiene che se il PCI cambia ruolo, e lungo andare tenderà anche il sistema di cui è parte. Ma l'andare è lungo e una variazione a livello di partito non è ancora una variazione a livello sistemico. Al momento, quel che si profila a livello sistemico è uno sbocco. Prima del PCI, è il PSI che appare novità e che consente, in prospettiva, una ristrutturazione del gioco politico. Fino al 1978/79 il sistema italiano era ancora bloccato tra una DC "dura" e il PCI che puntava al "surpass". Tra, piuttosto dire, l'alternativa infelice. A sfavore delle elezioni del '79 il profeta, invece, una alternativa felice: quella tra DC e un blocco largo imperniato attorno al PSI. Il progetto andò in porto, se Craxi riuscì a rendere credibile questa alternativa possibile, questa si sarebbe svolta presto. Sarebbe uno sbocco lontano di profondi riassettramenti strutturali».

Qualunque Farneti, riconoscente l'insuccesso della fase di pluralismo consociativo, si pone il problema dei cambiamenti possibili della politica italiana e individua due possibilità fondamentali di evoluzione. La prima tiene un asse bipolare (consociativo dell'alternanza). In Italia questa ipotesi è stata tentata, dopo il 1976, ma è fallita. La seconda invece «consiste nel riassettrimento dei partiti di centro, nel cambiamento del partito che rappresenta l'alternanza o lo schieramento di centro».

Questa è la soluzione che oggi viene tentata. «Infatti, perdurando ancora la frattura tra comunisti e socialisti da un lato e, dal lato opposto, quella fra democristiani ed estrema destra, le condizioni del pluralismo consociativo non sono e nell'aggiornamento sono. Semmai, è possibile una ridistribuzione del centro attorno a una alternativa in questa direzione del PSI, nel tentativo di dare una svolta al partito decisivo per le future condizioni di governo, coinvolgendo la DC alla sua destra e il PCI alla sua sinistra e assicurando una collaborazione elettorale, mentre realistica». È difficile la manovra del PSI e il tentativo verso l'aggregazione di un blocco largo capace di imporre la propria «unità» e di guidare la politica italiana. Questa ipotesi però non si è ancora compiuta, a difficile appare anzi la sua realizzazione. Anche ancora oggi, come scriveva Farneti, «la lenta evoluzione della politica economica degli anni Venti e Terzo alla politica, fenomeno mediato e funzionale, del regime democratico-parlamentare, rimane l'aspetto più affascinante della politica italiana negli anni Ottanta».

Claudio Lapi

REVISIONE E CERTIFICAZIONE: PROBLEMI E ALTERNATIVE

Giovanni Vallerani, edito a cura dell'Istituto Nazionale Revisori Ufficiali dei Conti da Maggioli Editore — Rimini, pp. 190, L. 10.000.

L'Istituto Nazionale Revisori Ufficiali dei Conti nel suo lungo impegno per l'affermazione di una revisione e certificazione dei bilanci aziendali ha lavorato l'ipotesi di promuovere la pubblicazione di quest'Opera che, nel suo genere, è la prima del suo genere in Italia.

L'Autore ha infatti pienamente soddisfatto le aspettative e l'area di riferimento dell'economia italiana che vede nella moderna procedura di controllo e di revisione un potente strumento di riordinamento delle imprese private e pubbliche.

Il volume che è stato presentato in una importante manifestazione patrocinata dalla Casa di Risparmio di Trento e Rovereto con la collaborazione della Provincia Autonoma di Trento e dell'Associazione degli Industriali, riguarda la revisione e certificazione dei bilanci nel contesto italiano dal punto di vista scientifico e «politico» analizzando una revisione nazionale mediante la moderna elaborazione delle esperienze internazionali, anglosassoni e specialmente europee.

Tutta la tematica è oggetto di esame critico: organizzazione, amministrazione e divisione aziendale — contenuti generali della revisione — studi, revisioni interne e revisioni esterne, diverse CF, principi contabili e di revisione; multinazionali della revisione (i.d. «big six») e professioni italiane; organismi internazionali della revisione e della certificazione; letteratura applicata alla revisione.

Un ampio capitolo è dedicato alla Commissione nazionale per le società e la borsa — CONSOB — della quale si definisce legislazione, composizione e organizzazione, compiti e funzioni attuali ed altri che l'Autore auspica vengano assegnati alla Commissione in avvenire.

Un glossario delle associazioni e sigle della revisione della contabilità e l'appendice con le principali disposizioni riguardanti la materia le società di revisione dell'Albo speciale CONSOB e gli incarichi di revisione completano il volume. Quest'ultimo, che è già stato presentato in fase di stampa in migliaia di copie da importanti enti (librai, società, pubblici organismi, università), accetterà più essere richiesto dall'Istituto Nazionale Revisori Ufficiali dei Conti — Via Penna, 25 — 48121 Bologna.

A. Marchi

LE ACQUE

Nicola Greco, collana AREL « Beni pubblici, territorio, ambiente », Il Mulino, Bologna, 1983, pp. 481, tavole ed indici, L. 25.000.

Il problema acqua in Italia ha ormai assunto connotati politici, come generali e non più soltanto tecnici, riferendosi per la sua complessità, tutte le difficoltà e gli interessi dell'affare: economico e completamente al piano legislativo e amministrativo, cioè in sede politica.

Se questa premessa paglia il volume Le Acque, che non è con Nicola Greco, docente di Diritto Pubblico dell'Economia all'Università di Pisa, presenta nella collana AREL, edita da Il Mulino, destinata a organismi ed esperti elaborazioni scientifiche e materiali concettuali per l'attività legislativa.

Il volume (nella formula di un'elaborazione istituzionale e amministrativa sorta da dei tecnici, economisti e soci, riuniti in gruppi e talvolta) nasce da persone tecniche e culturali e si esprime semplicemente in analisi comparate (le Agenzie specializzate dell'ONU, il sistema amministrativo francese), ma nella sua parte più copiosa spiega l'esperienza derivata dalla divisione e dalla lotta di competenza amministrativa, prima tra amministrazioni statali, e poi, in sintesi, tra Stato, Regioni ed Enti locali. Insomma, il problema dell'acqua, per la sua rilevanza politica, è oggi più che mai, un settore privilegiato di confronto e competizione.

Il del resto facile comprendere come le scelte tecniche di miliardi anni che determinano le risorse economico-finanziarie delle opere idrauliche (e nel nostro continuo ad inquinare un territorio senza della gestione delle acque) costituiscono un obiettivo per le risorse limitate regionali ma anche una competenza da esercitare globalmente per i nostri destini e amministrativi statali.

Nel 1933 il Tizio Unico nella acqua e gli impianti idrici e il paradosso Tizio Unico nella acqua integrale si pongono come le successive basi (tecniche e amministrative) della riforma legge Merli 1976 nel degrado ancora vigente in Italia.

Il significato storico, come la di volume di Greco, che quindi ha emanato il T.U. del 1933 si trovano nei autorevoli e la tecnica che hanno controllo e gestione promozionale sono tutti disposti in vista del nuovo degrado che tutti diventavano tecnici avrebbero provocato per le acque. Quel problema, come si sa, successivamente sempre più aggraviato, e soprattutto elemento da conoscenza estero-proteggibile, è anche insostenibile infuso nella loro problematica della «difesa del suolo». Ma, per dare una dimensione ai ritardi, giuristi economico-sociali del problema acqua, è sottolineato che non tutto il degrado si risolve nel profilo dell'inquinamento: così ad esempio gli smantellamenti materiali e industriali di falde acquifere provocano danni ecologici del suolo gravissimi, fino a determinare fenomeni irreversibili di inquinamento del terreno ed effetti di superficie con l'inquinamento del suolo, come nel caso di Milano, Ravenna e Venezia.

E dunque, oltre e oltre, per il legislatore e per tutti gli operatori del campo, che il volume riesce a spiegare il problema nella sua complessità, rilevando la necessità che il problema non è a volte un'alternativa delle competenze ma sfocia in un punto a più punti e una fondamentale e razionale unità.

Va infine ricordato che una parte del lavoro è costituito da una studio pregevole per l'insediamento e la fruizione di una grande agenzia di gestione dell'acqua per il più grande bacino idrografico d'Italia, quello del Po.

Antonio Caputo

IL RAGAZZO DI PIAZZA COLONNA

Cesare Baldoni, Fuori collana, pp. 224, Lire 13.000. SEI, novembre 1983 - Torino.

Un giovane legge della sua città, dalla provincia, per vivere la sua giovinezza in un grande quotidiano romano, dentro e fuori se stesso, alla prima con notizie, titoli, mensili, pagine, e, al di là delle cronache di Piazza Colonna, racconta i primi

segni della vita della grande città. Ma nel giovane si accende il sogno anche le immagini di un'esperienza tutta maturata negli incontri con Mario Pannofino, Leo Valenti, Ferruccio Pirelli, Sandro Pertini, Ugo La Malfa, Bruno Visalanza, Nicola Capaldi, Giovanni Malagodi, Giampaolo Orsini e con gli scrittori Ignazio Silone e Benedetto Croce, che il giovane conosce, ed essere fuori in brevi incontri con i suoi e dialoghi tendenti in incontri in cui il linguaggio del politico e del letterato si mescola agli ambienti che il giovane vive, dal Caffè Greco a Piazza Barberia, Piazza di Spagna, via Teulada, il teatro Adriano, sfidando impavido i rumori e prima esperienza di una volontà ostinata che traspare nel clima sereno di un quotidiano, fino alla bellissima sequenza della visita del giovane alla Basilica di San Pietro, nel che nella sua scoperta di autonomia oltre ai valori di una cultura liberale si inseriscono i rumori e rapporti spirituali che nel momento in cui è in Piazza San Pietro calmano proprio in quell'istante con l'annuncio del Concilio ecumenico a Vaticano II e di Giovanni XXIII e con la sensazione della svolta della Chiesa e del mondo. Sono pagine in cui si condensa il sentimento degli eventi che dovranno accadere, ed sono affettuosi, in questo momento storico, le figure di Bernardini, Leo Valenti, Mao Tse Tung, Umberto, Ugo, Kennedy, Khrushchev. Poi il ritorno al giornale dove con un altro affetto, quello di un dialogo con il giornale per giovani con cui negli anni Gianni Letta, Vittorio Zucconi, Alberto Gualandini, Enrico della Giovanna, Luigi L'Abbate, Mario Monti e nella sequenza segue alla sua giovinezza ed alle sue condizioni (la notizia della morte di Pio XII). In questo momento che il nome l'opera più umana di Cesare Baldoni non viene solo un'opera, ma si ampliano valori e riferimenti, da Sartre a Simone de Beauvoir, Julien Green, Ingmar Bergman, Albert Camus, Umberto Eco, in una narrazione che spazia e chiude momento per momento il senso di una storia veloce, con un'esperienza di radici letterarie originali e di cui nella narrativa italiana non si sono avuti fino ad oggi che rari precedenti. Rileggiamo le pagine della Continuazione e della Resistenza e, nel ricordo di anni i cui soli sono ancora nitidi in noi, i «protagonisti» di Cesare Baldoni: Fred Buscaglione, Modugno, Villa, Lilla, al nostro Angeli, Ingrid Bergman, Valeria Moriconi. Non c'è solo la vita del Trionfo, il bello al sole e il pipistrello e non le figure degli ambasciatori, i crociati e «Trento», ma anche il ricordo con i dialoghi, le immagini e le visioni, una politica che filtra dalla porta e raggiunge i primi corrispondenti, il magico di una narrazione che salta dagli Anni Sessanta agli Anni Ottanta.



Perché abbonarsi a: L'Espresso della STAMPA?

1. Per verificare l'attuale dei prezzi editoriali e dei costi.
2. Per conoscere le notizie e le opinioni dei nostri collaboratori.
3. Per conoscere le notizie e le opinioni dei nostri collaboratori.
4. Per conoscere gli avvenimenti del mondo.
5. Per conoscere le notizie e le opinioni dei nostri collaboratori.
6. Per conoscere le notizie e le opinioni dei nostri collaboratori.
7. Per conoscere le notizie e le opinioni dei nostri collaboratori.
8. Per conoscere le notizie e le opinioni dei nostri collaboratori.
9. Per conoscere le notizie e le opinioni dei nostri collaboratori.
10. Per conoscere le notizie e le opinioni dei nostri collaboratori.

«L'Espresso della STAMPA» - Via Cavour, 28 - 00198 Roma
Numero 100 - 1000000



AIR FRANCE compie 50 anni

Nata il 30 agosto 1933, Air France festeggia quest'anno il suo cinquantenario anche se può contare oltre sessantacinque anni di esperienza nel settore aereo.

Infatti le sue radici affondano in un passato anteriore a questa data poiché è proprio all'indomani della prima guerra mondiale che furono create le cinque società che nel 1933 si fusero per formare Air France.

Fiera dell'eredità lasciata dai grandi pionieri dell'aviazione mondiale, Air France è oggi una Compagnia con oltre 34.000 agenti ed una flotta modernissima che opera su 150 scali in 73 paesi.

Sui collegamenti internazionali Air France occupa il quarto posto nel mondo per numero di passeggeri-chilometro trasportati ed il secondo posto per numero di tonnellate-chilometro di merci trasportate.

In questi anni Air France è stata al tempo stesso testimone e protagonista della nascita e dello sviluppo del trasporto aereo mondiale ed ha potuto usufruire delle grandi realizzazioni dell'industria aeronautica internazionale e francese in particolare, che ha dato vita ai Caravelle, ai Concorde, agli Airbus.

Una funzione per i centri storici e la sua preesistenza urbana

di FRANCESCO MARIA PROVENZANO (*)

Il problema della ristrutturazione e del risanamento dei centri storici ha oggi assunto una notevole importanza, direi vitale, data l'aggravarsi delle situazioni economico-sociali. La volontà politica da parte sua non ha frenato né la degradazione né il disseppellimento di tali insediamenti. Il problema del centro storico è problema territoriale, perciò, politico, per cui la sua riqualificazione è rivitalizzazione è strettamente connessa alla definizione di un suo ruolo nel territorio in termini socio-economico-culturali. Ed è in quest'ambito, infatti, che il centro storico assume il ruolo di risorsa economica su cui far convergere l'intervento pubblico e privato per renderla produttiva ai fini non solo dell'utilizzazione di un patrimonio edilizio come risposta ad una pressante domanda di case, ma anche dello crescita e sviluppo armonico di determinati nuclei. Gran parte del vasto ed impegnativo dibattito che si è sviluppato nel nostro Paese intorno alla questione dei centri storici, al loro destino e agli interventi di vario ordine per la loro salvaguardia si è mosso in un'ottica settoriale rimanendo imprigionata così, in un certo senso nel suo stesso oggetto. Enfatizzando i valori storici come base politica e ideologica e demandando gli interessi e le risorse che ne assicurano la progressiva distruzione di sé si è mosso solo poche eccezioni senza alcuna attenzione scientifico-politica alle contraddizioni materiali economiche e ideologico-culturali che pur sussistono invece la « difesa » dei centri storici e la loro rivitalizzazione spingono tuttavia verso eterogenei obiettivi di recupero conservativo e di riutilizzo sociale e verso divergenti direzioni di proposta progettuale. E si è trascorsa ogni indagine sui significati, i valori e gli atteggiamenti, in base ai quali i centri storici vengono oggi visti e usati da parte dei vari strati sociali.

Il consolidamento di nuove tendenze nel recupero dei centri storici dimostra la necessità di nuovi e pertinenti interventi legislativi. La legislazione sui centri storici si muove, ormai, in tre filoni: l'uno di legislazione statale generale, l'altro di legislazione regionale, il terzo di legislazione distrettuale o speciale. Leggi regionali assolvono, in quanto come negli altri casi, ad una funzione dialettica e storica traente, as-

scipiente e innovatrice che introduce via via elementi i quali vengono recepiti — prima o poi — nella legislazione statale generale. È chiaro che una via consolidata e perfezionata. Le leggi urbanistiche regionali e quelle dei centri storici potranno dare molto, quando verranno e se saranno superate le lentezze notevolissime che contraddistinguono i loro processi di formazione — anche nelle regioni più attive. Ad oggi quattro regioni, Emilia Romagna, Umbria, Calabria, Toscana hanno avviato una legislazione sui centri storici. Per esempio a Roma, per molti mesi archeologi, urbanisti, architetti, studiosi, soprintendenti alle belle arti e giornalisti hanno dibattuto il problema se si debba dar vita al grande « progetto » dello scavo completo del Foro con il fine di « unificare la Roma monumentale dell'antichità », spazzando via parte della grande strada che, unendo il Colosseo a Piazza Venezia e al centro storico, divide attualmente l'area di quello che è considerato il più imponente parco archeologico oggi esistente.

La nuova battaglia per i centri storici è scoppiata a Roma: la caccia al monumento brutto o inutile. Iniziata con la scorta dell'Architetto Buosi Vici attraverso l'abbattimento o la sostituzione con qualcosa di più bello per l'Altare della Patria. Negli stessi giorni dalla parte di Buosi Vici si sono schierati nomi illustri dell'architettura come Luigi Piccinato, Bruno Zevi, Antonio Colonna, mentre l'assessore alla cultura del Comune di Roma Renato Nicolini si è pronunciato per elevare a « Tempio dell'Effimero » e altri come Fulco Pratesi che ha studiato per trasformarlo in un « immenso poliglottico verde », o quella di Leonardo Benevolo, che suggerì di seguire in due il Mausoleo all'altezza della Statua equestre e di mettere la parte superiore all'altezza fra i petroli. La mia tesi è quella di lasciarlo lì dov'è, in quanto nessuna altra città al mondo ha un monumento così imponente, a fra le proposte di compromesso, quella di Pratesi è molto suggestiva, ma difficile attuarla qui in Italia, dove non abbiamo la vocazione affettiva di giardinaggio. Molti anni fa, sempre a Roma si scatenò un'altra polemica simile fra urbanisti sulla destinazione da dare ad un altro edificio tanto monumentale quanto discusso, il Palatino, onde il vecchio Palazzo di Giustizia in riva al Tevere e due piani da Castel Sant'Angelo, ed anche allora si fu chi suggerì di buttare giù il Palazzo. L'urbanista Ita-

(*) FRANCESCO MARIA PROVENZANO, architetto, è assistente di Urbanistica alla Facoltà di Architettura dell'Università di Roma.

"UNA FUNZIONE PER I CENTRI STORICI..."

Lo Isonzo ha dichiarato in una intervista che demolirebbe l'intero quartiere dell'Eur e tutta via della Conciliazione, con l'Anco della Vittoria, fatto costruire da Piacentini.

Se non riciclano l'interesse per le nostre vecchie città, per le piane e le strade, se non interveniamo sugli stessi monumenti, cosa succederà del centro di Roma, Venezia, Padova, Verona, Firenze, Palermo? Un centro storico non può essere congestionato al suo interno, assediato ai margini dalle funzioni via via più caotiche che oggi determinano il progressivo soffocamento delle nostre città, delle metropoli ai centri minori, per interpretare il significato del quale occorre ritrovare e valutare gli elementi di struttura che ne hanno determinato la nascita e l'evoluzione.

Negli anni '70 i centri storici e tutto il patrimonio edilizio esistente assumono il ruolo fondamentale, dopo averli trascurati, abbandonati, impoveriti, trasformati in sacche di emarginazione, degradati fino a raggiungere le condizioni per essere acquistati in blocco, la grande impresa e le grandi finanziarie li

rivalutano, insinuando queste aree consolidate e restaurate nel mercato.

Concludendo posso affermare che il centro storico delle nostre città ha trovato la sua struttura fisica e la sua immagine; oggi è un fatto vivo nonché la testimonianza dell'equilibrio civile fra individuo e gruppo, fra gruppo e collettività, fra pubblico e privato, fra cultura e commercio, fra religione e politica, fra chiuso e aperto, fra piccolo e grande, fra masse e poteri, fra transito ed emergenza.

Gli ultimi cinque secoli hanno cancellato, in noi, la idea della potente città concreta, sostituendola con l'idea della città astratta costruita da spazi architettonici spesso bellissimi ma nei quali si oscurano e riservano solo spazi quasi esagici prospettici, centrali e vuoti.

E allora risolviamo a considerare i centri storici come l'oggetto principale della nostra ammirazione, del nostro rispetto, del nostro affetto, delle nostre preoccupazioni, e quindi delle nostre cure per il recupero e l'intervento per evitare il soffocamento ed il deterioramento.



Roma - La zona del Foro Imperiali tra il Colosseo e Piazza Venezia



BANCA NAZIONALE DEL LAVORO 1913-1983 SETTANT'ANNI DI LAVORO AL SERVIZIO DELL'ITALIA

UN GRUPPO DI RILIEVO INTERNAZIONALE CON OLTRE 24.000 DIPENDENTI.

IN ITALIA:

- 375 sportelli
- 9 sezioni di credito speciale
- 4 aziende bancarie partecipate
- 35 società collegate nel settore dei servizi parabancari

ALL'ESTERO:

- 3 banche controllate
- 30 sedi tra filiali e uffici di rappresentanza
- 38 società partecipate

BNL - Direzione Generale - Roma - Via Vittorio Veneto 119 - Telefono 06/47021

Comunicare nel deserto.

Sirti

Suomi di Tricomparipara - Linee di travi
e Soluzioni in modo Soluzioni in modo

201 via Pirelli - 20124 Milano - Tel. 307546 - Telex 677911

LAMINATI PIANI

Nuova Ralston
Acciaio
del Tonno
Laminati
di Calzoni
Rivestiti
Sidermontaggi
Lati
Laminazione
a freddo

TUBI

Calzoni
Tubolari
Calzoni
Rivestiti

LAMINATI PIANI AL SALICIO

Acciaio
di Fiume
Derivati

DELTI E PUGNATI

Nuova Ralston
Industria
acciaio
speciali

PRODOTTI LUNGI

Calzoni
Montati
Cali

COMUNI E LEGATI

Impianti
industriali
Rivestiti
Taccuini
Rivestiti
Tagliatori
Pila-Montati
Cali
Montati
Cali

SPECIALI

Impianti
industriali
Rivestiti
Taccuini
Rivestiti
Tagliatori
Pila-Montati
Cali
Montati
Cali

IMPIANTISTICA

Impianti
industriali
Rivestiti
Taccuini
Rivestiti
Tagliatori
Pila-Montati
Cali
Montati
Cali

ATTIVITA'

Impianti
industriali
Rivestiti
Taccuini
Rivestiti
Tagliatori
Pila-Montati
Cali
Montati
Cali

DIVERSIFICATE

Impianti
industriali
Rivestiti
Taccuini
Rivestiti
Tagliatori
Pila-Montati
Cali
Montati
Cali

RICERCA

Impianti
industriali
Rivestiti
Taccuini
Rivestiti
Tagliatori
Pila-Montati
Cali
Montati
Cali

FINSIDER

Impianti
industriali
Rivestiti
Taccuini
Rivestiti
Tagliatori
Pila-Montati
Cali
Montati
Cali

INTERNATIONAL

Impianti
industriali
Rivestiti
Taccuini
Rivestiti
Tagliatori
Pila-Montati
Cali
Montati
Cali

AZIENDE

Impianti
industriali
Rivestiti
Taccuini
Rivestiti
Tagliatori
Pila-Montati
Cali
Montati
Cali

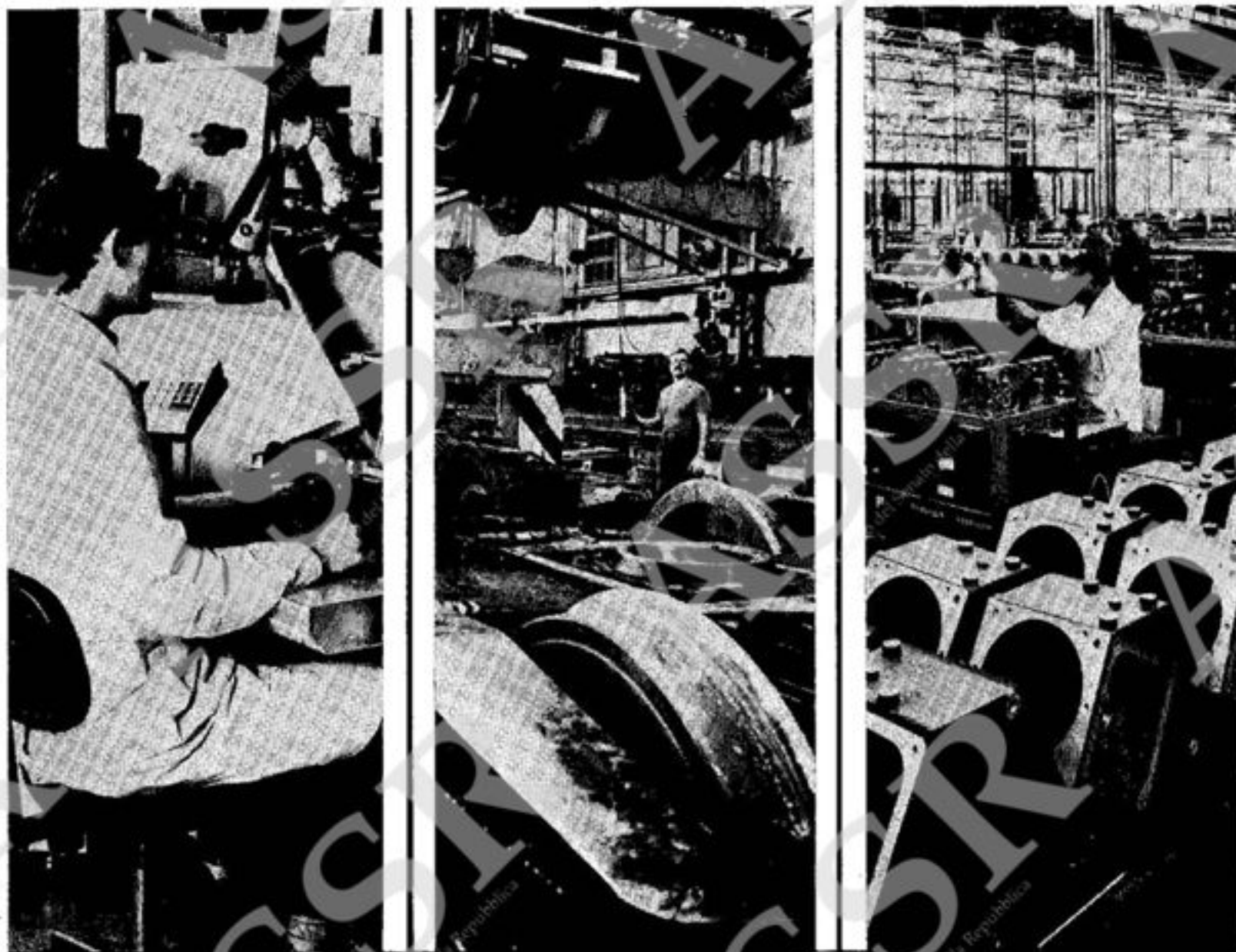
CONSORZI

Impianti
industriali
Rivestiti
Taccuini
Rivestiti
Tagliatori
Pila-Montati
Cali
Montati
Cali



FINSIDER
GRUPPO IRI
Viale Carlo Pretorio, 129 - 00185 Roma

AZIONI PER LO SVILUPPO



Con idee ed azioni finalizzate allo sviluppo del Paese, l'EFIM dal 1962 ad oggi:

- ha creato 45.000 posti di lavoro,
- ha portato il suo fatturato da 32 a 3.300 miliardi di cui il 42% all'esportazione,
- ha effettuato investimenti per oltre 9.000 miliardi ai valori attuali, nei settori: alluminio, mezzi di trasporto, meccanica, alimentari, vetro, ingegneria, impiantistica e ricerca.

L'EFIM opera in Italia e all'estero con 120 aziende, gran parte delle quali nel Mezzogiorno, raggruppate in 4 finanziarie:

FINANZIARIA E. BREDAS • AVIOFER BREDAS • MCS • SOPAL



Presidenza e Direzione Via XXIV Maggio 43/45 Roma Tel. 47101 - Telex 621381 Efin I

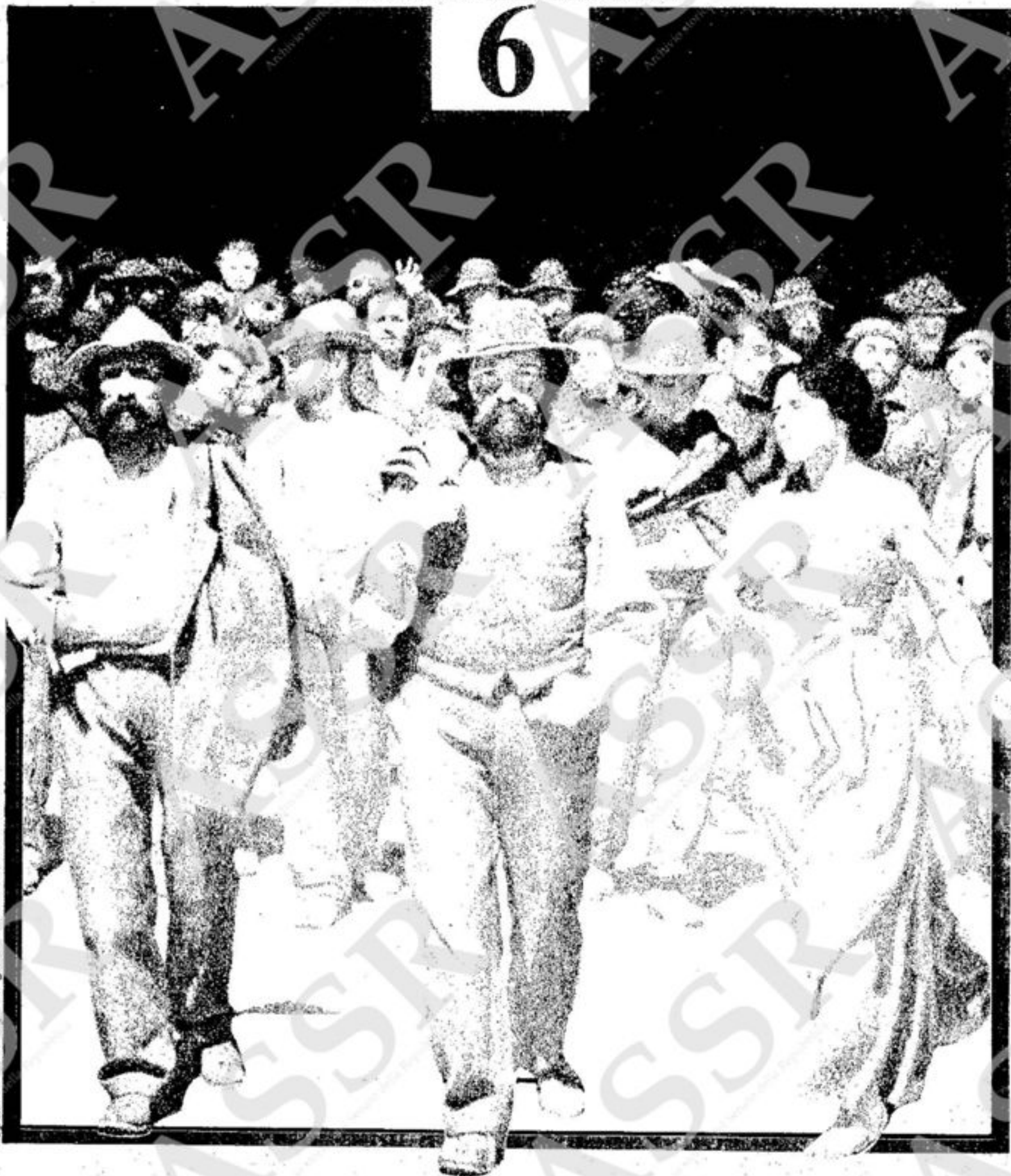
G/cap

l'astrolabio

problemi della vita italiana

DEL 25/3/84 - ANNO XXII - L. 1.000

6



l'astrolabio

QUINDICENNALE
problemi della vita italiana
fondato da Ferruccio Parri e Ernesto Rossi
direttore Luigi Anderlini

NUMERO CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 22-3-1984

Decisioni irrazionali	1
Luigi Andalini	
Stilacato / E' finita un'epoca	2
Sergio Turone	
Stilacato / E' l'attesa di Pastore di A.S.	3
Deiana / A chi gioca il discazzo	4
Giorgio Rocchi	
Diveriti / Costellazioni o no? Interventi di Leo Canullo, Luciano Ventura, Tiziano Treu, Antonio Martone, Gianni Ferrara, a cura di Giuseppe Strano	5
Stilacato / Tempi cotti in tutta Europa	6
Raul Steinberg	
Diveriti / La Dc di destra	12
Neri Pacioni	
Stilacato. Intervista a Rinaldo Ossola a cura di G.S.	13

• dibattito sull'alternativa
 Piero D'Angeli
 Il secondo congresso del PDUP
 Italo Avallone
 Forza Armata e massoneria / Non c'è solo un « caso
 Gressini »
 Fuga dalla Rai-Tv
 Italo Moscati
 Le primarie negli Stati Uniti
 Giampaolo Calchi Novati
 I debiti del Terzo Mondo
 Guido Puella

Pace / A chi resta decidere
Fabrizio Clementi

Pace / Si devono cambiare le regole del gioco, dice
Ludovico Gaspari

Pace / L'Ucraina a cura di Dorothea Cecchi
«Il giorno dopo» in Italia
Ciro Vallone

Pace / Il convegno di «Testimonianze» a Firenze
Raffaello Lillo

Olimpiade Inglese contro i missili
Piero Nenci

Ritorno di Martin Luther King
Tullio Veneri

DOSSIER / Il vento gonfia dell'Africa (I)	38-39
di cura di Bijan Zarnand	
Un futuro da inventare	21
Rosemary Dalt	
Geografia del conflitto	24
Franco Di Sarno	
Schicconi dal «petro verde»	25
Luciano De Pascale	
Il subacqueo del Continente	27
Leonard Brown	

Astrula bio-synonymi

DECISIONISMO FRACASSONE

di Lulio Anderlini

● I rapporti tra Pci e Psi toccano, alla soglia di questa primavera, il loro livello storico più basso. L'oltranzismo della sinistra, il suo odio per la democrazia, la sua durezza sul piano politico, sono stati esclusivi i colpevoli in Parlamento, crisi e sfinisce nei rapporti all'interno delle Giunte e soprattutto nella rottura nella Cgil, fra i sindacati dell'operaia strutturata sindacale. Nemmeno nei suoi più difficili (il '53, '60) si era arrivati a tanto. La fusione del centro-sinistra e quella della nazionalizzazione e socializzazione avevano messo in crisi quasi tutte le piante di sinistra, la Cgil, trasformato difendendo la base dell'unità sindacale, aveva resistito a tutte le intemperie.

Oggi invece la destra più retriva del Paese può godersi i titoli dei nostri maggiori quotidiani che segnalano tutte le possibili forme di rottura a sinistra, tutte le possibili crisi e rine. Dirò che la lezione è particolarmente significativa per noi dell'Astrosdale che della unità a sinistra di tutte le forze democratiche disponibili, avevamo fatto (e continuiamo a fare) uno dei nostri obiettivi.

Si ha subdola l'impressione che un vento di bufera stia attraversando gli spazi della nostra vita politica e che esso sia destinato a spazzare via molti dei detriti accumulatisi in questi decenni. C'è però anche il rischio che il tutto possa invece ridursi a uno dei tanti sussulti in una vicenda più che trentennale destinata a prolungarsi, al massimo, nel tempo. Cioché non sarà una ricorrenza nel farli.

Non c'è dubbio che la decisione di Craxi del 16 febbraio di concludere una estenuante trattativa sindacale con una prima di posizione unilaterale del governo, riservata per di più a un diverso legge, rappresenta una trattativa con i sindacati più che ventennale inasprita. Ma per i socialisti con lo Statuto dei Diritti dei lavoratori e benemerito sostituita dai sindacati e in particolare dal «contrattualismo» esportato della Cgil. Tutti i tentativi portati avanti in Senato (Rogni, Mancini) per gettare un ponte tra le due sponde (tra il primo e il dopo 16 febbraio) sono falliti sia sul piano teorico che su quello più propriamente politico. Craxi del resto continuava per primo la novità del suo atteggiamento di fondo e avanza (nell'assemblea milanese della Confindustria) la formula della «democrazia governata». Una formula, un atteggiamento destinati a scontrarsi con una pratica politica più che decennale fatta di punteggiamenti, toppe su toppe, lunghe e pause di riflessione, crisi di governo, assenze, vacanze, latitanze, l'insieme delle pratiche di governo che, cercando di esercitare per questa via ogni potere di alternativa, ha consentito al brodo di coltura di un'alternanza, la politica italiana, di sopravvivere, di non marcire, se non inefficiente, in una inadeguatezza rispetto alle spinte di complicità del Paese.

Ben venga dunque il decalogo che ci dirà forse «ciò che si è aperto — si è detto — una fase nuova nella vicenda politica italiana».

Senz'altro non basta essere decisionisti per essere sicuri che le proprie decisioni trovino consenso; non basta polemizzare con le indecisioni degli altri per avere la certezza che le proprie decisioni siano giuste.

E' della scelta di merito, e sul «che fare» dei con-
tinuati del decreto che Craxi ha mostrato un volto, una
politica, inaccettabile. Decidendo nei fatti solo contro la
scelta mobile ha finito con l'assacquare le posizioni
della Cgil, decidendo che di quel tema va facendo da anni
un motivo ricorrente. E' la prima volta che per decreto
in questo paese, si decide non un aumento ma una re-
duzione del livello retributivo generale. E' la prima vol-
ta che un ministro in carica si è posto a guidare un'as-
semblea per decidere di dividere a sinistra, per espi-
rare in certi i sinistrali e in particolare la Cgil.

Pure Craxi non è uno spreveduto e lo mi catino a ritenere che non sia ancora definitivamente passato dall'altra parte. Il suo decisionismo porta in sé la consapevolezza che una certa fase della vita politica italiana è definitivamente conclusa, quella del bipolarismo imperfetto, quella della centralità democristiana, quella gestita del «terzo tempo» da agenzie affollate.

Bisogna per constatare che, da agosto a oggi, il sviluppo della situazione lo ha reso più complesso. Gli è servita la generosità comunista (una specie di base di quelle che i comunisti da molti anni hanno avuto con quasi tutti i governi sin presenti) per non essere stati avvertiti i processi di disgregazione, di disordine bilancia e loro finanziario. Gli è giovata la sua scarsa sensibilità per i problemi del bilancio per fare, con il consenso del Pci, quel che Spadolini aveva esitato a proporre sul tema del nuovo Concordato con la Santa Sede. Si è servito largamente, nelle ultime settimane, dei risultati del congresso democristiano e della anarchia che ne è derivata per l'intero gruppo dirigente, per fornire agli italiani l'impressione di un paese in cui le forze che contano sono solo il Pci e il Pci, quasi al potere fare a meno della Democrazia cristiana.

Ma sul destino non mi pare la fortuna lo abbia assistito, e si è trovato a dover contraddire tutta la tradizione del sindacalismo socialista, non ha potuto evitare l'abbandono di Caracciolo — che contemporaneamente rimaneva nel stesso e metteva in crisi la nuova sinistra. Qui, ha visto crescere in tre dimensioni imprese verso l'onda di una opposizione generalizzata che ha riscoperto le piante e le radici della manifestazione romana del 24 marzo, molto probabilmente, una delle più grandi proteste di popolo che si siano avute nella storia di questo Paese. Ecco perché a me pare di leggere dietro la formula craxiana della «democrazia permanente» una trascrizione in termini negativi — e, di conseguenza frastuonante, — che rimette di fatto in discussione, senza un minimo di prospettiva politica generale elementi costitutivi della democrazia italiana.

C'è anche un rischio più grave, ed è che invece di un declinismo francofono si crei un declinismo francofono « decisionista » francese: e pura profezione spettacolo di una politica priva di basi realistiche, serie di ipotesi escogitate tanto per far rumore. Tutto ciò di cui l'Italia non ha assolutamente bisogno è che, molto al di là di ogni presunto declinismo, non farebbero che perpetuare — in termini appena anacronistici — i vecchi giochi di cui tutti siamo stafi.



24 MARZO

● Ricordiamola: è una data dura. Non sappiamo ancora, mentre andiamo in stampa, quanti saranno, per la via di Roma, in corteo. Né sappiamo — ma con tutte le forze lo vogliamo — se le preoccupazioni e i rischi di iniziative incontrollabili saranno tutti, senza problemi, accompagnati. Il non sappiamo ancora — ma non è difficile prevederlo — come la classe operaia, la stampa, la televisione, l'opinione pubblica, sapranno interpretare questa manifestazione che non ha precedenti.

Ciò che sappiamo è quanto amaro sarà, stavolta, per quanto grande possa diventare, il successo di una prova di forza che non doveva farsi necessaria.

C'è, in questa dura giornata, troppo, dentro, perché il suo significato si riassume negli slogan che pure verranno balzati o in parole d'ordine espliciti di ultimare un indirizzo, uno sbocco politico chiaro, un obiettivo preciso per cui battersi e da conquistare. Stavolta la gente scende per la strada, come da tanto tempo non accadeva più, non tanto « per » qualcosa, ma soprattutto « contro » qualcosa: contro il decreto di S. Valentino, naturalmente, ma anche contro la distorsione di un patrimonio di conquiste che, dopo decenni di lotte, non sono riuscite a sollevare i lavoratori dalle subalternità economiche e sociali degli anni '50; contro il riavvicinarsi di una separazione insopportabile fra chi dirige e chi deve soltanto essere diretto, disciplinato; contro il tentativo di utilizzare la crisi economica per riaffermare una gerarchia di classe e di poteri che la coscienza collettiva aveva imparato a respingere e aveva cominciato ad incrinare; contro le manovre, presenti passate e future, per affacciare il movimento dei lavoratori, il suo determinato e il suo effettivo potenziale, come supporto per la rigenerazione di un sistema di potere che la stessa movimento dei lavoratori, nella storica lotta per la sua emancipazione, aveva contribuito a mettere in difficoltà.

Le agitazioni che in tutta Italia hanno preceduto que-

sta giornata danno la sensazione che sta sfociando solo un copricapo ad un calderone che ribolliva da tempo, in cui il malumore e la collera di profondi strati della popolazione avevano perduto ogni possibilità di esplosione ma non per questo erano stati placati. Scoppiare questo, scoprire che alla Fiat non si sopportava più non per il venir meno della necessità di lavorare ma per la scarsa convinzione nei risultati della lotta, che al sindacato non ci si riferiva più non perché il sindacato ha esaurito la sua funzione ma perché la gente non gli dà più fiducia, che la crisi di influenza politica non derivava dalla fine della politica ma dal soffocamento di « questa » politica, tutto ciò non è nuovo: lo si è detto spesso, lo si è letto sui giornali, se avevamo già troppi consueti.

Questa giornata del 24 marzo obbliga, adesso, a prendere atto e trarne le conseguenze.

Perché rimarrà, questa data, dura da ricordare: perché un movimento di tali dimensioni, protagonista — all'estremo di un'azione, consapevole e contraddittoria, ma sempre preconcisa — della nostra storia, arriva oggi a muovere il suo passo primo di quella guida unitaria che si era data, in un clima di divisioni e di rancori che lasciavano la sinistra a arroccarsi i ripostigli.

Iniziere, come tanti stanno facendo, agli errori e le strumentalizzazioni che possono essere all'origine di questa manifestazione potrà servire a deviare parzialmente gli effetti, ad approfondire le spaccature e ad aumentare la confusione collettiva: l'obiettivo che non ammette esitazioni, egli, è invece quello di comprendere le ragioni profonde che si agitano nel corpo sociale del paese e cui è ormai urgente offrire un progetto politico in cui esse possano collocarsi ad esprimersi, non più negare con l'alibi istituzionale, e neppure abbandonare a se stesse prive di una guida che le ricompone in unità coerente e omogenea allo sviluppo complessivo del Paese.

Però il declino del sindacato viene da lontano

È FINITA UN'EPOCA

di Sergio Turone

● E' difficile, mentre si vive la storia, poter dire che un ciclo si sta chiudendo. E' difficile e perciò quasi sempre arbitrario. Ma di fronte a un fatto di così drammatica trasparenza quale appare la frattura in atto nel movimento sindacale italiano, non c'è margine per giochi sfumati e incerti: il ciclo dell'unità sindacale — aperto in un momento non precisabile degli anni Sessanta (forse col « Natale in piazza » dei lavoratori milanesi, forse con la lotta dei metalmeccanici bresciani, forse col diffondersi del Comitato unitario di base o Cui) — si è chiuso adesso nella polemica lacertante sviluppata in merito all'intervento governativo sul conto del lavoro.

Non per questo è detto che si debba necessariamente ricorrere — fra Cgil, Cisl e Uil — in un clima di velenosa rissa paragonabile a quello che seguì la scissione del 1945-50 (perché la storia avrà pur insegnato qualcosa) ma tutti i sindacati fanno ritenere che la frattura sia irreversibile.

Gli scrive pubblicò nel 1973 presso l'editore Lacerza la prima edizione di un libro, « Storia del sindacato in Italia », diviso in tre parti rispettivamente intitolate: « I turbolenti anni Quaranta », « Gli ambigui anni Cinquanta », « Gli incerti anni Sessanta ». Dopo una serie di fortunate ristampe, di quel lavoro apparve nel 1981 un'edizione ampliata e aggiornata con l'aggiunta di una quarta parte intitolata « Il declino degli anni Settanta ». Quel vocabolo, « declino », spiacque ad alcuni amici sindacalisti, che addegnatamente mi rimproverarono di ottimismo pessimismo.

In effetti, i segni premonitori dell'irruzione calante c'erano già tutti, anche se in apparenza la Federazione Cgil-Cisl-Uil godeva di buona salute.

Anzi, il declino cominciò prima ancora che la Federazione unitaria nascesse. Il patto federativo fu siglato nel luglio (il 25 luglio, ahimè!) del 1972, e la crisi dell'unità aveva già manifestato il suo primo sintomo visivo nel febbraio dello stesso anno.

Per spiegare l'apparente paradosso, basterà elencare brevemente i fatti d' allora. Nell'ordine ordinato dalle vicende loro ordinate nell'autunno « caldo » (si fatto promozioni per tutto l'inverno 1969-70) Cgil, Cisl e Uil impostarono un discorso finalizzato serio sui nodi e i tempi attraverso cui giungere all'unità sindacale. Nel dicembre del 1971, a Firenze, una storica assemblea del Consiglio generale finì addirittura il calendario delle scadenze: le singole confederazioni e le federazioni di categoria avrebbero proceduto al proprio autocoscienza per rendere possibile un'assemblea costitutiva di « rifondazione » che si sarebbe dovuta tenere entro il marzo 1973.

Senza che, pochi giorni dopo la decisione fiorentina, scoppiasse un fatto che segnò una svolta politica: l'elezione di Giovanni Leone al Quirinale, con i voti del centro-destra. Fra il candidato democristiano e quello delle sinistre (Pietro Nenni) ebbe però decisivo la scelta della pattuglia repubblicana, che votò Leone. Dopo un paio di mesi, un

sindacalista repubblicano, Raffaele Vanni della Uil — che a Firenze aveva votato per l'ingresso all'unità sindacale in tempi brevi — rilasciò all'Espresso una clamorosa intervista in cui annunciava l'alt al processo unitario, giudicato « non ancora maturo ».

In quel momento, peraltro, il movimento sindacale italiano era ancora in stragrande maggioranza favorevole ad attuare il programma di Firenze. C'era chi sosteneva la tesi della coesistenza « unitaria con chi ci sta », ma fra i dirigenti prevaleva il convincimento che dal processo unitario non si dovestero escludere le frange contrarie. Nel lodevole proposito di evitare precipitosi settarismi, si finì col dare all'esigua minoranza antunitaria un peso politico decisivo, tale da mettere in crisi l'intero programma fiorentino.

Caduto col l'obiettivo dell'unità organica, il « patto federativo » fu adottato come soluzione di ripiego. E l'aggravamento del quale i perplessi vennero persuasi fu che la Federazione Cgil-Cisl-Uil sarebbe stata « un ponte verso l'unità organica ».

Ma costruire un ponte se l'altra sponda non si vede (e potrebbe non esserci) è pericoloso. E' inevitabile che venga il momento in cui ci si accorge che sotto c'è il vuoto. Mi perdonerete la familiarità, se riporto a un'immagine ideata dalle comiche di Walt Disney: avete presenti quelle sequenze animate in cui Paperino o Pippo scendono dall'aereo in volo e camminano sull'aria fino a quando cominciano a cadere in acqua, e sgomentati, precipitano? Ecco, è questa la situazione che è capitata al movimento sindacale italiano dopo il fallimentare negoziato col governo sul conto del lavoro.

La storia non consente le ipotesi a posteriori: perciò non sarebbe serio sostenere che, se nel 1973 fosse stato realizzato il sindacato unitario secondo gli impegni di Firenze, quell'unità sarebbe rimasta solida negli anni successivi. E' certo però che il fallimento di quel programma — e la soluzione minimale del patto federativo adottata al suo posto — lasciarono il movimento sindacale alla mercé delle spine di punte, riducendo progressivamente i margini d'autonomia.

Anzi, mai meno che il peso delle burocrazie di partito si è andato rafforzando — fino a dare sempre maggiore legittimità alle accuse di partitocrazia — le strategie delle organizzazioni sindacali si sono andate costantemente adeguando alle strategie contingenti dei diversi partiti.

Oggi non mi sembra seria la polemica di questi attribuire le proteste in atto nel paese a un'« asfissia » o « solitudine » da parte comunista. Infatti il decreto ministeriale, al di là di ogni dubbio, rappresenta — sia pure in un calibrato dosage — un attacco ai salari, e se i salariati promuovono manifestazioni di protesta non c'è motivo di stupore. Né c'è bisogno di attribuire il loro malumore a sollecitazioni strumentali esterne. Questa forma di polemica, dunque, nasce senz'altro perché sono le forze sindacali vicine ai partiti governativi che avvertono il disagio della propria posizione e, per giustificare un proprio cedimento, contrattaccano accusando la componente comunista della Cgil di subordinazione al partito.

Ma se nell'attuale situazione sembra che i comunisti della Cgil abbiano le carte in regola (sotto un profilo di coerenza al ruolo del sindacato) più della Cisl e della Uil,

L'ASTROLABIO ATTUALITA'

basta risalire indietro di sei-sette anni per rievocare una fase politica in cui accadeva press'a poco il contrario. Ricordate gli anni del governo di cattedrati « solidarietà nazionale »? Andreotti era presidente del Consiglio, i comunisti non avevano ministri propri, ma facevano parte della maggioranza fornendo all'esecutivo l'appoggio esterno. Ebbene, in quel momento (1978) la Federazione Cgil-Cisl-Uil elaborò la famosa « strategia dell'Eur », che mortificava di fatto, al di là delle formule, una sistematica moderazione rivendicativa. Si trattò di una svolta destra, con ogni evidenza, ad agevolare la logica del « compromesso storico ».

In quegli anni, se dalla base venivano mosse d'insubordinazione e protesta, erano la Cisl e la Uil che tentavano in qualche misura d'interpretarli, mentre i più severi sacerdoti della moderazione sindacale erano i comunisti della Cgil, i quali accusavano d'irresponsabilità e peggio quanti osavano manifestare dissenso.

E' inevitabile che nei comportamenti politici e sindacali abbia peso anche una componente emotiva. Per diversi anni, nelle fabbriche, gli attivisti sindacali comunisti si sono sentiti accusare di moderatismo dal loro compagno della Cgil, e della Cisl, che avanzava presentandosi ai lavoratori come gli alleati della combattività operaia. Ebbene, adesso che la giostra è girata, sono i sindacalisti di matrice socialista e democristiana a dover fare, nei luoghi di lavoro, i guardiani di una strategia filo-governativa. E' ingenuo, dunque, manifestare meraviglia se i quadri comunisti resistono al dispetto con gli interni.

Il risultato di queste ripliche — nate dalle contraddizioni del « patto federativo » sulle quali si è brutalmente lacerato da ultimo il prepotente decisionismo di Craxi — è la definitiva lacerazione del movimento sindacale.

Ciò è possibile rimedi a tanto disastro, suppongo che la mia opinione sia minoritaria all'interno della sinistra, e forse errata. La responsabilità della frattura sindacale vanno ricercate, molto più che nel sindacato, nei partiti. Se fino a qualche anno fa aveva senso, fra quanti ammiccavano un rinnovamento, impegnarsi per l'alternativa di sinistra, oggi le condizioni di tale strategia sono andate distrutte per le posizioni divergenti assunte dai maggiori partiti della sinistra: il Pci sembra annaspare fra noialtri di compromesso ministeriale e riscoperta di velleità berlusconiane; il passaggio della Cgil dalla « strategia dell'Eur » alle odierne manifestazioni di piazza non è stato più braccio della convenzione del Pci dalla severa condanna dell'ottusismo parlamentare (quando lo attraversano i radicali) a una condotta che, lo si voglia o no, appare poco dissimile da quella deprecata allora. Ancor più traumatico è stato il cambiamento del Psi, che in vent'anni si è trasformato da partito operaio d'opposizione in partito di potere e dal potere ha assistito i comportamenti deteriori, corruzione e autoritarismo compresi.

In questo scenario di crisi, l'indispensabile rinnovamento della sinistra non può che passare attraverso un assestamento e una rifondazione. Assestamento e rifondazione significano in primo luogo ricambio in profondità dei gruppi dirigenti. Se in ciò che resta del movimento sindacale, dopo la bufera, c'è qualche settore vitale capace di premere in quella direzione, una speranza di rinnovamento resta.

Cosa c'è dietro il patto d'acciaio Craxi-Carniti

Il fantasma di Pastore s'aggira tra di noi

Non ci voleva molto a prevedere come l'ultima infatuazione a l'antecomunismo dovesse giungere fino a Craxi e la svolta in questi tempi fossero soltanto i cerotti per tenere unita una Cisl attraversata da mille dubbi e per portare avanti un disegno che ha l'unico obiettivo di strapuntare alla Cgil l'egemonia nel mondo del lavoro, anche a costo di un tentativo degli astori sindacali destinato ad avere effetti di lungo periodo anche sul piano politico.

Con un'intervista all'«Europeo» Carniti ha finalmente gettato la maschera. Il suo sogno è chiaro. E' lo stesso di Pastore. Solo che il fondatore della Cisl lo inneggiava — senza riuscirci, per fortuna, a realizzare del tutto, malgrado i dollari americani — alla fine degli anni quaranta e non a soli sei-dodici anni dal fascismo. Ma per Carniti, evidentemente, il tempo passa inesorabile, il suo sogno di grandezza non cambia mai.

Qual è infatti il disegno del segretario della Cisl? Quello di dar vita ad un unico grande sindacato di tutti i lavoratori non comunisti (« allineamento del Paese »). E' più certo che la Uil (e per lo meno i repubblicani della Uil che già all'epoca della scissione del '68 seppero, nella stragrande maggioranza dei casi, resistere alle lusinghe di Pastore) non giudica la subdola mano tesa da Carniti. La Uil non potrebbe — se non rimproverare — se non rimproverare — ammettere nella Confederazione di matrice cattolica. Ma Carniti non demorde e il sogno della « grande Cisl » resta in cima ai suoi pensieri. Non ha tutti i torti, perché se di avere un alleato di ferro rivisto meno che nel Presidente del Consiglio. Bisogna convincersi che la novità di questa turbolenta stagione politica-sindacale è infatti proprio questa: la nascita di

un patto d'acciaio tra il segretario della Cisl e il segretario del Psi.

Non c'è soltanto l'arrogante orgoglio personale ad accomunare, ma la stessa voglia matta di rimettere nel ghetto i comunisti e di conquistare sul campo la supremazia nel mondo del lavoro e nel Paese. Dall'asse di ferro Craxi-Carniti, i veri « presbiteri » del decreto sulla scala mobile, può nascere il sindacato cattolico-sindacalista, la « grande Cisl », anche a prezzo di una scagorata notturna della Cgil. Ottaviano Del Turco ha già detto di essere indispensabile a guidare la scissione dei socialisti dalla Cgil e, conseguentemente, la loro confluenza nella Confederazione di Carniti. C'è da credergli. Ma purtroppo, la forza della cosa è spesso più forte delle intenzioni dei singoli. E la subdola voce del leader dei socialisti della Cgil, può frenare ma non annullare i disegni che albergano nelle teste del segretario del suo partito. D'altra parte è stato lo stesso Leone ad avvertire che quando la silenziosità di una Confederazione continua a restare tale e ad allontanarsi dalla maggioranza, alla fine delle fili non trova più posto in quella cosa. E lo stesso Del Turco ha già messo le mani avanti, per dire che in un sindacato di partito lui non potrebbe più stare. Forse non ci sono già « due Cgil », ma non sono le quest'oggi la più grande della Confederazione era arrivata sull'orlo del precipizio. Il sogno infernale di Craxi e Carniti può, dunque, avverarsi, ma — per fortuna — essi devono prima dimostrare di riuscirci. E basta vedere non soltanto le reazioni rabbiose di Carniti ai suoi contestatori interni (a S. Milano, a Torino, a Brescia — come « l'Astrolabio » ha documentato sul numero scorso

se — sono tanti ma anche quelle che vengono dalla file craxista di fronte a tutti i tentativi di rimandare il filo del dialogo con i comunisti. Non era mai successo che a tirare le orecchie da sinistra al segretario del Psi e, ancor di più, al segretario della Cisl, fossero voci importanti del mondo cattolico (al pensi di Cardinal Martini o alle AGU della stessa DC. Ma questo — ad esempio — il senso del clamoroso colpo d'ala del segretario della DC di Brescia, Gerardo Pagni (senza Zucchi). La coesione del mondo del lavoro è un valore prezioso da salvaguardare e non piuttosto da sacrificare — ha sostenuto — per un disegno che rischia di essere funzionale solo agli interessi elettorali di un partito del Presidente del Consiglio». E ancora: «I lavoratori della Cisl non possono convergere solo sulla scala mobile, si tenti di trasformare l'organizzazione in un sindacato solidale, democratico, unitario alla strategia socialista». Contro gli adempimenti disegni di Craxi e Carniti — che fanno il paio con la strategia bipolare di De Mita — una parte avanzata significativa del mondo cattolico, della DC (dall'area Zaccaria e della stessa Cisl, come interpretare la presenza di Martini) comincia dunque a lasciare l'alleve. Ma ci sono anche altri settori della corrente socialista della Cgil e non accettano la parte dei soldati di piombo nelle mani di Craxi. E, infine, c'è la lungimiranza del Psi e dei suoi sindacalisti a combattere i pericoli di un sindacato paravento che si svolge in fondo alla strada della « grande Cisl ».

Ma ci sono anche gli imprenditori più illuminati che cominciano — con buona pace di Agnelli — ad aprire gli occhi e a capire che il gioco non vale la candela. Su questo forse non soltanto i comunisti ma la stragrande maggioranza dei lavoratori italiani sa di poter contare. Prima che sia troppo tardi.

(s.a.)



Il decreto e l'economia

A chi giova il disavanzo

di Giorgio Ricordi

Nonuno dubita che lo scostamento dal decreto sulla scala mobile possiede onestà, motivazioni e obiettivi primariamente politici. Ma dietro le ragioni della politica — intesa come lotta per l'egemonia e contrasto fra differenti aggregazioni del potere — ne esistono altre che con queste sono collegate ma possiedono connotati propri attinenti al merito di quel contrattaccato decreto e alla sostanza economica che sottende.

La formula adottata da Leone per motivare il suo « no » all'intervento su cui invece Carniti, Benvenuto e Del Turco si dichiararono concordi, riguarda l'assenza « di una svolta nella politica economica del governo ».

Con il decreto sulla scala mobile e gli altri provvedimenti di S. Valentino, effettivamente non c'è stata svolta. Ma in che misura ciò sia dovuto a meritorie o a questa vigoria, bisogna capirlo ragionando sul merito dei fatti: altrettanto l'immagine dello scostamento non riduce a quella di un braccio di ferro fra Craxi e Berlinguer.

L'intervento deciso dal governo con i provvedimenti di S. Valentino ha l'obiettivo dichiarato di frenare l'inflazione. Il metodo adottato è quello sbrigativo di rego-

lare le variabili su cui è possibile un'azione diretta e immediata: serrate di variabili, prezzi e tariffe amministrative dall'altro. Ora, secondo valutazioni occulte ma convenienti entro un ordine di grandezza condiviso da tutti, il taglio ai salari nominali determina un rallentamento dell'inflazione inferiore ad un punto percentuale. Prezzi e tariffe dovrebbero far salire l'incidenza dell'operazione vicino ai 2 punti; il resto dovrebbe derivare dagli effetti indiretti e da altre future iniziative (come il blocco dell'uso canonico).

Stando a queste proporzioni basta molto agli occhi la distanza abissale che separa il beneficio economico ottenuto con il taglio salariale (sarei contenuti) e l'effetto destabilizzante che quel taglio ha prodotto nel corpo sociale del Paese e nelle relazioni politiche. Ma non è questo il punto.

Secondo le analisi compiute dalla Banca d'Italia sulla non brillante gestione economica dell'83, le cause principali d'inflazione sono state individuate nella dinamica dei prezzi e delle tariffe pilotate dal governo e nell'irreversibile corsa della spesa pubblica. La logica, quindi, e il buon senso vorrebbero che proprio su questa dinamica fosse con-

dotata la lotta all'inflazione. Viceversa, nel fronte prezzi e tariffe l'intervento è stato previsto di dimensioni assai ridotte: lo stesso ministro del Tesoro ha voluto spiegare che non tutte le voci dovranno ripagare il resto, e infatti sono rimasti alcune decisioni di scemi tariffari. Non solo, ma a saturare la massima perplessità dovrebbe essere l'encore distante fra le valutazioni del governo e quelle di altri istituti sul costo rappresentato dalla manovra di contenimento: 400 miliardi secondo il governo, 2.000 circa secondo il Cer (che non è certo un istituto ostile al governo). Cosa significa? Semplicemente che una manovra capace di raffreddare di 2 punti l'inflazione tendenziale dovrebbe tradursi, nel fronte prezzi e tariffe, in un « taglio » di 2.000 e non di 400 miliardi: perciò se il taglio sarà solo di 400, l'inflazione sarà più alta.

Ma qui si pone un altro complicato problema: infatti, 400 e 2.000 che siano, quei miliardi pesano sui conti dello Stato. Gioria dice che sono soltanto 400 ma perché dichiara che non sarà necessario aumentare i trasferimenti alle aziende obbligate al contenimento delle tariffe, ma, nella disastrosa situazione in cui queste aziende si trovano, è verosimile questo intento di mortificazione? Il che ogni modo la crescita del disavanzo non può essere considerata una cosa efficace contro l'inflazione.

E in ogni modo Gioria dice anche che il disavanzo potrà essere ridotto fondendo la sua rete nella coesistenza di poteri ridurre il peso degli oneri finanziari: ma da una deriva questa certezza? ed è legittimo fare i conti in questo modo?

La verità, che sia il caso

del Cer che quelli di Goria rimangono in evidenza, è che il decreto «costa» all'ente più di quanto ne produca. Secondo il Cer, 600 miliardi. Secondo Goria, 1.700 miliardi. Il vero problema è che non si traduca in un ulteriore incremento del debito pubblico e in conseguente inflazione, creando nuove difficoltà (e non agevolazioni) alla riduzione degli oneri finanziari, non occorrendo le migliori intenzioni di riduzione dei tassi?

Il disavanzo tendenziale, per ammissione dello stesso ministro del Tesoro, seguita a spingersi sopra quota 100.000 miliardi e questo decreto, come si vede, aggrava la situazione.

Ma se queste sono le considerazioni di sostanza, così gravi sul piano economico, bisogna chiedersi cosa si propone il governo nel procedere su questi binari e perché lo faccia.

In realtà se un rovesciamento di linea è avvenuto con il governo Craxi, questo ha riguardato proprio la politica economica: il «rigore», declamato ma raramente applicato, dai suoi predecessori, ha lasciato il posto ad una strategia che assegna rilievo trascurabile alla dinamica della spesa pubblica e alla crescita dell'indebitamento. Puntando tutto sugli spari nuovi di una nuova ripresa produttiva, Craxi ha voluto sempre evitare tagli e «stangere», con il risultato di lasciare immutato il disavanzo tendenziale nonostante la Legge Finanziaria, e tutti i successivi provvedimenti. Questo come certamente con gli impegni programmatici e con le richieste di alcuni dei suoi alleati di governo, ma non è detto che sia necessariamente il male peggiore.

Gli che è d'attualità — e che rappresenta la linea di cui va arricchita con l'inter-

na l'investimento — è il modo in cui il governo ha scelto di sostenere e favorire la ripresa produttiva: che è un modo calibrato sulle esigenze di uno schieramento imprenditoriale che punta le sue chances tutte sulla riduzione dei costi — del danaro e del lavoro — e pretende di riconquistare il controllo esclusivo di tutti i fattori della produzione. Per ciò niente programmazione, alleggerimento degli «oneri imprevisti» e riduzione del sindacato al ruolo «istituzionale» di interlocutore per la contrattazione salariale entro margini prestabiliti di compatibilità.

Se questa operazione va in porto, il problema del disavanzo potrebbe diventare per il governo non solo secondario, ma addirittura un alibi per far passare operazioni utili all'obiettivo principale, che diventa quello di procedere ad una ridistribuzione delle relazioni industriali e degli equilibri sociali su cui certo padronano possa rinnovare la perdita egemonia e fondare il suo futuro sviluppo.

I punti deboli di tale disegno sono naturalmente parecchi: sono nei profondi dissenzi che questa strategia suscita nella maggioranza e nella sua disponibilità di alcuni partiti a pagare i prezzi sconsigliati che ne derivano. Sono anche nell'anacronismo del tentativo di sfoderare l'Italia sulla via dello sviluppo che venne scelta negli anni '50 producendo i disastri sociali che fino a non molto tempo fa anche il Psi denunciava. E sono, infine, nella capacità del Paese reale di respingere quella che, sotto qualsiasi formulazione di bilancio e qualunque argomentazione di politica economica, si rivela, alla fine, una manovra di restaurazione.

G. R.



COSTITUZIONALE O NO?

Oltre ad aver provocato la grave lacerazione in seno al movimento sindacale e ad aver ispirato notevolmente lo scontro politico e sociale, il decreto sul costo del lavoro ha suscitato un vivace dibattito tra i giuristi. Viene messa in discussione la costituzionalità del provvedimento in riferimento a determinati articoli della Carta fondamentale della nostra Repubblica. All'art. 3, che sancisce l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge (mentre il decreto colpisce soltanto i lavoratori dipendenti); all'art. 36, che stabilisce per ogni lavoratore il «diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa»; all'art. 39, che garantisce la libertà e l'iniziativa dell'organizzazione sindacale. C'è poi, al fondo, la questione del consenso: condizione di legittimità politica o anche costituzionale? Intorno a queste questioni il CRIPES, Centro Ricerche Politiche Economiche e Sociali "Agostino Novella", ha chiamato a confrontarsi autorevoli giuristi. Per gentile concessione del CRIPES anticipiamo una sintesi dei vari interventi svolti in apertura del dibattito (il decreto sul costo del lavoro è costituzionale?), i cui atti integrali saranno pubblicati pressoché simultaneamente.

Intanto, a dimostrazione del fatto che la discussione sull'incostituzionalità non è un'esercitazione accademica, c'è da registrare l'ordinanza di un pretore del lavoro di Bologna che ha rimesso alla Corte Costituzionale la questione di legittimità dell'art. 3 del decreto. Anche su questo fronte la sorte del provvedimento governativo è tutt'altro che scontata. Infine va ricordato che la Sinistra Indipendente ha sollevato, al Senato, un altro fondamentale problema da cui sembra emergere l'incostituzionalità del decreto: la mancanza di copertura finanziaria per il provvedimento.

a cura di Giuseppe Sincione

Uno scambio ineguale

● Nel dibattito sul decreto legge sul costo del lavoro, di cui riportiamo un'ampia sintesi, viene affermato dal Prof. Ventura che «non si può attribuire uno scambio ineguale per cui una determinata classe sociale viene colpita in modo lesionistico, mentre per altri settori si dice che si provvederà...».

Il concetto di «scambio ineguale» è stato variamente ripreso nella discussione, assieme alla sottolineatura che con il decreto si colpisce solo una parte sociale, quella più debole.

Non è certo questo l'unico argomento con il quale viene sottolineata la illegittimità e la incostituzionalità del decreto che può addirittura costituire — come ha affermato il Prof. Gianni Ferrara — «un precedente molto pericoloso per le istituzioni della nostra Repubblica».

La ragione per la quale ho voluto ricordare la insistente sottolineatura emessa nel dibattito della incostituzionalità giuridico-costituzionale dello scambio ineguale, è molto precisa. Milioni di cittadini, in queste settimane, manifestano con determinazione la loro avversione al decreto e ne chiedono la liquidazione. Con la loro protesta intendono respingere proprio lo scambio ineguale. Hanno colto con chiarezza quanto inique, socialmente ingiuste e moralmente offensive è il provvedimento autoritativo del governo che taglia una parte del salario agli operai, ai lavoratori a reddito fisso, ai pensionati. La massiccia protesta ha come obiettivo il rifiuto di una manovra di politica economica basata con certezza sul taglio alla scala mobile, mentre sono indeterminate, non definiti nei tempi e nei modi, gli altri fattori su cui deve fondarsi una politica antinflazionistica. Infatti nel decreto, tranne alcune indicazioni in materia di poteri amministrativi, non si trova altro. Ci saranno altri interventi governativi? Di che tipo? Quando? Le altre forze sociali come saranno chiamate a contribuire? Ci saranno misure fiscali e parafiscali

per aumentare le entrate dello Stato e colpire fasce di contribuenti potenzialmente... «poveri»?

Gli interrogativi possono continuare. Le risposte dei ceti colpiti dal decreto sono univoche. Con il decreto legge e con il taglio dei salari si opera una scelta di campo che ha tutti i connotati di un disegno politico moderato, pericoloso, oltre che socialmente ingiusto. Per questo i lavoratori lo combattono con estrema decisione.

La incostituzionalità del decreto è emersa chiaramente nella discussione anche in relazione alla violazione dell'autonomia contrattuale e al significato giuridico — oltreché politico — della mancata firma della Confederazione maggiormente rappresentativa (la Cgil) ai fini della scelta dell'intervento legislativo del governo.

I riferimenti continui agli artt. 3, 36 e 39 della Costituzione inducono come la discussione si è concentrata, appunto, sul principio di eguaglianza, di equa retribuzione, e sulla libertà di organizzazione e di iniziativa sindacale. Nessuno ha contestato la via di principio il diritto-dovere dello Stato di intervenire con la legge in materia economica e di tutela dei lavoratori (come dimostrano lo Statuto dei diritti dei lavoratori, la recente legge quadro sul pubblico impiego, ecc.); ma la peculiarità della situazione (la mancata firma della Cgil all'accordo) non poteva sfuggire ai giuristi che hanno sottolineato che il problema del consenso di tutte le parti interessate è elemento decisivo ai fini della legittimità non soltanto politica ma costituzionale del decreto. La battaglia sindacale, politica e parlamentare sarà decisiva per respingere questo provvedimento che snaturerebbe i principi costituzionali su cui è fondata la democrazia repubblicana.

Leo Camillo
Presidente del CRIPES

LUCIANO VENTURA

● In una società come quella di oggi l'intervento dello Stato nell'economia è irrinunciabile e non può prescindere da uno strumento fondamentale, quale è l'intervento della legge sul contratto. Non è del resto immaginabile che questo intervento possa subire dei limiti, che non siano di ordine costituzionale, senza che la sua efficacia venga fortemente ridotta. Quando l'art. 41 al comma secondo pone dei limiti molto incisivi alla libertà d'impresa e quindi alla libertà del contratto infor-

ta, la legge interviene per operare una manovra economica di parte che ha, come primo dato, la compressione dei salari.

Non c'è dubbio che nel quadro di un'economia concertata possa essere ipotizzata una manovra economica che, insieme ad altri fattori, comprenda anche i salari. Ma quando si parla di economia concertata si pone subito un problema: concertata con chi? Il problema si sposta allora dal piano giuridico ad un piano spirituale: politico ed invece il nodo essenziale della formazione del consenso. E' fondamentale che l'elemento del consenso sia veramente al centro di qualsiasi valutazione e di qualsiasi giudizio su questo tipo di manovra economica; perché è evidente che se non c'è il consenso non si può parlare di economia concertata, bensì di intervento autoritario sull'economia, che è cosa indubbiamente assai diversa.

Se andiamo a vedere il contenuto di questo decreto vediamo che esso è molto diverso da quello di altre leggi, che in passato sono intervenute sui contratti col-

L'ASTROLABIO ATTUALITA'



L'anomalia del sindacato italiano è scomparsa

Tempi cupi in Europa

di Raul Wittenberg

La Europa che sta vivendo il movimento dei lavoratori del nostro Paese assomiglia ad un dramma già visto in Francia, in Spagna, in Belgio, in Inghilterra e in Germania. Salari e occupazione sotto tiro in ogni angolo del Vecchio Continente, anche se le sindacati sono al governo.

● Sono davvero impressionanti le analogie che l'attuale situazione sociale italiana presenta con quella degli altri paesi dell'Europa occidentale. Si direbbe che nel vecchio continente gli anni ottanta iniziano con governi decisi a intervenire sulla recessione inflazionistica con fermezza specialmente nel campo del lavoro dipendente, senza eccessive preoccupazioni per le reazioni del movimento sindacale. Diversi sono i metodi e seconda che si tratti di governi di destra o di sinistra. I primi con palese disprezzo dei sindacati, approfittando per ridimensionarli, applicano il monetarismo più intrasigente. I secondi tentano accordi su una politica dei redditi nella quale le centrali sindacali più i redditi e

l'occupazione delle forze lavoro, che non le promesse centroparlite. Ma sempre, e da subito, la terapia attacca il potere d'acquisto dei salari e i posti di lavoro dei settori in crisi. Se i sindacati scalpitano, pazienza. Specie quando hanno scarso peso politico. Del resto la crisi c'è, le ristrutturazioni si devono fare, e anche per i più accesi keynesiani non ci sono margini per l'esistenza. Inoltre l'inflazione è un male per tutti: se si vuole evitare la bancarotta, la circolazione di moneta va ridotta, e così i consumi, le importazioni, la spesa pubblica, le indizzazioni. Ed è una prova questa dalla quale tutti i sindacati stanno uscendo indebiti. Specie quando il richiamo alle tradizioni baricadere non è

letivo. Ad esempio la normativa del 1977 prevedeva, sulla base degli accordi interconfederali precedenti, che tutte le cosiddette scale mobili annuali dovessero uniformarsi a quel modello che veniva assunto come modello generale. Vorrei ricordare che, quando scoppia il dubbio sulla costituzionalità di quella legge, si scatenano che, al di là di qualsiasi altra questione, la legittimità veniva proprio dal consenso. Oggi, oltre a mancare il consenso, c'è un intervento specifico su un determinato

contratto collettivo o non si configura invece una valutazione di carattere generale, a cui dobbiamo uniformarci tutti i contratti che riguardano un certo oggetto. Questo significa che poniamo in sostanza parlare di legge-provvedimento, in questo caso di una legge che tende a un determinato contratto piuttosto che dare indicazioni generali e proporre un modello legislativo a una pluralità di parti contrattuali. Appare allora in modo più chiaro la violazione dell'Art. 39 della Costituzione

accompagnato dall'elaborazione d'una proposta compatibile con la realtà della crisi.

Centralizzazione contrattuale e verticismo, roventi polemiche fra sindacati, interessi d'autorità del governo, strutture di base che ribellano, esplosione della protesta operaia: tutte espressioni che leggiamo oggi nelle cronache sindacali italiane. Ma che abbiamo già letto in quelle francesi, spagnole, tedesche, belghe, inglesi, per stare all'Europa occidentale. E se alcune piogge, Sparta non ride nell'Europa dell'Est. In Polonia questi ingredienti d'erogano tutti, e sappiamo l'irriducibile che ne è scaturita, alla quale è seguito il silenzio dei ricorsi.

La crisi economica polacca e i malumori dei lavoratori della base operaia sono ben lontani dalle porte polacche, ma tutti sono d'accordo, preoccupati.

Se poi andiamo oltre oceano, negli Stati Uniti, i processi sono in forte anticipo a causa del capitalismo e profondissimo cambiamento tecnologico del mondo della produzione. Nella ricerca dei nuovi processi pro-

dotteri i dibattiti sulla centralizzazione o meno della contrattazione, sulla conflittualità operaia, appaiono quasi senza senso: qui è in discussione addirittura l'esistenza d'una rappresentanza collettiva del lavoro dipendente come agente contrattuale. Alcuni vedono il sindacato destinato a scomparire come avviene per i disoccupati.

Ma torniamo all'Europa occidentale. Le prime analogie con l'Italia che saltano agli occhi riguardano le misure restrittive adottate dai governi socialisti, anche a partecipazione comunista. La storia primaverile in Francia il rigore di Mitterrand si concretizza nel piano del ministro dell'Economia Jacques Delors con sequenti obiettivi: riduzione dell'inflazione all'8% (per poco in quel periodo la Francia non usciva dallo Sme), dimezzamento del deficit del commercio estero, crescita zero, limiti all'aumento della disoccupazione, riduzione dei consumi. Tra gli strumenti, oltre a un taglio drastico del deficit del bilancio, ne erano due che riguardavano i redditi da lavoro dipen-

e cioè del principio generale della libertà sindacale, che non può non comprendere la libertà di contrattare. Uno Stato che ad un certo punto dica ad un sindacato che non esiste un modello generale a cui tutti i poveri devono adeguarsi, e quindi anche le formazioni sociali intermedie, ma che invece dica: io quel determinato contratto l'ho visto e non mi piace, tolgo questo posto e ne aggiungo un altro; uno Stato che opera in tal modo, indipendentemente dall'oggettività che intervie-

ne, anche se è il Parlamento, è uno Stato che ha modificato nel profondo la sua natura.

C'è poi un altro aspetto di violenza planale della Costituzione con riferimento all'Art. 36. La Commissione dell'Inte ha dichiarato che i 4 punti di contrattazione non vengono applicati soltanto in virtù di una norma imperativa: il decreto, appunto. Ciò significa che i lavoratori hanno prestato la loro opera nel quadro di un contratto di scem-

bio che prevedeva a loro favore retribuzioni maggiorate del 4 punti e che ora, sia pure per 15 giorni, gli viene tolto quanto previsto.

La Corte Costituzionale ha ripreso più volte che togliere al lavoratore una retribuzione già acquisita significa violare l'Art. 36.

Qualsiasi manovra politico-economica finisce per agevolare alcuni e danneggiare altri e quindi non credo si possa metter in carica di forza al potere astrale do-

mocraticamente espresso. Ma qui il problema è un altro: c'è una manovra economica che colpisce con effetto immediato soltanto un determinato settore, il salario, una determinata classe sociale, mentre per gli altri settori si dice che si provvederà, che poi si penserà. Significa non applicare il principio di parità di trattamento tra cittadini e le diverse forze sociali.

Luciano Ventura
docente di Diritto del Lavoro all'Università di Catania

te un premio obbligatorio allo Stato pari al 10% delle tasse per tutti i redditi superiori al milione di lire; il versamento, bloccato per alcuni anni e in certi casi, di una parte degli aumenti salariali in una cassa di risparmio a favore delle imprese, una sorta di Fondo di solidarietà. Mitterrand non poteva intervenire sulla Scala Mobile perché in Francia è indicizzato esclusivamente il salario minimo garantito, che all'epoca era di 200 mila lire. Sia la Cgt che Cfdt protestarono. «Non accetteremo mai un piano di autorità di diritto dall'alto» disse polemicamente il leader della confederazione più vicina ai socialisti, la Cfdt, Edmond Maire. Una frase che ricorda molto il rifiuto della decretazione sulla scala mobile da parte della maggioranza della Cgil. In maggio si furono violente contestazioni a Parigi di studenti e commercianti, non d'arco Cgt e Cfdt, ma per la prima volta le due confederazioni dopo 4 anni avevano celebrato insieme il Primo Maggio e non ripresentarono critiche al governo. Solo dopo alcuni mesi la ristrut-

tazione della Talbot avrebbe di nuovo armato l'una contro l'altra le due centrali sindacali, in modo drammatico.

In Spagna il decreto legge di González sulla riconversione industriale approvato dalla Cortes il 27 dicembre scorso condannava a morte alcune grosse imprese industriali. Ben altro che le 200 mila astuzie promosse per il 1983, in un paese dalla disoccupazione (17% + 1% rispetto all'82) più alta fra i paesi Ocse, e che aveva registrato nell'anno una perdita circa del potere d'acquisto dei salari del 3%. Il governo non aveva pubblicato le cifre dei posti di lavoro in meno in seguito al decreto, ma l'aveva fatto l'opposizione di destra: 200 mila licenziamenti in due anni. Il sindacato non era stato coinvolto nell'operazione. Ammesso dalle argenti (né più né meno che oggi il nostro governo), l'esecutivo aveva pensato di poter fare a meno di una discussione che avrebbe comportato lunghe settimane di trattative. In un secondo tempo recuperò nella definizione degli ultimi punti del piano

il «Sindacato socialista» Ugt, (ma non i comunisti delle Comisiones Obreras) il cui leader Nicolás Redondo era stato durissimo con il compagno di partito González, parlando di «governo dell'ingenuità capace solo di trattare coi padroni».

In Belgio due anni fa il blocco della Scala mobile decretato dal governo democratico-liberale di Marius Provost aveva tensioni nel paese che esplose il 16 marzo 1982 nei violentissimi scontri tra 13 mila ridurugli e polizia, che coinvolsero il centro di Bruxelles (un grande albergo andò semidistrutto). La manifestazione era nata da un episodio della crisi siderurgica, ma dietro c'era quel decreto, sul quale le due centrali sindacali, quella socialista Fgbl e quella cristiana Cax erano piuttosto divise: ancora più lo sarebbero state un anno dopo sui tagli di bilancio per i servizi pubblici.

In Gran Bretagna la Thatcher ha fatto pagare la caduta drastica dell'inflazione gettando sul lastrico centinaia di migliaia di lavoratori, e ora si appresta a spri-

care le gambe, all'organizzazione sindacale: con la nuova legislazione il Tui perderà gran parte dei suoi diritti, un colpo mortale per il più antico sindacato europeo. Nella Germania Federale, il cui sindacato è stato sempre preso di mira dai grossolani per la presenza combinata coi padroni in sede di cogestione, dal '77 non partecipa alle cosiddette Azione concertata, ormai ridotta di nostro Cnel e che sembra definita «concerto senza azione» per la sua inutilità. Inoltre il Dgb (la confederazione tedesca) di fronte alla disoccupazione a quota 2 milioni, ripropone le sue priorità a favore della diversa ripartizione del volume di lavoro (riduzione del tempo di lavoro), del controllo sulle nuove tecnologie e dell'occupazione tra le rivendicazioni normative e quelle salariali.

Insomma, tutto il mondo è paese, direbbe l'adagio popolare. In fondo l'Italia, nel bene e nel male, sta in Europa, anche se alcuni vorrebbero che ne uscisse. Per stare peggio.

TIZIANO TREU

● Quando, come giuristi, interveniamo in materia di questo genere dobbiamo stare molto attenti, soprattutto se siamo consapevoli della rilevanza e della stretta connessione con gli aspetti politici.

Si sostiene che l'intervento sulla scala mobile sarebbe in particolare contrario all'art. 39 della Costituzione, alla sostanza dell'autonomia contrattuale. Questa è un'obiezione già sollevata nel 1977 dal decreto e dalla legge sul taglio delle scale mobili aziendali. Allora i più condotti che se l'intervento era per molti versi discutibile dal punto di vista politico, era tuttavia legittimo costituzionalmente. Qualcuno sostiene che lo era perché registrava il consenso unanime del sindacato. Questa argomentazione non ha però avuto fortuna tra gli addetti ai lavori né, mi sembra, sia in linea con gli orientamenti della Corte Costituzionale. Non è infatti possibile nel nostro ordinamento configurare come riserva esclusiva la contrattazione collettiva in materia di disciplina dei rapporti di lavoro, compresi il sistema retributivo. Questo discorso ha a che fare con la legittimazione generale del Parlamento ad intervenire; se infatti si ritenesse necessario l'assenso unanime del sindacato avremmo una specie di potere di veto. Non ho dubbi su questo punto.

Il consenso sindacale è una condizione di effettività politica, ma non di legittimazione di un intervento legislativo. Se volessimo ipotizzare una specie di monopolio costituzionale dell'assenso del sindacato rispetto al provvedimento non credo che avremmo un buon servizio al movimento sin-

dacale. Se si attribuisse poi al sindacato maggiormente rappresentativo un monopolio, in sostanza costituzionale, della fornitura del consenso, aggraverebbe la posizione dei non rappresentati, con conseguenze molto gravi sotto il profilo del pluralismo sociale. Non dimentichiamo che anche gli interventi del governo di unità nazionale (questa sì che è una differenza politica importante) non negarono affatto il consenso unanime e il consenso della contrattazione che era stata fatta prima; eppure stabilirono degli spostamenti molto pesanti, soprattutto per quanto riguarda la disindustrializzazione della industria di sussistenza.

Il metodo contrattuale è riconosciuto dalla nostra Costituzione come un metodo fondamentale di governo democratico dell'economia; quindi ogni incidenza, ogni intervento legislativo in questo campo va visto come un intervento del tutto economico, dirottato e armato, contro il controllo. Gli interventi di questo genere sono preoccupanti e quindi vanno attentamente vagliati. Si giustificano, sul piano sostanziale della Costituzione, in quanto abbiano obiettivi in linea con le indicazioni di un governo democratico dell'economia o comunque obiettivi che siano apprezzabili. In passato si sono dati giudizi positivi su interventi del genere proprio perché avevano obiettivi di perseguimento, come nel caso delle scale mobili aziendali, o anche di lotta all'inflazione. Non penso si possa dire che questo decreto non si proponga obiettivi economicamente apprezzabili, considerando tutti gli elementi di miglioramento previsti e che si possono discutere e in-

cludere (quindi anche le altre manovre sull'opio canino, i tickets ecc.).

Un ultimo accenno all'articolo 36. Già, con riferimento alla normativa del 1977 che incidere su un solo elemento della retribuzione, la Corte Costituzionale ha escluso ipotesi di inco-

stituzionalità; ma soprattutto la giurisprudenza degli ultimi trent'anni si è rifatta alla contrattazione in modo indicativo e non ha mai ritenuto che l'indicazione contrattuale sia intoccabile.

Tiziano Treu
ordinario di Diritto del Lavoro all'Università di Pisa

GIANNI FERRARA

● Dico subito che sono convinto dell'incostruttibilità del decreto e mi domando innanzi tutto: cosa significa che lo Stato ha il potere-dovere d'intervenire in materia economica, sullo sviluppo economico? Abbiamo nel nostro ordinamento, fortunatamente, tipi diversi di legge e non abbiamo in realtà uno strumento legislativo che possa fare tutto.

Nel nostro ordinamento c'è una riserva assoluta a favore della contrattazione, una preferenza per l'economia e per la contrattazione collettiva che ha un senso, un significato solo se c'è il consenso. Il consenso non è soltanto un fatto politico: può essere ritenuto che in un ordinamento costituzionale come il nostro il consenso abbia soltanto questo generico valore politico. Nel nostro ordinamento il consenso ha uno specifico significato giuridico e costituzionale.

L'art. 39, con una posizione molto chiara, esprime una preferenza per lo strumento della contrattazione collettiva; la quale preferenza intesa può avere valore in quanto il legislatore che interviene in questa materia debba muovere in legge una volontà delle parti giuridicamente già consultate. Che poi il legislatore, per tradurre in legge, convertire in

legge questa volontà negoziale, già stabilita, già perfezionata, debba modulare tutto il suo intervento, debba estendere, debba arricchire, debba anche modificare alcune parti, non c'è dubbio (non si spiegherebbe altrimenti l'intervento del legislatore); ma è anche chiaro che il legislatore debba partire da un consenso, giuridicamente espresso con la volontà negoziale già manifestata, già perfetta. Altrimenti noi faremmo veramente a meno di un art. 39 della Costituzione, non potremmo parlare di un sindacato che ha una sua specifica configurazione, una sua qualificata giuridica, abbastanza delineata nella nostra Carta costituzionale.

Ma veniamo al decreto. Qui c'è un problema: perché in effetti questo decreto, da una parte compie veramente la retribuzione dei lavoratori, dall'altra non dà una compensazione adeguata, perché promette compensazioni che poi difficilmente può mantenere; e questo non è mica un fatto da nulla! Si fa molto parlare a dire che è un fatto meramente politico; no, questo è un fatto giuridicamente rilevante! La fantasia di qualche giurista critico fa talvolta le norme fino al punto di pensare, per esempio, che si possa sostituire la volontà legislativa del

Parlamento. Abbiamo già avuto invece, con questo decreto, degli effetti che hanno modificato in modo radicale non soltanto situazioni di fatto, ma le quali la contrattazione ancora vigente, ma molto negativamente anche l'indirizzo politico generale del nostro Stato.

Gianni Ferrara
ordinario di Diritto Pubblico all'Università di Roma e deputato della Sin. Ind.

ANTONIO MARTONE

● Parlare di questo decreto cominciando di tenerne distinti gli aspetti giuridici da quelli economici e politici è estremamente difficile. Cercherò di farlo partendo dal problema del 15 giorni. Sicuramente un provvedimento legislativo non può intervenire su situazioni già maturate, ma può disporre soltanto per quanto riguarda il futuro. Questo mi sembra indiscutibile. Però, per il futuro, la soluzione indicata dal decreto mi sembra di condividere sul piano giuridico.

Il rapporto tra legge e contratto, così come siamo abituati a pensarla e a viverla, è un rapporto che a partire dagli anni 1973 e 76 è entrato in crisi e che deve essere oggetto di ripensamento. Siamo stati abituati a vedere un rapporto nel quale la legge garantisce il minimo, per cui nel contratto tra le due parti prevale il trattamento più favorevole. Questo principio, non so se opportunamente o no, è stato messo in crisi proprio dagli accordi sul costo del lavoro. Non lo si può negare. Va però detto chiaramente che dalla Costituzione non venivano indicati di questo principio: era un principio di carattere generale, chiamato attraverso una interpretazione coordinata di una serie di testi costituzionali. La mia opinione è che al principio, che aveva ispirato il nostro diritto del lavoro, quello della prevalenza del trattamento più fa-

vorabile, si stia sostenendo un principio di parità di trattamento, di parità di condizioni per i lavoratori, di aspirazione ad una certa forma di perequazione. Questo porta a stravolgere completamente il Diritto del lavoro. Il Diritto del lavoro che ho studiato sui banchi dell'Università era fondamentalmente il diritto dei lavoratori occupati all'interno delle grandi e medie imprese, mentre non veniva affrontato il problema di tutti quei lavoratori, che occasionalmente o per lungo tempo non sono parte di un rapporto di lavoro. E' chiaro che il discorso perquisito non riguarda soltanto i lavoratori occupati, ma tutti i lavoratori. Il rapporto tra legge e contratto si pone in diversa luce dopo questo successo tra il 1977, con la trasformazione dell'indennità di anzianità, e l'accordo di gennaio dell'anno scorso. Il precedente accordo sul costo del lavoro è una scelta della legge e del consenso di non muoversi più su due binari paralleli senza interferenze. Quell'accordo costituisce uno sforno, non so se rinchiudo o meno, di programmare due diversi tipi di intervento. Nel programma questi due diversi tipi di intervento a me sembra che le argomentazioni di carattere giuridico, che pure sono state tratte dagli articoli 36, 39 e 40 — lo dico con la massima franchezza — non reggono. Per l'art. 36 la giurisprudenza della Corte Co-

stituzionale e la giurisprudenza ordinaria della Cassazione il problema della sufficienza va affrontato in una valutazione complessiva di quello che è il trattamento retributivo. L'art. 36 è violato quando è violato il livello della sufficienza: questa è la giurisprudenza. L'art. 39 può essere violato se l'intervento legislativo, nel porre un limite alle contrattazioni collettive, finisce per svuotarne i contenuti; che non mi pare sia il caso dell'intervento di cui al decreto del 15 febbraio. Altro sarebbe stato il caso in cui si fosse detto che in sede di contrattazione collettiva non possono essere pattuiti aumenti della retribuzione prevista per la qualifica, cioè se il fatto compieva l'autonomia collettiva.

Veniamo alla questione del consenso. Qui il discorso è sicuramente politico. Non mi sembra si possa dire che è violato di illegittimità costituzionale un provvedimento legislativo in materia di lavoro che non abbia ottenuto preventivamente il consenso. Mancano al momento forme di accertamento e di manifestazione di questo consenso.

In conclusione, riferita al tipo di relazione industriale che può essere accolta in Italia nel 1984, a me sembra che questa iniziativa del decreto legge sia inopportuna e che si sia persa una occasione per cercare di ordinare il rapporto tra legge e contratto. Quindi credo che la via che può essere seguita non è soltanto quella del problema di costituzionalità, ma quella di una valutazione della framme che c'è stata su un programma, che invece prevedeva coordinamento tra intervento della legge e intervento del contratto.

Antonio Martone
membro del Consiglio Superiore della Magistratura

Nella vicenda del decreto sulla scala mobile

La Dc, distratta pensa al Quirinale

di Neri Paolini

● Nella «politica del moneta», come è stata definita la battaglia sul decreto che taglia la scala mobile, è mancato un protagonista consueto alle cronache nazionali: la Democrazia Cristiana. Se si eccettua qualche intervento sporadico, destinato più che altro ad aprire l'antico a qualche speranza nel campo comunista e della sinistra e a mettere in forse l'antimissile della maggioranza, la Dc non ha fatto sentire, in questa vicenda, né la sua voce ufficiale, né il suo innegabile peso politico. Eppure, i primi dubbi sulla perfezione del decreto sono nati, a seguito di un preciso invito del responsabile economico della Dc, sen. Rabbini, ad integrare il provvedimento con un emendamento che prevedeva, a fine anno, il recupero dei tre punti di contingenza perduti, nel caso in cui l'obiettivo del decreto, il contenimento dell'inflazione, non fosse riuscito. C'è stato qualche distinguo del capogruppo democristiano del Senato, Sinigaglia, contestare a spingere fino in fondo lo scontro frontale, qualche vago accenno di Galloni su il Popolo ad un confronto con il Partito Comunista meno conflittuale di quello poi in essere dal Governo Craxi, con un richiamo addirittura ad Aldo Moro, qualche perplessità, in Consiglio dei Ministri, sull'uso della fiducia. Qualche distinguo in periferia e nell'«Area Zac». E basta.

Il compito di mostrare il muscolo sembra essere stato lasciato dalla Dc tutto a Craxi, e — in campo sindacale — a Carelli.

Può essere una giustificazione il fatto che la Dc e il suo segretario, appena rieletti e forse meno sicure di

loro sulla sua poltrona, dovessero ancora digerire la vicenda congressuale? Apparentemente la risposta è positiva. Si è visto come la direzione democristiana abbia compreso il lavoro iniziato in congresso, un compromesso che, purtuttavia, al ruolo di vice segretario Vincenzo Scotti complica quel processo di omogeneizzazione al centro della Scuola Crociata, già avviato in sede congressuale con la decisione di Forlani di sottrarre i suoi seggi sotto le bandiere di De Mita, in nome della ritrovata unità.

Per il resto è silenzio, quasi che la Dc, nel suo complesso, preferisca essere portata a rimorchio, in questa vicenda, dal Partito Socialista, lasciando ad esso il compito di dimostrare fino in fondo che l'obiettivo dello scontro non è tanto il decreto sulla scala mobile, l'intervento d'autorità da essa sempre auspicato e mai praticato in materia di contrattazione tra le parti, quanto l'adesione a sinistra, tra Pci e Psi. Il ragionamento di fondo che sembra guidare questa strategia, se strategica è, appare quello di non imbastire in un fatto che riguarda solo marginalmente, oggi, la Dc. Si scontro come vogliono i due partiti della sinistra, fino al governo, anzi alla guida del governo, l'altro all'opposizione. La Dc sarà poi pronta a promuovere essa la pacificazione, se ciò sarà possibile, altrimenti...

Come deve sembrare lontano e fuori dal tempo, ormai, l'incontro della Fortitudo, in casa democristiana. Non sembra essere troppo più in gioco l'opposizione all'interno della maggioranza, di quell'area moderna che la Dc rappresenta. Sembra

quasi che essa dia per scontato che questo scontro frontale tra comunisti e socialisti finirà per logorare entrambi i contendenti, e si prepari invece per l'appuntamento successivo, ancora incerto ma del quale sembra già si delinei l'oggetto: la riconciliazione, la riattivazione del confronto e del consenso, quel ritorno alla «normalità democratica» che viene auspicata da parte comunista, in vista di altri appuntamenti.

Oliviero di fondo non sono certamente le elezioni europee che sembrano avvicinarsi nella totale indifferenza, forse anche perché in casa Dc sembra si dia per scontato che il campione elettorale, anche se dovesse segnare il sorpasso, in termini di voti, tra Pci e Dc, difficilmente sarebbe utilizzabile ai fini interni.

Altri appuntamenti, ai quali i democristiani, in generale, sono più attenti, si avvicinano.

Non per nulla, a conclusione dell'ultima direzione democristiana, Demis Cattelani, aveva, una notevole punta di singolarità ma, con una precisa analisi degli umori di casa sua, che nello sfondo di tutta la recente vicenda congressuale, delle alleanze interne e degli atteggiamenti a volte incomprensibili del leader, c'era un altro politico che una qualità di Piazza dei Gesuiti.

E' una spigolosità, quella dell'antico e indomito leader di Forza Nuova, che convince.

Non altrimenti, se non guardando già al Quirinale e a Palazzo Chigi, si spiegherebbe il sermone di Forlani al suo antico avversario, la decisione — dovuta anche a defezioni interne alla sua «area», ma non so-

lo a questo, — di lasciare correre Scotti praticamente da solo, l'insistenza del vice presidente del Consiglio perché l'opera di riabilitazione, cominciata subito dopo con la chiamata di Colui che era apparso il vincitore morale delle assise democristiane, Scotti, appunto, alla vice segreteria, lo scarso impegno con cui lo stesso Forlani ha insistito perché, nel nome dell'unità, le vice segretarie diventassero addirittura tre, con l'ingresso di Frandini, poi adeguatamente sconsigliato.

Non altrimenti si spiegherebbe l'assoluta indifferenza di Andreotti e dei suoi, di fronte alla decisione di De Mita di ridurre al massimo l'impegno esecutivo del partito, escludendo qualunque rappresentanza della sua corrente. Non altrimenti, infine, si spiegherebbe la sfiducia di Forlani di fronte alla stessa operazione, che lo vede tagliato fuori dal vertice dei comunisti saldamente in mano alla coppia De Mita-Forlani, con l'assente di Pirelli confermato presidente del Consiglio nazionale. La spiegazione che questo vecchio «cavallo di razza» ha dato a posteriori della sua astensione, nella vicenda dell'unità politica, ne è la prova. Essa è stata — ha detto — un gesto di incoraggiamento al segretario perché pratici «nella meritoria ricerca dell'unità» il metodo dell'apprendimento delle ragioni di conseguenza di tutti i membri del partito circa i modi per riannodare la Dc e per consolidare i rapporti con l'elemento.

E' la critica di se leader che, malgrado i segni contrari, non si senta ancora escluso dalla corsa al Quirinale.

Il presente e il futuro del sindacato nell'opinione dell'ex segretario confederale della CGIL

«In piazza non ci sono soltanto i comunisti»

Intervista a Rinaldo Scheda

Rinaldo Scheda è una delle figure di maggior prestigio ed esperienza del movimento sindacale italiano. Dopo aver fatto parte per molti anni della Segreteria della Cgil è attualmente responsabile della formazione sindacale della Confederazione. Negli ultimi tempi non ha nascosto perplessità e critiche su diverse scelte del sindacato. Gli abbiamo rivolto alcune domande sul difficile momento dei rapporti unitari e sul vasto movimento di protesta contro il decreto sul costo del lavoro.

● Qual è il suo giudizio sul movimento di lotta contro le misure del governo Craxi?

Dal 15 febbraio, giorno in cui il governo ha emanato il decreto, ad oggi, milioni di lavoratori hanno partecipato alle numerose manifestazioni, promosse dai consigli di azienda in ogni parte d'Italia, per chiedere la caduta, il ritiro di quella parte dei decreti che attenta la condizione retributiva dei lavoratori dipendenti e la integrità della libera negoziazione sindacale. Si tratta di una partecipazione alla lotta che eguaglia i momenti di più elevata mobilitazione quale si poteva riconoscere diversi anni fa, quando i rapporti nella Federazione unitaria erano improntati ad una certa coesione. Oltre alla notevole ampiezza del movimento, mi piace rilevare la forte carica di protesta contro l'ingiustizia e l'inadeguatezza dei provvedimenti governativi e la maturità politico-sindacale dei manifestanti. Basti pensare alla generale componente dei coristi e dei coristi e agli slogan dei lavoratori: non c'è solo la protesta contro l'attacco alla scala mobile, ma anche la protesta per un cambiamento sostanziale della politica economica del governo.

● E' allora infondata l'accusa, che da varie parti viene mossa, secondo cui queste manifestazioni sarebbero organizzate dal partito comunista?

Tutti sanno che in Italia ci sono diverse centinaia di migliaia di lavoratori che militano nel partito comunista. Piaccia o no, questa è una realtà incontestabile. Tuttavia a me sembra di poter sostenere che, se i milioni di lavoratori che hanno manifestato contro i decreti fossero tutti dei comunisti, ciò potrebbe legittimamente porre in una modificazione radicale del quadro politico italiano. In realtà il movimento di lotta ha visto come partecipanti lavoratori di tutte le estrazioni politiche e sindacali. I sostenitori dei provvedimenti governativi, ovvia-



che collocati, hanno ovviamente il diritto di sostenere la loro posizione, ma dovrebbero evitare l'errore di sovrastare o di vedere in modo difensista la consistenza e le caratteristiche dei protagonisti, dei partecipanti alle lotte contro i decreti.

● La manifestazione del 24 marzo segnerà una svolta in questa lotta contro le misure del governo?

Preferisco considerarla una tappa della poderosa azione in corso. Se sui governatori possiamo ancora agire considerazioni realistiche, essi dispongono di elementi sufficienti per misurare l'entità dell'opposizione ai provvedimenti che c'è nel Paese ed in particolare nel mondo del lavoro. Se invece essi vogliono pretermine procedere, così quel che conti, anche la manifestazione del 24 marzo non li indurrà a cambiare linea di condotta. Il valore della grande giornata di lotta a Roma risiede comunque nel fatto che essa dimostrerà ai lavoratori la dimensione della loro mobilitazione e che da ciò essi trarranno nuovi stimoli e motivazioni per portare avanti la loro azione.

● E' possibile una ricartina delle lacerazioni che la lotta al decreto ha prodotto in seno al movimento sindacale?

Il superamento delle attuali difficoltà deve essere perseguito, ma i risultati dipendono dalle condizioni che si creeranno nel prossimo avvenire. E' ovvio che queste condizioni saranno diverse a seconda che i decreti cadrano o verranno comunque imposti. Il rilancio dell'idea dell'unità non può in nessun modo avvenire se viene affidata ad una riedizione, più o meno corretta, delle forme e dei modi che hanno regolato in questi anni la vita della Federazione unitaria.

● Qual è il modo nuovo di realizzare l'unità?

La strada è quella del confronto aperto tra le diverse posizioni che ci sono nel movimento sindacale sui grandi e piccoli problemi del mondo del lavoro. La diplomazia deve essere lasciata a chi cura i rapporti tra gli Stati. Occorre, al tempo stesso, la lealtà e il coraggio dei gruppi dirigenti di servirsi metodicamente, strategicamente, del coinvolgimento dei militanti sindacali e dei lavoratori e ricorrere al loro voto come unica e vera condizione per decidere sulle scelte più importanti.

L'alternativa
fra i conti con il Psi

Una sfida per tutta la sinistra

di Piero Borghini

● Ercole Bonacina ha scritto sull'*Astrolabio* che «una linea di alternativa a sinistra non esiste», ed ha motivato questa sua affermazione piuttosto desolata, fondamentalmente, con un argomento: che il Psi di Craxi è «del tutto indispensabile per questa politica» (per la quale, per altro, è indispensabile). Quindi, siccome il Psi non ci sta, l'alternativa non si può fare, non è attuale, addirittura non esiste. Si capisce anche, in questo contesto, il secondo argomento che Bonacina adduce a sostegno della propria tesi, e che è diretta conseguenza del primo, e cioè che anche il Pci «non sa che pesci pigliare» e che, in attesa che il Psi si pronunci, non fa altro che logorare la propria prospettiva strategica.

Che fare, allora? Concentrare i propri sforzi, se ho capito bene, sul Psi, concludendo al suo esterno quella opposizione che al suo interno è ormai scomparsa, allo scopo di ricuperarlo ad una logica diversa e di preservare la ricchezza di tradizioni e di orientamenti politici che nel passato lo ha sempre caratterizzato e che costituisce un patrimonio irrinunciabile per tutta la sinistra.

Non voglio negare l'importanza di questo tipo di indagine. Dopo tutto, se non bastano sia gli orientamenti che la condotta pratica del Psi, la politica di alternativa diventa effettivamente più difficile da costruire. Ma ci si può limitare a questo? Voglio dire, la politica di alternativa democratica può essere ridotta ad una politica che, in ultima analisi, dipende dal fatto se il Psi di Craxi (o di qualcun altro) ci sta o non ci sta? Sarebbe riduttivo il pensiero, ed anche, forse, troppo comodo, perché si finirebbe con lo scaricare su di una componente soltanto responsabilità e doveri che sono invece di tutte le forze democratiche e di sinistra.

Da questo punto di vista non ha torto Tamburino quando si lamenta che, seguendo questo schema, si finisce con l'addossare ogni colpa al solo Psi mentre, per di più, capisce come colpe per la divisione della sinistra, per la stessa affannosa corsa al centro e per la collocazione dentro un determinato schieramento governativo (del Psi) sarebbero da distribuire più equamente. Benissimo, vedremo di prendere sul serio questo ragionamento e di vedere dove ci porta.

Insomma, mi pare, esso ci porta a dire che tanto la definizione quanto la costruzione concreta di una politica di alternativa è responsabilità comune di tutte le forze della sinistra italiana, nessuna esclusa. Per cui, se è indubbio che il Pci deve rispondere in primo luogo alle domande più difficili e che deve saper indicare agli altri un terreno di collaborazione possibile e fruttuoso, non vuol dire che gli altri, e segnatamente il Psi, che altrettanto saprà ad un modo egemonico (e anche ad una re-

Dopo la «preavvicinazione» di Ercole Bonacina a gli interventi di Luigi Amintorelli e di Giuseppe Tamburino, il dibattito sul Psi e l'alternativa prosegue con questo articolo del vicepresidente dell'Unità e ministro del C.C. del Pci.

distribuzione delle forze) a sinistra, siano esentati dal farlo. Tamburino però non può cavarsela lamentandosi che tutti o l'abbiano solo col Psi, e tanto meno può farlo mettendolo in dubbio che il Pci voglia davvero l'alternativa. Se vuol discutere sul serio di questo tema deve dire in che modo concreto e per quali vie il suo partito intende costruire, e magari sta già costruendo, questa alternativa. Che il Pci la voglia o meno è questione che viene dopo, e che andrebbe dimostrata con argomenti più solidi di quello a cui ricorre, e cioè che, all'ultimo Cc, Berlinguer ha parlato con interesse di un «governo programmatico». Queste sono scappatoie meschine. Tamburino sa benissimo, infatti, che il Psi sta al governo non perché non esista un'altra collocazione possibile, ma perché crede, al contrario, di avere il caso molto importante da fare. E sa anche che sono proprio le cose che fa a dividere la sinistra e non il semplice fatto che, a farlo, sia un presidente socialista.

Il vengo così al secondo punto. L'alternativa è responsabilità comune di tutte le forze di sinistra perché deve essere la risposta politica e programmatica che la sinistra italiana nel suo complesso dà alla crisi del Paese. Ebbene, se questa è la questione, si può negare che oggi, accanto ai limiti, ai ritardi ed anche ai difetti del Pci, ci sia da prendere atto, non del compromesso, ma del totale fallimento della linea dell'alternativa in versione Psi? Io credo proprio di no. Io credo che ci si debba interrogare sulle ragioni di questo fallimento.

Una, la principale, a me sembra questa: la convinzione, molto radicata nel gruppo dirigente del Psi, che la situazione sociale e politica italiana fosse bloccata, non da compose resistenze conservatrici, ma dal peso incalzante di Dc e Pci messi sullo stesso piano. Convincioni di questo il Psi si è mosso con grande spregiudicatezza, pensando di poter giocare «al centro» una partita vincente. Il risultato è stato, invece, come ognuno può constatare, che esso ha finito col fare una politica non sua e col farsi guidare da forze estranee alla sinistra.

Se si vuole ricostruire una prospettiva valida per tutta la sinistra, invece è proprio da qui che bisogna partire. Tutti assieme. Saremo a poco le «slide» reciproche. Marzilli, ad esempio, dice che è in atto nel paese una sfida «riformista» e «ri-confronti» del Pci. Si potrebbe fare dell'ironia sfidando a darne concreta dimostrazione. Ma a cosa servirebbe? A nulla, tenete, mentre ciò che serve è piuttosto prendere atto, una buona volta, che nel paese una sfida c'è per davvero, ma che è la sfida che la crisi pone alla sinistra italiana. Solo se essa saprà raccogliercela sino in fondo, l'alternativa diventerà per davvero una politica praticabile.



Magri

Il secondo Congresso del Pdup.

Alternativa al sistema o compromesso col sistema?

di Italo Avellino

Anche il PDUP è alla ricerca della propria identità nell'attuale stagione di transizione da un equilibrio basato sul vecchio «bipartitismo imperfetto», a quello della «alternativa». Un salto durante il quale sono previsti «momenti di compromissione» non molto definiti, e perfino ambigui. La questione politica: sempre più dentro o fuori?

● Il 1984 non è semplicemente una lunga stagione di congressi. E' qualcosa di più. E' il periodo durante il quale il più d'uno cerca la propria identità politica. Ci ha provato la Dc riconfermando, nonostante o a dispetto di De Mita, la sua «nuova» «dottrina». Ci proverà in maggio il congresso del Psi convocato per meglio definire il senso del socialismo cristiano.

Altri movimenti, e fra questi quello sindacale, si interrogano e ricercano fra le organizzazioni e spinte irrefrenabili. Chi più chi meno, tutti alla ricerca di una più definitiva «identità». Perché il quadro tradizionale italiano si è scompaginato, modificato

dai tempi ormai lontani di quando l'Italia era più rurale, meno urbanizzata, molto meno industrializzata. Un stretto socio-economico che aveva il suo equilibrio politico nel «bipartitismo imperfetto», nella bipolarità Dc-Pci.

La stagione che attraversa l'Italia è quella di un nuovo assetto. La ricerca di un nuovo equilibrio di sussistenza politica e probabilmente istituzionale. Nel quale ognuno cerca la propria collocazione, la propria «identità».

E' quanto si appresta a fare pure il Secondo Congresso del PDUP che si svolge a Milano. L'appendice per questa formazione poli-

tica vivace che più che un partito è sempre stata una «tendenza» interna — ma collegata — al Pci, è naturalmente l'alternativa. Da costruire, da definire. Ma di qui a lì? Il PDUP di Magri, Castellina e Milani, propone «un compromesso per l'alternativa». Formula ambigua, vagamente provocatoria, certamente intellettuale.

L'alternativa sì, ma «con momenti di compromissione». Una visione dell'evoluzione in uno più berlingueriano che ingrassano, almeno nella formulazione. Mentre l'origine ingrassano del PDUP riemerge nella finalità della proposizione (o slogan) del congresso del PDUP, che punta alla aggregazione di un nuovo «blocco sociale» (per l'alternativa) che dovrebbe fermarsi dalla convergenza dei vari movimenti i quali collegandosi dovrebbero lisimonia alla alternativa. Una visione prettamente movimentista.

Gli interventi, almeno come appaiono delle tesi congressuali, non sono tuttavia così limati. Non molto definiti, identificabili, sono appunto i vari «momenti di compromissione» previsti. Intanto «compromissione» con chi? Il riferimento al modello togliattiano del 1944 e del «patto di Salerno» con cui Palmiro Togliatti impose al Pci il graduale accettazione al momento l'istituto monarchico (e poi l'articolo 7 alla concordata massimalista), non pare attinente. Il richiamo sembra piuttosto una storizzazione intellettuale, non un argomento. Perché Togliatti aveva per finalità il superamento del capitalismo. Il cambiamento del sistema sociale. Mentre ora, nel PDUP, la compromissione sembra proprio la compatibilità col capitalismo.

Una negata o una accettazione definitiva che implica la rinuncia al «cambiamento» che nella terminologia comunista significa l'abbandono del capitalismo? Non è molto chiaro. Anche se questa fase di «compromissione» serve, nell'intenzione, a stabilire un terreno (istituzionale?) di scontro e confronto sul quale avere il tempo di raccogliere il «nuovo blocco sociale», progressista. Rifacendosi alle vecchie categorie gramsciane di comunisti, socialisti, cattolici. Ma queste distinzioni sono sempre valide visto che l'Italia non è più quella rurale, accenta, contadina?

Il PDUP pare rendersi, ma non troppo quando appoggia il suo progetto a una revisione del sistema elettorale a due livelli, uno proporzionale e uno maggioritario: uno riservato proporzionalmente e tradizionalmente ai partiti, e un secondo momento (con premio) agli schieramenti o «bloccati» contrapposti. Uno schema molto denotante che ricalca la visione che ha il segretario della Dc della alternativa e che, in politica, ripropone la bipolarità Dc-Pci. Schieramento conservatore contro schieramento riformista. Entrambi nella «compatibilità» con il sistema (capitalistico). E il «cambiamento»?

Il Secondo Congresso del PDUP dovrà chiarire. Infine, altro punto inerente dell'analisi di Milano, è il futuro del PDUP quale partito: la questione — dicono i suoi vari esponenti — non è se continuare ad esistere, ma come continuare ad essere. Sempre più «tendenza» ma sempre meno esterna al Pci? Una questione che non è soltanto del PDUP ma pure del Pci che ha accolto il gruppo di Magri-Castellina-Milani-Caffano nelle sue file.



FORZE ARMATE E MASSONERIA

Non c'è solo un «caso Grassini»

● Le infiltrazioni piduiste nelle Forze Armate seguitano a restare avvolte in una penombra che nasconde aspre battaglie che si vanno combattendo. Nonostante le ripetute affermazioni — e l'impegno — del ministro della Difesa, il «caso Grassini» non è ancora risolto: il Senato non ha ancora approvato la legge di modifica per la nomina del vicecomandante dei carabinieri, e, mentre scriviamo, ancora non è certo come andrà a finire. Qui riportiamo la dichiarazione che il ministro della Difesa ha reso, il 14 marzo, alla Commissione difesa del Senato, ripetendo l'intento di escludere che il generale iscritto alla P2 possa diventare, in virtù della sua anzianità di servizio, vicecomandante dell'Arma. Tuttavia le cose non sono così semplici come sembrano: se presumesse la tesi di chi non vuole attribuire al governo facoltà di scelta in una rosa di candidati, infatti, Spadolini potrebbe avvalersi della facoltà di prorogare nell'incarico l'attuale vicecomandante Attilio Baldoni. Ma la proroga durerebbe un anno, arrivando a scadenza il 9 settembre '83. A quel punto bisognerebbe per forza nomi-

nare un successore: e se i criteri di nomina fossero ancora bloccati, il successore potrebbe ancora essere Grassini, la cui permanenza in servizio, prima di raggiungere i limiti di età per il collocamento a riposo, dovrà durare fino al gennaio '86.

Non solo: ma nel frattempo altri generali già risultati iscritti nella lista di Gelli, entrerebbero in lotta subito dopo di lui.

La battaglia ingaggiata attorno al «caso Grassini», quindi, non è che un particolare di una situazione intricata che del resto non coinvolge solo i militari, ma anche delicatissimi campi delle strutture economiche e civili. E', prossima, ad esempio, la scadenza per i ricorsi degli incarichi al vertice di molte aziende delle Partecipazioni Statali tra cui la Stet, il cui amministratore delegato (attivistismo, infatti, da alcuni mesi) è un altro di quei personaggi eccellenti che, dalla loro appartenenza alla P2, non hanno riportato altro che conferme del proprio potere personale.

E Spadolini conferma: Grassini non passerà

● Intervengo a questa Commissione per il valore politico del problema che ivi si discute. Si tratta di una proposta di legge, la prima da quando ho assunto il ministero della Difesa.

Ricapitoliamo. Ai sensi della legge 10 maggio 1976, n. 345, la carica di vice co-

mandante generale dell'Arma dei carabinieri compete di diritto al più anziano dei generali di divisione dei carabinieri. Il generale così nominato permane nell'incarico per un periodo di tempo non superiore ad un anno e all'atto della cessazione dal servizio consegue il grado

di generale di corpo d'armata. E' prevista la possibilità che, al termine del mandato annuale, vi possa essere una e non più di una condanna.

Assolutamente, quindi, la destinazione all'elevato incarico avviene non in rapporto al merito e al possesso di particolari qualità professionali bensì in base a un mero criterio di automatismo legato all'anzianità di grado. Un affatto sintonico si è rivelato suscettibile di riflessi non favorevoli di vario

genere, riferibili, soprattutto, al buon andamento del servizio. A questo fine esiste, invece, l'esigenza che alla postiglione carica, che rappresenta il conoscenza massimale della carriera degli ufficiali dell'Arma, accada coloro che, pervenuti al grado di vertice per il complesso dei requisiti posseduti e dei meriti acquisiti, possono essere considerati a tutti gli effetti «primi inter pares».

Ciò del resto è in armonia con i principi dell'ordi-

namento giuridico relativi al conferimento di elevate cariche nell'ambito dell'amministrazione statale e, in particolare, dell'alta gerarchia militare.

Ragioni equitative consigliano, inoltre, di prevenire che ai generali di divisione che, per avendo maturato due anni di grado e quantita di servizio, non conseguono la nomina a vice comandante generale, sia conferito il grado di generale di corpo d'armata all'atto della cessazione dal servizio permanente, in modo da consentire un beneficio che con il sistema attuale praticamente consegnano e che fu introdotto alla scopo di evitare una sperequazione esistente rispetto ai divisionari delle altre quattro armi che, se non promossi nel servizio permanente effettivo, conseguono il grado di generale di corpo d'armata all'atto della cessazione dal servizio permanente effettivo, in virtù di quanto previsto dalla legge 22-7-1971,

n. 536.

In relazione a quanto precede, si è ravvisata l'opportunità di modificare il sistema in atto e all'uopo si è predisposto l'unico schema di disegno di legge, inteso a stabilire il criterio della scelta. Si è, peraltro, avuto cura di disporre la scelta con opposte cautele. La scelta è stata così limitata ai generali di divisione che abbiano almeno due anni di anzianità nel grado e sono stati previsti di concerto con il ministro dell'Interno e la proposta del comandante generale.

Una norma transitoria considera la posizione del vice comandante generale in carica al momento dell'entrata in vigore della legge e stabilisce che egli conservi l'incarico fino al compimento dell'anno dalla nomina, salvo — naturalmente — che egli nel frattempo non debba cessare dal servizio permanente effettivo per età o altra causa.

Dal provvedimento non

derivano nuovi o maggiori oneri nell'esercizio 1983. Nel 1984 potrà eventualmente ricorrere un onere che al massimo si aggiornerà intorno ai 12 milioni e potrà, quindi, essere fronteggiato con i normali stanziamenti di bilancio.

Non ci siamo preoccupati, con questo provvedimento, di bloccare un automatismo che aveva generato conseguenze negative in un recente clamoroso episodio. La nostra lotta contro le organizzazioni segrete è ben nota, e l'abbiamo testimoniato in mille modi. Occorre che l'autorità politica conservi, sia pure nella peculiarità specifica dell'Arma e nel rispetto assoluto della sua autonomia da ogni influenza partitica, il potere di scelta che evidentemente parte dalla proposta formalmente conferita al comandante generale dell'Arma (il che è «regola» dal momento stesso in cui fu istituita la carica di vice comandante che fino al 1934 non esisteva).

La preminenza del potere politico sul potere militare è la costante della nostra storia repubblicana.

Appendice: degli atti del Senato

Infine, rispondendo ad una domanda del senatore Fiori, il ministro della Difesa afferma di ritenere preferibile il ripristino del sistema originario del disegno di legge presentato alla Camera dei deputati per ciò che concerne la soluzione ivi prevista sul conferimento dell'incarico di vice comandante generale dell'Arma dei carabinieri.

Il senatore Elio Milani chiede a questo punto se il generale Grassini, nonostante le nuove disposizioni in esame, potrebbe ugualmente essere chiamato ad assumere l'incarico di vice comandante generale dell'Arma. Il ministro Spadolini fa presente che tale eventualità non potrebbe verificarsi proprio per effetto della nuova normativa proposta.

La Sinistra Indipendente solleva un interrogativo inquietante

Disgrazia o attentato la morte del gen. Sateriale?

Una fine che assomiglia troppo a quella del gen. Mino

● La caduta di un elicottero dei carabinieri in Val Chiavone con la morte del generale Mario Sateriale, il comandante della Brigata del CC di Torino, e di altri tre militari dell'Arma non potrà essere tanto facilmente archiviata. Malgrado le rassicurazioni ufficiali dei tragici fatti, sulla fine del generale Sateriale c'è più di un dubbio. Sono le tante a chiedersi come siano andate realmente le cose, nonostante la scarsa attenzione con cui la stampa nazionale ha seguito la vicenda. Nei giorni scorsi — con un'intervista al presidente del Consiglio e al ministro della Difesa firmate da Rizzo, Rodotà, Codignani, Bassanini, Minervini, Colombo, Pannella, Giovannini, Mancuso, Manne-

ri, Marini, Onorati, Fiori e Sateriale — la Sinistra Indipendente ha sollevato ufficialmente un interrogativo a dir poco inquietante. Dopo aver rilevato che «l'incidente merita verificazioni presenta modalità analoghe a quelle che determinarono la morte del generale Mino, sul quale è lecito nutrire il dubbio che non si sia trattato di un fatto accidentale, anche in considerazione di quanto acquisito dalla Commissione parlamentare sulla Loggia P2» e che «il generale Sateriale, prima di essere trasferito a Torino, occupò nella loggia dei carabinieri di Palermo un ruolo di primo piano nella lotta contro le organizzazioni mafiose, come il colonnello Russo e il generale Dalla Chiesa, entrambi assassinati», la Sinistra Indipendente — «in conseguenza dei precedenti sopra ricordati e dei profondi intrecci della mafia con la P2 e con altre potenti organizzazioni criminali, che coinvolgono anche in settori delicati dello Stato» — sostiene apertamente che «non può escludersi che il generale Sateriale sia stato vittima di un attentato, maturato nell'ambito di quello stesso disegno criminoso che, con il ricorso all'assassinio, mira ad eliminare fisicamente quanti hanno svolto funzioni di alta responsabilità contro la mafia e gli altri poteri criminali». C'è da augurarsi che sulla questione — su cui sono intervenute anche le maggiori forze politiche — Craxi e Spadolini vogliano compiere accertamenti che non siano soltanto rituali.



Antenna di Stato: la post-crisi

Fuga dalla Rai-Tv

di Italo Moscati

● La situazione della Rai-Tv allena un po' tutti, ma non siamo fermi alla fase della crisi. Siamo, se mi è consentito di esprimermi con una punta di esagerazione, alla post-crisi. Anzi, se mi è consentito ancora di andare avanti con la deformazione dei dati in nostro possesso (tutti li hanno disponibili: sono pubblicati ogni giorno sulla stampa), si può dire che ci troviamo alla post-lottizzazione, per usare un termine entrato nel linguaggio comune.

Confesso che post-crisi (una crisi più grave e certo una crisi non risolta) e post-lottizzazione mi sono venute prima nella testa e poi nella penna per analogia, o meglio per rispetto ai giudizi di certi provveduti analisti della società contemporanea tradotti in realtà accettate generalmente. Tagliando corto: siamo o non siamo nella società post-industriale? In Italia, si sa che la industrializzazione è stata accompagnata, per quanto riguarda l'intervento pubblico, da un assistenzialismo in cui si sono inseriti più volte fenomeni di vero e proprio parassitismo. In questo quadro la Rai-Tv rientra, nel senso che se in regime di monopolio ha vissuto di un assistenzialismo un po' particolare (senza deficit, versando allo Stato quote del canone d'abbonamento), oggi che il monopolio è finito l'assiste-

rialismo viene fuori con prepotenza.

E' sciocco che i dirigenti, gli addetti dei partiti, qualche consigliere di amministrazione arringando dal cappelletto da predicatore parole come produttività e economicità, se poi i fatti li smentiscono, poiché questi stessi fatti (che determinano la politica culturale da seguire nell'azienda e razionalizzano i discorsi finché vacui e volentieri, magari in malafede sul reddito all'italiana) si imbevono della doppiezza degli assistenzialisti postili.

Da confusione e doppiezza è nata la crisi della Rai-Tv fino alle ultime vicende del consiglio di amministrazione sciolto e non rinnovato, del caso « Raffaella Carrà », della proposta del commissario straordinario. Questa « vecchia » crisi, in cui si riflettono gli anni trascorsi dalla riforma ad oggi che si parla di riforma della riforma, ha preparato e partorito la « nuova crisi », la post-crisi, come mi piace di chiamarla.

Quali sono i contorni della post-crisi? Si stanno delineando spontaneamente. La Rai-Tv è, senza mediazione alcuna e senza filtri, al servizio dei partiti (tutti, anche di quelli che protestano) e della società ai dettagli o alla informazione generica, d'occasione; è stata organizzata nelle sue strutture

identive, organizzative e tecniche secondo il numero di telefono rivelato con amara ironia da Gradi nella famosa tribuna stampa, per cui sono possibili vari slalom in una serie di « porte » formalmente attinate al terreno della conservazione; è legata ad una scelta di temi e di argomenti che sono di volta in volta gli slogan posti in prestito dai partiti più forti al suo interno; spesso senza una verifica della loro importanza effettiva per gli interessi generali; è un colosso non smantellabile e non si accuccia se non per aspetti secondari e decisivi; è una sorta di palestra per esperienze più colligate col verbalismo che con una seria valutazione dei progetti e delle prospettive.

Eccola, la Rai-Tv della post-lottizzazione. Immobile, percorsa da malumori e problemi infiniti, in attesa non si sa bene di che cosa. L'attesa senza concrete prospettive, nonché sul piano delle interazioni, fa pensare che le proposte in campo — soprattutto quella del commissario straordinario — siano state semplicemente a guadagnare tempo per aggiustare il braccio di ferro o i tanti bracci di ferro che s'inter-

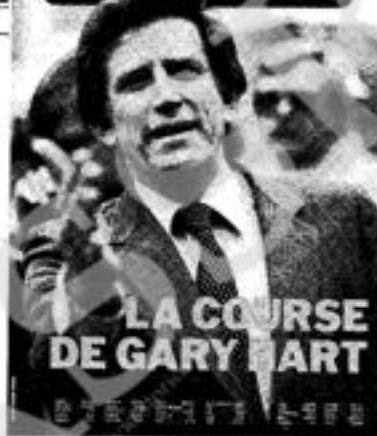
secano nella post-crisi, nella post-lottizzazione.

Il calendario ha voluto che i trent'anni della televisione pubblica in Italia coincidessero proprio con la situazione appena descritta. Così, pezzi del passato si sono mescolati a pezzi del presente e hanno composto, componendo, uno scenario piuttosto curioso. Pieno di vedere la New York filmata da John Carpenter in « Fuga da New York », in cui la città dei grattacieli è presentata come una sorta di spazio archeologico entro il quale compaiono e scompaiono figure sconvolte, sistrasce, consone, eppure vive, vivissime, dedite alla sopravvivenza e alle sue regole. Infatti, basta osservare per capire che la Rai-Tv sopravvive e ci sono pochi, pochissimi che se la sentono di dire che cosa va fatto e che cosa non va fatto, al di là del provvisorio o, viceversa, dell'astratto. Non resta che chiedere se prima o poi avverrà la fuga da New York, con tutte le speranze pendute e i responsabili (tra chi sono?) a fare da guardie, alienazioni, lacrimoni, oppure compiaciuti di aver contribuito a creare un capolavoro di archeologia.

COSSA FA L'ITALIA PER LA SALUTE POCO E MALE

Non è vero che per la salute dei cittadini lo Stato italiano spenda di più degli altri Stati europei, anzi è vero il contrario: non si spende molto ma si spende male, molto male. E' questo uno degli elementi salienti emersi, dall'8 alla prima giornata di studi che il 5 marzo i gruppi parlamentari della Sinistra indipendente hanno tenuto, nel locale della Madonna del Conoscente a Roma, sul tema « Salute sanità pubblica dopo l'approvazione del Dpr 663 e la legge finanziaria 1984 ». I lavori, presieduti da Adriano Ossola, sono stati aperti da una relazione di Luciano Guerrazzi che ha evidenziato la contraddittorietà degli strumenti giuridici esistenti rispetto al Servizio Sanitario Nazionale. Filippo Cavazzoni ha poi tracciato le coordinate di politica economica entro le quali si muove la riforma sanitaria, mentre Franco Onorato Bisaglia ha parlato del ruolo della logica medica nella soluzione dei problemi della salute. Nel corso del dibattito sono intervenuti, tra gli altri, Arianna, Lapini, Tassi, Marina Rossanda e Sindona. Gli atti saranno raccolti in un quaderno che verrà stampato a cura della Sinistra indipendente.

L'ESPRESSO



LA COURSE DE GARY HART

Primarie negli Stati Uniti

Mr. Reagan, Mr. Hart & Mr. Mondale

di Giampaolo Calchi Novati

Il « tempo di Reagan » è destinato a durare più di Reagan, nel senso che l'ascesa di frustrazioni e di astese che l'hanno prodotto quattro anni fa non si è esaurita. La candidatura di Hart e Mondale — allo stato delle cose — riflette soltanto le speranze di quanti, in Europa soprattutto, confidano nella vittoria dell'America « ragione ».

● Forse Hart non esiste. E' solo un incubo come la superiore sicurezza di Reagan. Una speranza imprevista per quanti, in Europa soprattutto, confidano nella vittoria dell'America « ragione ».

L'America viene da una « tempesta ». La vittoria di Reagan nelle elezioni del 1980 ha il punto culminante di un movimento che aveva radici lontane. Per quanto erano poco apparite, Reagan, con la sua cultura del Pacifico, venne giudicato più adatto di Carter (e implicitamente dei democratici tutti) ad ascendere una nazione che attraversava la società, i consumi, il modo di porsi rispetto al potere, rincretendo in discussione naturalmente la funzione degli Stati Uniti nel

mondo. La novità consisteva proprio in quella fiducia per un « cambiamento » affidato ai repubblicani o meglio alla destra repubblicana. Oggi, anno 1984, ci si deve chiedere se quell'onda è finita e chi da più accreditato per rianimare lo fila.

Reagan si è logorato: le sue performance sono lì a svelare il suo profilo che si voleva correntista e invincibile; gli Stati Uniti sono più forti ma non più sicuri. Mondale, Hart, i democratici ci sono in grado di dargli il cambio senza prevaricati come la riedizione di esperienze già vissute e probabilmente datate?

Di sicuro non ci sono le condizioni per pensare che

Reagan sia stato un incidente, una parentesi subito chiusa. Nemmeno gli insuccessi di Reagan (dal deficit economico del bilancio al Libano) bastano a delegittimarlo: non tanto lui personalmente, perché in uno scontro alla pari, senza il vantaggio della Casa Bianca, il suo carisma sarebbe ormai ridotto a poca cosa. Il « tempo di Reagan » è destinato a durare più di Reagan, nel senso che l'ascesa di frustrazioni e di astese che l'hanno prodotto quattro anni fa non si è esaurita. Questo spiega perché Mondale e Hart non possono limitarsi a criticare Reagan: il loro impegno sarà comunque insufficiente se non si stroncano con quello che, espresso o inespresso, è il motivo dominante. Mondale, per incanto, per l'astensione che è tipica della macchina del Partito democratico, si sforza di riproporre, appena abbellito, il programma « newdealista » di sempre, con un po' di distinzioni in politica estesa per correggere una sostanziale continuità nel riarmo e nella politica del « grosso bastone » dove si rendono necessario. Il fascino di Hart agli occhi di molti, non senza un po' di superficialità allo stato attuale delle cose, sta in quell'aggrapparsi alle « nuove idee », peraltro non bene pensate, a dimostrare che l'imperante è cogliere la corrente e che l'« effetto Reagan » ha distrutto i sostegni ideologici (socialisti o sindacati) di un *newer* come Mondale. L'America, allora, non è ferma. Energie mal rappresentate e spesso anche disorientate verso obiettivi falsi o desertici chiedono una guida diversa.

Ma l'America non vota solo per se stessa. Se il mondo vuole il futuro, non è solo per la suspense che cir-

orda il sistema elettorale. Si ha la sensazione che questa volta non siano né l'Urss né l'Israele ad avere i voti occorrenti per ottenere di più. Non si sa se Reagan si deciderà a recarsi a Mosca per auspicare la sua candidatura. I tempi sono diversi. Jackson è andato a Damasco e potrebbe andare a Cuba o a Managua ma sarebbe solo follia, degno solo non determinante. Il vero test è il rapporto con l'Europa. I due spessori di quello che si può pure chiamare il « mondo libero » (lasciando in sospeso per il momento il discorso non meno importante del Giappone) tendono a ingrandirsi, ma ad allontanarsi e tocca agli Stati Uniti preoccuparsi. Reagan potrebbe essere allarmato dal gap ma non abbastanza da rivelare la sua politica: tanto peggio per l'Europa che si autoemargina dai flussi più attivi del mondo moderno.

Fino a la « fortezza America », nella versione reaganiana, ha esentato gli Stati Uniti dalla tentazione di isolarsi perché essa, per principio, equivale alla « fortezza mondo » per garantire l'« economia mondo ». Non è un caso che il collegamento con l'Europa sia stato il più difficoltoso. L'Europa, vista come l'unico mancante (per iniziativa degli stessi Stati Uniti: i ministri di un rapporto che arriva fino all'Urss, avrebbe buone ragioni per augurarsi una politica diversa a Washington. Più deboli sono gli input che vengono dai candidati rivali, ancorché, per esclusione, la scelta sia per certi aspetti obbligata. A condizione di non delegare responsabilità che sono di tutti, anche di quelli che non votano per il presidente degli Stati Uniti.

G. C. N.

I debiti del Terzo Mondo

«Economie mondiale et impérialisme»

di Guido Puletti

● Gli scenari sono concisi. Come tasselli di un puzzle indovinate i molti settori dell'economia-mondo si sfaldano e si agrotano disordinatamente. La « debito-bomb » del Terzo mondo non è stata distrutta: la sola America Latina concentra la metà del debito estero del sud del mondo (510 miliardi di dollari) e ormai non riesce nemmeno a pagare gli interessi delle cifre avute in prestito. La corsa al credito comunque non sembra diminuire, e il Business Week non esita a parlare di vera e propria « economia di debiti »: l'indebitamento privato e pubblico della economia americana raggiunge i 3.900 miliardi di dollari già nel 1980, superando una volta e mezzo il Pil di questo paese (2.500 miliardi).

Mentre la produzione industriale mondiale (— 2% nell'82) cala e gli intercambi commerciali internazionali si assottigliano, il capitale finanziario sembra staccarsi da ogni processo produttivo. Un esempio per tutti: il totale lordo dei crediti esteriori delle banche raggiungeva nel 1981 i 3.472 miliardi di dollari. Ma di questi crediti, 522 miliardi,

cioè circa il 46%, erano crediti interbancari, vale a dire assolutamente improduttivi, parassiti. L'altra faccia della moneta: una la crescente « disindustrializzazione » (enfemismo per distruzione tout court dell'apparato produttivo) dell'economia mondiale. La logica del « risanamento finanziario » prende il sopravvento; intense industrie vengono rase al suolo e trasformate magari in magazzini o in campi di coltura.

Come ricongiungere tutti questi mondi? Non deve essere compito facile, se la pubblicistica specializzata si è limitata ad individuare e a descrivere fenomeni isolati, come d'incanto, ma mai il movimento d'insieme. Ogni anno, scrutando l'altra sponda dell'Atlantico, ci si esalta su ipotetiche riprese o insistenti danni economici.

Ma quasi subito si sprofonda nella più cupa depressione. Questa alternanza tra l'entusiasmo e lo scoraggiamento si è verificata negli anni 70-71, nel 74-75, nell'80-82, e infine in questo freddo inizio dell'84. Non solo l'economia mondiale si è inceppata; anche gli strumenti teorici degli addetti ai la-

vori danno segni di logorismo.

« Economie mondiale et impérialisme » (Bordas Express, Montréal), l'ultimo libro dell'economista canadese Louis Gill, intraprende il difficile compito di assemblare i diversi tasselli della crisi economica internazionale, ricostituendo l'unità organica, spaziale e temporale, del sistema economico mondiale e sociale. E nonostante la naturale aridità della ricerca, il risultato pare alquanto interessante, se si considera che il lavoro è puntiglioso e « Le Monde diplomatique » gli ha dedicato una recensione tutto sommato positiva. Vale la pena di seguire le sue, documentate rigorosamente e con chiarezza, di questo studioso del Québec.

Non occorre essere particolarmente accorti per rendersi conto della crescente egemonia di quella frangente del capitale che è il capitale finanziario. Il gonfiamento del credito ha raggiunto vette senza uguali. Il movimento autonomo e quasi autosufficiente del capitale finanziario è al suo apice: miliardi di « extravalori », affluenti dagli alti tassi d'interesse e dall'impenetrazione

dollaro, esigono verso gli USA. Ormai siamo nel regno della speculazione pura.

Gill ne dà un esempio emblematico. Analizzando i meccanismi interbancari, si sofferma sulle dinamiche connesse all'eurodollaro di valuta: « Gli eurodollari sono creati ex nihilo, vale a dire, a partire dal nulla. La loro creazione è strettamente attribuita ad un gioco di scrittura. Sono "il prodotto della penna dei banchieri" ». In altre parole, la creazione del mercato delle eurodollari, simile al gioco di trasporto di deposito da una banca all'altra per mezzo delle riserve, è quindi senza alcun valore: l'Atlantico, insomma, non è un processo di movimento ma assolutamente separato dal processo produttivo.

La logica finanziaria prevale su quella industriale; la crisi del sistema finanziario, in nome degli anni 70, è esplosa negli anni '80, confermando, magari un po' drasticamente, gli ultimi cambiamenti avvenuti nel sistema economico mondiale. Secondo Gill, a dire il vero, questa tendenza viene da lontano. Lo sviluppo abnorme del credito, il conseguente parassitismo, e il progressivo ricorso alla economia d'armamento, l'economia di guerra e infine la guerra (dal 1945 fino al 1980 circa 150 conflitti sono scoppiati), « sono stati i mezzi ufficiali, già dal 1929, con cui il sistema è riuscito a sopravvivere ».

Nell'immediato dopo guerra, « l'imperialismo americano prendendo in carico la ricostruzione del sistema imperiale, finanziato con un deficit crescente della bilancia di pagamento americana,

da una flotta di dollari che inonda il mondo, nel quadro di una economia di armamento caratterizzata da un indebitamento gigantesco, e infine da una inflazione galoppante », dà una boccata d'aria al sistema. Negli anni '60, le enormi spese militari della guerra del Vietnam, e prima ancora quelle determinate dalla guerra di Corea, evitano la ricaduta in una recessione e stagnazione senza fondo. Ma sono palliativi, e, come tali, non permettono di rinviare il movimento di valorizzazione del capitale industriale. Insomma, non c'è crescita del tasso di profitto.

La stessa crisi del 74-75 e dell'80-82, nonostante le occasionali e brevissime riprese, non è che un anello della catena di una crisi ancora più drammatica. Un'era, sostiene Gill, è stata supe-

rata, e il sistema nel suo insieme si avventura nelle incognite del futuro. Una previsione, benché possa sembrare paradossale, appoggiata da economisti e studiosi di ben altra sponda. Nel bilancio del decennio 1970-80, infatti il FMI si lamenta quasi malinconicamente: « Il quadro globale che si presenta alla fine degli anni '70 è quello di una nave alla deriva. Ha segnato la fine di una era, una grande rotta nella storia economica. Il "vecchio ordine economico mondiale" si è sgretolato. I problemi di fondo che si sono posti richiedono modificazioni strutturali (che dovranno essere fatalmente prese), perché l'ultima parte del secolo sia chiaramente molto differente da tutto ciò che il mondo ha conosciuto fino ad ora ». Senza commenti.

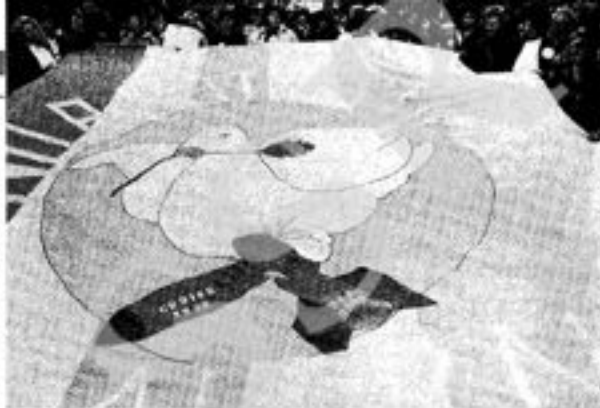
La stessa crisi del 74-75 e dell'80-82, nonostante le occasionali e brevissime riprese, non è che un anello della catena di una crisi ancora più drammatica. Un'era, sostiene Gill, è stata supe-

noidonne. E una seitu.



noidonne
è un mensile.

Pace: a chi tocca decidere? E' una domanda semplice, eppure fondamentale. E' cresciuta nella coscienza popolare, insieme alla consapevolezza che il pericolo nucleare non è un accidente remoto, materia di alta politica, ma una questione — terribilmente concreta — che ci riguarda tutti quotidianamente, in prima persona. Tutt'altro che astratto, il rischio nucleare investe direttamente la sfera del diritto-dovere di ciascuno di noi, di decidere la propria sorte e di partecipare alle decisioni che riguardano la sorte della collettività. Quella semplice domanda, dunque, non ha più solo connotati « etici »: l'installazione, anzi la quasi-operatività dei missili a Comiso, ha stimolato e fatto emergere gli aspetti giuridico-istituzionali inizialmente forse più in ombra. Chi è legittimato a decidere? E in base a quale mandato? Il popolo — che la Costituzione riconosce come soggetto principale del diritto alla pace e del dovere di rispettare la libertà degli altri popoli — conserva questa sovranità, oppure ne viene espropriato? Può una semplice maggioranza parlamentare ratificare decisioni di grande portata, che, nel caso degli armamenti nucleari, comportano persino una cessione di sovranità nazionale? E' intorno a questa richiesta di maggiore controllo e partecipazione, che si sta organizzando il lavoro del movimento per la pace. Per non restare infruttuosa, essa deve trovare uno strumento sul piano giuridico e istituzionale, che permetta di raggiungere dei risultati. Dalla legge di iniziativa popolare, alle varie ipotesi di referendum, l'impegno è appunto finalizzato a dare (o ridare) voce e possibilità di decidere alla collettività.



PACE/A CHI TOCCA DECIDERE?

di Fabrizio Clementi del Centro di Riforma dello Stato

La spinta della barbarie atomica ha totalmente scardinato le « regole del gioco » (valide fino alla seconda guerra mondiale) delegate a disciplinare i rapporti internazionali. Gruppi di potere ristretti a poche decine di persone (per parte) possono decidere le sorti del mondo. La domanda che ognuno di noi si pone è questa: siamo di fronte ad un tentativo di indebolire ulteriormente e, quindi, di vanificare il principio democratico del consenso sociale su scelte politiche vitali per i popoli, o la « svolta » è già realizzata e, con i soli strumenti tradizionali della lotta politica, non più reversibile?

Tra coloro i quali ritengono che di fronte a tutto questo si tratti solo di adattare le Costituzioni « formali » alle novità espresse dall'evoluzione tecnologica (vedi in tal senso Ernesto Galli della Loggia) non c'è proprio nessuno che si pone dei dubbi, per esempio, sull'adequazione delle classi politiche dominanti nell'occidente capitalistico a fare scelte che riguardano milioni di persone, considerando che la loro preoccupazione maggiore è quella elettorale e che gli stessi « consiglieri del principe », scelti più per la loro fedeltà che per la loro intelligenza, sono « inclini a procurare servilmente il loro capo »?

2. La decisione di installare i mis-

sili Cruise a Comiso non può essere vista come un episodio (per grave) separabile dal quadro complessivo delle iniziative di politica militare e di politica estera entro cui opera il nostro Paese.

Tutta una serie di impegni politico-militari assunti dai nostri governi negli ultimi anni (con una impressionante accelerazione negli ultimi due) evidenziano il tentativo di caratterizzare in un certo modo il ruolo italiano nell'Organizzazione militare e nucleare dell'Alleanza Atlantica.

Questi impegni presi dal nostro paese da altri governi occidentali (sotto la spinta della presidenza repubblicana) testimoniano la modificazione « in itinere » del carattere difensivo che la Nato, secondo il trattato del 1949, avrebbe dovuto mantenere.

Un'altra questione riguarda le iniziative di politica estera e le relative procedure prese dai nostri governi.

Due aspetti si possono qui ricordare.

Il primo concerne la prassi negoziata e inconstituzionale dei trattati e degli accordi che vengono conclusi in modo diverso dalla ratifica, cioè con la sola sottoscrizione da parte di organi dell'esecutivo (accordi cosiddetti « semplificati ») su materie che, per la loro natura o per le loro implicazioni, l'art. 80 della Costituzione disciplina diversamente.

L'ASTROLABIO DIBATTITO

Il secondo aspetto riguarda la prassi (di una gravità mai sufficientemente sottolineata) dei governi di stipulare accordi « segreti ».

Di recente tale questione si è riproposta in occasione di una risposta governativa a varie interrogazioni di deputati comunisti concernenti la suddivisione dei sistemi nucleari presenti in Italia. Tale risposta merita di essere riportata: « La divulgazione, sia pure in sede parlamentare, degli specifici elementi, richiesti dagli interroganti... costituirebbe violazione degli obblighi di riservatezza che il nostro paese ha assunto ed è tenuto a salvaguardare. Gli aspetti tecnici inerenti al settore nucleare sono disciplinati nei trattati in accordi internazionali, noti a livello governativo » (continua a pag. 2).

Come allora la palese violazione dell'art. 80 Cost. (i suddetti accordi sono infatti di natura politica e impongono spese per il nostro Stato) e dell'art. 87, 8° comma Cost. (il Presidente della Repubblica, in qualità di soggetto che ha il diritto-dovere di ratificare i trattati internazionali, non viene messo in grado di conoscere questi impegni internazionali)?

3. Queste osservazioni sembrano a che punto sia giunto il processo di espropriazione dei poteri di decisione e di controllo nei confronti del Parlamento e del popolo.

E' stato ormai ampiamente rilevato come le ultime scelte militari-nucleari contrattate con la nostra Costituzione, laddove (art. 11) è affermata esplicitamente la natura pacifica del nostro paese cui devono uniformarsi tutte le scelte politiche internazionali assunte dai nostri organi costituzionali.

E' stato fatto notare inoltre come nell'art. 11 sia il popolo italiano il soggetto principale del diritto alla pace e del dovere di rispettare la libertà degli altri popoli: ne discende una posizione particolare della collettività, il suo diritto-dovere ad una partecipazione diretta più intensa ai processi decisionali che attengono alle grandi questioni dell'armamento nucleare, degli impegni militari particolarmente rilevanti, della pace e della guerra.

Con riferimento alle procedure decisionali per il lancio dei missili va rilevato come esse « colpiscono » il ruolo di tre organi costituzionali: innanzitutto il Parlamento che, al contrario di quanto risulta dall'art. 78 C., non delibera più uno stato di guerra deciso nei fatti da un organo sovranazionale (il comandante USA del SACUR che risponde direttamente al Presidente americano); il Governo cui viene attribuito un ruolo consultivo che non è previsto dalla Costituzione; il Capo dello Stato che viene esautorato dalla funzione di organo garante della legittimità costituzionale (art. 87, 9° c. Cost.). Di fronte a questi rilievi (ed altri ancora se ne potrebbero fare) quale tipo di iniziative e di proposte possono assumere il movimento pacifista e le forze democratiche?

4. In questi giorni si stanno discutendo una serie di proposte di legge di iniziativa popolare presentate dal Comitato per la pace che prevedono:

a) l'indizione di un referendum popolare (di valenza politica e deliberativa) sulla installazione dei missili a Comiso;

b) l'integrazione dell'art. 11 della C. con un comma che dichiara l'esclusione dal territorio nazionale di ogni sistema di arma ad efficacia distruttiva generalizzata;

c) l'integrazione dell'art. 80 C. per attribuire al Parlamento il potere di ratifica degli accordi internazionali con implicazioni militari, prevedendo la maggioranza dei due terzi (si prevede, inoltre, la possibilità di indire un referendum popolare qualora la legge di ratifica fosse approvata con la sola maggioranza assoluta).

Quali osservazioni possono farsi su tali proposte?

Si riconosce ormai l'esigenza di un atto di risapabile che trovi nella volontà popolare la sua piena legittimazione. Ci si chiede solo se il carattere politico (e non « legislativo » come previsto dall'art. 75 C.) del referendum non necessiti più dello strumento della legge ordinaria che di quella costituzionale, che appare più complicata e non adeguata all'esigenza ed ai tempi della pressione popolare.

Con l'indizione di un referendum deliberativo (risolutivamente definito « consultivo ») si entrerebbe su un terreno nuovo (da regolamentare) per l'esperienza di democrazia diretta in Italia, ovvero quello del referendum « consultivo » o « deliberativo » avente ad oggetto atti politico-amministrativi che per gli organi competenti

e per l'effetto cui mirano hanno natura strettamente di « diritto interno ».

Non convince invece la tesi della inderogabilità dell'art. 11 Cost. a garantire il popolo italiano dalla « barbarie » atomica. Deve riflettere attentamente sulle implicazioni conseguenti alla scelta di « toccare » uno degli articoli fondamentali della Costituzione. Per il rischio soprattutto di riconoscere una qualche fondazione (che va invece negata) alla posizione di chi ritiene la Costituzione « formale » ormai superata da quella « materiale » e a « quest'ultima da adattare ».

Per l'ultima delle proposte finora rese pubbliche, pur condividendo l'idea di modificare l'art. 80 della Costituzione, onde garantire un « quorum » parlamentare sull'eventuale atto per prendere decisioni su temi vitali per il Paese, ci chiediamo se non sia opportuno cogliere l'occasione per affermare in tale articolo il principio generale che ogni accordo internazionale debba ottenere l'approvazione del Parlamento, individuando precisamente le categorie di accordi per le quali si può prescindere dall'autorizzazione parlamentare (si invertirebbe in tal modo la prassi contraria oggi, di fatto, vigente).

Altre idee verranno certamente sottoposte alla discussione.

Evitando di cadere nell'errore di finalizzare esclusivamente l'impegno nella ricerca del migliore strumento giuridico a scapito dell'iniziativa politica, è bene che la discussione, anche nelle sedi istituzionali proposte, si orienti tenendo conto di queste esigenze:

1) sottrarre la disponibilità di diritti fondamentali e inviolabili dell'umanità (di ogni uomo e di ogni donna) alle maggioranze e ridotte maggioranze parlamentari;

2) novocicare la tendenza in atto ad escludere il Parlamento ai processi decisionali in materia di politica estera e di politica militare, ripristinando la sua primaria funzione di indirizzo politico e di controllo su tali questioni;

3) valorizzare la portata (e l'attualità) pacifista della nostra Costituzione, aggiornando quegli articoli « precettivi » che non appaiano più adeguati in tal senso.



PACE/Intervista a Luciana Castellina
a cura di Ornella Cacciò

"Sì, dobbiamo cambiare le regole del gioco"

Cresce la richiesta di un controllo più democratico su questioni di enorme rilievo come quelle poste dall'installazione dei missili a Comiso.

● La data dell'operatività dei missili installati a Comiso momentaneamente non è definita; comunque non sarà certo momentaneamente quella, dichiarata in precedenza, del 16 marzo dato che Spadolini si è impegnato a riferire al Parlamento, nella seduta del 26 prossimo, sullo stato dei lavori alla base del Magliocco. Ritieni che questo allungamento di date per l'operatività possa aprire nuovi spazi per i partiti della sinistra che già da tempo si sono impegnati a contrastare l'azione del Governo in questa materia?

Non credo che un ritardo nell'operatività dei missili dipenda da un ripensamento politico del Governo, perché le dichiarazioni in proposito continuano ad essere molto nettamente in favore dell'installazione. Il ritardo però è certamente dovuto, in qualche modo, all'esistenza di fermo che è stata compiuta attraverso le manifestazioni che sono state fatte alla base del Magliocco e in queste scorse — questa ritardo — è un dato positivo che potrebbe consentire un nuovo dibattito in Parlamento così come è stato richiesto con specifica risoluzione e rispetto al quale Craxi si era pubblicamente impegnato.

● Ti riferisci alla disponibilità espressa da Craxi a novembre a conclusione del dibattito parlamentare?

● Ti riferisci alla disponibilità espressa da Craxi a novembre a conclusione del dibattito parlamentare?



L'ASTROLABIO DIBATTITO

Si è perso per il movimento un obiettivo molto importante. Come giudichi la nuova fase che il movimento per la pace sta già vivendo e dove affronta sempre più credibilmente nella mobilitazione e nell'opinione pubblica?

Io credo sarebbe sbagliato parlare di una situazione di sconfitta della campagna contro i missili; questo termine « sconfitta » non viene usato né in Inghilterra, né in Germania, né credo sarebbe giusto usarlo qui in Italia. Si è perduta una battaglia: è una cosa diversa. Perché ritengo che la questione non sia ancora pregiudicata? Perché, innanzitutto, un conto è avere lì impiantati i missili, altra cosa è consentirgli l'operatività reale che, come sai, richiede che questi Cruise vadano a passeggio per le strade della Sicilia — come già hanno tentato di fare a Gherghem Common nell'ultima esercitazione —. Ma perché questo si faccia bisogna che ci sia un grande consenso, non solo dentro la base, ma anche fuori della base. Io credo che questo consenso continuerà a non esserci e quindi a rendere difficile l'operatività. Comunque la fase che il movimento sta attraversando mi pare sia molto importante perché è quella di allargare enormemente, rispetto al passato, la coscienza di che cosa questi missili significano. Il referendum autonomo e la proposta di legge di iniziativa popolare hanno proprio questo significato. Soprattutto mi pare che la nuova fase del movimento, che è quella che verrà annunciata dalla assemblea del 23-25 prossimo, tenda a sottolineare un punto che è di grande importanza, vale a dire che l'installazione dei missili ha una, pensiamo, la sovranità dell'Italia e che una questione di sovranità di questa portata non può certamente essere fatta attraverso un meccanismo di maggioranza parlamentare come quello praticato per questa decisione. Siamo di fronte ad un problema di rinnovamento e di trasformazione delle regole del gioco se si vogliono rispettare i principi della democrazia. Quindi credo che avere sottolineato la necessità di un diverso meccanismo decisionale per quanto riguarda questioni di così grande gravità, come le questioni militari, sia più espressione di una fase molto importante del dibattito.

● Proprio a proposito del referendum sul disarmo, vorrei sapere da te come pensi che l'assemblea nazionale dei comitati, espressione quindi di tante anime del movimento, potrà orientare l'ipotesi di lavoro dei prossimi mesi?

Intanto, penso, ci sarà la proposta di contestare il referendum autonomo per tutte quelle zone che ancora non hanno espresso la loro indicazione, e di sono ancora molti spazi da coprire. Verrà lanciata anche questa proposta di iniziativa

popolare — sulla quale mi pare ci sia ormai nel coordinamento del movimento della pace un orientamento sostanzialmente comune — per andare a quelle modifiche della Costituzione che possono garantire questo controllo più « democratico » su decisioni che, in larga parte, vengono invece prese segrete o sottoposte ad una decisione molto casuale. Bisognerebbe riconoscere con un'azione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, continuare con le varie iniziative di lotta e poi continuare a dare un respiro europeo alla battaglia che si sta compiendo.

In questo senso la Convenzione di Perugia a luglio è una delle tappe importanti del processo che abbiamo iniziato. Insomma non è una battaglia che si può ritenere conclusa in pochi giorni o pochi mesi. E' una battaglia di lunga durata.

● Per quel che riguarda la Convenzione di Perugia, pensi che gli obiettivi che si pone, di incentivare il dibattito particolarmente sul problema del Mediterraneo e quindi dei rapporti Nord-Sud possano avere risposta proprio nella Convenzione europea?

Cinema e società

"Il giorno dopo" in Italia



● Il regista americano Nicholas Meyer i giornalisti italiani hanno rivolto, in occasione della presentazione del film « The Day after », nella penisola, se egli ritenesse veramente che la sua opera potesse modificare in qualche maniera l'opinione della gente comune in rapporto al problema del disarmo nucleare. La risposta è stata molto semplice: io ho fatto il film per indurre il maggior numero possibile di persone a riflettere, questo maggiore sarà il numero delle persone che lo vedrà tanto più potrà avvenire questa riflessione. Ma niente negli Stati Uniti « Il giorno dopo » è stato trasformato in copione da varie reti televisive, raggiungendo quindi oltre 100 milioni di telespettatori in una sera, in Italia — dopo alcune settimane di programmazione —, malgrado l'eccezionale lancio pubblicitario e la contemporanea uscita in un centinaio di città grandi e piccole, il film risulta sì in testa alla graduatoria del numero degli spettatori ma con poco più di 100 mila persone, quindi con un raggio d'effettiva molto limitato, benché delle polemiche si potti abbastanza.

In questo impatto limitato rispetto alla massa non può influire il fatto che la critica abbia rilevato

la mediocrità del film dal punto di vista artistico, malgrado l'interessante drammaticità di alcune scene (la distruzione del mondo, animali, cose al momento dello scoppio dell'atomica, le folle vaganti in uno scenario di distruzione e di esseri abbruttiti). Ritengo invece che il tratto più alto del fatto che ormai il pubblico italiano è venuto rispetto al film, pubblici, il quali con sospetto e al massimo con indifferenza. La maggior parte degli spettatori de « Il giorno dopo » sono persone già convinte verso l'assunto tematico di fondo. La maggior parte dei sostenitori di un mio stesso sistema, secondo il quale il miglior sistema perché il pubblico è più partecipe, preferisce ignorare il film, quando non deridearlo senza conoscerlo.

Ciò indica la difficoltà di condurre in Italia una campagna anche di massa, informazione sui rischi implicati nella corsa attuale verso il disarmo e la necessità quindi di svolgere iniziative che non siano la ripetizione di propaganda di scarsa efficacia. Il ruolo di Cassandra non ha mai suscitato soverchie simpatie. Ma qui ora, in Europa, si tratta non di attendere che il fatto si compia e che altri decida sulle nostre teste, ma di far sì che noi cittadini dei vari paesi dell'Eu-

ropa occidentale ad oriente si possa agire affinché la corsa alla venga frenata e che la marcia si fermi. Il recente incontro di Labiana tra rappresentanti di organizzazioni popolari e sindacali dell'est e dell'ovest ha dimostrato che il confronto è possibile, che il dibattito non è privo di riscontri a vari livelli, che iniziative possono aver luogo, pur nelle diversità dei regimi politici e dei margini di autonomia per movimenti della pace. Allora potrà emergere che cinema e televisione, scuola e stampa sono in grado di esercitare un ruolo fondamentale non solo nell'indicare « comori catastrofiche » (che a nostro avviso provocano anche l'effetto contrario, di pensare cioè che se tanto tutto andrà distrutto, poco ciascuno di noi può fare) quanto nell'incitare a un sostanzioso delle coscienze soprattutto nella divulgazione della consapevolezza opposta, e cioè che non tutto è deciso, che non tutto è iscritto nel libro dei fati. Li richiamo alla critica, all'osservazione dei fatti, all'impegno irraggiungibile contro tutte le violenze, più evidenti o sottili, di Stato e nell'ambito privato, può alla lunga risultare più produttiva di effetti di un film spettacolare.

Carlo Vallini



PACE/Il Convegno di "Testimonianze"

Il mondo a una dimensione

di Raffaele Laine

● Un appassionato ed intenso invito a passare dalla fase esiguitica-ritica a quella utopico-operativa è stato il messaggio rivolto al movimento per la pace dal terzo convegno nazionale della rivista «Testimonianze», tenutosi a Firenze dal 3 al 5 maggio, sul tema «Disarmo, diritti umani e autodeterminazione dei popoli». Vi hanno partecipato più di duemila persone (la cui età media millare sui 25 anni), oltre ad una folla rappresentativa di politici (tra presenze in forze la Sinistra indipendente, dal suo presidente Occhetto, a Gorrini, La Valle, Agnelli, Bassolino e Pignatelli; c'erano Pietro Ingrao e Renato Zangheri per la Dc) e di giornalisti (tra gli altri, Paolo Bartile e Pierluigi Ottomano).

Proprio il fatto nuovo dell'installazione e della presenza messa in opera dei missili a Comiso ha guidato la riflessione del convegno, indirizzandola verso la ricerca di forme concrete di mobilitazione popolare capaci di opporsi e di condizionare la volontà dei governi sul terreno delle armi atomiche. A questo proposito è emersa la necessità di apportare una sostanziale modifica ad alcuni articoli della nostra Costituzione, in particolare l'11 e l'89, mediante un disegno di legge costituzionale di iniziativa popolare, che compili e si accompagni al referendum abrogativo e a quello «istituzionale» proposto da La Valle, sull'installazione del Cetus a Comiso. Il convegno stesso ha, anzi, elaborato e diffuso, al termine dei suoi lavori, un'ipotesi di modifica dell'art. 11 Cost. (sulla necessità di ridefinire e chiarire l'articolo in questione si è detto d'accordo lo stesso ministro di Luigi Granelli), che prevede l'istituzione di una norma che bandisca dal territorio della Repubblica le armi atomiche, batteriologiche, chimiche e ogni tipo e sintonia d'arma di distruzione di massa.

Quinto, in sostanza, il filo rosso che ha animato l'incontro di Firenze, e che ha trovato nelle relazioni di padre Balducci e di Pietro Ingrao, e negli interventi di La Valle e di Zangheri alla tavola rotonda su «L'Europa oltre Yalta», i suoi momenti salienti.

Anno dopo anno, ha detto Balducci, il «secreto atomico» si svolge, svuotando gli ordinamenti democratici del nostro Stato e gli ordinamenti democratici delle Alleanze internazionali. In altre parole, la natura tecnologica dell'Arma atomica ha, a meglio su ogni altra considerazione, e, mentre cambia gli scenari che presiedono all'elaborazione della nostra Costituzione o all'adesione all'Alleanza Atlantica del '49, muta pure alla radice le stesse condizioni pregiudiziali del Patto sociale. Al punto che oggi la logica della deterrenza, sviluppata enormemente negli ultimi decenni, ha portato alla formazione di una vera e propria costituzione materiale, in sostituzione di quella formale.

In tale scenario della «statura» fondamentale della società, Balducci ha poi giustamente individuato l'origine della diffusa disaffezione nei confronti dello Stato, del rifiuto del privato e della rassegnazione all'inevitabile, e semplificato nel motto tragico «convivere con i missili». Il movimento della pace deve reagire denunciando le contraddizioni dell'imperialismo atomico e proponendo come alternativa un nuovo ordine basato sui diritti umani e sull'autodeterminazione dei popoli.

«Su questa scia si è poi mosso Pietro Ingrao, che ha contrito il suo intervento sulla necessità di diffondere il movimento della pace in tutti quei luoghi e tra la massa enorme di gente che, pur angosciata dallo spettro nucleare, si rifugia nella irresolutezza del suo differimento in un imprecisato futuro. «A loro bisogna far capire — ha detto Ingrao — che i guasti della "bom-

ba» sono già operanti, e che è urgente dilatare gli orizzonti della democrazia e della partecipazione».

Altri importanti contributi sono venuti, come si diceva, dalla tavola rotonda su «L'Europa oltre Yalta», in particolare da La Valle e da Zangheri.

In una relazione dal vanto impaziente storico-politico, il senatore della Sinistra Indipendente ha riproposto la questione decisiva: «si deve andare ben oltre Yalta, occorre superare Hiroshima». «Questo mondo che non ci piace — ha spiegato — non nasce da Yalta ma da Hiroshima con la sua pace che non fa altro se non la continuazione della guerra».

Lo scenario, che oggi ci si presenta è quello tragico che conosciamo: un mondo dominato da un solo impero, il grande impero occidentale, rispetto al quale quello sovietico viene considerato una semplice appendice marginale e maligna, destinata alla fine. «Un mondo, insomma, ad una sola dimensione, il cui fondamento è vertice sopra — ha evocato La Valle — è l'arma nucleare».

Nel suo intervento Zangheri ha, invece, messo l'accento sui diritti umani come base d'avvio del superamento di Yalta. Poiché oggi, ha ricordato l'opponente comunista, il diritto civile più urgente è forse proprio quello della difesa della minoranza dello sterminio nucleare, «il problema atomico deve essere posto al centro della politica nazionale e delle stesse riforme istituzionali». Se è maleducato, ha proseguito, che nelle Costituzioni moderne e democratiche non si sia discusso della possibilità della decisione popolare riguardo alle armi atomiche («che pare caratterizzarle negli anni»), «oggi — ha detto nel suo passaggio più forte — non possiamo costituzionalmente le guerre!». Persino «il referendum, sia nella sua forma "autogestita" che in quella "istituzionale", deve e può estendersi al tema dell'armamento atomico».

Da ricordare, infine, il messaggio inviato da Edoardo De Filippo, senatore a vita e membro della Sinistra Indipendente, che ha esortato il convegno a «fare il possibile perché la Italia avanti la linea del disarmo unilaterale».

PACE/L'obiezione fiscale

Contro le armi un'arma a doppio taglio

● Obiezione di coscienza contro il servizio militare, obiezione contro la produzione di armi. Ora siamo alla terza obiezione, quella fiscale. Consiste nel rifiuto di pagare le tasse in proporzione a quanto lo Stato spende per le armi giacendo inerte, in attesa che si costruiscono armi con i soldi del contribuente. In pratica si dovrebbe defalcare dalla dichiarazione dei redditi il 5,3 per cento poiché lo Stato italiano destina appunto tale misura delle esentasse fiscali per l'apparato bellico.

I primi obiettori fiscali sarebbero stati i quaccheri della Pennsylvania che nel 1793 rifiutarono di finanziare la guerra degli inglesi contro indiani e francesi. E poi lo scrittore H.D. Thoreau che nel 1845 rifiutò il proprio contributo alla guerra contro il Messico. L'obiezione fiscale ha profonde radici negli Stati Uniti: nel 1973 furono 70 mila i nuclei familiari che rifiutarono la sommatoria della bolletta telefonica — imposta fin dal 1914 — a sostegno della guerra nel Vietnam ed ora è il vescovo cattolico di Seattle (cattolici di immigrati atomici) ad invitare i cittadini a dare allo Stato solo metà delle tasse dovute, destinando l'altra metà ad un Fondo imposto per la pace. La parola d'ordine è: «Perché pagare per la pace fiscale si paga per la guerra?».

In Italia il primo obiettore fiscale è stato Manrico Maronetti, impiegato di Sarzana, seguito dal bresciano Giovanni Gatti, negli anni '72-'73. All'inizio degli anni '80 gli obiettori fiscali erano appena una ventina, nell'82 sono diventati 419 e la somma raccolta ha superato i 17 milioni e mezzo. Sono obiettori soprattutto gli impiegati (79) e gli insegnanti (76); e poi il personale ospedaliero (25), i liberi professionisti (25), gli operai (21).

Che il problema interessi tutti i gruppi e i movimenti che si dedicano all'attività a favore della pace

lo si deduce dai molti convegni svolti lo scorso anno e nel primo scorcio dell'84 che hanno messo al centro del proprio dibattito per una «cultura della pace» l'obiezione fiscale. Tra i partiti hanno preso posizione per questa nuova obiezione DP, PR e PDUP. Tra i cattolici, oltre a numerose associazioni, anche la Caritas (monsignor Ferranti in prima fila) che ha pubblicato in volume una raccolta di studi sotto il titolo «La ricerca della pace e l'obiezione fiscale».

La difficoltà a fare di questo tipo di obiezione un'arma contro le armi non sono poche. Intanto solo chi presenta il modello 740 può sottrarsi le tasse, non rimangono quindi esclusi tutti i lavoratori in possesso solo del modello 101. La seconda difficoltà è la possibilità di perdere parte diretta a questo tipo di protesta. In terzo luogo chi ha una famiglia da mantenere non accetta a cuore leggero una forma di lotta alla quale non si sa ancora come si spende lo Stato.

Ma l'obiezione fiscale è anche un'arma a doppio taglio: se venisse accettata potrebbe essere estesa ad altri settori e contribuire a cancellare certe conquiste sociali degli ultimi anni. Ad esempio la possibilità d'aborto: basterebbe che tutti quelli che hanno detto sì all'abrogazione della legge si rifiutassero di pagare le tasse in proporzione a quanto lo Stato spende per gli aborti nelle strutture pubbliche per creare un mucchio di difficoltà. Il forse — insomma qualcuno — se si pensa a questo si capisce il grande interesse dei movimenti cattolici per l'obiezione fiscale.

La questione è quindi assai delicata e solo ora comincia ad uscire dal dibattito di una cordia ristretta per coinvolgere un po' tutta l'opinione pubblica.

Piero Nenci



RICORDO DI MARTIN NIEMÖLLER

di Tullio Vinay



● Il 7 marzo è morto a Wiesbaden il pastore Dr. Martin Niemöller personalità di primo piano nell'ecumenismo cristiano, leader riconosciuto nella difesa della Chiesa contro Hitler, instancabile testimone di Cristo e perciò appassionato combattente per la pace e la libertà. La sua vita ha conosciuto una profonda evoluzione che lo ha portato dal nazionalismo al pacifismo più assoluto. (Le due fotografie che pubblichiamo rappresentano i poli di questo radicale cambiamento).

Nato nel 1892, a 18 anni entra nella marina imperiale e, durante la prima guerra mondiale fu un coraggioso ufficiale, comandante di un sommergibile. Già allora rifletté sulle barbarie della guerra ed alla fine del conflitto, benché senza meriti, lasciò la marina e si mise a studiare teologia. Fu consacrato pastore nel 1924 ma non per questo si assentò dalla difficile problematica della Germania del dopo trattato di Versailles. Quando Hitler salì al potere, vedendo nel nazionalsocialismo non solo la minaccia alla stessa civiltà, ma il demone avverso della fede cristiana. Pastore a Berlino-Dahlem fu il primo a denunciare il pericolo dell'asservimento della Chiesa alla ideologia nazista e all'antisemitismo. Si trovò così sin dall'inizio nei ranghi della Chiesa Confessante, cioè in quella parte non trascurabile della Chiesa Protestante che si oppose alle idee di Hitler e che si schierò decisamente contro il vescovo dell'impero Ludwig Müller, voluto e sostenuto dal Führer, per sottrarre la Chiesa alla sua ideologia nazionalista ed antisemita opponendo l'insegnamento cristiano da ogni connessione giudaica fino ad eliminare l'Antico Testamento dalla dottrina e a fare di Gesù un blando eroe ariano.

Ancora oggi pochi sanno della meravigliosa resistenza della Chiesa Confessante e dei suoi innumerevoli martiri. Questo volto della Germania dovrebbe

essere più conosciuto: ricorre proprio quest'anno il 50° anniversario del Sinodo di Hannover dove questa parte vivente della Chiesa scrisse la storica confessione di fede per avvertire i credenti dei pericoli dell'ingerenza del nazionalsocialismo nella dottrina e nella vita cristiane. Della Chiesa Confessante Niemöller divenne ben presto l'organizzatore ed il leader prestigioso, pur sapendo che, prima o poi, l'ira di Hitler si sarebbe scatenata contro di lui. Difatti, le SS lo arrestarono nel 1937 per insediare nel campo di Sachsenhausen, dal quale sarà trasferito a Dachau come « prigioniero personale » del Führer, il quale voleva piegarlo per annientare così la resistenza di quella parte della Chiesa Protestante che ancora resisteva. Personalmente ricordo ancora le calette che la propaganda nazista faceva correre su di lui. Niemöller rimase fermo e fedele fino alla liberazione ed oltre. Sintomatica e descrittiva della sua personalità è la risposta data ai liberatori americani. Gli domandarono, probabilmente per strumentalizzarlo, « che programma aveva ». Rispose: « non ho un programma, ho un Signore ». Questa la sua linea: fedeltà al Signore Gesù Cristo, in ogni evenienza della vita.

Ormai, dopo la guerra, il problema vero era quello della riificazione della Chiesa, troppo compromessa col regime. Lui non gettò la colpa solo su una parte. Sostiene che per ricominciare una vita nuova era prima di tutto necessario il pentimento. Con l'uso dei proclami della famosa dichiarazione di Stoccarda nella quale la Chiesa senza distinzione riconosceva la loro parte di responsabilità nella tragedia nazista.

Oriente di coscienza e decisamente pacifista si impegnò fino agli inizi degli anni '50 in una campagna contro il ritorno della Germania nel quadro della Nato chiedendo, con una let-

tera, ad Adenauer un referendum popolare sull'argomento. Andò a Washington per spiegare la cosa agli americani, poi a Mosca nell'intento di coinvolgere la Chiesa Ortodossa nella lotta contro il ritorno e per la distensione. I movimenti per la pace devono molto a lui per la sua azione tenace e soprattutto lucidamente chiara. Anche gli avversari hanno dovuto sempre riconoscere che quel che lo motivava in ogni situazione ed in ogni ambiente era l'amore di Cristo per gli uomini.

Anche quando zircòl cariche emerse come presidente della Chiesa Evangelica Tedesca dell'Hessen-Nassau, poi dal 1961-'68 come vicepresidente del Consiglio Mondiale della Chiesa non cessò di operare per la pace col volontariato, col partecipare ad ogni manifestazione, sempre pronto nei dibattiti e nella lotta. Ormai nessuno poteva più mettere in dubbio la sua serietà spirituale e la sua profonda qualità di testimone e di vita coerente. Poiché l'*Antidote* è la rivista fondata da Patti aggiunge che Niemöller e Patti avrebbero voluto incontrarsi. Patti avrebbe voluto no, avevano molte cose in comune. Ho avuto l'onore di essere amico di entrambi, ed avrei tanto desiderato questo incontro anche per l'appello congiunto per la pace che avrebbero potuto fare. Le dimissioni lo hanno impedito.

Il quotidiano *Le Monde* nel ricordare Niemöller scrive, fra l'altro, che « fu all'origine, nell'ottobre 1981, della prima grande manifestazione del movimento della pace a Bonn ». Scriveva (*Le Monde* 27-10-81) « ha visto la pena di vivere fino a 90 anni per veder sorgere una tale speranza (...) fino all'ultimo respiro non cessò di animare questa battaglia contro il genocidio ed il suicidio planetario e, convinto che nulla è fatale, di indicare la via di un futuro possibile: quello della vita ».

Motel Agip

al punto giusto del viaggio

Ancona · Bari · Bologna · Brindisi · Cagliari · Catania
 Catanzaro · Cosenza · Cremona · Firenze
 Grosseto · Livorno · Macerata · Macomeri · Marsala
 Matera · Milano · Modena · Montalto di Castro · Muccia
 Napoli · Nuoro · Palermo · Pescara · Pisticci · Roccaraso
 Roma · Sarzana · Sassari · Savona · Siracusa · Spoleto
 Torino · Trento · Trieste · Varallo · Venezia · Verona · Vicenza

In tutta Italia, una catena di 41 moderni alberghi è a portata di auto: i Motel Agip. Tranquillità, assistenza a te e alla tua auto, giusto prezzo e convenienza anche se ti fermi solo per mangiare, per gustare "piatti" regionali, preparati ancora come una volta.

Per informazioni rivolgersi a: SEMI Via del Giogione, 63 - Roma - Tel. 59009394 - Telex 611627

DOSSIER



IL VENTRE GONFIO DELL'AFRICA (1)

a cura di Bijan Zarmandili

L'Africa: pianeta ancora quasi sconosciuto per molti nelle sue valenze più peculiari. Tolto il settore settentrionale, al quale si è legati per motivi strategici e geografici, per il resto, spesso, dati generici del folklore si mescolano con le immagini confuse di una civiltà politica, culturale ed economica poco assimilata dalla pubblica opinione. E la stampa più diffusa fatica tuttora a rendersi disponibile ai molteplici problemi che progressivamente vi stanno emergendo. Il sottosviluppo economico, la fame, l'emigrazione forzata, i conflitti interni... sono frammenti di alcuni drammi che tradizionalmente scuotono la maggior parte dell'Africa, senza divenire tuttavia elementi essenziali della nostra coscienza politica.

«L'Astrolabio» comincia con questo dossier una serie di interventi sulla questione africana, con particolare attenzione all'analisi dei «modelli di sviluppo» nel Continente e alle ragioni che ne hanno determinato più volte il fallimento. I dossier conterranno tra l'altro articoli richiesti espressamente ad esperti nel settore che

esamineranno i legami tra alcune caratteristiche comuni (la decolonizzazione ancora recente; l'imposizione dei confini coloniali; l'esistenza di sistemi di organizzazione tribale che offrono la più vasta gamma di strutture; la scarsa densità di popolazione; la diffusione di una agricoltura prevalentemente estensiva e quasi tutta di tipo tropicale...) e il basso livello di sviluppo economico e sociale. Osservando in particolare i tentativi a livello individuale, governativo e intergovernativo, nonché l'individuazione di una serie di atteggiamenti socio-psicologici che spesso sono e restano cause-effetti del mancato decollo dei «modelli» (l'articolo di Len Bloom, professore di sociologia all'Università di Kalabar, Nigeria).

L'intero lavoro è stato realizzato in collaborazione con la Prof. Rosemary Galli, docente all'Università Redlands (California), Vermont e Kalabar (Nigeria) e con la giornalista Maria Laura Franciosi. Le schede ed i grafici sono dell'urbanista William Thuburn, consulente per la pianificazione e lo sviluppo.



Modelli di sviluppo

Un futuro da inventare

di Rosemary Galli

● In questa dossier edizione speciale di «L'Astrolabio» si considerano il futuro dell'Africa in termini sia economici che politici. Il futuro del continente africano è inestricabilmente collegato al processo dello sviluppo capitalistico in tutto il mondo, e non può assolutamente esser considerato isolatamente. Per comodità di trattazione, abbiamo diviso l'esame del problema in due parti separate: l'evoluzione economica con particolare riferimento allo sviluppo dell'area sub-sahariana; e l'evoluzione politico-strategica del continente nel suo insieme.

Il problema fondamentale dello sviluppo economico africano è l'accumula-

zione dei capitali. A questo proposito l'Africa presenta un quadro molto differenziato, ed è perciò difficile confrontare la Nigeria con la Guinea-Bissau oppure la Costa d'Avorio con l'Alto Volta. Eppure negli anni '60 e '70 la maggior parte degli africanisti ha considerato la questione dello sviluppo capitalistico come eguale per tutto il continente a causa degli stretti legami che continuavano ad esistere con l'Europa e gli Stati Uniti; di conseguenza il colonialismo era diventato neo-colonialismo, e l'imperialismo era identificato con l'ultra-imperialismo. In altre parole, le nazioni africane di nuo-

va indipendenza in questa etica sembravano non avere possibilità di sviluppo autonomo. L'indipendenza politica non comportava automaticamente lo sviluppo economico, ed il vecchio concetto della divisione internazionale del lavoro rimaneva valida; così le nazioni africane restavano confinate nei livelli più bassi fra i produttori di beni primari.

Per la maggior parte degli anni nel periodo dal 1955 al 1975, il commercio internazionale dei beni primari ha avuto un andamento sfavorevole. Gli studiosi dei problemi dell'Africa e del Terzo Mondo in generale hanno concentrato la loro attenzione su questo trasferimento di surplus effettuato in base ad iniqui termini commerciali e monetari. A Emmanuel e Sauter Andin hanno fornito la giustificazione teorica per le rivendicazioni degli africani e degli altri paesi del Terzo Mondo, in base alle quali i capitali occidentali per lo sviluppo potevano esser aperti solo nel quadro di un nuovo ordine economico internazionale che prevedesse certe preferenze sui mercati occidentali. Negli anni '70 le maggiori rivendicazioni erano concentrate sui problemi commerciali, non sulla concessione di aiuti. Ma già nel 1980 il nuovo ordine economico internazionale era diventato lettera morta; non fa meraviglia che sia stato gettato nel dimenticatoio un problema dibattuto risolutamente ed insistentemente sin dal 1964 alle varie Conferenze delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo. In questo frangente il commercio internazionale è entrato in crisi, insieme ai traffici di merci, a causa del rallentamento del tasso di crescita economica dei paesi industriali. Nel centro del capitalismo mondiale la crescita della produzione è scesa dalla media annua del 6,4% prima del 1967 alla percentuale dell'1,6% negli anni fra il 1975 ed il 1978. Di contro, il tasso di incremento della produzione industriale nel Terzo Mondo in generale è salito dal 5% al 7,1%. E allora, com'è accaduto? Se i traffici commerciali sono diminuiti e sono diminuiti anche i prezzi al produttore per la maggior parte delle merci, di dove sono arrivati i capitali che hanno permesso di sostenere le spese relative all'aumento della produzione industriale?



A partire dalla metà degli anni '70, siamo stati testimoni di un massiccio riciclaggio di finanziamenti capitalistici su scala mondiale. Nel periodo 1973-74 i prezzi del petrolio si sono quadruplicati: ciò permise il trasferimento di ingenti somme di danaro verso i paesi produttori di petrolio che all'epoca depositavano questo danaro presso banche istituzionali operanti sui cosiddetti mercati dell'eurodollaro. Così i petrodollari furono riciclati in tutto il mondo: «sviluppati» ed in quella «in via di sviluppo», alimentando programmi di sviluppo industriale che molti paesi del Terzo Mondo avevano avviato negli anni '40 e '50.

Nel 1980 molti studiosi dei problemi dello sviluppo avevano messo a punto una nuova concezione di divisione del lavoro caratteristica dello sviluppo «dipendente» dell'industria nel Terzo Mondo. Tale tipo di sviluppo era in gran parte legato alla lavorazione dei prodotti primari — ad esempio il rame in Zambia e Zaire, il petrolio in Nigeria, fibre tessili e poi stoffe in Costa d'Avorio. Per di più questo genere di sviluppo dipendeva dalla tecnologia e quindi dalla cooperazione degli oligopoli del capitalismo mondiale.

Secondo il politologo algeriano Claude Ake, lo sviluppo africano continuava ad essere «dipendente»: a suo avviso, scembravano restavano le possibilità di uno sviluppo autonomo ed in-

dipendente, poiché i progressi delle industrie a bassa tecnologia non potevano influire sulla base ancora molto limitata delle risorse riciclabili nella maggior parte del continente africano.

Sarebbe facile finire a questo punto la nostra analisi delle prospettive di sviluppo dell'Africa, dal momento che il futuro dell'economia appare poco promettente se non stagnante. Per tutti gli anni '80 gli economisti della Banca Mondiale prevedono una riduzione globale della produzione, e calcolano che il reddito pro-capite nel continente africano sarà inferiore a quello del 1960.

Eppure sarebbe un errore limitare l'analisi a questo livello empirico perché proprio qui si cela la stessa dinamica dello sviluppo capitalistico. In Africa ci sono gli estremi sia dello sviluppo che del sottosviluppo, nascosti dalle cifre statistiche generali. Prendiamo ad esempio il caso della Guinea-Bissau dove non c'è stata l'accumulazione di capitali, che non si prevede del resto per i prossimi quattro anni. Mentre la Nigeria ha avviato la produzione siderurgica e petrolchimica, il Ghana ha toccato il fondo dei tassi negativi di sviluppo sia nell'agricoltura che nell'industria, ma sta cercando di ristrutturare la sua economia. Per contrasto, il Camerun presenta un quadro di sviluppo equilibrato e positivo sia per l'agricoltura che per l'industria.

Il Sudafrica è il gigante industriale (e di potenza sub-imperialista) del continente.

Perché questa differenza? Per sua natura lo sviluppo capitalistico è diseguale e dipendente sia nel centro che nella periferia. Per comprendere le differenze esistenti nel continente africano e la loro futura evoluzione, occorre fare un'analisi che possa spiegarle in termini dello sviluppo del capitalismo in generale. Si deve perciò teorizzare la dinamica dell'accumulazione di capitali.

In quali condizioni avviene l'accumulazione di capitali su scala mondiale? E nell'Africa in generale, e nei singoli Stati africani? L'economista francese Alain Lipietz descrive vari tipi di accumulazione dei capitali nel centro e nella periferia: il *Fordismo*, che caratterizza l'attuale stadio del capitalismo monopolistico in Europa, negli USA ed in Giappone; la *promissione delle esportazioni*, che caratterizza quanto avviene nella maggior parte dei paesi africani che puntano soprattutto allo sviluppo della produzione primaria; la *ristutturazione dell'importazione classica*, che riguarda vari paesi africani come ad esempio Nigeria e Kenya dove si producono localmente i beni di consumo per le classi medie; infine la *ristutturazione delle importazioni* che ha luogo in pochi paesi africani — come Costa d'Avorio e Sudafrica — con-

la produzione di manufatti destinati all'esportazione. A questi modelli Lipietz aggiunge una variante che si riscontra in pochissimi paesi del Terzo Mondo, e che egli definisce *Fordismo periferico*, come ad esempio Brasile, Corea del Sud, Nigeria, Algeria, Spagna, Polonia, Messico e Turchia. Il *Fordismo periferico* comporta un nuovo tipo di industrializzazione fondato sulla sostituzione delle importazioni, dove si producono non solo beni di consumo durevoli ma anche beni capitali ed intermedi destinati sia al consumo locale sia all'esportazione.

La dinamica che dirige lo sviluppo capitalistico deriva dalle contraddizioni interne e dalle necessità del Profitto. In questo quadro l'accumulazione di capitale si basa sull'intensificazione dei processi di lavorazione attraverso continue innovazioni. Ciò comporta un aumento costante del capitale nella forma di macchinari ed attrezzature proporzionale al capitale nella forma del lavoro. Perché la produzione continua ad essere redditizia (ed il capitale ad accumularsi) dev'essere un continuo aumento della produttività dei lavoratori. Il *Fordismo* elimina, questo sfruttamento delle classi lavoratrici tramite una contrattazione che prevede l'aumento dei consumi di massa proporzionalmente alla produttività. Il *Fordismo* è entrato in crisi negli anni '70 allorché nel centro cominciò a diminuire la produttività. Di conseguenza furono esercitate pressioni sul potere d'acquisto e furono ridotti i salari reali, con ciò contrando i mercati interni ed internazionali.

Doveremmo dalle precedenti forme di imperialismo fondate sulla domanda di materie prime per l'industrializzazione del centro e di sbocchi necessari per la produzione del centro, il *Fordismo* va alla ricerca di assempi della produttività e di rifornimenti più bassi. Eppure anch'esso ha bisogno di materie prime; ciò spiega la continuazione degli investimenti di capitale per la promozione delle esportazioni, e questo è quanto avviene nella maggior parte dell'Africa sub-sahariana. Ma l'impulso maggiore del *Fordismo* è verso gli investimenti in aree che offrano possibilità di innovazioni tecnologiche (derivanti dall'interdipendenza delle economie del centro), ed in aree dove

Schiacciati dal "potere verde"

Per una nuova politica di aiuto allo sviluppo

di Luciano De Pascalis

● Un decimo dell'umanità ha oggi fame. Cresce nel mondo il numero delle bocche da sfamare. La produzione agricola ristagna nei paesi a forte pressione demografica e fa invece passi da gigante laddove la popolazione diminuisce. I paesi più ricchi, come gli Stati Uniti, sono portati ad usare il loro potenziale agricolo come arma politica nei rapporti internazionali. E' questo il c.d. «potere verde».

Il contadino del Terzo mondo, poco più o poco meno di un miliardo di individui, viene schiacciato dalla concorrenza agricola dei paesi sviluppati e dal loro aiuto alimentare e tende ad emigrare verso le città, smettendo di coltivare e diminuendo l'offerta di prodotti agricoli.

Fame e denutrizione nel Terzo mondo sono così al centro del dibattito politico internazionale. La situazione alimentare è drammatica soprattutto nel continente africano. Dal 1970 ad oggi in Africa l'import è triplicato ma è diminuito il consumo alimentare pro-capite. L'Africano dispone oggi di un 10% in meno di nutrimento rispetto a dieci anni fa.

Non si tratta di un problema umanitario risolvibile inviando alcune migliaia di tonnellate di cereali e di polvere di latte in più. In Africa fame e denutrizione non sono un fenomeno di miseria tradizionale. Siccità, carestie, aumento di popolazione, arretrati sistemi produttivi certo spiegano la riduzione delle derrate alimentari. Ma ci sono anche fattori indotti dall'esterno come la domanda internazionale, che ha spinto l'Africa alle produzioni per l'esport, lo stesso aiuto alimentare, che ha contribuito a disincentivare la produzione locale, ed infine gli iniqui rapporti di scambio.

Che cosa fare? La domanda investe il confronto Nord-Sud ed indica la necessità di costruire un nuovo ordine alimentare, ponendo al centro di una strategia di sviluppo la economia contadina africana con le sue peculiarità e le sue esigenze. Ciò vuol dire trasformare le strutture produttive dei paesi in via di sviluppo e puntare su uno sviluppo autonomo orientato prioritariamente ai propri fabbisogni alimentari, utilizzando finanziamenti ed assistenza dei paesi industrializzati, ammodernando l'agricoltura e sottraendola alle pressioni agro-esportatrici.

Saranno perciò necessari nuovi e maggiori sforzi finanziari ed un mutamento della logica europea dell'aiuto allo sviluppo e della politica internazionale di cooperazione, che deve essere portata alla coerenza con le strategie nazionali e la valorizzazione delle risorse locali dei paesi interessati; l'aiuto alimentare deve diventare anch'esso strumento di cooperazione, che, mentre nell'immediato soddisfa il deficit nutrizionale, nel medio periodo contribuisce alla crescita produttiva autonoma.

La politica della Cee è compenetrata di questo «nuovo» cultura dello sviluppo?

la manodopera è a più basso costo. Le industrie ad alta concentrazione di manodopera che richiedono lavoratori non qualificati si trasferiscono verso la periferia, mentre quelle a maggior concentrazione di capitali che richiedono una dirigenza ed una manodopera molto qualificate sono installate nel centro o nella semi-periferia. Ciò spiega i modelli di accumulazione fondati rispettivamente sulla sostituzione delle esportazioni e sul Fordismo periferico.

Ma le spinte imperialistiche spiegano solo una metà della storia. L'accumulazione dipende dalle condizioni materiali e sociali entro le quali si svolgono le attività di investimento. Per la maggior parte dei paesi africani la condizione limitativa principale in termini di industrializzazione è la mancanza di una forza di lavoro disciplinata. Le relazioni sociali prevalenti sono di tipo pre-capitalistico in seno al 70-90% della popolazione. Alienazione ed urbanizzazione sono fenomeni che si verificano a ritmi irregolari, ed in seno alla struttura sociale esistono poche opportunità, sotto il profilo sia dell'istruzione che dell'occupazione, che possano rendere servizie a disciplinare i lavoratori.

Un altro fattore di limitazione è rappresentato dalle ridotte dimensioni dei mercati interni. Venticinque dei 52 paesi africani hanno una popolazione di meno di 5 milioni di persone. I tipi sia classici che nuovi di sostituzione delle importazioni richiedono ampi mercati interni per l'attività economica, altrimenti le industrie operano molto al di sotto della piena capacità. A questo proposito assume importanza vitale il problema dell'integrazione regionale. Negli ultimi dieci anni sono così proliferate le organizzazioni regionali, si sono formate le organizzazioni per l'Africa occidentale (ECOWAS), per l'Africa Centrale, per l'Africa del Sud (SADOC), per l'Africa francofona (CIRAO), ed ora sta resuscitando la moribonda Comunità est-africana. Nel dicembre scorso un gruppo di paesi africani ha discusso la creazione di un'area commerciale preferenziale.

L'ultimo fattore che qui prendiamo in considerazione è il ruolo dello Stato nel facilitare oppure ostacolare l'accumulazione di capitali. Lipton enumera tre funzioni che la facilitano: regolamentazione (dei livelli salariali, dei benefici della sicurezza sociale, del sistema bancario, leggi sulla proprietà, ecc.); repressione (particolarmente contro i sindacati); ed infine irregimentazione (reclutamento di manodopera per i lavori pubblici, ecc.). Bion Beckman dell'Università nigriana Ahmadu Bello elenca altre tre funzioni: produttività (in cui lo Stato stesso che effettua investimenti); riproduttività (in cui lo Stato mantiene la legge e l'ordine, regola la competizione in seno alla borghesia, ecc.); e infine ideologia (in cui lo Stato si assume i compiti della socializzazione e della legittimazione). Nella maggior parte degli Stati africani queste funzioni sono assai malamente o addirittura ignorate, e di conseguenza gli investimenti di capitale non sono promossi con successo. Chi rileva che spesso lo Stato post-coloniale si trova a dover competere con la logica o la razionalità della società tradizionale; ciò comporta una lotta di classe, con forme passive ed attive di resistenza. Le forme passive si pongono spesso come barriere culturali allo sviluppo sostanziale, formalismo burocratico, ecc. Sono forme di resistenza attiva gli scioperi, certe attività delle organizzazioni politiche, o addirittura ribellioni, come è avvenuto in Nigeria. Così il recente colpo di Stato militare in Nigeria può essere spiegato in un certo senso come un tentativo dei militari di sostituire un governo inerte, inefficiente e corrotto, cioè un governo che incontrava sempre maggiori difficoltà nell'adempiere alle suddette funzioni.

La futura accumulazione di capitali in Africa dipende non solo dall'evoluzione del Fordismo, ma soprattutto dall'esito di questa lotta di classe. I dirigenti africani debbono chiedersi se le relazioni sociali di tipo capitalistiche (Fordismo periferico) siano più promettenti in termini di produttività del lavoro, di quanto lo sia la partecipazione di massa tramite forme istituzionalizzate di « poder popular ».

B. O.

**L'Africa, il Continente
più impegnato nella lotta
anticolonialista,
è duramente segnata
dalla contraddizione
dei conflitti interni.
Metà dei dieci milioni di
rifugiati esistenti nel mondo
sono africani:
vittime di lotte politiche
e religiose, ma anche della
siccità causata da rotture degli
equilibri ecologici.**

● « Il nostro vecchio continente è ora sull'orlo del disastro, e sta per precipitare nell'abisso dei conflitti, preso in una spirale di violenza. Non c'è più il sorriso né la gioia di vivere ».

Un'attenta affermazione dell'ex segretario generale dell'Organizzazione dell'Unità Africana, Edem Kodjo, in un articolo pubblicato da *Time*.

Con la stessa ansietà la rivista americana ricorda questo il grido « un uomo, un solo », simbolo dell'indipendenza per molti africani, sia diventato realtà ma nel senso che in molte elezioni africane ora si vota per un uomo solo.

Da quando, con l'atto finale della Conferenza di Berlino del 1885, le potenze europee si spartirono l'Africa, i popoli africani si sono battuti e hanno lottato tenacemente per ottenere l'indipendenza. Iniziaroncelo nel '56 Marocco, Tunisia e Sudan seguiti nel '57 dal Ghana e nel '60 da un grosso blocco di paesi africani (Repubblica centro-africana, Congo, Gabon, Senegal, Mali, Alto Volta, Camerun, Costa d'



Geografia dei conflitti

di Franca Di Sastri

Avorio, Togo, Nigeria, Zaire, Mada gascar, Somalia, Uganda), Mauritania e Sierra Leone nel '61, Ruanda e Burundi nel '62, Malawi nel '64, Gambia nel '65, Lesotho nel '66 e Sudafrica nel '68.

Il desiderio di pace e di unione tra tutti questi popoli si concretizza con la creazione ad Addis Abeba nel maggio 1963 dell'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA). Sempre nel '63 si viene indipendente Zanzibar e nel '64 nasce la Tanzania dell'ex Tanganica. Poi, a 10 anni di distanza circa divergono indipendenti Angola, Sao Tomé e Principe, Mozambico, Capo Verde, le Comore nel '75, le Seychelles nel '76 e Gibuti nel '77. La serie passa di posizione anticolonialista accanto nelle lotte degli anni precedenti e che era stata parzializzata anche nella Conferenza di Bandung, in Indonesia, nell'aprile del 1955, aveva avuto piena soddisfazione. Il principio di Bandung, in cui si afferma l'identità del Terzo Mondo al di là delle logiche del dualismo, era stato negato. Ma l'Africa

era ancora senza pace.

Ciad, Sudan, Etiopia, Somalia, Sud Africa, Mozambico e Angola sono i paesi nati dell'Africa durante i conflitti interni o da guerre di frontiera o causa di interessi economici, politici o per questioni ideologiche.

Uno dei più grandi problemi dell'Africa nera è quello dei rifugiati: secondo una stima più di metà dei dieci milioni di rifugiati nel mondo si trovano in Africa, strappati dalle loro terre da una siccità, che in zone come il Sahel dura da più di 10 anni, sta da una serie di conflitti armati che coinvolgono i loro paesi.

Uno dei paesi maggiormente oppressi dalla questione dei rifugiati è il Sudan, divenuto indipendente nel '56, dove la guerriglia interna nelle regioni meridionali, abitate da popolazioni antiche e cristiane che reagiscono all'imposizione della legge islamica (« sharia ») da parte del presidente Gaafar Nimeiri.

In Sudan si sono avute dimostrazioni e ribelli da parte degli abitanti di

Eccatoria. Nelle due province di Bahari-Ghazal e dell'Alto Nilo molti si sono dati alla macchia iniziando una lotta armata.

La guerriglia è ormai una realtà quotidiana. E' stato infatti creato il fronte popolare di liberazione del Sudan meridionale (SPLM). Intanto molte migliaia di sudanesi sono fuggiti l'anno scorso in Etiopia, nella provincia dell'El Bahar, una regione di molto difficile accesso essendo situata all'estremo ovest dell'Etiopia. Lo stato di anarchia e di confusione esistente ora nel Sudan meridionale sembra rinvincibile e odio e gli osservatori prevedono che tutto il Sudan meridionale è ora sull'orlo di una nuova guerra civile.

La crisi di conflitto in cui si trova attualmente il Ciad, che ottiene l'indipendenza dalla Francia nel 1960, rientra nel quadro di instabilità del paese e nell'eccessiva vicinanza di un paese come la Libia. Sono quindi venute a crearsi due sfere di influenza in Ciad controllate dalla Libia e dalla Francia. Se nel Ciad continua ad imperverare la guerra civile, ciò è dovuto a tre fattori: la mancanza dell'idea di nazione collegata all'assenza di un apparato statale, l'incapacità di uno dei contendenti a prevalere sull'altro (nel 1981 gli Stati Uniti sostengono l'attuale leader ciadiano Hissène Habré nella sua scalata al potere dopo che Goukani Ouldji, allora presidente della Repubblica, aveva chiesto ad ostacolo il ritiro delle forze armate libiche) e il sottosviluppo economico e culturale che non consente la creazione di una società civile e democratica.

Ma i fattori di instabilità sono tali che il conflitto del Ciad può essere definito un tipico conflitto subeliano derivante dalle disomogeneità nella struttura degli Stati di quella regione.

Una guerra di secessione vera e propria è in atto nella provincia settentrionale etiopica: l'Eritrea. Essa è iniziata nel 1960 in seguito alla decisione di Haile Selassie di unire l'Eritrea all'Etiopia in piena e completa disubbidienza con la risoluzione federativa approvata dalle Nazioni Unite nel 1960. Molti degli eritrei avevano già vent'anni, fin dal 1945, il progetto di una Eritrea indipendente.

Il nuovo regime eritreo di Mengistu Haile Mariam ha in corso nel precedente regime di Haile Selassie la

SPESE MILITARI IN AFRICA

Paese	Forze Armate per 1000 abitanti 1978	Spesa Militari come % del PIL 1978	1980	Forze Armate
CIAD	2,3	3,4	4,4	3
SOMALIA	18,9	13,8	1,9	62
ETIOPIA	7,5	2,8	10,9	230
MOZAMBICO	4,3	2,4	2,4	21
ZAMBIA	1,9	8,7	3,5	20
UGANDA	0,5	3,3	2,1	7
SUDAN	4,8	4,8	2,2	68
ZIMBABWE	3,4	8,8	8,8	14
CAMERUN	1,4	1,6	1,3	7
ANGOLA	7,2	11,9	-	32
CONGO	7,5	1,2	3,9	9
NIGERIA	2,8	4,2	2,9	145

spese di programma d'azione.

Tra le potenze dimostrazioni contro l'apartheid si fa nel 1956 la marcia di 20 mila donne su Pretoria per protestare contro l'esiliazione di lasciapassare.

Ma dovranno passare altri venti anni prima di giungere ad una vera e propria rivolta sanguinosa in nome dell'apartheid: il massacro di Soweto nel 1976 e, due anni dopo, quello di Kampala.

Ma oltre ai conflitti con le etnie negre, il Sud Africa è implicato in una serie di conflitti contro i movimenti di guerriglia dei vicini Mozambico e Angola. In Mozambico, Pretoria combatte, con l'aiuto del movimento di resistenza nazionale (Renamo), per creare il caos e destabilizzare il regime di Samora Machel. In tal modo il Sud Africa intende utilizzare il Mozambico, non solo perché marxista, ma anche per l'appoggio che esso dà ai guerriglieri dell'ANC che lottano per l'accesso del potere dai negri in Sud Africa.

La stessa cosa il regime di Pretoria sta facendo per l'Angola. Con il pretesto di inseguire i guerriglieri della SWAPO (Organizzazione dei popoli dell'Africa del Sud Ovest) che da diciotto anni lottano per l'indipendenza della Namibia sotto la guida di Sam Nujoma, il Sud Africa ha invaso varie volte l'Angola spingendosi fino a 500 km. all'interno del paese e annuncando dovunque il caos. Il controllo che il Sud Africa esercita in alcune zone permette a Pretoria di rifornire la guerriglia antigovernativa rappresentata dal movimento dell'UNITA, cape-

giata da Jonas Savimbi, oltre ai gruppi di guerriglieri di Holden Roberto che lottano sotto il nome di «Comita». In tal modo il Sud Africa intende opporsi al governo di Luanda sostenuto da, si dice, tra 20 e 30 mila soldati cubani.

C'è da dire comunque che in questi ultimi giorni il Sud Africa ha raggiunto un accordo storico con il governo angolano in un incontro senza precedenti avvenuto il 16 febbraio scorso a Lusaka tra Sud Africa, Angola e Stati Uniti, per un cessate il fuoco tra i due paesi belligeranti e che potrebbe per fine ad una guerra di frontiera che dura da otto anni e potrebbe aprire la strada all'indipendenza della Namibia, dopo 35 anni di dominio del regime di Pretoria. In base all'accordo, le forze sudafricane — si presume siano circa duemila soldati — dovrebbero ritirarsi dal territorio angolano che dovrebbe essere parimenti liberato dai guerriglieri della SWAPO e dalle truppe cubane.

Anche per il Mozambico un incontro decisivo tra Samora Machel e il ministro degli Esteri sudafricane Riehof «Pik» Botha, avvenuto a Maputo negli ultimi giorni di febbraio, ha avuto come oggetto una possibile schiarita dei rapporti tesi per giungere a firmare un patto di non aggressione e di buon vicinato tra i due paesi. Schiarita in vista dunque per la sommaria Africa Australe? Il risarcimento le numerose organizzazioni internazionaliste a questi popoli che lottano per la realizzazione dei loro diritti e per la loro indipendenza?

F. D. S.



Il subconscio del Continente

di Leonard Bloom

● Per gli studiosi progressisti del Terzo Mondo è imbarazzante che in gran parte dell'Africa Nera lo sviluppo economico sia stato deludente, e che l'organizzazione sociale e politica abbia trattato a cascata ed in modo inadeguato i molti problemi dell'indipendenza. Nonostante gli sforzi di alcuni governi progressisti è diffusa la sgradevole consapevolezza della sconfitta, ed il fallimento si è aggravato apparendo inevitabile.

In che modo si è diffusa questa psicologia depressiva? E' pericoloso dare la colpa all'instabilità ed al malgoverno del vecchio colonialismo e del moderno neo-colonialismo. E' ovvio che spesso la tecnologia è stata inappropriata ed inadeguata; che le risorse sono state sfruttate malamente; che l'amministrazione è stata rozza e priva di immaginazione; e che l'istruzione è stata pesantemente trilingua.

Ma queste ragioni non bastano a spiegare il pensiero del fallimento: gli ostacoli fondamentali per la creazione di società nuove sono di natura

psicologica. Non può esserci una nuova società senza una nuova psicologia. Purtroppo anche nei paesi politicamente più consapevoli ci sono stati solo pochi e sporadici spostamenti da una psicologia di fallimento ad una psicologia di successo. Sino ad ora non c'è stato alcun paese che abbia sviluppato uno spirito costruttivo di autocritica. Dappertutto il conservatorismo persiste e domina le menti delle popolazioni; i valori autoritari e gerarchici hanno mutato la loro forma ma non la psicologia che ne è alla base; e dappertutto si riconosce l'ostinazione per le idee indipendenti, oltre che l'assolutismo al ristretto senso di lealtà nei confronti della famiglia, delle parentele e dei gruppi «etnici».

E' invece paradossale che tante persone per altri versi intelligenti ed energiche continuino a vivere in un passato contadino, pur avendo adottato alcune delle più brillanti e materialistiche caratteristiche esteriori del più ricco occidente — una situazione molto diversa da quella delle società innovative e delle società di maggior suc-

cesso, ad esempio del Giappone, della Cina e di buona parte dell'India.

Vi sono varie ragioni generali d'ordine sociale e psicologico che permettono di avviare una spiegazione per la diffusione del senso di fallimento, e sono tutte centrate sull'impossibilità di modernizzazione a meno che la società sia capace e disposta ad aprire porte e finestre al resto del mondo.

Esistono — il meccanismo psicologico essenziale per trasformare una società — è la disponibilità a dividere idee ed emozioni di altri gruppi, e la diffusione della modernizzazione è diposta dalla disponibilità delle società di trasformare secondo le proprie necessità i ruoli, i valori ed i sistemi degli altri. Non basta imitare, perché l'imitazione è inutile se non si basa sulle necessità a lungo termine di una società. L'esempio del movimento richiama è dannoso per lo sviluppo perché essi minano gli aspetti materialistici più ricchi delle società industrializzate, e dilapidando il messaggio secondo cui la finalità dell'efficienza è il consumo — quale che sia — così nascondono l'essenza della moder-



nizzazione, cioè le connessioni organizzative e tecnologiche tra il sacrificio attuale e le future conquiste, ed il consenso per i favori economici socialmente rilevanti subordinando le considerazioni locali e ritenute a quelle regionali o nazionali.

L'empatia, inoltre, può essere efficace solo in una più ampia democrazia di partecipazione, perché solo in una società del genere possono esserci metri istituzionalizzati per correlare le domande individuali e collettive e attuare le condizioni esistenti. Solo in una democrazia possono esserci, in permanenza e con il minimo di conflitti, una collaborazione volontaria ed una comprensione intelligente.

Lo spazio della vita muta con lo sviluppo. Il mondo della popolazione rurale, mondo contadino, è limitato sia geograficamente che socialmente. In Africa ci sono ancora milioni di persone il cui spazio vitale si limita al villaggio di nascita, ma il fattore psicologico è molto più limitativo dell'immobilità geografica. Sviluppo e cambiamento comportano l'esigenza di adeguarsi ad idee e sistemi non familiari, ed ad obiettivi di un altro mondo; ma

anche le idee e gli obiettivi familiari diventano estranei o superflui quando il loro significato si altera. Il tesoro di ieri oggi diventa ciarpane; il credo e le verità di ieri oggi sono privi di significato; il piccolo comodo mondo di ieri, oggi è per la mente una cella di prigione.

Purtroppo per l'Africa, non c'è stata una ristrutturazione radicale del credo sociale attraverso mutamenti del sistema d'istruzione. La rapida espansione dell'istruzione è stata solo una rapida imitazione dell'istruzione occidentale, che è degna di lode quando insegna i rudimenti fondamentali del leggere, scrivere e far di conto, ma è deplorevole dove (come avviene quasi ovunque) ha ben poco di più. Non conosco sistemi d'istruzione in Africa che abbiano effettivamente cominciato ad incoraggiare innovazioni sociali, intellettuali e tecnologiche, ed ancor meno a facilitare.

Il fallimento dell'istruzione nel compito di ampliare ed ammodernare il mondo psicologico degli africani è dovuto al nervoso conservatorismo degli amministratori del settore, che riflette la filosofia autocratica della società

Gli studenti hanno poca libertà di sviluppare una loro personalità intellettuale fondata sulla fiducia in se stessi, perché l'obbedienza è preferita all'indipendenza. L'accettazione delle parole degli anziani o del gruppo è preferita alla manifestazione di curiosità e scetticismo, ed in tal modo si sviluppa una ipocrisia intellettuale: chi è intellettualmente più forte è costretto al silenzio, chi è più debole viene soffocato. In questo modo i talenti dei giovani sono sprecati, e sono banditi da un'effettiva partecipazione politica quanti potrebbero, se i sistemi politici lo permettenessero, costituire un gruppo in grado di mettere a punto e valutare programmi progressivi e di diffondere i vantaggi di una democrazia informata.

Povertà e sviluppo sono collegati in modo significativo ma imprevisto. In Africa la maggior parte della gente è povera; molti sono poverissimi; moltissimi hanno avuto genitori o nonni poveri. Le economie che hanno appena cominciato ad emergere dalla povertà sono tentate ad indulgere ad un crudo commercialismo che permetta rapidamente ad una élite influente di accumulare ricchezza; e viene negata la produzione, che è più richiesta e lenta e richiede una certa visione del futuro e della responsabilità sociale che il commercialismo tende non incoraggiare. In Africa è stato molto dannoso l'aver trascurato l'agricoltura, sì che in molti — troppi — paesi poche persone si sono inserite nella società dei consumi mentre le masse languono e vivono precariamente, nell'incertezza e spesso nella fame. In Africa le credenze della società dei consumi sono altrettanto perché la povertà, o il ricordo della povertà, non è davvero attraverso. E se la gente che è stata povera ed ha dovuto lottare per uscire dalla povertà (con mezzi buoni o cattivi) ha la possibilità di diventare più ricca (anche a spese di altri), non sorprende che la carenza disastrosa del mondo più ricco, industriale ed urbanizzato, sia diventata un modello per paesi che invece non possono permetterselo.

Un altro fattore distruttivo è il modo in cui la psicologia dell'ultimo tradizionale si è mescolata alla nuova psicologia della ricchezza e del potere: alle vecchie élites dei capi, degli anziani e dei re, si sono aggiunte nuove élites

di uomini d'affari, possibili industriali, impiegati statali, professionisti ed uomini colti, con la loro moderna forma conservatrice che dimostra come l'antica via per uscire dalla povertà possa attraverso l'acquisizione della ricchezza e quindi attraverso l'accettazione degli esseri della disegualianza.

L'avidità — e ciò non sorprende — diventa un invidioso ostacolo allo sviluppo fornendo una difesa contro le critiche secondo cui il sistema potrebbe essere diretto in modo più onesto, efficiente e razionale. « Voi criticate perché siete invidiosi. Perché non ce la fate per voi stessi? ». Ciò rende emotivamente pericolosa ogni attività innovativa o di punta. L'Africa in effetti è stretta in una morsa emotiva: i più ricchi sono invidiati a causa del loro potere di dominare l'attività economica; sono anche invidiati perché in grado di colmare una carenza di cui l'Africa nel suo complesso può appena riempire la punta. E se ai più ricchi viene chiesto di prestare le loro capacità a fornire aiuti economici, ecco che ancora una volta rinnega l'indigenza dell'Africa.

In seno alle società africane l'avidità è una barriera all'efficienza ed all'innovazione: un imprenditore deve portarsi appresso il parentado, ma potrebbe trovarsi in pericolo perché accusato di aver successo grazie al ricorso a pratiche malvage, all'impiego della magia, per motivi egoistici o per voler cercare di tenere per sé quel che dovrebbe essere speso con il resto del parentado. All'imprenditore non è mai permesso di dimenticare che il suo successo dipende dall'appoggio del suo gruppo parentale, e che egli non potrà mai disobbligarsi del tutto verso i parenti. Nei confronti della sua famiglia o del suo villaggio non potrà mai essere generoso, per quanto apparentemente e clamorosamente lo faccia, abbastanza da sottrarsi a possibili accuse di aver dato un contributo inadeguato e inappropriato.

Così lo stile emotivo e la scala operativa di molte imprese sono limitati ad obiettivi a breve termine ed immediatamente configurabili; le imprese operano in un ambito confinato alla famiglia, al villaggio o al gruppo etnico, e raramente sono in grado di godere dei vantaggi delle economie di

una certa dimensione, o di assumere maggiori rischi.

L'incertezza del futuro è endemica in tutte le società, ma in Africa sembra non esservi la minima consapevolezza che gli amministratori, soggetti al controllo della famiglia e della comunità, costretti ad accettare l'obbedienza ed il conformismo e a guardarsi costantemente le spalle da chi potrebbe invidiarli e sospettare dei loro motivi, raramente sono capaci, emotivamente, di affrontare le incertezze psicologiche e sociali dello sviluppo.

I mutamenti economici implicano mutamenti politici e sociali, il che significa vivere in un mondo differente. I vecchi vivono lontani dai giovani e, nell'Africa dove c'è un forte senso della famiglia, sono incapaci di apprezzare le domande e le necessità dei giovani in fatto di indipendenza. Le due nazioni del più ricchi e dei più poveri si chiudono emotivamente entro le proprie necessità ed i propri valori: rurale e urbano, istruiti e non istruiti, ciascuno sviluppando proprie forme di vita senza tener conto dei valori degli altri gruppi etnici nella società; così i problemi e le incertezze dell'ignoranza reciproca peggiorano i problemi dello stesso cambiamento.

La risposta psicologica all'incertezza è spesso un ritirarsi in un punto congelato: si tiene il futuro al punto che qualsiasi spiegazione, ogni rimedio politico o economico, è considerato un modo quasi magico di controllare il mutamento. Perciò questa spiegazione viene imposta rigidamente ed accettata con fervore sino a quando le realtà del mutamento non possono più essere controllate. A questo punto, con il mutamento fervente, viene adottata ed abbracciata un'altra spiegazione. Se un discorso non funziona, ce n'è sempre un altro! Le vicissitudini delle ideologie e delle politiche governative e l'applicazione di utopie pensate a posteriori non fanno che accuire il dolore e la confusione causati dai mutamenti irregolari.

E allora, c'è una via d'uscita psicologica? La risposta è tanto sociale quanto psicologica: a meno che non incoraggi l'immaginazione e l'indipendenza di pensiero, una società non ritroverà queste qualità nel suo popolo, quando ne avrà bisogno. Nessun go-

verno ha tentato conscientemente e saggiamente di aiutare il suo popolo a rispondere positivamente ad un mondo che minaccia inestricabilmente il tradizionale al moderno. Né alcun governo ha aiutato il passaggio delle relazioni umane da quelle basate sullo status a quelle basate sulla spontaneità e sulle necessità sociali; nessuno ha cercato di facilitare il processo di liberazione dell'individuo da una situazione di fanciullezza prolungata dalla famiglia e dalla comunità di villaggio; nessuno ha cercato di liberare le donne perché potessero posto a pieno titolo nella vita politica e sociale e nei mutamenti di forme e valori.

La questione psicologica cruciale è: come possono gli individui diventare più indipendenti senza essere schiacciati dalla solidità? Come, in altre parole, può l'Africa preservare una sua idea del suo antico comunismo pur trasferendo devotamente, compatte ed idee al di là della famiglia e del villaggio? Lo sviluppo è fallito perché l'Africa continua tenacemente ad aderire al suo passato contadino. Lo sviluppo della psicologia di accettazione del fallimento si è verificato a causa della scarsa comprensione umana di quanti detengono il potere effettivo; cercano anche cronici di ricchezza, desiderosi di uno status proprio anziché dell'uguaglianza, fastidi della disuguaglianza invece che della spartizione, essi hanno iniziato lo sviluppo di una popolazione indipendente ed isolata; e ciò ha bloccato l'invenzione delle idee che avrebbero potuto avviare nuovi modelli per le società africane. Modelli non marcati né capitalisti, ma africani.

In molte occasioni Nkrumah ha chiesto agli africani di orientare le loro menti ed i loro atteggiamenti secondo le necessità di un costante adattamento. Ma è soprattutto necessario uno scioglimento di fiducia, per riformare le tradizionali società autocratiche. Ciò richiede la fiducia nell'affrontare il futuro senza paura e con entusiasmo, lottare contro le avverse condizioni geopolitiche e sociali. E ciò a sua volta esige un mutamento rivoluzionario in quei sistemi educativi e socio-politici che sono decisamente attaccati al passato, ed in concreto orientati contro lo sviluppo di una reale indipendenza.

L. B.

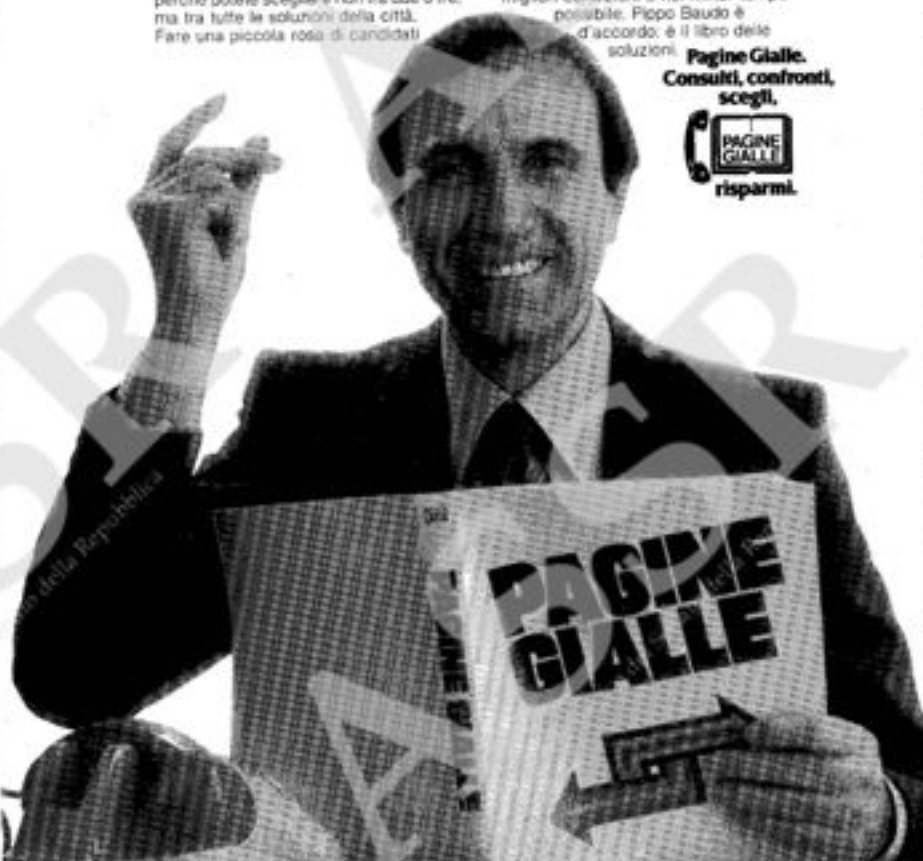
Il libro delle soluzioni.

Basta guardare alla voce giusta: giardinaggio, fabbri ferra, falegnami, moquette, porte pieghevoli, traslochi ecc. Tra le 1760 categorie c'è quella che cercate. Nella categoria che cercate c'è la soluzione al vostro problema. E sicuramente la migliore delle soluzioni possibili, perché potete scegliere non tra due o tre, ma tra tutte le soluzioni della città. Fare una piccola rosa di candidati

è un'operazione veloce: i più vicini, i più grandi, i più piccoli. Insomma quelli che vanno bene a voi. Poi basta qualche telefonata e subito scoprite chi è il più fornito, il più economico, il più disponibile, il più adatto. Cioè avete trovato proprio quello che vi serve alle migliori condizioni e nel minor tempo possibile. Pippo Baudò è d'accordo: è il libro delle soluzioni.

Pagine Gialle.
Consulti, confronti,
scegli,

risparmi.



l'astrolabio

201

avvenimenti dal 1 al 15 marzo 1984

1

— Barroscio avvio del dibattito, in commissione Bilancio al Senato, sul decreto che taglia la scala mobile. I comunisti chiedono l'istituzione di un Cui per un parere consultivo.
— Scoppiò il caso Carrà. Un contratto Rai-Tel di due miliardi per tre anni firmato dall'attrice fa esplodere polemiche; Zavoli convocato da Craxi a Palazzo Chigi.

2

— Consiglio dei ministri approva disegni di legge sul preposizionamento (dichiarazione) del sindacato e sull'assimilazione delle FOS.
— Sciopero nazionale degli stateri: al centro del problema l'applicazione della legge quadro sul pubblico impiego anche ai professori universitari.
— Il card. Caprio presenta il bilancio del Vaticano: politica di austerità per ridurre il deficit di cinquanta miliardi.

3

Costo della vita. I dati Istat di febbraio segnano un'inflazione al 12%. Intanto il Censis elabora una « graduatoria del benessere » nei capoluoghi italiani: in testa Trieste, in coda Avellino.
— Germania Est. Il parlamento approva una legge per il trasferimento nella Rdt di trentamila persone nell'84.

4

— Proteste nella FS. Corti e manifestazioni a Roma e in venti città: gli agenti lamentano ritardi nell'applicazione del contratto.
— Raduno a Versailles dei cattolici francesi in difesa della scuola privata. C'erano anche i gollisti ed altri gruppi di destra.
— Elezioni in Urss del 1.500 deputati del Soviet supremo. L'assemblea sarà convocata in aprile anche per eleggere il nuovo capo dello Stato.

5

— Decreto sul costo del lavoro. Il Pci chiede che vengano ascoltati dal parlamento i sindacati ed il Cui.
— Il Libano, per sopperimento della Siria, annulla il trattato con Israele; Tel Aviv reagisce con bombardamenti.
— Il sen. Gary Hart vince anche nel caucus democratico del Maine; si riparla di rimpatrio generazionale negli Stati Uniti.

6

— Milano. I consigli di fabbrica (4.000 delegati) aderiscono alla manifestazione del 24 marzo a Roma. La CGIL decide a maggioranza di partecipare al corteo mentre i comunisti presentano al Senato 280 emendamenti al decreto.
— Reagan a Washington incontra il cancelliere Kohl. I tedeschi spingono per un vertice Usa-Urss; in contemporanea il patto di Varsavia propone alla Nato, attraverso la Romania, nuovi accordi per ridurre le spese militari.

7

— Ripensamenti nella maggioranza sul costo del lavoro. Il Pri avanza un'ipotesi alternativa per i salari ed auspica la ripresa del dialogo nel sindacato.
— Un cattivo regalo alle donne a 24 ore dalla loro festa: la commissione Giustizia della Camera rinvia la discussione del testo di legge sulla violenza sessuale.

8

— Manifestazioni contro il decreto a Genova; a Torino grandioso raduno di 10.000 persone a piazza S. Carlo.

— La direzione del Pci discute il futuro assetto del partito: molto contrastata il problema della rappresentanza degli « esterni ».
— Parigi e Madrid sull'orlo della rottura: nave francese spara contro unità spagnola sorpresa a pescare in acque vietate.

9

— Alla Camera, il pentapartito battuto dall'opposizione comunista che fa approvare un emendamento alla legge sul condono edilizio.
— Scissione nel Pci romano: divisioni del capogruppo in Campidoglio e di altri 16 dirigenti.
— Contro la droga urge una strategia europea (convegno internazionale Pci a Modena).

10

— De Michelis annuncia al Senato il possibile ricorso al voto di fiducia sulla scala mobile; nella maggioranza, si parla ancora di modifiche da concordare con i sindacati.
— Comptori (anche della P2) contro il Presidente Lama, raccontati dal medesimo in una intervista a *l'Espresso*.

11

— Grande manifestazione per la pace delle donne a Roma.
— Incontro internazionale di sindacalisti (Austria, Italia e Jugoslavia) per la pace a Lubiana. Approvato, alla presenza di Lama, un appello alla conferenza di Stoccolma.
— La CGIL studia un'alternativa al decreto sulla scala mobile. Tentativo in extremis per comporre la frattura sindacale.

12

— Aperta a Losanna la seconda conferenza di riconciliazione per il Libano. Gemayel si schiera sulle posizioni siriane.
— Il Cn democristiano riconferma Piccoli alla presidenza. Scotti sarà uno dei vice di De Mita.
— Il VSM all'Assinabit, nomina Marco Bonchi successore di Achille Gualtieri alla Procura di Roma.

13

— Primarie Usa. Hart vince in Florida e Massachusetts, successo di Mondale in Georgia e Alabama.
— Incontro a Bruxelles dei ministri dell'Agricoltura Cui, si va verso l'accordo, ma con gravi condizionamenti per la nostra agricoltura.
— Confermato al Corriere la sostituzione di Cavallari con Gino Palumbo.

14

— Concluso alla commissione Bilancio del Senato l'esame preliminare del decreto; mentre si apre il dibattito in aula, Craxi ribadisce che il provvedimento non è emendabile.
— Anche il finanziere Antonio Virgilio (membro di sinistra per associazione mafiosa) scappa da una clinica di Imate.
— Muore a 76 anni il filico Aurelio Peccol fondatore del « Club di Roma ».

15

— Si fa più aspro lo scontro sociale e politico, mentre continuano a saltare i corti del Governo (4.100 miliardi). Si registra il primo successo in aula al Senato sulle pregiudiziali al decreto approvato dall'opposizione.
— Reagan ottiene dal Senato fondi record per l'assistenza economica e militare al Salvador; il Contrattacco accorchiato da forze aeronavali Usa.

Astrolabio

Campagna abbonamenti

1984

- 1) Chorafas D.N./IL COMPUTER ADDOMESTICATO/ANGELI
- 2) Sapia Bartelletti N./LA CUCINA SICILIANA NOBILE E POPOLARE/ANGELI
- 3) Collingridge David/IL CONTROLLO SOCIALE DELLA TECNOLOGIA/EDITORI RIUNITI
- 4) Dickens Charles/AMERICA/EDITORI RIUNITI
- 5) Raschke Joachim/I PARTITI DELL'EUROPA OCCIDENTALE/EDITORI RIUNITI

●
*Un volume in omaggio
agli abbonati
per un anno*
●

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO 1984

Interno
abb. annuo L. 20.000
abb. semestrale L. 12.000
abb. sostenitore L. 50.000

Esteri
abb. annuo L. 33.000
abb. semestrale L. 19.000
Via aerea: chiedere informazioni
all'Amministrazione

I versamenti si effettuano a mezzo conto corrente postale n. 13419007 intestato a Nuovo Seme s.r.l.
oppure vaglia postale o assegno bancario.

Programma abbonamenti all'Astrolabio 1984. Registrato al Tribunale di Roma col n. 8861 del 27-10-1962.
Spedizione in abb. post. Gr. (70%).

il Nuovo Spettatore

italiano

Rivista mensile di politica, economia e cultura

Direttore: GIAIME RODANO - Comitato di redazione: Raffaele D'Agata, Claudio De Vincenti, Adriano Paniccia, Michele Tortorici - Direttore responsabile: PIERO PRATESI

Segreteria di redazione: Chiara Rinaldini - Direzione, Amministrazione: 00198 Roma, Viale Regina Margherita, 279 - Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 202 del 31-5-1984.

Un numero L. 3.000
Arretrati L. 6.000

Numero 0 - 31 maggio 1984

Spedizione in abbonamento
postale Gruppo III - 70%

Le formule morte

Una serie di eventi, attorno alla metà di maggio, ha scoperto, come per rivelazione, il carattere di svolta che viene assumendo la politica socialista attraverso il governo pentapartito guidato dall'on. Craxi. Il tornar alla ribalta della questione morale con il documento Anselmi, le dimissioni dell'on. Longo e le circostanze in cui sono state respinte dal presidente del Consiglio, il conflitto così aperto con il Parlamento e ribadito poco dopo in congresso, il tono plebiscitario, sprezzante sia verso gli alleati come verso l'opposizione, dell'on. Craxi e dell'assise socialista di Verona, la riproposizione della fiducia sul decreto bis, quasi a confermare una volontà di scontro, non rappresentano più segnali isolati, ma un vistoso compendio della risposta che si vuol dare alla crisi italiana. La rottura del movimento operaio non è un incidente di percorso; contro quel movimento si profila l'aggregazione di nuovi ceti emergenti cui si offre un personale politico che promette di difenderne gli interessi e financo l'avidità, magari con un generale condono delle passate trasgressioni in nome del garantismo. Le forze che il nuovo riformismo vezzeggia sono ceti, gruppi, professioni, un tempo spaventati dalla forza proletaria nelle fasi del capitalismo rampante e che sono riemersi, talora con spirito di rivalsa, in una democrazia non governata, ai limiti dell'anarchia. Per uscire dallo stallo determinato dall'inceppamento del meccanismo economico e dalla insufficienza delle proposte alternative, la politica riformista rompe con la peculiarità del caso italiano. Per questo vorrebbe ricondurre nei recinti periferici le forze ancora vitali del movimento operaio e stabilire più che una democrazia governante, una democrazia plebiscitaria.

Pur senza segnare ancora successi vistosi sul terreno delle cose, questa politica è potuta emergere sulle ceneri delle linee strategiche che al disegno riformistico si sono finora debolmente contrapposte: tanto l'alternativa delineata dai comunisti, quanto il cosiddetto bipolarismo demitiano. Entrambi appaiono reperti archeologici senza smalto né credibilità. E si badi bene. Non è il mutar di pelle del Partito socialista che ha tolto ogni forza alla ipotesi di un governo delle sinistre. È che quella linea, oltretutto povera di contenuti, lasciava supporre nella sua versione estenuata, che il semplice mutamento di personale politico, attraverso il gioco delle formule, potesse offrire una soluzione al dilem-

SOMMARIO

Tornare alla Costituzione

La questione morale non è risolvibile senza andare alle sue radici politiche (pag. 3); come dimostra il disagio e la crisi delle « giunte rosse » (pagg. 4, 5 e 10), non basta nemmeno la pura formula dell'alternanza (pag. 6) per risanare le piaghe di questa democrazia congelata. Un corretto rapporto tra cittadini, partiti e istituzioni (pagg. 2 e 10) sta nel restituire al cittadino comune la convinzione di valere per ciò che è e al cittadino tesserato la dignità e l'orgoglio di un servizio che si compensa per sé.

Subire con rabbia?

Una democrazia sofferente sussulta e s'indigna di fronte alla cura autoritaria oggi intrapresa da Craxi; ma, non trovando modi e contenuti di un proprio coerente risanamento, resta finora con le armi spuntate (pag. 11); né basta demistificare quel tanto di puro attivismo che oggi sembra emergere nella cultura neoriformista, sull'onda di una impropria ed erratica vulgata popperiana (pag. 44); la riserva di correttezza democratica impersonata dal Capo dello Stato rischia di essere logorata se Pertini viene lasciato solo, alle prese con i compiti di altri (pag. 6); anche il PRI si limita ad applaudire alle memorie lamalfiane, ritraendosi dal rovello critico che esigono le opere (pag. 8).

Il vaccino olandese

Il « no » incondizionato degli olandesi agli euromissili è altamente ragionevole finché la politica sommersa non scoprirà le carte circa le vere ragioni per cui si dovrebbe morire; in Medio Oriente, dove la guerra è già in corso da tempo, si auspica che i due grandi vadano a Ginevra per discutere i problemi reali, piuttosto che l'istrata contabilità delle forze

(segue sommario)

(pag. 13): da chi dipende anche l'ira e il significato dei tentativi di dominare in Africa Australe (pag. 21).

Le primizie di Pechino

Regna la caccia in Cina: certo, i comunisti sono i suoi delfini e sono i sovietici, ma non le ha preso proprio bene (pag. 17); l'effetto Juchao — la presa d'energia del suo vero alleato — possibilità di vincere (pag. 14); i sovietici, che non hanno alcuna « direzione vittoriosa » da tenere realmente (pag. 16), si stanno a far mettere all'Occidente — in modi ormai anche pessimi — la necessità di cambiare il suo personale in carica di comando (pag. 14).

Dossier: l'Europa intorvabile

Scuola di riformisti e maestri di efficace, l'Europa comunistica di i conti del suo destino, conseguenza delle evoluzioni marcate nel decennio della Grande Crisi e delle rivolte armate di alcuni che hanno interpretato opportunamente i « comunisti intorvabili »; chi può contare con la democrazia e chi no (pag. 23-26).

Un patto tra produttori

Il decreto nella scala mobile sarà frutto di grosse pressioni, non solo se approvata, ma anche qualora fosse respinto: si impone una proposta per superare i limiti di una battaglia ideologica (pag. 27). Nel loro congresso, i partiti di governo hanno cominciato a mettere l'acqua nel mulino (pag. 29 e 30). La ripresa economica internazionale (pag. 32) ha creato l'illusione di un possibile accordo in corso (pag. 34) mentre la congiuntura italiana non mostra alcuna speranza del corso dell'economia (pag. 32). Intanto in Europa si riprova la loro opera (pag. 31 e 34-35). I sindacati italiani stanno a definire una strategia per il futuro (pag. 37). In Confindustria al vertice « un avvicinamento incrementale », e si comincia di vedere se si sta qualche idea nuova (pag. 39).

La primavera della Resistenza

Le celebrazioni sono ormai stanche, ma il movimento operaio ha bisogno di quella lezione per costruire la propria agenzia (pag. 37).

« Gli è la morte della nostra vita »

La manifestazione studentesca del 7 maggio contro mafia e droga ha espresso una lucida prospettiva politica, nel senso più alto del termine (pag. 42).

Le festi dello Spertano

Il Riquadro di Verdi-Labovici: il più dissacrato da un « dissacrato » « Bianco » di Nanni Moretti, un film nel rifugio in cui il primo è molto politico. « La piovra » di Daniele Di Luciani: un bel racconto televisivo sulla mafia, ma la società rischia di ridarsi al Palazzo (pag. 40-42).

ma italiano, realizzando il miracolo di comporre una istanza di rinnovamento reale del sistema con la normalità delle alternanze proprie dei paesi capitalisti dell'Occidente. Parlamentari, non è il pallone imbelle della DC demitica, spesso unitaria delle *fratelli* socialisti, che ha fatto scomparire il bipolarismo come politica. Il bipolarismo, in realtà, più che una formula, era una definizione che avrebbe dovuto dare una strategia al pentapartito aggregato attorno al polo democristiano e contrapposto al polo comunista: una costruzione a tendone, forse per confortare i democristiani che non l'hanno neppure rivista.

Se dunque il riformismo cristiano si manifesta e si propone come punto di riferimento, è perché esso offre una via di uscita dallo stallo che si avverte anche della debolezza dell'ammendamento dell'interior dei grandi partiti popolari. Mettere in atto una alternativa efficace alla proposta riformista non può significare soltanto denunciare i pericoli di inazione, le componenti reazionarie, lo sfidamento che già s'annuncia nelle stesse istituzioni democratiche. Significa contestare un disegno e una proposta agili, costruiti per una politica diversa che abbia contenuti fecondi e che, rimanendo in circolo le energie comprese o soffocate dal Paese, rendano possibile sviluppare convenientemente quei contenuti.

I partiti che hanno occupato lo Stato risultano, ad un tempo, prevaricatori e impotenti. Il riformismo cristiano offre anche a questo problema una sua soluzione: unifica i partiti, a cominciare dal PSI, ridandoli a costituirsi elettorali, squalidi del governo, estenuando la indispensabile mediazione fra la società e le istituzioni. Ma la risposta vera non sta nel rafforzare le istituzioni mortificando i partiti, bensì nel ricomporre il disegno armonico della Costituzione in cui i partiti rappresentano l'elemento dinamico che innerva a partire dalla società, e lo Stato esprime l'ordine giuridico che garantisce i diritti ed obbliga il rispetto dei doveri. Perciò deve entrare in campo, da subito, la proposta di un governo che nasca libero, costruendo la sua maggioranza parlamentare attorno a un programma di risanamento.

Di un ritorno alla Costituzione unicamente alla affermazione che il pentapartito non è l'ultima risorsa di questa giovane legislatura, ha parlato l'on. Berlinguer alla Camera, intervenendo contro la fiducia. Non mancheranno al Segretario comunista le occasioni di appoggio: entrano queste affermazioni che si può allora incassare concesso. Il ritorno alla Costituzione si manifesta principalmente nell'uso degli atout delle formule, organizzando la politica e quindi il sostegno dei governi attorno ai programmi. Ma un governo fuori della combinazione pentapartita non sembra neanche pensabile, oggi, visto che il riformismo alla Costituzione assume tutta la richiesta contenuta nella Carta suprema dello Stato. Torna alla Costituzione, in altre parole, non può significare una semplice restaurazione. La formula riecheggia il « Tossiano allo Stato » del vecchio *Sottano*. Allora si trattava effettivamente di una proposta reazionaria, in quanto riportare i ministri nella piena disposizione del Re e non della Camera, come effettivamente accadde la lettera dello Statuto Albertino, doveva servire ad arrestare l'incipiente svolta giulianiana. Come allora, anche oggi, siamo di fronte a un passaggio delicato e importante. Solo che, a differenza di allora, tornare alla Costituzione è opera di avanzamento, perché sostituisce al Parlamento ciò che la sovranità assoluta dei partiti ha sottratto alla rappresentanza del popolo.

Perciò il governo libero e di programma al quale pensiamo, non può essere un machiavello per riproporre, in forme mutate, la solidarietà nazionale o un rapporto privilegiato DC-PCI. La stessa solidarietà nazionale era una combinazione inedita e, se si vuole, una politica nuova in quanto rompeva l'anello residuo della tradizione ideologica, ma restava nella cornice politico-istituzionale già vecchia delle formule e dei programmi costruiti fuori e imposti al Parlamento ridotto a cassa di risonanza. Mentre è ormai indispensabile un mutamento nei modi stessi di pensare le istituzioni e la politica, e perciò nei modi di agire.

La democrazia del sospetto

Per guarire dai mali indotti dalle manovre della P2 non è sufficiente l'epurazione: è necessario ridare pieno respiro alla democrazia

di Piero Pratesi

La questione P2 è rimasta della stessa natura, alla vigilia del congresso socialista. La pubblicazione, probabilmente maliziosa, della bozza di relazione conclusiva preparata dall'on. Anselmi, presidente della Commissione parlamentare di inchiesta, ha aperto una controversia istituzionale e accenduto la tensione politica. I fatti sono noti. Il ministro Longo scatenandosi direttamente colpito dall'affermazione che accreditava le basi di appartenenti alla legge, si è dimesso dichiarandosi vittima di una calunnia e di un intrigo. Il Presidente del Consiglio ha respinto le dimissioni con un comunicato che, raccogliendo le ragioni di Longo, attaccava il presidente della Commissione di inchiesta imputandole calunnia e intrighi. Le reazioni a questo comportamento disavvolto impongono una rettifica del comunicato, nel senso che il Presidente del Consiglio solidarizza con il ministro unicamente per le « fughe » di notizie. La gaffe e il conseguente scontro non erano indifferenti. Ci si attendeva che l'on. Craxi ne parlasse nella relazione al Congresso di Verona il pomeriggio dell'11 maggio. Ma non è stato così. Viceversa, il Presidente del Consiglio ha introdotto all'ultimo momento, nella relazione, il testo di una lettera che Mario gli inviò dalla prigione. Secondo una congettura diffusa, quella lettera è stata inserita appunto come ammorbidimento e rinuncia nei confronti della DC, « di chi ritiene che sia tutta messa il soprano per una frase specifica, in cui Mario diceva: « La DC sembra non capire ». Insomma l'on. Craxi avrebbe voluto sottolineare che la DC è vulnerabile sia sul fronte specifico della P2, sia, ove si ripropone il contenuto, sul comportamento verso il terrorismo. Meglio per lei restare tranquilla e non muoversi contro il Governo. I successivi interventi del presidente del Consiglio, in replica al Congresso e nel dibattito parlamentare, non hanno modificato il carattere chiave e altissimo assunto dall'on. Craxi in questa circostanza. Come ormai accade sempre, a conferma dell'inganno in cui precipitano le istituzioni in un quadro politico torbido, è toccato al presidente Pertini in prima istanza difendere l'onorevole Anselmi e con lui la Commissione parlamentare, pur disapprovando la diffusione precipitosa di un documento che pensò non può darsi di essere istruttivo.

La vicenda ci sembra istruttiva per confermare alcune tesi generali che sino all'altro ieri potevano ancora apparire sventate, e per fare qualche considerazione più immediata sullo stato del governo e della coalizione.

Il contenuto del documento Anselmi acquista rilievo perché, pur essendo noti quasi tutti i fatti riportati, ricostruisce in modo attendibile e penetrante il meccanismo della legge, punto di snodo fra le operazioni destabilizzanti di centri interni ed esterni che hanno utilizzato il terrorismo di ogni colore, e il successivo sfogo di penetrazione politica, finanziaria e istituzionale nella vita repubblicana. Le conseguenze cui induce questa ricostruzione sono di due ordini. La prima (non ce ne vogliano i lettori se continuiamo una sorta di motivo marciante nei nostri discorsi) è il supporto fra il sogno del partito occulto e l'evacuazione del partito legale. La penetrazione dello Stato consumata dai partiti, rende facile e addirittura incoraggiata la costituzione di superpartiti e la loro infiltrazione occulta, per ragioni fin troppo ovvie. Per questo non basta mettere fuori legge le società segrete che, d'altronde, per aver sotto la segretezza, prendono comunque da qualsiasi legge. Occorre viceversa creare le condizioni in cui le società segrete abbiano il minore spazio possibile. La forza politica della « questione morale » sta appunto qui. Se il malanno fosse circoscritto a favoritismi o speculazioni o cartelli, potrebbero bastare tribunali, politici e finanziari. Ma quando i mali prolungano il loro effetto nel tempo e si dilatano nello spazio diventando endemici, il rimedio può essere solo politico.

C'è peraltro un'altra considerazione che riconferma ed amplifica la precedente. L'itinerario della P2 costituisce un'ulteriore conferma del gigantesco e complicato ordigno che si è mobilitato contro le « peculiarità » del caso italiano negli anni '70. La linea con cui in un Paese di frontiera, il movimento operaio sembra fondando una sua posizione gerarchica autonoma, costituiva un'anomalia intollerabile. La reazione, inaspettata di organizzare la propria resistenza in campo aperto poiché la democrazia la condanna, al massimo del suo sforzo: utilizza servizi segreti corrotti, utilizza e alimenta la guerra clandestina del terrorismo, cerca di mettere in piedi il superpartito, introduce nella vita

politica il veleno del sospetto e del ricatto: esso non si estingue neppure quando il corpo sociale in qualche modo reagisce, ma prolunga i suoi effetti nell'organismo democratico. Rischiamo di diventare la democrazia del sospetto. I simboli e i messaggi clandestini diventano immagini mafiose che affiorano sulle sedi più paludate e rappresentative. Ormai anche il linguaggio politico quotidiano è accolto con diffidenza e sospetto: a decifrazione, con margini di arbitrio incontrollabili.

Questa democrazia del sospetto è un prodotto reazionario. Per guarirne non basta restaurare le regole formali, ma occorre sostituire alla democrazia il suo respiro. Riprendere cioè il cammino che non cristallizza il vanto pluralistico in una sostanziale immobilità dei suoi fondamenti e della sua dinamica materiali (in una parola delle sue strutture), ma consente il convergere delle classi sociali, ideali e politiche disponibili nel popolo, in un progetto di innovazione e di superamento della crisi generale del sistema capitalistico.

A questo punto siamo in grado di svolgere rapidamente le riflessioni sul caso politico della ultima settimana. Le propagande della P2 agiscono ancora e le stesse forze di governo appaiono in diversa misura soggette a una sorta di variegato ricatto. La Democrazia cristiana difende con estenuata fardatura l'uso. Anziani; dei socialdemocratici è ovvia la dipendenza; i repubblicani dichiarano di volenti astenersi dalla moneta economica

che chiede le dimissioni di Longo e vorrebbero che Craxi rispondesse al Senato in modo più costruttivo di quanto non abbia fatto alla Camera. Ma ancora il cuore del problema: cioè alla sopravvivenza del governo, tutti si ritirano. Il che è proprio qui che ogni arma si sputa.

Nel pieno dello scandalo Lockheed, l'on. Moro dichiarò orgogliosamente che la DC non avrebbe consentito di essere processata nelle piazze. Ma parlava in funzione e in presenza di una iniziativa della DC per rigenerare l'intero quadro politico, sentendosi egli stesso vittima del partito occulto. La DC non può sperare di rinnovarsi, come pretende, in questo quadro politico. L'onorevole Spadolini ha fatto della questione morale un suo manifesto. Ma non può sperare di conquistare seguaci al suo vessillo se non contribuisce a sconfiggere la radice reazionaria che sorregge questo modo di governare.

Con l'ipotesi socialista nella condizione si consolida. Se questo pentapartito è tallo, l'on. Rognoni può pretendere quanto vuole, ma perde ogni spessore; il segretario della DC appare alla TV sempre più esangue e la pigna figura dell'on. Forlani risulta vincente, perché più razionale. L'on. Spadolini può punteggiare e sollecitare quanto gli suggerisce la sua coscienza, ma i suoi modi risultano sempre più vacui. La condanna del pentapartito dell'on. Craxi viene assumendo le parvenze di uno stato di necessità, di fronte al quale la ragione non vale.

Gli appunti del mese

Napoli I COMUNISTI E LA MINISTRA SCOTTI

Il possibile definire uno sforno di fermento la trovata dell'on. Scotti che ha accettato di guidare a Napoli una giunta pentapartita con il proposito di imporre un risanamento finanziario e di avviare nel frattempo una spogliatura a sé del PLI al PCI. Solo che si tratta di una trovata ideologica che risuona, con un gioco di specchi, apoteosi di politiche comuniste. Il pentapartito è strumento serio e non avrebbe nessun risanamento finanziario, se non fosse quello tradizionale, risanando a emere, quale anche alle omogeneità con la maggioranza di governo a Roma, qualche traccia in più delle cause devastanti dello Stato. Non sembra in grado, a meno di un secolo, di costruire elementi positivi per una nuova politica economica dell'Italia locale. La giunta a sé che si propone come traguardo, è una solidarietà nazionale su scala napoletana, e anche questa non è una novità. Suggesto di tanto in tanto negli ultimi anni come

formula di emergenza, ha incontrato costantemente ostacoli politici nel presidente pregiudiziale della DC, al quale anche in sede locale affluisce il PCI, e nella parte ancor viva nei comunisti di ritenere lavacchi nelle parti democristiane. Anche visto, per così dire, da sinistra, la vita amministrativa napoletana non presenta molte luci. Il PCI occupò il comune nel '73 con il 32,2 per cento dei voti e nelle elezioni politiche dell'anno successivo raggiunse la cifra record del 41%. Nella politica comunale vi fu un momento iniziale di luci speranze e di concrete iniziative con una gestione più efficiente e pulita. Ma ben presto, soprattutto a partire dal terremoto, l'uno delle ricche ha ripreso il suo tradizionale ritmo spietato che non vuol dire necessariamente illegale, ma sicuramente oneroso. Dopo la caduta del '79, si cercò di dare ai cittadini una risposta efficientistica, mettendo in linea professionisti accreditati. Ma

superare la professionalità e pura «risposta» a ridimensione le inevitabili cadute nella massimizzazione spietata e punitiva.

Alla metà degli anni il Partito comunista a Napoli espone a quanto è dato sapere, due linee distinte: quella di chi privilegia la ricostruzione della giunta laica e di sinistra (dal PDGUP al PLI) nella convulsione di rinascita dell'intero, e con i fili del potere in mano, a correre in senso più efficiente un interesse sistemico. Il quale di chi, invece, si propone una fase di opposizione nella speranza di rigenerare le idee e le energie del Partito. Se anche chi sostiene la necessità della opposizione propone ufficialmente il ritorno alla giunta di sinistra, lo fa nella convinzione che ciò è impossibile. Quanto alla ipotesi Scotti, essa non raccoglie per ora consensi a sinistra; vi è tuttavia chi l'appoggia sarcasticamente, ritenendo che sommersa la linea respinta possa spingere i socialisti a ritornare in una giunta di sinistra.

Se l'individuazione di queste tendenze nel corpo dirigente del Partito comunista a Napoli è esatta, essa dice ancor la sinistra si dibatte ancora al

l'interno di combinazioni concorrenti nella corrente tradizionale delle famiglie che nascono dall'accordo dei dirigenti dei partiti, senza particolare attenzione ai programmi e senza molto rispetto dei ruoli istituzionali. D'altra parte, nell'organismo di ipotesi e smarrimento come quella della Democrazia cristiana, si palesa la necessità di uscire dai binari di una consuetudine soffocante.

Ci si chiede se sia possibile rinviare le composizioni contrattive di una politica per l'Italia locale che non sia pura erogazione di servizi non meriti altri, e distribuzione lontana di lavoro e di assistenza. Se si pone in altri termini: da una vita a un Paese locale che sia organizzatore del consenso collettivo che anima le stesse energie produttive e sia stesso organizzatore del lavoro che utilizza al meglio le capacità umane e valorizza le risorse dominanti ad alluvione condizioni di precarietà, in modo ottenuto da sostituire al cittadino comune la comodità di valore per ciò che è, e al cittadino stesso la dignità e l'orgoglio di un servizio che si compie per sé.

Campidoglio SCACCO A VETERE: STALLO

Il fatto che i gruppi romani del PSI e del PSDI abbiano per ora resistito alle spinte cicliche provenienti dai rispettivi vertici di partito non deve trarre in inganno. La loro covata adesione agli indizi politici scelti dai recenti congressi nazionali non lascia spazio a dubbi su possibili divergenze di sostanza. Tanto più che in ripetute occasioni la minaccia della crisi in Campidoglio non era venuta, come questa volta, dall'alto, ma era stata spinta proprio dal socialista e dal socialdemocratico locali. Occorre perciò guardare al di là delle uscite scorrette degli onorevoli Martelli e Longo.

In realtà, sia pure nel contesto di una «schizofrenia» spaziosamente insediata rispetto a quello nazionale, se il caso romano è la palpabile assunzione che le forze politiche sono come impigliate in una sorta di raggiatura: i fili sono sottili, ma non possono essere lasciati scivolare inesorabilmente alternative davvero preoccupanti. A Roma infatti, dove la probanza prima del PCI e la conseguente caduta della presidenza anticonformista aveva inaugurato nel 1976 una nuova stagione nel rapporto tra i partiti, la giunta di sinistra appare ormai ben lontana dall'essere il frutto del libero incontro tra forze diverse unite dalla volontà di perseguire comuni obiettivi. Essa sembra invece inghiottita in pochi come uno schiavo di una rete di necessità, dal quale ognuna vorrebbe liberarsi senza però riuscire a farlo. E non può allora aspirare ai successi l'illusione capitalista diventando sempre più rissosa, infelice, tremo di scordi e di verti talora solo personali e verticistici, latiti spes-



so la dialettica di merito e le scelte di programma e di contrasto umbrino ancor più occasione di polemiche strumentali che di confronto concreto.

Ciò, proprio in una fase in cui siamo a questioni decisive per il futuro della città stanno emergendo qualificanti motivi di serio dibattito. Ad esempio, la sfiducia nel lavoro sulle riforme istituzionali, da parte dei socialisti romani si viene abbandonando la strada mista di una disassoluta articolata nel sistema delle autonomie per rinviare l'ipotesi necessaria di una «Agenzia» tra Comune, Regione e Stato, cui delegare il compito di mediare e programmare l'intero e lo sviluppo delle capitali.

Al tempo stesso, nel «paleo laico» emergono non tanto associate proposte quanto strappamenti e scissure che tendono a condizionare l'uso delle leve amministrative, finanziarie e amministrative secondo un criterio «positivo» verso i ceti più popolari, indicati — in modo più o meno esplicito — come strati parassitari, mercurio assistiti. Di contro, vengono evocati in termini alquanto mitologici rispetto alla realtà il disassolutismo e l'efficienza del «terzo» romano e delle sue nuove professioni, che dovrebbero essere appassite privilegiati nella destinazione delle risorse disponibili. Tra l'altro, a questo proposito si osserva come il sistema di risorse dell'Ente romano, i cui disordini sono prima del risanamento delle bozze, del centro storico e del fronte. Ma l'analisi tra la cosiddetta «emergenza» e le esigenze dello sviluppo (simbolicamente schemata da qualche scelta strumentalmente alternativa) acquista in realtà il sapore di una questione di classe nel momento in cui — per una classe politica politica — non si vogliono soffocare, come pure sareb-

be possibile e necessario, i costi del dilemma.

Non si tratta, dunque, di interessi di poco conto. Ma è anche un fatto che, dentro l'attuale schieramento, il PCI romano è posto continuamente di fronte all'alternativa logorante tra il co-dimensione e la perdurata, e il logoramento non si sfugge soltanto dichiarando che lo si rifiuta. Non merita, forse, di rinunciare alla difesa a stacco di una formula che — prima ormai di costituire programmatica — sembra ormai aver fatto il suo tempo?

Enrico Fazio

Istituzioni ALTERNATIVA CONSERVATRICE

Il tema della riforma istituzionale sembra essere, all'inizio della legislatura, un «tavoletta» intorno al quale le forze politiche avrebbero potuto discutere e legittimare al riparo dalla congettura revisionista della politica quotidiana. L'ipotesi, sulle riforme istituzionali, che ha voluto separare la Costituzione, rischia non a caso oggi di renderla inattuabile. I suoi lavori si svolgono intorno all'incubo della legge parlamentare e della politica politica. Il voto infatti lo scontro sul decreto a determinarsi subito una prima discussione su questi argomenti, col venire in primo piano della questione del regolamento dei lavori parlamentari. Sicché tutte le questioni sono avvolte in una sorta di spinta molto delle quali malgrado. Non solo va tenuta dritta la riforma del regolamento parlamentare della riforma istituzionale in senso proprio. Ma il punto fondamentale, ancora al quale

senza non essere chiarita, e la spinta non era la forte politica affondata nel delirio sognante.

Un tale andrebbe ancora una volta solo all'appuntamento pergrino: se la riforma legislativa deve distinguere la battaglia politica, concludere, è necessario inseguire dagli interni strategici delle forze politiche. Il fine ultimo della riforma, nel discorso del più, sembra essere quello di «normalizzare» il sistema politico italiano, assomigliando alle democrazie europee nelle quali vige la cosiddetta «alternanza», così assicurando in via duratura la sopratrata governabilità.

Lanciare per stare in contraddizione di chi, perseguendo questo obiettivo ultimo, continua tuttora a presentarsi il voto del terzetto per conto degli italiani come un voto andalmano. Quel che più conta è tuttavia che l'obiettivo dell'alternanza equivale a perseguire un progetto di conservazione delle condizioni date. Abbiamo trovato conferma di questa che poteva sembrare una semplice constatazione, nelle parole di uno dei maggiori scienziati italiani della politica, oggi professore negli Stati Uniti, Giovanni Sartori. «L'alternanza — dice in una intervista concessa all'Espresso — non è un bene in sé. L'alternanza è possibile solo in presenza di poteri molto vicini tra loro, perché la vittoria dell'uno o dell'altro può pensare tutt'al più a rafforzamenti o accorciamenti di una stessa politica».

Bisogna dunque sapere che lo scarto dell'alternanza è la conservazione, e che lo stesso per arrivare tende ad eliminare la possibilità del caso italiano: la presenza cioè di una forte rivoluzionarietà che non ha rinunciato a rivolgere una politica di trasformazione dell'economia e della società, considerando il destino dell'egemonia della borghesia capitalistica e il processo stesso di una nuova egemonia. È la novità del partito tagliato. Ma ora anche — crediamo — l'alternanza profonda della politica muove fino al tragico esperimento.

R.B.

Grande riforma COMINCIAMO DALLA SARDEGNA

«La colpa di meno» è stata definita da liberali e repubblicani il provvedimento varato dal governo nella riunione del 18 maggio che ha approvato la nuova legge per le elezioni regionali in Sardegna. Secondo le nuove norme, e sulla base dei calcoli effettuati, per ottenere una rappresentanza in consiglio regionale ciascun partito dovrà ottenere in almeno uno dei quattro collegi elettorali un quoziente minimo, che, in base alla legge elettorale dovrebbe attestarsi fra il 3 o il 4 per cento dei voti validi. È evidente che — come dice chi è la questione ancora — le formazioni politiche minori (PRI, PLI, radicali, DC) verranno penalizzate dallo sbarramento di fatto im-

PER FORTUNA C'E' PERTINI

«Per fortuna che c'è Pertini». Questa osservazione, sparsa negli ultimi tempi, è la reazione — dal tutto comprensibile e fondata — che viene espressa da un senso comune prevalente, nei riguardi degli interventi egualitari e minoritari, anche se occasionali, del Presidente della Repubblica in alcuni recenti atti del governo Craxi.

Se si è arrivati al punto che sono diventati necessari interventi amministrativi pubblici dello stesso Capo dello Stato, se tali suoi interventi ricevono il plauso e il sostegno di vasti strati popolari e anche di ambienti democratici e liberali, se, anzi, la presenza di Pertini di un uomo come Sandro Pertini viene avvertita non solo come la garanzia superiore (ovvero la massima, la più alta) per il mantenimento della distinzione e dell'equilibrio tra i poteri costituzionali e della convivenza democratica nei rapporti politici e par-

lamentari, ma addirittura viene vista come la garanzia stessa, questa, perché le altre sembrano essere sempre meno, allora vuol dire che le condizioni complessive della nostra vita politica sono disperate a un livello di gravità e pericolosità che avrebbe da richiedersi, da votarsi, da irrisolvibilità non prendere di petto per cambiare davvero e al più presto.

Ma non saremmo che, a questo fine, si giungerebbe ad accorciare l'idea che un presidenzialismo serio e buono — riuscirebbe a bilanciare e indirizzare il presidenzialismo avventuriero e delirio Craxi.

Sì, dunque, il del tutto vero che «oggi per fortuna c'è Sandro Pertini» — ed è l'auspicio di ogni buon democratico che egli venga rieletto al Quirinale —, Pertini non basta. Così se non si fosse Pertini, Ma Pertini non va lasciato solo.

stative che contrasta con la battaglia che il PCI sta conducendo a livello nazionale per bloccare ogni tentativo di «semplificazione» del «caso italiano».

A.P.

Fame nel mondo PER SALVARE LA COSCIENZA E IL GOVERNO

Per ora la questione sembra accantonata, ma se il governo dell'on. Craxi riuscirà a superare lo scoglio del decreto sulla scala mobile c'è da prevedere che il risorgimento del problema della «fame nel mondo». Curioso: il leader radicale Marco Panella stesso sembra ormai accorgersi, come chi non voglia in alcun modo disturbare il sostentamento, dopo aver (ovvero, ancora, sbalzato) per l'indifferenza delle forze politiche e le lamentele del Parlamento (anche lui) verso un tema così centrale.

Ma una stagione per tutto silenzio sembra esserci: ricordiamo le voci del Transatlantico che anche l'atteggiamento morbido dei radicali nei confronti del governo ed decreto sia stato offeso in cambio di un impegno a far approvare al più presto (o prima possibile) il provvedimento per gli aiuti ai popoli del Terzo Mondo. Per questo motivo — così si dice — il democristiano Flaminio Piccoli e il socialista Rino Formica avrebbero messo le loro firme in tema a un disegno di legge che è poi poi la proposta dei radicali.

Del resto, non sarebbe questo l'unico aspetto sgradevole della vicenda. In realtà, tutto il dibattito evoluto su questo problema è stato influenzato dalla incomprensione radicale degli «aiuti

subito»: una incomprensione che, assomigliando volentieri rispetto agli obiettivi che si intendono raggiungere, ha ridotto la grande questione della eredità del popolo del Terzo Mondo a un fatto di assistenza. Nessuno nega, naturalmente, che anche l'assistenza possa avere un ruolo, ma basterebbe ascoltare chi ha lavorato o chi vive nel Sahel — questa landa desolata dell'Africa centro-occidentale dove gli uomini muoiono di fame e di sete — per capire che la strada dell'assistenza è di per sé sostanzialmente sbagliata.

Le stesse organizzazioni e istituzioni cattoliche impegnate su questo versante, al di là delle singolari insoddisfazioni papali all'iniziativa radicale, rimangono — e i giornali ne hanno parlato — che l'unico via per salvare ora, ma anche per il futuro, le vite umane, passa per un serio interesse che modifichi strutture e aziende, che si formano mirano, e che soprattutto coinvolga le popolazioni locali in un'opera di grandi e sia pure gradualisti investimenti, con un uso di tecnologie adeguate al luogo e allo sviluppo delle diverse società. Quanto ai governanti di quei paesi, le hanno detto chiaro e tondo al convegno svoltosi a Roma: la cooperazione mondiale è l'unica garanzia di un'uscita duratura dalle pessime condizioni, non ci sono scorciatoie se non si vogliono creare ulteriori danni e se si vuole abbandonare davvero una logica da colonizzazioni, lavoro, in Italia si pensa ad altro. Magari per salvare la coscienza e, se nessuno controlla, per fare qualche buon affare.

A.P.

PSDI e PLI LA RINCORSA AL CENTRO

In uno spazio politico reso sguainato dal dilagare del protagonismo socialista si sono tenuti i congressi del PLI e del PSDI. L'emozione tutta concentrata sul difficile rapporto con il PLI, questo «fratello crudele» nella cui benevolenza si spera si può con il recupero di una più consona dei fratelli maggiori, ha reso ben il profilo dell'ulteriore politica. Ripresi nella prospettiva delle elezioni europee tra legittime attese e proprio da questi due partiti una riflessione di maggiore respiro.

Dall'Inghilterra traschiana non si era forse il voto di un neoelettoralismo che magnifica i fasti della disgregazione, che viene il colpo di grinta ad un solitario stato ormai agonizzante, che impone nuove forme ad un mercato che si vuole sempre regolare delle cose umane?

Nem che tutto ciò incide nel rilancio neoelettoralismo inglese, ma a maggior ragione ci si sarebbe senza una acuta e dirittissima riflessione da parte di un partito che non a caso si definisce «liberals».

E ancora, tutte le grandi forze socialdemocratiche europee, dalla SPD a Krutsky, riformano sulle proprie posizioni o sbocciano nella propria sinistra d'arresto. Così di scureva dal più prevedibile esito del congresso neoelettoralismo, i socialdemocratici tedeschi, austriaci, i laburisti inglesi sembrano voler sempre un'analisi che consenta loro di riconciliare a fare politica. Nulla di questo nel congresso del PSDI. L'impressione è che questi due partiti, in qualche maniera, sboccino, nelle loro righe, di termini di più nobile tradizione europea. Scobiti dai grandi liberali capitalisti i primi, e un po' da tutti i secondi: questi congressi hanno dato la misura della scienza che condurrà uno dei risvolti preoccupanti del «caso italiano». La stessa dialettica interna ai due partiti è stata davvero il segno di una disassenza modesta politica.

La discesa rincorsa al centro, quando non il tentativo di sovraccaricare a destra del PSI, ha funzionato assai meno quanto forse intendeva auspicare ogni tentativo di incremento, per convenire, una conflittualità reciproca politicamente indecifrabile.

Questo sembra essere il nodo fondamentale intorno al quale si sono scontrati i congressi liberali e socialdemocratici. La guida socialista del Governo ha fatto ancor più levitare la rendita di posizione del PSI dominando, in forme estreme, un fenomeno che già si era verificato nel rapporto tra forze laiche e DC nei lunghi anni dei governi guidati da questo partito: mentre ciò che nella DC fu uno squadrismo del potere è diventato, ap-

peratamente, nel PSI, uno spirito addirittura settario, che porta a diventare i propri figli. Proprio una tale sorta di posizione, nella sua qualità pura (non fascista cioè in una proposta politica capace di soffocare in qualche modo un rapporto dialettico con le forze in campo) finisce per costituire un polo di attrazione dominato dalla mera posizione in sé.

La politica, in fin dei conti, sfuma in una logica che non si può neppure definire di schieramento, ma di sovrapposizione confusa in una centralità il cui fine è la costante rimonstranza in termini di potere che quella collocazione sembra consentire.

Raffaello

Giornalisti

DIVISI ANCHE IN REDAZIONE

Merito certamente una segnalazione e qualche riflessione quanto è accaduto nel mese scorso nel dibattito dei giornalisti, pur se, mentre scrivevano, non ci sono stati i risultati del congresso nazionale della FNSI svoltosi a Soriano alla fine di maggio. Anche in questo sindacato, infatti, si è creata una profonda frattura, quasi una scissione, permossa dall'ex vicesegretario nazionale della FNSI Piero Vigorelli, socialista. Per la prima volta, dopo oltre un decennio, il gruppo dirigente del sindacato si è presentato in fase divisa e conseguente nelle elezioni di-

ADESSO
VOGLIONO
CAMBIARE
IL REGOLAMENTO.

DICONO SEMPRE
COSÌ, QUANDO
FINISCONO
IN FUORIGIOCO.



risultati per la scelta dei delegati. Va detto che, nel pieno del meeting, l'obiettivo comune ha fatto grandi risultati. A Roma (dove era maggioranza l'ala socialista e conservatrice) e a Milano (dove l'ala socialista aveva la sua vocazione), cioè nelle due città dove meglio è la conoscenza dei giornali, i risultati hanno confermato il ruolo centrale di uno schieramento — guidato dal segretario della FNIS Sergio Bossi e dal presidente Miriam Malfi — che raccoglie, oltre alla maggioranza di comunisti e di cattolici democratici, una vasta area di giornalisti che fanno riferimento alle formazioni cosiddette laiche.

Non sarebbe stato così, probabilmente, se la ricerca promossa dal vicepresidente socialista della FNIS non fosse stata avvertita come una vera e propria operazione politica tesa a condizionare la gestione unitaria che guidava

la Federazione — quasi all'onda di analoghe operazioni in altri campi — e a creare un polo di aggregazione sostanzialmente neutro nei nuovi aspetti di potere prodotti dalla situazione politica italiana. Si è creata insomma una forte tensione all'interno di una categoria poco incline all'impegno collettivo e politico, che ha favorito il tradizionale schieramento democratico ma che ha anche consentito all'ala (forse di conquistare, come a Roma, alcuni consensi a scapito, significativamente, delle loro rivendicazioni da sempre impegnate in una posizione subalterna di difesa del « pacifismo » di categoria.

Ma se gli avvenimenti che abbiamo sommariamente ricostruito hanno certamente confermato che nel mondo giornalistico italiano esiste ancora un area di professionalisti animata da volontà politiche e da buone intenzioni, è anche vero che, al di là dei dati mone-

voli, questa fronte rischia di essere sbalzata se non saprà dare impulso a significative battaglie. Intanto si giocano e si mettono di comunicazione si vanno consolidando ipotesi politiche che rischiano di indebolire la vita democratica. Gli esempi più clamorosi riguardano il « Corriere della Sera » che, dopo la nascita del direttore Alberto Gandini, può essere alla vigilia di un radicale processo di normalizzazione; e persino l'ex impero Berlusconi, da tempo al centro delle più spregiudicate operazioni ma nel quale, in ogni riduzione d'Italia, sembra essere passata la immagine dell'oligocrazia. Si sente di portata generale il mancato impegno di una importante categoria, non sulle questioni e sulle lingue da « quattro poteri » (professorato pagato) agitate, non a caso, da Vigorelli.

A.P.

Analisi e interventi

La nostalgia non basta

Il partito repubblicano rischia di rimanere subalterno: il suo congresso non ha delineato un ruolo pari alle ambizioni

di Paolo Innocenti

Il congresso repubblicano è apparso al commentatore come un momento più o meno libero, più o meno vivace della interna dialettica della maggioranza pentapartita. In realtà, l'analisi è rimasta per così dire sospesa: il sen. Spadolini, segretario-ministro, ha cercato, in modi rinziati sia troppo cautamente ambizioni, di inserirsi da protagonista attivo (non più solo da « coscienza critica ») nell'alveo delle forze di governo; le riserve taglienti con cui l'on. Giorgio La Malfa ha censurato il protagonismo socialista, se hanno infiammato la platea e sollecitato l'orgoglio di partito, sono parse alla resa dei conti pervase piuttosto da una inopportuna nostalgia che da una effettiva capacità di configurare una svolta politica; infine, la politica improvvisata, e però a voler bene non sorprendente, del sen. Visentini ha mal mascherato sotto il velo dell'arguzia veneta la sensazione di un sconcomento sostanzialmente rassegnato. Un congresso, dunque, decadente, certo inferiore alle attese: eppure anche il Partito repubblicano, nel quale il pathos riorganizzante e animatore si è singolarmente impegnato con più di un piano dello scemismo un po' cinico dell'ultimo Mussolini, ha finito per dare con i propri lavori milanesi un'immagine emblematica del processo di travaglio, di generale (ambiguo) trapasso che, non da oggi, è in corso nel nostro paese.

È vero, si è discusso del cosiddetto « polo laico » e della tensione che vitalmente lo agita, al punto che il sen. Spadolini si è spinto a dire che in tale area i punti di riferimento si riducono a due — il riavvicinamento e il socialismo — in aperta concorrenza per l'egemonia. Un po' poco, di più, con i tempi che corrono; quasi un dibattito da piccola Chiesa, condizionato da un ristretto tempo limitato al prossimo 17 giugno, incapace comunque di quel respiro — magari discutibile ma pur sempre generoso — da cui erano stati animati altri momenti della storia del PRI. Non a caso, al di là delle parole e delle polemiche che ciò che è rimasto è la volontà di non mettere in discussione la solidarietà di governo ma dunque il ribadimento subdono dei repubblicani in un quadro politico severito magari come una tagliente fustidiosa, che però non si può e non si sa tacere. Ed è allora un po' triste che alla lezione di Ugo La Malfa sia venuta alla fin fine a sostituirsi — nonostante le retoriche dichiarazioni di primigenità « laica » — un atteggiamento vagamente gentile, certamente pietoso (di cui un tempo era maestro una certa DC), capace forse di raccogliere qualche voto, ma davvero non in grado di offrire al paese una proposta o almeno un segnale di rinnovamento.

Cerchiamo di interpretare, per quanto ci è dato, un

esito di tal genere. Se c'era una verità nell'impostazione di Ugo La Malfa era proprio quella di cercare di far consistere i valori della democrazia e la necessità di rispondere in modo non mediocre alle domande cruciali poste (per dirla con parole di Aldo Moro) da una « società esigente ». E del resto proprio il tentativo di fondere gli ideali della democrazia e del socialismo aveva rappresentato la divina un po' confusa (si pensi agli famosi giochi di Croci) ma anche generosa degli uomini di Giustizia e Libertà.

Ugo La Malfa — è stato un suo merito storico — intese per tempo che l'ampiano transitorio della democrazia garantita dal centro-sinistra faceva presagire il cedimento delle compatibilità economiche date e lasciò pertanto ripetuti moniti tesi a riportare un compromesso tra le forze produttive che fosse in grado di fronteggiare l'inevitabile conflitto sociale. E forse discutibile (insuperabile ricordare l'acconio che lo stesso La Malfa, sia pure in termini sempre sostanzialmente aggiornati, pose tra i primi nel ruolo del « consenso sociale ») se quella linea potesse definirsi un mero prolungamento del « compromesso keynesiano », al fine di continuare a garantire un equilibrio accettabile tra normalità capitalistica e democrazia in sviluppo. Certo è però che il progetto laudiano poteva conservare un suo senso « riformistico » fino a quando il mercato, pur promettendo la crisi, continuava a vivere in un clima di prezzi relativamente stabili, per cui l'aspirato patto sociale avrebbe ancora capacità di appagare i salari alla produttività, con conseguenti margini economici per i lavoratori.

Ugo La Malfa però — ecco il punto — non valutò a pieno la vulnerabilità politica di quanto in quegli anni andava maturando. Le domande sempre più pressanti della classe operaia (che nella sua immediatezza poteva dare a esse solo la forma sindacale) e il trascinamento di queste operai sui diversi strati della società ponevano ormai questioni ben più severe di quelle risolvibili da una « politica dei redditi » al dunque ancora tradizionale. Aldo Moro intravede le contropartite di una « nuova fase », che andava ben oltre gli equilibri possibili nella cornice laudiano; il leader repubblicano lo seguì nell'ipotesi politica (il coinvolgimento dei comunisti), che però nelle attese di La Malfa — in ciò coerente con se stesso — avrebbe dovuto finalmente consolidare, soltanto aggiornandolo, un equilibrio in grave sofferenza.

Si conveniva in quegli anni — è quasi inutile ricordarlo — un passaggio delicato e alla fine drammatico. Tutti i protagonisti in esso coinvolti, per un verso o per un altro, escluso forse Moro, non furono però all'altezza della svolta impegnativa pretesa dal paese; e i limiti di allora ne furono condizionati fino a oggi in modo grave le possibilità di sviluppo, sino a mettere in discussione — come era inevitabile — la stessa plenitudine della vita democratica. In effetti, se l'assassinio del grande leader democristiano e la morte di Ugo La Malfa sono sembrati chiudere un'era, ciò è accaduto perché — al di là del ruolo irripetibile delle persone — troppe occasioni furono mancate riducendo alla prospettiva un po' soffocata, certamente democratica, ma

anche sostanzialmente statica e difensiva della « solidarietà nazionale », quelle che erano le (rimangono) delle indicazioni del rigore di trasformazione. Una tale caduta di tensione non poteva non pesare anche sul Partito repubblicano.

Dopo il pallido interludio dell'on. Biasini, la gestione repubblicana ha rappresentato in fondo la resa del PRI alle pure ragioni dell'economia. Né senza qualche ragione, poiché le speranze laudiane sono diventate meramente utopiche nel clima di inflazione selvaggia e di spesa pubblica incontrollata. Ma è pur vero che le perdiche logiche nel rigore, così come vengono formalizzate dai repubblicani (e non solo da essi), restano ugualmente assenti e impotenti: per divenire concrete — è il cruciale dilemma della stagione che stiamo vivendo — esse postulano un serio ridimensionamento della democrazia; ovvero, ma si spiegherebbe allora un altro discorso, si deve organicamente sfilare la prospettiva di un suo compiuto invecchiamento da parte di una nuova « classe generale ».

Il sen. Visentini aveva a suo tempo, sostenuto l'ipotesi di un governo sottratto ai vincoli soffocanti delle segreterie dei partiti, cercando di mantenere, quando avanti, un collegamento con il respiro delle linee laudiane. Non siamo qui a rifare la storia — che anche comunque rivisitata con attenzione — di quella proposta, delle sue interne verità come dei suoi limiti precisi. Ci limitiamo per ora a osservare che l'ipotesi repubblicana è perdurata ingenuamente quando riversa sul solo Partito comunista le responsabilità del proprio fallimento. Si tratta, dispiace dirlo, di una mascherata opportunistica del suo personale ripiegamento. Visentini ha indubbiamente delle ragioni quando implicitamente viene a dire che quella proposta avrebbe avuto bisogno del PCL. Ma non ha ragione oggi a rilegarla in soffitta o nelle pagine del suo diario, qualora trascorsi, come secondo noi concorre, una sua validità. A parte, naturalmente, che in essa si esprime non già un mero contatto con la lezione di La Malfa, ma un suo esito (perché anche comprensivo) superamento. Appunto ciò che il sen. Visentini e il PRI con lui non sono stati in grado di fare.

Sentendo premere sempre di più le ragioni dell'economia, mentre la democrazia soffre un vuoto di direzione e la crisi si aggrava, il Presidente repubblicano ha preso atto un po' seriosamente di una sorta di impossibilità e si è trasferito a dar man forte, con il proprio segretario, alle schiere « decisionistiche »: « c'è una tale unità di questo congresso — ha detto malinconicamente — che potremmo sostituirli l'uno con l'altro ».

Fe ancora eco alla voce critica, persino dopo di Giorgio La Malfa. I suoi giudizi sono stati sferrati: ha ripreso i toni patetici di Savonardo delle compatibilità economiche, ma tenendo l'occhio stretto alle ragioni della società. Sia pure, di nuovo come il padre, nei limiti di chi le considera piuttosto un vicolo che un punto di appoggio. Nel compromesso laudiano — ha detto in sostanza — ci sono più valori praticabili di quanti ve ne siano nel « riformismo » socialista. Ma, le abbiamo visto, quel compromesso è irrimediabilmente datato; certo impone a governare la crisi da cui siamo atterriti. Il congresso repubblicano ha tri-

basso all'ora e Giorgio La Malfa il calorosissimo ap-
plauso che si concede alle memorie, poiché non ha sa-
pato esplicitamente il vero critico che esigeva le opere.
Inevitabile, a questo punto, la conclusione dell'analisi
milanesi: essa è stata, come si diceva, deludente. Non-
ostante pensino di raccogliere elettronicamente i frutti del

l'albero scosso dall'on. Craxi, i repubblicani ritengono
in definitiva più invischianti e subdoli di ieri. Inca-
paci di guardare coraggiosamente al futuro, essi stacca-
no oggi di perdere anche le proprie radici, di snepere
con la propria storia. Son fatti che, alla fine dei conti,
si pagano.

Le giunte in sofferenza

Perché le maggioranze laiche e di sinistra negli enti locali
diventano sempre più deboli e precarie

di Gaetano Rodano

Insistono ancora le giunte di sinistra? La domanda,
in apparenza provocatoria, è in realtà non priva di
fondamento, se solo ragioniamo sugli avvenimenti degli
ultimi mesi in alcuni dei grandi capoluoghi italiani:
monocolore comunista a Torino, pentapartito a Firen-
ze, l'«esperienza Scotti» a Napoli. Storie diverse,
certo, e nondimeno accomunate (in quelle città come
in tante altre minori) dall'arrivo: fine delle giunte di si-
nistra, indispensabili dei partiti minori e di quello so-
cialista a continuare o riprendere la collaborazione con
il PCI. Né basta: là dove le maggioranze scaturite dalle
elezioni del '75 e del '76 — e riconfermate nell'80 e
nell'81 — sussistono ancora, esse sono logorate da una
perenne conflittualità, talora da una vera e propria
guerriglia, sostenuta o palese, ma sempre perniciosa.
Quanto poco ormai le giunte di sinistra rappre-
sentino una politica, è confermato dal resto, dall'uso
ricattatorio che ormai il PSI fa delle alleanze locali,
minacciando, come recentemente ha fatto il vice segre-
tario Mariotti, di distruggere le residue giunte di sinis-
tra, come rappresaglia per l'opposizione comunista al
Governo centrale.

Il nettivo, ancora in occasione delle ultime ammi-
nistrazioni, la stabilità dei « governi rossi » era stata un
vantaggio, una condizionale per ottenere l'ulteriore fiducia
degli elettori. Non senza ragioni, poiché le giunte di
sinistra non solo avevano resistito durante un periodo
anni commentato — quello della nascita e poi del tra-
monto della « solidarietà nazionale » —, ma avevano
anche saputo essere pronte di decisivo rifacimento de-
mocratico durante gli « anni di piombo » del terro-
rismo e della violenza diffusa.

La stabilità, del resto, non era una prerogativa ca-
suale di quelle compagini amministrative. Esse si carat-
terizzavano infatti, per tre indizi fondamentali: un im-
pegno di risanamento e di moralizzazione (le giunte dal-
le « mani pulite »); un'azione diretta a fare dell'ente
locale il centro propulsivo della partecipazione orga-
nizzata dei cittadini (sia con le forme istituzionali del
decentralismo di funzioni, sia con quelle della consulti-
gazione periodica); un tentativo, infine, di mettere le
« qualità della vita » in centri urbani costretti da per-
fetti squilibri e contraddizioni.

Non per niente, erano stati posti in primo piano

nell'azione di governo la lotta all'uso speculativo e pri-
vilegiato del territorio e delle risorse comunali e lo
sforzo per soddisfare bisogni rimasti per troppo tem-
po compressi o inaspriti: quelli delle periferie o dei
centri storici degradati, come quelli delle donne, dei
bambini, dei giovani e degli anziani (scuola, servizi
sociali, verde pubblico, cultura di massa e così via).

Oggi però, anche là dove le giunte di sinistra ac-
canto giustificano il potere, tutto questo complessivo
patrimonio appare effuso. Quali, allora, le cause del
fenomeno, le ragioni di un tale negativo mutamento?

In realtà, quelli che abbiamo definito come i gran-
di segni distintivi delle amministrazioni « rosse » si co-
locavano nel cuore di due nodi decisivi della società
italiana. Da un lato, la « questione morale » nelle sue
radici politiche di fondo, vale a dire nell'esigenza di
diventa indifferibile — dato il quadro di una demo-
cratia sostanzialmente disgregata — di un nuovo ruolo
dei partiti, dei movimenti e delle istituzioni, capace
di sottrarli alla logica ormai esistente, e di fatto corom-
pitrice, degli « schieramenti ». Dall'altro (vero e proprio
verso di una moderna modernità), la necessità di una
strategia di sviluppo economico tale da soddisfare final-
mente — coniugando in forme inedite ragioni dell'econ-
omia e ragioni della società — vecchi e nuovi bisogni.

A questi problemi cruciali le giunte di sinistra han-
no risposto con un'azione di « riforme », una prima
risposta. Certo, già negli « anni d'oro » un simile sfor-
zo aveva dovuto valere l'impeto con una prassi stadi-
cale che vedeva nell'amministrazione pubblica il terro-
re privilegiato per allargare l'occupazione garantita. Né
era casuale — se non episodicamente — a fare dell'in-
tervento pubblico la leva per mobilitare risorse private.
Le stesse forme di soddisfazione dei bisogni sociali
— via via cresciute dai veri assessorati « rossi » — ave-
vano finito per restare aggressive, e non costruttive, dei
vecchi modelli di organizzazione del consumo. Ben altro
però ha pensato, in modo al tempo stesso destrutturante
e negativo, nell'esperienza delle giunte di sinistra.

Non c'è dubbio, infatti, che la loro azione potesse
procedere e acquistare respiro e incisività solo se nell'
intero paese si riuscivano ad aggredire nel serio le due
grandi questioni di fondo di cui sopra si è detto; solo
se, dunque, gli sforzi delle amministrazioni « rosse »
venivano accompagnati e sostenuti da un salto di qua-

lità nella direzione politica della società italiana. Sep-
piamo bene, invece, come sono andate le cose.

Il fallimento del tentativo di costruire a livello na-
zionale un polo egemonico fondato in un ampio con-
senso e capace di dare a una disgregata democrazia i
bisogni per non decomporre corporativisticamente (falli-
mento dovuto, certo, a errori dei protagonisti), ma an-
che al più virulento attacco di questo disgregamento,
dalla P2 all'assassinio di Aldo Moro ha fatto sì che i due
problemi chiave del paese, nonché avviati a soluzione,
sono anzi diventati diametricamente inco-
erenti.

La « questione morale », da tempo latente, è esplo-
sa in tutta la sua crudeltà, sino a coinvolgere persino
talune amministrazioni di sinistra; le forze politiche (sia
pure con responsabilità assai diverse) rischiano sempre
più di appiccicare, anche in sede locale, come macchine di
potere e di occupazione delle istituzioni. Di contro, cre-
sce la sfiducia dei cittadini nei canali tradizionali (de-
mocratici e costituzionali) di espressione delle proprie
irritazioni e perciò langue la volontà di « parteci-
pare ».

Al tempo medesimo, si sono venuti esaurendo i
margini ancora offerti dagli ultimi anatoli delle prassi
legislatore. Proprio quei margini, a veder bene, entro
cui aveva di necessità finito per collocarsi il tentativo
delle « giunte rosse » di utilizzare le risorse pubbliche
disponibili in modo efficiente e diretto a sollecitare una
nuova organizzazione dell'economia, anziché continuare
a dipendere nel sulle rivolte del clientelismo e dell'as-
sistenzialismo. Ma va da sé che di fronte alle politiche
restrittive nel trasferimento delle risorse — l'unico qua-
dro di riferimento nazionale agli atti esistenti — anche
questo impegno delle amministrazioni di sinistra non
poteva non rimanere oggettivamente tarpati.

La "lezione", dell'on. Craxi

La democrazia è in crisi: il PSI propone ricette
pericolose, ma per batterle non serve demonizzare gli apprendisti stregoni

di Adriano Panico

In una vasta area della nostra opinione pubblica
e in larghi settori dello schieramento politico italiano
si è ormai fatta strada la convinzione che gli orienta-
menti del Partito socialista e del suo segretario onore-
vole Bettino Craxi costituiscano la preoccupante mani-
festazione di una precisa volontà antidemocratica. Il
congresso del partito tenutosi a Verona — che ha con-
fermato la leadership dell'on. Craxi nei modi istituzi-
ti che conosciamo — e gli avvenimenti successivi (l'at-
tacco al Parlamento che ha provocato la reazione del
presidente della Repubblica Sandro Pertini, le fiducie
e infine chieste per il decreto sulla scala mobile e altri
significativi episodi) non hanno fatto che allargare l'area
di un così diffuso « senso comune », ben al di là di
una base comunista già da tempo più che sensibile alle

Non può allora stupire se la stagione delle « giunte
rosse » sembra volgare al tramonto. In effetti, il re-
stringersi sempre più marcato degli spazi di coesione
programmatica le spinge a doversi connotare piuttosto
per gli schieramenti da cui sono sorrette che per i con-
torni dell'azione amministrativa. Ma, e qui il serpente
si morde la coda, le « giunte rosse », sorte sull'onda di
una spinta popolare che poneva all'ordine del giorno
il grande problema di un inserimento unitario della
nostra peculiare democrazia, si ritrovano ingabbiati nel-
la logica — astutistica, invecchiata, ormai mevente di-
fensiva — della contrapposizione fine a se stessa.

D'altra parte, la mancata soluzione della « questione
italiana » ha aperto un vuoto politico nel quale resta
oggi di passare, non senza concrete possibilità di suc-
cesso, una strategia di spregiudicato « declinismo ».
E come si tende a riportare a una pratica dirittistica
l'autonomia della contrattazione fra le parti sociali, così
si rievagliano le velleità di ricondurre a omogeneità con
le scelte e gli stessi schieramenti del governo centrale
anche gli autonomi poteri locali. Non può — è sia trop-
po ovvio — che gli schieramenti esistenti — che nascono
una conflittualità alla resa dei conti disgregante. E
pure, da queste stesse amministrazioni e in sofferenza
potrebbero — per il prestigio che il PCI vi ha in ogni
caso indiscutibilmente mantenuto — venire dei segnali
di inserimento di tendenza. Perché le « giunte rosse »
riscono di nuovo a inventare, nella difficile fase che
stanno attraversando, quella che era fin dall'inizio la
loro potenzialità innovatrice: Essere, cioè, non già del-
le giunte di schieramento, ma delle giunte di program-
ma, delle « giunte diverse ». Le recenti dichiarazioni del-
l'on. Natta e dell'on. Zangheri sembrano muovere ap-
punto verso questa direzione.

laccrazioni introdotte nel tessuto della società italiana
dal segretario del PSI.

Si tratta solo di insofferenza verso un protagonista
che, piaccia o non piaccia, ha certamente conquistato
il centro del quadro e danno dei tradizionali prota-
gonisti e in particolare dei due maggiori, la DC e il
PCI? O piuttosto il « senso comune » di cui abbiamo
detto non è che l'espressione politica di un disagio
complessivo della democrazia italiana giunta ormai alle
sue colonne d'Ercole e tuttavia incapace di trovare
modi e contenuti per fronteggiare adeguatamente quello
che le appare come il suo più pericoloso avversario?
L'una cosa e l'altra, non c'è dubbio, poiché fino a que-
sto momento non si è andati molto al di là di vuote
lamentazioni, della puerile di spillo, di tentativi di

escludere il problema attraverso l'anestesia, o, nel migliore dei casi, della costruzione di un fuoco di sbarramento a difesa delle istituzioni minacciate. In realtà, stiamo vivendo una fase di passaggio assai delicata, forse decisiva, che il PSI dell'on. Craxi è chiaramente intenzionato a gestire fino in fondo e fino alle sue estreme conseguenze. In buona sostanza, anche a noi sembra che le preoccupazioni di chi avverte, nella presente situazione italiana, il pericolo di una svolta antidemocratica, e vede nel PSI uscito dal congresso di Verona il promotore di una tale svolta, siano più che fondate. Ma allora, al fine di comprendere le ragioni che oggi rendono così arduo e possibile un esito luttuoso della vicenda italiana e di trovare le risposte all'altissima del problema, serve a poco anche interrogarsi sulle personali propensioni autoritarie (che peraltro non mancano) di un leader politico e dei suoi più « rampanti » collaboratori.

È possibile invece riacchiacciare i segni di una direzione di marcia che va in senso antidemocratico proprio nelle scelte compiute dal PSI dell'on. Craxi. Se ci si vuol limitare al caso più macroscopico e cioè alla vicenda del decreto sulla scala mobile, è facile constatare come l'attuale presidente del Consiglio abbia deciso di giocare tutte le sue carte non già in un provvedimento realmente significativo e incisivo, capace cioè di conoscere la qualità di una strategia di politica economica, ma su una misura di portata limitata che fosse però chiaramente e inequivocabilmente percepita come il segnale politico di una radicale inversione di rotta. L'obiettivo era ed è quello di mettere finalmente al passo il movimento operaio, la sua forza politicamente più rappresentativa e cioè il PCI, fino a prefigurare un ruolo nuovo per lo stesso sindacato chiamato ad abbandonare la tradizionale mediazione e a partecipare attivamente alle sorti della cosiddetta democrazia governativa. Le stesse accuse alla « lenocrazia » del Parlamento, nella impostazione craxiana, si riconducono a questa ultima necessità: a rendere cioè governabile il nostro paese, liberando finalmente le istituzioni rese praticamente inerte da « laci e laccioli » prodotti da una democrazia sin troppo dispiegata, ma incapace di decisioni.

Non è che, sia detto per inciso, al di là di una fin troppo ostentata arroganza, l'on. Craxi sia mai riuscito fino a ora a concretizzare (fortunatamente) una qualche forma del tanto sbandierato « decisionismo ». E tuttavia, ecco il punto, la sua forza, e l'acquisizione di una posizione centrale nello schieramento politico italiano, risiedono proprio nell'aver colto, e nel voler portare a tutte le estreme conseguenze, l'esigenza della società italiana di uscire dalle secche di un democristianismo affittizio e incoerente, insomma, nel tentare di dare una soluzione — ma appunto in chiave antidemocratica, come vedremo meglio — al più che maturo « caso italiano ».

Già a partire dalla prima metà degli anni Settanta, e in modo sempre più evidente negli anni successivi, questo problema è stato all'ordine del giorno e l'alternativa si è fatta sempre più stringente. O si riusciva ad avviare una trasformazione processualmente profonda della società italiana, con una graduale fuoriuscita

dall'assetto capitalistico, sulla base di un « blocco storico » rivoluzionario che sapesse corrispondere alle esigenze delle domande nuove nate nella democrazia, o ci sarebbe stata una involuzione senza della stessa democrazia, con la istituzione di un opposto « blocco storico » di evidente segno involutivo.

Infatti, in assenza di una mediazione qualitativamente nuova da parte delle forze politiche, indirizzata appunto ad avviare un nuovo assetto sociale congenito al dispiegamento della democrazia, sarebbe ben presto venuto al pettine il nodo di una società che non avrebbe sopportato oltre una mediazione puramente democristiana — perché assai alla difesa dell'esistente — affidata quasi esclusivamente alle organizzazioni sindacali. Il che avrebbe finito per sollecitare la formazione di un « blocco storico » antidemocratico, aggregando fasce ampie della società rappresentative di vecchi e nuovi ceti imprenditoriali, del moderatismo, dello stesso ceto operaio spinto sulle sponde della difesa corporativa, di donne e giovani privati di motivazioni a partecipare alle grandi battaglie di rinnovamento. E sarebbe stato inevitabile scaricare sul Parlamento, divenuto luogo di mediazione politica incoerente invece che centro propulsore di una grande opera rinnovatrice, la responsabilità della ingovernabilità del paese, come vero e proprio impedimento all'uscita dall'immobilità.

Ora, è impressionante e significativo, perché ne definisce proprio i contorni antidemocratici, constatare come l'operazione craxiana intenda assumere su di sé tutte le ragioni che erano e sono alla base di una possibile svolta involutiva; ragioni che, come abbiamo visto, trovano un profondo radicamento nel vuoto di iniziativa rivoluzionaria e nelle aspettative di ceti e gruppi sociali non marginali. Ecco perché è possibile dire che oggi ci troviamo in una fase di passaggio delicata, forse decisiva: l'effimera craxiana si fa ogni giorno più pesante e appare perfino lacerante del mille ostacoli che trova inevitabilmente sulla propria strada. Ma la partita non è affatto chiusa.

La forte mobilitazione operaia contro il decreto ha temporaneamente bloccato il primo tentativo di sfondamento. E mentre le forze politiche del postpartito, in particolare la DC e il PSI, sono ancora indecise sul da farsi — e in questa posizione si trovano perché in definitiva non hanno ancora scelto il grande campo nel quale schierarsi — si presenta proprio per il PCI, per il partito cioè che più conseguentemente è in grado di avviare un'opera di rinnovamento, l'occasione non solo per sconfiggere il disegno antidemocratico, ma per ripristinare le condizioni della necessaria trasformazione. Certo, una battaglia che si limitasse solo a difendere le prerogative del sistema democratico sarebbe destinata probabilmente alla sconfitta; su di essa deve essere innestata una politica di contenuti sulla quale chiamare le altre forze politiche e le forze sociali a misurarsi. Solo su questa base del resto — comprendendo cioè le ragioni e le esigenze della società italiana e volgendole in senso innovativo — può essere battuto alla radice il disegno craxiano; ciò consentirebbe allo stesso PSI di collocarsi nuovamente sul versante delle forze democratiche e riformatrici secondo la tradizione e secondo il ruolo che questo partito può svolgere nel nostro paese.

Il vaccino olandese

Ciò che sta bruciando nel Golfo e dintorni, sono le reliquie della « pace americana ». Come evitare che l'incendio attecchisca

di Raffaele D'Agata

Ciò che sta bruciando ed esplodendo nel cuore del Medio Oriente, lungo la « vena giugulare » dell'economia mondiale costituita dalle sette petroliere del Golfo arabo-persiano, non sono altro che sparse reliquie della cosiddetta « pace americana ». Tutto cominciò dieci anni fa, con la guerra del Kippur e le sue immediate conseguenze, quando s'impose il piano del dottor Kissinger mirante a utilizzare le tensioni del Medio Oriente al fine di ringiovanire il languente ordine mondiale capitalistico attraverso la lufra fresca (anche se un po' selvaggia e primordiale) delle super-rendite petrolifere; e soprattutto al fine di rilanciare la candidatura americana al primato politico mondiale attraverso una solidità di alleanze con potenze conservatrici guidate da nuovi ricchi ambiziosi ma anche appagati.

Tutto ciò si è rivelato un lavoro da micidiali appendici stagionali. La vita, il lavoro e lo sviluppo di interi popoli sono stati affidati all'avventura anacronistica alla ragione. Questo genere di capitalismo reale fa rivoltare nella tomba Smith e Cobden, Ricardo e Stuart Mill. È esattamente il genere di capitalismo reale che porta la guerra come le nubi il temporale, secondo il verisimile demò del vecchio Jaurès. E ciò che porta oggi tutta la rete del credito e della finanza, da cui dipende il lavoro e il futuro degli abitanti di questo pianeta, a sostenersi su un'impalcatura di bolle di sapone; è ciò che porta schiere di mercanti d'armi e di petrolio ad alimentare l'interminabile guerra tra regimi di sfruttamento dal violento rigetto di un uomo trapianto di valori già in crisi da parte di una cultura arcaica) e una delle brutali e sanguinarie borghesie emergenti evocate nel « gran disegno » di cui si è detto.

Quali sono gli « interessi vitali » dell'Occidente in tutto questo? A dirlo il vero, sembra che a Washington si ritenga ormai solo a ballonzare a questo proposito. Il caso appare ormai insostenibile, ma in luogo di una svolta si scatenano soltanto gli umanistici e i sussurri di un piccolo machiavellismo levantino. Siamo di fronte alla lacerazione dell'Occidente. Ed è in nome di ideali indecifrabili edotti che dovremmo continuare a considerare una parte rilevante e decisiva della comunità internazionale e della storia della civiltà — cioè il mon-

do sovietico — come l'Alina, l'Avvenire e il Male? Non è forse in nome dell'esclusione e del rifiuto di quel mondo che tutto questo è cominciato ed è andato avanti finora?

Non basta dunque, al fine di salvare la pace dell'Europa, proporsi di riportare i due grandi a Ginevra semplicemente perché vi si discute un argomento intrinsecamente astratto e irragionevole come quello degli « equilibri » atomici. Dopo ciò che è accaduto a dicembre, quel discorso ginevrino ha perduto ulteriormente senso in quanto tale; a meno che non si ricominci a discutere innanzitutto sulle porte reali della sfida, piuttosto che sugli epifenomeni tecnico-militari. Ciò che è chiaro adesso è che Reagan vuole comunque tenere l'Europa in tensione; e poiché non risulta da nessuna parte che l'Europa in quanto tale sia oggetto di mire di conquista altrui, è altrettanto chiaro che questa trasformazione in tensione è necessaria, nel quadro dell'attuale politica americana, per garantire poste sempre altrove. Quel colloquio ginevrino sono falliti perché erano quelli sbagliati, mentre altri colloqui ginevrini — formalmente e legittimamente convocati dalle Nazioni Unite — non hanno mai avuto luogo; perché, cioè, non ha mai avuto luogo la conferenza per la pace in Medio Oriente. E quella conferenza non ha mai avuto luogo perché bisognava innanzitutto portare a compimento il disegno egemonico concepito dal dottor Kissinger intorno all'anno 1973, poi culminato a Camp David.

Ora la partita sta diventando rischiosa oltre ogni limite. Il disegno di Camp David è in frantumi; l'Figlio di Mubarak ha preso un'altra strada; e sono apparsi i « moderati » (Mubarak stesso, Hussein, e Arafat con loro) quelli che premono per indurre l'America a ritrovare la strada della ragione. Non si può certo dire, però, che le loro posizioni siano adeguatamente semplificate. Una loro amplificazione disubbidirebbe i giochi sottili della politica sommersa, che per ora tendono a portare come sempre all'alternazione del caso come quadro adatto all'insediamento di nuove insidie.

Gli stessi cittadini degli Stati Uniti hanno qualche terrore possibile di cambiare direttamente la regia del

dramma di qui a novembre, ma dovrebbero aver superato ostacoli politici come opportuno e complicato regole del gioco elettorale, e come l'orchestrato rumore delle passioni e dei miti che copre l'inascoltabilità degli «*avvisi imperi*»; la difficoltà di una paludosa razionale della politica resta e da sempre il tallone di Achille per cui una grande democrazia può essere manipolata ed evitata.

I recenti, duri e clamorosi segnali d'avvertimento lanciati da Mosca (il «no» alle Olimpiadi, i risvolti nella RDT, la brusca e volutamente sgarbata cacciata di importanti e amici collipei con Pechino) sono anche interpretabili come estremi tentativi di terapia d'urto per la democrazia americana, come anche per la nostra. Significa questo usare due pesi e due misure? «Il Nuovo Spettatore» non considererebbe fondati

una simile obiezione metodologica. La sfida in cui viviamo, e in cui ci riconosciamo largamente, è innanzi di valori di cui l'America è stata portatrice nel 1945, ma le tracce di quell'America sono difficilmente rintracciabili nell'America ripulsiata da Kissinger, da Breznevski e da Reagan. E invece cambiano anni meno (anche per il lento e severo passo della sua cosiddetta «*gentrificazione*») l'illusione Sovietica, cui anche allora, dovremmo qualcosa per essere ciò che siamo. Indipendentemente da argomenti formali circa una maggiore o minore equidistanza, non si può assistere alle estreme e quasi disperate tentate d'urto adottate da Mosca senza pensare che una malattia esiste, e che bisogna trovare mezzi diversi e meno costosi per curarla. Forse, per esempio, si può cominciare con un vicino silenzio.

Gli appunti del mese

Stati Uniti

L'ARCOBALENO CAMBIA IL CLIMA

La campagna di Jesse Jackson per la nomination presidenziale democratica ha già cambiato la faccia della politica americana: ormai, egli è letteralmente l'«*orgoglio*» e la gloria dell'America nera, ed è diventato quest'uomo non soltanto un leader amico, ma anche il presidente portavoce politico del 17,6 milioni di elettori neri americani. Con una campagna ricca d'ispirazione e povera di soldi, Jackson ha potuto contare sulla più forte attenzione dell'America nera (la Ghinea) per tenere testa agli oppositori della sua stessa comunità, che gli hanno preferito Walter Mondale. Le voci più forti nel coro dei critici di Jackson si trovano nell'«*Atlantic*» (conservatore) (Andrew Young, Julian Bond, e la famiglia di Martin Luther King Jr.); questo influente gruppo sostiene Carter nella sua campagna presidenziale del 1976, lo consiglia, e ne difende leucismi di alto livello quando egli è eletto.

Comunque, sono Jackson e il suo «*movimento*» che contribuiranno almeno 350 delegati alla Convenzione democratica di luglio a San Francisco. Verosimilmente, egli potrebbe essere l'ago della bilancia: una differenza notevole rispetto ad appena una generazione fa, quando un terzo del partito democratico era nero. Ma anche se non avrà un peso sostanziale nella scelta del candidato del partito, Jackson ha in mano una carta importante, cioè quella di decidere se fare o non fare

campagna per il candidato democratico a novembre. Certo, Jackson non è l'unico fattore che possa minimizzare l'effettiva ricchezza del voto nero, anche il risentimento nei confronti di Reagan è importante. Però, se Jackson decidesse di stare a guardare le elezioni, o se appoggiasse ingenuamente il ticket presidenziale democratico, migliaia di neri che egli ha potuto e voluto per la prima volta durante la sessione delle primarie potrebbero venire a mancare alla fine; e la principale opportunità dei democratici per vincere su Reagan (forse, la loro sola opportunità) è una massiccia risonanza finale di questi voti neri.

Jackson ha significato il primo minimo per il suo appoggio: la garanzia che il candidato democratico lavorerà ad eliminare le «*racce primarie*», cioè gli spossanti giochi di maggioranza previsti nelle primarie democratiche di alcuni Stati, e altri statuti che vengono usati nel Sud, secondo Jackson, per violare il Voting Rights Act e per impedire ai neri di accedere cariche pubbliche. Hart ha promesso di appoggiare la posizione di Jackson. Ma Mondale (conservatore da leader democratici del Sud timorosi che candidati democratici neri per altre cariche possano suscitare violenze ai repubblicani) ha rifiutato di farlo.

Inoltre, Jackson ha preso per sé il ruolo di George McGovern come ap-

presentante della «*sinistra*» nel partito democratico; come tale, ha portato nel dibattito nazionale costanti che rimanda altro importante candidato aveva discusso dopo il 1972. Nel Wisconsin, parlando all'assemblea legislativa di quello Stato, Jackson ha detto di essere il solo candidato presidenziale democratico che parli di «*insostenibile sociale*» piuttosto che di «*servizio sociale*»; e di voler che si sia effettivamente impegnato a mettere fine alla cosa agli americani.

A Filadelfia, parlando al «*World*» (Adrian Council), Jackson ha osservato che, se Reagan potrà fare ciò che vuole, il bilancio militare USA di quest'anno sarà pari ai servizi neri e quello degli anni del Vietnam; e ha aggiunto che Mondale e Hart non ne sono molto lieti. Reagan propone 1900 miliardi di dollari di spesa militare nei prossimi cinque anni, Mondale 2000, Hart 1000 miliardi.

E sulla politica estera, come appunto sulle spese militari, che Jackson difende più nettamente non soltanto da Reagan, ma anche da Mondale e da Hart. Con comunque, egli si è opposto ad ogni intervento militare (in Libano come a Grenada e in Nicaragua) in termini di principio. E il solo candidato che abbia annunciato la sua intenzione di andare a Managua e di incontrare i sandinisti, mettendo così l'amministrazione Reagan di fronte a una sfida diretta e ineluttabile.

Resta da vedere quanto infatti Jackson metterà su questi punti, come anche su altre rivendicazioni della sua piattaforma come la creazione di uno

Stato palestinese indipendente, un bando per gli investimenti americani in Sudafrica, una riduzione del 20% nel bilancio della difesa, e laggiù spese pubbliche per l'occupazione e i servizi. Probabilmente la disputa dipenderà da come questi punti programmatici possono essere usati per manipolare la forma costruttiva di Jackson a San Francisco e per portare avanti il suo evidente scopo di lungo termine: quello di diventare il leader di una vera e propria «*coalizione*» di gruppi d'interesse amici e di sinistra.

Fino a poco tempo fa la «*coalizione dell'arcobaleno*» aveva un solo nome: il nero. Ma in ogni momento presenta l'arcobaleno di Jackson senza più la coerenza. Il clima è cambiato: la leggenda suggestiva del voto nero, egli sta ottenendo anche il sostegno dei giovani, degli ispanici, e di quei «*americani non considerati*» i poveri, le donne, i pacifisti, gli omosessuali.

Indubbiamente, Jackson sta pensando una nuova generazione di votanti dentro il partito democratico. In Florida, in Georgia e in Louisiana, un quinto dei neri che hanno votato nelle primarie si erano registrati negli ultimi sei mesi. In un recente seminario sulla registrazione degli elettori al «*Joint Center for Political Studies*» di Wa-

shington, gli osservatori della politica nera sono stati concordi nel prevedere che l'effetto Jackson innescerà una cascata di candidati neri a proporsi per una quantità di cariche, dalle minori cariche locali fino al Senato degli Stati Uniti. Svariati candidati neri hanno buone possibilità di conquistare seggi parlamentari nel 1984 in almeno dieci

Stati. E se non vi sarà uno slittamento di voti bianchi verso Reagan, il voto nero è l'arma non troppo segreta del partito democratico per vincere a novembre. Finché o no agli americani bianchi neri, a Jackson va il merito maggiore del progresso politico nero nel 1984.

Larry Goy



ESSENDO CONSOLE R. REAGAN...

Il «*Bureau of Economic Affairs*» del Dipartimento del Commercio non ha comunicato il numero dei fallimenti di imprese negli USA dopo il 1987. Sembra che le statistiche dell'agosto del 1987 e oggi non siano state sottoposte ai calcolatori. Solo recentemente, adducendo come motivo «*problemi di ristrutturazione dei sistemi di calcolo*», l'ufficio ha sottoposto i dati a un calcolatore. Tuttavia il dipartimento di studi economici del sindacato AFL-CIO non ha avuto tutte queste difficoltà con le stesse cifre che sembrano divergenti il Dipartimento del Commercio. Per il 1987, le cifre dell'AFL-CIO e quelle del Dipartimento del Commercio sono uguali: 16.794 fallimenti. Ma da allora in poi il Dipartimento del Commercio non riesce proprio a tenere il ritmo dei fallimenti di imprese: 23.364 nel 1987 e 30.794 nel 1988, secondo la AFL-CIO. Il livello del 1987 è il più alto dopo la cifra di 31.822 nel 1937, cioè nell'era della Grande Depressione. Il brano che illustra l'attuale periodo di «*ri-*

presa» negli Stati Uniti vi sono livelli di crisi negli ultimi più alti che in normali condizioni di recessione.

La «*Federal Emergency Management Agency*» ha recentemente emesso un documento secondo il quale non si sarà scarsi di mano d'opera agricola in conseguenza di un attacco nucleare contro gli Stati Uniti perché, a parte le maggiori probabilità di sopravvivenza della popolazione rurale, vi sarà una grande quantità di «*immigrati arabi*» che dovrebbero una mano nel lavoro dei campi.

Secondo l'«*Observer*» degli Stati Uniti, la violenza carale non è che uno dei molti del servizio nelle forze armate. Un ufficiale di terzo fiondismo, che ha subito la violenza di due soldati di sesso maschile in una camera di Fort Ord (California) nel novembre del

1982, ha recentemente presentato ricorso chiedendo un risarcimento all'Esercito. Ma l'ex Army General Claims Service» ha risposto che «*l'istituzione militare non può risarcire danni a soldati che subiscono «incidenti dovuti al servizio»*».

I membri del Congresso americano non si occupano soltanto di questioni locali e riforme dell'immigrazione. Secondo «*The Congress Watcher*», il rappresentante Manuel Lujan (repubblicano del Nuovo Messico) ha proposto al Congresso di abolire che il chili è il «*cibo ufficiale*» degli Stati Uniti. Non volendo essere accusato di riduzionismo culturale, il deputato repubblicano ha dovuto nella sua proposta le molte buone qualità del chili, concludendo che «*è un cibo delizioso, di cui carattere animoso e integro incorpora il robusto e indomabile spirito americano...*».

Germania Federale IL CANCELLIERE DEGLI AMNISTIAI

Dovera essere un'operazione rapida e facile a lavoro può risultare in movimento l'intera situazione politica tedesca. Il progetto di amnistia per i reati di cui sono indiziati gli alti alti il ministro liberale delle Finanze Lambrecht e altri ventidue parlamentari della coalizione governativa di centro-destra (e rispondenti) comunisti (illegittimi alle cause dei rispettivi partiti, aggravati da frode fiscale) ha suscitato una reazione non prevista soprattutto tra i militanti del partito liberale, ma anche nelle file della CDU. Quest'ultimo partito ha tenuto il suo congresso a Stoccarda ai primi di maggio, e una votazione tra i delegati ha espresso il Cancelliere rivelando che oltre un quarto del partito si oppone al progetto. Una ritirata tattica del governo, il 16 maggio, si è resa indispensabile, ma a questo punto il nodo può essere solo rinviato.

Nel partito liberale (FDP) questi tutti i quadri politici si sono rivolti contrari, e la qualifica minorenza che si oppone al rinvio di alcune politiche poco più di un anno fa, potrebbe non essere più minorenza quando i liberali saranno il loro congresso dall'1 al 3 giugno. Ciò è molto importante in quanto il piccolo partito liberale può sperare di sopravvivere oltre la soglia del 5% soltanto se può contare sulla condanna dei comunisti di quegli ambienti industriali e finanziari che vorrebbero penalizzati qualora l'amnistia cadesse; non a caso la fronda anti-Genscher assume talora di avere in mente una forma di liberalismo più realistica e un movimento d'opinione che a lui parrebbe. Gli osservatori concordano nel vedere che se avrebbero vantaggio molto più i socialisti e i comunisti che i democristiani.

Sono insomma giorni difficili per Hans Dietrich Genscher, quasi in cui i socialisti stanno mostrando un risveglio di attenzione per la parte sinistra della politica, che del resto ha avuto un peso non irrilevante nella vittoria della coalizione della Repubblica Federale come in quella italiana. Per esempio, un fatto che risale alla ribalta è che uno dei motivi della crisi dell'elezione social-liberale fu proprio un ripensamento della SPD, in conseguenza del quale Schmidt non ebbe la possibilità di offrire a Genscher e ai suoi qualcosa di analogo a quanto è stato ora offerto da Kohl. Chi allora disse che la SPD mancava ormai di « cultura di governo » (la differenza, si diceva, del « no » e « cancelliere ») appare sensato da ciò che sta accadendo.

La cosa più interessante è che tutto ciò accade proprio mentre una quantità di riflessioni viene suscitata dal decennale (6 maggio) delle dimissioni di Brandt dalla carica di Cancelliere, dovute a un affare di spionaggio. Il politico Arnold Baring ha recentemente pubblicato un libro, largamente basato su conversazioni con lo stesso Brandt, da cui il ruolo giocato dall'alleato militare degli Interni Genscher risulta molto strano, e il ruolo dell'effettivo beneficiario di quel decisivo cambiamento di potere (« Machverwand ») è appunto il titolo del libro) non meno certo: disprezzo di gloria. Richiamo di comunisti alcuni particolari. Brandt ha significativamente dichiarato: « Non si può certo dire che Schmidt mi ha aiutato; non si può certo dire ». Alla fine di maggio, comunque, Schmidt era formalmente del gruppo dirigente della SPD nel congresso di Essen.

Chiusa la stagione dei congressi, la parola passa agli elettori. Per il momento, sembra comunque accaduto che anche a nord delle Alpi il voto verrà largamente nel schieramento politico di un'unica « questione morale ».

Vaticano TUTTI GLI UOMINI DI WOJTYLA

La valutazione dei comunisti al vertice della Carta romana, annunciata nell'Osservatore Romano del 10 aprile scorso, ha diviso vaticani e addetti all'informazione religiosa. Per molti, si tratta soprattutto di un rafforzamento del potere papale e di un deciso ridimensionamento del Cardinale Segretario di Stato, Casaroli. Lo stesso responsabile della sala stampa vaticana, P. Romeo Funari, sottolineando a più riprese il « sollevamento » del cardinal Casaroli dagli incarichi di presidente della pontificia Commissione per lo stato della Città del Vaticano e di presidente dell'Amministrazione del patrimonio della sede apostolica, ha seminato idee privilegiate questa linea interpretativa. Altri, soprattutto nell'ambito dei più vicini collaboratori del cardinale, hanno invece accolto l'interpretazione di una esaltazione del potere di Casaroli fino a farne un « vicepapa ». Una interpretazione autoritaria, in fondo, dalle espressioni del chiostro con cui il Papa conferisce al cardinal Casaroli « alto e speciale mandato a rappresentarci nel governo civile dello stato della Città del Vaticano e ad esercitare, la stessa notte e in nostra voce [...], i poteri e le responsabilità inerenti alla nostra sovranità temporale ».

In realtà, il « stampo » avvenuto alla caduta del quinquennio pontificio della comunione apostolica e « Regni e regni », richiede una lettura più articolata. Se, nel momento, con uno slogan — anch'esso per altro assai appropriato — possiamo dire: « Tutto il « temporale » a Casaroli, tutto la « spirituale » a Wojtyla », in realtà, poi, i comunisti non sono così tardi. Di fatto, il potere del Segretario di Stato è accresciuto. A lui la capo, ormai, non solo l'attività diplomatica della Santa Sede, ma ogni « affare temporale » del Vaticano. Non più, quindi, « corpi separati » nel piccolo ma potente stato pontificio. Se questo, nell'analisi, serve a tirare brillantemente fuori il Papa dalla spina vaticana (D.R. Franco Ambrosiano, nei tempi lunghi imperiali che si ripetono e ingombrano a sfido Mediceo).

Al tempo stesso, però, Casaroli è più circondato di prima, col cardinal Ruffini che gli viene messo alla corda in qualità di Presidente della pontificia Commissione per lo stato della Città del Vaticano. Ma, soprattutto, questo tipo di struttura libera definitivamente il Papa — almeno apparentemente — dalle distinzioni e anche dalla polvere del governo temporale e gli consente di dedicarsi totalmente alla evangelizzazione. Non che Giovanni Paolo II — si fa notare nei corridoi della terza legge del Palazzo apostolico — rinunci ad intervenire, quando e come in voglia, anche negli affari terreni della gestione vaticana, ma certamente va prendendo sempre più corpo quella figura e quella funzione

di Papa — che gli è ora e a cui si sta particolarmente chiamato — destinato a passare alla storia come testimonianza e rivendicazione di essere alle armi della visibilità e potenza della Chiesa.

Tutte le altre notizie del stampo di aprile sono omologhe a quanto disegna il cardinal Ruffini, cioè, a più riprese il Segretario di Stato, ma perde la Congregazione dei Vescovi di così maggior prestigio. Ruffini, infatti, è così noto vicino all'Opus Dei di quanto si dica ed è tutto attorno un navigatore solitario. Più difficile e obbediente l'arcivescovo Gattin che permetterà al Papa di procedere con più audacia nel rinnovamento dell'episcopato mondiale con cardinali di suo

gradimento, legati all'Opus Dei e a Comunione e Liberazione o ad altri dell'area movimentata di ispirazione woytyliana.

Non, lascia margini a speculazioni, invece, la mancanza di vertice della Congregazione per i Religiosi con l'assegnazione definitiva del cardinale Ruffini al Pontificio Consiglio per i Laici (gli in mano a persone di tutta fiducia del Papa e dove il cardinale argentino si troverà sufficientemente « incassato »). Al suo posto due cardinali noti per la loro rigida dottrina: mons. Fajardo, conservatore, giustiziarista, moderatamente conservatore, legato a Comunione e Liberazione e mons. Hammer, democristiano, da anni collaboratore del cardinal Ruffini al Santo Uffizio.

L'intento di ridurre a ragione i religiosi, spina nel fianco dell'attuale pontificato, è più che evidente.

La dimessa a Ruffini, infatti, di due arcivescovi di grande prestigio come Enghen, di Marigli, e di vice affidati in Commissione « Justitia et pax » e Ryan, di Dublino, poco a capo della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, sono altre mosse del disegno woytyliano di rafforzamento del potere centrale della Chiesa e quindi del papato.

Ma, a questo punto, il discorso andrebbe aperto con chiarezza nel segno che l'attuale pontificato sta cercando di imprimere a questo secolo del secondo millennio di storia della Chiesa.

Franco Volante

Analisi e interventi

Le primarie di Pechino

Reagan in Cina ha cercato carte vincenti verso i suoi elettori e verso i sovietici. Non le ha pescate proprio tutte

di Bruno Della Valle

Con la sua enfasi spettacolare e l'apparente povertà della sostanza politica, la recente visita di Ronald Reagan in Cina è apparsa a molti uno di quegli eventi che il tempo dell'attualità masta e rapidamente consuma.

Eppure sarebbe sbagliato relegarla nel novero delle ritualità diplomatiche. Simboli e contenuti, intese sagge e disastri esibiti si sono mescolati e intrecciati, arricchendo di elementi espliciti il quadro dei rapporti cino-americani. E non c'è dubbio che i sovietici ne hanno preso nota, sorvegliando il viaggio che il vice primo ministro Ivan Achepov avrebbe dovuto compiere a Pechino l'11 maggio.

Che cosa si può leggere, dunque, fra le righe dei cronisti, delle interviste e dei resoconti giornalistici che hanno scandito la missione presidenziale?

Sull'agenda di Reagan figuravano due obiettivi. Uno era di mostrare all'elettorato americano che la Casa Bianca, nonostante lo sfallo con l'Urss, dialoga e tratta con l'altra potenza comunista. Era questo un obiettivo chiaramente mirato alla scadenza elettorale del prossimo novembre: le « primarie di Pechino », come è stato detto. È un fatto che i cinesi, per nella loro condotta fredda e ostinata diffidenza verso Ronald Reagan, hanno creduto opportuno accontentarlo. Difficile in milioni di case americane, le sequenze cinesi di Ronald Reagan trasmettevano anche un implicito messaggio di credibilità della leadership americana, e quindi di un potente antidoto alle vulnerabilità elettorali del

presidente. Un'immagine, scrive Condole, vale mille parole.

Più disinvolto, ma altrettanto importante, l'altro obiettivo di Reagan si collocava nel contesto dei rapporti cino-americani. Ma proprio perché disinvolto, esso è apparsa secondario e sfuggente, incoraggiando così valutazioni altrettanto sfuggenti del colloquio. Lo stesso Hsinshu, Reagan aveva accennato a un possibile ruolo della Cina nella costellazione di forze anti-sovietiche che si va disegnando nel bacino del Pacifico. E quando i cinesi, qualche giorno più tardi, hanno dedicato l'invito e consentito gli spunti anti-sovietici del Fucine americano (ma nessuna carta ha subito un analogo discorso tenuto da Reagan all'Università di Shanghai e ritrasmesso localmente in inglese), quando questo è avvenuto, dicevamo, il secondo obiettivo della Casa Bianca è parso totalmente compromesso.

In realtà la « carta cinese » dell'amministrazione Reagan non è più quella della formale partnership strategica, che da Nixon a Carter era stata il filo conduttore della politica asiatica americana. La carta ha cambiato segno, ha assunto una valenza diversa. A Frank Gibney, collaboratore del « Los Angeles Times », il premier cinese Zhao Ziyang ha detto: « Naturalmente noi condividiamo con gli Stati Uniti gli stessi interessi in materia di sicurezza e le stesse inquietudini per la minaccia sovietica. Ma i fondamentali dei rapporti cino-americani sono ormai nel campo dell'economia e della tecnologia ».

Secondo della Repubblica - Archivio Storico



Federico Biondi - Editor

Dietro questo mutamento di acconto, s'intrecciano le novità che da un paio d'anni sono nate nelle percezioni di Washington e di Pechino.

La prima di queste novità porta il nome di Yasuhiro Nakasone, che dal novembre del 1982 è a capo del governo giapponese. Convinto sostenitore del risanamento fin dal 1951 (scrive allora un memorandum al generale Mac Arthur chiedendo che il suo paese partecipasse militarmente alla difesa dell'Occidente), Nakasone si è impegnato in una politica *toti aduisti* per la valorizzazione strategica della « portaerei » giapponese. Non soppesando allora che, proprio mentre si sposta dall'Europa al Pacifico il centro di gravità degli interessi americani, Washington abbia trovato a Tokio gli interlocutori più affidabili e nel Giappone la carta migliore da sostituire alla dipana cino-sovietica.

Il fatto stesso che Nakasone e Reagan abbiano avuto ben tre incontri nel 1983 e che il Giappone sia stato per la prima volta coinvolto nelle decisioni NATO al vertice di Williamsburg, conferma la spinta e la portata della cooperazione strategica soppo-sionistica: talmente importante, agli occhi dei due governi, da averli indotti a smuovere le porte più aspre del commercio economico fra USA e Giappone. Si spiega allora, in questo contesto, l'acceso impegno militare sovietico in Asia e l'insistenza di Mosca nel mantenerlo intimo, indipendentemente dai riflessi negativi che può avere nei rapporti con Pechino.

Verso la Cina, l'atteggiamento dell'amministrazione Reagan è apparso sempre meno impegnato, se non addirittura reticente e contraddittorio. Il nodo di Taiwan e delle forniture d'armi all'isola nazionalista (bandiera tradizionale della dottrina repubblicana) sembrò all'inizio seriamente compromettere i rapporti fra i due paesi.

Ma la questione di Taiwan, pur nella sua inoppugnabile dimensione oggettiva, diventa spesso il tema di una rissa a seggio. Con tanta più forza viene agitato, da una parte e dall'altra, quanto più si avverte la necessità di parare le critiche interne. Vecchio professionista dell'illusione cinematografica, Ronald Reagan è stato al gioco e, mentre preservava e consolidava i legami con Taiwan (il governo di Taipei ha ricevuto nel 1983 forziere belliche americane per 530 milioni di dollari) e ha perfino aperto un nuovo ufficio consolare informale in USA), è andato incontro, pragmaticamente, al gruppo dirigente della Repubblica popolare cinese.

In modo ambiguo e amaro, gli sviluppi dei rapporti cino-americani toccano qui una delle questioni cruciali del nostro tempo: il problema storico dell'armistizio economico cinese. Alla radice di tutti i sommovimenti che hanno ritardato la vita della Repubblica popolare, questo scatenato ritardo è sempre stato — insieme alla vocazione universalistica della Cina — la tela di fondo e la chiave interpretativa della politica estera di Pechino, con tutte le sue scorbature e, diciamo pure, i suoi tattistici opportunismi.

In cosa alla lista delle priorità cinesi c'è, dunque, il problema dello sviluppo, della modernizzazione del paese; ed esso orienta le scelte diplomatiche di Pechino, le risposte sinografiche ai minimi spostamenti di equilibrio nei rapporti est-ovest. Non è un mistero che in Cina si discute, e si discute con asprezza, sulle strade migliori per arrivare al traguardo del decollo econo-

mico. Ma nella visione di Deng Xiaoping, architetto e uomo di punta del post-maoismo, l'afflusso dei capitali stranieri e l'accesso alle tecnologie avanzate, specialmente americane, restino il cardine dell'innalzamento del paese. Ed è per questo che ne ha fatto il test decisivo delle intenzioni americane verso la Cina.

Il segnale lo subito ricevuto da Jimmy Carter che nel 1979 accordò alla Repubblica popolare lo status di nazione più favorita, segnalando ancora una volta a Mosca. Ma Reagan è andato più in là.

Proprio mentre la disputa su Taiwan sembrava assuorire i tenti più irriducibili, il Presidente americano iscriveva la Repubblica popolare nella stessa categoria dei paesi NATO e del Giappone, per quanto riguarda le importazioni privilegiate dagli Stati Uniti. Fra il 1982 e il 1983, il valore delle licenze di *know how* americano esportate in Cina raddoppiò, toccando il miliardo e 200 milioni di dollari. Fu stipulato un nuovo accordo sulle esportazioni tessili cinesi, mentre diverse compagnie americane ottenevano i diritti per estate ricche nelle riserve petrolifere cinesi, stimate a 100 miliardi di barili. Si aggiunge ora, con la visita di Reagan, un altro pacchetto d'intenti che comprendono lo sfruttamento in comune del più grande bacino carbonifero del mondo (nella provincia dello Shanxi) e il trasferimento alla Cina di tecnologia avanzata per la costruzione di centrali atomiche, benché il governo di Pechino non abbia sottoscritto il Trattato di non proliferazione nucleare.

Con molta franchezza, l'ex consigliere del presidente Carter, Brzezinski, ha scritto nelle sue memorie che un crescente flusso di tecnologia americana in Cina è considerato a Washington una componente essenziale della cooperazione strategica. Si tratta, infatti, di vincolare più strettamente Pechino alle sue aperture verso l'Occidente, riducendo al tempo stesso le opportunità di un più che limitato riavvicinamento all'URSS. In questa logica, e tenuto conto del ruolo ormai assunto dal Giappone, meno stringente diventa per Washington la spinta a riavvicinare una cooperazione militare con Pechino (benché il ministro della Difesa cinese sia atteso il mese prossimo a Washington con una *shopping list* di armamenti leggeri). Più importante è invece consolidare, attraverso il flusso dei capitali e degli aiuti, attraverso l'addestramento intensivo dei tecnici quadri (10 mila tecnici e studenti cinesi si trovano ora in America) le posizioni dei riformisti e dei tecnocrati di Pechino, condizionando così il corso degli eventi della Repubblica popolare.

E chiaro che la Cina non vuole legarsi le mani, non vuole dipendere dall'Occidente. Diffusa è la sensazione che senza una forma di consistenza con l'URSS, non solo questa dipendenza sarebbe inevitabile, ma neppure sarebbe possibile creare in Asia quel contesto relativamente pacifico necessario al decollo cinese. Ed ecco, dunque, le manifestazioni di ospitalità, le risposte a Reagan sugli economici, gli scettici rapporti con l'Est: esempio, i rinnovati accenti teosofici: un comportamento di studiato equilibrio che però non tocca il nervo profondo dei rapporti cino-americani.

Ed è intorno a questi rapporti che ruota, a Pechino, il dibattito politico. A giudicare da molti segni, il XII Congresso del PCC (settembre 1982) ha relativamente indebolito la posizione di Deng Xiaoping: ad

il secondo plenum del C.C. (ottobre 1983) è parso rilanciarla. Anzi settori del comunismo cinese dissentono da una politica incontrollata della porta aperta, sia per ragioni ideologiche o culturali (l'impianto dei valori cinesi da parte dell'opulento occidentale), sia perché in queste condizioni, una rapida crescita tecno-

logica sposterrebbe l'autorità dal partito ai nuovi ceti emergenti dell'intelligenza tecnica e della burocrazia manageriale.

A molti cinesi, quindi, può essere dispiaciuto che Reagan, rientrando in patria, abbia definito il suo paese la « Cina cosiddetta comunista ».

La NEP dell'Africa australe

La scommessa della pace con Pretoria può riuscire o no. La riuscita dipende da una svolta negli affari mondiali.

di Livio Ferruti

Benché defilate nelle pagine interne dei giornali, le notizie provenienti dall'Africa australe confermano la portata e l'incidenza dei recenti accordi triangolari fra il governo sudafricano, il Mozambico e l'Angola: un pacchetto d'intenti confidenziali, promettenti e al tempo stesso ambigui, che hanno aperto un'indagine politica diplomatica, i cui esiti potrebbero ridisegnare i contorni della carta politica regionale.

Tra le novità che ora bussano alle porte del subcontinente, la più importante riguarda il contrabbando sulla Namibia, l'ex colonia tedesca che il Sudafrica continua ad amministrare per base a un mandato della Società delle Nazioni, revocato dall'ONU nel 1966.

A Lusaka, nello Zambia, c'è stato fra l'11 e il 13 maggio un primo contatto fra i responsabili dello SWAPO (il movimento indipendentista della Namibia), rappresentanti sudafricani ed esponenti della cosiddetta Conferenza multipartitica, una coalizione di movimenti politici « interni » namibiani.

Incoraggiato da molti paesi africani, l'appuntamento di Lusaka può considerarsi un altro segnale dei ripensamenti che sorreggono nell'Africa australe. Finora, infatti, lo SWAPO aveva sempre rifiutato ogni dialogo con i partiti interni della Namibia, ritenendoli, non a torto, sotto la tutela dell'amministrazione coloniale di Pretoria. Pivote del riconoscimento dell'ONU e della stessa comunità africana, queste piccole formazioni riflettono il mondo strategico e tribale delle valli etniche o dei coloni bianchi e puntano a una forma di autogoverno nell'ambito di solidi rapporti col Sudafrica, che ha in Namibia consistenti interessi economici e strategici.

Forse dei « surretti » giusti in Angola e di un'ampia base di sostegno popolare (il 60 per cento dei suffragi in caso di elezioni, secondo i servizi segreti di Pretoria), lo SWAPO si è battuto per 18 anni perché fosse tradotta nei fatti la risoluzione n. 435 delle Nazioni Unite, che impone il ritiro dei sudafricani dalla Namibia ed elezioni politiche sotto la sorveglianza dell'ONU.

Ma l'obiettivo sembra ormai collocarsi in un diverso contesto. Indebolito dai colpi delle forze sudafricane (5479 miliziani catturati dal 1979), e soprattutto dagli accordi fra l'Angola e il Sudafrica che li hanno privati delle loro basi nel sud angolano, i responsabili dello SWAPO hanno giudicato necessaria una verifica

della loro strategia. E si sono rassegnati ad accettare come interlocutore non soltanto i dirigenti di Pretoria, ma gli stessi partiti interni della Namibia, i quali chiedono che il processo di decolonizzazione avvenga fuori della tutela dell'ONU e sulla base di un accordo internazionale da definire prima ancora della consultazione elettorale. L'incanto di Lusaka si è risolto, apparentemente, con un nulla di fatto. Ma molte forze sono al lavoro per trovare una formula di convivenza; e bisognerà vedere se un eventuale compromesso aprirà le strade a un'indipendenza reale o soltanto di facciata di quella che è l'ultima colonia del mondo compositivo.

Sorretto dal carico dei suoi problemi, l'Angola sembra intanto predisporre il graduale riassetto degli effettivi cubani che dal 1975 hanno difeso il regime di Luanda contro le « pedaggi delle armi » eccitata dal governo di Pretoria. Washington considera il ritiro cubano un obiettivo prioritario della sua politica d'« impegno costruttivo » nell'Africa australe; e, d'altra parte, la presenza cubana comporta pesanti oneri finanziari per l'Angola, nella cui economia disastrosa balzano gli incentivi di una maggiore cooperazione da parte dell'Occidente.

C'è poi un'altra incognita. Sul futuro dell'Angola pesa la minaccia della guerriglia dell'UNITA, un movimento che si appoggia agli strati rurali dell'entro Orinondo, la meno colpita dalla politica coloniale portoghese. Era opinione diffusa che uno dei sottoscrittori degli accordi del 16 febbraio tra Luanda e Pretoria fosse il ritiro dell'appoggio sudafricano al leader dell'UNITA, Jonas Savimbi. Ma una serie di colpi di mano e di attentati contro tecnici stranieri in Angola ha confermato, nelle scorse settimane, che il fuoco della destabilizzazione è ancora vivo. Savimbi enfiato sulla scena angolana contiguo il massimo con gli interessi occidentali. Si è fatto ora il post-avviso locale della sgrinfata, l'ideologia nera negli anni '60 come difesa dell'identità africana e divenuta poi il Mucoso e lo schermo intellettuale di classi dirigenti incorpaci e corrotti.

Anche sull'altro lato del fronte, l'onda lunga della « normalizzazione » sta rapidamente scivola: i suoi effetti. Il governo del Mozambico accelera i programmi d'integrazione con l'economia occidentale. Ha rifiutato il « Guardian » di Londra (9 maggio) che il finanziere americano David Rockefeller è stato ricevuto a Maputo

DOSSIER
L'Europa ritrovabile

La terra desolata

L'Europa è satura di riformismi (e assetata di riforme)

Un imperialismo padano costituisce la vicenda dell'Europa a partire dagli anni settanta di questo secolo. In tale periodo, l'Europa non ha influenzato gli eventi come un soggetto attivo, dotato di personalità e di coscienza di sé; tuttavia, esse vi si sono pesate — e in maniera abbastanza ostile — come ben individuato e specificato appena nell'introduzione di altri.

Nella vulgata di questo periodo, cioè, gli europei hanno gradualmente mostrato di avere idee poco chiare o semplicemente errate (vedi pag. 216). Ebbene l'ordine stabilito dalla parola « Europa », Vienna, il resto del mondo ha mostrato di avere una abbastanza precisa e fondata, così che quella parola vi ha avuto, agli effetti pratici, la stessa restrizione di significato che la parola « America » ebbe dopo la fondazione degli Stati Uniti (inchi in tale caso gli Iberici e i latino-americani, come nel nostro i sovietici e gli europei dell'Est). Gli stessi problemi non risolti e rischi di decisive conseguenze (e questo dossier propone qualche riflessione anche su di essi) ma vi è comunque un fondamento.

Di fatto, i gruppi umani gravitanti intorno al Mare del Nord, al Reno e al Po, hanno presentato tutti comuni e distinti, quanto alla struttura fondamentale della loro organizzazione sociale e politica, la medesima storia più recente dopo la seconda guerra mondiale. Tali tutti esistono in un genere di democrazia che si fonda intimamente su grandi partiti di massa prevalentemente neutrali su valori, e quindi non riducibile a forme e regole del gioco; in una forte e asservita organizzazione politica e sindacale, del movimento operaio; in politiche economiche libere e ineluttabilmente vincenti a rendere compatibili queste ultime con le leggi di mercato tradizionalmente ritenute valide dai proprietari e dai gestori del capitale. Si era insomma affermato un

« modo di vita europeo » che costituisce una realtà economica, sociale, e potenzialmente politica, in cui il livello di prosperità cominciava ad apparire relativamente invidiabile, tanto più che era ormai strettamente legato all'espansione dei consumi e ad un grado di garanzia pubblica del soddisfacimento dei bisogni elementari nettamente superiore rispetto al restante mondo capitalistico.

Tutto ciò ebbe il suo culmine all'inizio degli anni '60. Si deve precisare che a quel punto il movimento operaio europeo, avendo il contenuto oggettivamente più forte nel compromesso implicito in tale « modello », aveva la possibilità di emergere come forza egemonica, attraverso alcune iniziative, via via che le tradizionali regole di mercato si rivelavano una cattiva regola prima per contenere un tale genere di democrazia; ed era proprio questo il problema che cominciava ad emergere.

Questa polarizzazione invidiabile si manifestò nell'Europa la sottoposta a un primo severo straripamento — generalizzato perfino dalla tempesta monetaria del 1971 — attraverso lo shock petrolifero del 1973. In tale frangente, gli interessi europei non vennero serviti da alcuna politica europea di livello adeguato. Alla politica del dollaro (che fino al 1979 fu sostanzialmente una politica di ribasso monetaristico, cioè particolarmente dannosa rispetto al disperato bisogno di esportare che l'economia europea aveva in quegli anni) non corrispose una politica monetaria dell'Europa, e nessun altro politica europea. Quando poi, malgrado ciò, qualcuno degli ormai piccoli Stati europei (e particolarmente la RFT) riuscì a conseguire un certo grado di assestamento sebbene ambiguo e difettivo — e quando, soprattutto, un embargo di politica monetaria europea cominciò ad apparire attraverso lo SME — si sopprimerebbe il secondo shock petroli-

fico e una politica del dollaro esattamente rovesciata, cioè valutaria, e insieme al diretto diramaggio di capitali.

Sempre intorno al 1979, si inaugurava una campagna di incandescenza ideologica internazionale, fondata su un'asserita e mai dimostrata minaccia sovietica, armata finché per risultare appunto quella di neutralizzare ogni per limitare l'accesso di iniziative autonome dell'Europa nei grandi nodi della crisi mondiale.

Sottoposti a comuni sollecitazioni esterne, ormai per risultare una minaccia disomogenea e una minaccia incombente, gli ormai piccoli Stati europei, sebbene dotati di caratteristiche intrinseche comuni (la Comunità europea, appunto) non hanno adottato alcuna misura che fosse effettivamente comune; cioè si sono astenuti dal solo genere di iniziative che potessero modificare il corso degli eventi contribuendo a scongiurare quei rischi. Vi è di più, essendo ripetutamente passati dall'abbondanza alla penuria e alla recessione, i costruttori del patto comunista andavano ormai a dividere le loro strade sotto il segno di modeste angherie. L'eurocomunismo tradizionale era prevalentemente depresso (e ciò dimostrando in cosa un fattore sostanzialmente irrilevante come i rovesci nazionalistici). Spiegazioni di questo tipo presentano sempre vantaggi da un punto di vista conservatore, in quanto permettono di celare questioni ripro-

E la questione spinosa che deve essere sollevata riguarda la tradizione ideologica del riformismo europeo (da la quale l'eurocomunismo tradizionale è legato in modo ineluttabile). L'Europa vanta il più autentico personale politico e culturale di democrazia riformista, e un tale genere di personale non lo è certamente mancato nei paesi che in questi anni. Ciò che è mancato sono stati, semplicemente, i riformatori.

come un capo di Stato e ha avuto un lungo colloquio con il Presidente Samora Machel.

Secondo lo stesso quotidiano inglese, i dirigenti del Mozambico, per venire incontro alle richieste del Fondo monetario internazionale, hanno in cantiere una serie di drastiche misure di « risanamento », che prevedono la liberalizzazione dei prezzi, tagli alle spese sociali, abolizione dell'assistenza sanitaria e dell'istruzione gratuita. E intanto si sta negoziando con il Sudafrica la cessione della diga di Cahora Bassa, sull'alto Zambezi.

A Maputo si è certamente consapevoli della posta in gioco: la stessa agenzia di stampa ufficiale ha ammesso che non sarà facile difendere il socialismo dall'offensiva del capitale straniero. Ma è innegabile che in Mozambico come in Angola, e forse nell'intera Africa post-coloniale, molti problemi cominciano a inclinare la consapevolezza che si debba rompere col capitalismo per promuovere lo sviluppo. Sono problemi in parte riconducibili alla congiuntura internazionale; ma in parte generati anche dalle contraddizioni di un modello politico il cui centralismo si accosta con la mancanza di quadri tecnici e amministrativi, con le spinte centrifughe delle varie etnie, con le strutture sociali ereditate dal passato coloniale. La stessa cooperazione con l'URSS non è stata in grado di fornire una risposta adeguata e avanzata alle sfide del sottosviluppo.

Fattori di novità sono peraltro maturati anche sulla scena sudafricana. L'ascesa delle forze rivoluzionarie in Mozambico e in Angola, la loro vittoriosa resistenza ai colpi inferti dal Sudafrica grazie all'appoggio sovietico e cubano, spiegano molti degli avvenimenti maturati poi nel recinto della « frontiera bianca »: la rivolta di Soweto, il crescente militismo delle organizzazioni di resistenza all'apartheid, e, infine, nel 1978, la rivoluzione che a Pretoria spinse l'omogeneità del vecchio establishment boero e porse al potere la leadership spregiudicata e pragmatica di Pieter Willem Botha.

È anche in questa cornice che vanno lette le recenti aperture diservative fatte al Mozambico e all'Angola. Botha ha preso infatti le distanze dall'ala più estremista e conservatrice del mondo afrikaaner, arroccata nella difesa di un razzismo inteso non solo come pilastro istituzionale, ma come mistica collettiva e assetto ideologico. Ha avviato un processo di cauta decolonizzazione interna che, se non altera le linee di fondo della vecchia apartheid, ne smantella però i vecchi tabù e in qualche misura la ideologia, degradandola a strumento pratico di difesa dei privilegi della comunità bianca.

Al tempo stesso, l'esigenza di far fronte ai moltiplicarsi delle sfide lungo i confini ha accresciuto il peso dell'esercito nella società e nello Stato. La conseguenza, solo apparentemente paradossale, è stata di accelerare il declino delle priorità ideologiche. Conseguenza che la sola forza è ormai inadeguata a riattivare i problemi della sicurezza, i militari si sono schierati sulle posizioni riformistiche e para-goliste di Botha, che non a caso era ministro della Difesa nel precedente governo Verwoerd.

Non può certo escludersi che la diversa regionale ora avviata giochi a favore di questo processo riformistico, la cui credibilità, peraltro, potrebbe misurarsi

solo se risolvesse nella piena integrazione della comunità bianca e di quella nera sulla base del principio « un uomo, un voto ». Ma può anche darsi che le cose vadano diversamente. Il colpo subito dalle organizzazioni di resistenza sudafricane durante l'African National Congress (cacciate ormai dai territori dell'Angola e del Mozambico) potrebbe anche congelare il processo evolutivo avviato a Pretoria, impedendo lo statuto più al piano regionale e internazionale.

La stessa incertezza tinge di ambiguità le prospettive che si aprono al Mozambico e all'Angola. La pacificazione delle frontiere potrebbe infatti sciogliere ai due paesi uno spazio reale per colmare i loro ritardi, senza dissacrare ritorni a schemi privatistici.

Ma se a Maputo e a Luanda non sarà possibile contrastare le pressioni economiche e politiche che certamente si svilupperanno nel mutato quadro regionale, allora forti saranno i rischi di una ricaduta nel circolo vizioso della dipendenza e della vecchia « divisione del lavoro » di tipo coloniale.

Come andranno le cose, nessuno può prevederlo; tanto la battaglia è di stretta misura. Ma è evidente che solo sono la spinta di una svolta positiva nei rapporti internazionali potranno mutare, per l'Africa nera, le opportunità di una dimensione diversa del vivere sociale, e quindi di uno sviluppo non mediato dalle logiche insensibili degli interessi esteri. Ma come oggi, infatti, la vulnerabilità e la debolezza congenite delle cosiddette « aree grigie », il loro esaurimento cronico e la loro crescente multifunzionalità, sono apparse come la conseguenza più amara dell'abbandono di quel disegno di cooperazione (implicito nel progetto di Yalta) che avrebbe dovuto unire Stati Uniti e Unione Sovietica in funzione di un rinnovato ordinarismo internazionale. E mai come oggi il dramma dei paesi emergenti — polverieri di tanti conflitti — ha posto l'imperativo di una corresponsabilità delle due superpotenze per una ripresa equilibrata e pacifica dello sviluppo mondiale.

Una svolta in questo senso presuppone senza dubbio una revisione globale di comportamenti e di scelte. Implica, innanzitutto, un rinnovo della politica estera americana, ormai inceffata su due sole premesse: la strategia di delegittimazione del ruolo internazionale dell'URSS e quella devianza degli « interessi vitali dell'Occidente », che maschera troppo spesso solo la volontà dei paesi ricchi di difendere i privilegi dei loro investimenti e dei loro scambi, la loro quota maggioritaria del profitto e di un delle risorse mondiali.

Una spedita inversione di tendenza si avrebbe allora, certamente, nella condotta sovietica verso le « aree grigie », finora orientata su due soli binari: una politica di alleanza militare e di proiezioni di potenza, destinata a creare intorno allo stato socialista un ambiente strategicamente favorevole; e, parallelamente, una prassi internazionalistica non incentrata da una sufficiente capacità di assistenza economica e di mobilitazione delle risorse locali.

La stessa attenzione critica che il movimento operaio e democratico occidentale dedica alle posizioni dell'URSS potrebbe in questo caso uscire dagli schemi paralizzanti della denuncia ed esplicitarsi con maggiori opportunità di incidenza e di ascolto.

dei grandi dilettanti degli anni pubblici, ma con ciò non si prevede un ruolo di « classe passiva » e si affida oggettivamente ai margini del potere politico, che tende piuttosto a farsi testimone di quelle fortune, e cioè, se vuole essere un minimo di serbo per l'intera società, il potere politico deve in qualsiasi modo trasferire risorse e vantaggi verso i gruppi sociali che comunque disintegrano possibilità e compiono azioni a produrre una qualche ricchezza reale e un qualche grado di incoerenza, nelle condizioni che si secondo le loro attuali circostanze.

Ma, appunto, la coerenza della maggioranza di questi gruppi sociali si inverteva momentaneamente verso le condizioni date, e generalmente mancava di poterle i paesi svizzeri e finché consentiva della possibile sconfitta politica del movimento operaio con l'appoggio del potere politico nazionale (e le sue risorse di opportunità politica offerte dal voto dei ceti) e dell'assenza dei partiti pubblici giustamente che i ceti e le loro risorse di una vera e propria vita politica di un rilancio dell'interazione europea e di disseminazione delle idee del gioco economico a tale livello. Perché la questione del potere politico e dei rapporti di forza nella società sia ridotta a proprio vantaggio permanente, lascia però del resto che condurrà gli affari in Europa, e per ogni ostacolo a muoversi e paesi socialisti, senza nessuna forma di limitare il Giappone. Il presidente dell'Istituto federale per il lavoro di Bonn ha recentemente dichiarato: « Il problema è che la nostra società è divisa e che ci sono troppi interessi che si oppongono tra loro ».

Il presidente che può suggerire molte soluzioni circa il problema del futuro economico, soprattutto se si aggiunge che il suo indirizzo del ruolo socio-politico implica una difficoltà sostanziale analogia a quella che si presenta oggi all'Europa. Intorno all'anno 1980 (quando si risale il parlamento riunito di Francoforte, il cui sindaco sarà lo stesso che presiede l'assemblea nazionale) il grado di interazione sociale che il significato della parola « Comunità » avrà almeno tanto alto quanto oggi quello che si può riferire alla parola « Europa ». Come oggi gli ormai piccoli Stati della Comunità europea, così allora gli Stati della Confederazione germanica, e ancora di più, gli Stati di Vienna, non avranno alcuna possibilità di seguire il passo delle trasformazioni in corso senza fondersi in una superiore unità. Ma realizzare l'unità nel modello dello Stato nazionale di tipo germanico comporta, nel caso della Comunità, una serie di difficoltà insuperabili e di fatto insuperabili. La nostra tendenza aveva dato il meglio di sé alla storia in quanto a « nazione » e « nazione » per coerenza, trasformazioni benintenzionate in « nazione » e « nazione » e quindi in Stato nazionale del futuro, che ancora in una crisi d'identità che si sente molto diversa da quella che si sente oggi per la storia e per l'Europa. Bisogna dire in ogni caso, e la sua intelligenza conservatrice ebbe cura di mettere continuamente ogni persona del nuovo Stato a rappresentare tutti i tedeschi, ma la logica del processo cui avrebbe dovuto dare corpo la nostra storia si dissolse. Se il modello italiano era lo Stato nazionale germanico, la Germania avrebbe potuto realizzare soltanto ricreando l'attività, e non la quale una parte di germanità era compresa — in un modo che era elemento culturale — nel quadro di un tutto e in un'equilibrio di cui l'Europa avrebbe dovuto l'importanza solo dopo averlo perduto. E si riuscì — inconcepibile — tra il 1870 e il 1918, un proprio danno e perdendo i suoi di alcuni caratteri.

Questo schema è applicabile alla questione europea di oggi, in relazione alla quale è convinto presidente, alle basi delle idee di unificazione finora più diffuse, è quella di « terra ferma », che ha

Le idee d'Europa e l'«altra» Europa

di Eugenio Pagliari

I costituzionalisti tedeschi non arrivano mai a mettere d'accordo per decidere se il Reich fondato nel 1871 fosse uno Stato federale (Bundesstaat) o una confederazione di Stati (Staatenbund). Questa ambiguità non era casuale: di fatto, esisteva una soluzione che garantiva a un tempo lo Stato nazionale richiesto dalla borghesia tedesca, il primato della Prussia, e le antiche legittimità di regni e principati. La Germania di allora funzionò fino al 1918 come uno Stato federale, unitario da un punto di vista legislativo, unitario, soltanto nel caso di decisioni a giudizio dei giudici del tribunale del vero potere, e come una confederazione dei vari Stati (Ständestaat) tenuti insieme dal più forte) nelle loro assemblee.

Il presidente che può suggerire molte soluzioni circa il problema del futuro economico, soprattutto se si aggiunge che il suo indirizzo del ruolo socio-politico implica una difficoltà sostanziale analogia a quella che si presenta oggi all'Europa. Intorno all'anno 1980 (quando si risale il parlamento riunito di Francoforte, il cui sindaco sarà lo stesso che presiede l'assemblea nazionale) il grado di interazione sociale che il significato della parola « Comunità » avrà almeno tanto alto quanto oggi quello che si può riferire alla parola « Europa ». Come oggi gli ormai piccoli Stati della Comunità europea, così allora gli Stati della Confederazione germanica, e ancora di più, gli Stati di Vienna, non avranno alcuna possibilità di seguire il passo delle trasformazioni in corso senza fondersi in una superiore unità. Ma realizzare l'unità nel modello dello Stato nazionale di tipo germanico comporta, nel caso della Comunità, una serie di difficoltà insuperabili e di fatto insuperabili. La nostra tendenza aveva dato il meglio di sé alla storia in quanto a « nazione » e « nazione » per coerenza, trasformazioni benintenzionate in « nazione » e « nazione » e quindi in Stato nazionale del futuro, che ancora in una crisi d'identità che si sente molto diversa da quella che si sente oggi per la storia e per l'Europa. Bisogna dire in ogni caso, e la sua intelligenza conservatrice ebbe cura di mettere continuamente ogni persona del nuovo Stato a rappresentare tutti i tedeschi, ma la logica del processo cui avrebbe dovuto dare corpo la nostra storia si dissolse. Se il modello italiano era lo Stato nazionale germanico, la Germania avrebbe potuto realizzare soltanto ricreando l'attività, e non la quale una parte di germanità era compresa — in un modo che era elemento culturale — nel quadro di un tutto e in un'equilibrio di cui l'Europa avrebbe dovuto l'importanza solo dopo averlo perduto. E si riuscì — inconcepibile — tra il 1870 e il 1918, un proprio danno e perdendo i suoi di alcuni caratteri.

Un patto tra produttori

Oltre il decreto: una proposta per sconfiggere il decisionismo e superare i limiti di una battaglia difensiva

di Giorgio Rodano

Al momento non è dato sapere come si concluderà la vicenda del decreto Ibi sulla scala mobile. Le ultime notizie parlano della decisione del governo di porre la fiducia e della conseguente, logica, risposta dell'opposizione di spondere l'interrogatorio. Altri commentano come sanno (e come è necessario) il significato politico di queste mosse. Qui ci si limiterà a una sola riflessione. A questo punto è davvero il caso di « fare il tifo » per la vittoria dell'opposizione (il motivo sarà chiaro tra poco); sembra tuttavia che, per come si sono messe le cose, qualunque esito dello scontro in atto non potrà essere considerato soddisfacente, almeno in relazione al problema per affrontare il quale il decreto era stato (ufficialmente) emanato: dare un robusto impulso per avviare l'economia italiana verso una ragionevole prospettiva di riequilibrio e di risanamento.

Francamente non si riesce a vedere, invece, come un ipotetico successo del governo possa configurarsi quale un passo in direzione di quella lotta all'inflazione dichiarata a parole e disattesa nei fatti. Il taglio, appunto per decreto, di alcuni punti di scala mobile (compensamente battezzato « politica del reddito ») avrà la sola conseguenza di ricondurre i margini aziendali a breve in una situazione girevole di rendimenti inflazionistici a stento ripresi, tecnicamente della forte accelerazione dei primi all'ingresso, della riduzione dei margini di intermediazione, del rinvio alla seconda parte dell'anno degli aumenti di prezzi e prezzi amministrati e soprattutto da un grave deterioramento delle relazioni sociali. Non dimentichiamo, cioè, che la decurtazione delle buste paga non è stata accettata dai lavoratori (in cambio di compensazioni di altra natura) ma è stata imposta unilateralmente contro l'opinione del sindacato più rappresentativo presso la base operaia.

Tanto più dopo il passaggio della prima alla seconda versione del decreto, si è consumato il fallimento dell'ipotesi neocorporativa che, per quanto inadatta alla complessità del nostro tessuto sociale e reale imposta (in un ambiguo intento con la volontà decisionistica dell'attuale capo del governo), per lo meno si muoverà secondo un disegno di un qualche respiro (sostituire definitivamente la scala mobile con contrattazioni an-

nuali a tre voci in una logica di scambio politico). Con la montagna di salda del neocorporativismo ha partorito il topolino astratto di un taglio una tantum delle retribuzioni monetarie, pagato al prezzo di scontro e di deterioramento (per quanto tempo?) il tessuto sociale del paese, con la conseguenza di rendere quanto mai problematico l'avvio di politiche idonee ad avviare il risanamento economico perché capaci di coniugare il rigore al consenso.

D'altra parte, al di là del non trascurabile risultato politico, le prospettive restano modeste anche nel caso di un successo dell'opposizione, con conseguente non approvazione del decreto. Quest'ultimo, infatti, sta già producendo i suoi effetti principali e li completerà prima della sua approvazione o della sua decadenza. Che si farà in quest'ultimo caso? Forse un decreto ter, di natura di questo già maturato, che paradossalmente equivarrebbe a un'approvazione ex post del decreto Ibi? Per evitare un tale esito finemente sconcertante non si può neppure auspicare un qualche compromesso dell'ultima ora che con ogni probabilità mortificherebbe tutte le ragioni della società quanto quelle dell'economia (facendo salire, forse, solo quelle del « palmo »).

Sembra insomma che l'opposizione arrivi drammaticamente impreparata all'appuntamento del dopo decreto. Le cose avrebbero potuto andare diversamente se lo scontro parlamentare fosse avvenuto su due ipotesi politiche chiaramente e costruttivamente alternative: cioè il successo dell'opposizione avrebbe implicato automaticamente l'avvio di una diversa strategia generale di politica economica, e perciò, naturalmente, anche un cambio di guida politica. Invece la lotta dell'opposizione è stata condotta contro un provvedimento (il decreto) e non anche, e soprattutto, per una diversa strategia volta ad aggredire temporaneamente ed efficacemente le difficoltà economiche: non basta dire che si è contro l'inflazione e per il risanamento, occorre dire in modo preciso e convincente come si intende operare per realizzare questi obiettivi. Solo così attorno all'opposizione può coagularsi una nuova maggioranza.

Probabilmente quel che è effettivamente successo era quasi inevitabile. Lo comportava lo stesso terreno di gioco, ossia appunto il decreto, che accorda dramma-

ticamente i tempi e l'ortuosità della battaglia e induce a rinviare « a dopo » ogni proposta in positivo, quando però si dovranno fare i conti con le scorie della battaglia, con la polarizzazione delle posizioni delle parti in causa e con il loro irrigidimento sui partiti presi in precedenza. Di tutto ciò dobbiamo ringraziare Craxi, che purtutto aveva di essere sciolto. Ma proprio perché l'idea dello scontro in atto lascia comunque il sistema economico in condizioni visibilmente deteriorate, è indispensabile fin d'ora che l'opposizione cominci a pensare « a dopo », tanto più se conta di vincere.

Che fare allora? Non è forse inutile qualche riflessione, ancora solo di metodo, su un possibile punto di partenza, che nei mesi scorsi è stato avanzato a più riprese dall'opposizione comunista e che ha ricevuto recentemente un interlocutorio cenno di risposta dal neo presidente della Confindustria. Il tema è quello dell'alleanza o « patto » tra i produttori, un incontro cioè tra le forze sociali, lavoratori produttivi e imprese competitive, che più pagano le conseguenze del deterioramento economico in corso e dei consumi precoci individuali che alimentano, come si usa dire, l'area del « parasitismo » e della « rendita ».

Finora su questo terreno non si è andati molto al di là delle dichiarazioni di principio e dei buoni propositi. Forse il nodo da sciogliere per fare un passo avanti sta proprio nel significato del termine « patto ». esso implica un accordo vincolante tra le parti contraenti, ciascuna delle quali si impegna in qualcosa che è nelle sue possibilità. Un patto tra i produttori deve essere prima di tutto uno scambio tra le parti sociali (il governo non c'entra) che conduce a una situazione perdurante da entrambi. Se non c'è l'oggetto per un tale

scambio (se, come dicono gli economisti, non esiste un « core ») il patto è impossibile.

Apparentemente sembra che questo sia il caso dell'attuale situazione italiana (e il decisionismo si fonda proprio su tale ipotesi). Forse, però, il « core » c'è ma è sommerso, non è immediatamente visibile e identificabile. Ma allora sta proprio alle forze politiche di opposizione, che giustamente combattono il decisionismo, prendere iniziative capaci di farlo emergere, rendendo possibile l'accordo e accreditandosi al tempo stesso come nucleo di una nuova maggioranza. La condizione che si può arrivare a un patto tra i produttori solo se emerge un « core », è la migliore garanzia che un tale accordo sarebbe proficuo per le sorti dell'intero paese. Poiché entrambi i contrastanti preferiscono i suoi risultati rispetto alla situazione data, il patto sarebbe non subito (come l'attuale arbitrato del 22 gennaio 1983) ma liberamente accettato e spontaneamente comportamenti « virtuosi » che lo rafforzerebbero, attivando una clima di stabilità su cui tutti potrebbero fare affidamento.

Un cenno, per concludere, sui possibili contenuti del patto. Un esempio è dato dall'ipotesi di un accordo a termine tra i lavoratori e imprese, che veda i primi offrire la stabilità per un anno dei salari monetari in cambio di un impegno da parte delle seconde a riconoscere integralmente il loro potere d'acquisto (compensata la perdita intermediale), accordo inteso come regola temporanea per procedere senza affanno alla riforma del salario. Ma appunto è solo un esempio possibile. È questo un terreno su cui si misurano per ogni partito la volontà e la capacità di acquistare i titoli per essere forma di governo.

Gli appunti del mese

Sposa sanitaria

I « TETTI » SULLE RAGIONI DELLA SALUTE

La politica sanitaria è da tempo dominata da una preoccupazione comune, anche se certo non indipendente dalle problematiche specifiche del settore: la perdita di controllo sul disavanzo complessivo del bilancio dello Stato. L'aspetto delle « compatibilità finanziarie » è ormai passato da banco di prova ineludibile a criterio esclusivo di intervento, e la gestione della sanità viene prevalentemente affidata allo strumento, del tutto inopportuno, della legge finanziaria.

Che tutti i problemi siano considerati dal punto di vista degli effetti di breve periodo sul deficit pubblico è stato confermato dal recente intervento dello stesso Presidente del Consiglio, che ha dato l'ultimo nell'andamento

della spesa sanitaria nel primo trimestre dell'anno. Alimentando ulteriormente il « balzotto di cifre » che contraddistingue il dibattito sulla situazione della finanza pubblica, l'on. Craxi ha denunciato il pericolo di un « buco » di 4.000 miliardi nella spesa sanitaria (rispetto allo stanziamento previsto di 34.000 miliardi per l'anno in corso) che richiederebbe di compensare il deficit obiettivo di contenere il disavanzo 1984 nel « tetto » del 90.800 miliardi fissato dalla « finanziaria ». Quello dei tetti — persino non ripetuto — sembra essere la fissazione parossistica degli uomini politici nostrani. I quali, incapaci di apprendere la lezione che le costrizioni del tetto non si possono intare, anche fare la po-

litica economica si diffidano a fare niente di più che delle paranoie « stonchinate » propagandistiche.

Il settore della sanità viene ancora una volta indicato come il principale responsabile della crescita del deficit originario finanziario dello Stato. Più precisamente, sul banco degli imputati sono i suggeriti propositi « a valle » alla gestione concreta della spesa (USL, Comuni e Regioni): al sistema delle autonomie locali si fa carico di portare costantemente il livello della spesa fuori controllo, sfondando i « tetti » di volta in volta predefiniti. L'argomento motiverebbe un'analisi approfondita. Alcune osservazioni preliminari possono tuttavia essere anticipate, riservando a successivi approfondimenti.

Partiamo innanzitutto dal preteso « buco » di 4 mila miliardi. Anche per il 1984 ha prevalso, a livello ostentato, la pretesa di prendere uno stanziamento per la sanità palesemente insufficiente a coprire la spesa ragione-

volmente prevedibile. In assenza di dati consuntivi veri, la spesa tendenziale per l'anno in corso da tempo considerata tra Regioni e Ministero della Sanità ammonta a 36.500 miliardi, nella finanziaria è invece stabilito uno stanziamento di 34.000 miliardi. La riduzione di spesa nominata per risparmiare il « tetto » stabilito dovrebbe dunque ammontare a circa 2.500 miliardi.

Il governo ha « tagliato » senza intanto questa cifra, ma ha introdotto misure di contenimento della spesa (prevedendo preventivamente a bilancio, ancora una volta, il compenso farmaceutico) che nella più sostanziale delle ipotesi contengono, secondo stime in circolazione, risparmi non superiori ai 2.000 miliardi. E del resto a partire dal varo della riforma sanitaria che le risorse annualmente stimate risultano sottovalutate rispetto ai costi che i livelli prelettori di spesa sono rimasti ad assorbire, in questi ipotesi di tagli assai « costosi ».

Ciò che di più per un potere effetto discomunicazione, un *placard* irrealistico: è una sorta di « livello » alla sfianatura, a livello locale si determina inevitabilmente una perdita di punti di riferimento e di tendenza a una gestione rigida.

In sintesi, si fa pressantemente sentire l'esigenza di un disegno di ampio respiro che, rivisitando il complessivo dei tagli delineati nell'impiego di base della riforma, concentri l'attenzione sui maggiori del processo programmatico: sulle loro motivazioni, sulla loro capacità di reazione e di adattamento ai nuovi compiti, sulle possibilità di introdurre sistemi di convenienza e di verifica dei comportamenti. Solo attraverso questa strada si può iniziare ad aggredire le cause strutturali che del resto non solo nel nostro paese sono all'origine della crescita della spesa sanitaria.

Ugo Geronzi

Confindustria

DOPO MERLONI FINALMENTE ANCHE LE IDEE?

L'assemblea generale della Confindustria, tenutasi a Roma il 10-11 maggio scorso, ha visto l'insediamento di Luigi Locatelli nella carica già riempita da Angelo Costa e da Gianni Agnelli. Ci siamo quasi due anni a questa volta.

Il primo parlava di « padrone » anche ai politici e ai governanti, e questi lo accoglievano: le esigenze degli imprenditori erano entrati nell'agenda del dispendio e spesso insieme a esse si costruivano gli atti di governo. Locatelli non potrà fare altrettanto: l'attenzione di politici e governanti sulla riforma è rimasta e rimarrà un dibattito disancorato dalle scelte sui temi reali —, e l'affermata esigenza di una politica in-

tegrata, e cioè del settore per conto dell'apparato industriale (per il resto affidato alla gestione delle partitocrazie statali), non sono sufficienti per influire in modo determinante sugli atti di governo, anche se da questi dipende oggi in modo rilevante la possibilità stessa di un potere regionale dell'industria italiana nella divisione internazionale del lavoro (dove si gioca, come spiega l'Ufficio studi della Confindustria, il suo avvenire). Con il richiamo del neo-presidente a una riduzione della spesa pubblica in quanto fattore di inflazione non avrà grande ascolto entro l'attuale quadro politico e Locatelli deve sperare in interventi finalizzati alla riduzione del costo del lavoro che, perduta, senza una fermata dei prezzi sarebbero pagati dalle imprese in termini di maggiore competitività.

Gianni Agnelli ha recentemente affermato, ricordando Valterra, che quando venne male le cose per la FIAT tutto il paese ne risentì, e quando venne bene tutto il paese ne beneficiò. Gli interessi della FIAT, cioè, vengono prima di tutto (anche della solidarietà con gli altri imprenditori), e gli stessi vantaggi di storia delle relazioni industriali, dei rinnovi contrattuali del '93 ai licenziamenti dell'80 e dell'81, dimostrano come l'azienda tirasse sia corrente con questa convinzione. Locatelli ha dunque un problema di rappresentatività e dovrà guardarsi da eventuali disegni interni se vorrà veramente governare la Confindustria.

Il nuovo presidente si è anche detto preoccupato per la natura dell'unità sindacale. Questa affermazione è in qualche modo ancora risale, per la meno finora che Locatelli non avrà speso su quali posizioni occupi una ricomposizione dell'unità: se si quella della Cisl, o se quella della Cgil. Se si considera infine che la controversia sul costo del lavoro non sembra né facilmente superabile né di breve durata, come si deduce dalla gestione Merloni, si può concludere che i compiti che attendono Locatelli non sono semplici.

Nella sua relazione, comunque, Locatelli ha fornito alcune indicazioni, se non sulla singola questione specifica, sull'importante complessiva che intende seguire per brevi frasi. Significativo è quanto riguarda il richiamo a una fase di Angelo Costa, in cui egli rivendicava di fronte al paese e alle forze politiche e sociali il diritto-dovere della Confindustria di essere strumento di difesa dell'impresa che voleva crescere e di promozione per quella che doveva salvare. Il significativo anche i richiami ripetuti alla necessità che non, parti sociali, forze politiche, Governo e Parlamento, si atteggiassero ai propri ruoli. In questo quadro, la risposta inadempienza alle proposte di riforma tra i « produttori » — di cui si lamenta il richiamo della riforma — sono oggetto di un dibattito disancorato dalle scelte sui temi reali —, e l'affermata esigenza di una politica in-

tegrata non antisindacalista ma volta a favorire l'innovazione produttiva, sembrano indicare una apertura di tematiche e un'attenzione verso i problemi complessivi del paese, oltre il ripeto all'ultima fase della presidenza Merloni. Come Locatelli non potrà parlare di « padrone » e politici e governanti. Sarà parlare da imprenditore al paese?

G.G.

Congresso PSI

QUEL PENSIERO CHE ANIMA IL REALE

Per valutare oggi la politica economica del PSI, viene spontaneo chiedersi se ci si debba riferire a quanto espone nelle sue congressuali — dove in più parti si svolge il censimento di qualificati economisti di una socialista — oppure alla pratica quotidiana del governo Craxi. Nella tesi congressuale, ad esempio, si ripete in maniera abbastanza esplicita l'ipotesi dell'agenda del lavoro, dove si dice: « occorre evitare spingere le scelte antisindacali », separando il sostegno dei redditi dei lavoratori (che deve essere razionalizzato e potenziato) e la sopravvivenza delle imprese. Sembra evidente in questa posizione, di cui non è difficile riconoscere uno degli ispiratori in Giorgio Napolitano, l'apparente intento di trovare una nuova compatibilità tra esigenze della società (redditi e lavoro per tutti) e ragioni dell'economia (la sopravvivenza delle sole imprese efficienti). Ma di ciò si sa poco, perché non si è mai sentito parlare, mentre invece si sa tutto le altre scelte programmate di nuovi poteri nella pubblica amministrazione, classici esempi di inefficienza e di antisindacalismo. Forse perché questioni come l'agenda del lavoro avrebbero richiesto tempi decisionali più lenti e complessi?

Sorge il sospetto che il decisionismo non sia soltanto uno svilimento della « democrazia », ma una semplificazione arbitraria dei problemi, una struttura riformista ideologica a cui sottoporre, con la forza, idee vecchie e poco originali, non più sostenute dal consenso. La dimostra il modo in cui Craxi ha presentato la vicenda del decreto nella relazione congressuale. Per rivendicare la giustizia, egli ha accitato una delle ragioni fondamentali dell'opposizione, riconoscendo la mancanza di qualità di una politica dei redditi che partiva per l'ennesima volta con il piede sbagliato. Prima si decide, quindi, e poi si discute, magari ascoltando qualche alta ragione del avanzato quando non può essere più influenzato i provvedimenti varati dal Governo. Ed, ovviamente, per Craxi quanto si scrive nelle sue congressuali, riguarda quel che si potrebbe fare su il mondo non corrente così veloce da imporre decisioni rapide e semplificate. A questo punto, per capire quale sia

la vera linea di politica economica del Psi, è forse più opportuno guardare, non alle tesi programmatiche, ma al suo complessivo atteggiamento nei confronti di riforme istituzionali. De Michelis ha dichiarato a questo proposito che non si può separare la costituzione fuori e che, nel frattempo, occorre procedere pragmaticamente, introducendo delle modifiche già nel corso dell'azione di governo. Tale flessibilità nel campo delle riforme istituzionali, lascia pensare che in realtà non si vuole procedere ad una revisione equilibrata del nostro sistema costituzionale, ma ad una serie di manovre di fatto che nella loro parzialità finirebbero per ridimensionare gradualmente il ruolo del Parlamento rispetto all'esecutivo. È facile immaginare al servizio di quale politica economica siano pensate tali modifiche: una serie di provvedimenti d'urgenza, ispirati a una semplificazione estrema dei problemi, che miri a soffocare alle esigenze della società per far prevalere, più che le ragioni dell'economia, quelle di un personale « risparmio », squallido e nichilista. Proprio l'opposto di quanto andrebbe in alcune delle tesi programmatiche. Ruggiero ha parlato del Psi come di un partito che vive nel reale, ma la realtà è un'altra: quella di un partito che vive nelle tesi e muore nella pratica di governo.

Alessandro Aronici

Congresso PRI STORIE DI PICCOLO CABOTAGGIO

Il congresso del PRI dall'entro potestà sembra decisamente (rifi. l'ar), a pag. 8) non è stato neppure contraddittorio — « il fatto è al tempo stesso significativo e sorprendente — da un vivace dibattito sui temi economici. Non sono mancati concetti prese di posizione di un certo interesse. Lo stesso Visentini, pur inaspettatamente indulgente verso i socialisti, non ha mancato di sottolineare la scarsa stimolabilità della politica del tesoro alla spesa pubblica col caso a Spadolini. Ma una vera e propria requisitoria contro il Governo e i suoi vizi appelli in tema di politica economica è stata svolta da Giorgio La Malfa, che ha raccolto con le sue polemiche non pochi applausi.

Al di là del consenso raccolto dal giorno La Malfa, è probabile che egli abbia trovato alcune corde importanti nel postulato storico del PRI, che la gestione Spadolini è sembrata spesso sacrificare alla difesa di un Governo considerato senza alternative. La Malfa ha polemizzato duramente con i fautori della deregulation, sconsigliando l'imporsi di uno Stato interventista e però che di sé stesso sulla qualità degli interventi (non solo materiali ma produttivi e nei settori strategici) ha definito la « politica dei redditi » di

Carli e Bertramino uno scampolo di fine stagione, cioè una mossa politica nel senso decisivo del reddito, la critica l'offerta di contropartita ai ridotti in termini di riduzioni di imposte e tariffe pubbliche. Per quanto appaia molto discutibile la riproposizione fatta da La Malfa della originaria impostazione della politica dei redditi come panacea dei mali della nostra economia, le sue posizioni hanno costituito indubbiamente un lascio richiamo a non farsi accecare troppo dalle ragioni contingenti di un piccolo cabotaggio politico.

A.A.

Patti agrari

UNA SENTENZA CONTRO L'IMPRESA

Con una recente sentenza, la Corte Costituzionale ha dichiarato parzialmente illegittima la legge del 1982 sui patti agrari, che prevedeva la concessione sistematica della mensadria in alcuni dei terreni agricoli. Il presidente della Corte, che ha dato la sentenza, ha dichiarato che una simile impostazione è in linea di principio una scelta razionale del legislatore e che la mensadria non può più essere considerata « idonea » né per l'incremento della produttività agricola, né al mantenimento di buoni rapporti sociali tra le categorie interessate. Come pure non può ritenersi ingiustificato e arbitrario « il migliore trattamento riservato al mensadro », che trova invece fondamento « in una scelta economico-sociale e politica, che come tale, è riservata al legislatore ».

L'abbandono della Corte riguarda il fatto che, se nella normalità del caso l'impresa mensadria è in realtà gestita solo dal mensadro mentre il proprietario si è trasferito in un altro paese, non è un simile fenomeno di sostanziale non può essere considerato come generalizzato. Non può quindi « ritenersi dipendente dall'arbitrio della requisitoria dell'istituto sociale, una concessione indiscriminatamente disposta anche per i casi in cui il proprietario concettuale abbia ricambiato i suoi servizi ».

Fin qui la Corte. E appare semplice che, riconoscendo la illegittimità econo-

mica e sociale del contratto di mensadria — da tempo superato negli altri paesi europei — si offra poi che non consenta la sua funzionalità per il proprietario ovvero i suoi discendenti. Prescindendo dal fatto, persino rilevante, che una simile sentenza può determinare l'apertura di una questione giuridica senza fine, con effetti facilmente prevedibili sul funzionamento delle aziende agricole, può essere utile considerare la sentenza dal punto di vista della razionalizzazione, quanto mai necessaria, di un sistema di imposte nel settore agricolo che sia moderno ed efficiente. A questo scopo appare radicalmente inadeguata una condanna dell'imposta che viene associata che soggetti con interessi opposti, come è il caso della mensadria, in cui per definizione il proprietario non intende « assumere l'impegno » di coltivare direttamente il fondo e cioè di trasformarlo a pieno titolo in imprenditoria. E ciò, paradossalmente, è tanto più vero quanto più il proprietario partecipa alla conduzione dell'azienda.

La convenzione dei contratti di mensadria in altro non è naturalmente sufficiente ad avviare un sistema di imposte agricole moderne, ma il mantenimento di un rapporto contrattuale esistente a qualsiasi logica di impresa si muove comunque nella direzione opposta.

C.D.V.

FINALMENTE
IL MARCHIO SI
OCCUPA DI NOI
TELECAMI NUOVI.

PER CHE ALLA UN
SE CARTE DI CREDITO
PER VISITAZIONE.



Rinascita

LEGITTIMA SUSPICIONE

Secondo nei giornali le cronache relative all'agitazione dei magistrati, si possono porre alcune domande:

1) Cosa significherebbe in Italia se ad ogni categoria di lavoratori fosse concesso « reintrodurre l'autodeterminazione » di autodeterminarsi gli aumenti degli stipendi e di autoattribuirsi arretrati con decorrenza di cinque anni?

2) E poi così scandaloso il trattamento economico dei giudici? non potrebbe un giovanotto autore giudiziario la stessa somma di un alto dirigente dello Stato al massimo della carriera?

3) Qualche anno fa, quando si diceva che esisteva una corruzione e indipendenza a favore l'indipendenza della magistratura ha un prezzo?

Europa

GLI OPERAI E LA CRISI DELLO STATO SOCIALE

Tensioni sociali e agitazioni operaie — dai minatori inglesi ai siderurgici francesi e ai metalmeccanici tedeschi — segnano la vigilia delle elezioni europee e testimoniano la cronica ansietà, nei singoli paesi e a livello comunitario, di una politica ridotta all'osso di problemi posti dalla lunga e profonda crisi economica. Così, in Francia, la demagogia lotta dei lavoratori della Lorient — come anche la più recente mobilitazione operaia al piano di ristrutturazione della Citroën — sono il frutto dell'insostenibilità di una politica industriale che affronta con una strategia complessiva i problemi di ristrutturazione e disoccupazione dei singoli settori e aziende in crisi, e della mancanza di una politica del lavoro che

saprebbe utilizzare le energie di quanti non hanno occupazione. Il lancio, infatti, della disoccupazione con cui il Governo francese è passato dalle antiche affermazioni di due anni fa sulla « strategia comunitaria di crescita e sviluppo economico », alla politica di « sviluppo del mercato interno e della battaglia per l'impiego », all'attuale tagliare e tagliare dei livelli occupazionali nel settore.

Meno drammatico ma non meno complesso è il caso della vertenza aperta nella Germania Federale per la riduzione da 40 a 35 ore settimanali dell'orario di lavoro nell'industria metalmeccanica. Questa rivendicazione della IG Metall, il sindacato dei metalmeccanici tedeschi, riprende — a fronte di una disoccupazione che in Germania si colloca sui due milioni e mezzo di persone — la linea aderente alla fine degli anni settanta della Confederazione europea dei sindacati (CES), e finalizzata a ottenere rilevanti aumenti dell'occupazione. Gli effetti di una simile costante riduzione dell'orario di lavoro, anche nell'ipotesi fosse esi-

sa all'intera economia, appaiono peraltro abbastanza sconfortanti. Innanzitutto, perché non sembra percorribile la strada di una corrispondente riduzione dei guadagni dei lavoratori che mantenga invariato il valore orario, e conseguente se ne verrebbe l'aumento. Sembra difficile quindi che la riduzione dell'orario a 35 ore possa realizzarsi evitando una consistente riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto e la conseguente riduzione delle possibilità di aumento della produzione, che vanificherebbe in parte l'obiettivo di una riduzione dei livelli occupazionali. La seconda legge, perché comunque solo un numero limitato di imprese — che, secondo studi della CEE, occupa la Europa circa il 15-20% dei lavoratori dipendenti — potrebbe, in presenza di una simile riduzione di orario, risparmiare il processo produttivo innalzando nuovi costi e accorrendo l'occupazione. Per le altre l'effetto principale sarebbe un aumento delle ore di lavoro straordinario.

Una fuoriuscita dei tempi e delle dimensioni della riduzione di orario non ha dunque potuto costituire il lato dei costi delle imprese e il tempo stesso non è stato efficace di quanto sperato come strumento per accorciare l'occupazione. Ciò non toglie però che, in presenza di un processo di innovazione tecnologica quale quella che è in atto in molte imprese metalmeccaniche, il sindacato deve proporsi di intervenire attivamente sulla ristrutturazione e la riorganizzazione del lavoro nelle fabbriche. Da questo punto di vista, la vertenza sull'orario di lavoro aperta dalla IG Metall può costituire, al di là di ogni forzatura, uno strumento per dare impulso, coordinare e unificare le iniziative per una progressiva riduzione del tempo di lavoro e dei processi produttivi. E può rivelarsi un segnale importante per una ripresa di iniziativa operaia.

Giovanni De Vincenti

REINTEGRO: OGGETTO MISTERIOSO

Non è certamente il pregio della chiarezza la proposta di « reintegro » dei punti di scala mobile tagliati dal decreto del Governo, sulla quale si sono

trovate infelici d'accordo, dopo le molte e persistenti polemiche che la hanno a lungo divisa, tra le componenti comuniste che quella socialista della CGIL. Non a caso, del resto, la proposta è stata definita dal più « ambigua », « equivoca » o « reticente ».

La chiave migliore d'interpretazione è forse quella offerta dagli stessi esponenti comunisti della CGIL, che hanno definito l'intervento di oggi « una di vertice » da quella di ieri e dell'altro ieri. Riformulando la nuova proposta e quella che l'hanno preceduta, si può capire meglio allora, se non in che cosa esattamente consista, almeno in che cosa non consista.

La nuova proposta è dunque una diversa da quella intervenuta in un primo tempo dalla CGIL, che consisteva nel cosiddetto « reintegro » per alcuni mesi dei punti di scala mobile che sarebbero stati, salvo il successivo « riallineamento ». Vale a dire che, scaduto il periodo concordato, quei punti temporaneamente non corrisposti avrebbero dovuto tornare a sommarsi automaticamente alla scala mobile, senza dar luogo però al pagamento di alcun arretrato.

Ma è così diversa anche da quanto affermato in un secondo momento, quando sulla scala mobile maggiore della CGIL, e cioè del cosiddetto « calcolo », in base al quale, non modalità e in tempi certi, doveva essere prevista la restituzione dei punti tagliati da riduzioni gradualmente entro l'84. Poi dell'84 non si parlò più e si si limitò

a introdurre soltanto la gradualità dell'operazione.

Al primo tempo della « dismissione » e al secondo del « ricalcolo » segue ora il terzo tempo, quello del « reintegro », sul quale sembra essere stata ritrovata l'unità interna della CGIL. Stando ai commenti del giorno dopo, con il reintegro « non si chiede il pregresso, ma che l'equivalente di quei punti (circa 285 mila lire annue, ndr) sia a disposizione per la contrattazione sindacale nella riforma del salario » (l'Unità, 9 maggio). Questo disponibilità però — almeno secondo una dichiarazione di Trento, riportata dal « Corriere della Sera », segnalando del 9 maggio — « non significa che i punti perduti siano automaticamente integrati in busta paga ». Un reintegro, insomma, che non è un reintegro. E una soluzione (la riforma della struttura del salario) che non è ancora una soluzione.

Poi, a riprese ogni generosità e ambiguità, è intervenuto nuovamente il Governo, che, ponendo la « fiducia » a riprova e respingendo in modo così qualsiasi accento di dialogo, ha nel contempo impedito di manifestarsi in tutta la loro evidenza delle contraddizioni che sottostanno alla proposta del reintegro.

Ma una volta conclusa la fase del « muro contro muro », gli equivoci e le contraddizioni non tarderanno a venire a galla. A sfiorare conferma che la situazione, anche nel sindacato, non lascia altri margini alla vecchia politica della mediazione per la soluzione, se non quelli, sempre più difficilmente pensabili, del compromesso partitico da affidare agli interpreti e agli eretici.

Polonia

SI ALLENTANO I VINCOLI DI JARUZELSKI

Alla fine di aprile una delegazione occidentale convenuta a Varsavia in rappresentanza di circa 500 banche occidentali conclusero la stesura di un 1,7 miliardi di dollari di crediti. Si è così compiuta la ristrutturazione dell'istituto debito commerciale polacco. La prospettiva, quindi, si apre la possibilità per la Polonia di accedere al mercato finanziario occidentale, e ciò di fatto era stato previsto l'accesso a partire dal 1981. L'accordo del 29 aprile, che fissa il tasso di interesse nella misura dell'11,75% sopra il tasso interbancario di Londra (LIBOR) potrebbe già indicare il preludio di una linea più morbida nei confronti della Polo-

sia. Precedenti accordi, infatti, prevedevano un maggior peso inferiore all'11,37% sulla L. 120/86. Resta da vedere se la Polonia riuscirà a superare con successo le sue difficoltà, quando, in termini di termini per il pagamento delle quote di ammortamento sui crediti precedentemente rinegoziati. È opinione comune in Occidente che in quell'occasione si renderà necessaria un'ulteriore assistenza finanziaria. Nel frattempo, si parla con sempre maggiore insistenza dell'apertura da parte di alcune banche commerciali europee di una linea di credito a breve termine a favore del governo polacco, per un ammontare pari a circa 700 milioni di dollari.

Dal lato dei crediti ufficiali, invece, la situazione è ancora ferma al dicembre del 1981, quando, in segno di protesta per la dichiarazione della legge marziale in Polonia, i rappresentanti dei paesi occidentali abbandonarono il tavolo a cui stavano arginando la ristrutturazione dei crediti ufficiali, rifiutandosi, in seguito, di riprendere la trattativa. Se appieno gravi le conseguenze di questa scelta per la Polonia (dal punto di vista politico ed economico), in particolare con riferimento alle possibilità di accesso al mercato finanziario internazionale, non va meno che è ormai evidente che di fatto i governi occidentali hanno accettato in questo modo al regime del generale Jaruzelski una sorta di "status quo" che deve già da tre anni. A tutt'oggi i pagamenti arretrati per il rinvio del debito ammontano a circa 340 milioni di dollari,

se un debito ufficiale di 37 miliardi (e un debito stimato alla fine del 1983 di circa 27 miliardi di dollari). Il corso verso il "livellamento" di questa decisione è stato più volte sottolineato in Occidente, insieme alle opportunità di un accordo a breve scadenza. Fino ad ora, comunque, i governi occidentali non hanno dato prova della tempestività e della flessibilità che sono state infine adottate dalle grandi banche commerciali. L'evacuazione della scadenza elettorale USA, poi, appare un elemento che può solo contribuire a irrigidire la posizione del governo americano.

Shelia Chapman

Terzo Mondo SUI DEBITI IL PERICOLO DEL CRACK

Il recente convegno organizzato dal ITPALMO (Bologna) per le relazioni tra l'Italia e i paesi dell'Africa, dell'America Latina e del Medio Oriente ha avuto il merito di porre di nuovo in evidenza quello che è il problema più preoccupante e angosciante dell'attuale panorama economico internazionale.

Le cifre: a fine 1983 i debiti dei paesi in via di sviluppo (Pvs) ammontavano a 663 miliardi di dollari USA

(a) cambio annuo circa un milione di miliardi di lire, mentre a fine 1974 il valore del debito ammontava a 180 miliardi di dollari. Con una crescita media annua del 21% per i paesi esportatori di petrolio e del 15% per gli altri.

Da più parti è stato rilevato che non si può sottovalutare il rischio di un aggravamento della situazione che porta a una vera e propria crisi finanziaria internazionale, soprattutto perché, come è stato ricordato nel convegno, questo stock di debiti è in gran parte acceso verso il sistema bancario privato (la parcella americana), con la potenziale instabilità che ne deriva. Si eviti, quindi, che le istituzioni finanziarie internazionali, in particolare Fondo Monetario e Banca Mondiale, non abbiano svolto un ruolo sufficiente negli anni in cui questo processo è andato sviluppandosi. Un ruolo, chiarimento, che non deve essere quello di controllare i rendimenti della borsa dei bondholders. Piuttosto, quello di guidare e orientare i flussi di capitali così da non lasciare disorientati e allucinati affidati alla sola logica del profitto privato.

Non è questa una scelta ideologica né solo una scelta morale. I frutti di un'allocazione dei capitali guidata prevalentemente da una logica privatistica sono stati disastrosi e destabilizzanti per il sistema economico internazionale. Col rischio, oggi, tutt'altro che accademico, del crollo al collasso, non solo dei Pvs debitori ma di tutti noi.

C.D.V.

Congiuntura internazionale LE CIFRE DELLA RIPRESA

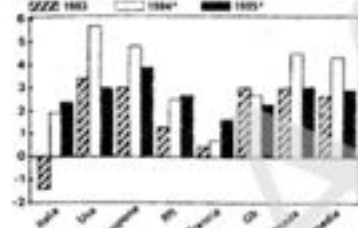
Le previsioni formulate dai principali istituti internazionali, come anche da importanti centri di ricerca privati, concordano sulle linee di fondo dell'evoluzione dell'economia mondiale nei prossimi due anni. Innanzi tutto, l'in-

tenità della ripresa appare maggiore di quanto inizialmente previsto, ma rimane inferiore a quanto verificatosi al termine di precedenti fasi recessive. Si prevede inoltre già nel 1985 un certo rallentamento. Così l'OCCSE prevede

una crescita media dei paesi membri (gran parte dei paesi capitalizzati sviluppati) pari al 3,3% nel 1984 e al 3,9% nel 1985 (la "Wharton Economics" è più pessimista e prevede per gli stessi paesi una crescita media rispettivamente del 3,9 e del 2,6%). Se la Stati Uniti, Canada e Giappone faranno registrare nel '84 uno sviluppo superiore al 3%, livello che non sarà

Prodotto interno lordo

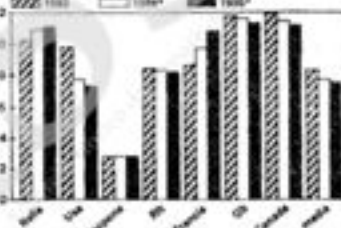
Variazione % su base annua



Fonte: Ocse

Disoccupazione

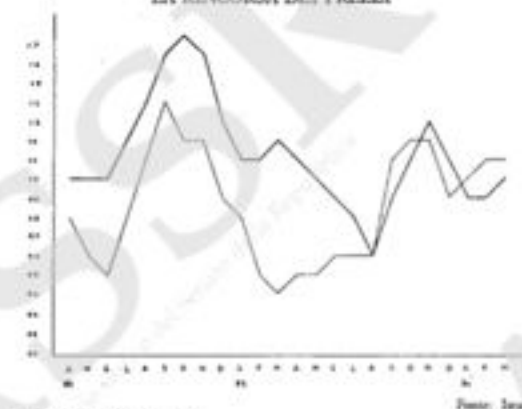
In % sul totale della forza lavoro



(*) previsioni

Il Sole - 24 Ore

LA RINCORSA DEI PREZZI



Tassi di incremento mensili
(media del trimestre terminante nel mese di riferimento)

costo della vita
prezzo dell'agosto

invece raggiunto da alcuni paesi europei.

I riflessi sul fronte della disoccupazione saranno positivi ma di entità molto modesta e comunque non generalizzati nella media dei paesi OCSE il tasso di disoccupazione dovrebbe scendere leggermente, sfiorando nel '85 intorno al 7,5%, ma in Europa dovrebbe aumentare dal 12,6% nell'83 all'11,4% nell'85. Per quanto riguarda la dinamica dei prezzi, l'OCCSE prevede per i paesi membri un tasso medio inferiore al 5% nell'84 e nell'85, anche in questo caso con andamenti molto differenziati per paesi (ma i maggiori paesi industriali l'Italia conferma il differenziale a proprio sfavore; nelle previsioni del Fondo Monetario Internazionale, poi, l'inflazione italiana dovrebbe permanere sopra il 13% nei prossimi due anni).

Intensificano anche le incertezze sull'evoluzione dei paesi sottosviluppati e dei paesi socialisti. Secondo la Wharton Economics i primi faranno registrare una crescita del prodotto lordo pari al 2,5% nell'84 e al 4,1 nell'85, i secondi una crescita in tutti e due gli anni del 3,1%. In entrambi i casi la ripresa dovrebbe sfociare nell'aumento della loro crescita che per l'area OCSE, ma più consistentemente nell'85. Molto preoccupante appare persino la situazione dell'economia dei paesi del Terzo Mondo. Dichiarazione meno preoccupante invece quella dei paesi socialisti nel loro insieme (salvo alcune eccezioni).

Segnali particolarmente preoccupanti vengono poi dall'andamento dell'in-

Congiuntura italiana

IL PUNTO SULL'INFLAZIONE

A una prima osservazione, l'inflazione ha continuato a manifestare nei primi mesi dell'84 la tendenza discendente avviata a partire dalla seconda metà dell'83. Considerando l'indice ISTAT dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (base della vita), si osserva un tasso di variazione annuale, cioè rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente, che passa dal 12,5% a gennaio al 13,7 a febbraio, al 12 a marzo e all'11,6 ad aprile, mentre i tassi di variazione mensili variano dall'11,2% a gennaio, all'1,1 a febbraio e allo 0,7 a marzo e aprile.

Si manifestano tuttavia alcuni segnali che inducono a tenere un attento, se non addirittura una inversione della tendenza nei prossimi mesi. Innanzi tutto, il cosiddetto tasso tendenziale, calcolato come proiezione all'anno del tasso di variazione medio mensile rilevato in un trimestre, dopo esser disceso in modo sensibile verso la fine dell'83 (dal 17,5% nel trimestre settembre-novembre all'11,4% nel trimestre novembre-gennaio) si è avvicinato intorno all'11% in questa prima parte dell'84 (11,5 per il trimestre dicembre-febbraio, 12,5 per gennaio-marzo e 10,3 per febbraio-aprile). In secondo luogo, il rallentamento del costo della vita in marzo e aprile ha ridotto del congiungimento di tutti e pochi mesi, i cui aumenti sono stati rivolti alla seconda parte dell'anno.

Segnali particolarmente preoccupanti vengono poi dall'andamento dell'in-

flazione dei prezzi all'ingrosso nel primo trimestre di quest'anno. Si è avuta una accelerazione della dinamica di questo indicatore, con un tasso di variazione annuale del 10,2% a gennaio, del 10,9 a febbraio e dell'11,4 a marzo. I tassi di variazione mensili si sono collocati nei livelli più alti degli ultimi mesi (1,4% in gennaio, 1% in febbraio e 0,7 in marzo). L'accelerazione si manifesta anche nell'andamento del tasso tendenziale che, dopo essere sceso dal 15,4% nel trimestre agosto-ottobre al 10,9 in ottobre-dicembre, è salito nuovamente collocandosi sui livelli analogamente superiori a quelli osservati per il costo della vita: 14,2% nel trimestre terminante a febbraio e 15,5% in quello terminante a marzo.

Tenendo conto del fatto che ciò induce una constatazione del maggior di profitto nel settore dell'intermediazione e che l'operazione degli ultimi mesi mostra come un'accelerazione dei prezzi all'ingrosso si rifletta, seppure con un ritardo variabile, sul prezzo al consumo e sul costo della vita (cdi, goni, ecc.), l'economia italiana appare ancora segnata da forti tensioni inflazionistiche. L'obiettivo di un contenimento del tasso di inflazione al 10% nella media del 1984 rispetto alla media del 1983, già problematico all'inizio dell'anno, sembra ormai del tutto fuori portata, né può essere escluso, allo stato degli atti, una nuova accelerazione dei prezzi nei prossimi anni.

C.D.V.

Il treno dei desideri

La ripresa internazionale, ovvero l'illusione di poter superare con un « aggancio in corsa » i nodi strutturali interni

di Daniele Pace

I più recenti studi sull'evoluzione delle economie capitalistiche sviluppati, di cui riflettono nella loro congiuntura, concordano sul fatto che l'intensità della ripresa è maggiore di quanto previsto, nonché nell'affermare che essa costituirà la più lenta uscita da una fase recessiva a partire dal dopoguerra. Inoltre, essa dovrebbe far registrare già un significativo rallentamento nel 1985. La situazione dovrebbe risultare poi molto differenziata nei diversi paesi, con una crescita maggiore negli Stati Uniti, Canada e Giappone, e una molto più modesta in Europa. Infine, le previsioni concordano nel sottolineare gli scarsi benefici che la ripresa dovrebbe apportare all'occupazione: in particolare in Europa dovrebbe proseguire sia nell'84 che nell'85 la tendenza alla crescita del tasso di disoccupazione.

Nell'ultimo rapporto semestrale dell'OCSE vengono indicati, tra gli altri, due preoccupanti fattori di rischio che non consentono di guardare al futuro con molta serenità. Innanzitutto, l'aumento della domanda di credito per gli investimenti privati, che dovrebbe ora manifestarsi negli Stati Uniti (dopo che la ripresa è stata avviata dai consumi privati e dalle spese del Governo federale), unitamente alla crescente richiesta di finanziamenti da parte del Tesoro, dovuta all'andamento crescente del deficit di bilancio (il più alto in rapporto al prodotto nazionale dal 1888), potrebbe causare un brusco rialzo dei tassi di interesse. La conseguenza sarebbe quella di rendere ancora più corso il « fuso » della ripresa americana e con essa di quella internazionale ad europea.

D'altra parte, e veniamo così al secondo elemento di preoccupazione, una politica monetaria più accomodante da parte della Federal Reserve, che non faccia aumentare i tassi di interesse, lascerebbe spazio al timore che l'elevato disavanzo pubblico possa ripercuotersi negativamente sul dollaro, via inflazione e squilibrio di bilancia dei pagamenti. Gli investitori stranieri potrebbero essere spinti in questo caso ad abbandonare il mercato del dollaro, determinandone una caduta delle quotazioni, e le autorità statunitensi a stringere i freni e a ridurre i tassi di interesse per limitare i danni.

Questi e altri fattori di instabilità rendono la ripresa internazionale in uno quadro incerto nella sua durata e intensità. In questo quadro, già di per sé non particolarmente entusiasmante, l'Italia dovrebbe rilevare negativamente di pochi ulteriori fattori di instabilità. L'attesa degli esperti, pur nel pieno dello scontro sulla scala mobile, non ha mancato di evidenziare l'importan-

za decisiva di quel nodo irrisolto che è costituito dalla difficoltà di un controllo effettivo sul disavanzo pubblico (tutta al centro della tavola rotonda tra Andreotti, Monti, Ruffolo e Spaventa, pubblicata sulla « Repubblica » del 9 maggio, come pure da tempo al centro delle attenzioni del Governatore della Banca d'Italia). Gli effetti sul funzionamento dell'economia di un disavanzo fuori controllo sono stati posti in luce soprattutto con riferimento alle modalità del suo finanziamento: collocazione di titoli del debito pubblico sul mercato, oppure loro acquisto da parte della Banca d'Italia attraverso la creazione di base monetaria.

Se il finanziamento avviene in gran parte attraverso il collocamento dei titoli sul mercato, si ha un innalzamento dei tassi di interesse, innescato dal rialzo di quelli sui titoli pubblici necessari a farli acquistare, con due effetti molto rilevanti. Il primo consiste in una caduta degli investimenti delle imprese che non solo limita nell'immediato gli effetti espansivi del disavanzo sulla domanda aggregata e sull'attività produttiva, ma che soprattutto ha effetti negativi sulla capacità di accumulazione e quindi di sviluppo futuro della base produttiva del sistema. Il secondo consiste in un aumento dello stesso disavanzo pubblico e quindi in una sua successiva autoalimentazione. I due effetti insieme gettano le basi per un ulteriore futuro incremento del disavanzo in rapporto al prodotto interno lordo; dunque per una continua riproposizione del problema e, a parità di politica del finanziamento, per un rinvio economico prolungato.

Se invece il deficit viene finanziato con una consistente creazione di base monetaria da parte della Banca Centrale, al fine di evitare un innalzamento dei tassi di interesse, si determina un pericolo di trascinamento dal lato della domanda, con effetti di accelerazione dei prezzi, di aggravamento dello squilibrio nei conti con l'estero, di disprezzo del cambio e di innescamento del circolo perverso inflazione-devaluazione. In questo secondo caso, alla ripresa monetaria dell'attività produttiva non può non seguire prima o poi una lunga « gelata » recessiva, tanto più lunga quanto più il circolo perverso inflazione-devaluazione ha rafforzato le tensioni inflazionistiche presenti nel sistema e compromesso l'equilibrio valutario del paese.

Di fronte alla progressiva perdita di controllo sul bilancio pubblico e sul disavanzo da parte del Governo, la Banca d'Italia ha scelto in questi ultimi anni di ridurre al minimo il finanziamento del disavanzo attraverso

base monetaria, costringendo il Tesoro a finanziarsi sul mercato. Non a caso negli ultimi anni i tassi di interesse in termini reali sono passati da valori negativi a valori positivi. Né crediamo — ma occorrerà aspettare la Relazione del Governatore del prossimo 31 maggio — che la Banca d'Italia tenerà indietro della scelta fatta, che è d'altra parte comprensibile, dati gli effetti immediatamente destabilizzanti dell'altra (tasso più alto al tempo conto che il compito istituzionale della Banca è pur sempre la difesa del valore interno ed esterno della lira).

La prospettiva che abbiamo di fronte è dunque quella di un prolungato ristagno, di cui è difficile prevedere la fine, in una situazione, quale quella attuale, di crescente perdita di controllo sul bilancio pubblico. Negli ultimi mesi il Governo si è continuamente richiamato alla necessità di non perdere il « treno » della ripresa internazionale e in nome di ciò ha giustificato le poche, insufficienti e pasticciate misure che è stato in grado di prendere grazie al suo « decisionismo ». Questa im-

postazione è illusoria e deviante non solo per i limiti e l'instabilità che gravano sulla stessa ripresa internazionale, ma più ancora perché è volta ad accreditare la tesi che l'aggancio al « treno » consista di per sé nell'aggancio dei decisivi nodi strutturali della nostra economia. In realtà, la loro mancata soluzione, come la questione del disavanzo segnala in tutta evidenza, impedisce qualsiasi prospettiva di ripresa stabile e duratura. Ed è per questo che è ormai impossibile proseguire nella più che decennale abitudine di rinviare la soluzione dei nodi strutturali per limitarsi a seguire, ancora una volta, i « treni » degli altri. I governi che nascondono la loro incapacità — e/o mancanza di coraggio — nell'affrontare i nodi strutturali dell'economia, dietro l'argomentazione che non c'è possibilità di farlo perché il « treno della ripresa » impone i propri tempi, sono, oggi più che mai, dannosi per il Paese. Di congiuntura si può morire e sui « treni » in corsa, comunque, si salta solo se si hanno le gambe buone.

Sindacati: ognuno per sé?

Questioni irrisolte alla radice della rottura dell'unità, ma Carniti ha già scelto la via della CISL

di Giorgio Gasparotti

In occasione del Congresso del PSI, conclusosi recentemente a Verona, l'on. Craxi si è detto « sbalordito » per il modo con cui si è verificato, in poco tempo, un bene come l'unità sindacale. L'on. Craxi ha, con molta modestia, tacitato il suo contributo personale allo sbocco finale della vicenda unitaria ma, in un senso preoccupato di integrare dirigenti sindacali come Ottaviano Del Turco e Giorgio Benvenuto, che pure militano nel suo partito, avrebbe saputo che la rottura dell'unità è l'inito di un lungo processo di deterioramento che le mediazioni del 22 gennaio 1983 ha sanzionato e che il decreto del 14 febbraio ha, in qualche modo, sanzionato.

D'altra parte, le vicende sindacali che hanno seguito la presentazione del decreto-bis, fino alla nuova brusca accelerazione dello scontro politico tra Governo e opposizione (o meglio tra Governo e Parlamento) imposta dall'attuale Presidente del Consiglio con la decisione di porre inibitoramente la fiducia, testimoniano le difficoltà di individuare una qualche revisione del cosiddetto « patto costituzionale » tale da mediare tra le diverse esigenze emerse nel mondo sindacale. In realtà, per i suoi contenuti e per il metodo stesso della sua attuazione, il « patto » proposto dal Governo, come già l'accordo del 22 gennaio '83, costituiscono passi successivi sulla strada di un sostanzioso significativo del

modello e della funzione del sindacato nel nostro paese, mutamento favorito dalla CISL e osteggiato nettamente dalla UGIL. La crisi tra le confederazioni investe quindi questioni strategiche di fondo ed è proprio la divergenza su di esse che rende così difficile riallacciare, al di là degli appelli, un discorso realmente unitario.

Occorre dunque interrogarsi sui problemi strategici che stanno al fondo della crisi sindacale e che investono il modo in cui ognuna delle tre organizzazioni guarda al ruolo e alla funzione del movimento sindacale nel nostro paese. I punti principali di dissenso riguardano gli interessi che il sindacato deve rappresentare, il suo rapporto con il Governo, la natura della sua presenza in fabbrica e la struttura della contrattazione.

Il primo aspetto è centrale nella posizione della UIL. Si parte dall'assunzione che sostanzialmente non sia riconducibile a unità la molteplicità di interessi presenti tra i lavoratori, ma che essi siano tutti ugualmente legittimi e meritevoli di tutela e di rappresentanza. Il compito lo sforzo di realizzare questa molteplice tutela, il compito che deve essere anche dal sindacato, anche se dopo mediazioni che comunque non devono sacrificare alcuno degli interessi. Ne emerge l'immagine di un sindacato che può essere definito non-cooperativo solo per comodità, in quanto è in realtà la macchina di

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

una diversificazione degli interessi materiali già registrata, di una « società sociale ». Se il sindacato la ignorasse e rinunciasse a tutelare tutti gli interessi in gioco, questi dovrebbero vita a iniziative di tutela autonoma, con rischi di corporativismo ancora più spinti.

In realtà, una tutela generalizzata di tutti gli interessi, sia pure sulla base di meriti e professionalità non meglio definiti e comunque fuori di una strategia sindacale più complessiva in grado di ricomporli in un disegno unitario, appare sostanzialmente subalterna alle istanze corporative. D'altra parte essa non è nuova, come non è nuovo l'effetto che produce: la progressiva messa ai margini della classe operaia. Questa, infatti, pur costituendo la maggioranza e pur avendo al proprio interno una scala di qualifiche e professionalità, non elenca tra i cosiddetti « ceti emergenti » cui il discorso dei meriti e delle professionalità sembra principalmente rivolto.

La posizione della CISL, quale si esprime nella linea Carniti, è più articolata e complessa. Essa ci sembra così sintetizzabile: il sindacato deve saper ricevere una rappresentatività ampia e forte dalla sua capacità di tutela degli interessi dei lavoratori nei luoghi di lavoro; in tal modo acquista la forza per negoziare e condizionare le politiche economiche del Governo in modo che rischiano più aderenti alle aspettative dei lavoratori e più attente al soddisfacimento dei loro bisogni. Il sindacato che auspica la CISL, o almeno una parte di essa, è completamente indipendente dal sistema dei partiti, e ha come controparti da un lato gli imprenditori (in particolare laddove sono meglio radicati, e cioè nelle aziende) e dall'altro, sia pure in un modo del tutto particolare e cioè attraverso la concertazione e il cosiddetto « scambio politico », il Governo. Per questa via, la CISL sembra recuperare in qualche misura la sua concezione originaria del ruolo del sindacato (sia pure dopo la lunga parentesi confinata con l'autunno caldo) e attraverso la più recente novità, non indolore, dell'adesione ai metodi della concertazione trilaterale, e sembra ritrovare un rapporto dell'organizzazione con i lavoratori caratterizzato dal predominio della prima sui secondi (come testimonia tra l'altro, e anche in questo caso con costiere di novità, l'ipotesi che subordina le rivendicazioni avanzate dalle organizzazioni di categoria all'assenso preventivo della confederazione). Per questa via, poi, l'organizzazione non avrebbe da temere alcuna crisi di rappresentatività, poiché ne farebbero parte soltanto quei lavoratori che si riconoscono appieno nella sua linea.

In questa impostazione ci si dimentica, peraltro, che proprio una concezione analoga del rapporto tra sindacato e lavoratori fu all'origine di una grave crisi sindacale alla fine degli anni sessanta. Come pure, non si tiene conto della modifica nella costituzione materiale del Paese che deriva nel fatti dall'uso del metodo della concertazione e dello « scambio politico » tra sindacati e Governo, che finisce per dare legittimazione alla sola politica economica governativa senza lasciare reali possibilità di intervento alle assemblee elettive.

È facilmente comprensibile come questa strategia, nonché quella della UIL, vengano di fatto a contrap-

poni alla concezione movimentista dell'unione sindacale propria della CGIL, alla sua visione della rappresentanza di base, al compito da lei sempre affidato al sindacato di tutela prioritaria delle categorie economicamente più deboli. Il metodo della concertazione trilaterale, poi, finisce per porre in discussione quel peculiare rapporto tra contrattazione tripartita di categoria e contrattazione aziendale, affermato — non senza sovrapposizioni e confusioni tra i due livelli di contrattazione — a cavallo tra gli anni sessanta e settanta e sia via fatto proprio dalla CGIL: alla contrattazione aziendale il compito di sperimentare nuove conquiste comunitarie, e quella di categoria il compito di generalizzarle e solidificarle (oltre, a volte, a un intervento esso stesso innovativo come nel caso dell'inquadramento unico). Sta di fatto che questo rapporto, che nei primi anni settanta aveva indubbiamente consentito rilevanti conquiste del movimento dei lavoratori, è entrato in crisi via via che l'accelerata dinamica inflazionistica ha spianato la contrattazione tripartita, mentre la dismissione dei livelli occupazionali nell'industria ha indebolito, soprattutto negli ultimi tre anni, i lavoratori all'interno delle fabbriche. È sta di fatto che la CGIL appare tuttora in ritardo nell'elaborazione di una strategia che risponda ai notevoli interventi.

D'altra parte, la CGIL appare gravata al suo interno da un dissenso che non va sottovalutato e che se da un lato riguarda natura e funzioni del sindacato, dall'altro investe il rapporto con i partiti tradizionalmente « amici ». Si badi, è nella tradizione europea che il sindacato abbia un « partito amico », nella Germania Federale non meno che nel Regno Unito, e che il legame sia e rimanga ben saldo. Da questo punto di vista i sindacati italiani, compresi per primi la CISL e la UIL, non si sono differenziati dal contesto europeo. Quello che diversifica la CGIL è che le sue due componenti principali mantengono il loro rapporto con due partiti che rappresentano in modo diretto e immediato posizioni di governo e di opposizione. Non è un caso quindi che proprio la CGIL abbia ritenuto di più al suo interno degli affetti delle formazioni politiche dell'attuale capo del Governo, tanto più in una situazione, che si trascina da anni, di sovrapposizione o confusione di ruoli tra partiti (riso spesso nel campo della politica economica sembravano semplicemente aspettare le indicazioni sindacali) e sindacati (spesso attenti dalle tensioni postindustriali).

Se le ragioni della frattura sindacale appaiono profonde e legate a questioni strategiche inedite, non si può non rilevare, peraltro, come la portata lacertante della crisi abbia potuto essere contenuta soprattutto grazie al fatto che le strutture di base hanno dimostrato una buona tenuta unitaria. Se la tendenza, emersa recentemente nella CISL, a nominare propri orgogli di rappresentanza a livello aziendale dovesse venir confermata, i rischi di un'accentrazione della frattura sarebbero molto forti. Se viceversa i consigli mostreranno capacità di tenuta (e a questo proposito sarebbe importante una riflessione sul ruolo nuovo e difficile che deriva loro dalle conquiste degli anni settanta), potranno aprirsi spazi per una rigena delle iniziative unitarie, così da coprire quei vuoti che certo gli imprenditori non lascerebbero tali a lungo.

Le primavere della Resistenza

Le celebrazioni sono ormai stanche, ma il movimento operaio ha bisogno di quella lezione per la sua egemonia

di Michele Tortorici

Il passato la primavera, con le memorie resistenziali che ogni anno porta con sé, ma pochi se ne sono accorti. Qualcuno ha seguito antichi rituali celebrativi a cui qualche altro ha assistito e di cui altri ancora hanno fatto, per lo più, un resoconto di mestiere: la stampa ha commemorato il suo sfondo al cinema vigenze con rari slanci, con poche vette di tensione.

La celebrazione del quarantesimo anniversario delle Fosse Ardeatine, pur illuminata dalla presenza del Capo dello Stato, è persa a chi ha voluto parteciparvi una replica scarsamente convinta di uno spettacolo mondano; e l'indifferenza di tanti giovani all'ascolto dei nomi protagonisti gloriosi dell'antifascismo — non studiati a scuola e comunque non conosciuti — sembrava pari a quella di chi li pronunciava, per dovere di rappresentanza, dal palco delle autorità: e quei nomi li conosceva bene ma sembrava non coglierne affatto la lezione politica.

Anche la giornata del 25 aprile ha vissuto i suoi momenti forti quando le ha dato significato la presenza del Presidente Pertini e in poche altre occasioni, spingendosi per il resto in una sorta di vuoto di omaggio.

Ora che la primavera è passata, tuttavia, i temi di riflessione che essa con le sue ricorrenze e con le sue memorie ci aveva offerto — e che non sono stati colti in un clima politico decadente e disgregato — sembrano premere ancora di più. Hanno la forza di avvenimenti di cui siamo figli, anche se i più giovani tante volte non lo sanno e molti adulti cercano di dimenticarlo e di farlo dimenticare. Hanno la forza di spinte ideali non ancora esaurite anche se la precaria divisione dei lavoratori e l'orizzonte internazionale cupo e lacertato sembrano preannunciare di più ombre inquietanti. Hanno, più ancora, la novità e la necessità di una storia che non è remota, che ci vede, inevitabilmente, protagonisti o bambini.

Il ricordo dell'attentato di via Rasella del 23 marzo 1944 e la celebrazione dei martiri della ferrea rappresentanza del giorno dopo, hanno costituito a lungo, nei decenni passati, un punto di riferimento certo nella cultura democratica del nostro Paese. Contro i moderati che distorcevano i fatti storici — non potendo appropriarsene — contro i reazionari, democristiani e non,

che pretendevano di celebrare la polizia degli occupanti invece della battaglia dei resistenti, facendo leva sul ripieno dovuto ai morti di ogni parte, anche di quelli della parte sbagliata; contro coloro e contro gli indifferenti si è via via affermata la fede di chi sosteneva il diritto-dovere di non accettare passivamente l'occupazione straniera e l'indifferenza di chi ha sempre negato a chiunque, dovunque e in qualsiasi situazione il diritto alla rappresentanza.

L'unità del movimento operaio italiano attorno a questa fede, attorno a questa indignazione, ha costituito uno dei baluardi di questa democrazia, ma anche una delle spine a considerarla in progress, a volerla cioè inservita di novità politiche e sviluppata su terreni più estesi. Non è dunque senza vedere i rischi gravi, che assistiamo oggi a questa caduta di tensione culturale, morale e politica al ricorrere di un anniversario così significativo e così pesante.

È alla luce di questa nostra storia, che agisce da quarant'anni sul nostro destino democratico, che abbiamo avuto a disposizione il nostro giusto per giudicare, e severamente, i silenzi del governo italiano nei confronti delle rappresentanze effettuate in Libano dai nostri affiliati istituzionali e francesi, presente ancora la nostra « firma di pace ». Il movimento operaio italiano ha visto più chiaro di altri — in Italia e fuori d'Italia — quale rischio di imbarbarimento nella convivenza internazionale fosse congiunto alla linea della « rappresentanza ». Un rischio da non sottovalutare neppure nelle nostre toccate da confini.

Lo stesso si può dire della celebrazione del 25 aprile. Essa è stata momento di battaglia ideale culturale e politica ancora fino a qualche anno fa, sulle piazze e nelle scuole, momento di mobilitazione che coglieva l'essenza delle aspirazioni dei resistenti: la volontà non soltanto di spezzare la continuità dello stato fascista, ma di dar luogo a forme statali e allo sviluppo di forze politiche — e di una direzione politica dello stato nuovo — omogenee alla democrazia che stavano fondando.

Il movimento operaio, gli studenti, gli intellettuali democratici ogni volta che hanno reclamato una vita nuova per lo stato e una direzione politica nuova, hanno

assunto nelle loro battaglie e nelle loro idee, nelle loro proposte, nelle loro conquiste, infine, il senso più profondo di una Resistenza non mummificata né ritualizzata e neppure strettamente militante.

Ebbene proprio quelle conquiste e il travaglio ideale in cui erano maturate hanno contribuito in maniera determinante a rompere le vecchie compatibilità e a porre le premesse per dotare la democrazia di forme statali sociali e politiche che consentissero di sostanziale della forza piena del movimento operaio. Essi si riuscì a esprimere compiutamente la sua capacità di difendere la democrazia dalle e di arricchirla in forme sempre più complesse — capacità che non gli è mai venuta meno, neppure nelle circostanze più difficili — ma non ha saputo dispiegare invece l'altra capacità di guidare il processo di innervamento di tale democrazia all'interno di nuove, più avanzate compatibilità.

È qui che occorre cercare le radici della caduta di tensione delle celebrazioni resistenziali nella caduta stessa di tensione all'egemonia da parte del movimento operaio per popolare interne difficoltà di proposta e di azione, oltre che per la dialettica dello scontro con le forze conservatrici e per la ferocia, talvolta, degli strumenti che esse hanno adoperato.

Ma in questa primavera, alla distensione verso certe manifestazioni celebrative si è contrapposta la forza composta e consapevole — e attentissima — del milione di lavoratori del 24 marzo. Ad essa bisogna guardare se si vuole riprendere il cammino ideale e politico per avviare il quale il movimento operaio ha dato tutto di sé.

Le primavere della Resistenza non cessano di esercitare la loro lezione. Ma bisogna saperla ascoltare.

Gli appunti del mese

Osservatorio

LE LENTI DELLO SPETTATORE

«La cultura est come la confitère, mouro en es e, plus en l'italie», «meno se ne ha, più si spuma»: la definizione di staglia purtroppo, come ricorda Benvenuto Placido, al verso «culturistico» italiano. Ecco ciò che non torremmo meno.

Finora a primavera, ma fioriscono convegni, dibattiti, simposi e polemiche: riuniti a Treviso, dal 4 maggio, scienziati e tecnologi della Società antropologica europea discutono della «sottocultura cosmica». Gli italiani, che sono all'avanguardia in alcuni settori specialistici, non si lasciano sfuggire l'occasione di essere protagonisti di una sperimentazione che spicci in termini relativamente brevi una nuova era tecnologica.

Francia, 9 maggio: in occasione del suo ventunesimo anniversario l'Agence spatiale europea, collegata via satellite con le sue altre sedi, ha affrontato il tema del futuro della collaborazione spaziale: comparso alla radiazione della space station USA o costruire una propria stazione spaziale orbitale? Auspicabile, forse, un obiettivo sovversivo, a punto però che la collaborazione sia extra extra verso oriente; e che ciò sia possibile è dimostrato dalla già avvenuta partecipazione della Francia al programma spaziale dell'URSS.

Biologi in simposio a Roma, 2 mag-

gio, discutono del Microcosmos Radio-physics in grado di reagire a oltre 100 mila densi prodotti al suo DNA espellendo e contemporaneamente ricorrendo ex novo i punti del suo codice genetico diretti dalle radiazioni; la sua capacità di rigenerazione potrebbe svelare il mistero della vita e proteggere le generazioni future dal terribile pericolo della radioattività.

A Napoli-Amalfi, 7-12 maggio, convegno indotto dall'Istituto Italiano per gli studi filosofici sulle «Nuove prospettive nelle teorie dei quanti e della relatività generale»; che ha visto i protagonisti mondiali della fisica teorica e della filosofia della scienza. Il tema del convegno, fisica e conoscenza della natura, è estremamente delicato e contraddittorio: la da un lato infatti lo sviluppo della ricerca si configura in una tendenza all'unificazione dei fenomeni naturali, dall'altra le teorie guida della conoscenza della natura, vedendo diversamente l'oggetto concreto, lo definiscono e quindi entrano in contraddizione. Il rischio del collasso del razionalismo preoccupa più i filosofi che i fisici, i quali sono disposti ad adottare ancora, come gli iperbolici come i primitivi, strumenti di lavoro: «la conoscenza della natura parte dagli esperimenti e termina con gli esperimenti» diceva Einstein.

Attorno al pensiero, da un punto di

vista scientifico e filosofico tema del convegno «Chi cosa è pensiero? l'unità dell'anima» tenuto a Roma nella sede dell'Accademia nazionale dei Lincei dal Centro linceo interdisciplinare di scienze matematiche e loro applicazioni, sull'impostazione di questo dibattito sulle radici dell'anima e del suo sviluppo terminano in uno dei possibili nuclei.

L'informatica è sempre al centro dell'attenzione: a Roma, 4 maggio, un convegno «Nuove tecnologie dell'informatica e processi socio-culturali» e una spettacolarizzazione dell'informatica con un tema di modificazione. A Roma del Garda, 4-7 maggio, dibattito sulle nuove tecnologie nell'educazione. A Fiviera, l'informatica al centro della «Mostra nazionale della didattica», che si è aperta il 10 maggio. A Torino, 10-12 maggio, convegno su «Lavoro, mentalità, cultura: il tema del convegno, organizzato dagli Istituti Gramsci di Roma e Torino, è il lavoro nel passato e nella società contemporanea rivoluzionata appunto dall'informatica.

Riuniti a Roma, 2-6 maggio, in convegno internazionale, politici e operatori politici di varie tendenze hanno trovato un punto d'accordo comune e fondamentale: la difesa della legge 180, che è nel settore la più avanzata del mondo; nell'individuare le gravi responsabilità di crisi e insoddisfazione di uno Stato che non sa neppure rispettare le sue stesse leggi, ribadiscono la volontà di lottare unitariamente perché, nella piena assunzione delle proprie responsabilità, gli co-

gnizati porre porzioni fortissime negli strumenti previsti dalla legge sul il pieno riconoscimento della società dei «materiali mentali» che, messi nelle giuste condizioni di vita, hanno già dimostrato di poter essere anche produttivi. A Torino una conferenza di 130 esponenti ha avuto nel 1983 un futuro di due miliardi e mezzo.

Il 18 maggio a Milano studenti di politica italiana e studenti latino-americani si sono riuniti. Molti gli interventi testimoniali aggiornati per se spesso di recente. E qui opportuno citare quello di Salvatore Voci: «I funerali del sogno italiano che «Teficoma» è il fine ultimo della società, mentre i funerali dell'opposizione replicano che il progetto "Tegaglia" l'unico fine da prendere nel serio. I primi non sono disposti a cedere agli inevitabili «confini» del sogno. I secondi si rifiutano di vedere i «confini economici» dell'opposizione. In realtà che non si possono né gli uni né gli altri. La via «complessiva» è la fine ultima della società, mentre i funerali dell'opposizione replicano che il progetto "Tegaglia" l'unico fine da prendere nel serio.

In campo musicale: a Fiviera il XLVII Maggio fiorentino è inaugurato il 3 maggio con il Rapporto, preceduto da una vivacissima polemica sulla regia di Yuri Lyubimov, e messo in scena fortunatamente dopo il ritiro del protagonista, il baritone Cappelletti, e del direttore d'orchestra, il maestro Bassani (in partenza più la particolare «regia»); il 4 maggio a la per ritrovo una giovane colina 18 del teatro (intenzionalmente dedicato a Deodato) di Pollini, che ha dato un'impressionante prova di magia interpretativa e ha devoluto l'intero incasso alla scuola di Fiviera; il 4 maggio a Milano Ella Fitzgerald, a 66 anni e inferma negli occhi, con un po' aiuto di volume in una voce che è diventata però sempre più un mirabile e appassionato strumento musicale dell'anima, ha avuto dal pubblico un entusiasmo urbano, che si è manifestato con un inimitabile tragico di applausi; il 10 maggio

il 5 maggio si è svolta a Roma la manifestazione di studenti giunti da tutte le parti d'Italia contro «la mafia e il traffico dell'eroina». E' stata varcata da indignati, esultanti e disattenti in moltissime scuole superiori. Ad essa si riferisce l'articolo di V. Masetti a pag. 42 di questo numero.

Il 2 maggio viene bloccata l'exportazione del «Cristo portatore» di Michelangelo in S. Maria sopra Minerva dal 1521. L'associazione ligure della data di Gullotti, ministro dei Beni culturali (1), sembra su invito di Andreotti, sollecita una scomunica, aspramente polemica. Ci si domanda, infatti, come sia possibile imballare e tentare di spedire ricche arcaiche inestricabili quali quelle italiane, quasi si trattasse di merci qualsiasi, per quanto preziose. E invece non sono merci, ma una parte di noi che non può essere ceduta a nessuno. Qualche d'indole non senza perdere qualche gioia del nostro sangue, come Shakespeare ci insegna.

Sul fronte dello spettacolo. In campo cinematografico l'ha fatta da padrone il Festival di Cannes di cui si sa già tutto.

In campo musicale: Roma il 2 maggio, al Delle Muse, il «Diario di un pazzo», riduzione teatrale da Gogol di Mario Moretti con la regia e l'impressione di Flavio Bucci, che esplicitamente aderisce alla lotta dell'italiano impregnato di gergalismo; il 3 maggio, come ultimo spettacolo della stagione, il Teatro di Genova presenta «Rosencrantz and Guildenstern», di Ibsen, donna della «lotta» dei morti e del fallimento del vivi, con la regia di Marco Sciaccaluga; fra gli interpreti spiccano, per forza interpretativa, Maria Uboldi e Massimo Francovich; alla Pagine di Fiviera il 5 maggio Vittorio Gassman

e i suoi 22 allievi presentano un saggio, «saggio di testi disomologati», a chiusura del biennio della «Fiviera»; sono da eleggere gli assenti, che fanno scorgere la lezione del Maggio e del Maggio che con coraggio e dedizione, al di fuori delle comuni letture, hanno al loro un problema: «Milano il 12 maggio si concludono i 12 giorni di omaggio milanese a Jean Cocteau e a Gerardo Marzà di Jean Marzà che, oltre ad essere il protagonista, è insieme a J.-L. Tardieu, autore e scopritore della pittura; il stesso Cocteau ebbe a dire che la «dottrina di Marzà al suo stile è così potente da ricordare il signore potrei delle figure che sono prendere forma di inserti, degli inserti che sono prendere forma di foglie».

In campo musicale: a Fiviera il XLVII Maggio fiorentino è inaugurato il 3 maggio con il Rapporto, preceduto da una vivacissima polemica sulla regia di Yuri Lyubimov, e messo in scena fortunatamente dopo il ritiro del protagonista, il baritone Cappelletti, e del direttore d'orchestra, il maestro Bassani (in partenza più la particolare «regia»); il 4 maggio a la per ritrovo una giovane colina 18 del teatro (intenzionalmente dedicato a Deodato) di Pollini, che ha dato un'impressionante prova di magia interpretativa e ha devoluto l'intero incasso alla scuola di Fiviera; il 4 maggio a Milano Ella Fitzgerald, a 66 anni e inferma negli occhi, con un po' aiuto di volume in una voce che è diventata però sempre più un mirabile e appassionato strumento musicale dell'anima, ha avuto dal pubblico un entusiasmo urbano, che si è manifestato con un inimitabile tragico di applausi; il 10 maggio

al Palasport di Genova Juan Baci inizia la sua lezione e rivela il suo polo incalce impiego per la pace che avrebbe avuto dimenticato nelle ultime cose biografiche tutto sommato dedicare a un «pop» leggero molto meno impegnato.

Non mancano dunque leghisti e buona volontà nel campo delle spettacoli, ma strutture e finanziamenti sono molto carenti: è necessario che lo Stato, assumendone la piena responsabilità, provveda. Per questo il 10 maggio tutti i luoghi dello spettacolo sono rimasti chiusi per uno sciopero nazionale interno della Federazione dei lavoratori dell'Industria e dello spettacolo.

Nel sublimare percorso dell'editoria questo mese segnaliamo S. Ruffi, R. Levoncia, L. Kamin, il gr e la sua mente, EST Mondadori, Milano 1984 e F. Sabatini, La Comunicazione e gli usi della lingua, Loescher, Torino 1984. Il gr e la sua mente è scritto rispettivamente da un neurobiologo, un gerontologo, un psicologo, eminenti studiosi che lucidamente mostrano la storia del «bioculturalismo», che lega il comportamento sociale dell'uomo esclusivamente al suo patrimonio genetico, e denunciano le nefaste conseguenze politiche di questa inaccettabile «dottrina» che priva l'uomo del suo libero arbitrio. Del Ruffi e Sabatini, che vuol essere un libro per le scuole superiori, si apprende il fatto che si legge, in gran parte, indipendentemente della sua destinazione scolastica e che fa dello «studio della lingua tra «man» e «grammatica» un utile piacere.

a cura di Mariangela Scaccia

STORIA SENZA ESAMI ESAMI SENZA STORIA

Gli esami che vanno alla Maturità 1984, nei loro contenuti, non dovranno proporzionare — né tentare — il programma di storia e di filosofia. Nessuno di questi due discipline trova spazio — ed è la prima volta dal 1969 — tra le quattro materie del Ministero per la prova orale.

Ci si può da stupire, poco da lamentare sul fatto che nel la storia delle idee, nel quale dei fatti accaduti negli ultimi due secoli costituiscono ancora base di riflessione e di prova di maturità civile, culturale e ideologica per i giovani cittadini maturati nel fuoco di Orwell. Ma ancora ci si deve meravigliare che, nel pigriamente generalizzato per l'esplicitazione sul presente e sull'ultimo, sul passato e sul futuro che caratterizzerebbe l'attuale giovane generazione, il rimando rispetto del Ministero alla possibilità di fare figure degli esaminandi sia non così l'eliminazione della storia. Viva la sincronia, abbasso la diaconia, gr-

deranno gli intellettuali del «tecnologico puro», festeggiati dai cultori della storia — del «vizio» di «casi» mentre i «filosofi» le «storie» (microstoria per soli specialisti).

In realtà, questo fatto è un segno di morte, e come tale va accolta e temuta. Mentre si discute la riforma della secondaria superiore, e in commissione parlamentare si si accapiglia in materia di base e di indirizzo, su istituzioni e opinioni, cicli così e lunghi, non pare questo il segnale tanto atteso, l'arricchimento definitivo che scateni i sostenitori di materie apse e analisi critica dei fatti avvenuti nella storia di fatto da anni da oggi a «a critica» (ricordando dei testi dei postmoderni) di non sarà, questo accantonamento della storia — dimenticato tutto quel che si sa — il preludio dell'estremo e definitivo incommunicabilità?

Libri di testo

A CHE SERVE
UNA SCELTA
AL BUJO

La prima settimana di maggio, nella scuola, sono da tempo immensamente dedicate alla scelta dei libri di testo. L'industria scolastica, nell'ultimo ventennio, è enormemente cresciuta nel fatturato e nel titolo e costituisce oggi l'unico settore librario non in crisi, malgrado i pesanti impeti e le ferree censure.

Una cronaca di questa faccenda è probabilmente offerta dagli stessi mercatanti della scelta, così come vengono disposti in sede ministeriale e nelle pesanti consuetudini dei consigli di classe e dei collegi dei docenti.

La campagna di diffusione, che per le cose minori più sollecite comincia a gennaio/febbraio, ha in genere nella primavera la sua punta più alta, in coincidenza col susseguirsi degli impegni didattici. Le copie-omaggio piovono. In gran parte, questo proliferare di testi non è motivato da eccezionali novità e neanche da testi innovativi, ma da complementi, integrazioni, sussidi, libri « da consultare » e strumenti settoriali. Ne risulta quindi che l'insegnante, consultato — se tutto va bene — solo parte dei libri ricevuti e di gran corsa, senza potersi provare l'effluvio nella concreta didattica e senza ancora avere concordato con nessuno — clas-

se o collega — un piano di lavoro per l'anno veniente, debba precipitare a scegliere. È deluso facile subire, perché le disposizioni ministeriali qui sono tassative, e dividono equamente le loro preoccupazioni fra un'ipotesi scolastica (attenzione ai pesanti che però vengono sempre) e una consuetudine piaggiosa agli editori (se non si sceglie a maggio, come fa il povero editore a sapere se stamperà 8000, 12000 o 20000 copie dell'opera!).

Ma il rimedio all'angoscia c'è, e lo offrono gli stessi editori agli insegnanti: « libri » e « manuali », soli a scegliere e pensati da presidi, famiglie e librai: è il foglietto di presentazione dei testi, ormai concepito in quel linguaggio collettivo-burocratico che termina sempre in « si consiglia per l'adottare » e che basta copiare su apposito modulo per tirarsi fuori da ogni impaccio.

Tuttavia non sono questi moduli copiosi a fare il guasto più grosso. La causa profonda della disintegrazione della scelta, e della confusione di metodi e mezzi che prende e segue, nei piani ministeriali sull'industria rivivita della « libertà di scelta nell'insegnamento », vecchia bandiera del sindacalismo autonomo e di tutti coloro che non hanno mai voluto concordi e intransigenti « estranei » nell'insegnamento della loro classe, nelle loro cose.

Ancora qualche stato fa, i collegi dei docenti si astenevano di discutere sulla scelta dei libri di testo: le discussioni, che sostenevano proprio le varie interpreta-

zioni di quella « libertà », filtravano le proposte e si chiarivano, anche in tono apassionato, le visioni culturali, le fedi, le visioni del mondo dei presentatori.

Che cosa ormai oggi tendono, ogni speranza di far vedere collettivamente le proprie proposte, qualunque scelta diventa logica e legittima: anziché dell'unico senso della parola solitaria e dell'impossibilità di orientarsi saldamente nel mare da parte del pochi, realtà provata.

E dunque ormai tempo che, adottato il libro di testo dell'industria contestazione di qualche anno fa — che però presentava anche motivi di critica su cui più e più a fondo si sarebbe dovuto riflettere in tutte le sedi idonee — la scuola muova alla conquista di uno spazio credibile e praticabile, collettivo e di alto livello culturale, entro cui programmare e costruire il proprio lavoro didattico recuperando anche l'analisi e la scelta dei libri di testo in una discussione non formale.

V.N.

Ljubimov

DISSENTIRE DA
UN DISSIDENTE

La vicenda del *Rigolotto* messo in scena da Yuri Ljubimov per il Maggio Fiorentino rivela forse una cosa a meno fredda anche da parte di chi non ha assistito al tutto discorso spettacolo, ma ne ha seguito sui quotidiani la travagliata preparazione e la feroce conclusione.

Le questioni sono troppo complesse nel fuoco della immediata politica e nelle quali anche un semplice curioso di musica lirica può esprimere un parere non diametralmente opposto ai seguenti: può un « dissidente », per quanto pacifico e strano oggi sia, sbagliarsi? In senso la dimensione storica nell'adesione scenografica di un autore? Come un rapporto tra libertà e musica?

Chi scrive rispondendo evidentemente « sì » a tutte e tre le domande. In particolare, un caso di lusso — e tale il può definirlo chi ha scritto in Occidente fino al 1989 — può essere l'adesso in corso, come ogni altro essere umano, da una loro perfetta assimilazione dell'oggetto della sua ricerca, forse allentata e certo priva, per ovvie ragioni linguistiche, di supporti tecnici sul piano filologico e musicale.

In secondo luogo, vero è, come è stato altrove, che *Rigolotto* è già stato rappresentato con ambizioni moderne in varie occasioni; ma vero è pure che stavolta si è trattato piuttosto di una « non-ambizione », di una rinascita al senso storico in funzione di un senso metaforico del testo: i personaggi dell'opera, strappa-

ti ad ogni determinazione nel passato e nel presente, sono diventati tipi eterni, simboli astratti dell'umanità. E così il materiale pensato per uno spettacolo popolare è stato rinfasciato con un piccolo lavoro a quello già giusto — che sembra certamente del tutto estraneo al personaggio storico — per un discorso in sé logico, ma da fondere ad altro solo e da avviare sulla base di « punti » diversi da quello assunto il lavoro di un solido.

Ma qui si appiaccia l'ultima questione. Una regia concepita sul solo libretto, senza tener conto affatto della musica di un'opera lirica, è di per sé una regia sbagliata poiché prescinde di adattare — e non può invece non tenere — strumenti e metodi di uso ad un altro genere teatrale.

Si può dunque affermare, anzi qualcuno ha fatto, che a Ljubimov la vista la sfida su *Rigolotto*, nel perché lo ha davvero messo in scena e ha condotto personalmente a quel punto — per dir così — i suoi oppositori da un palcoscenico del Comunale di Firenze? Forse, per l'occasione, abbiamo visto tutto sull'occasione per rivisitare seriamente il *Rigolotto* e per vedere all'opera senza nascondimenti le capacità di un maestro rinascimentale, ma certo da conoscere meglio in Italia.

G.D.P.

Un film sul riflusso

UN PRIVATO
TANTO POLITICO

« Bianca »

di NANNI MORETTI

Nanni Moretti non può piangere, piangere qui e là, piacere alla follia anche nelle inaspettate più lontane, ma una cosa bisogna riconoscere: la capacità di trovare situazioni e frammenti del tempo in cui siamo colti. Non sarà certo capacità di cogliere quello che una volta si chiamava lo « spirito del tempo », ma pure il tempo contiene tante cose, tanti spiriti.

Bianca è a suo modo un film « politico », sostiene la politica sia completamente fuori della porta, rinviata a bandelli opachi (l'essere del 73, il Portogallo, ma chi era un certo De Carvalho?) nella storia di una nevrosi doppiata ancora e alla fine, con essi, sensibili per quel senso di sfiducia, oscurità e omicidio. Il film è nel privato, anzi su quel trionfo del privato che si chiama riflusso: il colpo guidato nell'azione pensato insieme quotidiani e tragici del privato che si ancora momentaneamente omosessuali. Qui sta anche la « politica » del film. Che ogni privato sia anche politico è una verità filtrata dal troppo doppiato. Ma che bisogna affondare e recuperare. Moretti a suo modo la recupera, dopo averci raccontato la « politica »

del « collettivo », del « gruppo » (del tutto già aperto alla ricerca) che non si deve venire né dove va, anzi l'unico la track: che aspetta un Godot che non verrà e vuol passare la serata da un certo Alfredo morto in una prima.

Così ecco di nuovo Michele, ora professore di matematica al liceo Massimo Moretti, una scuola in cui la parola è il « mondo del 78 », non dentro però ben altri celi e sregolamenti. Perfetta, la prima, curata, assente, dell'ordine logico e morale, delle cose chiare e distinte, capace di disquisire, suscitando montagne, di montare, profetici, Sachertwist (« va bene, costruiamo così a fare del male ») dice in una buona folgorazione e uno splendore padrone di casa che dopo aver frantumato l'intero equilibrio di un « mondo », « pacifismo » non sa cosa sia una Sachertwist, malinconica gelosa e curioso del privato di quello proprio, di chi è solo (perché è solo), e soprattutto della coppia.

Le coppie sono osservate, espone, inquisite, catalogate con tanto di tesserino fotografico e scheda aggiornata, alla fine eliminate fisicamente, se uno dei due partners o peggio che mai tutti e due riescono inferiori all'ideale di perfezione cui Michele li ha ordinato e sono rinfasciati. La coppia insomma è il criterio della disamina, dell'ordine luminoso che viene sull'ordine, del bene. La coppia è felicità e la felicità, come dice Michele a Bianca, può essere solo asfissia — un asfissia, l'asfissia. Meglio così non indugiare in un rapporto bello ma che può finire, e così, lo si sente apassionatamente, l'unico: meglio scendere una coppia che, cedendo a compromessi, « essere » di stati insieme.

Non manca nel film una coppia di liberi dissidenti che, allungando la vita e volendo « stare da soli », si trovano all'ultimo spettacolo di Michele. Ma Michele (che pure in una bella scena il guarda sfrecciando, prima di andare in camera, mentre ballano affacciati con vecchi gesti e con una vecchia musica) nella ha e che sparisce con questa felice insensibilità della giovinezza, con il privato che sempre ha esibito in colori e i suoi intenti e sposarsi tra di loro. Michele è l'ideologia, la neutralità del privato, sul privato è l'insolito angoscia che riflette senza cogliere la vita, solo rappresentata nell'atto brutale della morte; è la tensione assoluta che carica la coppia di infinite storie rinviate e tenute felicemente fuori o al margine della storia i tentativi e le ossessioni fissate nell'industria, le delusioni forse di una politica e di un collettivo più pure già « asfissia » e ora consumata anche nelle asfissie.

Così allora quotidiani e tragici fanno coppia. La Sachertwist è il volto dissidente che si profuma in Sachertwist, nel fruscio della stampa, nella violenza dolce e perfino pacifica. Se la celebrazione mistico-industriale del collettivo lascia nuda, la chiavina nella cittadella assediata del privato — sembra suggerire Moretti — è

permette e forse ancor più mostruosa. E la ragione, l'umanità che non dice e non genera novità né mostri? Qui il film non dice, e nulla a ragione deve dire. Ma se il problema che da tutti lati ci assedia e che sarebbe finalmente ora di affrontare è quello di un giusto rapporto tra privato e pubblico, dove i due momenti viscerali si arricchiscono e il privato sia più o meglio se stesso nella connessione con un pubblico rinascuto — beh! su questo Moretti ha detto, su questo ha aperto fiorente. Per il resto a ognuno la sua parte.

Giuseppe Morini

Mafia

DALLA REALTÀ
ALLO SCHERMO

« La piovra »

di DAMIANO DAMIANI

Nell'ambito della riflessione sulla pena di condanna di massa della condanna su mafia e droga che sta alle radici della manifestazione studentesca del 5 maggio (di cui ci occupiamo ampiamente in questo numero: cfr. pag. 42) non veniva inutile ricordare uno dei testi programmati di serio impegno culturale messo in onda dalla Rai, programma del quale si può pensare che a quella pena di condanna di massa, data un contributo non quantificabile, ma certo rilevante sul piano della ricerca, degli strumenti di conoscenza, della memoria, rendere catalitica di fatto e un fenomeno ripugnante.

Il film di Damiano Damiani, scritto da Enzo De Cosulich, è infatti tutto ricoperto su questa conoscenza: più ancora, si direbbe quasi ambiziosamente concettuale sulla forza che l'organizzazione criminale esercita sul mercato, con il crimine, con il mazzettismo, con l'accordo servendo di tutti i mestieri di buona affiliazione dei quali poteva essere un personaggio un dissidente (come per il recupero del dissidente).

Il film è dunque sì comunitario intorno alla storia privata e pubblica del commissario Genesi, ma vero e soprattutto intorno alla vicenda del dissidente tragico — e chissà che risultato — del recupero alla normalità criminale e alla società di una giovinezza. Enzo De Cosulich, siciliano, ricco, drogato, non si sottrae alla insospettabilità solo manovra il rapporto d'onore-fiducia-dilettante con il commissario e viene brutalmente smentito allo spazzato mondo di cui ci sta allontanando, a causa della ferrea inservazione di quel rapporto.

Proprio qui è il nocciolo del film. Le intenzioni non ci sono più. Poliziotti, magistrati, personaggi insospettabili di quel loro sociale appaiono incomprensibili, veri nell'ossessione: a un po-

DICE CHE
LA SINISTRA
NON CAPISCE
IL NUOVO.

VEDI CHE QUANDO
OCCORRE, ESISTE
ANCORA, LA
FAMOSA SINISTRA!



possibilità del pensiero marxista sulla base di una assoluta non scientificità. Secondo Colletti, infatti, quel pensiero — «stato l'improbabile connubio di dialettica e casualismo che lo contraddistingueva» — non può non porsi fuori dall'ambito delle teorie scientifiche, caratteristiche appunto — in quanto tali — dall'assenza di pretese di valore. L'attacco a Marx veniva quindi condotto, a veder bene, in nome del paradigma epistemologico inaugurato da Popper: non è forse, del resto, proprio il pensiero marxista, quale espressione più alta delle filosofie della storia, l'averismo *ex nihilo* della «società aperta»?

In sostanza, consumato presso il colpo di falce per Prosdocimi (finivano rapidamente nel dimenticatoio gli scritti in omaggio di Craxi sull'«Espresso» e di Amato su «Mondoperaio») gli intellettuali dell'area socialista sembravano scegliere di lasciare la propria destra presa di distanza da Marx poggiando anzitutto sul confutazionismo popperiano. Certo da molti dei loro interventi non sono sempre state facilmente evincibili la pregnanza e la stessa intrinseca problematizzazione di una tale matrice, tanto più che non mancavano via via scritte rispondenti su lunghezza d'onda ben diversa. Ma, al dunque, è stato proprio il metodo confutazionista (al di là dei modi impropri ed estranei con cui viene talora utilizzato) il più corposo sostegno culturale alla presa politica del «nuovo corso» del PSI: la critica indebitamente servita che il popperismo consente delle filosofie della storia date da marxista, la crisi e la stessa liberal-hipotesis) veniva insomma a incontrarsi, puntellandola, con l'aggressiva volontà di contestare ogni possibile incontro tra i grandi partiti di massa, che di quelle filosofie — delle loro «verità interne» come dei loro ormai consumati limiti ideologici — ritenevano per sempre le opere incancellabili storiche.

Non intendiamo in questa sede neppure tentare di sciogliere gli evidenti problemi di ricerca teorica che il discorso appena avviato senza dubbio solleva. Quel che per ora ci preme di osservare è che, in ultima analisi, Popper e la sua «società aperta» sono stati sproporzionalmente utilizzati per costruire uno degli aspetti qualificanti della strategia del nuovo PSI: l'attacco a fondo verso la dimensione stessa del «partito».

Tale attacco ha assunto, come è noto, forme diverse, addirittura antitetiche. L'uso è stato prima condotto, durante gli anni del «compromesso storico» e della «solidarietà nazionale» dal lato — per così esprimersi — del «movimento»: privilegiando, a la Cossiga, la «rivolta» rispetto alla «rivoluzione», esaltando l'occhio agli epigoni di un certo spirito sessantottino (attraverso una riletture di quell'esperienza di rottura che la riduceva sin troppo schematicamente a una mera epopea individual-collettiva contro la presa organizzativa e totalizzante del partito), agitando facili ma insistenti slogan di denuncia contro le «ammissioni» e il «soffocante sistema conciliare». Successivamente, quel medesimo attacco si è articolato non più dal basso, ma dall'alto, promuovendo il recupero battagliero della «grande riforma» e della «democrazia governativa».

Non si può però essere d'accordo con Romano Rosenda quando sembra ridurre la strategia sproporzionatamente manovrata dell'on. Craxi e del suo partito (oggi

essa sembra riassumersi in quel termine un po' magico che è il «decisionismo») a «poesia antichista», a «volgarità di poetismo». Sarebbe troppo facile mozzicare quella strategia riducendola semplicemente in una rianzata esecutoria irrazionalistica; così come può esser divertente e fa senza dubbio sorridere, ma non tocca certo il cuore dei problemi stessi che ci stanno di fronte, l'ironia mordacemente afflitta delle vignette in orpelli di Giorgio Forattini. Al di là delle polemiche e degli stessi fastidiosi aspetti di «colore», il «nuovo corso» socialista ha poco infatti i piedi nel piatto di un problema reale: quello di come si governa una società complessa, di come si pratica una democrazia entrata clamorosamente in sofferenza una volta caduta (e dovevano ben cadere) le «protezioni» parasitiche che per oltre quarant'anni le ha garantito il «compromesso keynesiano».

La risposta dell'on. Craxi, del suo partito, degli intellettuali dell'area socialista è in fondo abbastanza chiara: alla mediazione delle forze in campo, alla ricerca di un consenso effettivamente egemonico va opposto il diritto pregiudiziale di decidere, senza il quale verrebbe meno ogni possibile funzione di governo; se le istituzioni sono malate, se la società civile è in crisi, ciò dipende dal fatto che esse sono state dogmatizzate da vere e proprie «overdosi» di democrazia, alle quali va posto rimedio attraverso un drastico ridimensionamento del peso e del prestigio degli «operatori»: i grandi partiti di massa. Non a caso, in sintonia con quanto è emerso a Verona nell'ultimo Congresso, Massimo Lelli suggerisce dalle pagine di «Mondoperaio» l'ipotesi di trasformare lo stesso PSI in un «partito senza partito», privo cioè di mediazioni intermedie, guidato da una leadership forte, capace di mantenere il rapporto con la società attraverso una rete di club e di comitati elettorali all'americana.

Ma allora è sin troppo evidente che quella dell'attuale PSI è una presa che intende rispondere a problemi reali attraverso una seria assunzione dei termini che costituiscono i problemi stessi: la democrazia rischia di decomporsi presa nella morsa delle spinte corporative e degli interessi dati? Si interviene chimicamente, riducendo in modo significativo lo spazio dispiegato che essa è venuta occupando a partire dal dopo guerra. I partiti, del più chi meno, hanno visto progressivamente logorarsi la propria dinamica funzione di interpreti dei bisogni e delle lotte della società e hanno finito col «occupare», stravolgendo, le istituzioni? Si fa perciò la dialettica politica di cui essi sono i legittimi portatori nel primato della direzione governativa, nel privilegio dell'esecutivo?

Il «nuovo corso» socialista affronta insomma una questione reale (l'autentico nodo del caso italiano), senza che l'aver dato una mano alla spada di Gorbaciov riesca poi a tradursi in una proposta più adeguata alla crescente complessità della nostra società. Ma sono tutti temi — se appena fuggacemente accennati — sui quali «Il Nuovo Sperimentatore» intende tornare, discutendoli nelle loro implicazioni politiche e culturali. Anche nell'esito positivo di un tale dibattito stanno infatti le possibilità di maturo risarcimento della democrazia italiana, delle forze e dei partiti che le hanno dato vita.

Guttuso e lo sport

Il pittore racconta ancora un pezzo della nostra vita: il mito della ginnastica, del calcio, del pugilato

di Chiara Rinaldi

Un anno fa Renato Guttuso interrogava se stesso. Nella grande sala isolata Spas contra Spas era «l'io narrante» di un racconto autobiografico che tra passato e futuro, memoria e speranza riassumeva l'itinerario della sua vicenda espressiva. Ora, invece, nella ricca mostra allestita a Roma nel Palazzo del CONI, l'artista torna al cuore per noi spettatore e interprete della realtà.

Il tema, lo sport, suggerisce immagini che l'informazione di massa e il consumo pubblicitario banalizzano ogni giorno. Guttuso ne riscopre la dimensione autentica, ne riporta alla luce la verità sepolta sotto i manifesti e gli schermi che la commercializzazione impone all'immaginario collettivo. Come si arriva a questa riscoperta? Semplificando: si può dire forse che l'evento agonistico diventa in Guttuso la metafora di una condizione umana che non è fatta di rituali e di consolatorie emozioni, ma di tensioni e conflitti. Col suo timbro celebrativo, il titolo della mostra, *Elogio allo sport*, sembra contraddire questa impostazione. Ed è vero che nei disegni, dedicati prevalentemente al tema della ginnastica femminile, la completezza e la vivacità delle figure in movimento suscitano l'idea di armonia, di linearità e felice disponibilità al gioco. «M'interessava cogliere l'umanità e la bellezza del corpo femminile, nello sfondo di movimenti non usuali, femminili all'equilibrio dei muscoli, il cui risultato mi appariva straordinariamente armonico» — ha scritto lo stesso Guttuso a proposito di questi disegni.

Ma è un dono della stessa poesia di Guttuso a diffondere certe dialettiche della vita e in questi disegni le tante narrazioni dell'evoluzione dei movimenti, le tensioni dei corpi, i gesti rapidi e convulsi introducono in quella armonia sfumature e ammazioni drammatiche.

L'unità che permea i disegni si scompone nel quadri, dove le stesse figure femminili sono proposte in tre interpretazioni diverse. Forse, il fascino del primo pannello, carico di colore, è nelle situazioni che affiorano: il subliminale di Picasso, la Marietta di Cozzani, le composizioni geometriche di Mondrian. Ma i richiami al fondone nella complessità di una visione che, come ha osservato Cesare Brandi, ha «un'aria quasi metafisica». La seconda tela, affidata di giovani donne, è grigia, bianca e nera, e rispetto all'opera precedente, sfuma in una atmosfera quasi onirica. Subito dopo, nel pannello *Omeglio a Pissarro*, la scena si accende in chiaroscuri violenti. È una composizione serrata che, nel gioco delle figure disposte su più quinte e del

pannelli bianchi e neri che si aggravigano, concentra il colore sul fondo, nell'accoppiamento anatomico appeso al muro. Domina questa scena un pannello con la riproduzione di una immagine pioniistica, un ritratto di donna disarticolata che sembra il morto simbolo del quadro. Le donne atteggiolate davanti a questa immagine — dice Luigi Gagnoli presentando il catalogo — «si piegano, si inarcano per inseguire la giovinezza» («o anche per conservarla», aggiunge Guttuso). Ma appunto in questa tensione, in questa ricerca, si perdisce meglio lo sguardo insoddisfatto e disincantato che l'artista rivolge alla corporalità. E che diviene esplicito nella grande tela dedicata alla boxe.

Come ripresi da una telecamera impazzita, nove pugili si accalano sul ring giallo, in un emblematico scontro collettivo. La ricerca grafica, così importante nei pannelli precedenti, cede ora il posto a una forte plasticità, mentre il contrasto del rosso e del giallo sottolinea la brutalità della competizione.

Ma è nell'interpretazione del calcio che la rassegna tocca il suo momento più alto. Sospeso tra un'improbabile campo e un'improbabile cielo, cinque calciatori compaiono una sequenza il cui ritmo non è nel gioco di squadra (ognuno degli atleti infatti gioca per sé) ma nella tensione che permea orizzontalmente la tela. È una partita impossibile e proprio qui è la forza del quadro. Feticciamente, il realismo con cui è rappresentato quel giocatore, di cui si può persino riconoscere l'identità, si rivela in un'immagine complessiva ideale e fantastica: il mito del calcio.

Ancora una volta, dunque, Guttuso si è dimostrato uno straordinario interprete di sentimenti, emozioni e passioni collettive, animandosi anche con il richiamo di lacrima sull'effluvio dell'attualità del presente.

«Una sedia, una bottiglia, un volto, uomini in guerra o in pace, angeli nei cieli, estasi di santi, massacrati, danzanti nell'aldilà, crocifissioni o concerti, giornali, cinematografhi, mosai, strade, compagne, palani e camere chiuse, leni diafani, oggetti abbandonati e impolverati. La pittura è la forma del nostro esistere in ognuno di questi elementi o in tutti questi insieme». Così Guttuso scriveva, nel 1942, i confini della propria arte: uno spazio ampio vasto e mobile che in attese coincide con la vita vissuta.

A distanza di quarant'anni questo elogio della mitologia sportiva conferma che egli, come ha scritto recentemente, è rimasto coerente al suo impegno di dipingere «come, non l'ide».

Servizio della Repubblica - Archivio Storico

**Nella pagina
accanto
c'è una realtà
che cresce.**

**A vista
d'occhio.**



247.000 lettori giorno medio



238.000 lettori giorno medio



218.000 lettori giorno medio



230.000 lettori giorno medio



44.000 lettori giorno medio



98.000 lettori giorno medio



127.000 lettori giorno medio



427.000 lettori giorno medio



151.000 lettori giorno medio



143.000 lettori giorno medio

A distanza di un anno dall'ultima indagine sulla lettura dei quotidiani, positive conferme per i quotidiani Manzoni emergono dall'indagine ISEGI Autunno/Inverno 1983.

Si consolidano, attraverso l'aumento degli indici di lettura e di penetrazione, le testate locali di più antica tradizione. Si conferma il trend positivo di crescita delle nuove formule editoriali locali, i cui dati di lettura attestano le più elevate percentuali di incremento rispetto all'indagine precedente. LA REPUBBLICA si propone in modo sempre più evidente come quotidiano di informazione realmente nazionale. La Manzoni offre quindi oggi al vostro messaggio un target di 3.483.000 lettori. Un incremento del +28% rispetto alla precedente indagine.



1.560.000 lettori giorno medio

Dati di fatto.

è in libreria

QUADERNI DELLA RIVISTA TRIMESTRALE n. 75/77
editi da Paolo Boringhieri - Torino



RICORDO DI FRANCO RODANO

Interventi e scritti di Sandro Pertini, Enrico Berlinguer, Gianni Baget Bozzo, Luciano Barca, Norman Birnbaum, Paolo Bufalini, Giuseppe Caizzone, Giuseppe Chiarante, don Luigi Della Torre, Augusto Del Noce, Francesco De Martino, Leopoldo Elia, Fortebraccio, Giovanni Galloni, Rina Gagliardi, Antonio Gambino, Paolo Giuntella, Luigi Granelli, Larry Gray, Pietro Ingrao, Nilde Jotti, Raniero La Valle, Giovanni Malagodi, Enrico Manca, Achille Occhetto, Ruggero Orfei, Gian Carlo Pajetta, Claudio Petruccioli, Philippe Pons, Piero Pratesi, Filippo Sacconi, Eugenio Scalfari, Pietro Scoppola, Giovanni Tassani, Giglia Tedesco, Enrico Tobia, Mario Tronti, Erasmo Valente, Roberto Villetti, don Aldo Zega, con una nota redazionale e con un inedito di Franco Rodano

IN QUESTO NUMERO

QUESTIONI ITALIANE

La democrazia del sospetto (Piero Pratesi), 3

Gli appunti del mese: *Napoli; Campidoglio; Questione istituzionale; legge elettorale sarda; fame nel mondo; congressi del PSDI e del PLI; sindacato dei giornalisti* (4-8)

Analisi e interventi: *La nostalgia non basta* (Paolo Innocenti), 8; *Le giunte in sofferenza* (Giuseppe Rodano), 10; *La « lezione » dell'on. Craxi* (Adriano Panicea), 11

QUESTIONI INTERNAZIONALI

Il vaccino olandese (Raffaele D'Agata), 13

Gli appunti del mese: *Primarie USA; Afghanistan; Israele; Mubarak; RFT; Vaticano* (14-19)

Analisi e interventi: *Le primarie di Pechino* (Bruno Della Valle), 19; *La NEP dell'Africa australe* (Livio Ferretti), 21

DOSSIER: L'EUROPA INTROVABILE

La terra desolata, 23; *Sono davvero sconfitte, quelle idee del 1975?* (Pier Carlo Padoan), 24; *Chi può convivere con la decadenza* (Raffaele D'Agata), 25; *Le idee d'Europa e l'« altra » Europa*

ECONOMIA E SOCIETÀ

Un patto tra produttori (Giorgio Rodano), 27

Gli appunti del mese: *Spesa sanitaria; Confindustria; socialisti; repubblicani; patti agrari; Francia e RFT nella crisi dello « Stato sociale »; debiti polacchi; debiti del Terzo Mondo; congiuntura internazionale; congiuntura italiana* (28-33)

Analisi e interventi: *Il treno dei desideri* (Daniele Pace), 34; *Ognuno per sé* (Giorgio Gasparotti), 35

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

Le primavere della Resistenza (Michele Tortorici), 37

Gli appunti del mese: *Osservatorio; Libri di testo; Ljubimov; « Bianca »; « La piovra »*, 38-42

Analisi e interventi: *« Giù le mani dalla nostra vita »* (Valerio Marucci), 42; *Quale « nuovo corso »?* (Luciano De Fiore), 43

Hanno collaborato: Alessandro Aronica, Raffaele Barisi, Roberta Bisini, Sheila Chapman, Gaspare Di Pietro, Ugo Girardi, Larry Gray, Giuseppe Mariani, Eugenio Pitti, Marco Proietti, Mariagrazia Sciascia, Franco Valente

ABBONAMENTI:

Annuo L. 30.000

Sostenitore: L. 100.000

Benemerito: L. 1.000.000